HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME XXIX.

(1° semestre 1897).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

VOLUME XXIX.

40141
8/10/97

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1897.

PQ
4001
G5
v. 29

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

L'INVIDIA DEL PETRARCA

Aveva il Petrarca studiata o letta la *Commedia* prima che il Boccaccio nel 1359 gliela mandasse in dono? Nella lettera scritta al Boccaccio medesimo per dimostrargli come non avesse ragione alcuna d'invidiar Dante, e come la mala voce che di ciò correva fosse una sconcia calunnia, egli disse di no. Sennonchè non solo sono stati additati dei riscontri fra la *Commedia* e le sue liriche, nel 1359 composte pressochè tutte, ma è sembrato che la sua invidia trasparisse pur dal modo stesso onde egli sdegnosamente ne respinse l'accusa. In difesa del Petrarca si sono scritte belle disquisizioni, e taluna insigne per finezza di analisi psicologica; ma, a dir vero, non riescono esse a disperdere ogni dubbio sulla sincerità del Petrarca, per quanto vi si faccia appello al suo nobile carattere. Ad appurar la verità è necessario innanzi tutto stabilire tra la *Commedia* e le liriche petrarchesche un confronto, che assodi bene se nelle seconde si trovin davvero imitazioni della prima, che determini, il meglio che si possa, la qualità e il numero di esse, che sia minuto ma insieme scrupoloso (1). Io mi son voluto provare; e riscontri derivanti da imitazione mi par d'averne trovati. Ai lavori degli altri son ricorso

(1) Parecchi anni fa il D'Ovidio s'era proposto di ripigliar la tesi del Foscolo intorno all'invidia e sostenerla contro i difensori del Petrarca; ma appunto la necessità d'un siffatto confronto, per il quale non ebbe tempo, gl'impedì di recare in atto il proposito suo.

dopo che la mia ricerca non breve e non lieve era stata condotta a termine; ed ho visto che, tra molti riscontri insussistenti o certo fortuiti, se n'eran già notati dei buoni, alcuno dei quali a me sfuggito. Se da una parte ciò m' è stato di qualche sorpresa, è giovato dall' altra a render in me più saldo il convincimento che, se non tutti, molti di quelli che verrò indicando, non possono essere casuali.

Il Castelvetro (1) fu il primo a trovarne un bel numero, e spesso dice espressamente che sieno imitazioni. In siffatto conto non pochi di essi tenne pure Jacopo Mazzoni, che, senza però citarlo, attinge quelli che registra quasi tutti dal commento del Castelvetro (2). Il Gelli chiamò « misser Francesco Petrarca non « piccolo imitatore » di Dante (3). Il Biagioli, troppo assolutamente e recisamente, del Petrarca dice che « pel desio della « eccellenza ov' intese il suo cuore, temendo che lo studio di « Dante, cui sentiva dall'uno all'altro estremo del mondo lodare « a cielo, nol facesse imitatore, volle dare ad intendere ch'egli « se ne astenesse, mentre fece tutt' il contrario » ecc. (4); ed anche tra molti riscontri certamente fortuiti avvertiti da lui n'abbiam trovati parecchi sagacemente raccolti. Ne debbo sette alla cortesia del prof. D' Ovidio; senza dir di pochi altri racimolati qua e là.

---

(1) *Le Rime del Petrarca brevemente sposte*, Basilea, 1582.

(2) *Della difesa della Comedia di Dante*, Cesena, 1688, P. II, lib. IV. Il Mazzoni morì nel 1598, in età di 48 anni. Scrisse quest'opera negli ultimi anni di sua vita, ed ebbe senza dubbio tra mano il Commento del Castelvetro pubblicato già nel 1582. Che se ne giovasse nel modo che abbiam detto, è mostrato dall'essere il Commento comparso certamente prima ch'ei si mettesse al suo lavoro, dal non avere in questo, quanto alle imitazioni dantesche del Petrarca, aggiunto che poco o nulla di proprio, e pur da qualche altro indizio che non istò qui a dire.

(3) *Lettioni fatte da G. B. Gelli nella Accademia Fiorentina*, Firenze, 1555, lettione X, p. 370.

(4) *Rime di Francesco Petrarca col comento di* G. Biagioli, Parigi, 1821, vol. I, p. VI *n*.

I.

L'episodio di Francesca, imitato nei *Trionfi*, ha pure la sua eco nel *Canzoniere*. Il verso

> Caddi non già come persona viva (*s.* LI) (1)

ricorda

> E caddi come corpo morto cade;

e l'altro

> Con dolor rimembrando il tempo lieto (*sest.* IX, 27)

quelli di Francesca

> . . . Nessun maggior dolore . . .

In un dei primissimi sonetti, l'XI, ove il Petrarca esemplò il verso

> Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento

su quello d'una canzone di Dante (« Morte, poi ch'io non trovo »):

> S' io veggio il lume de' begli occhi spento,

scrisse altresì:

> E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
> Al lamentar mi fa pauroso e lento,

il secondo de' quali versi ci suona, benchè pel costrutto ne differisca, al modo stesso che il dantesco:

> A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Nè è trascurabile che il sonetto continui:

> Pur mi darà tanta baldanza Amore,
> Ch' i' vi discovrirò de' *mei martiri*
> Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.

---

(1) Cito le *Rime di Francesco Petrarca restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi col sussidio di altri codici e di stampe e corredate di varianti e note da* G. Mestica, Firenze, Barbèra, 1896.

E se 'l tempo è contrario ai *be' desiri*,
Non fia ch'almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di *tardi sospiri*;

facendoci tornar a mente i *tuoi martiri*, i *dubbiosi desiri*, i *dolci sospiri*. Il trovare però queste parole in rima anche nel Petrarca, se a prima giunta aiuta a vederci una reminiscenza dantesca, fa restare dubbiosi subito che si guardi al numero assai scarso di rime in *-iri*. Altrove il Petrarca:

O del dolce mio mal prima radice (*s.* CCLXXX),

come Francesca:

Ma s'a conoscer . . .

Non gioverebbe ricordar il verso:

Anzi d'ogni mio mal sei la radice (1),

perchè si trova in un sonetto che noi crediamo col Bartoli falsamente attribuito a Cino, e che dev' essere d'un imitatore del Petrarca, tanto fedelmente vi si ripresenta lo schema d'una canzone petrarchesca. Non si può tuttavia dimenticare che Onesto Bolognese aveva detto:

Quella che in cor l'amorosa radice
Mi piantò nel primier che mal la vidi (2);

ma ciò, se mai, basterebbe solo per l' altro verso del Petrarca:

Sì dolce è del mio amaro la radice (*s.* CXCIII),

non per quello ove c'è il *prima*. Il *riso* adoperato dal Petrarca per 'volto':

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse (*s.* XCVIII),

fa ripensare al *desiato riso*, oltrechè ai versi della *canz.* « Donne ch' avete », nei quali anche si parla della bocca:

---

(1) G. Carducci, *Rime di M. Cino da Pistoia e d' altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, son. CX.
(2) *Rime* cit., son. III.

Voi le vedete Amor pinto nel *riso*,
Ove non puote alcun mirarla fiso.

I due esempii danteschi poteron, se non altro, spinger il Petrarca ad un uso ancora più ardito del vocabolo. Chi sa poi che non torni un'espressione dantesca pure nel verso:

Or che 'l ciel e la terra e 'l *vento tace* (*s.* CXXXI),

nonostante il *venti silent* di Seneca (*Med.*, 627). Or queste somiglianze, per quanto lievi, insieme prese non paion tutte casuali: il caso si potrebbe invocarlo se di somiglianze con l' episodio dantesco non ve ne fosse che una.

Nel canto di Giustiniano, ove si tocca dei trionfi di Cesare, Dante ha uno slancio inaudito di immaginazione:

Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
E saltò il Rubicon, *fu di tal volo*,
Che nol seguiteria lingua nè penna (*Par.*, VI, 61-3).

Eccone l'imitazione nel Petrarca:

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil grave o *lingua*, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo . . . (*s.* CCLXVI).

E nello stesso canto, pel verso petrarchesco

Ed Annibàl *al terren vostro amaro* (*canz.* XXVIII, 92),

c' è:

. . . ed *a quel colle*,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve *amaro* (53-4).

Stazio dice a Dante:

. . . perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi? (*Purg.*, XXI, 113-4).

Passi che i *Trionfi* hanno:

A pena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso (*Tr. d. M.*, c. II, 85-6);

ciò che importa è che il poeta della sua donna ricordi il

. . . lampeggiar de l'angelico riso

anche nel *son.* CCLI. Virgilio, dopo aver parlato a Sordello del limbo, soggiunge:

Quivi sto io co' parvoli innocenti
Da' denti morsi della morte . . . (*Purg.*, VII, 32-3);

e il Petrarca se n' è ricordato scrivendo non solo il verso dei *Trionfi*:

Disse: io so quando il mio dente le morse (*Tr. d. M.*, c. I, 78),

ma anche questi altri:

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto (*s.* XCVI),

Quel caro nutrimento, in che di morso
Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto (*c.* XXVI, 17-18).

Ci son dei casi in cui Dante e il Petrarca si son incontrati attingendo entrambi a una medesima fonte; come allora che l'uno dice:

. . . quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui
(E il sòl mostrai) . . . (*Purg.*, XXIII, 119-21),

e l'altro:

S' i 'l dissi, unqua non veggian li occhi mei
Sol chiaro o sua sorella (*c.* XIX, 23-4),

ovvero:

Come a noi il sol, se sua soror l'adombra (*s.* CCLXXXIII).

Qui la comune fonte è Ovidio, che chiama la luna *soror Phoebi* (*Heroid.*, II, 45). Non è però il medesimo dei morsi della morte, poichè s'incontran solo esempi di questo genere: *morsus exilii, perpetui curarum morsus* (Ovidio); *quasi morsus doloris* (Cic.). Vero è che dai morsi dell'esilio e del dolore a quelli della morte non è lungo il passo; ma Dante è stato il primo a farlo. Dice Amore all'amante di Laura:

Forse non avrai sempre il viso asciutto (*s.* LXXII),

e Dante:

Com' io potea tener lo viso asciutto (*Inf.*, XX, 21).

Là dove Dante, per bocca di Beatrice, torna a Dionigi Areopagita nel nominare e distinguere gli ordini angelici, di s. Gregorio Magno che se n'era diviso, fa dire con malizietta graziosa:

> ... sì tosto come l'occhio aperse
> In questo ciel, di sè medesmo rise (*Par.*, XXVIII, 134-5);

e Laura di sè dice:

> ... e ne l'interno lume,
> Quando mostrai de chiuder, gli occhi apersi (*s.* CCXXXVIII).

Notevole è pure che il Petrarca dica:

> Quando sarai del mio colore accorto,
> Dirai ... (*s.* LVI),

in modo assai simile a quello di Dante:

> Ed io, che del color mi fui accorto,
> Dissi ... (*Inf.*, IV, 16-17).

Il Petrarca, venendo al mondo prima o dopo che vivesse Laura, non avrebbe trovato

> ... i duo bei lumi accensi,
> Nè l'orme impresse dell'amate piante (*s.* CLXXI),

e Dante si partì dal collegio degl'ipocriti

> Dietro alle peste delle care piante (*Inf.*, XXIII, 148).

Per quel che può valere, aggiungo che nello stesso sonetto il Petrarca chiama *parole sante* quelle di Laura, come Dante quelle del messo celeste (*Inf.*, IX, 105). Il Petrarca chiude così un sonetto:

> E 'l volto e le parole che mi stanno
> Altamente confitte in mezzo 'l core,
> Fanno *le luci mie di pianger vaghe* (*s.* LXXIX),

nell'ultimo de' quali versi non par dubbia l'imitazione del luogo dantesco:

La molta gente e le diverse piaghe
Avean *le luci mie* sì inebriate
Che dello stare a piangere eran vaghe (*Inf.*, XXIX, 1-3).

Il verso petrarchesco

Nè sì nè no nel cor mi sona intero (*s.* CXXXV),

richiama:

Chè il sì e il no nel capo mi tenzona (*Inf.*, VIII, 111).

Nei versi:

Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta
Qual fu più lascio in dubbio... (*s.* CCXCVII),

anche il Carducci crede « difficile negare l'imitazione » (1) dei danteschi:

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trïonfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona (*Purg.*, XXIV, 13-15).

Il Petrarca in questo medesimo sonetto, nel ripensar

Al volto, a quella angelica modesta
Voce, che m'addolciva ed or m'accora,

può aver tenute presenti le parole di Dante a Brunetto:

Chè in la mente m'è fitta ed or m'accora
La cara e buona imagine paterna
Di voi... (*Inf.*, XV, 82-4).

Il Petrarca della voce dice quello che Dante della immagine. Se anche qui vorremmo riconoscere una lieve imitazione, s'intende bene che non è solo per quel verbo *accorare*, che non è raro nella poesia del tempo, ma anche e maggiormente per quella specie di contrapposto fra la rimembranza e l'ora presente. Inoltre il verso

Oh che dolci accoglienze e caste e pie!

ci far tornar alla memoria le *accoglienze oneste e liete*; e l'altro

E 'n don le cheggio sua dolce favella

(1) *Studi letterari*, Bologna, 1893, p. 263.

il dantesco

E che di più parlar mi facci dono (*Inf.*, VI, 77-8).

Il Petrarca scrive:

Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
Avete in mano . . . (*ball.* V),

e il Castelvetro, il Mazzoni ed altri ricordano:

Io son colui che tenni . . . (*Inf.*, XIII, 58-9).

Il Carducci invece afferma che Dante e il Petrarca qui « hanno « usato una forma occitanica ben venti o trent' anni innanzi « Dante fatta naturale alla poesia italiana » (1). Non mancano di certo esempii come questi che dà il Raynouard nel suo *Lessico romanzo*: « ela ten del mieu joi la clau » (Gaubert moine de Puicibot) — « Amors de pretz es la claus » (A. Daniel); e se qui si trattasse di altri luoghi petrarcheschi, come quello che dice:

Quei begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier . . . (*c.* IV, 34-6),

questi esempi provenzali forse basterebbero. Ma un esempio ove si parli di due chiavi del cuore non m'è riuscito d'incontrarlo. Non voglio con ciò escludere in modo assoluto che si possa o nell'antico parnaso francese o in quello provenzale, di cui tanti canzonieri son tuttavia inediti, ripescar una forma più simile alla dantesca e quindi tale da poter esser tenuta per comune modello. Il sospetto mi è però reso saldo dal vedere che essa forma ricomparisce con impronta più evidentemente dantesca nel sonetto del Petrarca ad un amico, o al fratello Gerardo, che aveva perduta la sua donna:

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita (*s.* LXX).

Senza poi dire che diede all'immagine ancora altri atteggiamenti:

---

(1) *Op. cit.*, p. 262.

Dolce del mio cor chiave (*c.* III, 56);

. . . e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave (*s.* CXI);

Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi (*s.* CCLXIX).

Pure gli ultimi canti del *Purgatorio* impressero nel Petrarca alcun segno di sè. Nel XXX c'è da spigolar bene. Una imitazione assai lieve, e forse anche assai dubbia, sarebbe là dove il Petrarca dice:

Nè mai in sì *dolci* e in sì soavi *tempre*
Risonar seppi gli amorosi guai (*c.* I, 64-5),

facendo ricordare:

Ma poi che intesi nelle *dolci tempre*
Lor compatire a me . . . (94-5).

Le

Benigne stelle che compagne fersi
Al fortunato fianco (*c.* III, 43-4)

rammentan la terzina:

Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le *stelle* son *compagne* (109-111).

Nel son. CCLXXX il Petrarca domanda:

Ov'è il bel viso onde quel lume venne,
Che vivo e lieto, ardendo, mi mantenne?;

e in un altro son., il CCXXIII, dice:

La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene e 'l secol nostro onora.

Or questi due luoghi a me paiono imitati dal dantesco:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto (121-3).

Ai due ultimi versi poi si potrebbe ricollegar un altro del Petrarca:

Quella che già co' begli occhi mi scorse (*s.* CCLXXV).

Beatrice, parlando del suo fedele agli angeli:

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già *corti* (136-7);

e il Petrarca adopera quest'aggettivo pure nel senso di 'inadeguato, insufficiente':

> Ch'al gran dolor la medicina è *corta* (*s.* CCXLIII).

Beatrice stessa, al canto seguente, nei suoi acri rimproveri dice:

> Quai fosse attraversate o quai catene
> Trovasti per che del passare innanzi
> Dovessiti così spogliar la spene? (25-7);

e il Petrarca:

> E se, tornando a l'amorosa vita,
> Per farvi al bel desio volger le spalle
> Trovaste per la via fossati e poggi . . . (*s.* XXI).

Beatrice:

> Tuttavia, perchè me' vergogna porte
> Del tuo errore, e perchè altra volta
> Udendo le sirene sie più forte . . . (43-5);

e il Petrarca:

> . . . devea torcer gli occhi
> Dal troppo lume, e di sirene al suono
> Chiuder gli orecchi . . . (*c.* XX, 81-3).

Poco appresso Beatrice, fiera della sua bellezza, nel rampognare chi di essa aveva osato dimenticarsi, la celebra così:

> Mai non t'appresentò natura ed arte
> Piacer, quanto le *belle membra* in ch' io
> Rinchiusa fui, e sono in terra sparte (49-51);

la quale terzina offerse al Petrarca non soltanto le *belle membra* (1) che Laura pose accanto alle dolci acque, ma anche un motivo modulato variamente nelle poesie scritte dopo la morte di lei.

---

(1) Non mi sfugge che pure Brunetto aveva scritto:

> Amico, e ben ti membra,
> Se tu per *belle membra* . . .
> Ai preso orgogliamento (*Tesoretto*, XXI).

Prima di lasciar il paradiso terrestre c'è da dire qualcosa di più e di meglio forse. La canzone delle « Chiare fresche... » vola sulle altre specialmente per quella pioggia che i rami fioriti lascian cadere su Laura; e di cui la rappresentazione è tale che tu non distingui bene se il poeta descriva un fatto naturale o una visione mirabile. Il piacere che senti non sai se derivi piuttosto dalla bellezza della natura o dalla perfezione dell'arte. Il reale vi si idealizza in sì giusta proporzione, il lavoro della fantasia è così eguale e costante, che il limite non s'avverte, la fusione è piena, e puoi dire tanto che sia un reale idealizzato quanto che sia un ideale realizzato. Orbene, noi non intendiamo scemare d'una sola fronda la corona del Petrarca, sospettando ch'ei potesse trarre qualche ispirazione da un passo del XXX del *Purgatorio*. Pure Dante narra:

Tutti dicean: *Benedictus qui venis*;
E fior gettando di sopra e dintorno:
Manibus o date lilia plenis...
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva
E ricadeva in giù dentro e di fuori...

Siffatta pioggia, se non isbaglio, è l'unica che troviamo prima del Petrarca. La *nuvola di fiori* è l'*amoroso nembo*. Inoltre qua le chiare e dolci acque del Sorga, là il nettare limpidissimo del Lete; qua come là alberi, fiori, erba sulle due rive; nell'uno e nell'altro paesaggio l'occhio spazia e si ricrea; il fresco primaverile ti accarezza in entrambi, e in entrambi l'anima è vinta dalla soavità dell'idillio. La scena petrarchesca si stacca però su fondo patetico, e c'è come un silenzio solenne; in Dante essa s'accompagna allo spettacoloso e al magnifico di quel mondo fantastico, al coro degli angeli festanti. In Dante è descritta con la consueta e rapida sobrietà, anche perchè altre grandi e nuove cose incalzano; il Petrarca le dà conveniente sviluppo e l'arricchisce di sfumature e di particolari. Così il paragone:

Qual è colui che forse di Croazia... (*Par.*, XXXI, 103)

viene dal Petrarca rilavorato ed ampliato nel sonetto del *vec-*

chierello; il cui confronto col passo dantesco fu accennato già da altri e svolto anche dal De Sanctis (1).

Anche all'incontro col Guinizelli pare siasi il Petrarca soffermato. Egli scrive:

> E s'io potesse far ch'agli occhi santi
> Porgesse alcun diletto
> Qualche *dolce* mio *detto* (*c.* VII, 15-17),

e Dante:

> Ed io a lui: Li *dolci detti* vostri (*Purg.*, XXVI, 12).

In una poi delle canzoni più belle (« Se 'l pensier che mi strugge ») leggiamo:

> *Dolci rime leggiadre*
> Che nel primiero assalto
> D'Amor *usai*... (27-9);

e Dante, con sincero e giovanile impeto di gratitudine, aveva detto dello stesso poeta bolognese:

> Quand' i' udi' nomar sè stesso il padre
> Mio e degli altri miei miglior, che mai
> *Rime* d'amore *usar dolci* e *leggiadre* (97-9).

Dante di sè fece dire a Buonagiunta:

> Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
> Trasse le *nuove rime* cominciando... (*Purg.*, XXIV, 49-50);

e il Petrarca di sè egli stesso:

> Che porà dir chi per amor sospira,
> S'altra speranza le mie *rime nove*...? (*s.* XLVI).

Sono bensì sfumature; ma sfumature in cui difficilmente l'incontro è casuale. In quello strano « Mai non vo' più cantar » certo è di poco o nessun conto che il poeta abbia detto:

> E puossi in *bel soggiorno* — esser molesto (*v.* 3).

come Dante:

> Però è buon pensar di *bel soggiorno* (*Purg.*, VII, 45);

---

(1) *Saggio critico sul Petrarca*, Napoli, 1869, pp. 108 sgg.

ma si resta un po' perplessi ove il Petrarca scrive:

> Ed in donna amorosa — ancor m'aggrada
> Che 'n vista vada — *altera e disdegnosa* (8-9),

facendo ripensar all'esclamazione:

> ... O anima lombarda,
> Come ti stavi *altera e disdegnosa* (*Purg.*, VI, 61-2).

Difatto non solo usa così insieme i due aggettivi, ma li usa anche lui in buon senso. Il Castelvetro riporta un brano poetico di Guido Giudice ove si parla di *orgoglio* e *alterezza*, ma per biasimarli in donna. Pur d'un'altra espressione, con cui Dante rappresenta la posa leonina del trovatore (« ... E l'ombra tutta « *in sè romita* »), il Petrarca si serve nel son. CCXC:

> Sì nel mio primo occorso onesta e bella
> Veggiola *in sè* raccolta e *sì romita*.

Dice il Petrarca:

> Felice agnello a la penosa mandra
> Mi giacqui un tempo... (*c.* XX, 43-4),

e Dante:

> Del bell'ovile ov'io dormii agnello (*Par.*, XXV, 5).

Anche nel verso petrarchesco che precede subito i due ricordati:

> Ma miracol non è, *da tal* si vole,

pare ci sia una reminiscenza della *Commedia*:

> ... il nostro passo
> Non ci può torre alcun, *da tal* n'è dato (*Inf.*, VIII, 104-5).

Nella canzone « I' vo' pensando » non sembrano dubbie due imitazioni. Un pensiero parla così al Petrarca:

> Or ti solleva a più beata spene,
> Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
> Immortal ed adorno (48-50);

e sul balzo degl'invidiosi Virgilio a Dante:

Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira (*Purg.*, XIV, 148-50).

I due luoghi han somiglianza quasi intera: il concetto è lo stesso, e non guari diversa la forma ond'è da entrambi i poeti vestito. Il Petrarca, poco appresso, della vanità della sua fama dice:

Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento (68-9);

e Oderisi:

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento... (*Purg.*, XI, 100-101).

L'espressione del Petrarca (*è un vento*) è troppo asciutta; ma gli bastò appunto perchè il termine doveva esser divenuto già tecnico mercè Dante. Questi fa il paragone:

Qual è colui c'ha sì presso il riprezzo
Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io... (*Inf.*, XVII, 85-7);

e il Petrarca l'adopera anche lui, introducendolo allo stesso modo:

Qual à già i nervi e i polsi e i penser egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia... (*s.* CCLXXXIV).

Per la *saetta di pietate* del son. CCIII ci sarebbe da citar *Inf.*, XXIX, 43-4:

Lamenti *saettaron* me diversi
Che *di pietà* ferrati avean gli *strali*;

ma alcuno potrebbe qui dire che nella Volgata si legge *sagittas famis pessimas* (Ezech., 5, 6). Non metterei però in dubbio che quando il Petrarca nello stesso sonetto scrisse:

L'una piaga arde e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla,
Per gli occhi mei, del vostro stato rio,

avesse in mente i versi:

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
Quant'io veggio dolor giù per le guance..? (*Inf.*, XXIII, 97-8).

Mi par altresì evidente l'imitazione delle parole di s. Bernardo:

La piaga che Maria richiuse ed *unse*,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
È colei che l'aperse e che la *punse* (*Par.*, XXXII, 4-6),

nel verso

Amor con tal dolcezza m'*unge* e *punge* (*s.* CLXXXV).

Dante fa delle donne quest'elogio:

Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso non l'accende (*Purg.*, VIII, 76-8);

ed uno simile, benchè più pudicamente, ne tesse il Petrarca:

Femina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura (*s.* CL).

Non è improbabile che il Petrarca avesse, come il Biagioli vuole, presente il passo dantesco; ma si tratta di cosa che tutti o sul serio o per celia dicono, e s'aggiunge che intorno a ciò il medioevo produsse un'intera letteratura. Scrivendo il Petrarca:

Dolce del mio penser ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desio (*s.* CLVIII),

pare si ricordasse del luogo:

... Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio (*Par.*, XIX, 13-4).

Qualche chiosatore della *Commedia* dà come fonte il detto della Chiesa: « Promissiones tuas, quae omne desiderium superant, « consequamur »; ma che il Petrarca potesse anche qui pensare a Dante è un indizio quel verbo *vincere*. Anche il Manzoni:

E l'avviò su i floridi
Sentier della speranza,

Ai campi eterni, al *premio*
Che i desiderii avanza.

In queste parole delle amiche di Laura:

Liete siam per memoria di quel sole,
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia,
Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole (*s.* CLXXXVI),

paiono, benchè i termini sieno invertiti, echeggiate quelle della Senese invidiosa:

Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e *fui degli altrui danni*
Più lieta assai, che di ventura mia (*Purg.*, XIII, 109-11).

Dante vide un gran seggio nell' Empireo ove si sarebbe seduta l'anima d' Arrigo (*Par.*, XXX, 133-8); il Petrarca avrebbe desiderato morir prima onde poter

...innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo (*c.* XXVI, 58-9).

Vero è che la trovata non è dantesca, ed appartiene al numero di quelle lusinghe rivolte a suscitar la smania di donare a chiese e monasteri; ma Dante con l'usarne a quel modo le aveva come impressa dignità, e il Petrarca seguì il suo esempio. Il verso

Le man l'avess'io avvolto entro capegli,

della canzone allo « Spirto gentile », somiglia a quello di Dante:

Io avea già i capelli in mano avvolti (*Inf.*, XXXII, 103).

E quando, poco appresso, il Petrarca esorta il cavaliero dicendo:

Pon man in quella venerabil chioma
Securamente e ne le trecce sparte
Sì che la neghittosa esca del fango,

ei certo pensa a un altro passo di Dante, che non è però della *Commedia*, bensì della *canz.* « Così nel mio parlar »:

E fare 'l volentier, siccome quegli
Che ne' biondi capegli,
Ch'Amor per consumarsi increspa e dora,
Metterei mano e saziere' mi allora;

ove è pure un bellissimo motivo, che il Petrarca ripiglia tante volte nel parlar delle trecce di Laura.

Piccole somiglianze con la *Commedia* si possono notare anche nella canzone all'Italia. Il Petrarca comincia:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle *piaghe mortali*;

e Dante:

Ridolfo imperador fu che potea
Sanar le *piaghe c'hanno Italia morta* (*Purg.*, VII, 94-5).

Il Petrarca:

Voi cui fortuna à posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che *nulla pietà* par che *vi stringa* (17-19);

e Dante ad Alberto Tedesco:

Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E se *nulla* di noi *pietà ti muove*,
A vergognar ti vien della tua fama (*Purg.*, VI, 115-17).

A proposito del *vi stringa*, ci sarebbe da citar il principio del XIV dell'*Inferno*:

Poi che la carità del natio loco
Mi strinse...

Il Petrarca:

Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some (74-5);

e Dante:

... la porta
Ond'uscì de' Romani il gentil seme (*Inf.*, XXVI, 59-60).

Pure nella canzone alla Vergine si son additate tracce di imitazione dantesca. Benchè pel verso

Del tuo parto gentil figliuola e madre (28),

si possan addurre le parole della Chiesa: « genuisti qui te fecit », non sarà tuttavia stato inefficace quello che è il primo verso della preghiera di s. Bernardo:

Vergine madre, figlia del tuo figlio.

Il secondo verso dantesco

Umile ed *alta* più che creatura

è imitato dal Petrarca ove dice:

Vergine santa, d'ogni grazia piena,
Che per vera ed *altissima umiltate* (40-41).

Così anche pare che ricordi il dantesco « Regina *che puoi* Ciò « che tu vuoli » il verso

Fammi, *chè puoi*, della tua grazia degno (37).

S. Giovanni dice in paradiso:

In terra è terra il mio corpo (XXV, 124);

e il Petrarca non solo qui:

Vergine, tale è terra e posto à in doglia (92),

ma anche altrove:

Oimè, terra è fatto il suo bel viso (*c.* XXII, 34).

I due versi del son. CXCVI:

L'ira Tideo a tal rabbia sospinse,
Che morendo ei *si rose* Menalippo,

ridicono bensì cosa narrata da Stazio (1), però la ridicono al modo stesso che Dante fa:

---

(1) *Imperat abscisum porgi, laevaque receptum*
Spectat atrox hostile caput, gliscitque tepentis
Lumina torva videns, et adhuc dubitantia figi.
Infelix contentus erat: plus exigit ultrix
Tisiphone: jamque infexo Tritonia patre
Venerat, et misero decus immortale ferebat;
Atque illum effracti perfusum tabe cerebri
Adspicit, et viso scelerantem sanguine fauces.
(*Tebaide*, VIII, 755-62).

Non altrimenti Tideo *si rose*
Le tempie a Menalippo per disdegno (*Inf.*, XXXII, 130-1).

Dante fa dire alle Erine:

Venga Medusa! sì 'l farem di smalto (*Inf.*, IX, 52);

e il Petrarca:

Lassando, come suol, me freddo smalto (*s.* XXXI),
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti (*s.* CLXXVIII).

Non è dubbio che qui i due poeti tenner presente il luogo delle *Metamorfosi*:

...passimque per agros
perque vias vidisse hominum simulacra ferarumque
in silicem ex ipsis visa conversa Medusa (IV, 779-81);

ma si badi che abbiam nel Petrarca non il *silicem* e il *conversa* ovidiani, ma lo *smalto* e il *farem* danteschi. Il Tommaseo (1) nota che come Dante dice *la scritta morta* (*Inf.*, VIII, 127), *la morta poesia, aura morta* (*Purg.*, I, 7, 17), così il Petrarca:

Tacito vo; chè le *parole morte*
Farian pianger la gente... (*s.* XVI).

Anche *le soavi parolette accorte* di Laura (son. CL) han certo che vedere con *le sorrise parolette brevi* di Beatrice (*Par.*, I, 95); non solo pel diminutivo, ma anche pel modo onde questo è contornato. « Il *bel paese* Ch' Appennin parte » (son. CXIV) par da riconnettere al « *bel paese* là dove il sì suona ». Persino ci vien sospetto che nel verso:

Deh non *rinnovellar* quel che n'ancide (*s.* CCXXXII),

insieme col *renovare* virgiliano s'abbia il *rinnovelli* dantesco. E il *despitto* in rima, del son. LXXXI, può essere stato suggerito dal *despitto* di Farinata. Scrivendo:

Beata s'è che pò beare altrui (*s.* CCXCV),
Spirito ignudo sono, e 'n ciel *mi godo* (*c.* XXVII, 60),

(1) *Nuovi studi su Dante*, Torino, 1865.

potè il Petrarca pensare ai versi:

Ma ella *s'è beata* e ciò non ode...
Volve sua spera, e *beata si gode* (*Inf.*, VII, 94, 96);

e scrivendo:

Nè *fiere* han questi boschi sì *selvagge* (*s.* CCXLVII),

aveva forse in mente i versi:

Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle *fiere selvagge*... (*Inf.*, XIII, 7-8).

Così anche si ripresentano questi altri di Dante:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le *tre faville* ch'ànno i cori accesi (*Inf.*, VI, 74-5),

a legger nel Petrarca:

E co' l'andar e col soave sguardo
S'accordan le dolcissime parole,
E l'atto mansueto, umile e tardo.
Di tai *quattro faville*, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch'io vivo ed ardo (*s.* CXXXII).

Inoltre Dante:

Ond'io sovente arrosso e *disfavillo* (*Par.*, XXVII, 54),

e il Petrarca:

Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io *sfavillo*
Perdendo tanto amata cosa propia (*s.* XX).

Dante:

Questi non vide mai *l'ultima sera* (*Purg.*, I, 58),

e il Petrarca:

Di dì in dì spero omai *l'ultima sera* (*sest.* VII, 7).

Dante:

... Dall'eterno consiglio
Cade vertù nell'acqua e nella pianta (*Purg.*, XXIII, 61-2),

e il Petrarca:

Cade vertù da l'infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore (*s.* IX)

Dante:

Di tal semenza cotal paglia mieto (*Purg.*, XIV, 85),

e il Petrarca:

Di bon seme mal frutto
Mieto... (*c.* XXVIII, 108-9).

Dante:

... L'angoscia delle genti
... nel viso mi dipinge
Quella pietà... (*Inf.*, IV, 19-21),
E di trista vergogna si dipinse (XXIV, 132);

e il Petrarca:

Quando la gente di pietà depinta (*s.* XXII).

Registro, alla buona, ancora altri riscontri che certo, se fossero soli, proverebbero poco o nulla, ma che accanto ai precedenti acquistano pur essi qualche valore.

Dante:

Esce di mano a Lui che la vagheggia
L'anima semplicetta... (*Purg.*, XVI, 85-6);

Petrarca:

Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone de man del Mastro eterno (*c.* VII, 41-2).

Dante:

Nel veder di Colui che tutto vede (*Par.*, XXI, 50);

Petrarca:

Or nel volto di Lui che tutto vede (*s.* CCCI),
Or più nel volto di chi tutto vede (*Tr. d. M.*, c. II, 78).

Dante:

Come uom che va nè sa dove riesca (*Purg.*, II, 132);

Petrarca:

Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte (*s.* XVI).

Dante:

Quando lo Imperador che sempre regna...
... a sua sposa soccorse
Con due campioni... (*Par.*, XII, 40, 43-4);

Petrarca:

Ma quel benigno re che 'l ciel governa...
Così soccorre a la sua amata sposa (*c.* II, 22, 28).

S. Tommaso dice di s. Francesco:

Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole (*Par.*, XI, 49-50);

e di Laura il Petrarca:

Ed or di picciol borgo un Sol n'à dato (*s.* IV).

Dante:

Seco mi tenne in la vita serena (*Inf.*, VI, 51),
Lassù di sopra in la vita serena (XV, 49);

Petrarca:

Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte da la vita altra serena (*s.* VIII) (1).

Dante:

Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l'ala,
Che secondo il disio vostro vi levi (*Purg.*, XI, 37-9);

Petrarca:

Col desio non possendo mover l'ali (*c.* IV, 30).

Dante:

Sì che non parli più com'uom che sogna (*Purg.*, XXXIII, 33);

Petrarca:

... se parole fai,
Son imperfette, e quasi d'uom che sogna (*s.* XLI).

Dante:

La mente innamorata che donnea (*Par.*, XXVII, 88):

Petrarca:

Ma perchè la memoria innamorata (*c.* VIII, 99).

Dante:

Tutti sviati dietro al malo esemplo (*Par.*, XVIII, 126);

Petrarca:

La ragione sviata dietro ai sensi (*c.* XXI, 103).

Dante:

O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi (*Inf.*, II, 8);

Petrarca:

Onde più cose ne la mente scritte (*c.* I, 92).

Dante:

Avendo gli occhi alle *superne ruote* (*Purg.*, VIII, 18);

---

(1) Parole fatte dire a delle bestiole prese e mandate in dono.

Petrarca:

Senza volger già mai *rota superna* (*c.* X, 73).

Dante:

Chi crederebbe giù nel *mondo errante* (*Par.*, XX, 67),
... ma contro al *mondo errante* (XII, 94);

Petrarca:

Ch'appena se n'accorse il *mondo errante* (*s.* CCCIV),
Dal *mondo errante* a quest'alto soggiorno (*s.* CCC).

Dante:

Per che il *mortal* pel vostro mondo reco (*Purg.*, XXVI, 60);

Petrarca:

Tu te ne vai col mio *mortal* sul corno (*s.* CXLVII).

Dante:

A sofferir tormenti e *caldi e geli* (*Purg.*, III, 31);

Petrarca:

Cortesia fe'; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar *caldo e gielo* (*s.* LVII).

Dante:

Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io *rimango in forse* (*Inf.*, VIII, 109-110);

Petrarca:

L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'*adduce in forse* (*c.* III, 9-10).

Dante:

Che del suo conio nulla mi s'*inforsa* (*Par.*, XXIV, 87);

Petrarca:

Mi rota sì ch'ogni mio stato *inforsa* (*s.* CXIX) (1).

Dante:

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana (*Purg.*, XXXIII, 112-3);

Petrarca:

E corcherassi il sol là oltre ond'esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre (*s.* XLIV) (2).

---

(1) È forse bene avvertire che questo verbo, di conio dantesco, si legge pure nella traduzione della *Consolatio* di Boezio che Alberto della Piagentina fece nel 1332: « e per amor di ciò nullo *s' inforsi* » (129). Per altre reminiscenze di Dante nella versione di Alberto, cfr. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, pp. 499-500.

(2) Però il Castelvetro ricorda Boezio: « Tigris et Euphrates uno se fonte « resolvunt ». Cfr. inoltre Scherillo, *Op. cit.*, p. 183 *n.*

Dante:

Non rami schietti... (*Inf.*, XIII, 5);

Petrarca:

Diti schietti soavi... (*s.* CLXVI).

Dante:

Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia (*Par.*, XXXII, 133-4);

Petrarca:

Giove s'allegra di mirar sua figlia (*s.* CCLXIX).

Dante:

Che nel pensier rinnova la paura (*Inf.*, I, 6);

Petrarca:

... ond' ancor doglia sento,
E sol de la memoria mi sgomento (*c.* XXIV, 47-8) (1).

Dante:

Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna (*Inf.*, VII, 64);

Petrarca:

... un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna (*s.* CXCIII) (2).

Dante:

... quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta (*Inf.*, XV, 76-7);

Petrarca:

Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande (*s.* CV).

Dante:

... La tua città ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco (*Inf.*, VI, 49-50);

Petrarca:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio... (*s.* CVI) (3).

---

(1) Ma si ricordi il *quamquam animus meminisse horret* di Virgilio.

(2) Nel *Tesoretto*:

Che già sotto la luna
Non si truova persona (129-30).

(3) Par anche probabile che in questo medesimo sonetto la rima del verso

Aspettando ragion *mi* struggo e *fiacco*

l'abbia suggerita lo stesso goloso, che dice:

Come tu vedi alla pioggia *mi fiacco* (*Inf.*, VI, 54).

Dante:

Ch'io non sia col voler prima alla riva (*Purg.*, XXIV, 78);

Petrarca:

Allor saranno i miei pensieri a riva (*sest.* II, 7),
Che menan gli anni miei sì tosto a riva (39).

Dante:

... e le vite son corte (*Par.*, XVI, 81);

Petrarca:

Le vite son sì corte (*c.* IV, 25).

Dante:

Tra Beatrice e te è questo muro (*Purg.*, XXVI, 36);

Petrarca:

Tra la spiga e la man qual muro è messo? (*s.* XLIII).

Dante:

Era già l'ora...
... che lo novo peregrin d'amore
Punge... (*Purg.*, VIII, 1-4);

Petrarca:

E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella (*s.* XXVI).

Dante:

Come dicesse a Dio: D'altro non calme (*Purg.*, VIII, 12);

Petrarca:

Nïente in lei terreno era o mortale,
Siccome a cui del ciel, non d'altro, calse (s. CCLXXXIX).

Dante:

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco (*Par.*, I, 46-8);

Petrarca:

Tien pur gli occhi, come aquila, in quel sole (*c.* XXV, 59).

Dante:

O anima che vai per esser lieta (*Purg.*, V, 46);

Petrarca:

E però mi son mosso a pregar Morte,
Che mi tolla di qui, per farme lieto
Ove è colei, che i' canto e piango in rime (*sest.* IX, 58-60).

Dante:

Ed in ciò m'ha e' *fatto* a sè più *pio* (*Inf.*, XXIX, 32);

Petrarca:

Ch'Annibale, non ch'altri, *farian pio* (*c.* VI, 65).

Dante:

Ahi, serva Italia, di dolore ostello (*Purg.*, VI, 76);

Petrarca:

De l'empia Babilonia...
Albergo di dolor... (*s.* XCI).

Dante:

... Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriöso porto (*Inf.*, XV, 55-6);

Petrarca:

Tal che s'io arrivo al desiato porto (*c.* XII, 13).

Dante:

Che misuratamente in core avvampa (*Purg.*, VIII, 84);

Petrarca:

Che misuratamente il mio cor arda (*s.* L).

Dante:

... chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre (*Inf.*, XXIV, 47-8);

Petrarca:

La gola, il sonno e l'oziöse piume
Ànno del mondo ogni vertù sbandita (*s.* VII).

II.

Che s'ha ora a trarre da così lunga rassegna? Si potrebbe dirmi che altri ci aveva, comunque, dato molto di ciò che essa dà, e non se n'era cavato nulla. Ma tra l'aver sott'occhio tutti i riscontri così vagliati e schierati, e il doverli raccapezzare in questo o quel libro, in mezzo a una farragine di altre cose, e, che è peggio, di altri riscontri certamente illusorii, c'è differenza: ora, chi voglia, può dar il suo giudizio sicuramente, e prima, chi non preferisse tacere, rischiava di darlo vacillante ed incerto. Giuste sarebbero invece queste obiezioni: tutte le sue liriche il Petrarca le venne ritoccando fin agli ultimi anni di vita; alcune di esse son posteriori al 1359; si può assai spesso cader nell'errore che sia solo dantesco ciò che si trova poi anche nei poeti

del tempo, o nei poeti fioriti prima, in Italia o in Provenza; e si possono inoltre creder derivate dalla *Commedia* certe parole e certe frasi che forse appartennero al linguaggio comune del Trecento e che gli altri scrittori da noi conosciuti non usarono. I ritocchi vanno, senza dubbio, presi in considerazione; ma ci son de' casi parecchi in cui essi non basterebbero a spiegar l'imitazione, poichè questa entra nel concepimento stesso ed è parte organica del componimento: serva d'esempio la similitudine del *vecchierello*, quella della febbre, la imitazione dal canto di Giustiniano. Ci sarà poi qualche poesia composta dal Petrarca dopo il 1359; e ciò potrebbe portarci via qualcuno de' riscontri, dato che esso le appartenga. Il caso in cui posso aver creduto di Dante ciò che è pure d'altri poeti, d'Italia o di Provenza, al Petrarca noti, dev'esser raro; poichè mi son presa la cura di scorrerli quasi tutti quei poeti, quanto e come m'è stato concesso, scartando i riscontri che il Petrarca ha con essi oltre che con Dante. Ho, per ora, tenute altresì da parte quelle somiglianze che le liriche del Petrarca offrono con la *Commedia* e con le liriche insieme dello stesso Dante. Alcune parole ed alcune frasi saranno anche dovute alla lingua del tempo. Inoltre, non posso dire d'aver trovato nulla di veramente grosso, nulla che non lasci replicare; e chi li cercasse, uncini ne troverebbe sempre. Nel maggior numero le somiglianze restano, se si vuole, un po' vaghe, impalpabili: son come aura che sfiora e passa. Ma ad essere discreti, a non volersi impuntare, a conceder il meno, si converrà che qui è tutto l'insieme, è il cumulo di tante piccole cose che non lascia dubbiosi: il Petrarca, prima del 1359, non poteva esser del tutto digiuno della *Commedia*. Il non trovarne tracce evidentissime è indizio del proposito nel Petrarca di non imitarla; ma certe forme e certo ritmo ideale gli s'erano oramai ficcati nella mente, e anche la rima dovè esser talora la sua seduttrice.

Del rimanente, i *Trionfi* stessi possono offrirci una bella prova. Si afferma da critici competenti che essi nel '56 erano già concepiti e incominciati; e c'è anzi chi crede potersi per ciò risalire

sin forse al '52 (1). Senza dubbio il poemetto non fu a principio quello che è ora: dovè andarsi via via mutando e modificando; e l'episodio di Sofonisba e Massinissa, che ricorda quello di Francesca, potè esservi innestato dopo. Certo poi il poeta trasse qualche partito dai noti passi di Lattanzio e di Boezio (2). Ma soprattutto dalla *Commedia* gli venne l'ispirazione larga e costante. La rappresentazione degli umani destini congiunta alla glorificazione di Laura, le filze di nomi, il modo di osservare e riprodurre, la tessitura generale, tutto ha del dantesco. S'aggiunge che nel XXIX del *Purgatorio* è descritto il carro trionfale simboleggiante la Chiesa, con la processione che lo accompagna (3). Senza poi dire che la forma della visione aveva da Dante ricevuto il battesimo dell'arte, che Dante aveva adoperato per essa il capitolo in terza rima, che da lui il Petrarca attinge pensieri, immagini, similitudini, atteggiamenti d'ogni genere.

Che il Petrarca non possedesse, quando il Boccaccio non glielo aveva ancora donato, un esemplare della *Commedia*, non vorrebbe dire: il non curarsi di possederla fu appunto uno dei capi dell'accusa mossagli dai suoi contemporanei. Ma per averla imitata dovè pur averla conosciuta in qualche modo. Il Fracassetti concede che egli potesse averne letto un poco o averne molto ascoltato (4). Il numero però delle reminiscenze e l'industria adoperata dal poeta a cancellarvi l'orma dantesca mostrano che egli aveva studiato tutto o pressochè tutto il poema, e che non

---

(1) G. Mestica nel discorso premesso alla edizione critica delle *Rime*, pp. XIV-XV.

(2) Cfr. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*. Torino, Loescher, 1887, vol. I, Appendice, p. 489. Il pensiero di Boezio (*Consol. Phil.*, II, 7) fu, come dice il Gaspary, svolto prima in un passo dell'*Africa*; in cui lo Zumbini (*Studi sul Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1895, pp. 141-2) riconobbe « il concetto morale dei *Trionfi* ».

(3) Trovo su questo canto richiamata, a proposito dei *Trionfi*, l'attenzione dal Voigt (*Il Risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, p. 119): il quale crede anche lui che dovesse esser noto al Petrarca prima ancora di ricevere il dono del Boccaccio.

(4) *Dante e Petrarca*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865, p. 635.

si era trattato soltanto di audizione e lettura a spizzico, superficiale e frettolosa. Se poi tale studio lo facesse sull'esemplare di qualche amico, su canti staccati o gruppi di canti che gli andavan via via procurando e che via via egli restituiva; se dopo un certo tempo non volesse più saperne della *Commedia*, per un timore, tardivo però, simile a quello che trattenne l'Alfieri dalla lettura dello Shakespeare; se all'opera di Dante si dedicasse più nei giovani anni o nei maturi; quali insomma fossero le vicende di esso studio: son tutte cose che sarebbe bello poter determinare, se il Petrarca ce ne avesse lasciato il modo, ma non sono esse il caposaldo della questione. Il poema divenne subito popolarissimo; ond'era, come il Petrarca stesso dice, agevole procacciarselo, ed i giovani ciò facevano volentieri. Nè è da ammettere che alla conoscenza che indirettamente e involontariamente ne dimostra potesse bastare quel tanto che forse ascoltò da coloro che guastavano e corrompevano, recitandola, la poesia dantesca; dato che nella lettera, quando il Petrarca s'adira o finge adirarsi contro di essi, ei si voglia riferir anche alla *Commedia*.

Non sono poi di lieve peso le imitazioni che nel suo *Canzoniere* s'incontrano delle liriche dantesche, e che son molte ed evidentissime (1). Son consentite anche da coloro che negano quelle della *Commedia*. L'altezza della lirica petrarchesca ha le sue ragioni anzitutto nel genio del Petrarca, e in secondo luogo nella educazione letteraria che gli venne dai poeti classici, dai trovatori, dallo Stil nuovo. La canzone di Dante s'era già levata com'aquila trionfale; e lo studio tutt'altro che superficiale e fugace delle liriche dantesche vestì assai piume al Petrarca. Anzi, tutti gli altri poeti volgari sommati insieme, nel formare il gusto di lui, non poteron forse così come potè il solo Dante. Cino e il Cavalcanti v'ebbero senza dubbio anch'essi la loro parte,

---

(1) Si veda il Commento del Biagioli alle *Rime del Petrarca*, e l'articolo di G. A. Cesàreo, *Dante e il Petrarca*, in *Giornale dantesco*, an. I, quaderno XI-XII.

soprattutto il primo, come mostrano le reminiscenze frequenti dei suoi versi nel *Canzoniere*; ma il Petrarca non poteva non collocarli a lunga distanza dall'Alighieri e aver l'occhio a questi come a suo segno. Le leggi metriche Dante le studiò come farebbe ora un filologo, applicandole con iscrupolo; e par un miracolo che la sua fantasia, stretta da queste leggi e avviluppata nell' allegoria, potesse così liberamente spaziare. Le sue liriche non men di quelle del Petrarca son terse quanto a forma, e poco ci si sente di arcaico. Spuntano in altri, ma già ingrandiscono e maturano in lui le qualità del genio toscano; il quale crea senza sforzo e sa congiungere la bellezza al vigore, la semplicità all'eleganza. La nota intima, che fa del Cavalcanti, nell'ordine cronologico, il primo poeta d'Italia, si allarga e divien più significativa e profonda nella *Vita Nuova*; e tutto un contenuto psicologico, finamente lavorato, si getta nelle forme poetiche novellamente sorte.

Il Petrarca è un fortunato e grande prosecutore dell' arte dantesca, intesa nei limiti delle poesie liriche soltanto. In lui la rappresentazione della vita spirituale si stende assai più; e il paesaggio, e il sentimento della natura l'arricchiscono e l' adornano. Col Petrarca la poesia lirica comincia ad esser anzi espressione più vera dell'anima, perchè ne dipinge le lotte, le incertezze, la malinconia; e sotto questo rispetto essa s'avvicina anche più alla poesia moderna. Non bisogna però dimenticare che accanto ai maggiori pregi son pure i noti difetti; e che il Petrarca non ha quella tinta mistica, quel non so che di verginale, di spontaneo, che allontanano per un verso da noi la lirica dantesca, ma ce la lascian poi ammirare di più col situarla in alto. Il fatto poi che in essa non sono imitazioni classiche (il Carducci non ve ne trova che una) (1), e di romanze ve ne sono forse assai poche (2), mentre il Petrarca è

---

(1) *Studi letterari*, Bologna, 1893, p. 86.

(2) Non so se oltre il lavoro dello SCHERILLO (*Di alcune fonti provenzali della Vita Nuova*, Napoli-Torino, 1889, riprodotto ora con molte modifica-

pieno delle une e delle altre, non costituisce certo un umile pregio. Dante non è men fine e delicato del Petrarca; e se, quanto a ciò e ad altro, il confronto dovesse farsi guardando agli ultimi canti del *Purgatorio* e ad altri punti del poema, non saprei chi dei due dovremmo mettere al di sopra. Toccare di ciò era necessario, perchè meglio s'intenda che se il Petrarca fu lirico grande, fu tale anche per essersi messo sulla via apertagli da Dante, per aver imitato Dante, per aver con Dante gareggiato. Ma si potrebbe qui osservarmi: come l'Alighieri non ebbe bisogno che altri divenisse gigante prima di lui, così anche senza di lui il Petrarca sarebbe divenuto quello che fu. Il valore di tale argomento va però in questo caso ben attenuato. Il farsi strada da sè, o con pochi e meschini mezzi, è solo degl'ingegni pieni di forza e di originalità. Dante ne possedeva forse più d'ogni altro poeta antico e moderno: egli stampò la sua orma vasta in un genere di componimento che nessun artista, neppure mediocre, s'era degnato ancora di trattare; e grandissimo e insuperabile pel suo poema, fu grande anche nel resto, se si prescinde dalla speculazione filosofica, ove tuttavia pure intuì o divinò qualche bella verità (1). E di tutto ei fu conscio. Il Petrarca invece, grande sol nella lirica, e senza la piena consapevolezza di quello in cui egli valesse davvero, lo riconosciamo mediocre nel poema dell'*Africa*, in cui « per tro-« vare qualcosa che somigli ad una vera creazione poetica, bi-« sogna cercarla in quei luoghi dove sono descritti personaggi « e fatti secondarii » (2).

Orbene, piccola o grande che sia stata l'efficacia dantesca nella educazione artistica del Petrarca, molta o poca che sia in questi la imitazione, qualcosa il Petrarca a Dante la doveva; e non pos-

---

zioni e giunte nel vol. *Alcuni capitoli* ecc., pp. 222 sgg.) si sia scritto altro intorno al soggetto.

(1) F. D'Ovidio, *Dante e la filosofia del linguaggio*, Napoli, 1892, estr. dal vol. XXIV degli *Atti d. R. Ac. di sc. morali e politiche.*

(2) B. Zumbini, *Studi sul Petrarca*, Firenze, Successori Le Monnier, 1895, p. 133.

siamo assolutamente ammettere che egli, profondo osservatore della sua anima ed a sè stesso ognora presente, solo di ciò non si accorgesse, o proprio di ciò si dimenticasse presto. Persin lo studio e le imitazioni delle liriche di Dante gli giova passar sotto silenzio; e neppure sappiamo se almeno ciò egli intendesse riconoscere. Al Boccaccio scrive (1) che non aveva acquistata l'opera di Dante, perchè temeva d'imbeversi de'suoi detti e diventare, senza volerlo e senza saperlo, imitatore; ed avrebbe invece dovuto confessargli che quel libro egli l'aveva più o meno studiato e, sia pure *invitus ac nesciens*, imitato. Sapeva che i riscontri avrebbero potuto smentirlo, e mette le mani avanti quando dice che se riscontri si fossero trovati, ciò si dovesse al caso o a somiglianza d'ingegni: *excusatio non petita*. A rigor di termini ei non nega d'aver letto, di conoscere in qualche modo il poema; ma a tal punto ei non volle o, chi sa per quali ragioni, non potè giungere, e si contentò di lasciar la cosa in ombra. Come da lui diverso Dante, sempre sollecito di mostrar i sensi della sua gratitudine a tutti coloro che gli furon guida sulla via del bene e dell'arte. Il Petrarca invece di rallegrarsi che fosse degnamente onorato chi aveva diritto alla riconoscenza anche sua, nel vedere sempre più compromessa per sè la prima corona, sempre più divenne ombroso. Quello ch'ei chiamò per dispregio « volgo », contava nel suo seno i migliori Italiani, compreso il Boccaccio, era simile al volgo raccolto intorno ai rapsodi recitanti i poemi omerici, e dava a suo modo la più luminosa prova della universalità e della grandezza di Dante. Le acclamazioni a Dante di quel volgo, le accuse di quel volgo stesso ripetute a lui non senza fondamento, l'insistenza amorevole degli amici perchè s'inchinasse all'alto e infelice poeta, quella grandezza ormai importuna per l'uomo vanitoso: doveron rendere più vivo e pungente un brutto sentimento che s'annidava nel suo animo.

Ove il poeta dice a Sennuccio:

---

(1) *Fam.*, XXI, 15.

Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro e tutta quella schiera (*s.* CCXLVI),

la dolcezza del ricordo scaccia il sospetto che egli potesse qui, mettendo insieme quei nomi, avere la intenzione non buona che altri volle fiutarvi. Nei *Trionfi* nomina Dante per il primo, e non è giusto dire che lo confonda tra la schiera dei poeti d'amore. Ma il nominarlo così è tuttavia assai poco. Se del Petrarca non avessimo che i *Trionfi*, si parlerebbe di lui come d'un imitatore di Dante. Poichè la *Commedia* è la fonte principalissima del poemetto, nessuno di noi sarebbe meravigliato se l'autore avesse scelto Dante a sua guida. Ci meraviglia bensì quel cenno fugace, più fugace, si badi, del cenno fatto per Arnaldo Daniello, per Folchetto, per Giaufrè Rudello. La *Commedia* negli ultimi anni fu al Petrarca quasi sola nutrice poetando; e la sua gratitudine all'autore di essa, che avrebbe dovuto addirittura prorompere, non ispunta da nessun lato. Anzi i *Trionfi* mostrano nel Petrarca il proposito di giostrare anche nel genere della visione con Dante.

Quanto al verso: *Fiorenza avria forse oggi il suo poeta* (*s.* CXXXIII), quasi non c'è dubbio che il Petrarca dicesse della poesia latina: il Tassoni ha ragione. Una poesia che potesse paragonarsi all'antica, non doveva, secondo il Petrarca, vestir altra forma che quella del poema virgiliano. Che un poema come il dantesco potesse star accanto all'*Eneide*, egli o non l'intese mai o l'intese tardi, quando si mise ai *Trionfi*. Fu però suo difetto se, come Dante, non capì che l'arte grande e vera si nutre sempre, in tutto o in parte, di ciò che è vivo e presente. Egli credette che non solo la grandezza militare e politica di Roma potesse rivivere, ma credette d'averne egli già risuscitata la grandezza letteraria con la sua *Africa*. E anche le altre opere latine mostrano in lui questo conato incessante verso l'antichità. Raggiunse un grado notevolissimo di perfezione nell'uso della forma latina, seppe ottenere tutto il meglio che era possibile in quella che è però sempre la parte esterna e decorativa del suo

poema. Non fu solo un grande precursore del movimento umanistico, ma restò, anche dopo, il più grande tra gli umanisti. Quanto alla coscienza ch'egli ebbe del suo valore, si può dire che credette d'esser superiore a tutti gli scrittori del suo tempo, non escluso Dante, d'essere il più grande fiorentino, il solo degno di star a paro con gli antichi (1). E tutto ciò sta benissimo. Anche il non aver letto che tardi e poco il *Decamerone* è, insieme con le altre, una prova del gran conto ch'ei fece dell'arte e della lingua latina, e d'un cotal oblio in cui ebbe l'arte e la lingua volgare. Ma non è poi vero ch'ei tenesse tanto poco al volgare delle *nugellae* sue. Certo non ci teneva come poteva tenere all'*Africa*; ma anche intorno ad esse esercitò sempre la lima, ed ebbe sempre tutt'altro desiderio che di rimanere in quel genere al di sotto. Quando, essendo vecchio, scrive al Boccaccio d'essere contento di collocarsi lui per l'eloquenza volgare, invece che nel secondo posto assegnatogli da un amico di Ravenna, nel terzo, se al Boccaccio non garbasse di star all'ultimo (2), ei fa celia e complimenti; e non è da inferirne nulla pel suo intimo sentimento. Che in quel verso e in tutto il sonetto il Petrarca non guardi ai poeti volgari, è chiaro; ma resta sempre un cotal dubbio ch'ei lo faccia con l'intenzione di sfuggir il molesto nome di Dante.

Par che non si lasciasse il Petrarca neanche scappare qualche occasione di contraddirgli. Come Dante, egli sentì di quanto male fosse cagione alla Chiesa e all'Italia l'avidità dei papi, e sono pur gravi le parole ch'egli usa. Sennonchè Dante grida bensì: *Ahi Costantin*, ma gli dà poi premio degno della sua conversione e delle buone opere; il Petrarca invece caccia nell'inferno (*Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene*, s. CVII) (3) colui che mise pel primo la croce sulla sua bandiera. Nell'ecloga VI scrisse:

---

(1) B. Zumbini, *Studi sul Petrarca*, pp. 157-8.

(2) *Sen.*, V, 2.

(3) Per il significato di tal verso cfr. Licurgo Pieretti, *Nuova interpretazione di alcuni passi oscuri del Canzoniere di F. P.*, Ariano, 1889.

Aeternum gemat ille miser, pastoribus aulae
Qui primus mala dona dedit.

In simile condanna egli, natura mite e titubante, si mostra eccessivo e reciso; e quasi offende l'opinione comune e la storia, oltrechè il concetto in cui la Chiesa di Cristo ha sempre avuto quell'imperatore. Non basta per essa l'ira sua magnanima contro i papi simoniaci. A questa ragione, io credo, andò congiunto un cotal agro compiacimento di dir a Dante: tu sciogli, io lego. Per Celestino V le parti sono invertite. Fu Dante a condannare colui che generalmente veneravano; e il Petrarca nel *De vita solitaria* (lib. II, *sectio* III, cap. XVIII) fa di quel papa una specie di riabilitazione in nome della sua e della più comune coscienza religiosa. Evidentemente egli allude a Dante (1) quando dice: « quod factum solitarii sanctique patris, *vilitati* animi *quisquis* « *volet* attribuat; licet enim in eadem re pro varietate inge- « niorum non diversa tantum sed adversa sentire ». Da ciò che scrive poi alla fine del capitolo, parrebbe che fossero allora in parecchi a dar un tal giudizio; ma Dante ne era come il corifeo, e c'è qui il *vilitati*. Nessun biasimo per ciò che il Petrarca fa; ma a Dante non s'allude con un *quisquis volet*, come a volgo profano. Anche quello insistente affermare la inferiorità di Aristotele rispetto a Platone (2) sembra che il Petrarca lo facesse un poco perchè il primo era stato da Dante proclamato « maestro « di color che sanno » (3). Notevoli sono queste parole che si leggono nel *De ignorantia*: « quis non tribuit [principatum Pla- « toni], nisi insanum et clamosum Scholasticorum vulgus? » Nel *Trionfo della Fama* egli incomincia da Platone appunto:

Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato:
Aristotele poi . . . (canto III).

---

(1) A. Bartoli, *Storia della lett. ital.*, vol. VI, P. II, p. 12.
(2) Cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, pp. 334-5.
(3) Cfr. anche Scherillo, *Op. cit.*, p. 494 *n.*

Il modo onde sono scritti i versi che accompagnarono il dono del Boccaccio, il tenore della lettera ora perduta di costui, quale può immaginarsi dalla risposta del Petrarca, fanno credere che, non senz'essere egli stesso convinto o almeno bene insospettito della cosa, il Boccaccio s'indusse a toccare quel tasto all'amico. Il quale, quando il Boccaccio lo visitò, dovè certo o far in maniera che il discorso non cadesse mai su tal argomento o cadutovi deviarlo subito, dar insomma con atti o con parole a intendere che esso avrebbe amareggiata la dolcezza del trovarsi insieme. Il Boccaccio era fino abbastanza. Non avrebbe altrimenti sentito il bisogno di scrivergli quei versi e quella lettera: avrebbe cercato di metter a voce la cosa in chiaro. Senza dubbio poi il Boccaccio venne anche mosso non solo dal culto e dall' affetto per Dante morto, ma dal culto e dall' affetto pel Petrarca vivo; spiacendogli che questi desse col silenzio presa alle censure, e il suo animo e la sua fama fossero bruttati da simile macchia.

Copia egli di suo pugno la *Commedia*, e gliela manda perchè legga ed ammiri. Il Petrarca, lungi dal mostrarsi sinceramente grato del dono che al Boccaccio dovè costare lunga e, per quanto dolce, altrettanto grave fatica, lascia capire che di esso avrebbe volentieri fatto a meno. Nè gli dice d'essersi data la pena di leggere subito il poema, tutto od in parte. Era questo il premio che il grande amanuense sperava; ma in tal maniera il Petrarca non avrebbe scansato il pericolo di dare un giudizio qualsia sull'opera. Fece sì la promessa di voler studiare tra i poeti volgari Dante a preferenza; ma quel giudizio pare non l' abbia poi pronunziato mai. Vi sarebbe l' antica testimonianza d' uno, il quale narra che, in Sicilia, un Pisano studiosissimo del poema gli aveva parlato d'una sua visita al Petrarca e riferite parole in cui questi avrebbe mostrato di tener la *Commedia* in conto di opera composta con « singolare aiuto dello Spirito Santo ». Il modo però onde la narrazione è fatta, quella ingenuità così caratteristica delle leggende medievali, anche quel suo pellegrinaggio fin in Cicilia, dicono abbastanza chiaramente che si

tratta d'una storiella. Uno spirito fine e moderno come il Petrarca, per quanto pio, non avrebbe pensata nè detta una cosa simile, anche se altri sentimenti avesse nutriti per Dante. Quel racconto, sfrondato bene, potrebbe testimoniarci che il Petrarca alla fine, forse pentito, manifestasse la sua ammirazione per la *Commedia*, solo nel caso che ciò venisse attestato per altra via. L'antico racconto non va preso per moneta corrente, come fece nel suo discorso il Fracassetti, seguendo il p. Ponta che del racconto fu anche lo scopritore (1): il Carducci stesso lo ripete bensì nella sua bella difesa, ma in ultimo e con la debita riserva. Dalla lettera poi dell'Imolese al Petrarca, dal p. Ponta riprodotta, altro di preciso non risulta se non che il Petrarca aveva mostrato al primo un gran desiderio del suo commento; non propriamente che glielo avesse consigliato, nè che il Petrarca avesse mai detto sinceramente ciò che pensava della *Commedia*. Doveva egli, quando espresse quel desiderio, star attorno a' suoi *Trionfi*, e sentir qualche bisogno del commento del dotto amico all'opera che imitava.

Eppure, dopo tutto, un sentimento basso nel Petrarca pesa ancora tanto all'animo nostro, che vorremmo trovarne radice pur in altro che non fosse la deplorevole e sola vanità dello scrittore. Che il cipiglio di Dante ispirasse timore al Petrarca bambino, e quel timore perdurasse e fosse quindi uno dei motivi dell'antipatia, va certo tenuto in qualche conto. Pel Petrarca però a quella vista era anche sposato il ricordo dell'esilio paterno, il che avrebbe dovuto cancellare cogli anni i cattivi effetti dell'impressione paurosa. Si noti tuttavia ch'egli dice che a Dante sarebbe stato amico, sol che i suoi costumi fossero stati migliori. Del poeta esule egli narra: « Dante Alighieri, mio concit-
« tadino di non molto tempo addietro, fu uomo assai chiaro per
« la eloquenza volgare, ma poco, a cagion della sua alterigia,
« per i costumi; e nel parlare fu più franco di quello che gli

(1) *Dante e il Petrarca*, nella *Collezione di opuscoli danteschi*, n° 6, Città di Castello, 1894.

« orecchi delicati e sensitivi dei principi dell'età nostra e la loro « presenza non consentissero. Trovandosi adunque, durante l'e- « silio, presso Can Grande, allora sollievo e rifugio comune de- « gl'infelici, egli, onorato a principio, aveva cominciato poi a « perder la stima ed a piacere ogni giorno meno al signore. « Erano, come suole, allo stesso banchetto istrioni e burloni « d'ogni genere, un de' quali, insolentissimo, per le sue parole « oscene ed i gesti godeva la considerazione e il favore di « tutti. Sospettando Cane che a Dante ciò dovesse rincrescere, « chiamato in mezzo colui e colmatolo di grandi lodi, si volse a « Dante dicendo: " Non so comprendere la ragione onde questi, « pur essendo matto, sa piacere a tutti, ed a tutti è caro; nella « qual cosa tu, che sei detto savio, non riesci „. Ed egli rispose: « " Lo comprenderesti perfettamente se sapessi che si diventa « amici quando si è per i costumi al grado stesso e si hanno le « medesime inclinazioni „. — Lo stesso Dante, sedendo tra nobili « commensali, e il signore del convito, già un po' brillo e pieno di « cibo, sudando profusamente e dicendo a non finire assai frivolezze « ammassate di bugie e senza costrutto, stette lungo tempo a « sentire impaziente e taciturno. Alla fine, essendo tutti sbalor- « diti di tal silenzio, quello stesso che parlava, invanito e come se « per attestazione di tutti avesse ottenuta lode della sua facondia, « prese con le mani sudate Dante e gli disse: " E che? credi « forse che non s'affatichi chi dice il vero? „ Ed egli: " Ero « ansioso di sapere che cosa ti facesse sudar tanto „ » (1). Un uomo indomito, un uomo che non sa infingersi, che si rivolta nobilmente contro ciò che è plebeo ed osceno, è un uomo riprovevole pel costume. Questo dice il Petrarca, moralista e ammiratore e cantore della virtù dei Romani. Ed è curioso che a suonar la tromba per i difetti si fosse mosso da sè, e di suonarla per i singolari pregi, anche scongiurato, non volesse saperne. Il Foscolo, tra altre cose giuste, dice di lui: « Da che non tacque « de' costumi di quell'autore, correvagli debito di guardare per

(1) *Rerum memorandarum lib. II*, pp. 427-8 delle *Opere*, Basilea, 1581.

« entro le opere sue. Certo che le tante lodi nella *Commedia* « alla magnificenza ed al valore di Cane della Scala, avrebbero « indotto il Petrarca in sospetto sull'esattezza di chi gli aveva « ridetto l'aneddoto » (1). Peggio poi, se conoscendo dall'opera di Dante quanto affetto e qual gratitudine lo legassero allo Scaligero, il Petrarca non si fece scrupolo di ridire, spargendovi la peggior luce, due fatterelli che quanto abbiano di storico l'avverte il modo assai vario onde furon poi riferiti da altri (2).

Questo solo e insistente picchiare sull'indole risentita del suo concittadino, questo raccattar subito i due aneddoti senza metterli in quarantena e senza almeno aggiungere un *si dice* o che so io; fanno sospettare che il Petrarca fosse dell' indole di Dante Ben più informato di quel che non mostri. Egli dovè averne sentito parlare tra le mura domestiche, in maniera da ispirargli bensì ripugnanza e timore, ma insieme da non lasciargli verun desiderio di rifar quei discorsi ad altri. Dante era vissuto col padre e coll'avo del Petrarca a Firenze, erano stati insieme gettati fuori del dolcissimo seno della patria, e vincoli stretti di amicizia li avevan subito uniti. Ma Dante attinse dall'esilio forza straordinaria, Petracco ne fu domato. Dante si sentì tosto gravato dalla compagnia malvagia e scempia, ove non c'era uno che non fosse o ingrato od empio o matto. Petracco nel suo infiacchimento, o peggio, potè e dovè dare anche lui motivo di sdegno o almeno di dispregio a chi si fece parte per sè stesso. Potè fra i due compagni d'esilio avvenire tal cosa da rompere ogni legame amichevole; tale da non far onore a Petracco, e da lasciare in questi e quindi nel figlio un amaro ricordo. E si badi a una cosa che accresce la probabilità del sospetto. Il Petrarca dice che Dante gli fu additato una volta sola (*semel*). Non aggiunge neppure se dal padre. Se l'amicizia fosse durata, se Petracco non fosse stato dinanzi agli occhi di Dante un dap-

---

(1) *Discorso*, LXXVI.

(2) Cfr. G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873.

poco, e ciò nella migliore ipotesi; io credo che l'incontro sarebbe stato diverso, in quanto il Petrarca avrebbe, almeno una volta, visti insieme i due compagni di sventura.

La lettera al Boccaccio indignò l'anima bollente e generosa di Ugo Foscolo. A questi da giovane il Petrarca, come mostran qua e là le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, fu poeta assai caro. Tutti ricordano i versi che nell'età matura il Foscolo scrisse di lui nei *Sepolcri*. Quel suo confronto tra Dante e il Petrarca è fatto da un punto di vista non certo sfavorevole al secondo. Al quale dunque non si poteva desiderar un giudice meglio disposto. Dopo il Fracassetti, la lettera fu nuovamente tradotta dal Carducci, e con fine intendimento di artista commentata (1); non però senza cedere talora a certo impeto cavalleresco. È bene strano che in essa si taccia il nome di Dante; e la ragione del Petrarca: « acciò il volgo che tutto ode e nulla intende non an- « dasse vociando ch'io gli fo ingiuria », non sodisfa punto. Se egli non avesse dubitato d'aver ragione e d'esprimere sinceramente l'animo suo, la ritrosia o, diciamolo pure, l'orrore di scriver quel nome, non gli sarebbe sopraggiunto: avrebbe desiderato che anzi il suo scritto fosse letto da tutti e divenisse davvero come una pubblica dichiarazione; e ad una tale sofisticheria, non che metterla in campo, non avrebbe neppure pensato. Della *Commedia* non parla, e vuol mostrare così di non averla ancora letta; ma s'industria a rendere verso di essa più tiepido il Boccaccio. Di cui loda sì l'affetto tenero e l'ammirazione, però con impeto più retorico che sincero e affrettandosi a far rientrare quei sentimenti nella regola comune (2), per attenuare il merito di colui al quale una fiamma così viva erasi accesa. A questo scopo medesimo par diretto anche quel classificare ch'ei fa con gli avverbii *iuste, grate, memoriter et, ut vere dicam, pie,*

---

(1) *Studi letterari.*

(2) « Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia, si fortunarum au- « ctoribus multa debemus, quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus « debeamus? ».

sempre più i motivi dell'ammirazione tra quelli che muovon dal cuore, e non dall'intelletto. Incoraggia l'amico soltanto per non mostrare il suo scontento; e solo per non parere scortese si unisce a lui nelle lodi.

Nel difendersi sente il bisogno di espressioni come queste: *crede mihi, scrutatorem mentium Deum testor*; cercando nelle parole la forza che la sua innocenza non poteva dargli. Dice che nulla gli è più grave del vedere senza gloria e senza un qualunque premio la gente meritevole; e non si unisce intanto a quelli che d'altro non eran desiderosi che di celebrare un grande cui fu in vita solo premio l'odio degli uomini e la sventura. In quelle sue espressioni si scorge lo sforzo di nascondere non solo agli altri, ma a sè stesso il cattivo sentimento, di dar a intendere alla propria coscienza che esso non poteva avere quel detestabile nome. Non è inoltre possibile che solo l'affetto filiale gli facesse tal velo da indurlo a dire, che tra il povero Petracco e Dante ci fosse *studiorum et ingenii multa similitudo.* Con poi questa sola differenza: il padre, dato ad altre cure e premuroso dei suoi, *cessit exilio*; Dante fu forte e perseverò, d'altro non curante *solitusque famae cupidus.* Belle sono le parole che ritraggono tale forza d'animo: *In quo illum satis mirari et laudare vix valeam, quem non civium iniuria, non exilium, non paupertas, non simultatum aculei, non amor coniugis, non natorum pietas ab arrepto semel calle distraxerit* ecc. Al Carducci ricordano quelle di Ulisse:

> Nè dolcezza di figlio, nè la pieta,
> Del vecchio padre, nè il debito amore
> Lo qual dovea Penelope far lieta,
> Vincer potêr...

Noi però dubitiamo che il Petrarca scrivesse le parole sue senza aver lette mai queste; le quali non è difficile che gli sonassero nella memoria ancora dopo molt'anni, pur avendo dimenticato che fossero della *Commedia.* Il padre suo dunque affettuoso e buono; Dante tetragono sì, ma egoista, perchè pensa unicamente

a sè, a rendersi famoso. Il Foscolo, dicendo che quelle lodi erano « accuse obblique ed amarissime a un padre » (1), fu forse eccessivo; ma non pare lo facesse senza qualche fondamento. Il Petrarca continuando contrappone a Dante i poeti che stanno attenti non solo ai pensieri e alle parole, ma anche al modo di metterli insieme, e che hanno quindi più degli altri bisogno di quiete e di silenzio. Innanzi ha, tacendolo, mostrato di non credere che un animo forte valga più di un animo molle; ora esclude che l'autore della *Vita Nuova* e delle canzoni allegoriche, a non tener conto del poema, sapesse curar la giuntura dei pensieri e delle parole. Quasi che l'eleganza e la raffinatezza dello stile non appartenessero già alla lirica dantesca, ed egli, il Petrarca, non avesse tolto anche da Dante il suo bello stile (2).

Questa lettera è un documento singolarissimo. Per quanto abilmente tessuta, non riesce a nascondere ciò che era nell'animo del Petrarca. Eloquente ed anche bella in alcuni punti, diventa in altri gonfia o sottile. Lo scrittore pare che cammini sul taglio d'un coltello; va circospetto; pondera bene quel che dice; spesso tace quel che non dovrebbe tacere, o dice a metà, o non dice il vero. È bastata da sola perchè uomini d'animo non basso e di non basso ingegno pronunziassero la condanna del suo autore. L'esilio doloroso di Dante non lo fece fremere, la virtù e il genio di lui non gli rasero ogni baldanza. Dante strappato all'affetto dei figli, disprezzato e mendico; egli felice, cercato e corteggiato. Tace quel nome; ed avrebbe invece dovuto essere ognora lieto di profferirlo e di scriverlo, di celebrarlo e d'udirlo dappertutto ripetuto. Onde ei si accusa non tanto in quello che dice del suo concittadino quanto in quello che non dice. E di dirne non gli mancaron occasioni sempre e d'ogni genere. Lasciamo anche

---

(1) *Discorso*, LXXIII.

(2) Non va dimenticata la Memoria su *Petrarca e Dante* del prof. F. Persico (Napoli, 1893, estr. dal vol. XXVI degli *Atti d. R. Acc. di sc. morali e politiche*), la quale, benchè miri a scagionar il Petrarca della maggiore accusa, e della lettera si limiti a dire che è « per lo meno un assai freddo « ringraziamento », contiene osservazioni giuste.

stare la gratitudine. Ma egli nutrì per l'Italia un amore, se non vigoroso ed attivo come quello di Dante, caldo come quello e sincero. È oramai riconosciuta quanta comunanza di pensiero politico, di desiderii, di speranze, nonostante le differenze non lievi derivanti dalle condizioni mutate e dalle qualità individuali, fosse tra i due poeti; come l'uno continuasse l'apostolato dell'altro nel deplorare i mali della patria, nel richiamare alla via diritta coloro che n'avevan nelle mani il freno, nello sdegno contro i papi per le loro colpe, i loro vizi, la loro smania del potere temporale (1). Per tutto questo, se non per altro, una parola di vera lode e di sincero rimpianto avrebbe dovuto uscir dal suo labbro e dalla sua penna. Invece egli o tacque o biasimò o contraddisse.

Tutto ciò, benchè trattandosi del Petrarca dispiaccia riconoscerlo, è grave. Egli stesso non bastò a mostrarsi puro; anzi colla sua difesa danneggiò la sua causa. Migliore è la difesa del Carducci. Ma, se una difesa vera e giusta fosse stata possibile, non vi sarebbe stata ragione di sconcordanza tra i critici. L'aver egli sortito da natura diversa indole, l'aver amata la pace serena degli studii piuttosto che l'avventurarsi nelle fiere lotte politiche, l'antipatia che la figura dell'Alighieri potè ispirargli, forse una cotal avversione tradizionale nella sua famiglia per quell'indomito carattere, il diverso ideale artistico, il disdegno umanistico per tutto ciò che vestisse l'umile forma della lingua volgare; son cose che spiegano bensì com'egli, pur avendo altrettante ragioni di unirsi al coro degli altri, serbasse un riprovevole contegno, ma non giustificano questo e non scusano lui. Quel sentimento che il Petrarca ebbe fu disprezzo affettato, dispetto, gelosia, fu tutto questo ed altro insieme. Sarebbe tuttavia ingiustizia il non convenire che esso fu un fatto, come a dire, sintomatico, conseguenza d'un amor proprio troppo sensitivo; che non fu per

(1) Cfr. degli *Studi* citati dello Zumbini quello sull'*Impero*.

malignità d'animo, giacchè chi l'ebbe si studiò di nasconderlo e forse anche di vincerlo; che là dove esso pur ci si manifesta non appar mai sotto forma triviale. Ma fu sentimento riprovevole ad ogni modo; e viene ben definito dal verso: *Che d'altrui ben quasi suo mal si dole.* Il Petrarca non mentì mai, sia pure; ma chi ha mai confessati certi sentimenti? Dalla macchia del Petrarca fu offeso anche l'occhio acutissimo di Francesco De Sanctis; e il Balbo con tacitiana brevità scrisse: « Petrarca « portò il segno della sua inferiorità a Dante, invidiollo ».

NICOLA SCARANO.

DELL' " ESPION „ DI GIOVANNI PAOLO MARANA

E DELLE SUE ATTINENZE CON

LE " LETTRES PERSANES „ DEL MONTESQUIEU

La storia letteraria fu ingiusta con Giovanni Paolo Marana; si può anzi asserire che se si domandasse di lui a qualche nostro erudito, questi si troverebbe impacciato, nel darci una risposta, a un dipresso come Don Abbondio davanti al nome di Carneade.

Eppure il Marana non è l'ultimo venuto, poichè, oltre a talune opere storiche, egli ci lasciò, nel suo « Esploratore turco » od « Espion », il modello più sicuro fra quelli che si vennero indicando, a torto od a ragione, quali ispiratori delle *Lettres persanes* del Montesquieu (1).

---

(1) Del Marana s'hanno ben poche notizie e queste bisogna ricercarle in opere di carattere generale. Il GIUSTINIANI, *Scrittori liguri*, non ne fa cenno; lo SPOTORNO, *Storia della Liguria*, V, 3, pp. 65 sgg., e la *Biografia univ.*, vol. XXXV, Venezia, 1827, si limitano a vaghe indicazioni. Notizie più particolari s'hanno in DREUX DU RADIER (*Journal de Verdun*, sett.-ott., 1754), ma anche queste dovrebbero vagliarsi con diligenza. Dall'insieme risulta che il Marana nacque a Genova nel 1642 e morì a Parigi nel dicembre 1693. Imprigionato in patria per ragioni politiche, emigrò prima a Monaco (princ.), poi a Parigi, dove sembra ottenesse una pensione da Luigi XIV. A Lione pubblicò nel 1682 la *Storia della congiura di Raffaello della Torre*, in due vol. ed alcuni anni dopo, se non si tratta d'apocrifo, *Les évènements les plus importants du règne de Louis le Grand*, Parigi, 1688, in cui, per la lingua, è fama si giovasse della collaborazione di amici francesi. A lui

Io intendo d'intrattenere brevemente i lettori di questo *Giornale* intorno a tale scritto singolare del nostro autore, considerandolo, sopratutto, nelle sue relazioni con l'opera francese, relazioni che non vennero, ch'io mi sappia, analizzate da alcuno, benchè il Voltaire prima ed altri poi, abbiano ad esse fuggevolmente accennato.

Le notizie che riguardano l'*Espion* sono, sotto varî riguardi, incerte o contraddittorie.

La prima domanda, cui possiamo dare una risposta soddisfacente, è quella se si tratti d' un *Esploratore* o d' un *Espion*, o in altri termini se dell'opera del Marana non esista stampata che la traduzione francese, ovvero se questa sia stata preceduta dalla pubblicazione, se non di tutto, almeno d'una parte dell'originale italiano.

Il Melzi ed il Barbier (2ª ediz.) nei loro dizionarî degli ano-

---

vengono pure attribuiti, ma pare senza serio fondamento, gli *Entretiens d'un philosophe et d'un solitaire sur plusieurs matières de morale et de littérature*, dissertazione che sarebbe apparsa postuma a Parigi, nel 1696. Dell'opera di cui c'intratteniamo, la prima ediz. che trovo, concordemente indicata, è quella di Parigi, Barbin, 1686, in 6 vol.: « l'Espion du Grand Seigneur et « les relations secrètes envoyées au Divan de Constantinople découvertes à « Paris, pendant le règne de Louis le Grand, traduites de l'arabe en italien, « par Jean Paul Marana et de l'italien en français par*** »; a questa ne seguirono altre numerose. « Credesi, dice il Melzi, che soltanto i primi quattro « volumi sieno del Marana e che i due susseguenti sieno del Cotolendi..... « si suppone anche che Pidou de Saint-Olon, protettore dell'autore, abbia « avuto molta parte nella traduzione. Ci consta poi che il sig. Charpentier, « delegato dal cancelliere di Stato a rivedere il ms. non concesse all'autore « il permesso di stamparlo, se non col patto di cancellarne quattro luoghi. « L'opera comparve in seguito varie volte, accresciuta anche nel titolo: « l'*Espion dans les cours des princes chrètiens* » ecc. Melzi. *Diz. anon.* L'ediz. di Colonia, che è quella cui mi riferisco, reca infatti il titolo modificato secondo l'indicazione del Melzi ed ha, per di più, taciuto il nome dell'autore italiano. *L'Espion dans les cours de l'Europe, où l'on voit les découvertes, qu'il a faites dans toutes les Cours où il s'est trouvé, avec une dissertation curieuse de leurs Forces, Politique et Religion*, traduit de l'anglais par***, Cologne, chez Erasme Kenkius, 1717 (volumi 6). La prima ed. di Colonia è del 1696, tre anni dopo la morte del Marana, in 6 vol. in-12. A partire dal t. III, l'opera è intitolata *Suite de l'espion* ed i volumi V e VI, stampati in francese, nel 1699, recano « traduit de l'anglais ».

nimi (il Brunet ed altri furono da me consultati, senza risultato), negano recisamente l'edizione italiana. Però, a constatare l'esistenza d'un « Esploratore », abbiamo non solo l'asserzione del *Journal des savants*, ma, quel che più importa, una nota preziosa del Richard alla terza edizione del citato dizionario del Barbier (1874).

« Le " Journal des savants „ — dice il Richard — a annoncé « avec raison l'" Espion du Grand Seigneur „ comme ayant paru « en italien en 1664. L'édition italienne est intitulée: *L'esplora-« tore turco e le di lui relazioni segrete alla Porta ottomana* ecc. « Parigi, Barbin, 1684, in-12°. Bien que le titre porte " conten-« gono le più nobili azioni della Francia, della Christianità, dal-« l'anno 1637 fino al 1682 „, le vol. de 1684 ne renferme que « des relations de 1637 à 1638 ».

Quest'edizione italiana io non l'ho potuta vedere. Esaminai invece, nella Nazionale di Parigi, il ms. del Marana stesso, in cui s'indica molto chiaramente il proposito di giungere sino all'anno 1682, e di far comparire cinquecento e più lettere. Però l'ultima del ms. si ferma al 1640, appena annunciata cioè la nascita di quel Luigi XIV, di cui era intenzione esplicita dell'autore di tessere le lodi e di narrare le imprese (1).

---

(1) Mss. ital. della bibl. naz. di Parigi, n° 1006, 1007. Volumi due in-18°, elegantemente rilegati in pelle, con fregi d'oro; nel 1°, sul frontispizio, i gigli di Francia; nel 2° la luna e la mezzaluna turca. Scrittura nitidissima e abbastanza corretta. Il 1° vol. consta di fogli 373: il 2° di f. 278. — 1° vol. titolo del frontispizio: *L'esploratore turco e le di lui pratiche segrete con la Porta Ottomana, scoperte in Parigi nel Regno di Luiggi* (sic) *il Grande l'anno 1683*. Segue una lettera a Luigi il Grande, che trascriviamo;

« È ben giusto che le cose rare state longamente occulte, si scuoprano in tempo che Vostra Maestà regna, come è giustissimo che chi le hà ritrovate le renda subito a Vostra Maestà. Mamut Arabo si tenne occulto in Parigi lo spazio di anni 45 servendo di segreto esploratore la Porta Ottomana, ove dimorò con tanta cautela che morì vecchio, e niuno seppe che egli era vissuto.

« Ha lasciato copiosissime memorie scritte in arabo che contengono tutto quello che egli hà potuto osservare di più notabile nella Christianità e particolarmente nel Regno di Vostra Maestà dove rendeva alla Porta i suoi Oracoli dando consigli, avvisi et avvertimenti con ordine tale che le sue re-

Ora, tutto quello che le edizioni francesi presentano in più sarà opera d'altra penna, od in parte almeno sua? In parte, certo. Si rammenti che l'*Espion* usciva, per la prima volta, a Parigi

---

lazioni sarebbono come annali del Christianesimo, se divise in lettere non interrompessero il legame della storia.

« Hò tradotto le sue relazioni cadute nelle mie mani nella lingua nativa, e ne presento alla Maestà Vostra, con ogni più umile rispetto la prima parte.

« Vostra Maestà che regna felice come Augusto, haverà onde divertirsi con una lezione curiosa e tutta nuova se ad esempio di questo Cesare che guerreggiava di giorno, e studiava di notte, rubberà qualche piccioli momenti a suoi grandi affari.

« Mi resta ancora un gran camino nella traduzione delle altre lettere. Ma che non potrò io fare felicemente se Vostra Maestà gradirà quello che ho fatto? Supplico dunque col ginocchio a terra il mio Clementissimo Monarca degnarsi ricevere il poco che offerisco come debito non come dono, e di attendere nella continuazione della mia fatica una materia assai più ampia et illustre nella quale Vostra Maestà haverà onde contentare la sua Regia moderazione, però che de suoi Fatti, della sua Vita, e de suoi Trionfi, il barbaro che scrive come nemico, non poteva parlare come adulatore.

« Ma seppe così ben vivere Mamut, e tanto professò la verità che hà parlato de Re, de Regni e de gli Uomini per non dir mai menzogna, e con haver detto sempre la verità, ha dato ad ogn'uno il suo, e Vostra Maestà hà più di tutti.

« Io non dico alla Maestà Vostra la mia Patria et il mio Stato, perchè gli huomini poveri in questo mondo non sono di alcun luogo. Ma se Vostra Maestà saprà che io sono nato in Genova, imploro la Sua Reale bontà honorarmi di quella Invincibile Protezione, che meritano coloro che essendo di un tal Paese si sono intieramente sagrificati al servigio Reale della Maestà Vostra, a piedi della quale mi dico con ogni più Religiosa e profonda umiltà

« Parigi 15 aprile 1683.

« Della Sacra Real Maestà Vostra
Il più umile, divoto et ossequente servitore
Giov. Paolo Marana ».

Segue:

« Lettore.

« Io ti propongo un libro assai raro per le qualità dell'Autore, per la delicatezza della materia, e ancora assai celebre per il suo ritrovamento.

« Suppongo che prima di leggerlo tu vorrai seguitar i curiosi, sapere onde sia stato scritto, come ritrovato, la Religione dell'autore ecc. ».

L'A. aggiunge d'aver ritrovato il ms. « in un segreto angolo della sua camera » ed era « un fascio di scritture maltrattate più dalla polvere che dall'età » in « carattere e stile arabico » e contenente « i fatti della Francia « sino all'anno 1682 » (1664-1682). — A p. 13 dichiara:

« Compariranno dunque cinque cento e più lettere, ò sia relazioni de più

in sei vol. nel 1686, quando il Marana era ancora vivo ed abitava Parigi, e si rammenti pure che questa ediz. recò in fronte, e senza contesa, il nome dello scrittore italiano. Successivamente il nome del Marana si tacque, e il numero delle lettere venne aumentando. Solo un esame comparativo delle varie edizioni potrebbe metterci sulla via di distinguere quello che è suo dall'altrui, ma disgraziatamente è un esame che non possiamo fare per mancanza di taluna di esse.

Attenendoci dunque a quanto ne dice il Dreux du Radier, sembra risulti che un terzo dell'opera non possa attribuirsi allo scrittore italiano, ma sia dovuta alla penna del Cotolendi, il noto autore di « Mad.lle de Tournon ». A confermarci in questa ipotesi s'aggiunge l'esame del libro stesso, che nei primi quattro voll. offre una certa unità di piani e di concetti, mentre negli ultimi due, che sono anche i più deboli, presenta una ripetizione d'argomenti già svolti nei precedenti, od un contrasto stridente per giudizî contraddittorii sugli stessi uomini e sugli stessi fatti. Anche dalla prefazione al

---

grandi intrichi della Corte di Francia, e de più nobili avvenimenti della Christianità, scritte a varii Ministri della Porta Ottomana ».

Il suo esploratore dimorò in Europa 46 anni (p. 14) e « apena gionto in Parigi vide in pochi mesi nascere un Rè, che doveva trapassare tutti gli altri in grandezza e gloria, allorchè la discendenza Regia dopo una lunghissima e noiosa sterilità della Regina pareva disperata. Dopo cinque anni passare all'altra vita Armanno di Plessis Cardinale di Richelieu. L'anno seguente finir di vivere e di regnare insieme Luiggi il Giusto. Diecinove anni di ministerio in parte felice e funesto del Cardinal Mazarini, con la di lui morte onorata delle regie lagrime e sentita ancora con giubilo; e 43 anni di regno di Luiggi decimo quarto ».

A p. 18 indica vari argomenti delle lettere « la rabbia de duelli estinta », « La Religione de protestanti annientata », « le finanze della Corona ridotte a prodigiosa grandezza », « del Parlamento umiliato », « del Principe di Condé », « del Papa », « dell'Imperadore e Spagna », « dell'Inghilterra », « della Repubblica di Venezia » e d'altri principi italiani nonchè di Genova.

Il 1° vol. si compone di 30 lett., il 2° di 33 e l'ultima è diretta al Caimmakan, colla data « Parigi 7 dell'ultima luna del 1640 ». — Il testo francese che ho sott'occhi, presenta notevoli differenze dal ms. La prima lettera di questo ha, per esempio, riscontro soltanto colla quinta del testo francese e l'ordine è alterato in altri luoghi. Nel suo assieme è evidente il rimaneggiamento d'un' opera passata per diverse mani.

V vol. risulta lo sforzo di voler dare una continuazione ad un'opera che ha incontrato il generale favore: « il a été si bien reçu « depuis qu'il a paru habillé à la Française, qu'on croirait dés« bliger le Public de ne pas produire le reste sous le même « habit ».

Comunque sia la cosa, l'*Espion* ha da ritenersi un'opera italiana, con aggiunte francesi, le quali non furono certamente poche.

Il Montesquieu dovette leggerla nel suo assieme senza preoccuparsi gran fatto de' suoi autori, ed ivi trovò, per quel che ci sembra, non solo l'ispirazione generale delle sue « Persanes », ma insieme non pochi argomenti particolari, cui egli diede nuovo ed anche diverso svolgimento.

« L'Espion turc — dice il Barbier — est généralement décrié « aujourd'hui: il ne reste d'autre mérite à Marana que d'avoir « fourni à Montesquieu l'idée des *Lettres Persanes* » (1).

Più in là non andarono i critici successivi: il Laboulaye ne fa appena menzione, il Sorel ne tace affatto, sicchè la questione, come è messa oggi, può dirsi riassunta in un'opera di carattere generale ed in poche parole dal Lintilhac (2):

« D'après Voltaire l'idée des *Lettres Persanes*, celle de faire « voyager deux Persans en France, avec un esprit critique, au« rait été empruntée par Montesquieu aux spirituels " Amuse« ments sérieux et comiques „ où Dufresny met en scène un « Siamois faisant le même voyage, et s'en expliquant aussi par « *lettres siamoises* (cfr. dixième amusement): et c'est évident (3).

---

(1) Questo dice pure il *Diz. biog. univ.* (Firenze, vol. 3, ed. David Passigli) « Il suo maggior merito è di aver somministrato al Montesquieu l'idea « delle Lettere Persiane ».

(2) E. Laboulaye, prefazione alle *Lettres Persanes* (Cfr. *Œuvres complètes de Montesquieu* par E. Laboulaye, Paris, Garnier, 1875, vol. I, p. 29); A. Sorel, *Montesquieu*, in *Grands écrivains français*, Paris, Hachette, 1887, p. 27; Lintilhac, *Précis historique et critique de la littérature française*, Paris, 1895, vol. II, p. 184. Sull'*Espion* trovo indicato dal Barbier (3ª ed.) un articolo del Fagnan apparso nella *Liberté* 22 maggio 1867, che non mi fu dato di consultare.

(3) È questa una somiglianza lontanissima e incidentale ben determinata

« Elle aurait été empruntée aussi, toujours d'après Voltaire, à « l'*Espion du Grand Seigneur* du Gênois Marana. Pourquoi pas « aussi au dialogue de Lucien où le scythe Anacharsis se fait « expliquer l'éducation athénienne de Solon? Et qu'importe? « Ici le cadre n'est rien, et ce n'est pas aux ornements qu'en « a tirés Montesquieu, aidé des récits des voyageurs Tavernier « et Chardin, et des *Mille et un jours* de Pétis de la Croix, que « le livre doit être encore lu ».

In questo immeritato oblio dell'autore italiano, c'entra un pochino, a mio credere, la preoccupazione patriottica di taluni dei nostri vicini, i quali dovrebbero persuadersi che, non solo nei primi secoli delle due letterature, ma anche nei successivi, vi fu, fra la letteratura italiana e la francese, un continuo scambio d'idee e d'ispirazioni e che i debiti ed i crediti si compensano da ambo le parti. Nel caso particolare, il Montesquieu, inspirandosi all'intero *Espion*, non ha seguìto soltanto il Marana, ma insieme i suoi continuatori francesi.

L'argomento dell'*Espion* può riassumersi brevemente. Il protagonista, di cui non viene indicato il nome, ma che dal contesto del libro sappiamo nascondersi sotto il pseudonimo di Tito di Moldavia, dopo aver sopportato a Palermo il carcere e la schiavitù (allusione evidente alla prigionia sofferta dal Marana in patria), si reca a Parigi nell'intento di scrutare gli avvenimenti politici e i costumi degli Europei e riferirne ai sovrani ottomani. Qui l'Espion vive quarantacinque anni, in un periodo fecondo d'intrighi e di guerre e comunica le proprie impressioni e il diario dei fatti notevoli, non solo ai ministri della Turchia, ma anche ad altri emissarî della Porta, che si trovano a Venezia, a Vienna, in Russia ed altrove, ed insieme ad un numeroso stuolo di parenti ed amici. A Parigi egli è dapprima soltanto in compagnia d'un ebreo, certo Echimilia, ma poi viene raggiunto anche

---

dal Laboulaye (p. 29 cit.). Si noti poi che gli *Amusements* del Dufresny apparvero fra l'opera del Marana e quella del Montesquieu (1705-1707-1719) sicchè anch'essi potrebbero, in questo episodio, riannodarsi all'*Espion*.

dalla madre sua, che sposa l'ebreo, e dal cugino Fousi, il quale dopo un breve soggiorno ne riparte, affine di percorrere la rimanente Europa.

Le *Lettres Persanes*, edite, come è noto, nel 1721, presentano un personaggio principale, non più turco ma persiano, Usbek, il quale, mosso non già da ragioni di spionaggio, ma per conoscere il mondo e sottrarsi insieme all'invidia dei suoi nemici, si reca a Parigi, seguìto dall'amico Rica. Di là i due viaggiatori rivolgono ai conoscenti di Persia e di Smirne, e specialmente all'amico Rhedi, stabilitosi a Venezia, le loro lettere, in cui s'espongono le opinioni dei cristiani e se ne dipingono i costumi, le leggi, i governi, traendone argomento di satira arguta e di considerazioni filosofiche.

Oltre alla somiglianza nel concetto generale dei due lavori, che devesi ricollegare ad altri scritti congeneri dei nostri secentisti, ai *Ragguagli di Parnaso*, per esempio, le due opere s'avvicinano, sia perchè nell'una e nell'altra si finge che si tratti d'una traduzione (1), sia perchè i protagonisti di esse hanno coltura europea ed appartengono alla fine società, sia, e più specialmente, pel contrasto istituito dal Marana fra l'Espion e Fousi e che il Montesquieu riproduce in Usbek e Rica.

L'Espion è d'indole meditabonda, proclive alla melanconia e, come il suo successore persiano, si duole della salute cagionevole e della patria lontana (2). La vita tumultuosa della società francese mal s'addice al suo carattere orientale ed in mezzo al tur-

---

(1) Nella *Préface particulière* dell'*Espion* si finge, come vedemmo, che le lettere turche sieno capitate, per strana combinazione, nelle mani d'un dotto italiano, stabilitosi a Parigi e ch' egli, conoscendo l'arabo, le abbia tradotte nella sua lingua. Qualcosa di simile dice l'*introduction* delle *Persanes*: « Les « Persans qui écrivent ici étaient logés avec moi; nous passions notre vie « ensemble. Comme ils me regardaient comme un homme de l'autre monde, « ils ne me cachaient rien. Ils me communiquaient la plupart de leurs lettres; « je les copiai. Je ne fais donc que l'office de traducteur; toute ma peine « a été de mettre l'ouvrage à nos moeurs. J'ai soulagé le lecteur du langage « asiatique autant que je l'ai pu..... ».

(2) Cfr. *Espion*, vol. I, lett. 51 e sgg.: *Persanes*, 27ª e passim.

binio di Parigi, egli acqueta il suo pensiero nei sogni della vita campestre, ed a volte abbandona la grande città per riposarsi nel verde dei campi: « Je sors souvent de Paris à cheval, pour « prendre l'air de la campagne, où je trouve le pain de meilleur « goût qu'à la ville. Il paraît sur le visage et dans les actions « des paysans quelque chose de si innocent, *que ma mélancolie « y trouve du soulagement* » (*Espion*, III, 53). E più oltre aggiunge: « Et peux-tu me blâmer (d'amare la campagna), moi « qui n'ai ni la santé du corps, ni le repos de l'esprit? ». Usbek, sino dai primi giorni, appare stanco del frastuono di Parigi, e quando può, si ritira in campagna, dove anzi rimane sì a lungo, che Rica se ne mostra preoccupato: « Je crois que tu veux « passer la vie à la campagne. Je ne te perdais au commence- « ment que pour deux ou trois jours, et en voilà quinze que je « ne t'ai vu » (*Pers.*, 63).

Gli è che Usbek, non meno dell'Espion, è spesso in preda a tetro abbattimento fisico e morale: « Pour moi, je ne me porte « pas bien; mon corps et mon esprit sont abattus; je me livre « à des réflexions qui deviennent tous les jours plu tristes; ma « santé, qui s'affaiblit, me tourne vers ma patrie, et me rend « ce pays-ci plus étranger » (*Pers.*, 27). Questa nostalgia così viva e ripetuta pure ad ogni pagina dell'*Espion*, non è risentita nè da Fousi, nè da Rica.

Il primo è giovane, spensierato, facile ad acclimatarsi, anzi coi francesi vive, come se fosse nato e cresciuto fra essi (*Espion*, IV, 10). Viaggiatore curioso e impaziente (IV, 6; I, 70), egli si diverte con la noncuranza dei caratteri facili, racconta al cugino le sue avventure amorose, « écrites d'une manière fort facecieuse », si vanta d'aver tante amanti quante mogli ha il Sultano e non nasconde il suo « penchant à la galanterie », sicchè l'Espion lo chiama « notre amoureux cousin » sempre giocondo, « toujours « le même » (V, 3).

Modellato sullo stesso stampo, Rica, mentre Usbek è triste e scoraggito, « jouit d'une santé parfaite: la force de sa consti- « tution, sa jeunesse et sa gaieté naturelle, le mettent au-dessus

« de toutes les épreuves » (*Pers.*, 27). Vivo volentieri in mezzo alla società, scrive egli ad Usbek (63ª), e « mon esprit perd insen- « siblement tout ce qui lui reste d'asiatique, et se plie sans effort « au mœurs européennes ».

Non meno di Fousi, Rica è galante e confessa al compagno che a Parigi ha imparato a conoscere le donne: « J'en ai plus « appris dans un mois que je n'aurais fait en trente ans dans « un sérail » e gli porge consigli, non richiesti, sul modo di riuscir gradito al bel sesso (63ª).

Fousi è indotto a recarsi in Europa dall'esempio dell'Espion; lo stesso avviene di Rhedi, altro personaggio delle *Persanes*, che, ad imitazione di Usbek, abbandona l'Oriente per stabilirsi in Europa. Egli risiede a Venezia, e così questa città, che ha tanta parte nell'opera del Marana (II, 62; IV, 72 ecc.), ricorre pure sovente in quella dell'autore francese (*Pers.*, 31ª ecc.).

Nell'intelaiatura del suo lavoro, il Montesquieu distaccossi dal modello, rendendo vicendevole quella corrispondenza, che il Marana limita ad un solo personaggio. Per ciò il carteggio riesce non solo più vario e i caratteri meglio delineati, ma una questione, perchè esposta e discussa da parecchi, può vedersi meglio da ogni suo lato ed abbracciarsi nei suoi diversi aspetti.

A questa s'aggiungano altre differenze, le quali risultano dalla diversa estensione dei due lavori, constando l'*Espion* di 531 lettere, mentre le *Persanes* limitansi, con geniale semplicità, a 161, e nell'intento storico che il Marana s'è proposto e che il Montesquieu restringe e modifica.

Infatti, mentre l'*Espion* presenta la storia particolareggiata del mezzo secolo di sua dimora in Europa, nonchè quella di tempi più remoti, le *Persanes* di questa parlano assai meno, e non per narrazione, ma quale esemplificazione del pensiero dell'autore e substrato alle sue considerazioni. Non bisogna dimenticare che ci troviamo in presenza del futuro autore delle « Consi- « dérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur « décadence (1734) », di cui già sembra aver concepito lo studio (1).

(1) « Là ce sont ceux » dice l'illustratore della biblioteca, « qui ont écrit

Del resto anche qui gli autori s'incontrano in più d'un punto. Entrambi s'accordano nel riconoscere la grande importanza della storia (*Espion*, II, 115; VI, 66; *Pers.*, lett. cit.) e mentre il primo porge sunti di quella degli Assiri, dei Babilonesi e dei Persiani (V, 100, 110), del regno di Macedonia e delle imprese d'Alessandro Magno (VI, 40), di Roma nei tempi dei re e della repubblica (VI, 53, 58, 62), di Maometto (II, 103), dei Tartari (III, 29), e questi alterna col ritratto dei personaggi illustri del secolo, Enrico IV (I, 44, 45), Richelieu (II, 12, 13), Luigi XIII (II, 26, 27), Cristina di Svezia (IV, 29); il secondo parla egualmente delle repubbliche greche, di Roma e di Cartagine (131), dei turchi e del loro governo (19), di Maometto (39), dei Tartari (51) e fa pure ritratti, tra cui notevole per relazione con gli elogi tessuti dal suo predecessore, quello di Cristina di Svezia (139).

Un altro punto diverso è il romanzo amoroso che il Montesquieu, per obbedire ai gusti licenziosi dei suoi contemporanei, intesse alla sua corrispondenza e che forma la parte più debole dell'opera.

Roxane, una delle mogli di Usbek, stanca della schiavitù del serraglio e di quel marito lontano e diviso, avida di luce e d'amore, disprezza ogni pericolo ed accoglie un giovane amante nelle proprie stanze. Quell'ora di piacere e d'abbandono è duramente espiata; il giovane cade sotto i colpi degli eunuchi e Roxane s'uccide, per sottrarsi alla vendetta del suo signore, non prima però di aver immolati i carnefici del suo amante e d'aver diretto ad Usbek una fiera lettera, in cui, sotto la forma orientale, s'intravvede l'animo della donna francese nervosa ed appassionata.

È un romanzetto che dovea ottenere, ed ottenne difatti,

« de la décadence du formidable empire romain, qui s'était formé du débris « de tant de monarchies, et sur la chute duquel il s'en forma aussi tant de « nouvelles. Un nombre infini de peuples barbares, aussi inconnus que les « pays qu'ils habitaient, parurent tout à coup, l'inondèrent, le ravagèrent, « le dépecèrent, et fondèrent tous les royaumes que vous voyez à présent « en Europe » (*Pers.*, 136).

grande entusiasmo in quel tempo in cui la Francia, libera del bigottismo imperante nel tramonto del *Gran Re*, s'abbandonava a una gioia che ben presto i Dubois ed i Law doveano farle espiare; gioia tumultuosa e libertina in cui fu visto Don Giovanni subentrare a Tartufo.

A rendere ancor più vivace l'aneddoto di Roxane, il Montesquieu lo venne preparando coll'introdurre il lettore nei misteri del serraglio e col presentargli lo spettacolo delle passioni che animano gli eunuchi bianchi e neri, i quali egli dipinge o ferocemente imperanti sulle donne loro affidate, o rodentisi per esse d' un vano amore, che devono espiare col timore e collo sprezzo.

Tale parte sensuale dell'opera e l'aneddoto accennato mancano nell'*Espion*, ma non però totalmente, giacchè anche il pseudo Tito di Moldavia parla diffusamente della gelosia orientale e d'analoghe avventure (*Espion*, I, 26, 76; II, 50, 55; III, 45) e racconta come il sultano Amurat pugnalasse la più bella delle sue odalische per quella gelosia che i persiani « portent encore plus « loin que les autres orientaux ».

In una delle ultime lettere del 2° vol., la 118ª, si accenna pure, dall'Espion, all'avventura d'un marito ingannato a un dipresso come Usbek, essendo « une de ses femmes... fuie avec son es- « clave ». L'Espion stesso, sebbene brutto e deforme, ha il suo romanzetto galante con la bella greca Dajar e prova per lei, che se ne fa beffe, tutte le angoscie d'un amor sospettoso (I, 70, 77; V, 48 ecc.).

Gli eunuchi, che nelle *Persanes* hanno sì larga parte, sono anche qui sovente ricordati e l'esploratore turco dirige varie delle sue lettere a Gery, eunuco bianco (I, 44 ecc.), a Shashim Ostham, eunuco nero (II, 79 ecc.), a Egri Boinou, altro eunuco bianco (II, 35), a Soliman Aga (II, 55), primo eunuco delle donne del serraglio e ad altri ancora.

Quella differenza fra eunuchi bianchi e neri, per cui i primi sono puniti se avvicinano le donne del loro signore, mentre i secondi sono costretti a vivere con esse, argomento questo della

20ª e 21ª delle *Persanes*, era già stato accennato dall'*Espion*, laddove si legge: « Y a-t-il une si grande différence entre un « eunuque blanc et un eunuque noir, que l'un mérite de perdre « les yeux pour avoir regardé par hasard une chose, qui fait « des recompenses à l'autre qui la voit et qui en approche con- « tinuellement? » (III, 45).

Pure il calendario offre motivi di somiglianza ed in entrambe le opere, i mesi si calcolano a lune. « Le premier jour de la lune « de Regeb » (*Espion*, III, 45), « le premier jour de l'onzième « lune » (V, 8), « cette princesse naquit le dix-huitième de l'on- « zième lune et mourut le trentième de la douzième » (V, 18) ecc.; non altrimenti nelle *Persanes*: « Le 15 de la lune de Saphar (1), « le 1 de la lune de Gemmadi (86), le 20 de la lune de Rhégeb « (131) etc. », anzi tutte le lettere sono qui datate, mentre le date sono ommesse abitualmente dall'*Espion*.

A completare il quadro delle somiglianze che corrono fra i piani generali dei due lavori, ricordiamo l'inserzione di narrazioni aneddotiche; nel primo, la storia bellissima di Birkabeb (I, 50), quella del figlio avido d'eredità (I, 21), i miracoli di Syntana Fissa (II, 17), la leggenda dell'ebreo errante (II, 39, VI, 3 ecc.), l'avventura dello spagnuolo geloso (II, 50) ecc. Del secondo sono ben noti i brani che riguardano il governo dei Trogloditi e le loro vicende (12, 13, 14), di cui l'inspirazione pare dovuta al *Telémaque*, l'amore avventuroso del Guebri (67), il paradiso di Zulema (141), e gli inganni del figlio di Eolo (162). Parimenti i due autori s'incontrano nel concetto di onorare la scienza e mentre l'esploratore turco commenta il sistema di Copernico (V, 84), e ragiona di Colombo e di Galileo, Usbek e Rica sciolgono un inno ai progressi dell'umanità che « n'éblouissent « point par un faux respect; leur simplicité les a faits longtemps « méconnaître et ce n'est qu'après bien des réflexions qu'on en « a vu toute la fécondité et toute l'étendue ».

Vero è che Rhedi nella 105ª lett. volge in dubbio l'utilità arrecata agli uomini dalle scienze e dalle lettere e preannunzia il famoso *Discours* di G. G. Rousseau (1749), ma nella 106ª Usbek

replica e, con linguaggio convinto, ribatte gli argomenti dell'amico.

Discendendo ora ai particolari, vedremo come questi, non meno dei caratteri generali, rivelino il nesso intimo dell'opera del Marana con quella del Montesquieu.

Nella sua prima lettera a Dinet Golou (I, 1), l'Espion dichiara che Costantinopoli e Parigi sono « les deux plus grandes villes « du monde » ed è per questo che ha scelto la seconda come centro delle sue esplorazioni. La stessa ragione induce Usbek a recarsi a Parigi « le siège de l'empire d'Europe » (23) e se non paragona Parigi a Costantinopoli, la confronta però con Ispahan. Simile è l'impressione prodotta su essi dalla capitale di Francia.

« Le peuple, dice l'Espion, y est comme le sable sur le bord « de la mer. Les gens sont logés jusque sur les toits, et les mai- « sons sont bâties sur des ponts (I, 5) ». E poscia: « Il ne faut « pas espérer de trouver ici la même tranquillité qu'à Constanti- « nople. L'embarras des carrosses, des chevaux, et des charrettes « est si grand, qu'il surpasse l'imagination » (1, 11).

Dopo aver contrapposto alla gravità orientale l'attività meravigliosa dei Francesi, il nostro esploratore aggiunge: « Il semble « à les voir agir qu'il n'y a qu'eux seuls qui connaissent la courte « durée de la vie humaine. Ils font tout avec autant de préci- « pitation, que s'ils n'avaient qu'un jour à vivre. *S'ils vont à « pieds, ils courent; s'ils vont à cheval, ils volent*, et s'ils parlent, « ils mangent la moitié de leurs paroles » (*ib.*). In seguito ritornando sul suo pensiero, aggiunge: « Pour dire la verité, on « peut appeler Paris *un entassement de villes bâties les unes « sur les autres*, comme le mont Pélion sur le mont Ossa, « puisque les maisons y sont aussi hautes que les minarets à « Constantinople, et *divisées comme l'air en appartements hauts, « moyens et bas;* ou pour mieux dire comme *les cieux que les « astronomes font monter à neuf*..... Au milieu de cette foule « infinie d'habitans, et ceux qui y viennent pour affaires, *nous « nous étouffons presque les uns sur les autres* » (V, 43).

Più succintamente, ma pur sempre nello stesso ordine d'im-

magini e di concetti, Rica scrive nella 24ª delle *Persanes*: « Paris est aussi grand qu'Ispahan: les maisons y sont si hautes, « qu'on jurerait qu'elle ne sont habitées que par des astronomes. « Tu juges bien qu'une ville bâtie en l'air, qui a six ou sept « maisons les unes sur les autres, est extrêmement peuplée, et « que, quand tout le monde est descendu dans la rue, il s'y fait « un bel embarras. Tu ne le croirais pas, peut-être, depuis un « mois que je suis ici, je n'y ai encore vu marcher personne. « Il n'y a point de gens au monde qui tirent mieux parti de « leur machine que les français: ils courent, ils volent... ».

Parimenti la 30ª delle *Persanes*, in cui Rica descrive la curiosità dei parigini, trova riscontro nella 71ª dal 1° libro del Marana. « Les habitants de Paris, dice Rica, sont d'une curiosité « qui va jusqu'à l'extravagance. Lorsque j'arrivai, je fus regardé « comme si j'avais été envoyé du ciel; vieillards, hommes, « femmes, enfants, tous voulaient me voir. Si je sortais, tout le « monde se mettait aux fenêtres, si j'étais aux Tuileries, je « voyais aussitôt un cercle se former autour de moi: les femmes « mêmes faisaient un arc-en-ciel nuancé de mille couleurs qui « m'entourait ».

E l'Espion raccontando l'arrivo d'un ambasciatore maomettano a Parigi (l'arrivo d'un ambasciatore maomettano a Parigi è narrato pure nella 91ª delle *Persanes*), dipinge la stessa curiosità fanciullesca della folla francese:

« La populace a remarqué son habit, sa barbe et sa demarche, « comme quelque chose d'extraordinaire..... aussi les personnes « de considération ont la même curiosité. Les uns applaudissent « et ne disent rien, les autres lèvent les mains pour marquer « leur étonnement » (I, 71).

Sono, come si vede, somiglianze di concetto non già di forma e che potrebbero anche ritenersi casuali se non fosse il loro frequente ripetersi. Penetrando col pensiero nella genesi del capolavoro francese, ci sembra che il suo autore, leggendo l'opera del Marana e dei suoi continuatori, abbia notato qua e là, in quella vasta congerie di argomenti disparatissimi, quei punti che

meglio rispondevano all' unità del suo piano ed ai suoi concetti particolari, e poi, nel processo psicologico della loro riproduzione, abbia proceduto a memoria con quella indipendenza che è segno caratteristico delle menti superiori.

Fra i temi di cui discorre il nostro esploratore, il Montesquieu dovette prescegliere, sino dal principio, i religiosi, perchè essi si accordavano pienamente col concetto ch'egli stesso s'era formato della religione considerata in sè, nella sua importanza sociale e nelle sue relazioni colla libertà di coscienza.

Il Marana è una mente libera dai pregiudizî del tempo e considera i problemi delle varie religioni con quell' incredulità leggermente beffarda, comune agli scrittori italiani d' allora ed accresciuta in lui dallo studio assiduo dei classici.

È bensì vero che il suo protagonista, a parecchie riprese, dichiara di non essere ateo (III, 3; IV, 35), ma già non può nascondere la sua tendenza a dubitare di tutto. « J'ai un penchant « naturel à douter de tout » dichiara egli, in una delle sue migliori lettere (III, 78), ed altrove soggiunge che se venisse un angelo dal cielo e volesse fargli credere quanto ripugna alla sua ragione, egli lo pregherebbe di lasciarlo nel suo scetticismo (II, 11).

« Qui peut penetrer, esclama egli nella lett. 35ª del IV libro, « la mysterieuse conduite de la destinée et savoir si Dieu gou- « verne le monde par l'influence des astres, ou par le ministère « des esprits, ou par sa puissance immédiate? Ou si toutes choses « ne sont pas un effet du hasard, et si ce n'est pas le hasard « qui en dispose »?

Per lui il Dio dei cristiani non è che un prodotto dell'umana fantasia, come il Dio dei popoli orientali, e se pure ammette un essere supremo, che par si confonda con la materia, egli vuole la più libera discussione di tutti i misteri della religione « de « choisir tout ce qui est conforme à la raison et de rejeter le « reste comme fabuleux (IV, 35) » e prosegue vantandosi di essere « philosophe ou amateur de la sagesse et de la verité » (*ib.*).

Nella succitata lettera (III, 78) egli mostra di dubitare di tutto,

persino d'esistere: « je m' imagine quelquefois que je ne suis « qu'un songe », ed aggiunge: « comme nous ne savions ce que « nous étions, ou où nous étions avant que de naître, nous ne « savons aussi où nous irons, et en quel état nous serons après « notre mort..... J'entends parler les philosophes de l'immortalité, « les poètes des Champs Élisées, les ecclésiastiques chrétiens du « Ciel, de l'Enfer, et du Purgatoire, les Brachmanes indiens de « la transmigration. Mais je ne sais ce que je dois croire de « tout cela ». Nella stessa lettera esprime il convincimento che la religione sia un effetto dell'educazione e dice che mentre gli uomini ragionano, in generale, abbastanza bene di tutte le cose, « sur le fait de la religion ils sont des étourdis et des extrava- « gants, qui croient des choses incompatibles avec le sens com- « mun et la raison ». Si sdegna, quindi, della « bigoterie des « Nazariens modernes au sujet des legendes de leurs saints », delle superstizioni, delle loro conseguenze e finisce col concludere che i culti altro non sono fuorchè un prodotto di ragioni politiche e sociali.

Che tali idee corrispondessero, se non in tutto, certo in gran parte, a quelle professate dal Montesquieu e da lui esposte in varie delle sue opere, non occorre dimostrare. In questo gli studiosi del filosofo francese sono concordi ed il Laboulaye (*Op. cit.*, p. 41) parlando delle *Persanes*, osserva: Montesquieu est un « déiste, disciple de Bayle et des libres penseurs d'Angleterre. « Il est dans toute la ferveur d'un homme qui a embrassé de la « veille une croyance nouvelle et qui ne ménage point les coups « à l'idolâtrie qu'il vient d'abjurer. On peut trouver qu'il a la « main rude; il frappe sans pitié, quelquefois même sans justice ».

Più importante è per noi di esaminare come, da tali principî, derivassero negli scrittori delle due opere, gli attacchi vivacissimi alle varie religioni, ed in particolar modo alla cattolica, all'intolleranza delle sette, ai gesuiti, ai casuisti, alle confraternite, al culto dei santi, alla credenza nei miracoli, alle violenze per ragioni di fede e sopratutto all'inquisizione ed agli spagnuoli colpevoli di tollerarla.

Se non che prima di procedere all'esame di questa analogia di vedute e d'intenti, ci cade in proposito di notare un altro punto di contatto fra l'*Espion* e le *Persanes*.

L'esploratore turco e i protagonisti del Montesquieu si contraddicono in questo che, pur mostrandosi liberi pensatori, giurano e spergiurano, scrivendo a qualche santone od a qualche *dervis*, di voler vivere e morire fedeli alla religione dei loro padri (1). Gli stessi personaggi pure s'incontrano in un particolare di lieve conto, quello cioè di chiamare *moufti* il Pontefice romano ed i preti *dervis* (*Espion*, 1°, 20; *Pers.*, 24, passim).

Il turco, non meno dei persiani, incomincia il suo esame critico delle varie religioni, facendo rilevare le contraddizioni e le assurdità, che trovansi nella sua. Egli (I, 13) solleva, mettendole in bocca ai gesuiti, varie obbiezioni al paradiso di Maometto, alle abluzioni, ad altre pratiche del culto e non tace che « dans les préceptes de la loi que nous suivons » vi sono « certaines choses qui ne sont pas trop raisonnables ».

Nella 17ª delle *Persanes*, Usbek domanda ad un Mollak di risolvere simili dubbî: « D'où vient que notre législateur nous « prive de la chair de pourceau...? D'où vient qu'il nous défend « de toucher un corps mort et que, pour purifier notre âme, il « nous ordonne de nous laver sans cesse le corps »?

Fra le superstizioni maomettane, il turco ed il persiano annoverano la proibizione del vino, che secondo il primo è la gioia più cara che egli abbia ritrovato in Francia (II, 74; IV, 12), e a giudizio del persiano tale proibizione non dovrebbe essere assoluta poichè esso, usato moderatamente, fa bene agli europei (33).

Entrambi fanno ugualmente un confronto fra la religione cattolica e la maomettana (*Espion*, II, 1, IV, 24; *Persanes*, 35). Il culto cristiano, secondo essi, non è diverso dall'orientale; simile, dice l'esploratore è il rito delle abluzioni alla cerimonia dell'acqua

---

(1) Cfr. *Espion*, I, 13; *Persanes*, 93 ed altrove. V'è pure relazione negli atti di umiltà, con cui essi dichiarano di prosternarsi ai piedi dei capi delle loro religioni.

benedetta (II, 1) e Usbek, ampliando tale concetto, aggiunge: « Si l'on examine de près leur religion (dei cristiani), on y trou- « vera comme une semence de nos dogmes... Leur baptême est « l'image de nos ablutions légales; et les chrétiens n'errent que « dans l'efficacité qu'ils donnent à cette première ablution, qu'ils « croient devoir suffire pour toutes les autres. Leurs prêtres et « leurs moines prient, comme nous, sept fois le jour. Ils espèrent « de jouir d'un paradis où ils goûteront mille délices par le « moyen de la résurrection des corps » (35).

Nè diverso è il loro giudizio che, *in ogni caso*, gli onesti, a qualunque religione appartengano, potranno ottenere un posto in Paradiso.

« Ne crois-tu pas, toi qui es dervis », scrive l'Espion (I, 13), « et « le plus éclairé de tous, que de quelque religion qu'on soit, « pourvu qu'on soit honnête homme, l'on peut-être heureux « après mort »?

E nella 35ª delle *Persanes*: « Que penses-tu des chrétiens, « sublime dervis? crois-tu qu'au jour du jugement ils seront « comme les infidèles turcs, qui serviront d'âne aux juifs et les « mèneront au grand trot en enfer?... parce qu'ils n'ont pas été « assez heureux pour trouver des mosquées dans leur pays, « crois-tu qu'ils soient condamnés à des châtiments éternels?..... « et que Dieu les punisse pour n'avoir pas pratiqué une religion « qu'il ne leur a pas fait connaître »?

Altre analogie risultano, dal rispetto che i citati personaggi dimostrano per le opinioni altrui e nell'accordo con cui essi combattono il fanatismo e il Dio che i cristiani foggiano a loro immagine, collerico e violento.

« Ne méprise personne à cause de sa religion » dice l'Espion (IV, 63) e poscia raccomanda « de n'avoir égard à la différence « de la religion » (IV, 63). Così Rica, dopo aver combattuto, con buoni argomenti, le violenze con cui i cattolici pretendono di sostenere la loro religione, conclude « qu'elle n'a point besoin de « ces moyens violents pour se maintenir » (29).

Usbek segue il compagno nell'avversare il fanatismo e sostiene

la bontà e giustizia di Dio, che non può essere quale gli uomini sogliono rappresentarlo « qui le chargent de toutes les imper-« fections qu'il punit en nous » e pretendono che egli faccia « un « exercice tyrannique de sa puissance » (83). L'esploratore avea già espresso il concetto che Dio non è « antropomorphe » ed essere un errore quello di fingerlo « sujet à la haine, à la co-« lère » mettendo così « une idole à la place de Dieu » (IV, 56).

Vivissime sono le invettive contro l'ipocrisia. « Je hais l'hypo-« crisie et les dévotes apparences de ceux, qui croient jouer « Dieu par de vaines cérémonies et par un extérieur composé », dichiara l'Espion (IV, 82) e nell'ultimo libro (VI, 54) ritorna sullo stesso concetto, ampliandolo: « Je ne suis non plus un « chrétien hypocrite, qui se moque lui-même aussi bien que « tous ceux qui le voient, de ses vaines formalités: qui prie « Dieu tous les matins sans manquer, pour sanctifier la résolution « qu'il a faite, de pécher contre lui avant que le soir soit venu: « qui lasse par ses vaines répétitions, par ses *ave maria*, par « ses *ora pro nobis*, et par le reste de son pieux jargon, la pa-« tience des saints et des anges ».

E il Montesquieu fa dire al suo protagonista: « Je vois ici des « gens qui disputent sans fin sur la religion; mais il semble qu'ils « combattent en même temps à qui l'observera le moins. Non « seulement ils ne sont pas meilleurs chrétiens, mais même meil-« leurs citoyens, et c'est ce qui me touche ». Essi sono, come l'A. osserva, in continua contraddizione fra quello che fanno e quello che dicono e s'ingannano quando suppongono che Iddio possa accontentarsi di « telle ou telle cérémonie » (46).

Il Marana ed il Montesquieu si danno pure la mano nel combattere i pontefici. Il primo traccia la storia del papato a neri colori (II, 28) e poscia rappresenta l'ambizione insaziata del clero romano e del papa, aggiungendo che se i principi si lasciassero imporre da essi, diventerebbero, in breve, schiavi e superstiziosi non meno dei re dell'antico Egitto (IV, 13); critica quindi la superbia dei legati pontifici, che si credono quasi divinità (V, 82) e la finta modestia del capo del cattolicismo che « ne laisse pas

« de s'appeler le serviteur des serviteurs de Dieu. Bonne hypo-
« crisie! » (*ib.*).

Non occorre quasi citare, perchè ben noti, gli attacchi del Montesquieu al pontefice ed ai suoi prelati. « Le pape, dice egli, « est le chef des chrétiens. C'est une vieille idole qu'on encense « par habitude (29) » ed altrove: « Il y a un autre magicien plus « fort que lui (il re), qui n'est pas moins maître de son esprit « qu'il l'est lui-même de celui des autres. Ce magicien s'appelle « le pape; tantôt il lui fait croire que trois ne sont qu'un, que le « pain qu'on mange n'est pas du pain, ou que le vin qu'on boit « n'est pas du vin, et mille autres choses de cette espèce... » (24).

Vive e comuni alle due opere sono le critiche al clero, agli ordinamenti ecclesiastici, alla poca serietà dei voti religiosi, nonchè talune osservazioni particolari (V, 12, 103; *Pers.* 57).

Nella 12ª del V vol. l'esploratore, dopo aver detto che « les « prêtres...., sont en général les plus grands hypocrites du « monde » trovandosi così d'accordo con Usbek e Rica, fa osservare all'ebreo Donaia che gli ecclesiastici, mentre s'impongono il celibato, raccomandano poi « le mariage aux laïques comme « un saint sacrement et un mystère de la religion ». Usbek, alla sua volta, nella 117ª lettera, discorre del celibato forzato ed apparente del clero e ripete l'argomento di Donaia: « je trouve « que leurs docteurs se contredisent manifestement quand ils « disent que le mariage est saint et que le célibat, qui lui est « opposé, l'est encore davantage ».

Dove poi la somiglianza di concetto mi pare ancor più notevole è nell'avere i due autori consacrato due speciali lettere ai « casuistes ».

Dice il primo: « Il y a une sorte de gens parmi les ecclésias- « tiques romains qu'on appelle casuistes. Ils sont profondément « savants dans la science de l'école que notre ami le père An- « tonio, vieux prêtre sicilien, appelait communément, s'il t'en « souvient, la science enveloppée; science sèche et vétilleuse, qui « ne consiste que dans des idées vaines et creuses, et dans des « distinctions faites dans le sable par manière de dire, qu'on peut

« former comme on veut, et qu'on peut aussi effacer ou changer « avec la même facilité. La seule étude de ces bagatelles méta- « physiques suffit pour donner la fièvre à un homme, tant est « subtil le poison qu'elles contiennent. En effet, c'est un venin « spirituel qui passe dans notre esprit comme un éclair, fermente « d'abord dans notre âme, fait bouillir notre raison, et se con- « vertit enfin dans l'écume d'un divin jargon et d'une pieuse « folie. Ces gens fendent un cheveu en matière de théologie pour « faire un scrupule ou pour le lever. Ils jettent de la poudre « aux yeux de ceux qui les écoutent et se servent de la raison « humaine selon le besoin qu'ils ont pour leurs intérêts. Ils fe- « raient un cochon d'un coussin, et un éléphant d'une coupe à « café avec leurs haccéités, identités, quatenus, et autres termes « de savants, tours de passe-passe, vrai savoir-faire de la Sorbonne, « par le moyen duquel on dupe finement les gens..... » Sono i casuisti, continua il nostro protagonista, che mentre sollevano un numero infinito di scrupoli per un peccato venialissimo, « ne « se font aucune peine d'une meule de moulin ou d'une montagne », distinguono fra peccato e peccato o piuttosto fra peccatore e peccatore, sicchè se il colpevole è povero può dirsi spacciato davanti al loro tribunale, mentre « tout devient aisé et clair dès « que l'abondance et la richesse paraît ». I « casuistes » sono, così conclude, « maquignons en matière de religion », i quali « sous « pretexte de conduire les hommes en paradis, les mènent par « des sentiers inconnus et des voies embarassées » (VI, 1).

Tale concetto dei « casuistes » e della loro falsa dialettica viene accettato e ripreso dallo scrittore francese, ma però sotto un aspetto particolare, in cui l'invettiva fa luogo ed una satira più arguta e s'introduce in iscena, il casuista stesso, con artificio che ricorda « les Provinciales ».

Usbek incontra dunque un « casuiste » e questi gli si fa conoscere e gli rivela le arti della sua scuola, in che modo cioè egli sappia distinguere fra peccato e peccato, nell'intento di giovare a quelli de' suoi penitenti, che vogliono « gagner le Paradis au « meilleur marcher qu'il est possible » e che s'accontentano di

entrare in cielo « le plus juste qu'ils peuvent ». Noi siamo dunque, continua, necessarî alla società, « l'action ne fait pas le crime, « c'est la connaissance de celui qui la commet », sicchè l'abilità d'un « casuiste » è a un dipresso quella di certi avvocati che fanno apparire il nero bianco e viceversa, cioè essi danno un'apparenza di bene a quello che è male. « Il y a un tour à donner « à tout, même aux choses qui en paraissent le moins suscep- « tibles ».

Poi, con un rapido passaggio, dalla forma ironica all'invettiva, Usbek esclama: « Si le sophi avait à sa cour un homme qui « fit à son égard ce que vous faites contre votre Dieu, qui mit « de la différence entre ses ordres, qui apprît à ses sujets dans « quels cas ils doivent les exécuter, et dans quel autre ils peuvent « les violer, il le ferait empaler sur l'heure » (57).

Dalla Sorbonne passando in Ispagna ed all'Inquisizione, noi troviamo l'esploratore e i due persiani animati dagli stessi sentimenti.

« Ce tribunal, dice il primo, fut établi à l'instance d'un certain « Dominique, qui pour cette belle action a depuis été canonisé..... « La première chose que font les saints inquisiteurs est de faire « une exacte et devote recherche des biens du prisonnier. S'ils « trouvent qu'il soit riche, il n'en faut pas davantage pour le « rendre criminel: et les bons Pères prennent pieusement le « soin de disposer de ce qu'il a » (II, 73).

Rica, non meno dell'Espion, punge l'avidità feroce dei padri inquisitori, i quali soltanto mirano « à confisquer tous les biens « de ces malheureux à leur profit » (29) e bruciano allegramente coloro che sono, a torto od a ragione, imputati d'eresia, per quanto questi si dichiarino ortodossi. « Les autres juges pré- « sument qu'un accusé est innocent; ceux-ci le présument tou- « jours coupable » e nel loro accanimento « reçoivent le témoi- « gnage des ennemis capitaux, des femmes de mauvaise vie, de « ceux qui exercent une profession infâme (*ib.*) ».

Dall'odio per l'inquisizione, discende, nelle due opere, l'anti-

patia per gli Spagnuoli che la tollerano, ed è antipatia che pecca dello stesso difetto d'esagerazione.

Contro essi l'Espion rivolge due violentissime lettere (II, 64; V, 34), chiamandoli gravi come « des grues extrêmement sujets « aux rodomontades » e gonfi d'orgoglio; poi, descrivendo la Spagna, aggiunge il resto: « pays où l'on ne sait presque ce que « c'est qu'hospitalité, plein de gueux, de voleurs, d'ignorants, de « vin et d'or et cependant stérile en grains et en gens riches... ». Anche il Montesquieu fa accusare gli Spagnuoli di orgoglio, di millanteria, dicendoli pigri, bigotti e gelosi e soggiungendo che, malgrado le loro vantate ricchezze non si veggono in Ispagna « que des campagnes ruinées et des contrées désertes » (78).

Così dopo aver combattuta la superstizione, la finzione e l'intolleranza cattolica, i nostri scrittori passano ad avversare altre forme con cui viene sfruttata l'ignoranza del volgo; la magia cioè e l'astrologia, che godevano ancora, in quella età, non poco credito.

L'esploratore, in una lettera rivolta ad un astrologo d'Aleppo (II, 14), si beffa piacevolmente della professione dell'amico suo, raccontandogli un aneddoto poco lusinghiero per l'amor proprio dei divinatori del futuro. « Il semble, soggiunge, que l'astrologie « judiciaire soit fort obligée à la superstition, puisque c'est d'elle « qu'elle tient tout le crédit qu'elle a dans le monde ».

Nella 80ª dello stesso libro, aggiunge che gli stregoni sono invenzioni dell'ignoranza e della superstizione umana e altrove (IV, 16) dichiara infondata la credenza che taluni hanno ancora nell'influsso delle stelle.

Ora il Montesquieu riprende egli pure tali argomenti e spezza una lancia contro l'astrologia giudiziaria. Giunto Rica davanti a quella parte di biblioteca ove erano custoditi i libri di magia e d'astrologia, ne dimanda spiegazione alla guida e questa: « Voici « les livres de science, esclama, ou plutôt d'ignorance occulte, « tels sont ceux qui contiennent quelque espèce de diablerie: « exécrables selon la plupart des gens; pitoyables, selon moi. Tels « sont encore les livres d'astrologie judiciaire. — Que dites-vous

« mon père? les livres d'astrologie judiciaire! repartis-je avec « feu; et ce sont ceux dont nous faisons le plus de cas en Perse: « ils règlent toutes les actions de notre vie, et nous déterminent « dans toutes nos entreprises..... — Si cela est, me dit-il, vous « vivez sous un joug bien plus dur que celui de la raison: voilà « le plus étrange de tous les empires; je plains bien une famille, « et encore plus une nation qui se laisse si fort dominer par les « planètes » (36).

Dalla critica all'astrologia si discende, nelle due opere, a quella dei santi e dei miracoli, altro frutto della superstizione umana (*Espion*, VI, 25; *Pers.*, 93ª); le pratiche dei varî culti non sono punto risparmiate ed anche il paradiso, quale i cattolici lo pingono, diventa argomento di dubbio o di burla. « Peux-tu croire, « domanda l'Espion, les contes que les ecclésiastiques débitent « touchant le Purgatoire, l'Enfer et les deux Limbes? As-tu assez « de foi pour gober les ridicules fables du livre intitulé *specu-* « *lum exemplorum;* ouvrage si célèbre et si estimé parmi les « superstitieux Nazariens de l'Eglise Romaine?..... ces dogmes ne « sont uniquement que de purs effets de l'Anthropomorphisme » (VI, 59).

Rica, seguendo l'estro più faceto e caustico del suo ispiratore, ripiglia il tema e lo rimaneggia sotto un altro aspetto: « J'ai vu « des descriptions du Paradis capables d'y faire renoncer tous « les gens de bon sens: les uns font jouer sans cesse de la flûte « ces ombres heureuses; d'autres les condamnent au supplice de « se promener éternellement; d'autres enfin les font rêver là-haut « aux maîtresses d'ici-bas » (125).

Meno invece s'incontrano i due autori nella politica.

Il Marana che, a quanto pare, ricevette una pensione dalla munificenza del gran re e che scrisse lui vivente, tesse il panegirico di Luigi XIV e dei ministri Mazzarino e Richelieu e trova pure il modo di rivolgere qualche elogio a Luigi XIII. Risalendo ad Enrico IV, egli si ferma, e non a torto, colpito d'ammirazione davanti a quella gloriosa figura, e sintetizzando lo stato della

Francia sotto i suoi sovrani, non esita a reputarlo abbastanza felice.

Però errerebbe chi credesse che il nostro Marana non abbia veduto più in là. Lasciando da parte gli ultimi volumi, che non s'hanno a ritenere suoi ed in cui si modificano ed anche si cambiano varî giudizî politici contenuti nei precedenti, non è dubbio che l'autore italiano, non foss' altro perchè formato alla scuola dei classici, dovesse avere un sentimento elevato della libertà umana. Si vide come taluni passi dell'opera sua sieno stati soppressi dalla censura, ma un' altra soppressione, che non risulta, è quella che dovette aver luogo nella mente dello scrittore, determinata da ragioni di gratitudine e di prudenza. Ed anche, malgrado questa riserbatezza, qua e là traspare il suo animo. Nella 122ª lett. del 1° vol., dopo aver ricordato come le ricchezze s'elargiscano solo ai cortigiani intriganti e come i buoni restino esclusi dai pubblici ufficî, egli aggiunge: « Toute sorte de charges civiles « ou militaires se vendent et s'achètent sans se mettre en peine « du mérite ni du bien public. Le plus offrant est toujours pré- « feré et le plus riche acheteur est toujours le plus digne pré- « tendant..... les charges qu'on ne devrait donner qu'à des per- « sonnes de la dernière confiance sont exposées à tout le monde « comme des marchandises à la foire. Les personnes de cœur « et de valeur en sont exclus, quoique le Roi leur ait donné sa « parole Royale ».

Sono idee queste che il Montesquieu svolgerà nella 68ª lett. laddove egli discorre d'un magistrato che, *more temporis*, avea comprato la carica e nella 37ª in cui si legge come il re di Francia (Luigi XIV) preferisca i cortigiani frivoli ed ignoranti agli uomini di merito.

Contro i nobili è rivolta la 22ª del V libro dell'*Espion* la quale reca il titolo: « origine de la noblesse et de la grandeur parmi « les hommes », in cui potrebbesi trovare una certa simiglianza di concetto con quella del celebre discorso di G. G. Rousseau « sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes » (1754).

« Les nobles, osserva il nostro esploratore, ne se distinguent

« de leurs plus vils esclaves que par la grandeur de leurs États, « et par leur nombreuse suite, par leur puissance illimitée et « par le vaine pompe des honneurs extérieurs. Si nous examinons « l'origine de la noblesse et de la grandeur royale, si nous sui- « vons la généalogie des princes et des potentats, et que nous « allions jusqu'à la source, nous trouverons que les premiers « parents de ceux qui font tant de bruit, étaient des oppresseurs, « des tyrans, des perfides violateurs de la foi publique, des vo- « leurs et des parricides..... Qu'a-t-on fait en rendant jusqu'à « présent la noblesse successive, ou par hérédité, ou par élection, « ou autrement, que de perpetuer un pouvoir et un honneur « exorbitant, acquis et agrandi par les vices le plus énormes...? ».

Io non dirò che da questi concetti che l'Espion ha della nobiltà discenda la pittura efficacissima che il Montesquieu fa del suo *Seigneur* e che ce ne ricorda un'altra certo non meno fortunata e di svolgimento di gran lunga superiore, quella cioè del *Giovin Signore* pariniano. Il Seigneur « qui caresse son chien « d'une manière si offensante pour les hommes » ha per principale caratteristica « des ancêtres, des dettes, des pensions ». Tutta la sua occupazione consiste nel corteggiare il Re ed i suoi ministri. « S'il peut avec cela cacher son oisivité par un air em- « pressé, ou par un fin attachement pour les plaisirs, il croit « être le plus heureux de tous les hommes » (*Pers.*, 88 ecc.).

Nè meno riuscita può dirsi quella burlesca *ordonnance royale*, in cui si determina che i poveri si leveranno il pane di bocca, per rendere più beati gli ozî degli intriganti, dei cortigiani e delle cortigiane (124).

Tutto questo è veramente di Montesquieu e dell'Enciclopedia, e l'Espion non c'entra affatto: però, neppure sotto tale rispetto, può dirsi che fra le due opere vi sia divergenza di vedute. Qualcosa anche che dinota una più intima relazione potrebbe dedursi dal fatto che i due autori parlano a lungo e in varî luoghi del libero governo dell' Inghilterra contrapponendolo ai reggimenti politici degli altri stati europei; e sebbene l' esploratore non applauda ai rivoluzionarî inglesi, con l'entusiasmo

dei pseudo persiani, pur tuttavia non può negarsi ch' essi non s'incontrino nella rappresentazione della tenacia di quel popolo e del vivo amore ch' esso nutre per la sua indipendenza.

« Cette île, nota l'Espion, est en elle-même un petit monde, « et ses habitants se vantent d'une liberté si grande et si entière « qu'on n'a seulement songé rien de tel dans tous les pays qui « sont sous la dépendance de nos invincibles sultans... Il n'y a « point de peuple au monde plus jaloux de son prétendu droit « naturel » (II, 2). La differenza fra i due autori, e non può dirsi poca, consiste per l'appunto in questo, che pel Montesquieu non trattasi affatto d'un « prétendu droit naturel », ma d'un diritto reale ed indiscutibile.

Sono qui, egli esclama nella 136ª lettera, mostrando gli storici inglesi, le opere « où l'on voit la liberté sortir sans cesse des « feux de la discorde et de la sédition; le prince toujours chan- « celant sur un trône inébranlable; une nation impatiente, sage « dans sa fureur même » (1).

Fu già osservato che il Montesquieu ci presenta nelle sue *Persanes* una serie di caratteri tratteggiati con mano felice, il « directeur de conscience, l'homme à bonnes fortunes » (36), « l'homme de robe » (68), « gli intriganti » (58), « il presun- « tuoso » (72), « le vecchie che si fingono giovani » (52), e via dicendo; schiera variopinta, studiata dal vero, in cui s'intravvede il genio comico della Francia del XVII sec. Neppure in questo il Montesquieu avea bisogno di cercare il suo modello nell'*Esploratore*; sino dal 1688, il La Bruyère nei suoi « Caractères » gliene avea pòrto uno, accolto dal pubblico con entusiasmo ed al quale seppe non rimanere inferiore. Ma come non trovare una relazione anche coll'opera del Marana nelle varie rappresentazioni di costumi, che si mescolano ai caratteri propriamente detti, quando entrambi ci dipingono il vizio del gioco, esecran-

---

(1) Cfr. pure sull'Inghilterra *Espion*, II, 65; *Persanes*, 104. Nell' *Espion* narrasi anche, con varî particolari, la storia della rivoluzione inglese, ma il giudizio suona, come dicemmo, sfavorevole ai rivoluzionari.

dolo (*Espion*, IV, 7; *Pers.*, 56), la mirabile intelligenza dei ciechi, della quale porgono esempî (*Espion*, II, 82; *Pers.*, 32), la carità negli ospedali (*Espion*, I, 114; *Pers.*, 32 e 84), il teatro e la commedia (*Espion*, V, 10, 102; *Pers.*, 28), e combattono concordi parecchi vizî e difetti dell'organismo sociale come l'abuso del duello? (*Espion*, I, 100; *Pers.*, 90).

Per questa « folie honorable », come la chiama il Marana, « le plus intimes amis se déchirent cruellement les uns les au- « tres pour la moindre chose... et lorsqu'ils sont sur le champ « de bataille un homme est forcé par les maximes de cet hon- « neur chimérique de se couper la gorge avec le meilleur de « ses amis ».

E il Montesquieu: « De cette passion générale que la nation « française a pour la gloire, il s'est formé dans l'esprit des par- « ticuliers un certain je ne sais quoi qu'on appelle point d'hon- « neur », e da questo ne derivò, sino da' tempi remoti, il duello, « cette manière de décider... assez mal imaginée; car, de ce « qu'un homme était plus adroit ou plus fort qu'un autre, il ne « s'ensuivait pas qu'il eût de meilleures raisons. Aussi les rois « l'ont-ils défendu sous de peines très sévères; mais c'est en « vain; l'honneur qui veut toujours régner, se révolte et il ne « reconnaît point de lois ».

Rappresentano, i due scrittori, con certo accordo, le follie degli alchimisti, dedicando a queste lunghe e particolari lettere (*Espion*, I, 98; *Pers.*, 45, 58). Il nostro esploratore, che ha l'aria di prenderli sul serio, ma che in fondo se ne burla allegramente, racconta l'entusiasmo d'un frate, per questa « science « merveilleuse » e la lunga conversazione avuta con lui, in proposito: « En nous séparant je le suppliai de me dire s'il était « aisé de parvenir à la perfection de ce grand ouvrage, et ce « qu'il fallait pour cela. Il me répondit qu'il était très difficile... « qu'il fallait être vrai philosophe, et bien connaître la nature; « avoir une patience à l'épreuve de tous les contretemps, et « qu'il fallait être dans la fleur de son âge, fort et vigoureux « pour soutenir le travail; avoir un grand fonds de santé et être

« infatigable. Il ajouta que s'il manquait une seule de ces qua-
« lités, on pouvait compter que les autres manqueraient aussi ».

Il Montesquieu più caustico e seguendo, come in altri casi indicati, il suo genio particolare dell'esemplificazione, non si perde a discorrerci dell'alchimia in sè, ma ci presenta un poveraccio, cui la speranza di ricchezze enormi ha fatto dar di volta al cervello. Egli percorre i negozî, ordina vetture, mobili, appartamenti sfarzosi e intende di pagare tutte queste belle cose con quello che potrà ricavare da « deux ou trois douzaines de bassins de « terre remplis de diverses liqueurs ».

Altrove (I, 36) l'Espion viene discorrendo « de la chute subite « d'un homme qui s'était élevé de rien aux premières charges », uomo superbo e disonesto, cui tutto ad un tratto manca il favore del sovrano, ed anche Rica (126) espone ad Usbek la storia non meno triste d'un personaggio, già ricco e strapotente, che perde, all' improvviso e per sua colpa, la benevolenza della Corte e cade nella più squallida miseria. Però, mentre il turco si rallegra della caduta di questo disgraziato, il persiano prova un senso profondo di compassione, davanti a tale esempio dell'instabilità della fortuna: « Je te l'avoue, Usbek, je n'ai jamais vu couler « les larmes de personne sans en être attendri; je sens de l'hu- « manité pour les malheureux, comme s'il n'y avait qu'eux qui « fussent hommes, et les grands même, pour lesquels je trouve « dans mon cœur de la dureté quand ils sont élevés, je les aime « sitôt qu'ils tombent ».

È così che il Marana riceve una buona lezione d'umanità dal suo imitatore.

Anche nella fine, senza conclusione, l'*Espion* e le *Persanes* presentano una certa analogia, poichè entrambe terminano lasciando in sospeso l'animo del lettore ed alla sua fantasia l'incarico di sciogliere la sua situazione.

Che avviene del pseudo Tito di Moldavia dopo la 73ª lettera del sesto ed ultimo volume? Cade egli vittima della cupa gelosia del suo signore o continua a trascinare la pesante catena della sua missione? Potrà egli, prima di morire, rivedere il limpido

cielo del suo incantevole Oriente, per cui da tanti anni vanamente sospira?

E che n'è di Usbek al finire delle *Persanes*, dopo che Roxane morente gli getta in viso la sua maledizione e proclama, fra le tante libertà nell'opera sostenute, anche la redenzione della donna persiana, dalla schiavitù dell'*harem*? Farà egli ritorno in Persia meditando una feroce vendetta, oppure finirà i suoi ultimi anni in quella terra per lui straniera ed avversa?

In tale guisa le linee delle due opere si ricongiungono e sfumano insieme in una fantastica indeterminatezza.

Altri punti di contatto occorrono alla nostra memoria, ma non crediamo di prolungare quest'esame comparativo, perchè, se quello che abbiamo sin qui veduto non è bastato a persuadere il cortese lettore delle relazioni generali e particolari che corrono fra i due scritti, ciò che potremmo aggiungere non varrebbe a modificare la sua opinione. La nostra è che, pur ammettendosi taluni casi di fortuito incontro, la discendenza delle *Persanes* dall'*Espion* abbia a ritenersi diretta, senza per questo far subire grave danno all'originalità dello scrittore francese.

Tolti anche tutti i pensieri indicati, rimangono pur sempre nelle *Persanes* delle pagine splendide, in cui la mente del Montesquieu brilla, come una stella, di propria luce ed anche laddove noi sospettiamo che siavi inspirazione, questa, come si vede, procede libera e disinvolta ed è arte che rinnova ed abbellisce.

Nelle edizioni olandesi dell'opere del grande enciclopedista, pubblicate nel 1720 e nel 1730, si aggiunse al titolo determinato dall'autore quello di « dans le goût de l'Espion dans les cours ». A nostro credere gli editori aveano pienamente ragione se con questo intendevano di significare il nesso che ricollega le due creazioni, non certo, nè tale poteva essere la loro intenzione, ove avessero creduto di determinare una dipendenza servile, che non esiste in veruna guisa.

La nostra ricerca ebbe quindi lo scopo principale d'esaminare, sotto un aspetto nuovo, il modo con cui venne sorgendo e maturando nella mente dello scrittore francese l'idea del suo lavoro,

ed un altro scopo avemmo pure, quella d'additare agli studiosi della nostra letteratura un'opera a torto caduta nell'oblio.

Le moltissime edizioni che s'hanno dell'*Espion* provano che il pubblico gli fece, per lungo tempo, buon viso; e sul modello suo, più che su quello delle *Persanes*, vennero componendosi altri lavori congeneri, quali l'*Espion turc à Francfort* (1741), l'*Espion chinois en Europe* (1745), l'*Espion anglais* (Londres, 1777-1785), l'*Espion de Vienne* (Parigi, 1829), l'*Espion russe* (Parigi, 1835) ecc.

L'opera del Marana fu danneggiata dalle aggiunte che vi fecero i suoi ammiratori, i quali non compresero ch'essa veniva così a perdere in profondità quello che guadagnava in ampiezza. Per questo, mentre dalla lettura delle duemila pagine, di cui l'*Espion* si compone, noi ci ritiriamo stanchi, per quella mancanza d'unità che costringe la nostra mente ad errare qua e là all'impazzata, l'opera del Montesquieu ha, invece, una logica rigorosa che forse sfugge ad un primo esame, ma di cui ci accorgiamo rileggendola, ed è la logica di chi compone con un piano ben stabilito e meditato nelle varie sue parti.

L'*Espion* ha pure il difetto, almeno a giudicarne dall'edizione che ho presente, d'essere scritto in un cattivo francese, con grafia arcaica e con scorrezioni perfino grammaticali (1); inoltre, per la collaborazione non richiesta, s'hanno a deplorare strani balzi di stile ed aperte contraddizioni di concetti.

Malgrado tutto ciò, bisogna riconoscere che l'opera del Marana ha una triplice importanza letteraria, storica e filosofica.

La prima appare nella costante osservazione dei fatti umani, nelle considerazioni che ne scaturiscono e nel passaggio artistico dal grave al faceto, dal meditato all'arguto, con quella disinvoltura briosa, che fu ascritta fra i pregi principalissimi delle *Persanes* (2).

---

(1) Mi sono permesso di rimodernarla nei brani citati, correggendola anche sotto il rispetto grammaticale.

(2) « L'art de l'ouvrage (des *Persanes*) et ce qui, dans le mélange apparent,

La seconda emerge dalla vasta conoscenza di tutto ciò che in quel tempo reputavasi storia e che dalle leggende dell'Oriente, della Grecia e di Roma scende sino ai fatti particolari del XVII sec., analizzati con molto acume ed ampiezza di vedute. La terza infine risulta dalla forza con cui l'autore applaude a tutte le scoperte del pensiero umano, a tutti i progressi scientifici e morali, e per cui dalle lodi di Colombo, di Copernico e di Galileo, assurge a dichiarare la libertà del pensiero religioso, l'eguaglianza degli uomini, l'infamia dell'inquisizione, affrontando o almeno sfiorando i problemi più difficili che il XVII sec. lasciava in retaggio al successivo.

Che più? Il Laboulaye, nel suo studio sulle *Persanes* (p. 42), parlando delle lettere 83ª e 95ª sulla giustizia ed 83ª e 131ª sui governi, esclama: « Il est telle lettre qui contient en germe « l'*Esprit des lois*, il en est telle autre qui en quelques lignes « réfute les erreurs, condamne les abominations séculaires de la « législation criminelle. Quelques mots sur la nature et la pro- « portion des peines inspireront un jour Beccaria ».

Ora che avrebbe mai detto il Laboulaye se, leggendo l'*Espion*, avesse trovato come da questi non solo si biasimavano le pene eccessive, ma quel che più risponde al suo concetto ed a cui il Montesquieu non accenna chiaramente, la stessa tortura, di cui l'autore italiano rivela la crudele inutilità?

« Je ne donne pas aisément dans tous les contes qu'on fait des « sorciers — dice l'*Esploratore* (II, 80) —; je suis persuadé au « contraire que la superstition et l'ignorance ont fait passer pour « sorciers des gens qui n'étaient rien moins que tels. Plusieurs

---

« décèle le talent de composition, c'est qu'à côté d'une lettre du sérail, il « y en aura une autre sur le libre arbitre..... ». SAINTE-BEUVE, *Montesquieu*, in *Causeries du lundi*, Paris, 1853, vol. 7, pp. 33-66. « Ce mélange de « sérieux et de comique, ces discussions qui agitent les plus grands pro- « blèmes de la religion et de la politique, et qui sont placées au milieu des « tableaux de mœurs et des peintures qui ne rappellent que trop la liberté « de la Régence, tout cela c'est le génie de Montesquieu. Son livre c'est lui ». LABOULAYE, *Op. cit.*, pp. 29-30.

« ont été forcés par la violence des tortures et des roues à se « confesser coupables, mais on a reconnu évidemment, après « qu'ils ont été exécutés, qu'ils étaient tout à fait innocents ».

Dalla ghirlanda d'alloro che, per consenso unanime, circonda la fronte dell'illustre pensatore francese, ci sia lecito di staccare un tenue ramoscello per adornarne quella ingiustamente dimenticata del nostro Giovanni Paolo Marana.

PIETRO TOLDO.

VARIETÀ

USO ED ABUSO DI ALCUNI AGGETTIVI NEL TASSO

Già i primi critici dell'autore della *Gerusalemme* — che furono anche per avventura i più severi e parziali — ebbero ad appuntargli la tendenza all'esagerato ed al falso, che fa di lui un precursore, sebbene non il primo nè l'immediato, della pleiade secentistica. Tale tendenza specialmente si mostra e vien rilevata nelle immagini, nelle descrizioni e ne' traslati delle scritture tassiane. Ma più costante e sistematica, se non più perspicua a primo tratto, essa può essere rintracciata nell'uso che il poeta fa delle voci aggettivali, e segnatamente di quelle che esprimono il concetto di « grandezza », materiale o morale. Allo studio di un tale uso, che spesso degenera in abuso, quale si dimostra in alcune opere del Tasso (1), sono dedicate le pagine che seguono (2).

(1) Ne diamo il titolo, insieme alle abbreviazioni con cui esse vengono rispettivamente citate nel testo: *La Gerusalemme liberata* (*Ger.*); *Il Rinaldo* (*Rin.*); *Le sette Giornate del mondo creato* (*Giorn.*); *La Genealogia de la Serenissima casa Gonzaga* (*Gonz.*); *Il Monte Oliveto* (*Ol.*); *Il Torrismondo* (*Torr.*); *L'Aminta* (*Am.*); *Le rime: Eroiche* (*Er.*); *Amorose* (*Am.*); *Sacre e Morali* (*S. e M.*).

(2) Esse erano già stese e consegnate alla direzione del *Giornale*, quando uscì il lavoro di L. Roncoroni intitolato: *Genio e pazzia di Torquato Tasso* (Torino, 1896), un capitolo del quale tratta del « delirio di grandezza » del poeta (pp. 84 e segg.). Di questo sintomo di anomalia nel Tasso, il nostro scritto può riuscire un'opportuna, per quanto modesta, illustrazione.

Una vera predilezione per l'aggettivo « grande » manifesta il poeta nella *Gerusalemme*, non tanto, si noti, nell'uso quantitativo ch'egli ne faccia — poichè tal voce non occorre nel poema molto più di frequente che presso altri classici maggiori (1) —; bensì per lo speciale uso ch'ei ne fa, sia aggiungendola a tal persona o cosa che, per dirla colle sue parole, « nulla... ha in « sè di magno » (*Ger.* XIV, 10), sia — ed è il caso più frequente — applicandola a soggetti che sono o per sè stessi già « grandi », o che tali risultano essere da ciò che ne è detto. In tal caso, quella voce è applicata come ozioso ripieno, e dà luogo a tautologia ed esagerazione, sì che ne vengon non di raro affievoliti il concetto e la frase che essa vorrebbe rincalzare e ribadire. Così « Dio » è detto « grande » due volte in uno stesso verso:

Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro (*Ger.*, XVIII, 86),

senza apparente motivo formale o ideologico che giustifichi l'epiteto e la ripetizione di esso. Si confronti anche: XIX, 51 (« gran » Dio); III, 57 (« gran » Parto); XII, 92 (« gran » Sole); XVIII, 7 (« gran » Re); XI, 14 (« gran » Cena); XVIII, 62 (« gran » Mensa). E di Dio son detti « grandi » i decreti (IX, 1), il nome

---

(1) Vi occorre 341 volte, cioè una volta ogni 44 versi: 148 nel poema dantesco (una sopra v. 96) e 772 nell' *Orlando furioso*. Notisi tuttavia che essa è usata presso l' Ariosto molto frequentemente in frasi di valore avverbiale, che sono rarissime nella *Gerusalemme*, come « gran lunga » (XX, 3, 99; XXXVII, 4; XLV, 70, 101); « gran tempo » (I, 5, 26; XIV, 57; XV, 24; XIX, 37; XX, 2; XXV, 66; XXVI, 104; XXVII, 105; XXXI, 91; XLIII, 37; XLVI, 76, 80); « gran spazio » di tempo: II, 56; VII, 26; XIII, 46; di luogo: III, 64; IV, 51; V, 50; VI, 17, 19; XV, 85; XXIV, 93; XXVII, 109; XXXVIII, 80; « gran pezzo » (di tempo: I, 18, 71; III, 64; VII, 26; X, 64; XI, 13; XII, 66; XV, 75; XVI, 9; XVII, 69, 116; XIX, 16, 98; XXIII, 96; XXIV, 29; XXXIII, 83; XLI, 78; XLII, 16; XLIII, 19; di luogo: XVII, 135; in forma comparativa: XVI, 54; XXXII, 38); « gran fretta » (XIII, 54; XV, 52; XX, 95; XXI, 72; XXII, 59; XXV, 5; XXXV, 74; XXXIX, 67; XLII, 12, 69; XLV, 82). — Il Petrarca ne usa parcamente nel *Canzoniere* (84 volte: una su v. 96); ma ne' *Trionfi*, in cui l'argomento e lo stile tendono spesso all'eroico, se ne mostra prodigo (62 volte: una su v. 31). Fra i grandi nostri epici, il solo Boiardo offre una media superiore, e di molto, a quella che ci presenta la *Gerusalemme*: nei primi 15336 versi dell'*Orlando Innamorato*, che di tanti si compone il poema del Tasso, l'epiteto ritorna 561 volte: l'intero poema ne ha 1351, cifra che dà la media di una volta ogni v. 26.

(XI, 11, 30; XIII, 10); il seggio (XIII, 10). Nelle opere minori gli esempi spesseggiano: *Giorn.* III, 80, 1450; VI, 76, 161; *Am.* I (« gran » Dio); *S. e M., son.* I (*g.* Fattore); *Giorn.* VI, 1630; *Er., canz.* XXXVIII (*g.* Mastro); *Giorn.* I, 541; VI, 51; *Torr.* I (*g.* Padre); *Giorn.* VI, 1450 (*g.* Re); *Er., canz.* XXVIII (*g.* Sole). Cfr.: *Am., son.* XXIII (*g.* impero celeste); *Giorn.* II, 475, 804; V, 620; *Er., son.* XLVII (*g.* Regno); *Giorn.* II, 391 (*g.* Alcide); VII, 350 (*g.* Quirino); *Rin.* V, 26 (*g.* Macone); X, 35 (*g.* signor di Delo); X, 38; *Past. Corinna, Am., canz.* XI; XVIII (*g.* Giove); *Int.* IV (*g.* Pan); *Past. dial.* I (*g.* Febo); *Am., canz.* VIII (*g.* dio dell'inferno); *Am., canz.* XIV (*g.* Olimpo).

« Grande » è detto ripetutamente Goffredo (XI, 17; XX, 7); e, a breve distanza, apprendiamo che « grandi » sono: la sua corazza (XI, 20), la sua tenda (XI, 68, come quella d'Aladino, XVII, 41), la sua lancia (XI, 69), e che smisurata è la sua asta (XI, 75): egli monta su « gran » cavallo (VII, 120) e « grande » è il suo nome (IV, 39). Di Rinaldo, il « gran » guerriero (XIX, 34), il « gran » nemico (V, 27), il « gran » cavaliero (XIX, 34), da' « grandi » fatti (VIII, 46), di « gran » genitor maggior figliuolo (V, 9), è propria l'immensa mole del « grande » usbergo (VIII, 49), e il « gran » capo (III, 52) (1). Argante, il « gran » Circasso (III, 44) e gran » mastro di guerra (VI, 41), mena di « gran » colpi (VII, 98), ha « gran » faccia (XIX, 102), « gran » braccio (XIX, 12), ed è

> Per " gran „ cor, per " gran „ corpo e per " gran „ posse
> Superbo e minaccevole in sembiante (VI, 23) (2).

« Grande » è l'imperatore d'Egitto (XVII, 3), siede su « gran » seggio (XVII, 2), coperto da un « gran » cielo (XVII, 16), ed ha

---

(1) Ecco la postilla del Galilei al verso qui citato: Ei crollando il gran capo alza la faccia: « Ben venga il signor Capaccio. Con gran ragione ha « detto il poeta ne' due versi precedenti, che la testa di Rinaldo non curava « tempesta di sassi, essendo così ben fornita di un gran capo appunto da « sassate. Veramente buon gusto, buon orecchio ». Analogamente nota alle parole: Sovrasta a lui con l'alto capo (XIX, 11): « Quante centinaia di por- « cheriole simili a quest'*alto capo* sono in questo volume! » Nelle *Considerazioni sul poema dell'Ariosto*, così egli postilla il verso XLII, st. 10: Cadere il busto dal capo diviso: « Per fare il verso più numeroso avria detto il Tasso: « Cader dal busto il *gran* capo diviso ».

(2) Vuol qui essere ricordato ciò che sulla « grandezza » di questo suo personaggio scriveva il Tasso a Luca Scalabrino di Ferrara: « Onde dunque « si raccoglie che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande che

« grande » armata (V, 86). « Gran » corpo, oltre ad Argante, hanno Sveno (VIII, 32, 52) e il Soldano (X, 33); e questi fa « gran » colpi (IX, 87) e monta, come Armida (XVII, 13), su « gran » carro (X, 36). Si aggiungano: Raimondo, il « gran » vecchio (VII, 62); il « gran » Niceno (X, 54); il « grande » Ircano (XX, 32), Ardonio il « grande » (XX, 39), Adrasto « grande » e smisurato (XX, 101, 103) e i « grandi » eroi (IV, 38).

Come è appropriato ed efficace l'epiteto quando si riferisce alla somma dell'impresa che forma argomento del poema (cioè il « gran » passaggio (I, 29; II, 97) dei Crociati in Palestina, per compirvi opere « grandi » (XX, 5) e togliere la « gran » preda (I, 3), o il « gran » sepolcro (I, 1; XX, 144), loro conteso dal « gran » mostro infernale (IX, 1), così non possono non suonare iperboliche le espressioni: « gran » fatto (XI, 54) e « gran » lite (XIX, 6), dove si tratta d'un duello; « gran » viaggio (XV, 1) per la spedizione dei due guerrieri in cerca di Rinaldo (1); « gran » periglio (XII, 42) e « gran » fatto (XII, 17, 46) quello d'appiccare il fuoco a una torre nemica; « grand' » uopo (XIV, 17) l'impresa d'abbattere una selva incantata; « selva » e « torre », che sono alla lor volta ripetutamente onorate dello stesso qualificativo (2).

Si può forse ancora ammettere che si dicano « grandi » il ventre d'un lupo (X, 2) (3), la bocca d'orsi e di leoni (XIV, 73) e le ugne d'un falcone (XVIII, 50): ma non la tigre e la serpe che son figurate sopra dei cimieri (VI, 106; IX, 25). Si tratta allora d'uno di quei meri riempitivi, a cui il poeta ricorre spesso per ragion metrica, e de' quali il tipo è offerto dal seguente paragone:

« possa agguagliare un popolo imbelle ad uno fortissimo? Forse da parole « dette da me, descrivendo il suo valore? Potrebbe essere che ve ne fosse « alcuna (chè non mi ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò; ma questo « non monta nulla: perchè il poeta non è obbligato a corrispondere alle « comparazioni ed all'iperboli poetiche co' fatti..... non è necessario che co' « fatti corrisponda alle parole dette per aggrandimento poetico ».

(1) Un altro « viaggio » era detto « grande » nella strofa XI del canto X. Ma il poeta stesso s'accorse dell'inopportunità dell'epiteto e scrisse a Scipione Gonzaga (Ferrara, 3 maggio 1625): « Nella medesima stanza si dà « l'aggiunto di *grande* al viaggio non grande. V. S. mi favorisca di mutarlo ». Il Gonzaga sostituì « aspro ».

(2) XIII, 31: XVIII, 20: — XI, 83; XII, 15, 61; XIX, 39, 48; XX, 1. Cfr. XVIII, 103 (« gran mole » della torre).

(3) In *Am.* III, 2, si discorre d'un lupo « grande fuor di misura ».

diresti
. . . i monti co' " gran „ monti urtarsi (XVI, 5) (1),

dove il monosillabo appare tanto superfluo, e così manifestamente intercalato per compire il verso, che l'immagine intera ne resta sciupata. Così si dica del verso:

Muggì 'l torrente, e la " gran „ valle, e il monte (XI, 12).

È questa la valle di Josaphat, la quale, come è noto, è piuttosto piccola ed angusta (2). Altrove (*Giorn.* III, 572) il « grandissimo » Lario è nominato nello stesso verso accanto al « gran » Benaco: e si sa che la superficie del lago di Garda è invece di parecchio superiore a quella del lago di Como.

Similmente, se si trova legittimo il « gran » mare (XV, 27) per dire « l'oceano » (cfr. *Giorn.* V, 276; VI, 327; *Torr.* IV « gran » padre oceano), stuona il « grande » premesso al « seno persico » (XVII, 25), al « flusso marino » (*ivi*) e al mar Tirreno (*Er.*, *canz.* I e *son.* XXXVIII). E stuona pure, per opposta ragione, quando lo troviamo accompagnato con nomi di tali esseri, animati o inanimati, che sono già per sè così « grandi » e per tali generalmente conosciuti, da esser quasi diventati perciò proverbiali: *g.* popol romano (*Rin.* V, 25); *g.* gigante (*Ger.* XIX, 17; *Er.*, *canz.* XXXV, XXXVI) (3), *g.* balena (*Giorn.* V, 228); *g.* del-

---

(1) Analogamente in *Torr.* V:

E non percote i monti a' « duri » monti.

(2) Cfr. *Torr.* I:

S'innalzaro al ciel bianchi e spumanti
Mille « gran » monti di volubil onda.

S'aggiunga questo luogo del poema dove la superfluità dell'aggettivo fu già rilevata dal Galilei:

fama ne vola, e « grande »
Per le lingue degli uomini si spande (I, 38).

Lo scienziato ariostista così postilla: « Che diremo di questo *fama ne vola e* « *grande per le lingue* ecc.? diremo che chi non sa quel che si dice, e pur « vuole empire il foglio, bisogna che scriva di queste gentilezze; e si trove- « ranno gusti così saldi che non si stomachino in sentir queste cose, delle « quali è sì gran copia in quest'opera? ».

(3) Così anche presso l'Ariosto, XII, 17. Nell'*Orl. Inn.*, dove molto si discorre di giganti, l'epiteto è quasi sempre premesso a questo nome: I, I, 21,

fino (*Torr.* IV); *g.* elefante (*Giorn.* VI, 1176 e 1047; *g.* Centauro (*Am., canz.* XIX; *Torr.* IV, *bis*); *g.* Lilibeo (*Ger.* XV, 19); *g.* Nilo (XVII, 94) (1); *g.* Eufrate (XVII, 5. Cfr. XVII, 71, *g.* fiume [Po] *Am., canz.* XXX, *g.* Po; XVIII, 48 [Cocito]) (2).

La tradizionale « gran madre », la terra, è naturalmente più volte ricordata (*Ger.* IX, 62; XIV, 1; XV, 28; *Giorn.* VI, 280; VII, 785; *Torr.* II; *Past., festa camp. e dial.* III, IV. Cfr. *Ger.* IV, 18; « gran » regni del mare e della terra, e *Am., son.* XXI, « gran » corpo della terra); e va insieme al « gran » carro del dì (*Ger.* XVIII, 13; cfr. *Er., canz.* XXX; *Am., son.* CLIV), e al « gran » pianeta eterno (*Ger.* XVI, 68; cfr. *Gonz.* X, 22; *Er., canz.* XXX; *Past., dial.* IV), il sole. Il « gran » sole anzi ritorna spesso nelle opere minori: (*Giorn.* I, 367; IV, 134, 142, 305, 325, 366; *Gonz.* 42; *Er., canz.* XIV; cfr. *S. e M., lagr. di G. C.* « gran » lume), come pure la « gran » luna (*Giorn.* III, 180; IV, 306, 492, 503), il « gran » mondo (VI, 1316; VII, 163; *Er., canz.* II) e persino i « grandi » emisferi (*Giorn.* VI, 309).

In alcuni casi l'epiteto si giustifica o si spiega per ragione d'imitazione d'altri scrittori, e specialmente di Dante. Ma talvolta l'imitazione è grottesca, come nel caso del « gran rifiuto » di cui si parla in *Giorn.* V, 1153, a proposito dell'aquila che ripudia e uccide quelli fra i suoi nati che non fissano le pupille nel sole. Notevole è il verso:

Il « gran » maestro di color che sanno,

che ritorna per ben tre volte (*Giorn.* IV, 667, 1028; VI, 322), e in cui l'aggiunta di quell'epiteto, che non si trova nella frase dantesca, ne sfiacca l'energia.

Specialmente nelle descrizioni il poeta è prodigo dell'aggettivo in questione. Basti quella famosa di Plutone, con cui s'apre il canto IV del poema, e nella quale esso si ripete per ben cinque volte a breve distanza: il « gran » nemico (str. I); la « gran »

49, 66, 80; IV, 31, 38, 63, 67; V, 1, 60; VII, 50, 51; IX, 32; XIII, 1; XV, 25; XX, 11, 29; II, I, 26; IV, 74; XXV, 31; XXXI, 34; III, III, 21 (cfr. I, XIII, 7 « alto »).

(1) Ariosto. XXIX, 59.

(2) In questa categoria si possono anche porre il « grande » Omero (*Er.* canz. XXXII); il « gran » Virgilio (*Er.*, madr. VII); i « grandi » Augusti (*Er.*, canz. VII, XLII; cfr. al sing., *Er.*, canz. III, IV, XIV; *Am.*, canz. XXVII).

fronte e le « gran » corna (VI); la « gran » barba (VII); il « gran » rimbombo (VIII).

Allo stesso epiteto il poeta crede ricorrere ogniqualvolta magnifica gli antenati, le imprese, le glorie de' suoi protettori. Così nella seconda parte del canto XVII della *Gerusalemme,* dove a Rinaldo sono mostrate sopra « grande » scudo (str. LVIII) le figure dei suoi futuri nipoti, abbiamo: del padre « grande » il « gran » figlio Acarino (LXX); « gran » fiume (LXXI); « magnanimi » Estensi (*ivi*); « gran » Carlo (LXXIV); « gran » padre (LXXVII); « gran » soglio (LXXVIII); « gran » ramo estense (LXXX); « gran » Germania (*ivi*) (1). Cfr. *Er.*, *canz.* XXXI « gran » genitori, « gran » ceppo vecchio (del principe di Mantova); *Rin.* I, 3, « *g.* Luigi Estense »; VIII, 8, « *g.* Maria Francesco »; *Giorn.* VII, 433, « *g.* Clemente »; *Gonz.* 52, « *g.* Luigi »; 73, « *g.* Trivulzio »; 78, « *g.* Bastardo »; 112, « *g.* Ferrante »; 116, « *g.* duce » (cfr. 81, « *allo* Sanseverino »). Frequenti sono gli esempi nelle *Rime,* e particolarmente nelle *Eroiche*, come quelle che riguardano illustri personaggi,

E " grandezza „ di scettri e di corone (2),

« *g.* Alfonso » (*Am.*, *son.* XLIX; *Er.*, *madr.* I); « *g.* Alfonso invitto » (*Er.*, *canz.* XXXIII); « *g.* invitto duce » (Alfonso, *canz.* XXXII); « *g.* avi illustri » (del duca di Ferrara, *son.* V); « *g.* pregio » (d'Ippolito d'Este, *son.* XI); « alma *g.* d'Alcide » (il duca Ercole di Ferrara, *son.* XVI); « *g.* nome » e « *g.* patria » (del duca Alessandro Farnese, *son.* XXXI); « *g.* senno » (della duchessa di Parma, *son.* L); « *g.* nome » (di Clemente VIII, *canz.* III); « *g.* duce » (Sisto V, *canz.* I). Notevoli sono specialmente le canzoni: XXXV

---

(1) La « gran Germania » ritorna in *Am.*, *son.* CXCVII e *Torr.* I; nel dialogo *Il Gonzaga* la stessa regione è detta « grandissima ». In *Er.*, *canz.* XVIII si parla della « gran Toscana ».

(2) Notiamo di passaggio che questo verso è ripetuto quasi letteralmente nel *Torrismondo* (I):

Tra grandezza di scettri e di corone.

L'epiteto in questione ritorna del resto nelle opere minori del Tasso, eccezion fatta per il dramma pastorale, con una frequenza poco minore di quella che si è notata per il poema: una volta ogni v. 56 nelle *Giornate* (in tutto 155) e ogni 58 nel *Rinaldo* (in tutto 130).

(scritta per la nascita del principe di Toscana: « grand' » avo, « grandi » eredi, « gran » seggio, « gran » manto, « gran » caso, « gran » padre, « gran » zio, « gran » cose), e XXXVI (in morte d'Ercole Gonzaga: « gran » Francesco, « gran » peso, « gran » pianto, « gran » moli, « gran » nipote).

In alcuni casi, l'epiteto s'accompagna con altra voce aggettivale di significato simile, non di rado oziosamente ed a scapito della frase: *g.* e spazioso (speco, *Ger.* XIV, 48); *g.* e spazioso (mare, *S. e M.*, *canz.* III); *g.* e spaziose (ali d'esercito, *Ger.* XX, 11); *g.* e folto (concorso, XI, 68); *g.* e altero (XX, 107); *g.* e altere (colonne, *S. e M.*, *sciolti sulla fenice*); *g.* e altero (dono, *Er.*, *canz.* VII); *g.* e altera (cetra, *Er.*, *canz.* XXXV); gloriosi e *g.* (acquisti, *Ger.* I, 42); poderoso e *g.* (IX, 45); *g.* ampio (teatro, *Giorn.* VI, 49); altero e *g.* (atto, *Ger.* XX, 107); *g.* e chiaro (stile, *Er.*, *canz.* VIII); *g.* e chiaro (nome, *Er.*, *canz.* V); *g.* e chiara (fiamma, *Am.*, *son.* LVII); imperioso e *g.* (scettro, *Er.*, *canz.* XXI), *g.* e gloriosa (prole, *Er.*, *canz.* XXXIII); *g.* e generosi (eredi, *Er.*, *canz.* XXXV); *g.* famoso, onorato (nome, *Er.*, *canz.* XXIX); *g.* illustri (avi, *Er.*, *son.* V). Notevoli gli accoppiamenti, come: « immensa » mole del « grande » usbergo (*Ger.* VIII, 49); cose « smisurate » e « grandi » (*Giorn.* IV, 15); « grande » e « vasta » (balena, V, 228); « grande » e « sublime » (città, VI, 1594); macchine « grandi » e « smisurate » travi (*Ger.* XI, 37); « grande » e « vasto » (mare, *Giorn.* V, 1115); l'ampio mare e « grande » e « vasto » (*ivi*, V, 448-9; cfr. *Er.*, *canz.* XXXVI: « ampio » e « magno » oceano) (1).

È anche osservabile che l'aggettivo « grande » occorre un maggior numero di volte ripetuto in un singolo verso, che non

---

(1) Dante ha due soltanto di simili accoppiamenti, e non oziosi: *Inf.*, IV, 29 (« turbe ch'eran molte e grandi »), e *Par.*, XII, 22 (« l'alta festa grande », dove tuttavia alcuni codici leggono « altra »). Rarissimi sono pure presso l'Ariosto (p. es., XI, 9: capace e « grande » [monte]). Più frequenti nel Boiardo: *g.* e copioso (numero, II, v, 20); *g.* e magno (nome II, XIV, 12); *g.* e grossa (pietra, III, III, 43); *g.* e fiero (assalto, III, IV, 51), ecc. Non di rado il Boiardo accoppia « grande » con « smisurato » (I, III, 3, fusto; X, 31, voce; XIII, 4, selva; II, III, 58, colpi; IV, 57, voce). Spesso rinforza l'epiteto con espressioni accrescitive, come: « oltre misura » (I, XV, 59; XIX, 32; XX, 11; XXI, 30; II, X, 23; XVI, 16; XXX, 12; III, II, 23; VII, 15); « fuor di misura » (III, VIII, 24); « fuor d'ogni misura » (I, XXVII, 12). Notevoli anche le espressioni tautologiche: « più » d'un « gran » palmo (I, XXIII, 5); « più » d'un « gran » terzo (I, XVI, 17); « più » d'un « gran » miglio (II, VIII, 37).

ogni altro nel Tasso. Si è già citato il verso a proposito d'Argante, dove esso si ripete per ben tre volte, e a cui indarno si cercherebbe un riscontro in Dante, nell'Ariosto e persino nel Boiardo (1). Si aggiungano i seguenti, che pur occorrono nella *Gerusalemme*:

Sì la gran fronte e le gran corna estolle (IV, 6).
Del padre grande il gran figlio Acarino (XVII, 70).
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro (XVIII, 86).
Grande è il zelo d'onor, grande è il desire (XIX, 7).
In due gran campi a gran pugna campale (XIX, 87) (2).

Anche più numerosi sono gli esempi nelle opere minori. Nel *Rinaldo*:

Qui già 'l gran Lancillotto e 'l gran Tristano (III, 59).
Con grande ardire alla gran fede eguale (V, 60).
Benchè sii di gran forza e di gran nerbo (VI, 23).
Da grand'amor, da gran furor sospinto (VIII, 71).
A guerrier di gran fama e di gran forza (IX, 54).
Al gran furor del gran figliuol d'Amone (XII, 20) (3).

---

(1) Del Petrarca è famoso il verso:

E 'l « gran » tempo a' « gran nomi è « gran » veneno
(*Tr. del Tempo*).

(2) Dante non ne ha che un esempio (*Inf.*, XV, 107); nove l'Ariosto (XVI, 25; XXV, 81; XXVIII, 50 e 58; XXXII, 41; XXXV, 48; XXXIX, 22; XLII, 41; XLIII, 109), cioè molto meno della metà che il Tasso, relazion fatta della differenza di lunghezza fra i due poemi. È notevole che un solo esempio ricorra nel lungo poema del Boiardo (II, XXVIII, 29), presso il quale l'epiteto si ripete pure non di rado per ben tre volte in una sola ottava (I, IX, 78; X, 1, 13, 52; XVI, 26; XX, 23; XXII, 7; II, I, 19, 59, 74; XIV, 12; XXXI, 17; III, VIII, 30). — Si aggiungano anche le frequenti ripetizioni che ricorrono a breve distanza, e delle quali soggiungiamo qualche esempio:

« Gran » mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al « gran » bisogno pronte (XI, 38)
. . . . . il « gran » vessillo scioglie,
E incontro ai due « gran » campi il trionfale
Segno . . . scioglie (XX, 91);
« Grande », ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi,
« Grande », ma breve fulmine il diresti (XX, XCIII).

(3) Con « gran » diletto, o cavaliero, ascolto,
Il « grande » ardir che in te natura accolse (I, 37).

Nel *Mondo Creato*:

Grand'animal che del gran mondo è parte (III, 249).
O 'l grandissimo Lario o 'l gran Benaco (III, 572).
Siccome è grande 'l mare e grande 'l cielo (IV, 311).
Nel gran trionfo eterno e 'l gran vessillo (VII, 391).
Del suo gran nome è 'l gran rimbombo accolto (VII, 1061).

Nelle *Rime*:

Siasi eguale al gran duce il gran Teseo (*Er.*, canz. XX) (1).

Nel *Torrismondo*:

Uscir gran simulacro e gran rimbombo,
Quasi d'un gran gigante (I).
Cavalier di gran pregio e di gran fama (III).
Si ritrova gran lode ov'è gran rischio (IV).

Delle 130 volte che l'aggettivo ritorna nel *Rinaldo*, ben 13 esso è applicato all'eroe stesso: *g.* Rinaldo (IV, 25; XII, 59); *g.* figlio d'Amone (VII, 52; VIII, 33 e 55; X, 23); *g.* figliuol d'Am. (IV, 36; VI, 54, 70; IX, 1; X, 23; XI, 1; XII, 20).

Il più frequente succedaneo della voce « grande » nel linguaggio poetico è « alto » (2). Il Tasso ne fa un uso non molto minore di quel che non faccia di quello, e maggiore poi di gran lunga

---

(1) In « gran » girar di lustri
Si gloria (oh « gran » favor di stelle amiche!)
(*Er.*, canz. XIII).

Il « gran » re della Persia a varie genti
Già dispose fra l'India e 'l varco d'Elle,
Qual « grande » annunzio pur d'alte novelle
(*Er.*, canz. XXXIX).

Da « gran » parte remota,
Il tuo « gran » seggio (*Er.*, canz. XLII).
. . . . . scordossi
Di rendere al « gran » Po l'usato omaggio,
Da cui tenuta in sì « gran » pregio è Laura
(*Am.*, canz. XXX).

(2) Così presso Dante « gran » feste (*Par.*, XXVI, 86) e « alta » f. (*Par.*, XII. 22); « gran » virtù (*Par.*, XXII, 113) e « alta » v. (*Purg.*, XXX. 41); « gran » desio (*Inf.*, VI, 83; *Purg.*, IV, 29; XI, 86) e « alto » d. (*Par.*, XXII, 61; XXX, 70). — Il Tasso chiama Clorinda successivamente di « alta » e di « grande » sembianza (II, 38 e 45), ecc.

di quel che ne fanno gli altri primarî poeti (1). Anch'esso è quasi di prammatica quando si parla di Dio e delle cose divine: *Giorn.* I, 349, « alto » Dio; *Rin.* VIII, 14; *Ger.* XIV, 45 e *Am., canz.* XXVI, *a.* Fattore; *Giorn.* I, 85, *a.* Monarca; *ivi* I, III, « altissimo » Padre; III, 595, *a.* Re: II, 628; V, 446, 596, *a.* Signore; I, 207, *a.* bontà (di Dio); *Ol.* 3, *a.* Chiesa; *Giorn.* VII, 950, *a.* favella (di Dio); VI, 1163, *a.* gloria (id.); III, 283, *a.* mano (id.); *Ger.* VIII, 36, *a.* destra (id.); VIII, 66, *a.* leggi (id.); *Giorn.* V, 539, *a.* impero (id.); V, 55, *a.* possanza (id.); *Ger.* I, 7, *a.* soglio (id.); *Giorn.* IV, 85, 570, *a.* reggia (id.). Cfr. *Ger.* XI, 15, *a.* misteri (della Messa); *Giorn.* II, 245; IV, 848, 933; VI, 503; *Ger.* VII, 80; X, 71; XIV, 13, *a.* Provvidenza.

« Alto » è senza più il sostituto di « grande », quando applicato ai seguenti nomi: speranza (*Giorn.* I, 41; *Er. canz.* VI, XV, XXXVI; cfr. *Ger.* II, 105; XIV, 23, 26, speme; *Ger.* III, 60; X, 35, al superl.); desio (*Ger.* VI, 29; *Torr.* I; *Past., dial.* I); letizia (*Rin.* I, 68); gioia e letizia (*Rin.* VII, 41); piacere (*Rin.* XII, 82); dolore (*Rin.* V, 21; *S. e M., lagr. di M.*); amore (*Rin.* III, 27, 29); coraggio (*Gonz.* 23, 112); fede (*Torr.* I, V); baldanza (*Rin.* XI, 65); ardimento (*Rin.* IX, 52); ardore (*Rin.* IV, 9); prudenza *Rin.* III, 28); umiltà (*Er. canz.* XIV; *Am., canz.* XXIX); valore (*Ger.* VII, 64; VIII, 71; XI, 72; *Rin.* III, 23; VI, 56, 62; *Er., canz.* XIII); cortesia (*Rin.* VI, 71; VIII, 4; VII, 76); coltura (*Giorn.* VII, 822); vergogna (*Ger.* II, 77); scorno (*Ger.* VII, 95); stupore (*Rin.* I, 55; III, 58; *Ger.* XIV, 40); meraviglia (*Ger.* VI, 54; *Er., canz.* XLIV; *Am., canz.* XI); furore (*Rin.* VIII, 36); sdegno (*Rin.* IV, 55); rabbia (*Rin.* XI, 31); arroganza (*Rin.* XI, 36); follia (*Ger.* VII, 86); amarezza (*Rin.* II, 9); dolcezza (*Am., madr.* XXIX); timore (*Rin.* XI, 39); spavento (*Ger.* V, 89; XIII, 46; XVIII, 19; *Giorn.* V, 562; *Rin.* IV, 22); impresa (*Ger.* I, 6, 12; II, 46; IV, 9; IX, 5; XIV, 71; XV, 38; XVII, 2, 39; XVIII, 11; XX, 74; *Ol.* 95; *Giorn.* VI, 954: VII, 532; *Gonz.* 38, 54, 67, 94; *Rin.* II, 3; VIII, 4; IX, 59; *Am., canz.* XXI; *S. e M., canz.* II; *Torr.* I, IV); vittoria (*Ger.* I, 17; IV, 33, 62; IX, 2; *Ol.* 75; *Er., canz.* XI,

(1) Nella *Gerusalemme* « alto » ritorna 213 volte, una volta cioè ogni v. 74; 165 nelle *Giornate* (una ogni v. 53); 94 nel *Rinaldo* (una ogni v. 81); 130 nella *Commedia* (una ogni v. 109); 217 nell'*Orlando furioso* (una ogni v. 178); 77 nel *Canzoniere* del Petrarca (una ogni v. 101) e 14 nei *Trionfi* (uno ogni v. 141). Il Boiardo non ne ha che 237, che dà una media di molto inferiore a quella del Tasso (uno ogni v. 149).

XXVIII; *madr.* I; *S. e M., son.* IX); contese (*Er., canz.* VI, XXX); trionfo (*Rin.* V, 16); trofei (*Rin.* V, 59; *Er., canz.* XIV; *Am., canz.* XXIX); onore (*Gonz.* 34); vendetta (*Ger.* VIII, 38; XVI, 65; XX, 101; *Ol.* 51; *Torr.* III); ruina (*Ger.* VII, 107; IX, 4, 39; XI, 81; XV, 20; XVIII, 94; *Giorn.* VII, 267; *Torr.* V; *Er., canz.* XLII); miracolo (*Giorn.* III, 965); prodigi (*Ger.* XIII, 30); lamenti (*Er., son.* XLIX); querele (*Am., son.* CXXXVII, CL); strida (*Torr.* V); stridi (*Am., son.* XXVII); voci (*Torr.* II); sospiri (*Past., dial.* I); muggito (*Rin.* VIII, 71); fremito (*Ger.* XIV, 32); rumore (*Rin.* VI, 51); ruggire (*Giorn.* VI, 394); rimbombo (*Rin.* X, 87; *Torr.* V; *Er., canz.* XV); strepito (*Ger.* VIII, 14); suono (*Giorn.* VII, 1054; *Ger.* XI, 36; XII, 44; XIII, 74); armonia (*Interm.* III; *Er., canz.* XXII; XXXV; *Am., canz.* X); viaggio (*Giorn.* IV, 1130; *Am., canz.* XII; *Past., Corinna*; *Er., canz.* XXXVIII); procella (*Giorn.* V, 1389; *Torr.* III); incendio (*Ger.* I, 73; VII, 8; *Torr.* IV; *Am., son.* CLXVII); fiamme (*Am., son.* X, LVI); periglio (*Rin.* II, 24); luce (*Er., canz.* III; *S. e M., canz.* II); lume (*Er., canz.* IV, XII); difesa (*Ger.* XIX, 54); sostegno (*Torr.* V); aita (*Rin.* XII, 5); soccorso (*Ger.* VII, 44); grazie (*Er., canz.* III); guadagno (*Rin.* VI, 74); imperio (*Ger.* I, 5; *Gonz.* 9; *Torr.* IV; *Er., canz.* XVIII, XX; *son.* XII); governo (*Torr.*, I; *Am., canz.* XVII; *S. e M., canz.* III); beltà (*Ger.* II, 14; *Rin.* IX, 57, 92; *Am., canz.* XXVI; *Past., dial.* III); bellezza (*Rin.*, V, 37; *Am., son.* XXXIV); vaghezze (*Rin.* VII, 29); vigne (*Ger.* VIII, 77); posse (*Ger.* III, 51); forze (*Rin.* I, 19; V, 19); possanza (*Ger.* VI, 55; *Giorn.* III, 1009; VII, 299; *Rin.* IX, 8, 64; *Er., canz.* VII, XLII: *Am., son.* XLVI).

Spesso sta invece di « nobile », « chiaro », « famoso », come ne' casi seguenti: re (*Giorn.* V, 1510; VI, 1468, *Er., canz.* II); regina (*Giorn.* V, 1148; *Rin.* IV, 42; X, 79; *Ol.* 91; *Gonz.* 82; *Torr.* I [bis]; II; III [bis]: IV [quattro volte]; *Am., canz.* IV [bis]; *Er., canz*, II, XXXIX [bis]: *S. e M., lagr. di M.*; ivi, *canz.* IV; *Past., dial.* II); parenti (*Rin.* I, 18; VII, 79); genitore (*Torr.* I); padre (*Giorn.* III, 894); monarca (*Giorn.* IV, 1139); signore (*Torr.* II, III, IV; *S. e M., lagr. di M.*); guerriero (*Rin.* XI, 84; *Er., canz.* XXXV); guerriera (*Ger.* VI, 26, 108); campione (*Ger.* III, 73); compagni (*Rin.* IV, 29); donzella (*Ger.* X, 54; *Rin.* X, II); donna (*Er., canz.* XXVIII; *madr.* IV; *Am., son.* CLXIII; *canz.* XII); patria (*Ger.* VI, 56; *Giorn.* VI, 924); principio (*Er., canz.* III; *Giorn.* IV, 951; stirpe (*Past., Corinna*; *Er., canz.* I); reggia (*Torr.* I; II; III; IV [bis]; V); città (*Giorn.* III, 639; *Gonz.* 39; *Er., canz.* XL) soggiorni (*Am., son.* XLV); progenie (*Gonz.* 3,

32; *Er., canz.* XXXIX); virtù (*Giorn.* VII, 802; *Gonz.* 107; *Er., canz.* XXIX; *Torr.* II; *Am., canz.* XVI); nozze (Ger. XI, 9; *Torr.* I); sangue (*Ger.* III, 39); animo (*Giorn.* III, 1335); core (*Giorn.* II, 70; *Er., canz.* XL; *Am., canz.* XXIX); volere (*Giorn.* IV, 1227); pensieri (*Ger.* II, 14); spirti (*Ger.* XVII, 62); mente (*Giorn.* IV, 129; *Er., canz.* XX, XXIX); giudicio (*Er., canz.* XX); costumi (*Giorn.* VII, 509; *Er., canz.* VIII; *Am., son.* LXX, CXLIII; *madr.* XXV; XXIX); consiglio (*Ger.* XVII, 64; *Torr.* I [bis]; II; IV [bis]; *Er., canz.* XXVI; *S. e M., lagr. di M.*); ragione (*Ger.* II, 50; *Torr.* V); cagione (*Ger.* II, 36; XX, 140; *Giorn.* I, 191; II, 650; III, 862; *Torr.* IV; *Past., festa camp.*); leggi (*Torr.* I); favella (*Giorn.* VI, 140); parole (*Giorn.* VII, 906; *Am., canz.* XXX); carmi (*Giorn.* V, 1279; *Am., canz.* XXVII; *son.* XCIX); imago (*Am., canz.* XIII); sembianza (*Giorn.* VI, 1692; *Ger.* II, 38); apparenza (*Ger.* XIX, 43); apparato (*Ger.* XVIII, 55); pompa (*Torr.* II); lavoro (*Giorn.* I, 23; VII, 69); opre (*Ger.* VI, 77; *Rin.* V, 56; VI, 3); gloria (*Giorn.* III, 1030; IV, 54; *Gonz.* 77, 119; *Am., son.* LXXIV; CLXXI; *S. e M., canz.* II); corona (*Giorn.* I, 418; IV, 774; V, 698; *Ol.* 70; *Torr.* III; *Er., canz.* I, XIV, XXI; *S. e M., lagr. di G. C.* [bis]; *lagr. di M.* [bis]; lodi (*Er., canz.* XIV; XXVII; XXXIX; XLI); titolo (*Ger.* VI, 37); dono (*Past, dial.* IV); mercede (*Torr.* IV); premi (*Er., canz.* XXXIX); memoria (*Ger.* XII, 54; *Am., son.* CLXXIX; *Er., canz.* VII); esempio (*Er., canz.* XLIV; *Am., canz.* VIII); fortuna (*Ger.* I, 41; *Gonz.* 86; *Torr.* I, II; *Er., canz.* IX); sorte (*Am., son.* XLVIII); fama (*Torr.* III); messaggio (*Ol.* 68).

Di uso frequente — più, per avventura, che presso altri poeti — è presso il nostro la voce « alto » in luogo di « profondo », sia in senso proprio che traslato: ghiaccio (*Giorn.* VI, 1568); neve (VI, 304); fiumi (VI, 739); fonte (*Ger.* I, 30; XV, 55); vorago (*Er., son.* II); latebre (*Giorn.* I, 277; *Er., canz.* XLI); tenebre (*Giorn.* II, 13; *S. e M., lagr. di M.*); notte (*Ger.* X, 7; *Er., canz.* VII); silenzio (*Ger.* XII, 36; XIII, 5; *Gonz.* 86; *Torr.* I; IV); radici (*Torr.* I; *Am., son.* CXXXVIII); riposo (*Giorn.* VII, 72; *Ger.* II, 96); sonno (*S. e M., son.* XII); sopore (*Giorn.* V, 223); quiete (*Ger.* XII, 39; *S. e M., son.* V); vestigio (*Giorn.* I, 174; VI, 211; *Gonz.* 52, 85; *Er., canz.* IX; *Ger.* III, 68; VIII, 2); ragione (*Giorn.* IV, 739); consiglio (*Ger.* XVII, 64; *Giorn.* I, 18); mistero (*Ger.* II, 6; *Giorn.* V, 1188; VII, 121, 228; *Ol.* 14); secreto (*Ol.* 14); pensiero (*Giorn.* IV, 225; V, 501; *Rin.* IX, 23; *Ol.* 14); mente (*Giorn.* IV, 129; V, 1270); intelletto (*Er., canz.* XXXVIII); ingegno (*Giorn.*

I, 582; III, 624; IV, 1117; VI, 1234: *Am.*, *canz.* VII: *son.* LIII; CLXXXII: *Er.*, *canz.* IV. X, XV); oblio (*Rin.* IX, 21; *Interm.* II: *Am.*, *canz.* XXI); dolore (*Rin.* V, 21); contrizione (*Ger.* III, 5); amore (*Rin.* III, 27). E perciò abbiamo persino talvolta i due aggettivi accoppiati insieme: « profonda alta vorago » (*Giorn.* V, 354); « piaghe alte e profonde » (*Rin.* V, 21) (1).

Nè questo è il sol caso in cui l'epiteto è usato oziosamente. Nel verso:

Gli " alti „ monti muggir, muggir le valli (*Ger.*, IX, 21),

vien lesa quella legge di simmetria — generalmente rispettata dal poeta — che richiederebbe un aggettivo anche per il secondo nome, mentre ne è aggiunto uno così inutilmente al primo (2). Lo stesso dicasi della « alta palma », da cui il Soldano scuote i frutti (X, 5); degli « alti colli » e delle « alte nubi », di cui si fa parola nel canto successivo (str. 11 e 28). Che Dante chiami « alto » il cammino ch'egli sta per intraprendere attraverso i tre regni d'oltretomba (*Inf.*, II, 142) è ben naturale; ma non che collo stesso epiteto sia qualificato il viaggio de'due messi in cerca di Rinaldo (XIV, 31), come pure il complotto ordito da alcuni guerrieri pagani per uccidere in battaglia Goffredo (XIX, 75). Notevole l'applicazione della stessa voce a ciò che è per eccellenza « basso », come una palude (*Giorn.* II, 229; III, 262, 520; *ivi* III, 459, al plur.) e delle ruine (*Ger.* VII, 107; IX, 4, 39; XI, 81; XVIII, 94; *Giorn.* VII, 267), specialmente nel noto passo:

Giace l' " alta „ Cartago; appena i segni
Dell' " alte „ sue ruine il lido serba (*Ger.*, XV, 20),

dove il verbo « giace » è messo in antitesi coll'epiteto « alto » ripetuto (3).

---

(1) Cfr. Ariosto, XXIX, 36 (fiume); XLIII, 198 (valore).

(2) Cfr.:

io tolto congedo e la mia donna
Posta sull' « alte » navi (*Torr.* I).

Al dolce suon della sampogna chiara
Ch'ad udir trae degl' « alti » monti i sassi (*Am.*, III, 1).

Analogamente (*Ger.*, XVIII, 75):

Or lancia, or trave, or « gran » colonna o spaldo.

(3) « Alta Cartago » ritorna pure in *Giorn.*, VII, 322.

L'inopportunità rasenta persino talvolta l'incongruenza, come quando si parla di « erbetta » che « alta s'estolle » (1), e dove è detto che si scorge una colomba scendere dalle « alte nubi » (XVIII, 49).

Come « grande », così « alto » è talvolta ripetuto in uno stesso verso:

D'alto sangue e d'alto stato (*Ger.*, III, 63).
D'alta parte minaccia alta ruina (*Ger.*, XIX, 13).
De l'alto Signor l'alta possanza (*Giorn.*, V, 596).
De l'alta fuga adunque alta cagione (*Ol.*, 44).
Dien luogo ad alte lodi alti sospiri (*Past. Corinna*) (2).

Non di rado, esso si trova usato in vicinanza coll'epiteto di cui è il più normale succedaneo:

Cresce il " gran „ foco, e in forma d' " alte „ mura
Stende le fiamme (*Ger.*, XIII, 27).

con " gran „ forza
Percote l' " alta „ pianta (XIII, 41).

intese
Del preveduto vostro " alto „ viaggio
Già da " gran „ tempo (XIV, 31).

avventato fu dall' " alta „ mole
Un " gran „ sasso (XVIII, 88).

un " gran „ tuon d' " alto „ spavento (XVIII, 19).

La " gran „ mole crescente oltra i confini
De' più " alti „ edifici in aria passa (XVIII, 91).

Voi che date " gran „ pregio agli " alti „ carmi (*Er.*, canz. IX).

---

(1) Quella che il Boiardo (I, XIII, 4) chiama « l'erba tenerina » (cfr. III, IX, 24: « erbette nove », e l'Ariosto, XXIV, 94: « l'erbe tenerine »).

(2) Due esempi soli si riscontrano presso l'Ariosto (XV, 95; XIX, 16); Dante, il Petrarca e il Boiardo non ne hanno alcuno. Si aggiungano le ripetizioni a breve distanza:

Fuor dell' « alta » cittade il re n'alberga
Co' suoi giudici assiso in « alto » seggio (*Torr.*, III).

L' « alto » suon che s'attende,
Spargi, e delle sue lodi « alto » concento (*Er.*, canz. IX).

L'una e l'altra d'Alcide « alta » colonna
Inchinan l' « alta » donna (*Er.*, canz. XXVII).

Degni di " gran „ poema o pur d'istoria
Ch' illustri " alta „ memoria (*Er.*, canz. XX).

Nelle sue gloriose " alte „ fatiche
Il " gran „ figliuol di Semele e di Giove (*Er.*, canz. XXX).

Qual " grande „ annunzio pur d' " alte „ novelle (*Er.*, canz. XXXIX).

l' " alta „ reggia,
In " gran „ tempesta di pensieri ondeggia (*ivi*).

Benchè si vanti pur d' " alte „ ruine,
E 'l suo " gran „ precipizio onor gli porga (*Er.*, canz. XL).

Chi può temprar, Consalvo, il " gran „ disdegno
Che per " alta „ cagion si move e desta (*Er.*, son. XLIV).

fede " alta „ e lucente,
Quinci " gran „ pregi ha l'orto e l'occidente (*Torr.*, I).

O " gran „ brama d'onore, o d' " alto „ orgoglio (*ivi*, III).

com' " alta „ sorte a lui prescrisse,
Donna real fin pose a' tuoi " gran „ lutti (*Am.*, son. XLVIII).

E quinci e quindi " alto „ valor traesti
E " gran „ beltà (*Am.*, son. CXCVIII).

Tenne l' " alto „ governo in " gran „ tempesta (*S. e M.*, son. V).

Come « grande », così « alto » si accompagna spesso con altre voci di significato analogo o simile, non sempre a vantaggio dell'efficacia: generosi ed *a.* (spiriti, *Ger.* XVII, 62); generoso, guerriero, *a.* (core, *Torr.* I); generoso *a.* (pensiero, *Er.*, *canz.* XIV); *a.* famose (opre, *Ger.* VI, 77); *a.* e rara (fortuna, *ivi*, XIX, 83); meraviglioso ed *a.* (effetto, *ivi* VIII, 30); meraviglioso ed *a.* (suono *S. e M.*, *canz.* IV); *a.* e sovrano (monte, *Ger.* I, 77); *a.* e sovrano (onore, *Er.*, *canz.* XXXV); roco ed *a.* (fremito, *Ger.* XIV, 32); *a.* e superba (cima, *ivi*, XV, 46; *a.* e superbo (gigante, *Giorn.* IV, 303); *a.* e superbo (aspetto, *Rin.* II, 47); *a.* e superbe (piante, *Er.*, *canz.* IX); *a.* e superba (fronte, *Er.*, *canz.* XXXV); *a.* e superbo (re, *S. e M.*, *sciolti*, *fenice*); superbo ed *a.* (capo, *Ger.* XX, 42); suprema ed *a.* (bontà, *Giorn.* I, 207); « alta santa luce divina e luce eterna » (*Giorn.* IV, 974-5); *a.* divina (bontà, *Past.*, *festa camp.*); *a.* divini (onori, *Er.*, *canz.* XXXI); reali e divini *a.* (costumi, *Er.*, *canz.* IV); *a.* e liete (dolcezze, *Past.*, *dial.* I); *a.* e felice (fato, *Er.*, *canz.* XXXI); più destra e seconda *a.* (fortuna, *Er.*, *canz.* XIII); gloriosi *a.* (trofei, *Past.*, *Corinna*); gloriose *a.* fatiche (*Er.*, *canz.* XXX); gloriosi *a.* guerrieri (*Am.*,

canz. VII); gloriosa *a.* (corona, *S. e M.*, *lagr. di G. C.*); *a.* e leggiadre (opere, *Er.*, *son.* L); *a.* e leggiadre (imprese, *Er.*, *canz.* XIV); leggiadro ed *a.* (pensiero, *Er.*, *canz.* XXIV); leggiadri *a.* (desiri, *Am.*, *son.* LX); *a.* e leggiadre (imagini, *Am.*, *canz.* XXXV); *a.* elette (virtuti, *Er.*, *canz.* XXVIII); graziosi *a.* (costumi, *Er.*, *canz.* XXIII); gentile *a.* (costume, *Torr.* III); *a.* onesti (costumi, *Am.*, *canz.* XIII, XXIV); *a.* e dolci e gravi (costumi, *Am. canz.* XIV); bello e *a.* (onore, *Am. son.* CXXIII); *a.* celesti (corone, *Am.*, *son.* CLXXXII); *a.* e supremo (regno, *Torr.* III); *a.* e sonora (voce, *Ger.* III, 1); *Er.*, *canz.* XXXI); *a.* e dolce e puro (parlare, *Am.*, *canz.* XIV); chiaro ed *a.* e vago e pellegrino (ingegno, *Am.*, *canz.* XXIV); dolci ed *a.* (versi, *Am.*, *canz.* XII); minacciose *a.* (ruine, *S. e M.*, *lagr. di G. C.*); luminoso *a.* (decoro, *Past.*, *dial.* II); tenebrosi ed *a.* (orrori, *S. e M.*, *sciolti*, *fen.*); men *a.* ed inferiore (virtù, *Ol.* 17) (1).

Non è raro persino di trovare « alto » accoppiato a « sublime », a cui talvolta sussegue, contro la norma naturale di gradazione: « sublime » ed « alta » (Provvidenza, *Giorn.* IV, 933); *s.* ed *a.* (sede, *ivi* VI, 1397; *Er.*, *canz.* III); *s.* ed *a.* (sito, *ivi* IV, 1059); ogni più *s. a.* (mistero, *Ol.* 80); *s.* ed *a.* (core, *Gonz.* 35). Spesso ricorre l'accoppiamento nelle *Rime*: *Er.*, *canz.* III (sede); *Am.*, *son.* CC (viaggio); *Past.*, *Corinna* (rogo); *S. e M.*, *canz.* III (virtù). Due volte in *Torr.* II (castello); III (colonna) (2). Cfr. « sublime « altero » (seggio, *Giorn.* VI, 856); « alza e sublima » (*Ger.* XIX, 19); « e l'alto impero e la sublime potestate » (dell'uomo, *Giorn.* VI, 1766-7); « dov' ei [il cielo] più sublima L'altissima sua parte » (*Ol.* 46).

Anche di questa voce « sublime », che nella *Commedia* non compare che una sola volta (3), il Tasso particolarmente si compiace. Essa ritorna 23 volte nella *Gerusalemme*, e ben 67 nelle

---

(1) Questo genere d'accoppiamento è pressochè affatto ignoto a' poeti a cui ci siamo altre volte riportati. Anche il Boiardo, che tanto abbonda nell'uso delle voci aggettivali, non ne ha che pochissimi esempi: I, XII, 1, franco a. signore; XII, 90, a. voce smisurata; XVI, 38, cavalier a. e soprano; XVII, 9, a. e soprana (porta); XVIII, la somma maestate a. e divina; XIX, 2, a. e soprane (opre); XXIII, 14 (a. smisurata) pietra.

(2) Due esempi ne ha il *Furioso*; in ambedue « alto » precede « sublime »; XVII, 160 (casa); XLIV, 91 (core).

(3) *Par.*, XXVIII, 102. Due volte usa Dante la voce verbale « sublima » (*Par.*, XXII, 42; XXVI, 86).

Giornate, cioè in media ogni 666 e 131 versi rispettivamente. Usata talvolta nel suo valore proprio di superlativo, specialmente in relazione a Dio e alle cose divine (*Giorn.* VI, 1603, *s.* Re; *ivi* VII, 444, reggia; *ivi* VII, 554, seggio; *ivi* II, 512, impero), vale però più spesso semplicemente « alto »: *Ger.* XVII, 10 (soglio); XVII, 61 (augello; *Giorn.* VI; 1810, al plur); XVIII, 77 (poggio); X, 27; XIX, 34 (colle); XX, 13 (loco, VIII, 41, al plur.); XI, 14 (lampa); XI, 46 (macchina); IX, 76 (fronte); VI, 62 (torre); *Torr.* IV (tetto); *Giorn.* II, 520; *Er.*, *son.* XXIV (aquila); IV, 340 (scoglio); V, 1063 (tetti); V, 1341 (tronco); V, 1403 (palma). Notevole l'espressione che il cadavere di Dudone giace « sublime » sul feretro (III, 67); espressione che fa riscontro colle « alte « ruine » dell'« alta Cartago » che « giace ». Anche « sublime » è talvolta unito ad altro aggettivo: « il Rosso mar sublime e « gonfio » (*Giorn.* III, 365): « sublime, egregio e chiaro effetto » (*ivi*, V, 1052).

Ma quello che è pressochè caratteristico e peculiare del Tasso, è l'uso relativamente frequentissimo ch' egli fa del comparativo e del superlativo di questo epiteto, già di per sè di significato superlativo: *Ger.* I, 32; IX, 67: « i più sublimi »; V, 37, « dai « più s. »; XI, 46, « la più s. » (macchina); XIX, 31, « al più s. » (colle); XX, 13, « assai s. » (loco); XX, 89, « più s. » (capi); *Giorn.* II, 275, « più s. » (giri); II, 276, « men s. » (id.); III, 231, « più s. » (spera); III, 264, « più s. » (palude); III, 271; VI, 1493, « più s. » (ingegno); III, 436, « men s. » (cielo); III, 814, « più s. » (rupe); III, 1126, « più s. » (arbore); III, 1152, « più s. » (altezza); IV, 319, « più s. » (porte); IV, 702, « più s. » (spiriti); IV, 704, « più s. » (spirto); IV, 995, « men s. » (cieli); V, 10, « men s. » (chiostra); VI, 781, « i più s. » (ingegni); VI, 985, « più s. » (luogo); VI, 1583, « più s. » (parte); VII, 415, « più s. » (cielo); *Ol.* 80, « ogni più s. » (mistero); *Er.*, *son.* LI, « più s. » (regno); *ivi*, *canz.* II, « men s. » (tempio); *canz.* IV, « più s. » (parte); *canz.* VI, « più s. » (campi); *canz.* VIII, « più s. » (suono); *canz.* XXVII, « più s. » (altezza); *canz.* XXVIII, « men s. » (fortuna); *son.* XXXVI, « al più s. » (monte); *canz.* XLII, « più s. » (sede); *canz.* XLIV, « vie più s. » (umiltà); *Am.*, *canz.* XXVII, « più s. » (parte); *canz.* XXIX, « ai più s. » (anelli); *Past.*, *Cor.* « ogni più s. » (Dio); *ivi*, *dial.* III, « troppo s. » (some).

Come equivalente di « alto » e di « sublime » usa talvolta il Tasso la voce « eccelso », specialmente in senso materiale (*Ger.* I, 17; VII, 90; XIV, 5; XVII, 13; XVIII, 14; XIX, 36).

Più frequente di gran lunga è invece l'epiteto « immenso ». Questa voce, che non compare nella *Commedia* che due volte, e 14 nel poema dell'Ariosto (cioè una volta ogni 2766 versi), ritorna 29 volte nella *Gerusalemme* (una ogni v. 807), mentre è piuttosto rara nelle opere minori (1). Non soltanto si qualificano per « immensi » i campi del cielo (VIII, 57) e dell'aria (IX, 53), la mole e il grembo della terra (XV, 30; XIV, 41), il mare (*Giorn.* V, 503) e l'oceano (*Ger.* XIV, 62), le solitudini d'arena (XVII, 1) e la mole delle nubi (VI, 70); ma ancora un nuvolo di strali (XVIII, 68), un esercito (XVII, 17; XVIII, 93), una torre (XII, 46; XIII, 1), una trave (XVIII, 81) e la coda d'un mostro (IV, 4). E lo stesso significato si aggiunge spesso a nomi di passioni e sentimenti, quali; il timore (*Rin.* VIII, 23), l'ardire (*ivi*, XI, 74; XII, 68); la furia (V, 1); il dolore (*Ger.* IX, 88); l'empietà (*ivi*, XII, 76); la pietà (*ivi*, IV, 45); i diletti (IV, 92). Notevole la costruzione:

(E ben conosce a vari segni or) " quanto „
" Immenso „ sia l'amor de la regina (*Rin.*, IX, 69).

Rari sono i due equivalenti etimologici di « immenso », cioè « smisurato » e « immoderato »: *Ger.* II, 11, « immoderata, im- « mensa » (rabbia); XX, 103, « non smisurato »; *Giorn.* III, 1446, « aperti e smisurati » (campi); *Ger.* XI, 37, « smisurate travi »; *Giorn.* IV, 15, « smisurate e grandi » (cose); *Torr.* I, « smisu- « rate nevi » (2).

---

(1) Tre volte nelle *Giornate*, e cinque nel *Rinaldo*; rarissima è pure nelle *Rime*.

(2) Della voce « smisurato » il Boiardo fa un uso veramente « fuor di « misura ». Essa ritorna nel poema 91 volte (di cui 9 nella forma « dismi- « surato »). Ecco alcuni dei sostantivi a cui essa vi si trova applicata: lena (II, IV, 78); possanza (II, X, 41); forza (I, XV, 3; XVI, 47; XXIII, 7; II, II, 56); colpo (I, V, 6; XV, 29; XVII, 31; XXI, 19; XXIII, 48; II, VI, 44; XX, 23; III, V, 51; VI, 11); id. (al plur.: I, XVII, 63; XXVI, 1; II, XI, 26; XV, I, 39, XXI, 45; XXV, 6, 9); gesti (I, I, 1); oltraggi (I, VIII, 45); valore (I, I, 61); cortesia (I, XII, 76); ardire (I, XVI, 9; IX, 79); ira (I, XXVI, 28); grido (I, III, 5; VII, 5); voce (II, VII, 6); pena (I, XII, 44); dolore (I, XXI, 42); pianto (I, XXIII, 12): usanza (I, VIII, 53); lancie (I, XXVIII, 14); asta (I, XVIII, 4); busto (I, XX, 31); zuffa (I, XI, 20); assalto (XXV, 61); altezza (d'un tronco, I, XII, 27); bestia (II, XXVIII, 33); leone (I, XXII, 4); cavalla (I, IV, 72); artiglio (II, IV, 51); battaglia (I, VI, 69); grossezza (d'una grata, I, IX, 26); salto (I, I;

Un altro superlativo il cui uso è vezzo favorito del Tasso è « sommo ». Questa voce ricorre 18 volte nel poema (una ogni v. 852), un contingente in proporzione superiore di un terzo di quello che ci dà l'*Orlando Furioso* (dove ritorna 34 volte, una ogni v. 1139). Dante non lo ha che 5 volte; 18 il Petrarca nel *Canzoniere* (una ogni v. 432) e 6 nei *Trionfi* (una ogni v. 329): nel lungo poema boiardesco non si trova che 10 volte (1). Straordinaria è la frequenza con cui la voce si ripete nelle *Giornate*: ben 26 volte, cioè una ogni v. 338. In *Gonz.* (118 ottave) ricorre 6 volte; 4 in *Ol.* (102 ott.). Rarissimo è in *Rin.* (6 volte in 953 ottave). Non soltanto il poeta se ne vale in relazione a Dio e a ciò che è divino (« sommo » Padre, *Giorn.* I, 82, 127, 226; IV, 47; *Ol.* 86, 90; *Gonz.* 89; *Er., canz.* IV, XLII, XLIV; *s.* Bene, *Ol.* 43; *Giorn.* VII, 148; *s.* Dio, *Giorn.* IV, 70; *s.* Sole, *Giorn.* II, 33; IV, 732; V, 1591; *S. e M., sciolti, fen., ivi, canz.* III; *Er., canz.* III, IV; *s.* Signore, *Rin.* XII, 86; *Giorn.* IV, 740; *s.* Re, *Gonz.* 77; *Er., canz.* XXXVIII; *s.* impero, *Giorn.* V, 49), ma spesso anche con vocaboli come: vigore (*Rin.* IV, 26), gioia (*Rin.* IV, 60), forza (*Rin.* III, 64). Casi di ripetizione di questo epiteto in uno stesso verso non si hanno che nelle *Giornate*:

> La somma delle sfere e il sommo cielo (II, 98).
> Ma in somma pace e in sommo onor concordi (VII, 632).
> E fia somma quiete e sommo onore (VII, 382) (2).

---

78); IX, 11). — Talvolta l'epiteto è al superlativo (il più dismisurato, I, IV, 77; XVIII, 6); più spesso è preceduto dall'accrescitivo « troppo » (I, VI, 22, 24; XXIV, 24; II, XV, 20; XIX, 24; IV, 57), o accompagnato con altra voce aggettivale, come « magno » (I, VI, 65); « grosso » (I, X, 8; XXI, 20; XXIII, 17; XXVI, 22; II, XV, 20); « orrendo » (III, VI, 3: cfr. p. 87, nota). Nella II parte del poema ricorre spesso « sterminato » aggiunto a voci, quali: « battaglia » (VII, 31; XXX, 1), « guerra » (XVII, 2), « colpi » (XIX, 36), « popolo » (XXVIII, 15), « percosse » (XXIX, 54); una sola volta nella I parte (XVI, 64). — Molto minore, ma pur sempre notevolissima, è nel Boiardo la frequenza della voce « infinito ». Cfr. specialmente: infinito numero (di cani ad una caccia, II, XXVIII, 39), i. altezza (d'un muro, I, IX, 26); i. battaglia (I, III, 78; II, XXIV, 44); i. naviglio (I, IV, 60); i. spaccio (I, IX, 17). valor tanto i. (II, IV, 14); tesor troppo i. (II, III, 38).

(1) Tra cui una volta al superlativo: « sommissimo onore » (III, II, 34), che fa riscontro al dantesco: « più sommi » (*Inf.*, XV, 102).

(2) Due esempi in tutto ha l'Ariosto (XXXIV, 63: XLIII, 77); uno Dante (*Par.*, XXV, 72).

Con « sommo » va talvolta unito qualche analogo aggettivo: *s.* infinita (gioia, *Rin.* IV, 60); *s.* e suprema (gloria, *Ger.* XVII, 90); *s.* e sovrano (Signore, *ivi*, XIV, 47); ecc. (1).

« Magno » è raro (*Ger.* IV, 6; XI, 2; XIV, 10); non così « magnifico », che si ripete 29 volte nel poema ed è spesso applicato ad altro che non sia persona (V, 44, 52; VI, 9; XIX, 58; *Torr.* I, core, sembiante, ingegni; IV, impresa; *Am.* I, 2, aspetto; *S. e M.*, *canz.* II, core).

Poteva pertanto ben scrivere il Tasso che « il poema eroico è « una imitazione d'azione illustre, *grande* e perfetta, fatta narrando con *altissimo* verso » (2). Senonchè egli ripetutamente mette in guardia il poeta dal trasmodare, e dal cadere nel « troppo e il vano ». « Dee la quantità della materia nuda esser « tanta e non più, che possa dall'artificio del poeta ricever molto « accrescimento, senza passare i termini della conveniente grandezza » (3). — « È necessaria dunque la grandezza; ma non « dee eccedere il convenevole..... perciocchè le cose smoderate « dànno sospizione di non esser una..... sia dunque grande abbastanza, ma non soverchiamente » (4).

« Tanta differenza — per dirla colle sue stesse parole — è « tra la felicità del comporre e la sottigliezza del disputare » (5).

La verità della quale sentenza forse balenò alla sua mente, allorchè, alludendo al suo grande poema, dettò questi versi che noi poniamo come a suggello del nostro studio:

Scrissi di vera impresa e d'eroi veri,
Ma gli accrebbi ed ornai, quasi pittore,
Che finga altrui, di quel ch'egli è, maggiore,
Di più vaghi sembianti e di più alteri (6).

PAOLO BELLEZZA.

---

(1) Così l'Ariosto, XIII, 57: « di somma e incomparabil continenza », verso probabilmente ricalcato su questo del Petrarca (son. LIX): « per somma ed « ineffabil cortesia ».

(2) *Discorsi sul poema eroico*, I.

(3) *Ivi*, II (fine).

(4) *Ivi*, III.

(5) *Ivi*, IV.

(6) *Er.*, son. XXIII.

FONTI PLAUTINE DEL RUZZANTE

Vittorio Rossi, in un luogo della sua introduzione alle lettere del Calmo offerse un saggio di ricerca sulle fonti plautine del Ruzzante, ma non proseguì l'indagine e i raffronti per un cortese riguardo a un compagno di studî, Lorenzo Stoppato.

Questi, morto giovane, non lasciò così compita l'opera sua sul commediografo padovano che potesse esser data alla luce, quindi io non credo inutile ricavare da un lavoro più ampio intorno alla storia del teatro a Padova le mie ricerche e le mie osservazioni sopra quanto il Ruzzante dedusse da Plauto.

La *Piovana* e la *Vaccaria* offrono un esempio del solito adattamento delle opere letterarie alle forme popolari; non era cosa nuova la traduzione di una commedia latina in lingua italiana, ma era un passo ardito ridurre le scene di Plauto al dialetto pavano.

Consapevole dell'opera sua il Ruzzante più volte, nei prologhi delle commedie, espone le ragioni per cui preferisce usare il linguaggio del popolo, anzichè quello dei dotti. « No ve smara-« vegiè negùn de vù, se a sentirì favellare de una lengua què « no sea Fiorentinesca; perquè a no hè vogiù muar la me loquella « con negun' altra..... A favelo an con la mia per no strafare la « snaturalitè, què no gh' è consa, què piasa pi de trique sesso, « com fà el naturale » (1). In altro luogo lo spirito folletto che recita il prologo della commedia dice: « Uno che di là Actio, e « di quà Plauto è nominato, manda a dirvi, che dovendosi questa « sera recitare una Comedia, non vogliate biasmarla se ella non

(1) Ruzzante, *Piovana comedia*, overo novella del Tasco, Vicenza, appresso Domenico Amadio, 1617. Prologo, c. 2 *a*.

« è latina, ò in verso, ò di lingua tutta polita, perchè s'egli fosse « fra' vivi a questi tempi, non farebbe le sue Comedie d'altra « maniera, che di questa medesima, di cui sete spettatori » (1).

Nel prologo della *Piovana* così scrive: « Ah valent'huomeni, « ah huomeni da ben tutti, n'habbiè paura, e agnòn tasa, què « a sentirì una noella bella, e nuova; de sta nuova a v'in seguro, « què l'è puoco, què l'è fatta, e daspò fatta, l'è sta in t'un « banco assarà, e no è mè pi vegnù fuora nomè adesso. L'è « ben vero què l'è fatta de legname viegio; me de questo a in « dessè essere pi contienti, què a sarì pi seguri de bontè » (2), e dimostra che il legname vecchio è migliore del nuovo e che non è male, è naturale anzi, di togliere dagli antichi quello che ci hanno lasciato di buono, purchè lo si adatti ai tempi ed ai luoghi.

Il *Rudens* di Plauto serve appunto di modello alla *Piovana*.

Il sunto delle due composizioni può dare un'idea del modo con cui il Beolco usa dell'esemplare latino. Non è mai la sua una versione letterale. Da una parte l'amore di rappresentare il popolo e la vita dei servi lo attrae, ed egli altera ed amplifica l'azione loro, per accrescere in tal modo il comico delle situazioni drammatiche; dall'altra il costume mutato induce l'autore a modificare il modello. Nella commedia latina Arturo narra nel prologo l'antefatto.

Ha suscitato una terribile procella per impedire che il ruffiano Labrace, il quale, consigliato da un vecchio agrigentino, vuol portare in Sicilia la giovinetta Palestra, rapita al padre e venduta ad un innamorato giovanetto d'Atene riesca nel suo intento. L'ingannato Pleusidippo, nell'atto I, chiede al vecchio Demone, un ateniese costretto a vivere in esiglio a Cirene per colpa non sua, se ha veduto due donne preparare i sacrifici nel vicino tempio di Venere. Nessuno c'è stato e Demone continua, col servo Sceparnione, ad osservare i danni arrecati alla casa dalla procella, allorchè questi dall'alto del tetto scorge da lungi sul mare uno schifo balestrato dalle onde, in cui sono Palestra ed Ampelisca, felici ancora di ritrovarsi sole e povere e d'esser accolte dalla sacerdotessa di Venere, dopo aver fuggita a stento la tempesta.

---

(1) Ruzante, *Vaccaria*, Vicenza, appresso Domenico Amadio, 1617. Prologo, c. 2 *a*.

(2) *Piovana*, ed. cit., c. 2 *b*.

L'atto II s'apre colle lagnanze dei pescatori, malcontenti della loro sorte e della procella. Tracalione, chiesto invano del padrone Pleusidippo, immagina il tiro giocato dal mezzano, e ne è fatto poi certo da Ampelisca, la quale, uscita dal tempio per attinger acqua nella casa di Demone, gli narra come Palestra sia tutta in pianti per la perdita di una valigia contenente alcuni gingilli, segno di riconoscimento per i genitori. Sceparnione, in cui Ampelisca fa sorgere il desiderio di amarla, va ad attingere per lei l'acqua; ma ella intanto, visti venir dal mare Labrace e Carmide, il parassita, corre a rifugiarsi nel tempio, I due scellerati, sfuggiti all'ira di Nettuno, s'accusano l'un l'altro, poi, informati da Sceparnione, corrono al santuario per riprendere le ragazze.

Atto III. — Demone ha sognato la notte che una scimia voleva rapire un nido di rondini, ma egli considerandole come sue paesane, perchè discendenti da Progne e Filomela, le salva, e lega con una catena lo scimmiotto. Il sogno s'avvera. Istigato da Tracalione prende la difesa delle donne, cui il crudele Labrace ha cacciato dal tempio dopo aver ingiuriato la sacerdotessa. Si rifugiano esse intorno all'altare della Dea difese da Demone, da' suoi aguzzini, da Tracalione ed infine da Pleusidippo che conduce prigioniero Labrace, il quale indarno sostiene esser Palestra ed Ampelisca sue schiave, indarno invoca l'aiuto di Carmide.—Atto IV. Gripo, servo di Demone, andato a pescare durante la notte, ritorna lieto con una valigia, almanaccando su quello che dovrà fare dei denari che crede vi sian racchiusi; se non che Tracalione che la riconosce, gliene contende il possesso. Dopo lunga discussione eleggono arbitro Demone, che stabilisce di restituire a Palestra i gingilli. Per mezzo di essi la riconosce sua figlia e, felice di ciò, la dà in isposa a Pleusidippo, figlio di un amico ateniese, promettendo in premio di far concedere la libertà a Tracalione. Porta in casa sua la valigia, deliberato di renderla al legittimo padrone, a malgrado di Gripo. Atto V. Ma questi riesce a farsi giurare sull'ara di Venere da Labrace che gli darà un talento qualora essa gli sia restituita. Il giuramento è fatto con la certezza di non mantenerlo, se non che il ruffiano è obbligato da Demone a lasciare il denaro per l'affrancazione di Gripo e dà libertà ad Ampelisca, la quale sposa Tracalione. Labrace, cavatosela con una buona dose di paura e colla perdita di mezzo talento, cena la sera in casa di Demone.

Vediamo ora come è condotta la commedia del Ruzzante. Il

prologo serve, come si è visto, all'autore per dichiarare le sue idee artistiche, e le ragioni per cui preferisce scrivere in dialetto anzichè in lingua toscana: « Sta noella... giera fatta per « i viegi antighi muorti, què no gh'è pì, e fatta con parole des- « mettùe, que no giera bone per i vivi, e el maistro, que l'hà « conzà, hà lagò le sue parole à i muorti, e quel que volea dire « quelle parole el l'ha conzè per i vivi, e a sto muò d'una go- « nella da muorti e n'hà fatto cassitti e zupparieggi per i vivi, « e no hà tolto quel de negùn ». Il dialetto poi si presta ad esprimere qualunque concetto, chè anzi « el fò innanze el Terratuorio, « cha le Cittè, e le cà de muro venne drio à quelle de pagia » (1). Perchè la commedia s'intenda meglio, spiega agli uditori il luogo in cui avviene l'azione: « Feve sto conto, dice egli, questa si è « una cà, què è sul mare a pè de Chioza, e chi de drio gh'è « el mare... Tutti quisti què a vì quanto què a poi guardare, « si è hurti, e molonare, e per quisti a verì vegnir la zente » (2). Primo infatti s'avanza l'innamorato Sitòn, il quale cerca Nina e ne chiede notizia a Daldura, servo del vecchio Tura, che abita là vicino. La bufera, scatenatasi nella notte, ha guastata la casa di Tura, che si rivolge, perchè gliela accomodi, al vecchio Maregale, addolorato per la scomparsa del figlio. Egli è fuggito da tre mesi perchè la madre voleva fargli sposare una giovane, mentre egli era innamorato di un'altra. Tura, nell'udir questo, rimpiange la figlia sua unica, perduta al tempo della guerra. Atto II. Daldura d'in sul tetto, ove accomoda le tegole, vede da lunge sul mare una barchetta, da cui, giunte a stento alla riva, scendono tutte bagnate due giovani, e si dirigono verso i boschi, dove egli invia l'innamorato Sitòn. Nina e Ghetta, durante la tempesta, hanno potuto scappare da Slaverò, il ruffiano che le teneva seco e che sperano rimasto vittima della procella. Nina però piange la perdita di un tasco, contenente dei monili che le avrebbero servito a riconoscere il padre. Garbugio, servo di Sitòn, le accoglie in casa, donde uscita Ghetta per andare al pozzo fa innamorare Daldura, il quale svela poi il rifugio delle ragazze a Slaverò ed al suo compagno Oste. Atto III. Pensano questi di mostrarsi Rodomonti per impaurire Garbugio, ma egli, più scaltro di loro, arriva a prenderli e li fa legare. Affida quindi le ragazze a Tura, se non che il vecchio, per timor della moglie,

(1) c. 3 *a* e 3 *b*.
(2) c. 4 *a*.

le conduce in casa di Maregale, la cui donna Resca è rimasta nelle campagne di Padova, adirata per le questioni insorte col figliuolo. Atto IV. Garbinello, servo di Maregale, mandato da Sitòn a domandare 50 lire alla madre, per liberarsi della sposa destinatagli, s'imbatte in Resca; con una gherminella le carpisce il denaro, poi le fa credere che Maregale abbia in casa due giovani innamorate. La donna, si precipita dentro furibonda, caccia Nina e Ghetta, caricando di rimproveri il marito. Bertevello intanto, servo di Tura, ritorna dalla pesca lieto per aver trovato nel mare il tasco: fa mille castelli in aria sul come spendere i denari, ma Garbugio vuole la sua parte della preda. Mentre altercan costoro, dalla casa escon Tura, Ghetta e Nina, la quale riconosce il tasco e, per mezzo dei monili, ritrova il padre Tura. Atto V. Questi manda Garbugio in cerca di Sitòn per dargli Nina in moglie, e si celebrano quindi le nozze. Slaverò ed Oste, usciti dalla casa, s'imbattono in Bertevello, con cui stabiliscono dividere il contenuto del tasco, ma Daldura e Garbinello spaventano il ruffiano, facendogli credere che tutto il parentado di Nina muova armato contro di lui; poi, insieme con Bertevello, convincono Tura, il quale vuole restituire il tasco al suo vero padrone, ch'egli ha detto di lasciarlo loro, per pregare per l'anima sua: Garbugio sposa Ghetta.

Scompaiono, come si vede, nella riduzione dialettale il tempio e la sacerdotessa di Venere, perchè indizî di costumi remoti; la scena, dalle rive del mar di Grecia, è trasportata, con poca convenienza per il dialetto pavano usato nella commedia, su quelle dell'Adriatico, nel territorio di Chioggia. Questa del luogo è una difficoltà che s'impone al Ruzzante. Gli occorre una spiaggia e il territorio padovano non ne ha. Come fare? All'autore non restava altra via, per valersi del modello prefisso, che trasportare sulle rive dell'Adriatico dei padovani. Questo egli fa, giustificando in più luoghi del dramma il trasferimento de' personaggi. Nel atto I, Maregale, narrando a Tura perchè abbia il figliuolo lontano gli dice: « L'iera in la me villa, quando a staseva in Pa« vana, un giotton ruffian » (1); e poi « A me hè tuolti sti urti « affitto per lagar la femena in Pavana, azzò què la no me stesse « sempre denanzo da giuogi » (2). Nell'atto IV Garbuggio dice a Tura, parlando di Nina: « Nò, l'è de Pavana sta putta del Piovò »,

(1) Ediz. cit., c. 8 *a*.
(2) c. 8 *b*.

ed egli risponde: « A son ben an mi de là, mo a vini a star « chialò per la guerra » (1). Resca esclama: « L'amor de Sitòn « me figiuolo me hà fatto vegnir adesso de Pavana in quà » (2). E Bertevello, allorchè fa castelli in aria su ciò che deve comperare col contenuto del tasco, dice: « Anharè po de longo « in Pavana, e bellamèn a comprarè chiusure, e terre » (3). Nina prega Tura a condurla in Pavana, ch'è il luogo ove è nata, ove ha vissuti i primi anni co' suoi genitori. L'intreccio e la condotta generale della commedia sono gli stessi, ma la parte dei servi acquista qui maggiore sviluppo: i tre personaggi di Garbinello, Maregale e Resca sono introdotti di pianta dall'autore padovano. La fine è mutata: Slaverò, gabbato dai servi, è punito della sua malvagità, e si reputa beato di poter salvar la vita; mentre invece l'astuzia dei contadini è qui premiata col possesso del tasco.

Nella dicitura la *Piovana* si stacca in gran parte dal *Rudens*: i servi parlano un linguaggio più libero; Maregale che non ha, come si è visto, il corrispondente nell'opera di Plauto, si sfoga in lagnanze contro la moglie Resca; Sitòn, in più monologi introdotti dal Ruzzante, sospira Nina; servi e padroni ragionano dell'amore e de' suoi effetti. Somiglianze di forma però ce ne sono, ed io le verrò notando man mano; ma, ripeto, il Beolco non traduce mai alla lettera, adatta le scene al suo dialetto e, per quanto può, al costume dei personaggi. Sono per lo più paragoni tolti dall'autore latino, brevi frasi plautine intercalate qua e là, che servono a mostrarci come il Ruzzante avesse sempre sotto gli occhi il modello.

Nell'atto I Sceparnione, esaminando i danni arrecati dalla procella alla casa, dice:

> Ita omnis de tecto deturbavit tegulas (4):
> Inlustriores fecit fentrasque indidit.

E Daldura:

---

(1) c. 24 *a*.
(2) c. 27 *b*.
(3) c. 34 *a*.
(4) Per fare questo confronto uso l'ediz. citata del Ruzzante, e quella di Plauto curata dal Fleckeisen, Lipsia, 1891 (at. I, vv. 87-88).

L'è el vero, que i l' hà fatta resente, e lusente, perque i ghe hà arzunti d'i balcón assè (1).

E più innanzi:

Daemones. Heus, Scepárnio.
Sc. Quis nóminat me? *Dae.* Qui pro te argentúm dedit.

Sc. Quasi mé tuum esse sérvom dicas, Daemones.
Dae. Luto usust multo, multam terram confode.
Villam integundam intellego totam mihi:
Nam nunc perlucet ea quam cribrum crebrius (2).

A cui corrisponde il dialogo fra Tura e Daldura.

Tura. Daldura?
Dal. Chi chiama Daldura?
Tura. Chi ghe dà el pan?
Dal. La crenza, e 'l forno, mo la so bocca no favella, el dè esser el paròn d'iggi, què ven à essere an me paròn de mi. Què gh'è da fare?
Tura. Sta cà luse, e straluse com fà un crivell (3).

La risposta che, nell'atto II del *Rudens*, i pescatori dànno a Tracalione, che ha chiesto del ruffiano, fa ricordare quella che Daldura ha dato a Sitòn nell'atto I della *Piovana*. Tracalione domanda se hanno veduto

Recalvom ac silonem senem, statutum, ventriosum,
Tortis superciliis, contracta fronte, fraudulentum . . .
Piscatores. Cum istius modi virtutibus operisque natus qui sit,
Eum quidem ad carnuficiemst aequius quam ad Venerem commeare (4).
— *Sitòn.* Haristu vezù un certo homo rizzo, griso, con una mala ciera, el naso rosso rebeccò in sù, con le masselle grande, color fumegaizzo, barba chiara e guardaura scura?
Dal. Elo mè sto appiccò questù? al porà haer vegù sù una forca (5).

Il dialogo dello stesso atto fra Ampelisca e Tracalione ha una parte corrispondente nella scena fra Garbugio, Nina e Ghetta,

---

(1) c. 5 *a*.
(2) vv. 97-102.
(3) c. 7 *a*.
(4) At. II, vv. 317-322.
(5) c. 5 *a* e seg.

solo che il Ruzzante, accortamente, sopprime quanto si riferisce a Nettuno.

Tracalio.

Set istuc periclum perlubet quod fuerit vobis scire.

Ampelisca.

Confractast, mi Trachalio, hac nocte navis nobis.

Tracalio.

Quid, navis? quae istaec fabulast? *Am.* Non audivisti, amabo,
Quo pacto leno clanculum nos hinc avehere voluit
In Siciliam et quidquid domi fuit in navem imposuit?
Ea nunc perierunt omnia. *Tr.* O Neptune lepide, salve:
Ne te aleator nullus est sapientior. profecto
Nimis lepide iecisti bolum: periurum perdidisti.
Set nunc ubist leno Labax? *Am.* Periit potando, opinor:
Neptunus magnis poculis hac nocte eum invitavit.

Tracalio.

Credo hercle, anancaeo datum quod biberet, ut ego amo te,
Mea Ampelisca: ut dulcis es: ut mulsa dicta dicis.
Set tu et Palestra quo modo salvae estis? *Am.* Scibis faxo.
[De] navi timidae ambae in scapham insuluimus, quia videmus
Ad saxa navem ferrier: properans exolvi restem,
Dum illi timent. nos cum scapha tempestas dextrovorsum
Differt ab illis. itaque nos ventisque fluctibusque
Iactatae exemplis plurimis miserae perpetuam noctem
Vix hodie ad litus pertulit nos ventus exanimatas.

Tracalio.

Novi, Neptunus ita solet: quamvis fastidiosus
Aedilis est: siquae inprobae sunt merces iactat omnis.

Ampelisca.

Vae capiti atque aetati tuae. *Tr.* Tuo, mea Ampelisca.
Scivi lenonem facere istuc quod fecit: saepe dixi.
Capillum premittam optumumst, occupiamque ariolari.

Ampelisca.

Cavistin ergo tu atque erus ne abiret, quom scibatis?

Tracalio.

Quid faceret? *Am.* Si amabat, rogas quid faceret? adversaret.
Dies noctisque: in custodia esset semper, verum ecastor
Ut multi fecit: ita probe curavit Plesidippus.

Tracalio.

Quor tu istuc dicis? *Am.* Res palamst. *Tr.* Scin tu, etiam qui it lavatum
In balineas, quam ibi sedule sua vestimenta servat,
Tam subrupiuntur: quippe quiquem illorum opservat falsust:
Fur facile quem opservat videt: custos qui sua sit nescit (1).

Garbugio. Mo dime in prima, se si stè a pescare, cha ve vezo con le gonelle muogie.

Ghetta. Tal pescare possa far chi mal ne vuole.

Garb. On è quel giottòn de Slaverò?

Ghetta. El mare si l'hà ingiottio.

Garb. Magària fosse 'l vero, che liera purpio boccòn per ello.

Nina. Sì sì alla fé, che com a fussimo in lo mare, el venne fortuna, gi huomeni se hà aneghè, e nù femene scapolè.

Garb. Que mare? que huomeni anegare? e que femene scapolare? que frombola è questa? no sie vegnù dentro via de longo chi a Chiuoza?

Nina. A no seom donca oltra el mare? o Garbugio quel giottòn de l'hosto, dòn ièrino alozè, consegiè el Slaverò, que ne menasse in Pogia, che tegnando hostaria, el guagnarave assé, e si messe el bon, e 'l megiore in t'una barca, e arsera a fiessimo vella.

Garb. O giottòn. Mo i dinari que Sitòn gh'haea dè per ti?

Nina. Tutti el gi messe in te 'l so tascho, e com a fussino fuora, el vegne el vento, que ne portava a tresso, e man la barca a stravolgerse da un lò, e gihuomeni fuora, chi con barile, chi con taole, chi con na consa, chi con n'altra, nù do poverette a no saivino che fare.

Garb. A stiessi freme vu, com fa tutte le femene.

Nina. Sì, e si fo la nostra ventura, che un refolo de vento drezzè la barca, com gihuomeni fù fuora, e la spense a terra, e mon acqua entro, a se tiressamo su una spendeélla fin che 'l vegne dì, e montiessimo in quel burchiello della barca, e pontando, e buttando, a vegnissene a riva, e così a seòm scapolè.

Garb. El mare fà com derave fare i buoni cavalliere de comùn, che com i catta na cattiva robba in piazza, i la butta fuora, el ve buttè an vù.

Gh. Dò 'l morbo te magna, che se i cavalliere de comùn fesse com te dì, te sarissi bandezò da le piazze per robba spriessima.

Garb. Alla fè no bertezzando mo adesso, hè habbù sempre paura de questo, e si l'hè ditto an a Sitòn, habbiè mente que sto giotto de sto Slaverò ve in farà una.

Gh. Te gh'hè fatta bella guarda, perque te hè habbù paura.

Garb. El no se pò tanto guardare. I vendaore, que vende in piazza, fà guarda an igi, e la robba ghe ven robbà, perquè i lari cognosse el vendaore, e 'l vendaore no cognosse i lari, bona, che a se òm cattè (2).

---

(1) At. II, vv. 353-385.

(2) c. 12 *b* e segg.

Segue poi la scena fra Sceparnione e Ampelisca, la quale ha pure la sua corrispondente nella *Piovana*. In questo punto l'amor del modello porta il Beolco a parlare, fuor di proposito, di una vecchia custode del luogo, che manda Ghetta ad attinger acqua, la quale mal si capirebbe com'entri, se non si avesse sott'occhio il *Rudens* di Plauto, in cui la sacerdotessa di Venere ha una parte. Dice Ghetta:

A ve intendo mare viegia guardiana, no me disì pì altro; che a sbatte a sto primo usso, e che a ghe demande acqua (1).

E Ampelisca:

Intellego: hanc quae proxuma [hic] est villa Veneris fano
Pulsare iussisti atque aquam rogare (2).

Poi nel corso del dialogo:

Ghetta. ... sta veggietta guardiana de sto luogo me hà mandò a tuor un può d'acqua del to pozzo, ste m'in vuò dare, dàmene.
Daldura. A no la dago per gniente, ch'à hè cavò el me pozzo con de gran stente, e fruòghe de gran vanghe, e de gran baìle...
... Nè mi a no son fime, nè pozzo da dar acqua.
Gh. Un nemigo a l'altro no la deniega.

. . . . . .

Gh. Se a no me in desbrattava à sto muò, el me harae tegnù questù tutto ancuò a sfiabezare. El me ven pure le belle venture, an la veggietta guardia na me voleva inconvertire che a me fesse Remessa, perquè el no iera altro piasere al mondo, che lagare el mondo. A no crezo què 'l sea el pi bel paese al mondo com' è sto mondo. L' ha fatto an ella com fè donna Ben imboccà, che com l'have magnà tutte le coe de gambari, la se messe a dire, che la volea zunare. Ohimè què com a guardo in sto mare, a me sento tutta sgrizolire, recordandome de la paura de sta notte. O grama mi, què è quel què a vezo? no è sti dù què ven in quà el Slaverò e so compar hosto? quiggi, che a crea que foesse aneghè? ò poverette nu tutte do, ti Nina, e mi Gheta, que ancora a ghe torneròn in le man. A vuò correre a far avisà la Nina e Garbugio (3).
— *Ampelisca.* Haec sacerdos Veneris petere hinc iussit me a vobis aquam.

. . . . . .

Sceparnio. At ego basilicus sum: quem nisi oras, guttam non feres.

---

(1) c. 15 *a*.
(2) vv. 331-332.
(3) c. 15 *b* e seg.

Nostro illum puteum periclo et ferramentis fodimus.
[Nisi multis blanditiis a me gutta non ferri potest].
Am. Quor tu aquam gravare amabo, quam hostis hosti commodat?
. . . . . .
Am. Quid sacerdoti me dicam [esse] hic moratam tam diu?
. . . . . .
Ut etiam nunc misera timeo, ubi oculis intueor mare.
Set quid ego misera video procul in litore?
Meum erum lenonem Siciliensemque hospitem,
Quos periisse ambos misera censebam in mari.
Iam plus mali illut nobis vivit quam ratae.
Set quid ego cesso fugere in fanum ac dicere haec
Palestrae, in aram uti confugiamus prius
Quam scelus huc leno veniat nosque hic opprimat (1).

Ruzzante ha trovato in questo punto la sacerdotessa di Venere, ed ha pensato di farne un personaggio che, dai discorsi che tiene a Ghetta, invitandola a farsi monaca, sembrerebbe una specie di guardiana di un convento. Ma ad un tale edificio non ha mai accennato nell'opera, ed inoltre sarebbe sommamente sconveniente che in esso Garbugio entri con le donne non solo, ma faccia da padrone per imprigionare Slaverò. E poi, mentre nel *Rudens* la vecchia sacerdotessa accoglie e difende le fanciulle, qui resta inutile. Ruzzante la dimentica, per ricordarsi solo di lei nell'atto V, allorchè Slaverò, sfuggito, non si sa come, alla prigione, dice:

Se 'l no iera sta vegietta guardiana a saràe stò ligò, in sto tanto, que quelloro si harà menò i zaffi, e si m'haràe menò in preson, e si no harà valesto à denegare (2).

Troppo lungo sarebbe riportare tutti i passi, in cui il Ruzzante maggiormente si valse del modello. I tratti trascritti mostrano l'arte dell'autore padovano nel tradurre l'opera latina (3).

---

(1) vv. 333-338; 347-356.

(2) c. 45 *b*.

(3) Chi volesse mettere a riscontro tutti i passi, confronti: Pl., vv. 458-463; Ruzz., c. 17 *a* lin. 15-22; Pl., vv. 564-565; Ruzz., c. 19 *a* lin. 23-25; Pl., vv. 938-1000; Ruzz., c. 34 *b* lin. 19 - c. 35 *b* lin. 16; Pl., vv. 1015-1022; Ruzz., c. 36 *a* lin. 8-9, c. 36 *b* lin. 9-15; Pl., vv. 1031-1033; Ruzz., c. 36 *b* lin. 19-23; Pl., vv. 1113-1116, 1126-1135; Ruzz., c. 37 *b* lin. 17, c. 38 *a* lin. 10; Pl., vv. 1205-1226; Ruzz., c. 44 *a* lin. 1, c. 44 *b* lin. 15: Pl., vv. 1265-1280; Ruzz., c. 46 *a* lin. 15-46 *b* lin. 26.

Più manifesta è la imitazione da Plauto della commedia *Vaccaria*, la quale, nei primi quattro atti, segue, abbastanza fedelmente, l'*Asinaria* dell'autore latino nell'argomento e nella sceneggiatura.

Nell'atto I di questa, Demeneto, padre di Argirippo, persuaso che il modo migliore per conservare l'amore dei figli, sia quello di soddisfare in tutto ai loro capricci, e schiavo, d'altra parte, della moglie ricca e tiranna, ordina al servo Libano di procurargli, in qualunque modo si sia, venti mine, rubandole alla moglie Artemona ed al fattore Saurea. Queste devono servire ad Argirippo per procurarsi la compagnia della cortigiana Filenia, di cui è invaghito, e di cui non può più a lungo godere, perchè Cleereta, madre di Filenia, lo caccia, essendo egli povero. Non valgono le preghiere, la donna si mostra inflessibile; porti le venti mine e Filenia sarà sua. Ella ha bisogno di denari.

Nell'atto II Libano pensa al modo di accontentare il padrone, allorchè in aiuto suo viene Leonida, un altro servo, e gli narra come abbia incontrato per via un mercante, che portava a Saurea i denari di certi asini a lui venduti; il quale anzi, non conoscendo Saurea, a lui aveva chiesto informazioni sul fisico suo. Libano si finge il fattore e, con modi aspri e duri, rimprovera il compagno Leonida, e induce il mercante a consegnargli il danaro anche senza la presenza di Demeneto, ch'egli conosce.

Nell'atto III Cleereta rimprovera Filenia di essersi innamorata di Argirippo e, senza l'aiuto di Leonida e Libano, i due amanti sarebbero separati irremissibilmente, e la bella Filenia apparterrebbe a Diabolo.

Egli porta, nell'atto IV, i denari, e si fa leggere da Parassito il contratto: poi, adirato di doversene tornare colle pive nel sacco, manda Parassito ad avvisare la moglie di Demeneto che il marito ed il figlio se la spassano, giacchè Argirippo ha ceduto al padre una nottata coll'amante. Nell'atto V s'apparecchia il banchetto in casa delle donne. Artemona, guidata da Parassito, v'assiste di nascosto, poi, non potendo più resistere, fa una scenaccia al marito, e lo conduce in casa.

I primi tre atti della *Vaccaria* corrispondono quasi a quelli dell'*Asinaria*. Il Demeneto di Plauto diventa il vecchio Placido; Argirippo, Flavio; Cleereta e Filenia diventano Celega e Fiorina, colla sola differenza che qui Fiorina crede di esser figlia di Celega, mentre, come dopo questa confessa a Rospina, non lo è. Truffo e Vezzo corrispondono a Libano e Leonida; ma, anzichè

schiavi, sono contadini liberi, i quali provano il maggior piacere del mondo ad ingannare la padrona ed il fattore. A godere della loro contentezza s'aggiunge Loron, il quale, persuaso che « l'è « passò el tempo que le buffonari dasea pan », vive a carico degli altri, dando ragione a tutto il mondo.

Questi bravi servi truffano il fattore in sua presenza ed a quella della padrona stessa. Vezzo propone di dar fuoco di notte alla casa e di bruciare la vecchia, ma questa pare poi un'impresa troppo arrischiata e vengono a più miti consigli. Come nella commedia di Plauto, approfittando della circostanza che il mercante non conosce il fattore, Vezzo ne piglia il posto e si fa vedere duro e villano col misero Truffo, suo soggetto. Parla una lingua con parole miste d'italiano e di dialetto, con costruzione barbara. Truffo s'ingegna di spaurire il mercante per far consegnare al compagno i denari della vendita di certe vacche; mentre il pover'uomo è incerto, sopraviene da una parte il fattore, dall'altra la padrona. I due servi però non sono tali da perdersi di coraggio e rinunciare all'impresa. Truffo dà ad intendere al fattore, che l'uomo con cui discorre Vezzo è venuto per avvisare che c'è un tesoro sotterrato nella casa e per chiedere il permesso di cavarlo fuori; in pegno di ciò vuol consegnare al fattore una somma: ecco perchè Vezzo s'è pigliato le vesti di lui allo scopo di truffarlo. Anzi, siccome egli è incerto, il fattore dovrebbe consegnare i denari che tiene in tasca a Vezzo, per provare che non c'è bisogno della presenza del padrone per fare i pagamenti. Il comico quindi della truffa è accresciuta dall'intervento del fattore, il quale ammira ridendo il servo che lo imita, senza dubitare, neppure un istante, di esser gabbato.

Nell'atto IV Loron fa a Truffo la dichiarazione del modo che adopera per viver tranquillo, dando cioè ragione a tutti. Polidoro manda il ragazzo Forbino, servo di Celega, alla sua padrona, onde avvisarla che viene coi denari, ed intanto si fa leggere il contratto dal notaio. Mentre si duole d'esser giunto troppo tardi e vuol vendicarsi di Placido, che fa apparecchiare il pranzo in casa delle cortigiane, Loron si offre di far scontare al vecchio il fio de' suoi bagordi intempestivi. per la ricompensa d'un desinare, narrando tutto alla moglie Rospina. Vezzo intanto, nella casa di Fiorina, corteggia rozzamente da par suo la serva Betta; Placido e Flavio pregustano la gioia del banchetto, turbato dall'intervento di Rospina. Come si vede, Ruzzante ha riunito in uno gli ultimi due atti dell'*Asinaria*, aggiungendovi gli amori

di Vezzo e Betta. Nell'atto V Truffo si rallegra che sia tutto finito in bene; Rospina, deliberata a mutar costume, convince Celega a cambiar vita; perdona a Vezzo, cui regala due campi ed una dote per Betta, che promette di dargli in moglie; perdona al figlio Flavio ed a lui concede di condurre in casa Fiorinetta, essendo gli ultimi giorni di carnovale, tanto più volontieri, in quanto che, così, può vendicarsi del marito, facendogli credere che sia già sua sposa. Coi preparativi della festa ed i lieti canti di Piolo si chiude la commedia.

Molto maggiori sono le somiglianze di forma fra il latino e il dialetto o l'italiano — giacchè Placido, Flavio, Celega, Fiorinetta ed il fattore parlano italiano — in questa commedia che nell'altra. Di 947 versi dell'*Asinaria*, circa 300 trovano corrispondenza nella *Vaccaria*.

I tratti riportati sono saggio bastante dell'arte del Ruzzante come traduttore del latino (1). La *Piovana* e la *Vaccaria* sono le sole commedie di stampo classico che di lui ci restano, e probabilmente furono le prime che del Beolco si rappresentarono a Padova. Fra i legami dell'imitazione classica si trova un po' impacciato, e par goda allorchè può far parlare i contadini a modo suo, liberamente. Già nella *Vaccaria* la scena VI dell'atto IV fra Betta e Vezzo è bella per leggiadria di forma e di concetti, e prenuncia le scene della *Fiorina* e delle altre opere, in cui il Ruzzante, già deciso nel cammino che deve seguire, libero e padrone di sè, spiega tutta l'arte sua.

ANNA BÖHM.

---

(1) Chi volesse riscontrare i passi in cui Ruzzante imita Plauto, confronti la scena I dell' *Asinaria* (PLAUTO, ediz. curata dal Fleckeisen, Lipsia, 1874, vv. 54-59; 64-79; 84-110; 116-126) e la corrispondente scena della *Vaccaria* (RUZZANTE, ediz. cit., c. 6 *a*, lin. 5-13; 23-30; c. 8 *a*, lin. 5; c. 9 *a*, lin 7); i contratti, che i pretendenti giunti in ritardo fanno colla cortigiana: PL., vv. 571-809; RUZZ., c. 38 *a*, lin. 7 - c. 39 *a*, lin. 8; ed ancora: PL., vv. 127-152; RUZZ., c. 9 *b* (questo monologo fu ricopiato dal ROSSI nella citata introduzione alle *Lettere del Calmo*); PL., vv. 163-248; RUZZ., at. 1, sc. IV. c. 10 *a* e sgg.: PL., vv. 333-356; 363-375; RUZZ., c. 14 *b*, lin. 1 - c. 15 *a*, lin. 23; PL., vv. 380-387; RUZZ., c. 15 *b*, lin. 17 - c. 16 *a*, lin. 13; PL., vv. 398-403; RUZZ., c. 16 *a*, lin. 23; c. 16 *b*, lin. 12; PL., vv. 424-427; RUZZ., c. 17 *a*, lin. 8-11; lin. 24-25; PL., vv. 828-908; RUZZ., c. 42 *a*, lin. 11 - c. 44 *b*, lin. 4.

LA DATA DELLA " MANDRAGOLA ,,

La questione della data della *Mandragola*, come quella del fine che il Machiavelli nello scriverla si propose e delle fonti onde ne trasse la favola, non può dirsi risolta in modo pieno e soddisfacente, non ostante quanto ne scrissero il Villari, il Borgognoni e il Medin (1). Malgrado però quanto disse il Borgognoni, per provare che la *Mandragola* fu scritta nello stesso anno 1504, in cui si suppongono avvenuti i fatti che ne costituiscono l'argomento (atto I, sc. 1ª), io credo doversi accettare l'opinione del Villari, seguita anche dal Medin, che la commedia, secondo si rileva da un passo del prologo: *E se questa materia non è degna*, ecc., debba ritenersi non anteriore al 1513, posteriore anzi al 13 marzo di quell'anno, cioè al giorno in cui il Machiavelli, che dopo il ritorno dei Medici a Firenze era stato imprigionato, quale presunto complice nella congiura del Boscoli e del Capponi, fu liberato dal carcere.

Col Medin io concordo pertanto pienamente per ciò che riguarda il *terminus a quo*, non così per ciò che riguarda l'altro *ad quem*, nello stabilire il quale mi sembra che egli dia valore di prove positive a semplici ipotesi, alcune delle quali sono, se io non m'inganno, lontane persino da ogni probabilità. Nel secondo dei suoi due citati articoli sulla *Mandragola* il Medin vuol dimostrare che la data della prima edizione di questa commedia cade nel 1513 e non anteriormente; e quindi, sebbene

(1) Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2ª ediz., Milano, Hoepli, 1897, III, p. 150; Borgognoni, in *Domenica letter.*, an. 1882, nº 46; Medin, *ibid.*, nº 43 e in questo *Giornale*, I.

non lo faccia con questa intenzione, viene necessariamente a conchiudere che la commedia stessa non può esser posteriore a quest'anno.

Egli osserva come quella che dal Fossi, dal Brunet e da tutti in genere è ritenuta la prima edizione della *Mandragola* e che manca di ogni indicazione (1), sia stampata su carta e con caratteri e segnature affatto simili a un esemplare dei *Suppositi*, anch'esso senza indicazione di tempo, ma che il Medin ritiene appartenere alla prima edizione: la quale, come si rileva da un passo di una lettera dell'Ariosto al duca d'Urbino, scritta il 17 decembre 1532, sarebbe stata data alla luce nel 1513.

Tale è appunto il ragionamento del Medin, che a me pare non si possa in alcun modo passare per buono.

L'Ariosto, secondo dice il Medin, nella sua lettera al duca Guidobaldo d'Urbino, si lamenta che i *Suppositi* e la *Cassaria* siano stati vent'anni innanzi date alle stampe a sua insaputa. Osserviamo anzi tutto che, essendo la lettera del 1532, se prendiamo alla lettera le parole dell'Ariosto e le interpretiamo nel modo che le interpreta il Medin, dovremmo risalire non al 1513, ma al 1512. Se poi vogliamo prendere quei vent'anni, cui si accenna nella lettera, come una cifra approssimativa, possiamo risalire al 1513, anzi che al 1512, ma non possiamo impedire ad altri di risalire al 1511 o anche più addietro, o di arrestarsi invece al 1514.

Nè qui si fermano le obiezioni che si possono muovere all'argomento addotto dal Medin. Gioverà riferire le parole dell'Ariosto, dalle quali il Medin vuol trarre le sue conclusioni. « I *Suppositi* « e la *Cassaria* (così scrivea il poeta (2)) rubatemi dalli recita- « tori, già vent'anni che furo rappresentate in Ferrara, andaro « con mia grandissima displicentia in stampa ». Le parole, a dir vero, non hanno tutta quella chiarezza che sarebbe desiderabile; ma a me pare che in nessun modo si possa trarne il significato trattone dal Medin: che cioè la *Cassaria* ed i *Suppositi* erano

---

(1) Di questa edizione della *Mandragola* il Medin ricorda soltanto un esemplare che esisteva un tempo alla Marciana di Venezia e un altro conservato tuttora alla Nazionale di Firenze. Io ne ho rinvenuto un terzo esemplare (nè so se altri ve ne siano) alla Marucelliana di Firenze, mancante però di alcune carte in principio.

(2) *Lettere di Lod. Ariosto*, pubblicate per cura di Antonio Cappelli, Milano, 1887.

stati stampati vent'anni prima ad insaputa dell'autore. Io credo anzi che una tale interpretazione debba escludersi in modo assoluto e che due altre invece se ne possano trarre dalle parole citate (1). O l'Ariosto vuol dire che le due commedie, rappresentate già vent'anni innanzi a Ferrara, furono pubblicate senza che egli lo sapesse; oppure che i recitatori, dopo avergliele rubate, quando già da vent'anni erano state recitate a Ferrara, le dettero alle stampe. Per quanto l'una e l'altra delle due interpretazioni possano a taluno sembrare non molto ovvie, sono tuttavia le uniche che si presentano alla mente di chi legga il passo or citato.

Quanto a probabilità, per così dire, storica, ne presentano ambedue uguale, stantechè niuna delle due va d'accordo con le notizie certe e positive che noi possediamo. Secondo la prima, l'Ariosto verrebbe a dire che le sue commedie furono rappresentate la prima volta nel 1512 circa; là dove noi sappiamo che la prima rappresentazione della *Cassaria* fu fatta nel carnevale del 1508 e dei *Suppositi* nel carnevale del 1509 (2). Seguendo l'altra interpretazione e tenendo conto anche per questa delle notizie che abbiamo sulla data della prima recita delle due commedie, dovremmo porre nel 1528 o '29 la prima stampa di esse, mentre una edizione dei *Suppositi* con data certa risale al 1523. Questi errori non debbono per altro farci meraviglia e indurci a ritener sbagliate le due interpretazioni, perchè non è vietato ammettere che l'Ariosto, mentre scriveva la sua lettera, avesse dimenticato le date. Certo è però che dalla prima delle due interpretazioni non possiamo trarre alcun indizio di cui giovarci per fissare la data della prima edizione dei *Suppositi*, e quindi anche della *Mandragola*, almeno secondo l'argomentazione del Medin.

---

(1) Mi piace qui ricordare che anche il mio illustre maestro, prof. Rajna, come egli stesso ebbe ad avvertirmi, in una nota di una sua memoria su *La data del Dialogo intorno alla lingua di Niccolò Machiavelli*, pubblicata ne' *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, Serie V, vol. II, 1893 (fasc. 3-4), aveva già rilevato l'errore del Medin con queste parole: « Il Medin vorrebbe che fosse « [la 1ª ed. dei *Suppositi* e della *Cassaria*] del 1513; ma il passo della let- « tera al Duca, su cui egli si fonda, non giustifica punto la sua determina- « zione ».

(2) Vedi per questa e per altre notizie D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia*, vol. II, nel cap. sul *Risorgimento delle forme classiche*, passim.

Meglio potremmo dedurla dalla seconda, ma poichè essa non corrisponde ai fatti che noi conosciamo d'altra fonte, così nè meno di questa possiamo servirci per trarre alcuna conclusione.

Dicevamo poco fa che la prima edizione dei *Suppositi* con data certa è quella del 1523, di Siena, senza nota di stamperia. Il Baruffaldi che la ricorda nel suo libro sull'Ariosto, pubblicato nel 1807 (1), ritiene che essa sia la prima, deducendolo da alcune parole poste in fine dell'altra edizione di Roma, del 1524. *Finisce la commedia di Lodovico Ariosto ferrarese, restituita alla sua vera lezione dopo la scorrettissima stampa di Siena.* La deduzione del Baruffaldi condurrebbe a ritener posteriore fors'anche al 1524 quella edizione senza data di cui parla il Medin. Io non accetto l'opinione del Baruffaldi e credo che possa esservi una edizione dei *Suppositi* anteriore a quella di Siena: dato pure che sia quella cui accenna il Medin, non si può dedurre se non che essa è anteriore al 1523.

La lettera del 1532 al duca d'Urbino non è la sola in cui l'Ariosto si lagni che i *Suppositi* e la *Cassaria* fossero state stampate a sua insaputa. Ne scrive anche, lamentandosene, in un'altra lettera di quello stesso anno al marchese di Mantova (2), quando, inviandogli le sue commedie, gli raccomanda di far sì che non vadano più alle stampe. Prima del 1532 invece non si trova alcun cenno a un tal fatto nel suo epistolario; eppure gli si era presentata più volte l'occasione di parlarne, come ad es. in una lettera del 1519 alla marchesa di Mantova, cui invia in dono una copia della *Cassaria*.

Ma supponiamo pure che l'Ariosto non facesse in questa lettera alcun accenno all'edizione dei *Suppositi* perchè non ne avesse ancora saputo nulla o perchè non lo credesse opportuno; concediamo pure che essa sia invece anteriore al 1519: si può ciò non di meno accettare la conclusione cui arriva il Medin? Dalla somiglianza di carta, di caratteri, di segnature fra la edizione della *Mandragola* e quella dei *Suppositi* sarà lecito dedurre che esse uscirono dalla stessa tipografia e in tempi non molto lontani, ma non che siano proprio dello stesso anno. Finchè

---

(1) Baruffaldi, *Vita di M. Lod. Ariosto.* Vedi anche la *Bibliografia dei Classici italiani*, le opere bibliografiche del Gamba, del Brunet, del Grässe; e la *Bibliografia ariostesca* del Ferrazzi.

(2) Lettera del 18 marzo 1532, ed. Cappelli, p. 348.

il Medin nel suo articolo pubblicato in questo *Giorn.*, cui ci siamo già più volte riferiti, s'accontenta d'affermare che le due edizioni « appartengono allo stesso editore e allo stesso tempo, « *su per giù* », egli segue le norme di una savia critica; ma fa egli lo stesso, quando con un trapasso che non sappiamo bene comprendere e giustificare, afferma con sicurezza che sono ambedue del 1513?

Le nostre argomentazioni non provano veramente altro se non che non può ritenersi dimostrato in modo certo che la *Mandragola* sia stata scritta e stampata nel 1513 e non più tosto in tempo posteriore. E anche questo ci sembra non inutile aver provato, poichè dopo lo scritto del Medin fu accettata da molti la data del 1513, come dimostrata in modo incontestabile (1). Prove di fatto a dimostrare erronea questa data non esistono sino ad ora, nè sappiamo se potranno in seguito ritrovarsi. Tuttavia a noi pare che tutti gli indizî di cui ci è dato indirettamente valerci convergano a fissare la composizione della *Mandragola* in anno posteriore al 1513. Tali indizî sono di natura, diciamo così, psicologica; ed hanno senza dubbio in tali questioni assai minor importanza che non una prova di fatto, ma pur sempre tale, che non debbano essere trascurati, massime quando le prove di fatto manchino o siano deficienti. Dall'esame delle lettere scritte dal Machiavelli nel 1513 dopo la sua scarcerazione e in parte anche nel principio del 1514 (2), ci pare di poter dedurre che egli non si trovò in tali condizioni di animo da poter scrivere una commedia quale è la *Mandragola*. Si potrebbe, è vero, opporre che in quello stesso anno 1513 il Machiavelli scrisse il *Principe*, che annunzia di aver già compiuto nella famosa lettera al Vettori del 10 decembre. Se non che occorre notare la profonda differenza che esiste fra questa opera e la *Mandragola*. Il Machiavelli era senza dubbio uomo essen-

(1) Il Gaspary, fra gli altri, sebbene nel testo non dica se accetti o no le conclusioni del Medin, tuttavia nell'*Appendice di note bibliografiche* (trad. it., p. 300) rimanda all'articolo di lui per ciò che concerne la data.

(2) Crediamo inutile far qui una lunga citazione di passi di lettere del Machiavelli, la quale ci condurrebbe troppo lontano. A prova del nostro asserto rimandiamo i lettori alle varie edizioni dell'epistolario del Machiavelli, massime a quella curata dall'Alvisi, Firenze, Sansoni, 1883.

zialmente politico e di politica si era quasi esclusivamente occupato sino al 1513; così che lo scrivere un'opera come il *Principe* gli doveva riuscire molto più facile che non il comporre una commedia. Oltracciò il Villari ha luminosamente provato che quasi tutte le teoriche politiche del *Principe* e dei *Discorsi* si trovavano già sparse qua e là nelle *Legazioni* e negli scritti politici degli anni antecedenti, cioè dal 1500 circa al 1512: quelle teoriche eran divenute già da lungo un patrimonio intellettuale del Machiavelli, e s'eran venute maturando ed oggettivando nella sua mente. Così che quando volle scrivere il *Principe,* non dovette far altro che esprimere con parole quanto il suo cervello aveva già da molto tempo meditato.

Ben altro lavorìo intellettuale gli occorreva perchè potesse concepire e comporre una commedia: scrivendo la quale egli non ebbe, è vero, secondo il nostro parere, altra intenzione che di ridere, ma ci dette una così viva e fedele rappresentazione della società del suo tempo, per cui non bastava l'osservazione attenta e profonda ch'egli aveva fatto degli uomini, ma occorreva anche un animo calmo che desse vita e colore ai personaggi. Difatti la differenza principale fra un'opera come il *Principe* o i *Discorsi* ed una commedia come la *Mandragola*, indipendentemente dall'intento che si prefiggono e dalla diversità di contenuto, è questa: che le prime sono esposizione d'idee soggettive dell'autore; mentre l'altra non può esistere se non a patto che l'autore si spogli di tutto ciò che è proprio del suo io e dimentichi quasi sè stesso; altrimenti i personaggi saranno un riflesso del suo pensiero individuale, saranno verosimili forse in sè, ma non veri messi insieme. Ora potrà taluno trovare in qualche personaggio della *Mandragola* alcuni caratteri proprî del Machiavelli, ma nessuno vorrà certo ritrovarne anche nella figura di Nicia. Il che dimostra che, se l'autore trovò dentro di sè alcuni elementi per foggiare i personaggi, altri dovette però ricercarne fuori, nel mondo esteriore. E per questo gli occorreva una calma che non poteva avere e non ebbe difatti per parecchi mesi dopo il suo ritiro a S. Casciano; e perciò, se anche nella fine di quell'anno 1513 potè concepire il soggetto della commedia, non la finì di scrivere, a mio avviso, se non nel 1514 o forse ancor più tardi. Certo che il voler fissare un termine preciso a questo periodo di accasciamento è cosa impossibile e contraria ad ogni principio scientifico. Da questo stato all'altro di « reazione crea-

« tiva », come lo chiama il Graf (1), il Machiavelli passò a grado a grado, insensibilmente; nè si può dire in che momento sia uscito dal primo ed entrato nell'altro. Ma in tutte le lettere del 1513, e in parte in alcune del 1514, ripeto, io trovo il riflesso di una condizione psicologica che non poteva permettergli di scrivere una commedia. Solo più tardi questo fu possibile, quando, per la forza di abitudine, la vita lontana dagli affari pubblici e l'inerzia cui era condannato parvero al Machiavelli meno gravose. E difatti nella *Mandragola* il riso esce fuori spontaneo dallo svolgimento stesso dell'azione: se anche si cerca con esso di soffocare il dolore, questo è così ben celato che non si vedon lacrime nè si odono singulti. Solo in un passo del prologo (*E se questa materia.....*) sembra di sentir la disperazione del poeta, il quale però in un altro passo, pure del prologo, quasi slancia una sfida a tutti i suoi contemporanei, allorchè dice:

Pur, se credesse alcun dicendo male,
Tenerlo [l'autore] pe' capegli...
Io l'ammonisco...
Che sa dir male anch'egli...
E come in ogni parte
Del mondo, ove il sì suona,
Non istima persona.

E perchè egli potesse dir questo, ripeto, occorreva che il marzo del 1513 fosse passato da qualche tempo.

I dati di fatto che possono indirettamente servirci, non che non opporsi sembrano anzi accordarsi con queste nostre deduzioni. Nell'epistolario del Machiavelli, almeno nelle lettere pubblicate sino ad ora, non troviamo cenno della commedia se non molto tardi, cioè nel 1525, quando l'autore manifestava al Guicciardini l'intenzione di farla rappresentare a Faenza.

La prima edizione alla quale i biografi credono di poter assegnare una data non risalirebbe oltre il 1524; essa non porta anzi indicazioni di tempo nè di luogo, ma un esemplare di questa edizione che si trova nella Marciana di Venezia, è legato con un'altra commedia detta *Aristippia*, che ha non solo carta, caratteri e segnature affatto identiche, ma reca la stessa numerazione e la data di *Roma 1524 nel mese di agosto*.

---

(1) *Studii drammatici*, p. 125.

Il Giovio negli *Elogia doctorum virorum* dice che il papa Leone X, udito del gran successo avuto a Firenze dalla *Mandragola*, la fece rappresentare a Roma dagli stessi attori. Ora da una lettera di Battista della Palla al Machiavelli, scritta addì 26 aprile 1520, si deduce che eran finiti allora i preparativi per la recita da farsi dinanzi al Papa; così che tenendo conto di queste notizie possiamo dedurre che la prima rappresentazione della *Mandragola*, quella cioè fatta a Firenze, non risale oltre il 1519 e, fors'anche, non oltre il 1520.

UGO GUIDO MONDOLFO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ANTONIO LUBIN. — *Dante e gli astronomi italiani. Dante e la Donna Gentile.* — Trieste, Balestra, 1895 (8°, pp. 159).

È un vecchio ed onorando campione degli studî danteschi, che rientra in lizza, per sostenere con nuovi argomenti una sua antica opinione, più combattuta che accettata, finora, dalla critica italiana. Tra i periodi oscuri, e quindi controversi, della vita di Dante, è oscurissimo, e perciò oggetto di molte controversie, quello che forma oggetto della *Vita Nuova*, e di essa, più propriamente, l'anno dell'apparizione della Donna Gentile (realtà o simbolo), e quello della composizione. Di questi problemi ora il Lubin propone una soluzione più evidente che non le passate (1), riesaminando ciò che finora ne hanno pensato il Todeschini, il Fornaciari, il Rajna, il D'Ancona, il Barbi ecc., tutti, insomma, i migliori critici. L'impresa ardua, fatta anche più ardua per il valore degli avversarî e l'età veneranda dell'A. che abbiam nominato, merita un lungo esame, perchè, resa più nota, invogli altri ancora a confortarla di nuovi argomenti, o a rifiutarla con nuove prove contraddittorie. Scopo di queste pagine non è entrare nella discussione, ma solo, con imparziale coscienza, render conto del libro accennato, pure permettendoci alcune osservazioni a cui esso ne abbia condotti.

L'opera consta di tre parti ben distinte e delineate, che sono la risposta largamente ragionata ai tre quesiti che si è riproposti l'A.:

1° Quando ebbe luogo la prima apparizione della Donna Gentile, e quando fu scritta la prima canzone filosofica: *Voi che intendendo il terzo ciel movete?*

2° La Donna Gentile è realtà o simbolo?

3° Quando fu scritta la *Vita Nuova?*

---

(1) Questa è la ragione per la quale, come *ex noto*, diamo conto delle opinioni del Lubin, alle quali del resto, come furono espresse e sostenute per il passato, han già risposto il D'Ancona, il Barbi, ed il Rajna specialmente con il largo studio *Per la data della Vita Nuova* ecc., nel nostro *Giorn.*, VI, 113-62.

Il primo problema muove dalle parole di Dante (*Conv.*, II, 2) « che la stella « di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere se- « rotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento « di... Beatrice... »... quando quella Gentil Donna, di cui avea fatto menzione nella *Vita Nuova*, gli era primieramente apparsa. Quale è il tempo indicato da Dante in quell' accenno astronomico? Sbagliata questa interpretazione, è ancora errata la soluzione dell'altro quesito, che, per le parole stesse di Dante, ne consegue direttamente, cioè quando fu scritta la prima canzone filosofica, avendoci egli detto d'averla composta picciol tempo dopo quella apparizione, *forse di trenta mesi* (*Conv.*, II, 13). Ciò che dà subito occasione a dire, che se non si accetta l' autorità del *Convito*, non ha luogo più disputa alcuna, mancandosi anzitutto fede all' autorità di Dante, e quindi al principio che il L. assume per la sua critica: Dante doversi spiegare con Dante (p. 60). — Orbene come fu inteso quel tempo dai contraddittori del Lubin? Delle due rivoluzioni di Venere, la siderale e la sinodica, si pensò alla prima, che avviene ogni 225 giorni; quindi si disse che se le rivoluzioni di Venere erano state due, i giorni trascorsi furono 450: per ciò, essendo morta Beatrice il 9 giugno 1290, l'apparizione della Donna Gentile dovè esser avvenuta ai primi del settembre del 1291. Era giusto quel computo? E se era falso, come correggerlo? Il Lubin mette innanzi un argomento incontrovertibile, il responso di sei illustri astronomi italiani, i quali hanno risolto i due quesiti loro stati proposti dal Lubin, concordemente sentenziando: *a*) che delle due rivoluzioni di Venere, la *sinodica*, che è di giorni 584, già determinata dai Caldei, era notissima agli antichi e nel medio evo, e nota a Dante per l'attestazione di Alfragano, l'opera del quale egli aveva appunto sott'occhio, in quella da lui indicata, col titolo di libro *Delle aggregazioni delle stelle*, una delle tre traduzioni esistenti nel medio evo del libro di lui, che andava sotto il titolo: **Alfragani liber de aggregationibus scientiæ stellarum et de principiis cœlestium motuum** (come già aveva in parte pensato il Lubin, supponendo che l'autore del libro citato da Dante avesse avuto sotto gli occhi Alfragano) (lib. V, cap. I); *b*) che, poi, la rivoluzione *siderale* (quella di 225 giorni, presa come punto di partenza dal Todeschini) mentre non *ha valore* nel sistema tolemaico, *non si trova* in nessuno, prima di Copernico: costui la rilevò, senza determinarne esattamente il tempo, dando però modo di farlo, come riuscì poi a Keplero, che il Lubin, per questo motivo, aveva considerato come il primo che avesse parlato di questa seconda rivoluzione (55).

A questo argomento, così decisivo, il Lubin ne premette altri, dedotti dall'opera stessa di Dante, dalle dottrine avversarie, delle quali egli mostra alcune contraddizioni, venendosi, ad esempio, se accettato quel computo del Todeschini, a contare tra l'apparizione della Donna Gentile e la composizione della *Vita Nuova*, soli *dieci* mesi, mentre Dante ci dice che ne spese ben *trenta* nello studio della filosofia, prima di comporre quella canzone che abbiam veduta, conseguenza dell'amore per la Donna Gentile, precedente quindi alla fine del racconto della *Vita Nuova*, e quindi alla sua composizione: la quale, così, avrebbe avuto luogo prima ancora dei fatti narrati da Dante (pp. 29-33). Ma non entriamo di più in queste ragioni, le quali implicano

divergenze di opinioni personali, e sono quindi fuori del còmpito nostro, che è di raccogliere dall'opera del Lubin quanto vi è, e vi si può trovare, di più oggettivo ed impersonale.

Se, adunque, tornando al primo detto, Dante parlò di rivoluzione sinodica, e questa è di giorni 584, e due rivoluzioni erano avvenute, 1168 sarebbero i giorni trascorsi dalla morte di Beatrice, alla prima apparizione della Donna Gentile: dunque 38 mesi e non 15; e perciò quale data della Canzone deve credersi non il settembre del 1291, ma l'agosto del 1293, separato appunto di trentotto mesi dalla morte di Beatrice, giugno 1290. Questa conclusione, che è un prezioso acquisto per la cronistoria dantesca, come è accettata (v. *Boll. Soc. dant.*, N. S., III, 27) dai critici, che il Lubin cerca di convincere con i suoi argomenti, deve soddisfare lui delle sue dotte fatiche, e servire intanto di dato fisso per altre ricerche, forse non meno fruttevoli e convincenti, per l'avvenire.

E non senza una ragione ho detto convincenti: perchè, se non si può, io penso, dissentire dal Lubin, in ciò che ho esposto finora, non si può dire che ugualmente fornite di forza persuasiva, *irrefutabile*, sieno le altre conclusioni a cui egli perviene; giacchè loro manca *tutta* quella oggettività, che vale a levare ogni dubbio, benchè prendano per punto di partenza la testimonianza del *Convito*; la quale però non è da tutti così accolta come sincera, mentre pure, in quest'altra prima questione, tutti d'accordo muovono dalle parole del *Convito* stesso.

Risoluta, e trionfalmente, come si è detto, la prima questione, il Lubin si chiede se, e dove resti qualche cenno di tutto ciò che deve aver fatto Dante dopo la prima canzone filosofica, fino all'addio dato alla Donna Gentile, e al ritorno di lui a Beatrice, cioè nel tempo che dalla prima apparizione della Donna Gentile va fino al compimento della *Vita Nuova*. Negli ultimi paragrafi della *Vita Nuova*, risponde l'A., dal XXXVI all'ultimo, tutti posteriori al 1291, annovale della morte di Beatrice, confermati od illustrati dal *Convito*, venendosi per questo mezzo a conoscere propriamente il valore della Donna Gentile, e il modo in cui Dante, quindi, spese gli anni dal 1293 al 1300.

La Donna Gentile, pensa il Lubin, non è donna reale; nè Dante, nel *Convito*, sovrapponeva l'un senso all'altro, l'allegorico al letterale: essa è simbolo della *filosofia*; bisogna crederlo, per non supporre che Dante, onestissimo e sincero, mentisca quando così afferma nel *Convito*, e ci dà, per giunta, ragione del fatto: la *viltà* di Dante, e la *vita oscura* rimproveratagli dall'aspetto doloroso della Donna Gentile, significano la mancanza di buoni studî filosofici atti a sostenerlo nel celebrare degnamente Beatrice, simboleggiata nella Teologia, come forse aveva già tentato di fare, senza successo; l'andare per *vedere* lei ci dice la sua frequenza alla scuola dei filosofi. E Dante nel *Convito* scrive, che con esso non intende di derogare in parte alcuna alla *Vita Nuova*, ma di *maggiormente giovare*, intendendo così le cose nel senso largo dell'espressione, non restrittivo, come vorrebbe il D'Ancona (65-67). E così Dante, si spiega, datosi allo studio, per consolarsi, si invaghì poscia della Filosofia, e con lo studio suo e l'aiuto della scuola, in forse trenta mesi se ne innamorò tanto, che esso amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero, sì che Dante,

levato dal pensiero del primo amore, aperse la bocca a quella canzone, mostrando la sua condizione sotto figura di altra cosa: e perchè il volgare non era degno di quella Donna, e perchè egli pensava di acquistare così maggior fede presso gli uditori, i quali non avrebbero intese le sue *fittizie parole*, nè creduto alla *sentenza vera* (p. 71). Dalla canzone « Donne che avete intelletto « d'amore » che cosa si deduce? Che Dante aveva già tentato di celebrare Beatrice, come simbolo; ma che era venuto meno nell'impresa, per la insufficiente preparazione filosofica; che questa era la vera causa dell'avvilimento di Dante, narrato nel XXXVI della *Vita Nuova*, e della apparizione della Donna Gentile, avvenuta per avvertirlo della sua vita oscura (*vi mira se non-in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete*: XXXVIII); che il dolore suo è prodotto, quindi, dalla propria incapacità di celebrare simbolicamente Beatrice, e l'oscurità sua per tale inettitudine lo affligge (73-75). Così si comprende, dice il Lubin, la difficoltà incontrata da Dante, per innamorarsi della Donna Gentile, ciò che non si capirebbe se questa fosse donna reale; laddove lo si intende bene, se si tratti della Filosofia, nello studio della quale Dante dovette incontrare difficoltà molte, per le varie scienze che essa abbracciava, e per la sua giovanile età, sebbene, progredito in quella, ne sentisse diletto, fino all'entusiasmo (76). E che Beatrice rimproverasse a Dante questo amore, come quello che lo allontanava da sè, mentre a lei appunto era ordinato, fu cagione l'aver incontrato in cotale studio talune questioni, che l'avrebbero traviato interamente dalla fede; per ciò Dante, scrupoloso cattolico, avrebbe interrotto quegli studî, volgendosi a cantare argomenti filosofici e morali; sicchè, compiacendosene oltre misura, subentrò forse in lui il timore di trascurare gli impegni che s'era già imposti verso Beatrice; non posando il quale, egli finì per dare l'addio alla Filosofia, Donna Gentile, deliberato di ritornare, nella sua interezza d'animo e di intelletto, a Beatrice.

Illustrato, col mezzo del *Convito*, il valore allegorico delle locuzioni usate da Dante nel racconto dell'episodio della Donna Gentile, per mostrare come quel linguaggio, che par tutto proprio, abbia invece un senso normalmente figurato (pp. 77-84), e chiosata ancora l'allegoria della *Vita Nuova*, il Lubin spiega come le canzoni filosofiche sieno anteriori alla *Vita Nuova*, e ne studia l'ordine cronologico.

Ora, varranno qui alcune considerazioni. Saranno disposti tutti ad accettare la conclusioni del Lubin? Non nascondiamo che esse sono molto rigorose, e gli argomenti ugualmente accessibili; ma sono essi tutti convincenti ad un modo? Se così intendiamo la *Vita Nuova*, parecchi luoghi della *Commedia* ricevono nuova luce, e i rimproveri di Beatrice (*Purg.*, XXX) assumono un valore più determinato ed armonico con tutto il movimento della psiche dantesca, e le parole, che egli aveva seguìto false imagini di bene, *Che nulla promission rendono intera*, dicono molte più cose che non se si intendano diversamente; e così quelle di Virgilio a Catone:

> Questi non vide mai l'ultima sera,
> Ma per la sua follia le fu sì presso,
> Che molto poco tempo a volger era . . .

Similmente, si potrà pensare che abbiano un vero senso personale tutti gli accenni, diretti o indiretti, al razionalismo che Dante condanna, o nel simbolo di Ulisse, o nelle parole dolenti di Virgilio (*Purg.*, III), e l'insistenza di questi nel far cenno della pena toccata ad altri con lui per l'eccesso del filosofare; ma vedranno tutti le cose in quella luce in cui le vede il Lubin? Noi accogliamo le conclusioni sue come affascinanti, ma ci asteniamo per ora dall'affermarle irrefutabili, perchè sappiamo quante obiezioni converrebbe affrontare, senza speranza di risolverle in modo definitivo, con dati oggettivi. Questo affermiamo, e non paia poco: che, intese le cose come sono giudicate dal Lubin, si levano di mezzo, senza sforzi, senza torture, molte delle difficoltà, delle oscurità, delle dubbiezze che si hanno leggendo prose e rime di Dante secondo le altre interpretazioni. Estenderci oltre, per dire il pro ed il contro, ci porterebbe troppo più in lungo che non ci sia permesso in una rassegna. Il vantaggio di questa interpretazione è chiaro, esplicito; il difetto è rappresentato dai dubbî, che la sovrapposizione dei due sensi non abbia avuto luogo, senza troppa offesa all'onestà di Dante, e che realmente Dante avesse già concepito l'idea di celebrare Beatrice, prima di darsi allo studio della filosofia, e che si possa affermare che di questa si sia innamorato tanto, da preferire di essere il cantore poi della *Rettitudine* anzi che di Beatrice, ecc., ecc. Si potranno confermare queste asserzioni? Ecco il problema, dalla cui risposta, e data nel senso voluto dal Lubin, le sue conclusioni prenderanno quell'obiettività che, come è fonte prima di evidenza, così riesce elemento indiscutibile di certezza. Ad altro patto, avremo le opinioni, le convinzioni personali, non il dato di pieno ed assoluto convincimento (1).

Non seguiremo il Lubin nella ricerca, incidentale, del tempo e dell'ordine delle rime filosofiche, che egli pensa scritte prima della *Vita Nuova*, nel tempo propriamente che corre dall'episodio della Donna Gentile, all'abbandono di essa, e al conseguente ritorno a Beatrice, tutte con il carattere comune

---

(1) È senza discussione accettato che il *Convito* illustri la *Commedia*; così è molto simile al vero, per non dire certo, che l'epiteto di *matto*, che Virgilio infligge a chi spera di poter col suo finito intelletto comprendere i modi che tiene Dio nell'operare, rappresenti la *follia* la quale, come dice Virgilio a Catone, poco mancò non traesse Dante all'*ultima sera*, alla distruzione della vita razionale, alla perdizione dell'anima. Ed allora il bisogno di mostrare a Dante le perdute genti, cui accenna Beatrice (*Purg.*, XXX, 138), per sollevarlo, essendo corti tutti gli argomenti alla sua salute (*tanto giù cadde*), vorrebbe dire il bisogno di richiamarlo alla verità della Fede (Teologia), come unico rimedio alla sua caduta, per la *follia* intesa come si è detto. Così si metterebbe, di seguito, in sufficiente accordo la *Commedia* con il *Convito*, dove è parola della filosofia, e non di amore reale per una donna di quaggiù. Che nel *Purg.*, XXX, Beatrice insista troppo sulla colpa di Dante, se questa fosse stata un amore sensuale, è facile vederlo; ma nelle *presenti cose*, che Dante accusa del suo traviamento da Beatrice, si potrà ugualmente vedere la filosofia? Voglio dire che non è così piano l'accettare, come l'obbiettare: se sovrapposizione c'è stata, quella sarà la causa per cui Dante avrà anche qui sovrapposto l'un senso all'altro, lasciando parecchie incertezze; se sovrapposizione non ci fu, bisogna dire che il simbolismo di Dante qualche volta inceppa, o può far credere che inceppi, nella realtà. Occorrerà, dopo questo del Lubin, un sodo lavoro comparativo, col quale solo si potranno esaminare e risolvere, speriamo, le dubbiezze che restano nell'intender così la Donna Gentile, e che non si possono qui maggiormente mettere in luce.

di essere attuazione di uno stesso soggetto, quello della *Rettitudine* (pp. 90-91). Così la *Vita Nuova* avrebbe per lui questo senso: « Dante, dopo la Pasqua « del 1300, imprese a scrivere la *V. N.*, a fine di far conoscere le fasi che « la sua Musa aveva percorso fino al 1300, e ciò a che in essa intendeva: « cioè per far conoscere il suo carattere poetico, di poeta *lirico erotico*, di « poeta *lirico filosofo* e *morale*, e di poeta *epico* », indicati solo gli ultimi due (anche l'epico?), perfettamente sviluppato il primo (p. 93). « Ond'è che « la *V. N.* sarà la storia di ciò che la nobile sua natura preparò nella prima « età a perfezionamento di Dante, *iniziato* dall'Amor suo per Beatrice, con- « tinuato dall'Amor suo per le scienze *filosofiche* e teologiche, la prima delle « quali avevagli dettato il canto della *Rettitudine*, e la seconda stava pre- « parandolo al canto della *Restaurazione sociale*... » (p. 94).

Tutto questo è chiarissimo per il Lubin, ma non tutti saranno con lui per le ragioni sopra accennate: la sua esplicazione logica è rigorosa, ma è dessa *vera*? Vorremmo bene che in questo punto, come nel precedente, tutti, convinti da prove maggiori, acquistassero quella persuasione che indusse il Lubin a ritornare sui suoi passi, col presente lavoro, e meglio ribadire le sue opinioni: che la Donna Gentile è proprio la Filosofia; che quanto è narrato nella *V. N.* è allegorico, significando le difficoltà degli studî, l'abbandono del pensiero di cantar Beatrice simboleggiata, le amarezze provate per le dottrine filosofiche contrarie alla sua fede, la lotta tra l'antico ed il nuovo amore, il trionfo del primo, ed il proponimento di accingersi a quell'ideale di lavoro che aveva già vagheggiato nella gloria di dire un giorno *nell'Inferno ai malnati: Io vidi le speranze dei Beati*, allora che sentivasi fortificato di dottrina, confortato da una fama generale non comune, inteso a cogliere la più nobile delle corone poetiche (pp. 97-98). — Ma è bene che ci affrettiamo a dire come il L. ragioni sulla terza questione principale, cioè l'anno in cui fu scritta la *Vita Nuova*.

Per il Lubin la *V. N.* risale all'anno 1300: la sua antica credenza è ora suffragata da nuove argomentazioni: le une sono estrinseche, intrinseche le altre, cioè dedotte dal contenuto stesso della *V. N.*

Il tempo della prima apparizione della Donna Gentile, l'agosto del 1293, non può essere messo in dubbio, se non per pochi giorni, quando non si accetti per data della morte di Beatrice il 9 giugno: ma non mette conto qui rilevare tal differenza. Tutto ciò che si è detto dello studio di Dante, va da quell'anno fino al suo ritorno a Beatrice, che è la fine della *Vita Nuova*. Con questo, ed è assodato, bisogna convenire che per la successione di tante vicende debbono essere occorsi parecchi anni (p. 106). Nè questo è difficile a pensare, quando si considerino quante cose erano intervenute allora nella vita di Dante: studia a Firenze, poi a Padova e Bologna e Parigi; noto a Carlo Martello, e da lui amato, cresce in fama per le sue canzoni filosofiche, alcune delle quali intonate da Casella; dopo studiato filosofia, si rivolge alla teologia, con tanto frutto da sentire in sè rinascere e rinvigorirsi il desiderio di celebrar Beatrice, nel soggetto da lungo tempo ideato. Bisogna, conclude il Lubin, accorgersi di esser molto vicini al tempo nel quale finisce il racconto della *V. N.* (p. 106), tanto più, prosegue egli, che la promessa fatta nel suo finire, implica che Dante avesse già destinato l'uf-

ficio che in essa avrebbe avuto Beatrice, e pensato la scena, il soggetto del suo poema, le parti, ecc.: e avesse fatto di molti studî filosofici e teologici non solo, ma di erudizione e di retorica, o arte del servirsi dei materiali preparati, e da prepararsi, pel suo poema, studiandola in Virgilio, Orazio, Stazio, Ovidio, Lucano ed altri classici, ecc. ecc. (pp. 108-111): arte che dimostra già di possedere, per ciò che si vede nel *Convito* o nella *Vita Nuova* stessa (§ XXV). Messo insieme tutto questo, ricordando che Dante a ventotto anni durava fatica ad intendere Tullio e Boezio, è facile immaginare che per ascendere a tanta altezza di coltura quanta glie ne abbisognava, per sciogliere in qualche modo la promessa esaltazione di Beatrice, abbia impiegati più anni: e allora non sarà troppo, dei sette che corrono tra la prima apparizione della D. G. ed il 1300, dargliene sei per l'acquisto di tanto e sì svariato sapere: tanti ne bastano « per portarci dall'agosto 1293 ... al con-« gedo dato dal Poeta alla Donna Gentile, e al suo ritorno a Beatrice; tempo « senza dubbio vicinissimo (anzi esplicitamente indicato come tale), a quello « dell' avvenimento narrato nel § XLI della *V. N.*, successivo a quello del « congedo, e che deve esser stato l'anno del Giubbileo di Papa Bonifazio VIII, « 1300 » (pp. 113-114). — E così siamo all'argomento intrinseco.

Che cosa intendeva Dante di dirci nel § XLI della *V. N.*, con le parole: « Dopo questa *tribolazione* avvenne *in quel tempo che molta gente va per* « *vedere quella Immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi* « *per esempio della sua bellissima figura?* » Il Nostro vede chiara l'indicazione dell'anno del Giubbileo: le circostanze che D. rileva sono tali, dice, che dovevano bastare per far palese a tutti, quando egli scriveva, che quel tempo non poteva essere se non quell' anno appunto. E lo fermano in questa opinione le parole del Villani, e certe testimonianze indirette di Dante stesso, nella *Commedia*. Ma non così intendono altri, riducendosi i partiti a questo: se Dante accenni ad una consuetudine di *tutti* gli anni, o ad un avvenimento straordinario, consuetudine di ogni *centesimo* anno. La parola spetta, più che ad altri, alla critica storica: essa sola potrà definitivamente risolvere la controversia, nè io insisterò oltre su questo: dirò solo, che il Lubin non risponde alle obbiezioni storiche mossegli tempo fa, con alcuno di quegli argomenti che da soli vincon le cause. Egli conclude che Dante fu parco, troppo, di parole; ma nega che non fosse a' tempi suoi abbastanza chiaro, perchè indicava un fatto determinato (*molta gente va*), il quando (*nel tempo*) ed il perchè di esso (*per vedere, ecc.*), cioè vedere la Veronica, circostanza che, per essere stata indicata dal Villani, come era cosa risaputa, doveva, con il resto, essere più che sufficiente perchè tutto il mondo cristiano di quel tempo potesse conoscere che Dante voleva con essa indicare l'anno del Giubbileo di Bonifazio VIII (pp. 127-28).

Anche qui, come nella parte precedente, in favore del Lubin stanno tutte le apparenze della ragione; ma al problema storico, come lo ha trattato il Rajna, era dovuta una soluzione ugualmente oggettiva. Nè io interloquisco: voglio dire soltanto, che nella valutazione del fatto, per sè, il Lubin sarebbe stato più chiaro, se avesse meglio insistito nel suo pensiero in generale, che si presenterebbe così: Dante, scrivendo *in quel tempo che va* ecc., volle usare una perifrasi, per dirci: nel tempo del Giubbileo; tacque espressamente il nome

tecnico, così diciamolo, per appigliarsi a ciò che doveva esser ancor più noto della *parola*, cioè al *fatto*, alla consuetudine, di cui è cenno appunto nel Villani. Nè Dante volle propriamente alludere al Giubbileo sancito con bolla di Bonifazio VIII, ma all'atto *consuetudinario*, che Bonifazio VIII non fè che sanzionare, dicendosi *per molti, che addietro ogni centesimo d'anni* della Natività di Cristo il papa ch'era in quei tempi *faceva grande indulgenza*. Qui non si parla propriamente della esposizione della Veronica, di cui è parola in ciò che dice il Villani del Giubbileo di Bonifazio VIII; ma Dante non avrà creduto che l'una cosa fosse un tutto coll'altra (e perchè no?) e che Giubbileo ed esposizione della Veronica avrebbero avuto, come avveniva certo per lui, uno stesso significato? Egli si rivolgeva alla coscienza comune, più che alla storia; e si noti, che neanche il Villani lì usa la parola Giubbileo, indicando invece la causa che lo promoveva, le indulgenze: Dante, dunque, non ci richiama il fatto religioso, ma, con più evidenza, il suo concomitante, l'esposizione della Veronica, più fisso dell'altro, come dato sensibile, storico, personale. Quindi non vorrei che il Lubin desse troppa importanza a ciò che doveva esser naturalissimo, per uno scrittore che dei fatti coglie meglio il lato esteriore. Perchè scrivere che « Dante *colse con sommo* « *piacere* l'occasione portagli dal passaggio dei pellegrini diretti per Roma, « a fine di assicurare, con l'istituzione del Giubbileo.., la data della fine « degli ultimi fatti raccontati nella *V. N.*...? » (p. 119). E non l'avrebbe anche meglio fermata, indicando proprio l' anno, 1300, fosse pure con l'aggiunta dell'accenno al Giubbileo, per i fini che vuole il Lubin? Dante, mi pare, anche qui, come quasi sempre, evita l'indicazione cronologica (forse per ragioni che non sarebbe inutile cercare) e vi sostituisce una corrispondente espressione, che doveva valere anche più dell' altra, presso coloro a cui egli rivolgeva il suo *libello* nell'ancora umile volgare.

L'ultima parte del lavoro, che abbiamo preso in esame, mira a dimostrare che la lezione genuina dell'accenno di Dante nella *V. N.* (§ XXX) è *Italia* e non *Arabia*. Il Barbi, che è tirato direttamente nella questione, mantiene intanto la sua affermazione. che essa è *Arabia*, risultandogli questa autentica in modo sicuro, per lo studio comparativo che egli ha fatto di tutti i manoscritti della *Vita Nuova*: ne sapremo anche di più, per ciò che egli promette, quando verrà alla luce la sua edizione critica della *V. N.*; il Lubin vede qui, oltre una questione di lezione e di storia, anche di ortodossia, rispetto a Dante (p. 136). Egli pensa che si debba leggere *Italia*, perchè era naturale che « Dante, italiano, scrivendo italiano » indicasse l'ora e il giorno e il mese della morte di Beatrice, in nessun modo più chiaramente, che riportandosi, e per prima, all'usanza italiana; l'aggiunta dell'usanza di Soria non ci porta a trovare, come si vorrebbe, un *nove* di più, nelle circostanze della morte di Beatrice, ma solo a « farci conoscere il *nome* del nostro mese, « che altrimenti non sarebbe indicato: il nostro *Giugno* è l'*Hazivan* di Soria, « e se, a quest'usanza, noi cominciassimo l'anno da *Tisriu*, che è l'ottobre « nostro, il giugno sarebbe appunto dell'anno il nono mese ». Il modo è strano, osserva a sè stesso il Lubin; ma chi vorrebbe trovarlo irragionevole in una età in che è di moda l'erudizione, e in tale, che di erudizione in cose simili fa tanta pompa nella *Commedia*, non senza altra ragione ancora che

quelle cui ho alluso, parlando della avversione di Dante a fissare le date al modo nostro?

Mostrata poi la cura usata da Dante per indicarci oltre che il giorno, e l'ora e il mese, l'anno della morte di Beatrice, nota il L. che le cose intese così sono di tanto più chiare e palesi, di quanto sarebbero più intricate ed oscure, se dovesse farsi il computo secondo il calendario arabo (p. 146). Neppure è, secondo l'A., esatto dire che Dante ricorresse all'usanza di Soria, per ritrovare un altro *nove* nelle circostanze della morte di Beatrice, giacchè Dante vuol far vedere che il *nove* le fu amico anche nella *generazione*, e non nella *morte* soltanto; e poichè il *nove*, che è Beatrice, ha per radice il *tre*, nega che il *tre* dei calendarii portati in mezzo, tanto meno quello di Arabia, come mussulmano, sia il *tre* della radice del *nove*, *miracolo*, che per similitudine è Beatrice stessa: i tre calendarii (italiano, siriaco, nostro) tornano, si è visto come, ad un solo: l'italiano; e Dante ci dice che Beatrice fu accompagnata dal numero nove « per dare ad intendere che ella era « un nove, cioè un miracolo, la cui radice è *solamente* la mirabile Trinità », della quale il L. non può credere che Dante andasse a togliere una delle tre persone dal calendario mussulmano (p. 149). La lezione *Arabia*, soggiunge il Lubin, dev'essere una intrusione fatta da qualche erudito, che per aver letto in Alfragano, prima del confronto dell'anno di Soria coll'anno dei Romani, quello d'Arabia, senza pensare ad altro, si ficcò in testa che se Dante ricorre all'usanza di Soria, dev'esser ricorso prima all'*usanza d'Arabia*, e non *all'usanza d'Italia*. — E come questa sua lezione deve essere genuina, per le ragioni addotte, così essa è ammissibile, perchè doveva presentarsi a Dante prima d'ogni altra, essendo la sua propria, e seguendosi così l'ordine che è nel computo fatto da Dante, di indicarci cioè, secondo l'usanza *nostra*, l'ora, il giorno, il mese, l'anno, tratti tutti da un solo calendario, e non da tre diversi.

Molto, dunque, rimane provato, conclude il Lubin; e raccoglie i risultati della sua trattazione, in 17 proposizioni, di cui importa a noi rilevare qui soltanto alcune, e cioè le seguenti:

1° La lezione *va* in luogo di *andava* (*V. N.*, § XLI) non sposta la data della composizione della *Vita Nuova*, fissandola, come altri vorrebbero, ad altro anno, anzi che al 1300;

2° La lezione *Italia* è lezione genuina;

3° Beatrice morì il 9 giugno 1290;

4° La prima apparizione della Donna Gentile è l'agosto inoltrato del 1293, e la canzone: « Voi che intendendo, ecc. », fu scritta non prima del febbraio del 1296;

5° La Donna Gentile è rappresentazione allegorica della Filosofia:

6° Il passaggio de' pellegrini per Firenze avvenne l'anno 1300, nel quale Dante ebbe la mirabile visione, che gli fece promettere di celebrare Beatrice nel suo poema epico, che è la *Commedia*; e la *Vita Nuova* è di quell'anno appunto.

Queste conclusioni sono assai gravi, e sarebbero anche più valide, se tutte movessero da un criterio oggettivo, il quale, pur troppo, Dante e la storia ci hanno lasciato mancare, aprendo l'adito alle ipotesi che, procedendo

spesso con mezzi e indirizzi e convinzioni preconcette diverse, difficilmente raggiungeranno una identica méta. Il Lubin esce vittorioso nel primo arringo, indiscutibilmente, ed ha già alcuna gioia della sua fatica; non così trionfa negli altri due, pure avendo maggiormente convalidata l'opinione sua, anche presso altrui: ci par di vedere di non esser soli a considerare come molto serî i suoi nuovi argomenti aggiunti agli antichi, specialmente nella questione del valore da darsi alla Donna Gentile.

Che la convinzione non sia completa è causa il bisogno di un maggior studio sull'oggetto, e sui precedenti risultati della controversia, e il peso che hanno taluni argomenti degli oppositori: i quali, sostenuti dai loro studî speciali, potranno meglio confermare i loro, e respingerne taluni del Lubin: se pure sarà possibile cader d'accordo in quel campo, dove rimarrà sempre alcuna parte di soggettività: la critica ha in questo molta affinità con la politica e con la morale. *Grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est*, voglio chiudere con Orazio, che appunto così sentenziava in materia di critica letteraria.

Se le cose sono come le presenta il Lubin, bisogna convenire che dalla soluzione dei due primi problemi molta luce viene alle opere di Dante: si districa assai, vorrei poter dire all'evidenza, la materia dell'amore di lui, si rendono intelligibili le rime, si collegano in bella armonia le sue opere con la vita, e viene un nuovo sussidio per spiegare molti passi della *Commedia*. Ma, ripeto, vi sono ancora delle lacune da colmare, in queste interpretazioni, delle obiezioni da vincere. Veda un poco il Lubin in che modo si potrebbe rispondere a questa domanda: Se Dante scriveva la *V. N.* nel 1300 (e Beatrice era morta il 1290), come mai poteva ancora rilevare, che i pellegrini, attraversando Firenze molto pensosi, forse pel ricordo degli amici lontani, mostravano però di non saper niente di Beatrice e della sua morte, e quindi di essere di lontana parte, perchè se fossero stati « di propinquo « paese », in alcuna vista sarebbero parsi « *turbati*, passando per lo mezzo « della *dolorosa cittade* »? Erano già trascorsi 10 anni dalla morte della sua donna, e Firenze era ancora nel lutto? Ammesso anche che *dolorosa* volesse dire « infelice » perchè privata di Beatrice, Dante, scrivendo 10 anni dopo la morte di lei, poteva immaginare che anche gente di propinquo paese, attraversando Firenze, o pensando (?) a Beatrice, sarebbe parsa turbata *in alcuna vista*? E si noti che Dante non intendeva poco con ciò, perchè così illustra il suo pensiero nel sonetto che segue la detta prosa:

Chè non *piangete*, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente?
. . . . . .
. . . . . .
Ella *ha perduto* la sua Beatrice...

Pertanto, se la dimostrazione del Lubin è convincentissima nel primo dei tre quesiti, diciamo non esserlo ugualmente nel secondo, benchè abbia molta apparenza e probabilità di coglier nel vero; ma che poi, per la questione della data della composizione della *Vita Nuova*, lascia il lettore in molte dubbiezze, e non leggiere, le quali rendono, per conseguenza, meno accet-

tabile l'ordine dei fatti narrati nella *V. N.*, come l'A. l'ha istituito, quanto al tempo, fino al 1300. È facile veder fin dove si può seguire il Lubin, fino cioè al febbraio del 1296, sempre accettando (ciò che non tutti fanno) che la *V. N.* sia da illustrare con le affermazioni del *Convito*: ma, e dopo quell'anno? Ecco quanto, o ci inganniamo, ha provato il Lubin con il presente lavoro; ecco quanto in esso vi è di men sodo.

Alcune cose sarebbero da rilevare ancora qua e colà: ci limiteremo a poche, alle essenziali. Che al Lubin piaccia vagliare le varianti, prima di tutto rispetto al contesto, ai principî delle opere, alle dottrine, al carattere dell'autore, è ragionevole (p. 89); non così che esse si debbano rifiutare, se discordanti da certi principî dello scrittore, qualunque sia il numero e la bontà de' codici e delle edizioni, a meno di farsi di lui un ideale stabile, fisso, immutabile; è poi eccessivo rigettare le ragioni addotte non solo, ma anche quelle da addursi dagli avversarî, perchè ci facciamo forti della fiducia nelle nostre convinzioni, e nella diligenza posta nelle ricerche (pp. 137-38).

Parimenti non accettiamo tutto ciò che pensa il Lubin delle condizioni della coltura di Dante, quando sulla fine della *V. N.* promette di voler dire di Beatrice ciò che non fu mai detto d'alcuna, cioè che avesse già nella mente *chiaro* il concetto della *parte*, dell'*ufficio* che Beatrice doveva tenere nel poema, della scena, del soggetto da trattarsi in ciascuna delle tre parti, ecc.: nè ci pare che la promessa ivi fatta fosse proprio così sbalorditiva come la vuol vedere il Lubin (pp. 113), e come sarebbe stata veramente, se la giudichiamo dal modo con cui fu mantenuta. Che Dante avesse un concetto generale del poema, e sia; ma non andremmo più in là, per non essere in contraddizione con Dante stesso, il quale disse chiaro che aveva bisogno di molto studio ancora: il suo fu allora un proponimento, audace se si vuole, ma solo tale da esser degno di Beatrice, omai simboleggiata nella sua mente, come già era quasi trasumanata nei sonetti della *V. N.*; non una deliberazione, ma una promessa a cui avrebbe dato opera, a Dio piacendo: « se « piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per « alquanti anni perseveri », sicchè potesse *continuare* i suoi studî (1).

Perciò, finendo, diremo che dello scopo prefissosi il Lubin ottenne già

---

(1) Dante che cosa prometteva dire di Beatrice? Ecco le sue parole: « più degnamente trattare « di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso... Sicchè... spero di dire di lei quello che « mai non fu detto d'alcuna ». Dante sapeva che fino allora delle donne s'era detto in verso, con sonetti e canzoni: così anch'egli aveva fatto già per lei nelle rime della *V. N.* *Trasumanata* Beatrice, le sarebbero convenute le lodi che le avesse innalzato con le rime usate per donne *umane*, reali? Il Poeta conosceva allegoriche rappresentazioni per mezzo di figure di donna: non gli doveva tornar difficile vedere in ciò come una traccia per il nuovo suo dire; ma sotto il velo mistico, religioso, teologico, come non s'era mai fatto di alcuna donna che fosse realmente esistita. A conseguir quell'intento vide bene, intanto, come gli occorresse molto maggior *coltura* che non avesse, e quindi si sarà dato allo studio della filosofia, considerata prima, io mi penso, come sapere generale, enciclopedico, e poi filosofico nello stretto senso della parola. Vedo che non avendosi sempre presente il valore proprio di questa parola, come il Lubin rileva molto opportunamente (p. 71), e restringendolo quindi a ciò che noi intendiamo comunemente per filosofia, si può trascorrere a dare alla Donna Gentile significazioni che forse non ha. Così si allarga e complica il campo delle obiezioni all'ipotesi del Lubin.

buona parte: era di determinare l'anno in cui avvenne la prima apparizione della D. G. a Dante, e quindi fu scritta la prima canzone filosofica; e poi ravvicinare ai fatti la sposizione del contenuto della *V. N.* dal § XXXV in poi, intendendo così « non solo di trovare quando fu scritta la *V. N.* », ma di far cessare che si continuasse a non prestar fede a Dante stesso, credendo « che la Donna Gentile della *V. N.*..., la quale secondo alcuni fu una *donna* « *vera*, egli abbia voluto nel *Convito* farne credere che sia *Filosofia*, so- « prapponendovi un altro senso al primitivo ». — Se l'A. non ha risolto tutte le questioni in modo esauriente, non possiamo però negare che non abbia forse affrettata la soluzione anche dell'ultima, la quale dal coscienzioso lavoro del Lubin trarrà certamente un più sicuro indirizzo. Che se egli non può convincere tutti ad un modo, intorno a qualcuno de'suoi risultati, frutto di un procedimento legittimo e rigoroso (salva sempre l'accettazione del *Convito* come illustrazione sincera della *V. N.*; e non è difetto di esame e di studio, ma di dati oggettivi assoluti) può tuttavia godersi una grande e bella soddisfazione, per aver offerto agli studiosi di Dante nuova materia d'esame, e nuova occasione di meditare fruttuosamente su uno dei periodi più controversi della vita di lui. Anch'egli può rivolgere ai suoi lettori, con vivo compiacimento e sincera fiducia, quelle stesse parole che il Poeta ai suoi:

> Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco
> . . . . . .
> . . . . . .
> Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba . . .

E trattandosi di materia così disputata non solo, ma da tanti e valentissimi uomini ricercata ed illustrata, non è questa nè scarsa, nè umile lode.

LUIGI LEYNARDI.

HERMANN OELSNER. — *The influence of Dante on modern thought.* — London, T. Fisher Unwin, 1895 (16°, pp. 120).

Con una ignoranza davvero stupefacente dei migliori studî sull'opera del nostro massimo poeta, con una pretensione puerile di voler dire cose nuove, mentre ripete il giudizio altrui, trito e ritrito mille volte, il sig. Oelsner pone all'ombra d'un gran titolo, grande in apparenza, vuoto in sostanza, 120 paginette sue che trattano: della filosofia, della religione, dell'individualismo e soggettivismo di Dante, della sensibilità artistica del grande poeta, della posizione sua rimpetto alle scienze, a quelle naturali in ispecie, dello scolasticismo e medioevalismo di Dante, di Dante e Petrarca, Dante e Machiavelli, Dante, Michelangelo ed Omero, Dante e la moderna filologia romanza, Dante ed il socialismo, Dante, l'indipendenza italiana ed il moderno concetto dell'unità politica, Dante in Italia, in Ispagna, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in tutti i popoli, in tutti i tempi, di Dante e l'influenza

sua sull'arte, di Dante e la morale europea e di altre moltissime ed interessantissime cose; e l'autore, che dev'essere giovane, giudicando dall'innocenza ed ingenuità sua in fatto a critica, si ebbe un premio, invece di buscarsi un solenne castigo. La tesi, com'è posta, è falsa. A questa domanda, sia pur mossa da un consorzio sceltissimo di togati accademici: Qual è l'influenza esercitata da Dante sul pensiero moderno?, converrebbe rispondere: Benchè sia immenso il potere esercitato sugli individui, l'influenza di Dante sulla società nel suo complesso è nulla: il pensiero moderno s'è svolto indipendentemente da Dante. L'indagare come l'ideale dell'Alighieri trovi riscontro in certe particolari manifestazioni ed aspirazioni dell'odierna coltura, non determina in nessun modo la parte che Dante stesso, direttamente o indirettamente, ebbe in questa nostra o raggiunta od agognata civiltà. Se molti fra i più assennati sentono in cuore e bandiscono il bisogno di una fratellanza fra tutti i popoli, d'una pace universale, pace vagheggiata anche da Dante, conchiuderemo noi per questo che il grande fiorentino ci abbia inoculato questo ideale, questa brama insoddisfatta? Non la provarono forse l'Abbé Saint Pierre, Rousseau, Herder, Kant e tanti altri indipendentemente da Dante? Se l'unità italiana si è compiuta dietro principî propugnati da Dante, sarà Dante adunque padre e fautore della nostra indipendenza? Or è verissimo che un saggio pensiero frutta ben più di cento impensate battaglie. Dante fu tra i pensatori più illustri, ma le idee dantesche hanno esse tal possanza, virtù tale da reggerci e guidarci attraverso secoli e secoli nelle aspre procelle della vita? Duole il dirlo, ma sulle vicissitudini dei popoli, poeti e filosofi influirono ben poco, i primi assai meno dei secondi. Pensatore illustre era Dante certamente, ma non era originale di idee e neppure aveva in capo un determinato sistema filosofico. Dante filosofo è piccino piccino di fronte a Dante poeta ed artista. Non l'idea in sè, ma l'espressione di essa sovranamente individuale e soggettiva: non l'indagine paziente, serena e lungamente meditata dei destini della vita e del mondo, ma una psicologia verace e profonda, l'intuizione geniale, l'analisi finissima, lo scalpello sottile che mette a nudo ogni piega dell'animo umano: l'arte di Shakespeare, non quella di Platone e di Spinoza è da ammirarsi in Dante.

Un libro che già nel titolo manca di senso non può ispirarci grande fiducia. Le generalità inconcludenti si seguono le une alle altre come in certo articolo d'analoga fattura di M. Kaufmann, *Goethe's Faust and modern thought* (1), che or rammento e che, oltre a vani discorsi sulla libertà individuale antica e moderna, contiene disparatissimi paralleli fra Fausto, Giobbe e gli eroi della *Divina Commedia*, fra Polonio e Mefistofele, Ofelia e Margarita, Orazio e Valentino: inutile lavoro quanto la pretensiosa e vuota cicalata d'anonimo, *Dante und die Neuzeit* (2), che l'Oelsner non lesse per

---

(1) In *Scottish Review*, 1890, nº 18, pp. 143-174.

(2) In *Historisch-politische Blätter*, 1892, nº 109, pp. 584 sgg. Non scevre di vuote generalità sono parecchie considerazioni emesse dal Gothein in *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation*, Halle, 1895, pp. 81 sgg., sull'influsso esercitato dalla *D. C.* sulla cultura delle classi medie nei secoli scorsi.

fortuna. Per meglio imporre ai lettori, l'O. si fa spalleggiare dallo studio di Schelling, *Ueber Dante in philosophischer Beziehung* (1), che non ha portato un briciolo all'intendimento del poeta, panegirico brillante all'individualismo spiccato della *D. C.* che chiama « prophetisch, vorbildlich für die « ganze moderne Poesie » e si prestava benissimo alla teoria sua della compenetrazione dell'arte e della filosofia (2). L'entusiasmo dello Schelling per Dante non è, come io spero di dimostrare altrove, che uno dei tanti fuochi fatui accesi dai fervidi capi del romanticismo, di natura analoga all' entusiasmo dimostrato per Calderon, poeta che lo Schelling conosceva poco più che di nome. E l'O. ha il coraggio di scrivere nelle prime pagine del suo libro questa madornale corbelleria: « we considered (lo studio dello « Schelling su Dante) to be the best explanation that had as yet been « given of Dante's enormous power »!

Io sono ben lungi dal voler accennare a tutte le imperfezioni di questo imperfettissimo libercolo, ma, perchè l'autore mi sembra in grado, dopo lungo studio e con assai più modestia, di far di meglio e perchè il soggetto, altrimenti concepito, potrebbe invogliare qualche studioso a trattarlo con vera competenza, farò qui qualche rapida osservazione alla materia esposta. Ad un inglese che s'occupa delle cose nostre non è da far gran caso ch'egli si attenga a preferenza ai giudizî dei suoi connazionali e citi ora il Plumptre, ora il Liddon, ora il Ruskin, or lo Shelley. L'O. sembra ignorare che l'erudizione dantesca ha dato più frutti in America che nella Gran Brettagna; dalla Dante Society di Cambridge (Massachuset) escono d'anno in anno studî considerevoli ad illustrare il testo della *Commedia* (3). È una fortuna ancora che l'O. si valga pochissimo dei *Prolegomeni* e degli altri scritti dello Scartazzini che godono in parte fama usurpata tanto in Italia quanto all'estero (4), ma non gli si può perdonare l'ignoranza quasi totale di tutta la letteratura dantesca italiana, ricchissima di fronde, è vero, ma adorna pure di alcuni fiori. Che dire poi del disordine davvero fenomenale nell'esposizione, della mancanza assoluta di collegamento organico delle singole parti, di certe movenze retoriche infantili, della forma trascuratissima in più parti, dell'ibis redibis di molte cose di nessun sugo e dell'accenno frammentario d'altre,

---

(1) Non è stato scritto nel 1805 come vuole l'O. Vedi F. Schelling, *Sämmtliche Werke*, Stuttgart und Augsburg, 1859, V, 152 sgg.

(2) « Darum ist die Kunst das wahre und ewige Organon zugleich und Document der Philo- « sophie, welches immer und fortwährend aufs neue beurkundet, was die Philosophie äusserlich « nicht darstellen kann. Die Kunst ist eben deswegen dem Philosophen das Höchste, weil sie « ihm das Allerheiligste gleichsam öffnet », in *Die Kunst als Organon der Philosophie*. Vedi le osservazioni in proposito di K. Fischer, *F. W. J. Schelling*², Heidelberg, 1895, II, 534 sgg. All'ammirazione dello Schelling per Dante si contrapponga la freddezza estrema colla quale lo Schopenhauer parla della *D. C.*, in *Zur Metaphysik des Schönen und Aesthetik* (*Parerga und Paralipomena*), Leipzig, 1874, II, 474 sgg.

(3) Non ricorderò che i lavori del Moore, *Contributions to the textual criticism of the D. C.*, Cambridge, 1889, e del Fay, *D. concordance of the D. C.*, Boston, 1888 e 1894.

(4) Non ultimo frutto dell' attività dello Scartazzini è la sua recente biografia di Dante nella collezione *Führende Geister* del Bettelheim, nº 21, Berlino, 1896, che ripete i giudizî e gli errori antichi, senza aggiungere un filo di roba nuova.

della smania di citar versi in ogni lingua e spropositi in ogni forma. della scarsità estrema di idee proprie? Scusabili ancora sono i frequenti errori nella trascrizione di citazioni (1) e di nomi, dovuti forse alla negligenza del proto, come Jacapone, Quadiregio, fummo (per fumo, p. 19), ecc.; ridicolo è l'attribuire al Boccaccio una *Innamorata Visione*, che suona quanto l'*Amorosa Visione*, il mettere il Pulci, l'Ariosto ed il Marino, Torquato Tasso e John Gray quali imitatori di Dante su d'una medesima linea, il pretendere che l'*Ugolino* del Gerstenberg debba « its chief interest from Lessing's cri- « ticism ». Non vi sarà chi creda, coll'O., che il risveglio del medioevalismo abbia dato origine a tutte le scuole religiose in Europa, che l'ideale politico del Manzoni rassomigli in sostanza a quello di Dante e che la morale suprema dei *Promessi sposi* sia di dimostrare agli italiani oppressi quanto grandi ed ineffabili sieno i conforti della libertà. Delle idee filosofiche e morali di Dante l'O. non ne sa spiegare alcuna con determinatezza : segue pedissequamente l'Ozanam, che chiama: « one of the greatest Dante's scholars » (2); non discerne il nesso che congiunge la filosofia e la teologia nel M. E. e quindi nella mente di Dante (3), ed è ben lungi dal possedere l'acume, la dottrina e la circospezione in materia di critica dantesca di un suo connazionale, il Toynbee, che. fra altri buoni studi, scrisse, non è gran tempo, sulle relazioni di Dante con Pitagora, Orosio ed Alberto Magno (4).

Com'era da aspettarsi. già nell'esordio, l'O. si scosta dal titolo; ma ciò che egli scrive sull'individualità, sull'universalismo e sulla sensibilità di Dante è ben magra cosa. Meglio senza comparazione trattò dell'individualismo di Dante il Leynardi in un suo libro che i dantisti britannici non dovrebbero ignorare (5). L'esuberanza di vita interna, l'energia prepotente, indomabile del pensiero, l'orgoglio supremo dell'uomo conscio del suo valore, fanno di Dante una personalità spiccata che si eleva gigante sugli uomini dell'epoca. Se « la gloria è fiato », come è detto nel *Purgat.*, « Di vento, che or vien « quinci ed or vien quindi | E muta nome, perchè muta lato », quest'alito fugace voleva l'Alighieri che in volto gli soffiasse e quinci e quindi. Ma che appunto per questo sentimento ed amore di gloria, indizio dell'uomo nuovo che si svincola dai lacci dell'abbrutimento ed accasciamento medioevale, Dante debba proprio contare come « il più moderno di tutti i poeti « italiani », come vuole il Leynardi, è cosa che io non riesco a comprendere.

Non meno di tanti altri prima di lui, l'O. si affanna a mostrare qual posto spetti a Dante nella storia della filosofia: le poche e smunte pagine che sorvolano bellamente sullo scolasticismo medioevale, sulla teoria Aristotelica,

---

(1) Il Toynbee in *The Academy*, 1895, nº 1203, rimprovera però a torto all' O. l'omissione di non so qual parola in una citazione del *Convivio*.

(2) Sull'Ozanam ed i suoi studi danteschi, vedi la monografia del Kathleen, *Fréderic Ozanam, sa vie et ses œuvres*, Paris, 1893.

(3) Qualche cosa in proposito l' O. avrebbe potuto apprendere da uno scritterello di un suo connazionale E. Caird, *The theology and ethics of D.*, in *Contemporary Review*, 1890 (giugno), pp. 808 sgg.

(4) *Dante's references to Pythagoras* ecc., in *Romania*, 1895.

(5) Vedi il capitolo *L'individualismo di D. e la sua obbiettivazione nella Commedia*, in *La psicologia dell'arte nella D. C.*, Torino, 1894, pp. 119 sgg.

che è la dottrina psicologica di Dante, sulle dottrine filosofico-teologiche dell'Aquinate che Dante segue ed adotta (1) sono tra le più deboli del libro. Fa sorridere l'ingenuità colla quale il valente critico di Bretagna, con particolare compiacenza di sè medesimo, lancia fuori, con altre, questa frase: « Only those who have studied the philosophical writings of those ages « can fully grasp the revolutionary nature » di alcune parti del *Convivio*, che, con buona pace dell'O., ricordano la *Somma* del D'Aquino. Il lettore s'immagina le catinelle di sudore sgorgate dalla fronte di questo studioso degli scritti filosofici del M. E. Anche prescindendo dalle fonti dirette, alle quali l'O. non attinge mai di proposito, conveniva consultare, oltre certi valentuomini inglesi e l'Ozanam (quest'ultimo gli insegna la connessione che dovrebbe esistere fra Dante e l'empirismo moderno), lo studio del Conti, *La filosofia di Dante* (in *Dante e il suo secolo*, Firenze, 1874), i lavori tedeschi non ancora invecchiati del Goeschel, del Ruth (2); e, per meglio valutare le teorie espresse da Dante sulla generazione dell'anima umana, sull'amore ecc., per convincersi di quanto l'artista superi in Dante il filosofo, e la facoltà di cogliere in tutto il lato vivo e pittoresco, d'essere profondamente umano in tutto lasci ben lungi quella dell'analisi paziente e ragionata, poco sviluppata in Dante, molto avrebbe giovato al nostro autore la conoscenza dello studio del Mestica sulla *Psicologia nella D. C.* (Firenze, 1893) e di quello già citato, assai più ampio e particolareggiato, del Leynardi.

Il trattato *De Monarchia* offre all'O. l'opportunità di trattenersi sull'ideale politico e religioso di Dante, sul significato del Veltro, sulla filosofia sociale (*sic*) del grande precursore di Mazzini nell'ideare l'Italia una ed indipendente. Anche in questo non si va più in là delle comunissime cose mille volte ripetute a proposito della distinzione di Dante fra il potere spirituale e temporale, fra Chiesa e Stato. Invece di ricorrere a certe frasi del Bryce e di annunciare come grande scoperta propria essere il trattato dantesco « essenzialmente medioevale », l'O. avrebbe dovuto far tesoro delle acute e profonde ricerche del Cipolla (3) che, meglio d'ogni altro, chiarì il pensiero e le speranze politiche di Dante e dimostrò come il *De Monarchia* fosse in gran parte diretto contro il corrotto guelfismo pontificio, come il poeta pugnasse

---

(1) Vedi G. M. Cornoldi, *La filosofia scolastica di S. Tommaso e di D.*, Roma, 1889.

(2) *Studien über D. A.*, Tübingen, 1852, pp. 45 sgg. È la miglior cosa che il Ruth abbia scritto, a mio avviso. Peccato che egli, opponendosi al Witte, dia soverchia importanza alla filosofia morale di Dante, che considera come il cardine del pensiero del poeta. Buone sono alcune *Chiose a luoghi filosofici della D. C.* di C. P. Paganini, edite da G. Franciosi in *Collez. di opuscoli dant. ined. e rari*, vol. V, Città di Castello, 1894. All'interpretazione filosofica di D. non gioveranno gran fatto le osservazioni del padre G. Berthier, *La D. C. con commenti secondo la scolastica*, che assegna al poema intendimenti ascetici esagerati ed immaginari. Che D. non lesse alcun' opera platonica, nè nel testo, nè nella traduzione, vuol dimostrare il Capelli nel *Giorn. Dant.*, II, 470 sgg. (*Il « Timeo « nell'opera di D.*).

(3) *Il trattato « De Monarchia » di D. A. e l' opuscolo ' De potestate regia et papali ' di Giovanni da Parigi*, estr. dal vol. XLII delle *Memorie d. R. Acc. d. sc. di Torino*, 1892, lavoro coscienziosissimo che si preferirà di gran lunga allo studio di A. Pisani, *L' ideale politico di D.*, Bari, 1893, ed a quello del Lajolo, *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di D.*, Torino-Roma, 1892.

tanto in favore dei diritti dell'Impero quanto per quelli della Chiesa. Ma l'O. che, nel sommo vate, vuoi per l'arditezza delle idee, vuoi per l'omaggio ch'egli rende all'esperienza « fonte ai rivi dell'arte », intravvede un precursore di Bacon, di Descartes, del Leibnitz, per eccesso di zelo, fa anche di Dante un propugnatore delle idee sociali moderne. Rammenta certo studio assai fantastico del Levantini Pieroni (1), dove la *Commedia* figura come l'ordinamento morale perfetto secondo il cattolicismo, intesa a flagellare gli abusi e le passioni che fomentano i sociali sconvolgimenti, la selva verrebbe a significare il disordine sociale, la lonza, il leone e la lupa i tre vizî proprî delle tristi condizioni politiche del tempo che capovolgevano il perfetto ordine sociale, il veltro il tipo del perfetto ordinatore. Ma Dante, crede l'O. con altri, è anzitutto il cooperatore più antico e più grande del nostro risorgimento. Ora non v'ha chi neghi a Dante l'amore di patria fervidissimo, struggente talora, non v'ha chi ignori il dolore di Dante nel veder l'Italia asservita e smembrata; ma è follia il supporre in Dante un ideale dello Stato quale si rivelò nella mente degli iniziatori della nostra indipendenza. Dante non era scevro dei pregiudizî del tempo: egli vagheggiava uno Stato autonomo, fedele all'antica tradizione romana, che reintegrasse il Sacro romano impero. L'unità dell'Impero restaurato, era per Dante l'unità d'Italia (2). Che la voce di Dante fosse la prima « mighty and « influential » a sferzare gli abusi del papa e del clero, non lo ripeterà certo coll'O. chi conosce i veementi ed animosi attacchi dei trovatori di Provenza e d'Italia, i sirventesi del Figueira e le parole crude dell'anima « altera e disdegnosa » di Sordello. Ma è innegabile che dal trattato *De Monarchia*, dal *Convivio*, dai versi antipapali della *Commedia* (3), molti in Germania e parecchi in Inghilterra e in Francia arguirono che Dante inneggiasse alla Riforma. Già al principio della seconda metà del '500 alcuni infarinati delle dottrine di Lutero: l'Illyricus, Pier Paolo Vergerio, Basilius Herold, John Foxes (*Actes and Monuments*, 1565) fecero del *De Monarchia* baluardo alle loro idee innovatrici ed eterodosse (4). Dall'infierire di Dante contro il cattolicismo corrotto, al supporre incredulo e scettico il poeta poco distava (5). È vero, e nessuno l'ignora ormai, che i Gesuiti opposero grave ostacolo alla diffusione delle opere di Dante; rimane tuttavia curioso il fatto che, all'epoca del Bettinelli e del Tiraboschi, in età di povera e sciatta ispirazione, il danteggiare a dritta ed a mancina era di moda.

---

(1) *La questione sociale nella D. C.*, in *Studi storici e letterari*, Firenze, 1893.

(2) Vedi D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, Pisa, 1876; una nota del Mandalari in *Giorn. Dant.*, II, 441 sgg., e G. Nicolai, *Dante e l'Italia moderna*, in *Il rinascimento*, II, 19-20.

(3) Vedi J. Kradolfer, *Die antiklerikalen Stellen bei Dante*, Berlin, 1892. Delle relazioni di D. colla riforma scrisse superficialissimamente J. W. Coss nella P. 2ª delle sue *Impressions of D. and of the New World*, Edinburg, London, 1893. All'O. è rimasto pure ignoto lo scritto di un altro suo connazionale, il Browning, *The religion of D.*, London, 1892.

(4) Pei tedeschi vedi ormai il coscienzioso e solido lavoro di E. Sulger-Gebing, *D. in der deutschen Litteratur bis zum Erscheinen der ersten vollständigen Uebersetzung der D. C.* (1767-69), in *Zeitsch. f. vergl. Litt.*, N. F., IX e X, pp. 231 sgg.

(5) Vedi in proposito M. Barbi, *Della pretesa incredulità di D.*, in questo *Giorn.*, XIII, 374 sgg.

Se lo Scartazzini, trattando questioni d'indole meramente filologica, s'ingannò più del dovere, l'O., a sua volta, scrivendo di Dante filologo, è sommamente ingenuo e candido. In poche pagine egli ci offre tutta una storia della fortuna del *De Vulgari Eloquentia*, storia inesatta e farraginosa. Parla degli studî classici di Dante senza conoscere il Voigt, il Rajna, il Comparetti, e gli altri competenti in materia (1), colloca Dante qual perno attorno al quale s'aggirarono e s'aggirano tuttora tutte le indagini linguistiche, l'intera filologia romanza: « The modern student of Romance Philology.... naturally « regards Dante as the centre of all his studies ». Un acuto studio del D'Ovidio (2) avrebbe insegnato all'O., che pochissimo sa del movimento letterario contemporaneo in Italia, qual posto spetti a Dante nella storia della linguistica e fino a qual punto il massimo nostro poeta possa considerarsi quale precursore della moderna filologia romanza.

Seguire la storia della fortuna di Dante nei varî tempi e nei varî poeti è sì immane lavoro da sgomentare anche il critico che si accingesse a tentarlo con ampiezza di vedute e dottrina vastissima. Una sol vita non basterebbe per compierlo. Le poche pietruzze portate da alcuni alla costruzione di così vasto edificio avrebbero dovuto convincere il critico britannico della difficoltà dell'impresa; ma l'O. è tal uomo da non indietreggiare di fronte a qualsiasi ostacolo e, trovando che (p. 118): « to follow from age to age and « from country to country in more detail than was possible..... the changing « fortunes of Dante's studies » è una gran bella ed onorevol cosa, ignaro di ogni letteratura che non sia la propria, discorre di questa mutabil fortuna, tratta anche della dottrina d'amore nella poesia italiana (3), delle moderne Beatrici in relazione coll'antica, minacciandoci quasi, in sul conchiudere, uno studio sull'influenza dell'arte italiana in Europa e sulle cause della sua decadenza. Ora parrà ben strano a molti che, con sì tenue corredo d'erudizione, l'O. si trattenga sui rapporti fra Petrarca e Dante senza punto conoscere quanto è stato scritto sull'argomento dal Ponta (4) e dal Borghini (il Carducci però gli è noto) al Moschetti (5) ed al Cesareo (6). Quest'ultimo che acutamente, benchè esagerando qua e là, indaga la concordanza nelle rime di Dante e di Petrarca e dimostra come il Petrarca togliesse parecchi motivi da Dante, attengiandoli a modo suo, stemperandoli ed allargandoli a seconda della sua natura, non possente e virile quanto quella dell'Alighieri, avrebbe insegnato all'O., che nel cantore di Laura v'era ben maggiore ispirazione dantesca di ciò ch'egli si immagina. Dal Petrarca, dopo aver accen-

---

(1) Vedi anche Szombathely, *Dante e Ovidio*, Trieste, 1888, cap. I, « Sulla coltura classica di Dante ».

(2) *D. e la filosofia del linguaggio*, Napoli, 1894.

(3) Non è gran peccato que l'O. ignori lo studio di L. Goldschmidt, *Die Doctrin der Liebe bei den italienischen Lyrikern des 13. Jahrhunderts*, Breslau, 1889.

(4) Vedi anche il 6° degli *Opusc. dant. ined. o rari*, Città di Castello, 1894.

(5) *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di F. Petrarca*, Urbino, 1894.

(6) *Dante e il Petrarca*, in *Giorn. Dant.*, I, 47 sgg. Anche dei commenti alla *D. C.* l'O. ha un'imperfettissima idea. Sui più antichi, sino alle *Chiose all'inferno* di Pietro Alighieri, scrisse il Rocca, *Di alcuni commenti alla D. C.* ecc., Firenze, 1891.

nato di volo alla *Visione* del Boccaccio (1), passa con un salto arditissimo a Michelangelo, persuaso che tanto la *Vita Nuova*, quanto il *Canzoniere* non si lessero e compresero per secoli e secoli, mentre nessuno ignora ormai che la lirica di Dante ebbe efficacia grandissima sopra uno stuolo di poeti petrarcheggianti (2). Se la fama di Dante era gigante nel secolo XIV, nel '400 e nel '500 andò considerevolmente scemando, ma è assurdo il credere coll'O. (che non lesse nemmeno il Gaspary) che gli umanisti spregiassero e non leggessero Dante, benchè non dedicassero al sommo vate un culto speciale. Sull'accapigliarsi che fecero i nostri del '500 per quistioni dantesche, sulle edizioni della *Commedia* al '500, sui commenti e sugli studî preparativi alla lettura del poema, l'O. mostra di non saper nulla: persino il notissimo libro del Barbi sulla *Fortuna di Dante nel sec. XVI* (Pisa, 1890) gli è ignoto. Il '600 è periodo troppo trascurato dai critici; nelle accademie d'Italia, dopo la morte del Gelli, Dante si leggeva pochissimo. Che i secentisti avessero altri idoli da adorare che Dante è cosa che ognuno sa; il poema divino continuò non per tanto la sua efficacia su alcuni; sulla *Commedia* è foggiato il *Giudizio estremo* di Toldo Costantini, come ci informa U. Cosmo che intende illustrare la fortuna di Dante nei secoli XVII e XVIII (3). Passati gli Arcadi, passata la foga metastasiana, passò anche l'indifferenza per Dante. Col Varano è di grata memoria agli studiosi di Dante Gaspare Gozzi (la sua nota *Difesa di Dante* si ristampò anni or sono dal Galassini): ma di lui e di cento altri dei moderni tace l'O. e male assai ne ragiona il Micocci in un pretensioso e farraginoso libercolo intorno al culto di Dante nel nostro secolo (4).

A Dante in Ispagna, tema splendido e ancor vergine, il coraggiosissimo O. dedica tutt'una pagina. Tace del primo fra i dantisti del '400 della penisola (5), anticipa di due decennî la data delle versioni del Febrer e del Villena, non ricorda nè il poema di D. João Manoel, nè tutta la letteratura allegorica del '400, ispirata in gran parte da Dante, nè *Los doce triunfos* del sivigliano Juan de Padilla; dopo le solite banalità sul cattolicismo inveterato e sulla tirannide dell' inquisizione, conchiude con un poeta modernissimo, anzi vivente ancora, il Campoamor.

Le notizie sulla fortuna di Dante in Francia non hanno maggior valore,

---

(1) Era naturale che sfuggissero all'O. le osservazioni del De Blasiis e di C. Antona-Traversi sulle attinenze dell'*Amorosa Visione* colla *D. C.* nel 3° fasc. degli *Studî di filol. rom.*, e le aggiunte del Crescini in *Riv. crit. d. letter. ital.*, III [1], 16-19.

(2) F. Flamini, *L'imitazione di D. e dello « stil nuovo » nelle rime di Cino Rinuccini*, Verona, 1890, e l'ottimo studio *Gli imitatori della lirica di D. e del « dolce stil nuovo »* in *Studî di st. letter. ital. e stran.*, Livorno, 1895, pp. 3 sgg.

(3) *Un imitatore di Dante nel secento*, Padova, 1891. Del medesimo Cosmo è noto un breve studio, *Le stampe della Commedia e delle opere minori di Dante nel seicento*, in *Bibliofilo*, XI, 180 sgg. Uno studio sulla fortuna di D. nel secolo scorso lo promette il dr. A. Torre.

(4) *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera*, Milano, 1893.

(5) Veggasi un mio cenno fuggevole in questo *Giorn.*, XXIV, 230, ed una nota di P. Savi-Lopez, *Un imitatore spagnuolo di Dante nel '400* (Francisco Imperial), in *Giorn. Dant.*, III, n° 10. Una ristampa, poco accurata invero, della *Comedia de la gloria* del catalano Rocaberti, trovasi nel IV vol. dell'opera di C. Del Balzo, *Poesia di mille autori intorno a Dante*, Roma, 1893.

checchè importi il ditirambo alle liriche effusioni di Victor Hugo che chiamò Dante suo « divin maître », e lo portò al settimo cielo, più in su ancora, sulle nubi eccelse che avvolgono la sua Musa e, in verità, poco lo leggeva e meno ancora lo comprendeva. Dei moderni, fin anco dei psicologi e simbolisti l'O. discorre, ma dello studio di Dante in Francia nei primi secoli non ha una lontanissima idea. Per lui il culto di Dante comincia colla traduzione dell'*Inferno* del Rivarol (1783); la versione in francese antico, illustrata in due opuscoli per nozze dal Renier e dal Salvioni (1), le versioni di François Bergaigne, del Grangier e quelle posteriori indicate dall'Auvray, trattando dei codici danteschi in Francia (2), l'imitazione di Christine de Pizan (*Livre du chemin de longue estude*) (3), per tacer d'altre, sono lettera morta pel nostro critico.

Con un salto mortale di più secoli, l'O. trasporta i suoi lettori in pieno romanticismo trattando di Dante in Germania. Ai fratelli teutoni, prima d'allora, Dante era « scarcely more than a name » (4). Poi l'Alighieri volge il capo degli Schlegel e di Tieck, nel mite animo di Zacharias Werner e di Novalis, nutrito dello studio continuo della *Commedia* (*sic*), infonde serî dubbi e serî scrupoli religiosi. Ma era proprio il poema dantesco che destava nella mente dei vati, dei filosofi e critici alemanni la coscienza di un mondo medioevale sconosciuto, inesplorato, fino allora? (5). Era Dante davvero agli occhi ed al cuore dei romantici quel « gran profeta del catto- « licismo », annunciato a grandi squilli di tromba da Guglielmo Schlegel (*Op.*, IX, 118), « il santo fondatore e padre della novella poesia », acclamato dal fratello Federico (*Epoche der Dichtkunst*, nell'*Athenaeum*)? Per chi e contro

---

(1) Fa meraviglia che il prof. Grauert nel suo studietto *Zur Dante Forschung* (*Hist. Jahrbuch*, XVI, 511) ripeta il madornale errore dello Scartazzini a proposito della più antica versione francese di D.: « Schon in der ersten Hälfte des 14 Jahrhunderts sind provenzalische Uebersetzungen « von der grossen italienischen Dichtung entstanden ». Vedi ancora SCARTAZZINI, *Dante*, Berlin, 1896, p. 224. C. Morel sta preparando un'edizione delle antiche versioni francesi della *D. C.*

(2) *Les manuscrits de D. des bibliothèques de France*, Paris, 1892.

(3) Vedi F. BECK, *Un'imitazione dantesca nell'antica letteratura francese*, nell'*Alighieri*, II, 381 sgg. Si può perdonare all'O. che fra i romantici non citi M.me de Staël, ma una parola doveva pur dire del Voltaire sui cui rapporti con D. scrisse non ha guari il BOUVY, *La critique dantesque au XVIIIe siècle; Voltaire et les polémiques italiennes sur Dante*, in *Revue des universités du Midi*, luglio-sett. 1895, e *Giornale*, XXVIII, 216 sgg. Veggasi anche una nota di S. PRATO, *Tre passi della D. C. nell'Henriade e nella Pucelle d'Orléans del Voltaire*, in *Giorn. Dant.*, I, 560 sgg.

(4) Il lavoro già indicato del Sulger-Gebing convincerà l'O. del contrario. Ne parlerò io stesso a lungo in questo *Giornale*. Il poema di D. era noto in Germania alquanto prima del tempo indicato dal giovane critico tedesco. Nel 1368 faceva già parte della biblioteca di Johann Neumarkt.

(5) Non nego con ciò che l'entusiasmo destato dalla lettura di D. abbia anche invogliato parecchi allo studio del M. E. Leggo ora incidentalmente le memorie di uno scolaro dello Schelling, il vescovo danese H. MARTENSEN, *Aus meinem Leben; aus dem Dänischen v. A. Michelsen*, I Abt., 1808-1837, Karlsruhe, Leipzig, 1883, e trovo questo passo (p. 148): « Die mittelalterliche Stim- « mung bekam neue Nahrung, da ich zur selben Zeit (verso il '30) daran ging ein anderes « bedeutungsvolles Werk zu studiren: Dantes Divina Commedia. Ich las sie in Streckfuss' Ueber- « setzung. Dieses wunderbare Werk, welches die Anschauung eines ganzen Zeitalters, nämlich « des Mittelalters, in sich schliesst, diente mir als Grundlage für die Kenntniss der ganz darin « aufgehenden mittelalterlichen Theologie, namentlich des Thomas Aquinas ».

chi combatteva allora con santissimo zelo religioso lo Schleiermacher? Metteremo noi tutto il misticismo germanico, al chiudersi del secolo XVIII, in groppa a Dante? A ben considerare, il gran fiorentino ci entra ben poco nello sviluppo delle idee e dei sentimenti novelli dei romantici tedeschi (1). Tutto quel vociare che s' è fatto intorno alla grande e sterminata figura di Dante, mi produce l'effetto di razzi e girandole che abbagliano un istante e si sciolgono poi in nulla, lasciandoci al buio: simili in ciò a quei fuochi rapidi e continui che si accendevano intorno ad un altro idolo dei romantici, il Calderon. Tanto è vero che lo stesso Gœthe, trascinato pur egli un tempo dalla corrente dei calderonisti, pochissimo e solo in età avanzata s'ispirò a Dante. Antipatia per l'italiano, come vuole l'O., non l'ebbe Gœthe certamente, ma gli era oscuro e tenebroso il senso della *Commedia*, che lesse nella traduzione dello Streckfuss (vedi *Goethe u. Zelter Briefw.*, III, 398), lo sgomentava la sua « widerwärtige oft abscheuliche Grossheit » ed ammoniva gli amici di non attingere direttamente alla fonte dantesca:

> Moderngrün aus Dantes Hölle
> Bannet fern von Eurem Kreis,
> Ladet zu der klaren Quelle
> Glücklich Naturell und Fleiss (2).

In più tarda età (1845) anche il Grillparzer si lagnava della continua allegoria nel poema dantesco: « Da soll denn alles allegorisch sein, indessen « doch das meiste nur bildlich ist » (*Op.*[5], XVI, 109).

« Dante is hard, and few can understand him », diceva certo personaggio nel *Volpone* di Ben Jonson (at. III, sc. 2). Tranne pel Chaucer che conosceva i poeti d'Italia, Dante, Petrarca e Boccaccio a meraviglia (3), l'opera di Dante rimase per lungo tempo o ignota o enigmatica agli inglesi. Trattando della fortuna di Dante in Inghilterra l'O. segue il Plumptre, ma un dotto articolo del Koeppel, che non conosce, gli sarebbe stata miglior guida (4). Pochissimo seppero di Dante John Skelton e Sir David Lyndsay: nelle polemiche fra cattolici e protestanti, verso il 1563, l'autorità di Dante è invocata; ai petrarchisti Wyatt, Howard e Surrey, anche al Sackville pare

---

(1) Non a torto T. v. Bernhardi rimprovera ai romantici tedeschi la loro superficialissima cognizione di Dante. Vedi *Aus dem Leben Th. v. Bernhardis*, Leipzig, 1893, I, 148.

(2) Su Dante e Goethe vedi Daniel Stern (contessa d'Agoult), *D. et G., Dialogues*, Paris, 1866; Edm. Scherer, *D. et G.*, in *Études sur la littérature contemporaine*, VI, 87 sgg.; L. Geiger, *Goethe und die Renaissance*, in *Vierteljahrsch. f. Renaissancelitter*, II, 303 sgg., riprodotto in *Vortrage und Versuche*, Dresden, 1890, pp. 304 sgg., dove è pure accennata una riminiscenza dantesca in Goethe, che a me pare assai dubbia (p. 317). Una miseranda cosa, che non merita di esser letta, è una cicalata recente di B. Graefe, *An Dante. Divina Commedia als Quelle für Shakespeare und Goethe*, Leipzig, 1896.

(3) Parecchie fonti dantesche sono indicate nelle dotte aggiunte ai *Complete Works* del Chaucer (Oxford, 1894). Troppo superficialmente ed elementarmente ne parla il Bellezza, *Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer*, Milano, 1895. Veggasi anche Child, *Chaucer's House of fame and Boccaccio's Amorosa Visione*, in *Modern Language Notes*, X, 5.

(4) *Dante in der englischen Litteratur des 16. Jahrhunderts*, in *Zeits. f. vergl. Litt.*, N. F., III, 426 sgg.

non sia stata nota la *Commedia;* le reminiscenze del poema dantesco che il Plumptre vuol riconoscere nella *Faerie Queen* dello Spencer sono assai dubbie (1). Uno studio sull'ispirazione di Dante in Milton, nonostante le biografie dello Stern, del Morley e d'altri, rimane ancora un pio desiderio. Col Coleridge, allievo in gran parte dei tedeschi e capo dei romantici, il culto di Dante s'instaura in Inghilterra (2). La *Commedia* è letta pubblicamente, anche le opere minori trovano studiosi ed imitatori, le traduzioni si seguono le une alle altre, il genio di Dante soggioga la fantasia dei poeti. Al misticismo ed al simbolismo della *Vita Nuova* s'inchina il delicato e profondo animo dello Shelley (3).

Per correr miglior acqua non alza certo le vele l'O. discorrendo, a mo' di chiusa, nella faticosa e grand'opera sua, delle teorie di Dante sull'arte e dell'influenza esercitata dal poeta sull'arte e sulla pittura in particolare. Molto copia dallo studio di Janitschek, *Die Kunstlehre Dante's und Giotto's Kunst* (4), dove è dimostrato, ciò che d'altronde già si sapeva, quanto Dante fosse seguace di S. Tommaso nelle teorie sull'origine, sulla natura e sugli effetti del bello e come intima fosse pure la connessione delle idee sull'arte svolte da Dante con quelle di Giotto (5). Su Raffaello, Sandro Botticelli e Michelangelo in relazione a Dante l'O. ignora gli studî più recenti (6). Conosce, a quanto pare, le illustrazioni alla *Commedia* del fiammingo Stradano, riprodotte dal Biagi, ma non quelle di Luca Signorelli, studiate da Saverio Kraus (Freiburg. 1892), e quelle dello Zuccaro; ignora pure lo studio del Lupatelli sugli affreschi della cappella Paradisi (Terni, 1892), il lavoro del Volkmann, *Bildliche Darstellungen der D. C. bis zum Ausgange der Re-*

---

(1) Dall'edizione della *Defense of Poesie* del Sidney, curata da A. S. Cook (Boston, 1890), risulta che il Sidney conosceva un tantino anche le opere minori in prosa di Dante. Sulle relazioni fra Shakespeare e Dante siamo ancora completamente al buio. L'essay del Carlyle, *Dante e Shakespeare*, tradotto da C. Chiarini, fa parte della *Bibl. crit. d. letter. ital.* del Torraca (nº 7). Una nota del Borinski, *D. u. S.*, in *Anglia*, XVIII, 450 sgg., a proposito della mostruosa parola « honorificabilitudinitatibus » che il vate britanno avrebbe attinta da Dante non può convincere. Vedi d'altronde M. Hermann, in *Euphorion*, I, 283 sgg., e *Anglia*, XIX, 135.

(2) Leggansi ora le confessioni del Coleridge stesso in *Animae poetae*, London, 1895.

(3) Quanto la *Vita Nuova* abbia influito sull'*Epipsychidion* dimostra l'Ackermann in un suo modesto scritto, *Quellen, Vorbilder und Stoffe in Shelleys poetischen Werken*, in *Münchener Beitr. f. rom. u. engl. Philol.* (2), Erlangen, Leipzig, 1890. Dello studio di Dante in Byron, l'O. non sa dir nulla. Sulle traduzioni e sugli studî danteschi degli americani Longfellow, Lowell e Parson, leggasi un discorso di C. Norton nel 12° *Annual Report of the Dante Society*, Cambridge, Mass., 1893, maggio.

(4) Vedi una recensione del De Fabriczy, in *Arch. stor. dell'arte*, V, fasc. 11.

(5) Meglio che una frase del Middleton, a proposito di Giotto, l'O. avrebbe dovuto citare lo studio del Mestica, *S. Francesco, Dante e Giotto*, in *Nuova Antol.*, 1881, maggio. Severe, ma giuste, sono le osservazioni del Renier al libercolo del Köppen, *Der Teufel und die Hölle in der darstellenden Kunst von den Anfängen bis zum Zeitalter Dante's und Giotto's*, Iena, 1896, in *Giorn.*, XXVIII, 459.

(6) Dell'Orcagna (vedi ora lo studio del Trenta, *Sull' Inferno* ecc., Pisa, 1894), di Fra Angelico da Fiesole, l'O. tace affatto. Il Beissel, nella sua biografia recente del Beato Angelico (Freiburg, 1895), nega risolutamente ogni influenza di D. sulla concezione dei dipinti del giudizio universale. Vedi però Franciosi, *Dante e il Beato Angelico*, in *Nuova Ant.*, 1885, luglio.

naissance (Leipzig, 1892), quello del Cozza-Luzi sui bozzetti di Giulio Clovio (1), del Locella su *Dante nell'arte tedesca* (Dresda e Milano, 1891), ecc. ecc.

Decisamente, il lavoro sintetico non è pane pei denti dell'O. A pochissimi è dato il giudicare serenamente ed equamente un fenomeno storico o letterario qualsiasi, con frasi incisive, scultorie, con severa parsimonia di parole. I più abbondano e sovrabbondano di lunghi ed inopportuni schiarimenti, ci stancano a morte con lungaggini stemperate ed inconcludenti, con volumi atti ben più a curvar le braccia col loro peso che a nutrire ed allargare l'intendimento. Molti altri invece, privi di quello sguardo sereno e penetrante che l'intuizione geniale, il lungo studio e la pratica grande concedono a pochi privilegiati, giudicano di tutto e di tutti con meravigliosa audacia e sicurezza e tutto generalizzano senza entrare mai di proposito nei particolari, senza vagliare e ponderare i fatti che trovano già compiuti ed ordinati o nel cervello proprio o in quello altrui e così, con fatica minimissima, improvvisano un edificio fragile sì che un soffio di vento basta per atterrarlo e frantumarlo. Non vorrei che la lettura di queste mie pagine disamorasse l'O. dallo studio di Dante e delle cose italiane: ma un ammaestramento bramerei pure ch'egli ne traesse. Non sciupi l'ingegno suo più oltre in studî filosofici ed in studî sintetici, si rassegni alle indagini pazienti e minuziose, necessarie ed utili anch'esse alla critica: agevoli, p. es., agli inglesi l'intendimento della *D. C.* con spiegazioni o note, come fanno molti dei suoi connazionali e, se gli basta l'animo di tradurre con senno ed arte, traduca e potrà schierarsi coi Ford, Wright, Cayley, Sibbald, Church, Plumptre, Butler. ecc., con più o minor gloria. Ma a voli ampî ed arditi non batta più l'ali. Quando la smania di dire cose grandi su tutti i popoli, su tutti i tempi, su tutte l'arti l'assale, rammenti i versi del poeta:

> Or tu chi sei che vuoi sedere a scranna
> E giudicar da lunge mille miglia
> Con la veduta corta di una spanna?

ARTURO FARINELLI.

G. A. SCARTAZZINI. — *Enciclopedia dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri.* Volume I (A—L). — Milano, Hoepli, 1896 (8° picc., pp. XII-1170).

Sarebbe ingiusto il non riconoscere che lo Scartazzini possiede veramente l'intuito dei lavori utili. E tra i diversi lavori utili ch'egli ci diede, special-

(1) D'una pubblicazione recente sulle miniature dantesche non mi è noto che il titolo: *Une illustration de l'Enfer de D., 71 miniatures du XV siècle* . . . par C. MOREL, Paris, 1896 (cfr. *Giorn.*, XXVIII, 229). Poichè l'O., trattando in nove righe dell'influenza di D. sulla musica, accenna alla notissima sinfonia del Liszt, non era male indicasse un'opera su D. musicata or son sei anni dal Godard su parole di E. Blon (dramma di Henri de Bornier). Un opuscolo di L. PARINI, *Dante Alighieri e la musica*, Venezia, 1895, m'è ignoto.

mente nel campo degli studi danteschi, la *Enciclopedia* di cui è sinora comparso il primo volume, mentre il secondo si annuncia pel 1898, terrà certo uno dei primissimi luoghi. Per quanto numerosi i mancamenti, per quanto considerevoli possano essere gli errori e frequenti le inesattezze che la critica competente vi ravviserà, questo esteso dizionario, che richiama tante cose in forma così comoda, sarà sempre uno de' libri che ogni studioso di lettere amerà di possedere nella sua raccolta privata. Ciò premetto, affinchè nelle osservazioni che farò non si supponga alcun partito preso e perchè nella critica l'equità deve tener quel posto che l'onestà ha ad occupare nella vita dell'uomo: indiscutibilmente, dunque, il primo posto.

L'idea di catalogare in forma di vocabolario le voci, i modi di dire, le figure letterarie, le figure storiche ecc. del divino poema non è certo nuova. Sin dal 1852 il Blanc compose il suo notissimo *Vocabolario dantesco*, che ha specialmente di mira la registrazione e la spiegazione dei vocaboli. L'opera del filologo tedesco è in un certo senso completata, in tempi più moderni, da quella benemerita d'un americano: la *Concordance of the Divina Commedia* di A. E. Allen Fay, stampata a Cambridge Mass. nel 1888. Ma quest'ultima opera, fatta col sistema delle celebri concordanze bibliche, non è che un indice di voci e passi corrispondenti: e il *Vocabolario dantesco*, per quanto il Blanc, oltrechè buon dantista, fosse conoscitore scientifico, per l'età sua, eminente della lingua nostra, non potè avvantaggiarsi di tutti quei sussidi glottologici e lessicali di cui noi oggi godiamo. Il *Manuale dantesco* di G. Jacopo Ferrazzi (1865-77) ha parti utilissime, specialmente i tre volumi della bibliografia dantesca divisa per soggetti; ma è nel complesso opera male organata e che risente troppo dei criterî antiquati e retorici a cui è inspirata. Il primo volume, contenente la fraseologia della *Commedia* e delle liriche, non reca, così com'è fatto, grandi vantaggi; l'ultimo volume, che pare voglia offrire una specie di quadro della tecnica dantesca, mal corrisponde alle esigenze presenti, per quanto anche in esso non manchino cose buone. Mentre si venivano lentamente pubblicando i volumi del Ferrazzi, uscì nel 1873 il *Dizionario storico geografico universale della Divina Commedia* di Donato Bocci, un volume di puro comodo, senza seria pretesa scientifica, che può tenere il luogo soltanto, per ciò che spetta alle allusioni storiche e geografiche, d'un commento elementare. Ultimo comparve, in sette volumi, il *Dizionario dantesco* di Giacomo Poletto (Siena, 1885-87). Il Poletto s'inspira al principio tante volte invocato dal suo maestro, il Giuliani: il principio di spiegare Dante con Dante. Quindi egli non suol citare, di regola, altra autorità che le opere dantesche, e per la parte filosofica S. Tommaso. Gli articoli filosofici e qualcuno degli esegetici sono i più importanti in questo lavoro. La bibliografia è del tutto trascurata: la filologia trattata con mano poco esperta.

L'*Enciclopedia* dello Scartazzini vuol essere un libro che comprenda la materia di quelli sovrindicati e li completi. Essa si estende, non solo a tutte le opere di Dante, ma anche alla vita di lui e ad ogni pertinenza della sua attività di uomo, di pensatore e di scrittore. Il materiale è disposto in ordine alfabetico; la bibliografia d'ogni singolo argomento è curata. Si illustrano vocaboli, forme grammaticali, uomini, luoghi, fatti, idee. Il disegno d'una

compilazione così concepita ha senza dubbio in sè una certa grandiosità; anche il solo averlo pensato fa onore ad uno studioso. Vediamo ora come al disegno corrisponda l'esecuzione.

Anzitutto è da osservare che lo Sc. si trova in ottime condizioni per fare un'opera simile. Egli attende agli studî danteschi da molti anni; egli scrisse su Dante più d'un libro riassuntivo e di larga compilazione; egli illustrò la *Commedia*, prima nell'esteso commento lipsiense, ai cui due ultimi volumi non si possono negare meriti singolari, e poi nelle due edizioni del commento minore milanese. In massima parte, quindi, ei si trovava ad avere già esaminate le questioni ed elaborata la materia che in nuovo ordine ricompare nell'*Enciclopedia*. E infatti non riuscirà malagevole a nessuno di riscontrare qui interi articoli che sono tolti quasi di peso dal commento lipsiense, o dai *Prolegomeni*, o dalla *Dantologia*. Ma è giusto l'aggiungere che in genere l'A. si è industriato di migliorare anche quelle sue trattazioni, vuoi ordinandole meglio, vuoi aggiungendo particolari rilevanti. Le parti per lui più nuove sono la lessicografica e la grammaticale. Nè diremo che in esse egli sia riuscito a perfezione. Lo Sc. non è un glottologo, e sa di non esserlo. E d'altra parte un lavoro definitivo sulla lingua di Dante, lavoro che presenta difficoltà non piccole, è ancora un desiderio inappagato: lo si attende dal Parodi, che pochi mesi sono ha saputo darne un saggio tanto notevole (cfr. *Giorn.*, XXVIII, 473). Ora, in un territorio così scabro e pericoloso, lo Sc. non recò una preparazione sua propria, nè potè attingere ad opere altrui; quindi la debolezza di questa parte, manifesta a chiunque abbia un po' di pratica nelle indagini linguistiche. L'A. ebbe anche il torto di non rendersi conto esatto delle difficoltà a cui andava incontro e di non giovarsi, quindi, come avrebbe potuto, dei lavori particolari sulla nostra lingua antica e sugli antichi testi dialettali, che erano atti a servirgli di guida (1). Invece, pel lessico, s'attenne all'ediz. in corso, sin dove giunge, della Crusca, e al dizionario Tommaseo-Bellini. « Nella parte etimologica, confessa l'A. me-« desimo, ho seguito quando i due dizionarii citati, quando il Diez...., alle « volte lo Zambaldi e qualche volta il proprio cervello, facendo cioè tesoro « di quel poco di cognizioni linguistiche che la somma Bontà mi concedette « di appropriarmi » (p. VII). L'autorità del proprio cervello, quando non sia un cervello di glottologo nutrito di studî moderni e rigorosi, è (ci perdoni lo Sc.) in questo caso una ben misera autorità. I due dizionarî italiani menzionati non hanno, per ciò ch'è dell'etimologia, originalità alcuna. Autorevolissimo, invece, sempre il Diez; ma il Diez non studiò mai particolarmente la lingua di Dante, e tutti sanno, inoltre, che le indagini più recenti lo hanno molte volte rettificato. Lo Sc. non ha saputo neppur giovarsi del lessico latino-romanzo di G. Koerting, libro praticissimo, che avrebbe potuto additargli, rispetto all'etimo di certi vocaboli, le opinioni e le discussioni più recenti.

---

(1) Sono negletti persino i pochissimi lavori linguistici speciali, di carattere scientifico, che abbiamo sulla *Commedia*, quali la nota monografia dello Zingarelli e la diligente dissertazione di H. Zehle, su cui è da vedere ciò che scrisse il nostro Salvioni, in un articoletto anonimo di questo *Giorn.*, VIII, 434.

Nella parte storica ed esegetica si deplorano qui i due difetti massimi dello Sc., che noi più di una volta avemmo a rimproverargli: la mancanza d'informazione esatta (cosa strana in uno *specialista*) e la deficienza di giusti criterî e di serenità nell'apprezzare l'importanza degli scritti conosciuti. A questo proposito, si potrebbe ripetere per l'*Enciclopedia* ciò che fu detto in questo *Giornale*, XVI, 383 sgg. dei *Prolegomeni*. È una cosa veramente singolare come questo studioso, che ha rispetto allo studio dell'Alighieri così notevoli benemerenze, e che di Dante, si può dire, formò il culto della propria vita, faccia tanto di frequente la figura del *parvenu* negli studî danteschi. Nella gran massa della produzione critica intorno a Dante e specialmente intorno al suo poema, io non credo punto che in un'opera d'enciclopedia dantesca si debba indicare tutto quello che è venuto in luce su ogni minimo soggetto particolare, su ogni questioncella esegetica, ecc. ecc. No; ma bisogna conoscer tutto e saper indicare, con discernimento e con abbondanza, ciò che ha vero interesse per gli studiosi. L'informazione dello Sc. è, invece, disugualissima: il suo discernimento critico fa, non di rado, meschinissima prova. Centinaia di esempi si potrebbero addurre a conforto di questa asserzione. Ma valga un argomento solo che ha molto peso. Chi scrive le presenti pagine non è un dantista, nè ha praticato nessuna ricerca speciale per completare lo Sc. Eppure scorrendo il I vol. dell'*Enciclopedia*, col semplice aiuto d'una memoria punto tenace, ha potuto segnare sui margini del libro un numero abbastanza copioso di osservazioni bibliografiche, pur avendo cura di tener conto soltanto di ciò che ha un valore reale e non diffondendosi in un lusso di citazioni non opportune di quelle tante cose inutili che ingombrano la letteratura dantesca. Che cosa non potrà aggiungere e correggere chi abbia fatto di Dante l'oggetto particolare dei proprî studî?

Gettino i lettori un'occhiata sulle note che estraggo dai margini del mio esemplare:

p. 12: ACCIDIA. — Sulla questione del luogo ove nell'*Inferno* son puniti gli accidiosi, perchè non menzionare i due migliori lavori che s'abbiano, quello dello Scherillo (*N. Antologia* del 1888 e ora nel vol. *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, pp. 396 sgg.), e quello del D'Ovidio (*N. Antologia*, sett. 1894)?

p. 13: ACCISMARE. — Non s'intende perchè lo Sc. non tenga conto veruno di ciò che ne dice lo Zingarelli in *Studî fil. rom.*, I, 112, e conseguentemente neppure di ciò che osserva il Novati nel *Giorn.*, III, 417.

p. 14: ALBERTINO MUSSATO. — Sia egli o no additato da Giovanni del Virgilio nella seconda sua ecloga, è proprio vero che sul suo conto non si possa oggi rimandare se non al Tiraboschi? Diamine! In che mondo viviamo?

p. 57: ALCUNO. — Sull'uso di *alcuno* in Dante v'ha una speciale e acuta memorietta di Fr. Cipolla, edita nel 1894. Cfr. *Giorn.*, XXIV, 286 e *Bullet. Soc. Dant.*, N. S., I, 150.

p. 62: ALIGHINO. — Anzichè ripetere, sia pur dubitandone, la goffa spiegazione di questo nome dal « chinar le ali », valeva meglio accennare l'accostamento a *Hellequin*, tentato dal Graf in *Miti e leggende*, II, 139 (prima in questo *Giornale*), e poi affermato dal Wesselofsky nel *Giorn.*, XI, 336.

pp. 62 e 523: ALIGHIERI e DANTE. — Sul nome sarà da vedere ora lo

Scherillo; ma quando lo Sc. stampava questo libro non poteva aver cognizione dell'articolo dello Scherillo uscito nella *Zeitschr. f. rom. Phil.* e molto meno del volume dantesco ove fu ripubblicato. Quanto al casato, cioè alla nobiltà, non sappiamo perchè l'A. si ostini a non voler mai menzionare l'opuscolo di Giuliano Fenaroli, che anche il Bartoli reputava uno degli scritti meglio degni di nota sul soggetto.

p. 66: ALLELUJARE. — Rispetto a *Purg.* XXX, 15, non era male osservare che di recente Fr. Cipolla spezzò una lancia in favore di *carne alleviando.* Vedi *Atti Istit. veneto*, Serie VIII, vol. VI.

p. 142: ARTÙ. — Andava citato qualche fonte più recente e veramente scientifico. E ce ne sono diversi. Se non altro, l'articolo *Artus* di A. Holtzmann, in *Germania*, XII.

p. 171: AZZO D'ESTE. — Anche qui, come a p. 986 a proposito di Jacopo del Cassaro, volevasi richiamare ciò che scrisse il Del Lungo. Nè qui nè altrove lo Sc. non cita la memoria speciale del Sandonnini, *Dante e gli Estensi*, che pur merita qualche considerazione. Cfr. *Giorn.*, XXIII, 324.

p. 172: EZZELINO III. — Perchè tacere affatto del lavoro del Gittermann (Stuttgart, 1890)? Perchè mostrar d'ignorare i buoni lavori di Antonio Bonardi, segnatamente quelli intorno alla leggenda ezzelininiana (cfr. *Giorn.*, XIX, 222, e 471), leggenda che a Dante, almeno in parte, dovette esser nota?

p. 182: BARBAGIA. — Utile sarebbe stato il rammentare l'articolo del Guarnerio nella *Strenna dell'Istituto dei rachitici in Genova*, 1890, pp. 41 sgg.

p. 189: BATTEZZATORI. — È trascurata l'importante memoria di A. Virgili nell'*Arch. stor. ital.*, Serie V, vol. X.

p. 211: GERI DEL BELLO. — Oggi Scherillo, *Alcuni capitoli...*, pp. 82 sgg., che l'A. non poteva conoscere; ma poteva conoscere l'opuscolo di D. Bortolan, stampato nel 1894. Cfr. *Bullet. Soc. Dant.*, N. S., II, 65.

pp. 224 e 910: BERTRAN DAL BORNIO e RE GIOVANNI. — Negletto l'unico articolo speciale che v'è in proposito, quello di G. Rua nel nostro *Giorn.*, XI, 263 sgg.

p. 260: BRIGATA SPENDERECCIA. — La bibliografia arretrata. Non si dovevano dimenticare i lavori del Navone, nè le osservazioni del Rondoni, *Tradiz. popol. e leggende di un comune medievale*, pp. 44 sgg., nè il lavoretto del Mastella, per cui v. *Giorn.*, XXIII, 318. Cfr. oggi anche *Giorn.*, XXVIII, 444.

p. 265: BRUNETTO LATINI. — Altri particolari, non si sa perchè, sotto *Latini*. Anche qui l'informazione parecchio arretrata, inesatta e confusa. Scritti che lo Sc. avrebbe potuto registrare si troveranno indicati nel vol. dantesco dello Scherillo, in cui si legge sul Latini un saggio osservabile.

p. 304: CANGRANDE DELLA SCALA. — Su di lui avremmo volentieri veduto citato, non foss'altro, lo speciale volume di Hans Spengenberg, Berlin, 1892.

p. 320: CARIBO. — Mancano le interpretazioni più recenti. Vedile in Biadene, *Varietà letter. e linguistiche*, pp. 47 sgg.

pp. 335 e 1147: CATALANO DE' MALAVOLTI e LODERINGO DEGLI ANDALÒ. — Non meritava oblio lo studietto storico del Masi. Cfr. *Giorn.*, XXV, 165.

p. 342: CELESTINO V. — Volevasi menzionare su di lui la recente letteratura del centenario o per lo meno il volume commemorativo (cfr. *Giorn.*,

XXV, 448 e *Rass. bibl. d. lett. it.*, III, 191) e il precedente studio dell'Arnone, *Pietro da Morrone anacoreta e papa*, Cosenza, 1881. Anche Graf in *Giorn.*, III, 66 sgg. e in *Miti e leggende*, II, 223 sgg. Poichè lo Sc. cita le *Figure dantesche* del Crescimanno per Catone (p. 338), mal si vede per qual ragione non si ricordino anche per Celestino. Rispetto al famosissimo III, 60 dell'*Inferno* (*gran rifiuto*) non sarebbe certo stato buon consiglio il rifare l'elenco di tutte le logomachie che ad esso s'inspirarono; ma qualche dissertazione più fresca delle citate poteva essere richiamata. A p. 403 lo Sc. ne parla di nuovo, mostrandosi, a sentimento mio, troppo perplesso.

p. 388: CLEMENZA. — Sulla questione se sia la figlia o la moglie di Carlo Martello non si doveva trascurare quanto di meglio fu scritto, le pagine, ciò sono, di C. Cipolla nel *Giorn.*, VIII, 61 sgg. Cfr. osservazioni di V. Rossi in *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., I, 107.

p. 392: CODICI DANTESCHI. — Incompiuto. Sono da aggiungere i lavori rammentati già allo Sc. dal Barbi, in *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., II, 19. Al vol. dell'Auvray, che fa proprio stupore il non veder menzionato dallo Sc., si aggiunga ora la comunicazione del *Giorn.*, XXVIII, 271.

p. 414: TALICE DA RICALDONE. — Si ripete di nuovo qui che gli editori di quel commento, i rimpianti Promis e Negroni, riconobbero in esso un plagio commesso a danno di Benvenuto da Imola. Ma il fatto (e gli editori medesimi lo riconobbero) era già stato assodato prima, da chi per primo studiò quel commento. Non già perchè si voglia rivendicare la priorità di simili inezie, ma per amor d'esattezza, si veda questo *Giorn.*, IV, 59 sgg. È male che i dantisti tacciano con sovrana noncuranza i dubbî sollevati da B. Plebani e da F. Gabotto sull'essere veramente Talice l'autore di quel commento. Cfr. *Giorn.*, XXI, 462.

p. 432: CONCUBINA DI TITONE. — Articolo scadente. La più recente bibliografia del soggetto non è citata. Leggasi ciò che ne dice Fr. Cipolla nel *Giorn.*, XXV, 338, ov'è rimessa fuori l'opinione del Perazzini.

p. 483: PASTOR DI COSENZA. — Nessun accenno alle polemiche vigenti sul personaggio indicato da Dante nel *Purg.*, III, 124, che non tutti credettero fosse Bart. Pignatelli. La fase ultima della polemica non potè forse esser nota all'A. per ragion di tempo. Cfr. *Giorn.*, XXV, 414; XXVI, 282; *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., II, 51; *Rass. bibl. d. lett. it.*, III, 28.

p. 509: CUNIZZA. — Anche qui non era male citare ciò che ne dice il Crescimanno nelle *Figure dantesche*. Dopo il buon lavoro di A. Guasti, che lo Sc. cita come ultimo, sono da tener presenti due saggi di A. Agresti (cfr. *Giorn.*, X, 462); l'appendice alquanto strana del Gittermann al suo libro su Ezzelino, confutata dal Merkel nel *Giorn.*, XVII, 381; l'opuscolo di Ausonio De Vit (cfr. *Giorn.*, XVIII, 459). Queste non sono che le cose principali.

p. 536: DELFICA DEITÀ. — A interpretare il forte passo del *Parad.*, I, 32, giovò l'acume del Ghignoni. L'A. non poteva conoscere la nuova forma che il Ghignoni diede al suo studietto nel nostro *Giorn.*, XXVI, 453; ma poteva rinviare alla prima redazione di esso, nell'opuscolo *Illustraz. a tre passi della D. C.*, Firenze 1889.

p. 599: DISDEGNO. — Capisco che il registrare tutta l'enorme e stuc-

chevole letteratura che si ha circa all'*Inf.*, X, 63, sarebbe stato inopportuno; ma qui, o a proposito di Guido Cavalcanti (p. 973), era mestieri di menzionare almeno l'articolo del Del Lungo, *Il disdegno di Guido*, nella *N. Antologia*, Serie III, vol. 24. Su Guido citabile pure il libro del Salvadori, *La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. Cavalcanti*, pel quale cfr. *Giorn.*, XXVI, 195. Ora poi, a proposito dei rapporti di Guido con Dante, si dovranno ricordare le osservazioni dell'Appel e di altri sul sonetto *I' vegno 'l giorno a te 'nfinite volte*. Cfr. *Giorn.*, XXVII, 477 e aggiungi D'Ovidio in *N. Antologia*, Serie IV, vol. 63.

p. 640: Donatio Constantini. — Le informazioni dell'A. in proposito sono addirittura rudimentali.

p. 664: Guido del Duca. — Su questo e sugli altri spiriti romagnoli incontrati da Dante è da tener conto dello scritto di T. Casini su *Dante e la Romagna*, nel *Giorn. Dantesco*. Anche Torraca, *Le rimembranze di Guido del Duca*, in *N. Antologia*, Serie III, vol. 47.

p. 701: epistole di Dante. — Lo Sc. conserva lo scetticismo già palesato nei *Prolegomeni* e nella *Dantologia*. Volevasi citare nella bibliografia la traduzione inglese delle lettere dantesche, con commenti storici, di Ch. Sterrett Latham, Boston and New York, 1891.

p. 772: piè fermo. — L'A. non trova più il v. 1, 30 dell'*Inf.* tanto « semplice ed evidente » come nella prima edizione minore del commento; ma s'era già ricreduto nella seconda edizione minore, ove rischiarò quel verso con una chiosa sostanzialmente simile a quello che scrive qui. Se non che lo Sc. fa male a lasciar da parte alcune interpretazioni in tutto diverse dalle allegate. Così quelle supponenti che Dante camminasse su terreno ingombro di sterpi, in modo da dover alzare il piede (Mazzoleni, cfr. *Giorn.*, XVII, 170), ovvero sabbioso, sicchè il piè fermo s'affondasse (Maschio). Così quella del Clerici (*Studi vari sulla D. C.*, Città di Castello, 1888, pp. 95 sgg.), il quale crede che Dante voglia solo dire che camminava senza interruzione. Così quelle di chi volle vedere nel verso dantesco un'allusione al suo procedere titubante. — Delle opinioni riferite dall'A., quella che intende *fermo* nel senso di *destro* non fu veramente escogitata dal Buscaino Campo nel 1894, come lo Sc. farebbe supporre, ma già quasi cinquant'anni prima da Leonardo Casella (*Studii ined. su Dante*, Firenze, 1846, pp. 166 sgg.), dal quale la riferirono Brunone Bianchi e il Ferrazzi. Sarà grato ai lettori nostri il sapere che questa spiegazione, come mi risulta da gentile comunicazione privata, è sostenuta oggi strenuamente dal Tobler. Questi pure intende che Dante salisse l'erta non direttamente, ma volgendosi a destra, sicchè il piede destro dovea naturalmente riuscire sempre il più basso. Non dubita che si potesse dir *fermo* in luogo di *destro*, in contrapposizione a *stanco* o *manco* per *sinistro*. Cfr. la spiegazione di *gauche* che dà il Diez, *Wörterb.*[4], p. 593.

p. 811: Focaccia de' Cancellieri. — Si aggiunga la memoria su di lui, con nuovi documenti, edita dallo Zdekauer nel primo fascicolo degli *Studi pistoiesi*. Cfr. *Giorn.*, XV, 333.

p. 813: Folchetto di Marsiglia. — Poichè l'A. cita l'opuscolo del Pratsch, non era forse male avvertire che questi inclina a far due persone

di Folchetto trovatore e di Folchetto vescovo di Tolosa. Dubbio irragionevole, su cui furono già spese alcune parole nel *Giorn.*, XXVI, 287 *n.* 5. Cfr. pure ora una supposizione degna assai di nota in De Lollis, *Sordello*, Halle, 1896, p. 95 *n.* 9.

p. 833: Francesca da Rimini. — Non sarebbe stato inutile (seppure l'A. non vuol farlo sotto Paolo Malatesta) richiamare l'opuscolo di A. Róndani, *Il marito di Francesca*, Parma, 1890, in cui con tanti accorgimenti è sostenuto che il v. 106 del C. V (*Caina attende* ecc.) sia stato pronunciato da Paolo e non da Francesca. Non è questione oziosa, quantunque lo Sc. non la indichi in nessuno de' suoi commenti. Vedi polemica sul soggetto nell'*Intermezzo* di Alessandria, I, 354 e 487.

p. 851: Vanni Fucci. — Manca la citazione de' documenti editi nel 1891 dal prof. Professione. Cfr. *Giorn.*, XVII, 462. Oggi, all'opuscolo di Peleo Bacci cit. dall'A. si potrà aggiungere una sua pubblicazione nuziale, che lo compie, per la quale vedi *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., II, 158.

p. 865: Gaja da Camino. — È dimenticato l'articoletto che sul conto di lei inserì il Rajna nell'*Arch. stor. ital.* del 1892.

p. 880: genesi della Commedia. — Perchè trascurare il copioso libro del Leynardi, ove della genesi del poema si parla tanto?

p. 886: gesta. — Aggiungasi l'articolo del Del Lungo, *La santa gesta in Dante secondo l'antico volgare*, in *N. Antologia* del 1890.

p. 892: Guido Ghislieri. — Era bene menzionare Borgognoni, *Guido Guinicelli e Guido Ghisilieri*, nel *Preludio*, an. VIII, che tentò d'identificare quei due personaggi. Fu combattuto da Lud. Frati nel *Propugnatore*, N. S., I, II; ma non in modo da poter convincere tutti.

p. 896: Lapo Gianni. — Su di lui si hanno scritti recenti del Lamma (v. *Giorn.*, V, 479), del Gabrielli (v. *Giorn.*, X, 263), del Marchesini (v. *Giorn.*, XXIV, 462). Questi l'A. poteva citare, se anche non conobbe in tempo l'edizione, severamente giudicata, che delle rime del Gianni diede il Lamma nel 1895.

p. 919: Giudice delle Colonne. — Forse non sarebbe stato male il dare un cenno delle più recenti discussioni su questo personaggio e sulla famiglia di lui, alle quali parteciparono il Monaci, il Di Giovanni, il Restivo, il Torraca. Il *Giornale* nostro le ha segnalate tutte.

p. 968: Guglielmo d'Oringa. — Non si può dire « eroe romanzesco, « cantato dai trovatori ». Guglielmo d'Orange o d'Aquitania fu specialmente cantato in una serie di poemi in lingua d'oïl, che costituirono una *gesta* speciale. L'A. può vederne ampie notizie nel libro di L. Gautier sulle epopee francesi e può leggere stampati i più importanti di que' poemi dal Jonkbloet. L'ultimo lavoro sul soggetto è quello di Ph. Aug. Becker, *Die altfranzösische Wilhelmsage*, Halle, Niemeyer, 1895.

p. 974: Guido Guinicelli. — Ben poco informato è l'A. rispetto a questo personaggio. Era d'uopo citare l'edizione che delle sue rime pubblicò il Casini (1), e se non altro i due più notevoli lavori storici speciali su di

(1) *Pardon!* È un nome che lo Sc. non scrive mai, e non è difficile indovinarne il motivo. Persino nell'elenco dei commenti di Dante (pp. 410 sgg.) quello del Casini è taciuto. Lo Sc. ha

lui, quelli di Lud. Frati e di Fl. Pellegrini, nel *Propugnatore*, N. S., voll. II e III.

p. 975: GUIDO DA MONTEFELTRO. — Aggiungi D'Ovidio, *Guido da Montefeltro nella D. C.*, in *N. Antologia*, 16 maggio 1892.

p. 980: GUZZANTE. — Veramente la buona lezione pare sia *Guizzante*, come il Barbi sostiene. A favore di *Wissant* spezzarono una lancia nell'*Academy* del 1892-93 il Toynbee ed altri inglesi. Vedi *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., I, 40.

p. 993: ILLUSTRAZIONI DELLA D. COM. — A quest'articolo, in complesso ben fatto, saranno da aggiungere i disegni antichi pubblicati dal Cozza-Luzi (*Paradiso dantesco nei quadri miniati e nei bozzetti di Giulio Clovio*, Roma, 1893), e quelli editi da C. Morel. Cfr. *Giorn.*, XXV, 474 e XXVIII, 229.

p. 997: IMITATORI DELLA D. COM. — Pur ammettendo che qui si dovesse parlare solo delle imitazioni *dirette*, l'articolo è magro e insufficiente. Sarebbero da ripetere parecchie tra le osservazioni di V. Rossi intorno a ciò che degli imitatori è detto nei *Prolegomeni* (cfr. *Giorn.*, XVI, 400). Lo Sc. purtroppo non tien conto che assai raramente delle osservazioni che gli si muovono. Glielo ebbe a dire già il Barbi (*Bullett. Soc. Dant.*, N. S., II, 24) a proposito della *Dantologia*, il cui capitolo sugli imitatori (pp. 405-8) è qui riprodotto quasi alla lettera. Ma Dio sa quali macchinazioni si mette in mente l'A. che vi siano contro di lui quando si fa d'un suo libro una recensione un po' severa, anche allegando prove di fatto! (1).

p. 1102: LANCILOTTO. — Incompiuto. Si dovea richiamare anche l'accenno alla *dame de Malehuat*, che Dante trasse da un romanzo francese di Lancelot allorchè assomigliò Beatrice a *quella che tossio | Al primo fallo scritto di Ginevra* (*Parad.*, XVI, 14-15). A quale redazione del romanzo ricorresse precisamente il poeta, determinò il Toynbee nel quinto *Annual report of the Dante Society* (1886) di Cambridge.

p. 1105: LAPO SALTERELLO. — Strana cosa che sia dimenticato lo scrittore moderno che ne parlò più a fondo, il Del Lungo nel *Dino Compagni*.

p. 1152: LONZA. — Fa meraviglia che lo Sc. non accenni alle nuove indagini sulla *lonza* dantesca provocate da una comunicazione di Fr. Cipolla nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, III, 103. Vedi Guarnerio e Cipolla stesso nella medesima *Rassegna*, III, 203; Casini e Torraca nel *Bullet. Soc. Dant.*, N. S., II, 116 e 131: finalmente di nuovo Cipolla in *Atti Istit. veneto*, LIV, 4.

p. 1156: LUNA. — Sulle macchie della luna rammentinsi i riscontri istituiti dal Toynbee in questo *Giorn.*, XXVI, 156.

---

sempre qualche persona che non nomina, perchè non vuol nominarla. Dal *Dante in Germania* in poi s'è un po' migliorato in questa specie di malattia; ma la guarigione completa è ancora lontana. Specialmente per chi vuol far lavori che hanno carattere bibliografico è una disgrazia il soffrire di codesti mali. Eppure, lo Scartazzini, a vederne il ritratto che sta in testa alla *Enciclopedia*, sembra un uomo così pacifico!

(1) Non possiamo attribuire se non a questa specie di ombrosità cronica ciò che lo Sc. scrive a p. 1130 del *Bullet. Soc. Dant.*: « importante, anzi indispensabile, ma da servirsene con la « massima precauzione e facendo il più ampio uso della critica ». Perchè? L'uso della critica è sempre necessario; ma la « precauzione » fa presupporre, in questo caso, diffidenza. E questa, a dir vero, non ci sembra giustificata.

Come fu detto fin dal principio, queste poche osservazioni e le moltissime altre, che sarebbe agevole il fare, non impediscono si debba considerare l'opera dello Sc., quale ci si appalesa nel suo primo volume, come una di quelle che lo studioso di Dante cercherà sempre di consultare. Lungi da me quella petulanza, quasi quasi mi sfuggiva detto indecente, della critica, per cui un libro che costò molta fatica ed in cui v'ha non poco di buono, si manda addirittura al macero per avervi spigolato ommissioni ed errori. Voglia solamente lo Sc. profittare per le future edizioni del suo libro, che certo non mancheranno, non dico già dei poveri appunti miei, ma delle recensioni estese e nutrite che altri saprà scrivere. Non isdegni l'opinione altrui, anche se dapprima gli sappia *di forte agrume*: non la sdegni, chè questo è debolezza, pur nei massimi.

RODOLFO RENIER.

VINCENZO VIVALDI. — *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni.* — Catanzaro, tip. Caliò, 1894-95 (8°, vol. I, pp. XXIII-399; vol. II, pp. 519).

Di quest'opera, della quale il primo volume apparve nel 1894, il secondo nel '95, era nostro intendimento parlare quando fosse stato pubblicato il terzo, che si annunziava di prossima pubblicazione; ma siccome esso non ha ancora veduto la luce, e d'altra parte i due primi, per l'ordinamento dato dall'A. al suo lavoro, possono stare anche da sè, crediamo opportuno parlarne ora brevemente.

Afferma il Vivaldi che s'egli avesse avuto notizia dell'ultima edizione (la terza) dell'operetta di Francesco D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi sposi* ecc., interamente rinnovata, il suo libro non sarebbe forse più venuto alla luce, perchè in quella si tratta teoricamente e praticamente e in modo mirabile la questione della lingua (1). Noi siamo d'accordo con lui sui pregi di quel geniale e fortunato libretto, ma è pur vero che in esso il critico napolitano fa una sintesi rapidissima della secolare questione, nè tocca altri argomenti che abbiano attinenza con essa; perciò qualche mese dopo la pubblicazione di quello leggemmo ugualmente con piacere l'annunzio della nuova opera di cui stiamo parlando, nella quale l'A. si proponeva non soltanto di trattare della controversia della lingua, ma di tessere come la storia di quanto intorno alla lingua stessa era stato scritto nei secoli andati o con intendimenti polemici o con fine puramente didattico, comprendendovi il lavoro lessicale e grammaticale, l'etimologia, il verso, la rima e va dicendo.

Il lavoro del V., non nuovo a cosiffatto genere di studî (2), se per una

---

(1) Trattò di essa sommariamente anche il FERRIERI nella nota *Guida allo studio critico della lett. ital.* (lez. XV-XVI).

(2) Accenniamo al volume *Una polemica nel cinquecento e le controversie intorno alla nostra lingua*, Catanzaro, Caliò, 1891.

parte ci è sembrato coscienzioso ed utile, per l'altra non ci ha appagato interamente: e poichè egli stesso dichiara che sarà grato a quanti vorranno « consigliargli correzioni e miglioramenti », crediamo che non gli sarà discaro sentire il giudizio spassionato e sereno di un collega, sincero ammiratore della sua attività critica.

A svolgere un tema così molteplice come quello delle controversie della lingua, sfiorato da molti, ma non trattato nella sua complessità da alcuno, era necessaria una preparazione lunga, laboriosa e soprattutto non affrettata. Ora il V. ha letto (nè c'era bisogno che lo « giurasse », perchè gli fosse creduto) tutte, o quasi, le scritture critiche intorno alla nostra lingua, che videro la luce da Dante in poi; ha preso notizia delle grammatiche, dei vocabolarî, degli etimologici, dei rimarî e via via: ma degli studî moderni e delle innumerevoli questioni dibattute oggi sulla lingua, non ci pare siasi procacciata una conoscenza piena ed esatta. Si badi bene: noi non accenniamo qui a qualche rachitico scritterello di niun valore, ma ad articoli o ad operette veramente notevoli, come l'*Origine della lingua italiana* del Morandi, quanto compendiosa nella forma, altrettanto densa di idee: lo studio dello Zambaldi *Delle teorie ortografiche in Italia* (*Atti del R. Istituto Veneto*, an. 1891-92), lo scritto del Mignini su Flavio Biondo, precursore, in un certo senso, dell'Aretino (*Propugnatore*, N. S., vol. III, p. 1ª), gli articoli del Sensi e del D'Ovidio sul Cittadini, plagiario del Tolomei e del Lombardelli (*Arch. glottologico*, vol. XII; *Rass. bibliog. della lett. it.*, 1893), e via via. Ancora, in un'opera di carattere essenzialmente storico, piacerebbe veder citati, a proposito di scrittori quali il Gigli, il Baretti, il Cesarotti, il Monti, il Perticari, i recenti lavori del Vanni, del Canti, dell'Alemanni, del Vicchi, dello Scipioni ecc., tanto più che il V. talvolta si sofferma volentieri su qualche episodio della vita di uno scrittore, o tocca dei pregi delle opere che viene esaminando (1); ma egli lavora in una città che non è centro di studî, e forse non potè averli tra mano.

Vorrei poter lodare l'ordinamento dato dall'A. al suo libro, ma debbo dire che mi sembra poco opportuno. Perchè il lettore giudichi da sè, darò qui una specie di compendio dell'opera.

Stabilito il tempo in cui cominciò la secolare controversia ed accennato sommariamente agli autori che nel cinquecento vi presero parte (cap. I), il V. negli undici capitoli seguenti tocca delle varie questioni dibattute tra i filologi di quel secolo circa il nome, l'origine, l'uso della nostra lingua, e intorno l'autenticità del *De vulgari eloquentia;* nel decimoterzo dà notizia dei vocabolarî, delle grammatiche e de'rimarî nel cinquecento. Nei capp. XIV-XVI esamina la questione, posta già nel secolo decimosesto, ma discussa specialmente nel successivo, su la preminenza degli scrittori del trecento o del cinquecento, e nei due che seguono, tocca di quanti nel seicento scrissero criticamente intorno al nostro idioma. Entra poi nel secolo decimottavo e dato

(1) Per esempio, parlando della *Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni, vol. I, 243, cita i giudizi del Tiraboschi e del Corniani: non era il caso di ricordare invece quelli del Lombardi, di Vernon Lee, del Peri, del Gröber?

prima uno sguardo generale agli autori che presero parte in esso alla controversia (cap. XIX), discorre le diverse questioni in quello trattate, su l'origine della lingua, il valore degli scrittori del trecento comparati a quelli del cinquecento, il *De vulgari eloquentia*, l'origine del verso e della rima, l'etimologia (capp. XX-XXVIII). Toccato poi del nuovo avviamento che prende, dopo la metà del secolo, la critica letteraria (vol. II, cap. I) tratta largamente e partitamente degli studî, delle opinioni, delle proposte del Cesarotti, del Napione, del Pignotti, del Cesari, del Romani, del Monti e via via (capp. II-XXVI), riservando gli ultimi quattro capitoli alla storia della Crusca da dopo il Monti fino alle contese tra quella ed il Cerquetti (1).

Codesta a noi pare piuttosto una serie di episodî della lunga controversia, che non una storia di essa, se per istoria s'intende l'esposizione di un certo numero di fatti condotta per modo che il lettore vegga chiaro il nesso onde l'uno è collegato coll'altro, l'importanza di ciascuno così in sè stesso, come nell'insieme, ed infine, trattandosi degli studî riflessi sulla lingua, le loro relazioni cogli altri fenomeni letterarî. Ci sfilano innanzi agli occhi, un dopo l'altro, critici e polemisti; prendiamo notizia di un numero grandissimo di scritture filologiche, mentre il lettore amerebbe di veder gli uni e le altre raggruppati secondo un criterio più logico che non la semplice successione cronologica, o almeno, quasi viandante che percorra per diletto un paese, vorrebbe potersi tratto tratto soffermare, per raccogliere le proprie idee. e quindi ripigliare il filo del ragionamento.

Codesto modo, direm così, frammentario di tessere la storia, ha nociuto al V. in quanto che gli ha impedito di considerare alcuni fatti, i quali ebbero una efficacia indiscutibile su le sorti del nostro idioma. Per es., io credo che a partire dal seicento la storia di questo non s'intenda se non si tenga conto di una forza che governa così i fenomeni fisici, come quelli d'indole morale, voglio dire la forza di reazione. Infatti il rigido dogmatismo della Crusca provoca già nel secolo decimosettimo una reazione che viene via via ingrossando, e si manifesta in tutta la sua intensità nel successivo, nel quale e in teoria ed in pratica si combattono i principî della celebre Accademia: rappresentanti di essa il Cesarotti da un lato, gli scrittori del *Caffè* dall'altro. Ma la licenza dei cesarottiani e dei franceseggianti ci spiega la rigidezza dei puristi, e questa a sua volta ci dà in parte ragione delle esagerazioni dei manzoniani. Il V. stesso s'è accorto, qualche volta, che la distribuzione della materia non era la più logica: infatti della questione su la preminenza dei trecentisti o dei cinquecentisti, che fu trattata e nel cinquecento e nel seicento, discorre in tre capitoli di seguito, e degli studî etimologici nei secoli decimosesto e decimosettimo tratta in uno stesso capitolo, dopo aver ragionato della controversia nel secolo decimottavo.

Certo era difficile ordinare il lavoro in modo che un autore non fosse, per dir così, sminuzzato in cento parti, e d'altra parte d'ogni questione linguistica si vedesse chiaro lo svolgimento: ma ci pare che l'A. non abbia ottenuto

---

(1) Della opinione del Manzoni e degli studî recentissimi su la lingua l' A. deve trattare nel terzo volume.

nè l'uno nè l'altro intento. Per esempio di Paolo Beni ragiona da prima nel capitolo XIV del volume primo, e quivi esamina l'*Anticrusca*, in cui il Boccaccio è giudicato scrittore tutt'altro che compiuto e non punto superiore ai cinquecentisti; poi di nuovo nel capitolo XVI, e in esso si studia il *Cavalcanti*, scritto cogli stessi intendimenti che l'*Anticrusca;* una terza volta nel capitolo XVII, nel quale il professore padovano viene considerato come oppositore della fiorentinità del linguaggio, ed una quarta volta nel capitolo VII del volume secondo, nel quale si tratta della guerra mossa all'Accademia della Crusca. Insomma, il V. ha raccolto con molta diligenza un gran numero di fatti, risparmiando, a chi voglia conoscere a fondo la storia della lingua, la fatica di leggere opere non meno voluminose che indigeste: ma non s'è poi curato di cementare, per dir così, il materiale raccolto e costruire l'edificio. Veggasi come egli colleghi esternamente le varie parti dei capitoli e i capitoli stessi tra loro: le formule « e veniamo », « e passiamo », « e lasciamo » ricorrono con tale frequenza, che si direbbe che egli abbia consegnato in tipografia i capitoli man mano che li veniva componendo (1). E come mai a p. 360 del volume primo dice che *forse.... più innanzi* ritornerà su la questione della origine della rima; e a pag. 374 dello stesso volume dichiara che *forse* dirà *più innanzi* degli studi etimologici dopo il settecento? Così, due volte son ripetute, quasi colle stesse parole, alcune notizie riguardanti Giovanni Filoteo Achillino (vol. I, pp. 12 e 169); e si afferma che l'Andres « qua e là nel suo lavoro trattò l'argomento del presente studio » (vol. I, p. 250), mentre dello scrittore spagnuolo non si parla se non per citare una sua vieta opinione su l'origine della rima (*id.*, pp. 357 e seg.).

Nel suo libro il V. (rendiamo lode alla sua diligenza) tiene conto anche di scrittori di poco o nessun valore, o di altri che alla questione della lingua accennarono di sfuggita: certamente Nicolò Amenta si terrà onorato della dotta compagnia del Conti e del Vico, e il Goldoni e il Passeroni si meraviglieranno di essere considerati filologi come il Gozzi e lo Zanotti. Strano invece ci parve che il V. non abbia fatto parola del Magalotti, che scrisse alcune lettere su la lingua italiana; del Foscolo, di cui son note le *Lezioni* e i *Discorsi sulla lingua italiana*; del Capponi, che trattò ex professo della lingua letteraria (2). Così pure ci sembra che troppo poco egli dica del Bargagli e del Bulgarini (vol. I, 25 e 93), e non sappiamo comprendere perchè non abbia toccato, come dell'etimologia, del verso, della rima, così anche della metrica.

Nell'esporre le dottrine dei numerosissimi filologi che scrissero intorno alla lingua, il V., sia che, come per i secoli XVI e XVII, discorra delle varie questioni in essi agitate, sia che, come per i due successivi, tratti la materia per autore, merita lode di accuratezza; riassume largamente, cita molto spesso periodi e capoversi.

Osserverò piuttosto che, se egli ritornerà sopra il suo libro, sarà bene non

(1) A p. 334 del vol. I è ripetuta quella formula perfino tre volte!

(2) *Scritti editi e inediti*, Firenze, 1877. — Per un errore nella legatura, al mio esemplare mancano le pp. 453-460 del vol. secondo; ma non credo che lì si dovesse parlare di quegli scrittori.

si fidi interamente dell'opera del Fontanini, ampliata dallo Zeno. Il cap. XIII del volume primo (*Vocabolarii, grammatiche e rimarii nel 500*) è condotto interamente sopra di quella, ma la *Biblioteca* di quei due valentuomini ha parecchie lacune, e convien ricorrere ad opere più recenti o far ricerche per conto proprio nelle biblioteche.

Non ho ancor detto che l'A. non espone soltanto le dottrine e le opinioni dei varî critici, ma si ferma a confutarle, adducendo ragioni degli avversarî o ragioni sue proprie, e mostrando il lato difettoso di alcune teorie, le parti men buone di alcune altre.

Lasciando stare che, dato l'ordinamento del libro, ne viene ad esso una grande uniformità, e che l'A. è costretto a ritornare due, tre, quattro volte sopra gli stessi argomenti, si domanda se era prezzo dell'opera ribattere tutte le storte opinioni dei nostri antichi su questioni di fatto, quali l'origine del volgare, la formazione della lingua letteraria e via via; se non è stata fatica inutile combattere ipotesi ormai sfatate del Bembo, del Giambullari, del Varchi, del Muratori, del Rosasco, del Pignotti sul nascimento della lingua; del Crescimbeni e dell'Andres sull'origine del verso ritmico. E valeva proprio la pena di citare e confutare tutti gli errori e le stramberie che si sono dette su l'iscrizione del duomo di Ferrara, su quella degli Ubaldini, su le carte sarde, intorno al supposto rimatore Agatone Drusi, e a quell'altro spirito tormentato di Ciullo d'Alcamo? Secondo noi il V. doveva distinguere le parti, chiamiamole così, vitali delle antiche teorie, da quelle che faranno bensì prova dell'acume di questo o quel critico, ma per la storia della controversia non hanno importanza alcuna.

Sarebbe qui il luogo di esaminare con quale corredo di cognizioni linguistiche il V. si sia accinto al suo lavoro; ma non essendo questo compiuto, e la parte venuta in luce riferendosi a secoli nei quali le questioni di lingua non erano trattate con metodo scientifico, non ne dirò nulla. Noterò solo che mi è parsa oscura certa dichiarazione sul principio del libro: « Dei « miei criterii linguistici non parlo: di essi giudicherà il lettore; questo « mi pare dovere il dire, che ho cercato di giudicare coi criterii più uni- « versalmente accolti, e che mi sembrano i più scientifici » (pp. xx, 4). Intende egli di accennare alle dottrine manzoniane? O vuol dire che fonda i suoi ragionamenti su gli ultimi studî di scienza del linguaggio? In questo secondo caso sarà bene che modifichi certa teoria sui dialetti (vol. II, p. 238) e certo ragionamento empirico per dimostrare che la parlata fiorentina più di ogni altra s'accosta alla lingua letteraria (vol. I, pp. 216 sgg.).

La fretta con cui il V. ha lavorato, è stata cagione ch'egli cadesse in alcuni errori di fatto, i quali poteva risparmiare facilmente. Pierio Valeriano non è vissuto nel seicento, ma è un cinquecentista, la cui opera vide la luce postuma (vol. I, p. 257): il Fioretti non è nato a Macerata, ma a Mercatale (1), nè lo Stigliani a Napoli, ma a Matera (vol. I, p. 172). La grammatica del Buommattei non uscì la prima volta nel 1648: il primo libro fu pubblicato venticinque anni prima, e poi di nuovo, ampliato, nel 1626. È poi oggi per-

(1) Avverto che non si tratta qui assolutamente di un errore di stampa.

messo di dire che « è quasi dimostrato che Dante fu in molti paesi dell'Alta « Italia *ed anche in Francia* »? (vol. I, p. 305). Quanto alla lingua, non dubitiamo un istante che, se il V. avesse riletto il suo lavoro, avrebbe corretto errori come questi: un purista *sulla scala* del padre Cesari (vol. II, p. 354); ipotesi *priva* di difficoltà (*id.*, p. 395); le cose scritte... *non valgono la pena* che siano esaminate (*id.*, p. 358); perchè credete che la Toscana *ebbe* scrittori ecc. (*id.*, p. 63); non è improbabile che l'esito del concorso *fu* una delle cause (*id.*, p. 109); opinione mostrata falsa... e *che* ci meraviglia come *su essa* possa tornare (*id.*, p. 62): la mia erudizione non è di seconda mano, come *si ha il vezzo di fare oggidì* (prefaz., p. XXI); se le lingue pure sono povere e meschine, *mano larga al neologismo e sia qualunque la lingua* donde ci venga (vol. II, p. 7).

A noi pare che il V. dovrebbe, in una seconda edizione del suo libro, sfrondare anzitutto l'argomento principale — la controversia della lingua — di tutti gli accessorî, restringendosi a dar notizia, in altrettanti capitoli, del lavoro grammaticale, lessicale, etimologico e via via, che, per dir così, l'accompagna e, quasi, meglio la determina. La storia poi della controversia dovrebbe egli esporre con sobrietà di parola e con rigore di metodo, fissando i principali momenti di essa, come ha fatto il Ferrieri; separando bene la parte teorica dalla parte pratica, tenendo conto dello stato attuale della lingua in ogni secolo, sì che quella storia non apparisca come una rassegna di opinioni e di giudizî senza influsso su l'arte contemporanea, ma si mostri come un riflesso del pensiero italiano ne' varî momenti della sua evoluzione storica. Nè tema egli di sacrificare buona parte degli appunti e degli spogli, che pur gli saranno costata tanta fatica: l'opera sarà meno voluminosa, ma riuscirà notevolmente migliore.

FRANCESCO FOFFANO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Il Tristano riccardiano edito e illustrato da E. G. Parodi. — Bologna, Romagnoli, 1896 (8°, pp. ccx-468).

In Francia stessa, la materia brettone diluita negli interminabili romanzi prosaici fu, sino a poco tempo fa, negletta dai critici. Non sono molti anni che, per averne notizia, conveniva rifarsi alle analisi meritorie, ma troppo sommarie, di Paulin Paris. In tempi recenti G. Paris trattò magistralmente una parte dell'arduo soggetto nella prefazione al *Merlin*; poi uno scandinavo, E. Loeseth, proseguendo il disegno del Brakelmann interrotto da una palla funesta nella guerra franco-prussiana, ci forniva una pazientissima analisi del romanzo in prosa francese di Tristano, raffrontandolo nelle varie redazioni anche straniere; finalmente oggi E. Freymond prende a studiare quella vasta compilazione ch'è il *Livre d'Artus* (1) ed E. Wechssler dà un saggio delle sue investigazioni sul sottociclo, pur esso immenso, del Graal e di Lancillotto (2).

Per la pubblicazione del Parodi s'avvantaggieranno anche gli studî sul romanzo francese, perchè questo, che indirettamente rimonta al filone di Berol, venne maturando nel sec. XIII, e il testo italiano desunto dal Riccardiano 2543, se anche fu scritto nella prima metà del sec. XIV, risale ad un archetipo cortonese-umbro del dugento e riproduce un testo prosaico francese. Quindi per l'antichità sua va tenuto in gran conto e merita considerazione da parte di tutti i cultori della materia fantasiosa di Brettagna. I filologi italiani poi ravviseranno in esso un testo prosaico antico di valore indiscutibile, la cui pubblicazione mirabilmente curata speriamo incoraggi ed ammaestri i giovani lavoratori a quelle indagini intorno alla fortuna delle leggende brettoni fra noi, che sono, si può dire, ancora in fascie (3).

---

(1) *Beiträge zur Kenntniss der altfranzösisch. Artusromane in Prosa*, Berlin, 1895; estr. dalla *Zeitschr. f. franz. Sprache und Litteratur*.

(2) *Ueber die verschiedenen Redäktionen dem Robert von Borron zugeschriebenen Graal-Lancelot-Cyklus*, Halle, 1895.

(3) Il Graf, prima in questo *Giorn.*, V, 80 sgg., quindi, con altro ordine e con aggiunte, nel-

Dicemmo *mirabilmente curata* l'edizione del Parodi. Infatti a noi sembra che questo sia senza alcun dubbio uno dei migliori, vogliam dire dei più compiutamente buoni, fra i volumi della collezione di opere inedite o rare che esce da gran tempo a Bologna. Tutti rammenteranno che nel 1864-65 vide la luce in quella medesima collezione la *Tavola ritonda*, o *Istoria di Tristano*, per cura di Filippo Luigi Polidori. Il Polidori era buon letterato alla maniera vecchia, e si accinse all'impresa con una preparazione relativamente non cattiva, incoraggiato e sovvenuto dal Bartoli, che ne aveva stima e doveva essergli compagno nel lavoro. Tuttavia, se si paragona l'opera sua critica con questa del Parodi, si è costretti a riconoscere con gioia il progresso enorme di questo genere di studî anche fra noi, nel non lungo periodo d'un trentennio. Di che sarebbe pur d'uopo che avessero la capacità o la buona fede di accorgersi certi insulsi declamatori, che van proclamando la decadenza dei nostri studî e fanno codardamente le prefiche all'ingegno italiano, morto, secondo loro, perchè si spastoiò dalla lor vieta retorica.

Con ottimo metodo, praticato rigorosamente, il Parodi assegna alla redazione del cod. Riccardiano 2543 il suo vero posto tra gli altri mss. italiani che ci serbano le avventure di Tristano; mostra ch'esso codice è « il più « compiuto ed il solo che fornisca un testo accettabile »; lo raffronta con la vulgata del romanzo francese e ne pone in chiaro le divergenze notevoli (1); studia i suoi rapporti con la *Tavola ritonda*, su cui esso influì direttamente. Si può anzi dire che ora per la prima volta è determinato bene il carattere della *Tavola ritonda*, di quella compilazione non priva d'arte, che ci offre « un primo indizio dell'atteggiamento, che prenderà in seguito « l'Italia, rispetto alla materia di Francia » (p. CVII). In appendice il P. dà conto di altre due traduzioni italiane del *Tristano*: quella in dialetto veneto del cod. 3325 della Palatina di Vienna, della quale il P. stesso avea già pubblicato un saggio e uno spoglio linguistico (2); e quella del frammento Corsiniano N. II. 19 in dialetto pavano. Lo studio, che segue, della lingua del cod. Riccardiano può dirsi un modello del genere, quale potevasi attendere unicamente da un conoscitore così profondo degli antichi dialetti toscani come è il P.

Qualche appunto potrebbe muoversi alla stampa del testo, non sempre nè in tutto conseguente; ma il P. stesso ha mostrato di accorgersi più d'ogni

---

l'opera *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, II, 303, illustrò la leggenda di Artù nell'Etna e spigolò le traccie tradizionali brettoni negli scrittori italiani delle origini. Ma sui nostri romanzi veri e proprî, direttamente derivati da racconti francesi, ovvero amalgamati con la materia spagnuola di Amadigi, non havvi ancor nulla di fatto e dobbiamo rimaner paghi alle indicazioni della bibliografia Melzi-Tosi ed alle sciagurate analisi del Ferrario. Vedi anche POLIDORI, *Tavola ritonda*, I, XXXI sgg. Recentemente il WENDRINER (*Literaturblatt*, XVI, 57 n.) avvertì di aver trovato una versione veneta della *Queste*, recante un testo analogo a quello preziosissimo della portoghese *Demanda do Santo Graall*, che nel 1887 fu cominciato a stampare dal Reinhardstoettner e di cui ora promette l'edizione intera, con illustrazioni copiose, il Wechsler.

(1) La difficile ricerca delle fonti più remote, e specialmente dei rapporti con le due antiche redazioni poetiche francesi, è condotta con dottrina e perspicacia, nè è certo colpa del P. se in quest'indagine oltremodo ardua non gli fu dato di pervenire a risultamenti chiari e sicuri.

(2) Nella miscellanea *Nozze Cian*, pp. 105 sgg.

altro di questo difetto, e s'è industriato di rimediarvi nelle correzioni che sono in fondo al volume. La lettura del romanzo presente è meno piacevole che la lettura della *Tavola ritonda*; ma tuttavia una certa freschezza e quella sua aria arcaica lo renderanno gradito a tutti coloro che amano la spontaneità genuina di codesti prodotti medievali. E d'altra parte la leggenda di Tristano è pur sempre quel frutto fragrante e saporito che tutti sanno, e per essere così variamente rimaneggiata non perde quelle doti che la resero celebre e che le concedono il raro privilegio d'ispirare ancor oggi musicisti e pittori (1). R.

G. SALVEMINI. — *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze.* — Firenze, tip. M. Ricci, 1896 (8° gr., pp. IV-156).

« Un lavoro sulla dignità cavalleresca nel Comune italiano non è stato « fatto da nessuno; i più, anzi, degli storici delle istituzioni medievali ita- « liane non accennano se non molto fuggevolmente ad una istituzione dei « nostri Comuni avente dei punti di contatto con la Cavalleria, di cui ci « parlano le storie dei tempi feudali ». Con queste parole il giovine Autore dà principio alla breve avvertenza da lui premessa al suo lavoro; e sono parole che dicon schietta la verità (2). Chiunque difatti sin qui provava il bisogno o sentiva il desiderio di conoscere almeno nelle sue linee generali la storia delle istituzioni cavalleresche presso di noi, la parte ch'esse avevano sostenuta nella vita italiana de' secoli XIII e XIV, non sapeva proprio dove battere il capo. Chi scrive rammenta ancora l'avidità con cui, anni sono, ei si gettò a Firenze sopra un esemplare dell'opera del Sainte Palaye, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie*, che il catalogo della Nazionale gli segnalava come arricchito di postille ed annotazioni per opera di Giovanni Lami. Nè men vivo gli torna alla mente il ricordo della disillusione patita nel constatare come le pretese postille, dov'ei sperava racimolare preziose notizie, non fossero che poche ed insignificanti glosse marginali!

Ma del silenzio degli eruditi vecchi e nuovi la monografia che annunziamo ci compensa davvero largamente. Premesse alcune pagine ben concepite e condotte sulla scorta de' più recenti lavori comparsi oltr'alpe sull'argomento a chiarire come sorgesse nella società feudale del sec. XI la cavalleria; quanta parte delle antiche consuetudini germaniche in sè conservasse; come

---

(1) Pei trapassi e per le varie fisonomie di quella leggenda mirabile, più che i lavori di complesso del Vetter (*La légende de Tristan*, Marburg, 1882) e del Golther (*Die Sage von Tristan und Isolde*, München, 1887), vuol essere richiamato l'articolo veramente geniale di G. Paris, *Tristan et Iseut*, Paris, 1894, estr. dalla *Revue de Paris*. Il Novati vien ora pubblicando nell'*Emporium* di Bergamo una serie di articoli di divulgazione sul ciclo brettone, in cui naturalmente la leggenda tristaniana avrà bella parte.

(2) Il Salvemini tace affatto delle dissertazioni sulla cavalleria scritte dal Ciampi e dal Ferrario; ma niuno vorrà affermare ch'esse fossero meritevoli di menzione.

e quanto d'altronde se ne discostasse, sopratutto per l'influsso ecclesiastico; il S. passa a studiare le vicende di essa ne' Comuni italiani e più particolarmente in quello di Firenze. Sorto dapprima mercè l'aiuto che al popolo insofferente del giogo degli alti feudatari diede la nobiltà più bassa, cittadina o campagnuola, il Comune non tardò a divenire esso medesimo un feudatario; di qui nacque che ancor esso s'arrogasse il diritto di creare i suoi *milites* o cavalieri. Ma fin dalla metà del sec. XII i « cavalieri » del Comune si differenziano grandemente dagli altri; questi erano sempre nobili di nascita: a quelli invece fu lecito anche provenir dalla plebe. Ottone di Frisinga, lo storico del Barbarossa, ci è testimonio di cotal mutazione avvenuta tra noi nell'indole delle istituzioni cavalleresche; i Comuni, esso dice, adornano del cingolo militare « inferioris conditionis iuvenes vel quoslibet « contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos ceterae gentes « ab honestioribus et liberioribus studiis tamquam pestem propellunt..... » (1). I frutti di una così radicale rivoluzione non tardano a maturare: i nobili ed i plebei si accomunano; più tardi l'introdursi degli eserciti mercenari fa il resto. Ma, democratizzandosi, la cavalleria degenera; essa non è più che un nome vano, senza soggetto: si può esser fatti cavalieri in qualunque età ed i doveri misticamente elevati che il giovine introdotto nella società guerresca giurava di compiere anche a prezzo del suo sangue vaniscono quasi fole di romanzi dinanzi agli occhi de' pratici borghesi toscani.

La trasformazione della cavalleria in Firenze comincia dalla origine del Comune e giunge fino al sorgere della dominazione medicea; ma nelle sue fasi il S. distingue due periodi. Il primo dagli incunaboli della vita comunale si estende fino a mezzo il sec. XIII ed in esso la cavalleria mantiene ancora in parte intatto il suo carattere aristocratico. Quando la decadenza incomincia, essa si manifesta coll'accrescersi smisurato del numero dei cavalieri: dieci anni prima che si dia mano agli Ordinamenti di Giustizia, Firenze ne ricetta, come narra il Villani, quasi trecento, che vivono con grande magnificenza. Costoro non son già i discendenti delle antiche famiglie feudali, che avevano trapiantate nella cerchia delle mura cittadine le rocche del contado: bensì per la maggior parte i figli dei mercatanti arricchiti coi subiti guadagni. Le leggi severe contro i magnati che il Comune sancisce cogli Ordinamenti di Giustizia, distolgono il popolo ricco, la grassa borghesia da siffatto vezzo di prender luogo, addobbandosi, in mezzo alla nobiltà, e difatti tra il 1280 ed il 1330 circa il numero de'cavalieri va diminuendo rapidamente; non si cingono più in quegli anni la spada e gli aurei sproni se non coloro che, essendo nobili di nascita, nulla hanno da perdere, compiendo siffatta cerimonia. Ma siccome, andando avanti così, la dignità cavalleresca avrebbe finito per scomparire e con essa anche la nobiltà; il che non faceva comodo ai pratici fiorentini: si cercò modo di aggiustare le cose e nel 1330 o in quel torno, rigettate le antiche e rigorose interpretazioni degli Ordinamenti di Giustizia, si deliberò di non considerare più come magnati tutti coloro che fossero cavalieri. Questi furon quindi d'allora in poi trattati alla pari

(1) Ottonis Frisinc. *Ep. Gesta Friderici imp.*, lib. II, in Pertz, *S. R. G.*, t. II, p. 115.

di tutti gli altri cittadini. Le disposizioni nuove fecero sì che la degenerazione della cavalleria arrestatasi per alcuni decennî continuasse la sua via. Poichè niun danno soffriva ne'propri diritti politici facendosi cavaliere, ma al contrario ne ritraeva notevoli beneficî, ogni giudice, ogni notaio, ogni artefice nel sec. XIV volle in Firenze diventarlo. Così avvenne che l'istituzione cadesse in quel dispregio, di cui ci sono testimoni eloquenti gli scrittori del tempo e soprattutto i novellieri. Solo sugli inizî del sec. XV fu tentato e con successo di risollevarla; non si fregiaron più dell'« aurea coltel- « lesca » coloro che potevano comprarla; ma riserbossene il privilegio ai cittadini più cospicui, degni che la patria in premio de' servigi loro li onorasse di particolari distinzioni. Tuttavia se questa purificazione rialzò nella stima del pubblico gli ordini cavallereschi, non riavvicinò menomamente a quelli del XII i cavalieri del sec. XV; quest'ultimi continuarono ad essere uomini di pace e non di guerra, incapaci di rompere (come scherzosamente scrisse un giurista) nonchè una lancia neppure una festuca.

Tale, rapidamente accennata, la storia del tutto nuova delle istituzioni cavalleresche in Firenze, quale con chiarezza, con misura e con garbo ci è dal S. narrata. Il quale si dilunga poi nel recare ad opportuno complemento di essa molti e pregevoli ragguagli intorno alla condizione personale de' cavalieri nel Comune di Firenze, ed alle cerimonie colle quali solevasi da esso armarli; sia che fossero creati dal popolo, sia che questo semplicemente li riconoscesse, ove da altri avessero ricevuta la dignità. Segue in ultimo un' Appendice, nella quale sulla scorta di documenti in gran parte inediti sono enumerati i cavalieri creati direttamente dal Comune di Firenze, de' quali ci è pervenuta memoria; i cavalieri, che autorità diverse aveano elevato all'ordine e che il Comune riconfermò e riconobbe; ed infine i cavalieri, del cui addobbamento recano testimonianza altre fonti che i documenti ufficiali non siano.

Conchiudendo, ci piace ripetere che questo lavoro, frutto di ricerche accurate sopra documenti poco o punto conosciuti fin qui, è tale che, mentre fa onore alle non comuni qualità ed attitudini all'indagine storica di chi l'ha condotto a compimento, ci dimostra ancora una volta l'importanza e l'utilità di quella scuola d'istituzioni medievali, che è vero decoro dell'Istituto di studî superiori di Firenze, e che noi vorremmo vedere stabilita presso tutte le facoltà di lettere in Italia. F. N.

MARIO MINOIA. — *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano.* — Lodi, tip. ed. Quirico e Camagni, 1896 (8° gr., pp. 120).

In mezzo ai cultori degli umani studî fioriti nella prima metà del XV secolo Maffeo Vegio non spicca per tali pregi da sollecitare in maniera particolare l'attenzione dello storico. Mentre la turba rumorosa che s'agita nell'aule pontificie o nelle reggie italiane, avida di piacere e di gloria, move alla conquista dell'uno e dell'altra, egli se ne sta tranquillo in disparte; non

inveisce atrocemente contro i rivali, come il Poggio, il Filelfo, il Valla; non sospira d'amore come il Marrasio o il Panormita: non incontra avventure meravigliose come Ciriaco d'Ancona; nè, martire d'un ideale glorioso, soffre le torture crudeli d'un Leto o d'un Platina; neppur sa farsi iniziatore d'una scuola che attragga a lui i giovenili ingegni; come il Barzizza, il Guarino, Vittorino da Feltre. Assorto ne' suoi studi, intento a foggiare epigrammi sul gusto di Marziale o a tentare, Icaro novello, i voli virgiliani, egli non si mescola agli avvenimenti del suo tempo e non lascia traccia di sè nella vita pubblica; di qui naturalmente consegue che gli storici dell'umanesimo poca cura siansi data finora di studiare davvicino la sua vita e gli scritti suoi, paghi di rammentarne il nome alla sfuggita. Ma che malgrado le apparenze il vecchio umanista lodigiano non fosse immeritevole di maggior considerazione di quanta ne abbia fin qui conseguita, vien ora a darcene la prova questo lavoro del dottor M. Minoia; il quale, mosso « dalla carità del natìo « loco », si è prefisso di rendere un po' di voce al concittadin suo, fatto già fioco dal lunghissimo silenzio.

Così, grazie al suo giovine ed amoroso illustratore, Maffeo Vegio ci parla ora di sè con voce esigua certo, ma le cose che ci dice non sono prive d'interesse. Il Minoia (che è stato indirizzato a queste indagini da un nostro valoroso amico e collaboratore, il prof. Vittorio Rossi), dimostra infatti in questo suo primo lavoro d'essersi già assimilate talune tra le più preziose doti del suo maestro; ed innanzi a tutte quella che è forse la più importante per uno storico: l'obbiettività. Egli non è quindi caduto nell'illusione, così difficile ad evitarsi, di dovere una « riparazione » ad un uomo ingiustamente dimenticato; ma comincia dal confessarci che la vita del Vegio « non è « quella d'un uomo d'ingegno straordinario »; il che però non impedisce che gli studî umanistici possano ricavare qualche utilità dalle fatiche di chi intenda a mettere in rilievo i caratteri che il lodigiano ebbe comuni con gli altri rappresentanti della cultura italiana d'allora e dall'esame de' casi di lui tragga argomento ad illustrare più minutamente le idee, i sentimenti, i costumi proprî alla generazione, alla quale egli appartenne.

Giusti criterî, che, ci piace dirlo subito, son stati assai bene applicati dal Minoia. Con chiarezza d'idee, con ricchezza d'informazione, con precision di linguaggio egli ci fa assistere ai primi passi del Vegio, che riafferma nato in Lodi, ma non nel 1406, come aveva creduto il padre Ianning, bensì nell' anno seguente. Dopo aver attinto in Milano a buona scuola l' amore alle lettere, il giovinetto passò quindicenne a Pavia per attendervi, in omaggio ai voleri paterni, alle leggi; ma al pari di tutti gli innamorati delle Muse, da Ovidio al Piccolomini, anche Maffeo più che di codici e digesti si occupò allora e poi di poesia, come ce ne dà prova il poemetto *Pompeiana*, notevole per molti rispetti, che il Minoia dimostra scritto da lui a sedici anni e precisamente nel 1423, quando per fuggir la peste, abbandonata Pavia, tornossene in patria. Più tardi, ricondottosi di nuovo a Pavia, il Vegio vi terminò il suo tirocinio legale; ma, sebbene avesse già acquistata riputazione, non vi insegnò mai, come s'era da taluno affermato, quelle discipline verso le quali solo per obbedienza aveva rivolta la mente. In Pavia; dove, come il Minoia largamente prova, raccogliendo fatti in parte già noti, eravi

allora un cerchio di persone assai dotte e studiose; ben avrebbe voluto il Vegio prender stabil dimora; non come lettore di diritto però, ma qual poeta di corte; e per veder realizzato questo suo sogno egli adulò in versi ed in prosa Filippo Maria; ma costui troppo poco inchinevole, come tutti sanno, a favorire gli eruditi, lo lasciò cantare nè gli fu più largo d'aiuti di quel che ad altri si mostrasse. Perciò il Vegio, che aveva contratto amichevoli legami con pressochè tutti coloro che circondavano il duca e dal più al meno si occupavano di studî; quali il Barbavara, il Capra, lo Zambeccari, il Crotti, il Becchetti, il Corvini, il Riccio, e non meno intimamente erasi legato con coloro, che facevano più propriamente professione di letterati, come Antonio da Rho, il Decembrio, il Brippi, il Raimondi, il Panormita ed il Valla; dopo aver inutilmente aspettato dal duca quell' « ozio con « dignità », che gli permettesse di coltivar serenamente gli studî, vedute tornar vane le sue speranze, si determinò a cercare altrove fortuna.

La partenza del Vegio da Pavia, seguìta nel 1436, data che il Minoia è riuscito a stabilire con certezza, segna un nuovo periodo dell'esistenza sua. Ottenuto, non si sa come, da Eugenio IV un luogo nella cancelleria pontificia, egli seguì d'allora in poi il pontefice nelle sue peregrinazioni; fu quindi a Bologna, a Ferrara, a Firenze; e dapertutto imparò a conoscere altri illustri contemporanei; primi tra tutti il Marsuppini ed il Bruni, ai quali dedicò i suoi epigrammi. Allorquando Eugenio tornò a Roma, egli lo seguì e la fortuna, che fin allora gli si era mostrata assai arcigna, d'un tratto lo compensò de' suoi sgarbi, facendogli conseguire un canonicato in S. Pietro. Ciò avvenne nel 1443. Lieto di aver così raggiunto il porto tanto a lungo bramato, il Vegio, non più preoccupato di guadagnarsi la vita, volse ad altre cure il pensiero. Un mutamento grande avveniva a poco a poco in lui. Sebbene anche da giovine avesse sempre conservato una singolar modestia di costumi e la sua naturale mitezza l'avesse distolto dal prendere parte a quelle fiere contese, in cui i suoi amici erano soliti lanciarsi; pure il Vegio non erasi fatto scrupolo di cooperare all'intrapresa di distruggere quanto ancora restava in piedi del vecchio edifizio medievale e nelle lotte contro i teologi ed i giuristi, quando viveva in Pavia, aveva combattuto accanto al Valla, di cui condivideva in parte le idee e le aspirazioni, tantochè il battagliero romano gli aveva dato luogo tra gli interlocutori del *De Voluptate*. Adesso, in Curia, mentre l'umanesimo, tollerato più che protetto da Eugenio IV, trionfa coll' ascensione alla cattedra di Pietro, d'un grammatico, di Tommaso da Sarzana; il Vegio, che aveva un tempo sognato d'emulare Virgilio, lascia da parte l'*Eneide* per le *Confessioni* di S. Agostino e dal coltivar gli studî poetici passa ad approfondire i teologici e gli ascetici. Questa sua trasformazione morale, che lo porta dapprima a volgere l'attenzione ad un campo di ricerche fin allora inesplorato, quello dell'archeologia cristiana, si compie nel 1455, quando il Vegio si fa frate. Tre anni dopo egli muore.

Nell'ultima parte del suo lavoro, dopo aver così diligentemente elucidato i casi del suo personaggio e messe in luce le numerose relazioni ch'egli mantenne con i più insigni uomini del tempo, il Minoia passa ad esaminare le opere del Vegio. Il giudizio, che egli reca sopra i poemi epici del lodi-

giano, ci sembra pienamente esatto; il supplemento all'*Eneide*, che fu tanto lodato dai dotti di quell'età, l'*Asthianax*, il *Vellus aureum* e la tarda *Antoniade* sono opere che oggi non possono da noi ottenere alcun plauso. Curiosi rimangono invece i *Rusticalia*, raccolta di epigrammi contro i villani, che ci ripresentano, camuffata di classico paludamento quella stessa spietata satira contro le plebi rurali che il medio evo aveva rivestita di tante fogge svariate. Migliori delle opere poetiche sono le prosaiche e tra i trattati morali che il Vegio ha dettato, uno singolarmente gli assicura ancor oggi un posto distinto tra i pedagogisti del sec. XV, il *liber de educatione liberorum et claris eorum moribus*, opera di mente sana, ugualmente aliena, come la disse il Voigt, dalle esagerazioni pagane e dal gretto fanatismo monacale (1). F. N.

DONATO GRAVINO. — *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel secolo XV.* — Napoli, fratelli Giannini, 1896 (8°, pp. 121).

Lodevole e utile è l'impresa alla quale si è accinto il dr. Gravino, di narrare la storia dei volgarizzamenti dal greco fatti nel sec. XV; e il bel saggio che ce ne offre per ora è pegno sicuro che l'intero lavoro riuscirà di gran giovamento alle ricerche sull'umanismo.

Alla trattazione del tema premette una serie di considerazioni per dimostrare che nel periodo umanistico il volgare era più diffuso e meno osteggiato che generalmente non si creda. Quanto all'essere più diffuso, la dimostrazione è completamente raggiunta; non così parci quanto all'essere meno

---

(1) Diamo qui luogo a talune osservazioncelle. Non saremmo alieni dal ritenere che il *Carmen victoriale ad Franciscum Carmagnolam*, citato dagli editori delle opere del Vegio come perduto e che a giudizio del Minoia (*Op. cit.*, p. 11) darebbe prova dell'attività poetica di Maffeo prima del 1423, si debba identificare con quel componimento adespoto ed anepigrafo in esametri, il quale ora si legge nel cod. Ambros. O. 63 sup., c. 53 A. Esso comincia: *Dic age, Clio, viri quem secula nulla tacebunt*, e sopra *viri* la stessa mano annotò *Comitis Carmagnolae*. Il carme non offre veruno indizio storico che permetta di precisarne la data; ma è però seguito da un'ode saffica (*Carmen saphicum cum adonio*), che celebra tra altro la caduta di Cabrin Fondulo come fatto recente (1425). — A p. 29 il M., rammentando che del Vegio esiste un'elegia sopra gli amori di Ardizzone Carrarese, avverte: « Chi sia questo Ardizzone Carrarese non ho potuto trovare; dall'elegia risulta nobile ed uomo d'armi ». Ma Ardizzone altri non è se non il figlio di Conte da Carrara, del famoso bastardo cioè di Francesco il Vecchio, signor di Padova, che aveva condotto in moglie una sorella di Francesco Sforza e delle cui avventurose gesta discorre tra altri il Litta, *Fam. cel. d' It.*, t. I, *Carraresi di Padova*, tav. V. — Colà dove il Minoia dà conto dell'invettiva scritta dal Vegio contro le feste, ch'eran soliti celebrare in Pavia gli studenti di teologia (poichè di studenti senza dubbio si tratta: pp. 51 sgg.); sarebbe infine stato opportuno ricordare la *Comoedia Jani*, scritta del 1427 in Pavia appunto da studenti e da studenti rappresentata; cfr. D'Ancona, *Orig. del teatro ital.*², II, 62, n. 2. — Troppi poi sono gli errori di stampa nella presente dissertazione, e se de' più è da incolparsi il tipografo, pure non può andare da ogni rimprovero immune l'autore.

osteggiato, poichè intanto non tutti gli argomenti favorevoli e contrari vi sono adoperati: tra i favorevoli p. e. il certame coronario del 1441: tra i contrari la guerra che si faceva al volgare in Ferrara dal circolo guariniano, come apparisce dalla *Politia literaria* (p. 40; 471 sgg.) di Angelo Decembrio. Poi il lungo discorso sui *Dialogi ad Petrum Histrum* del Bruni per conchiudere che essi sono nulla più che un'esercitazione rettorica, non sappiamo quanti potrà convincere: c'entrerà anche la rettorica, ma le dispute sulle tre corone dovevano agitarsi davvero nei circoli fiorentini, se il Bruni ne fece soggetto di un libro; del resto non furono quelle nè le prime nè le ultime dispute fra gli antichi e i moderni, e nel secolo scorso si rinnovarono in Francia, assumendovi una proporzione e un' importanza non mai udita. A questo primo ordine di considerazioni ne segue un secondo sui metodi del tradurre degli umanisti, dove tra molte cose notevoli si trova anche un passo del Cenci (pp. 38-39), che ragguaglia intorno al metodo inculcato da Manuele Crisolora.

Ed ora viene la storia, la quale si apre col volgarizzamento di Erodoto per opera del Boiardo; e i due capitoli che gli sono consacrati costituiscono la metà del lavoro storico e la parte migliore di esso. Qui oltre alla già nota versione latina di Erodoto del Valla impariamo a conoscerne un'altra, del pisano Mattia Palmieri (1), anteriore, nonostante le esitanze del Gravino, alla vallense e conservataci nel cod. Vaticano 1798 e meglio nel Torinese D II 7. Dagli ampi estratti recatine apparisce che il Palmieri traduceva da un cod. integro e il Valla da un mutilo. Con ciò è definito che dei due traduttori il Boiardo conosceva il Valla, perchè dà al par di lui un testo mutilo. Che il Boiardo adoperasse il Valla è incontestabilmente provato contro i dubbi recentemente espressi dal Tincani: il che non esclude che possedesse anche un codice greco. Abbiamo quindi la *Ciropedia* di Senofonte, di cui la versione latina fu cominciata dal Valla e dall'Aurispa, ma non portata a compimento; la compirono invece Poggio e il Filelfo. Sulla versione di Poggio condusse un volgarizzamento il figlio Jacopo e uno il Boiardo, che si tenne più fedele di Jacopo al testo latino. Diodoro Siculo fu tradotto in latino da Poggio e su questa traduzione volgarizzato per intero da un anonimo, che si ha a stampa, e per metà da un altro anonimo, inedito nel cod. Magliabechiano XXIII, 46. Dione Cassio non ebbe traduttori latini nel sec. XV, ad eccezione di un passo, la consolatoria di Filisco a Cicerone, tradotta dall'Aurispa; per intero fu tradotto la prima volta in volgare di sul testo greco da Niccolò Leoniceno. Ciò era stato assodato dal Vitaliani; qui il Gravino toglie l'unico dubbio che ancora rimaneva. Da ultimo si parla del dialogo di Luciano sui capitani antichi voltato in latino dall'Aurispa e su questa traduzione volgarizzato da un anonimo (2).

---

(1) Per maggiori notizie sulle opere del Palmieri (p. 46) vedasi A. Zeno, *Dissertaz. vossiane*, II, 171-172.

(2) Una copia del volgarizzamento anche nel cod. Palat. di Firenze 51 (Gentile). Che il volgarizzatore sia stato lo stesso Aurispa non possiamo certo credere; ma non è questo il primo caso di un volgarizzamento a lui attribuito; cfr. R. Sabbadini, *Biografia doc. di G. Aurispa*, p. 66, 1.

Tutte queste conclusioni sono dal Gravino confortate di tali ragionamenti e di tali prove, che nell'animo del lettore si ingenera la piena persuasione. Per quanto concerne l'economia del libro, vi si nota una certa sovrabbondanza nella materia e qualche deficienza nelle cognizioni di indole generale: piccole e perdonabili pecche delle primizie. L'esecuzione tipografica lascia a desiderare specialmente nei documenti latini; onde qui ci ingegneremo di proporre le correzioni ad uno dei più importanti fra essi, il proemio del Palmieri alla sua versione di Erodoto. Oltre agli errori tipografici, emenderemo anche quelli nati da falsa copiatura.

p. 49, linea 10 *speram* leggi *operam*. — 12 *quam in referendis* l. *quam* [*in eos qui*] *in referendis*. — 13 *deservissent* l. *deseruissent*. — 14 *perdidissent* l. *prodidissent*. — 16-17 *ut ex eius.... Statuas ex illis* l. *ut et eius..... et statuas illis*. — 17 *posuerunt quam* l. *posuerint qui*. — 17-18 *rem pro* l. *rem p.* (= *rem publicam*). — 19 *ut* cancella. — 21 *quam* l. *quom*. — 23 *in stibuta* l. *instituta*. — 25 *ut* l. *et*. — 28-29 *ex his atque educati sumus* l. *ex his* [*procreati*] *atque educati simus*. — 29 *efficerint* l. *effecerint*. — 33 *adolescentia* cancella. — 35 *iustitutis* l. *institutis*.

p. 50, linea 3 *momenti* l. *monenti*. — 4 *admittit* l. *admittat*. — 9 *verissimi* l. *verissimis*. — 17 *hiusmodi* l. *huiusmodi*. — 19 *ullius* l. *illius*. — 24 *boneque* l. *bonoque*. — 31 *erepti* l. *erecti* — 32 *delectatis* l. *delectati*. — 35 *quam* l. *quom*. — 36 *alii id* l. *aliud*. — 36 *prestiantius* l. *prestantius*. — 37 *quia* l. *quid*.

p. 51, linea 8 *videatur* l. *videar*. — 16 *historiarum* l. *litterarum*. — 16 *haud quamquam* l. *haudquaquam*. — 24 *admissi sunt* l. *adnisi sunt*. — 26 *quamquam* l. *quamque*. — 33 *perquivit* l. *perquirit*. — 35 *peragavit* l. *peragravit*. — 35 *scythos* l. *scythas*. — 36 *quam* l. *quom*. — 36 *per quam* l. *perquam*. — 37 *caperet* l. *cuperet*.

p. 52, linea 2 *tunc* l. *tum*. — 7 *historis* l. *historiis*. — 10 *quam* l. *quom*. — 15 *nihil* l. *in his*. — 16 *tantoque..... moderatione* l. *tantamque moderationem*. — 21 *peterent* l. *paterent*. — 28 *quam* l. *quom*.

p. 53, linea 1 *dixi* l. *induxi*. — 9 *ex apolis* l. *hexapolis*. — 11 *fessus* l. *incensus*. — 17 *et* l. *etiam*. — 18 *quod* l. *qui*. — 19 *perfecisse* l. *profecisse*. — 26 *mea* l. *meus*. — 30 *nude* l. *unde*. R. S.

LODOVICO ARIOSTO. — *Orlando furioso.* — Edizione annotata per le scuole a cura di FERRUCCIO MARTINI. — Torino, Paravia, 1896 (16°, pp. 564).

È un buon commento, non arido, non eccessivo. L'opportunità e la misura ne formano il pregio principale. Quasi nulla è tralasciato di ciò che può giudicarsi conveniente o utile. La lucida brevità si trova d'ordinario unita con l'esattezza.

Il testo non è intero. Le omissioni non sono molte, come l'A. avverte nella *Prefazione*, ma tolgono talvolta la necessaria continuità: ad esempio, nel C. XX sono soppresse 58 ottave, e la lacuna non è colmata neppure con le poche parole in prosa che potevano essere inserite fra la 7ª e la 65ª ottava. I puntini sopravvengono spesso inattesi: sono posti perfino a surrogare il verso (VIII, 31, 2):

E gli scaldò le frigide medolle.

Avendo innanzi qui una fila di puntini, in luogo del secondo verso, chi sa che cosa mai gli scolari maliziosetti s'immagineranno di poter trovare nel testo non castrato? E come saranno solleciti a consultare qualche edizione non espurgata!

Qua e là (pp. 43, 58, 71, 79, 119, 268, 391, 434, 458) sono accettate le sostituzioni del Bolza: una delle sostituzioni « la volontà procace » (XI, 1, 4) diventa in nota « la volontà precoce » (p. 106). Un'altra è accolta senza riguardo alcuno alla sintassi, come può vedersi subito alla lettura di questi tre versi (XXIII, 108; p. 267):

Dove *la* bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Dell'amor suo farmi beato piacque.

Otto versi hanno una sillaba in più:

Ch'*aveva* percosso in su la pietra dura (III, 6);
Ch'*aveva* dinanzi una lampada accesa (III, 7);
Diceva l'incantatrice a Bradamante (III, 23);
Chè su la punta si *voleva* ferire (V, 52);
Che declinando quel, *faceva* ogni volta (XXXIX, 37):

per gli altri tre versi v. XXI, 68, 2-3 e XXII, 15, 7.

Un verso (XXXIII, 5, 8) ha una sillaba in meno, un altro (XVII, 91, 4) due sillabe in meno: anche due versi di Dante, riportati nelle note, hanno una sillaba in meno:

Onde cessâr le sue *opre* biece (*Inf.*, XXV, 31; p. 49);
Fermò le piante a terra, *e* in un punto (*Inf.*, XXII, 122; p. 105).

Taluni errori sono forse da attribuirsi al proto. Segno tra questi i seguenti: *secretis* (p. 8) per *secretus*, *colore* (8) per *color*, *Trinacia* (44) per *Trinacria*, *un trar di pietre* (47) per *un trar di pietra*, *plena* (62) per *pleno*, *militaris*, *Daunias* (63) per *militaris Daunias*, *florida* (64) per *fiorìta*, *myrraque* (68) per *myrrhaque*, *superis* (94) per *superi*, *attolit* (110) per *attollit*, *aquosis*, *nubibus* (113) per *aquosis nubibus*, V, 60 (130) per IV, 68, *cacciàr* (144) per *cacciâr* (cfr. *scacciâr* a p. 164), *Proem.* (146) per *Prooem.*, *foetum* (215) per *foetam*, *Cyntia* (218) per *Cynthia*, *fide* (228) per *fidei*, *fortunae* (241) per *fortuna*, *cantor* (270) per *cantore*, *le tempia* (290) per *le tempie*, *eijcendum* (325) per *ejiciendum*, *domatores* (378) per *domitores*, *putabam* (437) per *putaram*, *meditori* (463) per *metitori*, *Crysippi* (502) per *Chrysippi*, *inessicabil* (523) per *inessiccabil*. Non sono da caricarsi sulle buone spalle

del proto nè *Heois* (3) per *Eois*, nè *in se manus inferre* (49) per *sibi manus inferre*, nè forse *elissi* (416, 488, 492) per *ellissi*.

Frequenti sono i richiami ad altri luoghi del poema e ad altri poeti, ma non mi sembra che si possano sempre approvare. Dante poteva essere citato anche più spesso: il verso (II, 68, 4)

E ritrovossi in una selva oscura

rammenta ad ogni lettore il secondo verso della *Divina Commedia*; i versi ultimi della st. 44 del C. II e il 5° della st. 12 del C. IV ricordano i danteschi del C. IV (25 e sgg.) del *Purgatorio*. Cfr. anche *Fur.*, XXVII, 1, 7, e *Purg.*, XXVII, 91; *Fur.*, XXXI, 34, 1, e *Purg.*, XXIV, 1-2; *Fur.*, XXXV, 76, 7, e *Purg.*, VIII, 12; *Fur.*, XXXVI, 40, 1-4, e *Parad.*, XXXIII, 64; *Fur.*, XXXVII, 14, 4, e *Inf.*, XX, 121-122.

Mi si consentano ora osservazioni di vario genere, che potranno forse giovare a render migliore una seconda edizione che auguro prossima.

« Dagli esperii ai liti eoi » (I, 7; p. 3). Non cade a proposito la solita citazione del verso ovidiano: *Gallus et Hesperiis et Gallus notus Eois* (cfr. Prop., II, 3, 43): e non sarebbe opportuna nemmeno la citazione di alcuni versi di Lucano (IV, 352; VII, 741-742), nei quali si trova la stessa contrapposizione, non dei sostantivi come in Ovidio, ma bensì degli aggettivi. Nel passo ariostesco si ha un accenno a estremi confini (cfr. IV, 61; VIII, 67); e quest'accenno in questa forma non ha riscontro in poeti latini.

Nei « fulgenti rai del nuovo Sol » (p. 4; I, 19) il Martini vede « lo splen« dore della bellezza d'Angelica, ch'è quasi un sole novellamente apparso » (cfr. XVIII, 104); io penso invece che l'Ariosto alluda agli occhi lampeggianti di Angelica (cfr. VIII, 83), e che l'elogio fatto da Orazio agli occhi della moglie di Mecenate (*lucidum fulgentes oculos*: Od., II, 12, 14-15) non solo gli sia venuto a mente, ma lo abbia anche avviato al paragone della bella Angelica con un nuovo sole.

« E scolorosse al Saracino il viso » (I, 29; p. 6). Se al Saracino si scolorò il viso per ispavento, non capisco perchè si citi il dantesco « scolorocci il « viso » (*Inf.*, V, 131): forse per la somiglianza dell'effetto e l'analogia dell'espressione. Io ricorderei piuttosto il verso dello stesso Ariosto:

Per gran timor cangiò la faccia . . . (II, 11),

e contrapporrei un altro verso dello stesso poeta (VI, 17):

Nè cangiato abbia il solito colore.

Non lascerei di rammentare che altrove l'Ariosto attribuisce lo scolorarsi alla gioia (XXIII, 67) ed all'amore (XXV, 29).

Il verso oraziano « *Grata superveniet quae non sperabitur hora* » non può considerarsi in relazione con i due ariosteschi (I, 48; p. 9):

E così quel ne viene a un'ora, a un punto,
Ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

Meglio sarebbe citare Terenzio (*Phorm.*, 756-757)

Quam saepe forte temere
Eveniunt quae non audeas optare!

In nota al verso 2° della st. 63 del C. I (p. 10) bisognava che, prima di Dante, fosse citato Virgilio (*Georg.*, II, 526).

È troppo stiracchiato il rapporto che vuol trovarsi tra il verso ariostesco (II, 10, 6; p. 14):

« Ne geme la foresta e ne risuona,

e il verso virgiliano (*Aen.*, IX, 709):

Dat tellus gemitum, et clypeum superintonat ingens.

Ad « antiqua madre » (II, 346, 6; p. 17) si trova apposta questa annotazione: « La terra. Così, imitando Virgilio, anche il Petrarca (*Tr. della « morte*, I, 89) ». Ma dove è mai l'imitazione di Virgilio, il quale, con la ricerca dell'*antica madre* (*Aen.*, III, 96), allude all'antica patria di Dardano, e non alla terra in genere?

« E che già cominciata hanno la guerra » (V, 79: p. 51). In nota si legge: « *Guerra*: duello. Il significato primitivo del corrispondente vocabolo latino « era appunto questo ». *Duellum* dai Latini è usato soltanto nel significato di *bellum* tra popoli, e non mai in quello di *singulare certamen* o duello tra persone.

Per la conversione di Astolfo in mirto (p. 56) non doveva essere omesso un cenno dell'Idalago boccaccesco.

Non era a dirsi strano « l'uso transitivo » del verbo *ascendere* (p. 60), essendo serbata a taluni verbi la costruzione latina, come ho dimostrato nelle *Fonti latine dell'Orlando furioso.*

Non credo che *maturamente* (VIII, 25; p. 75) significhi « con prudente « consiglio », e mi par più probabile che sia usato alla latina (*mature*) a significare « in fretta ».

« Il pianger morti non rileva » (IX, 45; p. 87) si deve, secondo il Martini, intendere: il piangere non torna a vita i morti, non li risuscita. Il verso ariostesco ricorda assai da vicino quello del Petrarca:

Il sempre sospirar nulla rileva,

e può essere inteso meglio così: « Non giova a niente piangere i morti ». Il v. 2° della st. 181 del C. XLIII « Di lacrime e di pianti inutil opra » può qui allegarsi a commento.

A *scioglie* (IX, 88: p. 91) non bisogna sottintendere *le vele*, ma *la nave* (cfr. II, 29; X, 43): è il lat. *solvit.*

Non è vero che un'altra volta gli Dei, spaventati dal gigante Tifeo, si rifugiarono in *Etiopia* (XI, 44; p. 111): deve averlo scritto per primo il Porcacchi, non ricordando bene il passo ovidiano (*Met.*, V, 321 e sgg.), dal quale risulta che gli Dei trovarono scampo in *Egitto.*

Non trovo un francesismo in *donavan* (XVI, 36; p. 169) per *davano*, trattandosi di un *munus* quale era la *corona civica.*

Non doveva citarsi per la st. 1 del C. XXI la *cana Fides* di Virgilio, essendo stata da Virgilio detta *cana* la *Fides* per la sua antichità: così al-

trove è da Virgilio detta canuta (*cana*), cioè venerabile, Vesta, per l'antichità del suo culto (*Aen.*, V, 744).

« Egisto, scrive il Martini, qui (XXI, 57; p. 241) è detto *sacro*, perchè « era sacerdote, o, con maggior probabilità, alla maniera latina, esecrabile « (*sacer*) ». La probabilità è forse uguale per sacro in significato di sacerdote, e la maniera è anche latina, essendo stato da Orazio detto *sacer* Orfeo appunto perchè era sacerdote (*Ad Pis.*, 391).

A p. 258 si nota esattamente che « è *lucido* il pelo del cavallo e di altri « animali quando sono sani, grassi e riposati », ma, a rendere completa la nota, si doveva ricordare anche l'oraziano *pinguem et nitidum* (*Ep.*, I, 4, 15). Perchè scrivere che *curïoso* (p. 308) deriva dal lat. *cura* e *formidato* (p. 353). dal lat. *formido*, se sono già vocaboli latini *curiosus* e *formidatus*?

Audacissima e falsa è la spiegazione di *oda* (XLIII, 57, 7) con *osi* (lat. *audeat*). Non precede e non segue *udì*?

Si dice di Piritoo (p. 503) che fu sbranato da Cerbero. Io credo che l'Ariosto abbia pensato ad Orazio, che dice che Piritoo fu incatenato (*Odi*, III, 4, 79-80).

Lascio altre piccole cose che l'egregio A. saprà aggiungere o correggere da sè quando tornerà a limare questo suo commento. A. R.

GIUSEPPE CHIARINI. — *Studi shakespeariani.* — Livorno, Giusti, 1897 (16°, pp. 478).

Indubbiamente le letterature straniere si vengono coltivando in Italia sempre più, ed è buon segno. Ma per ciò che spetta agli studî sul massimo poeta inglese, siamo ancora al punto che è dal Ch. additato a pp. 61-62 di questo volume, o poco più in là. Cosa tanto più deplorevole in quanto che lo Shakespeare è genio mondiale, è forse il più grande ingegno poetico che l'uman genere abbia prodotto: onde sarebbe pur bene che nel rifiorire degli studî critici nostri egli fosse maggiormente curato. I sette saggi qui raccolti dal Ch. furono da lui pubblicati a parte dal 1887 al 1892 e meritano lode, perchè sono atti in sommo grado a risvegliare nel nostro pubblico colto l'interesse pel sommo vate di Stratford e a far conoscere fra noi buona parte di quel moltissimo che di lui si scrisse e si scrive in Inghilterra ed in Germania. Gli specialisti di studî shakespeariani vi troveranno forse delle lacune, i critici di professione vi noteranno una certa superficialità: non monta. Il libro, così come ora è, si fa leggere con piacere, e per l'ordine delle idee, per la disinvolta limpidezza del dettato, pei sanissimi criterî che vi sono seguiti (1), riesce una lettura proficua. Il Ch. stesso, del resto, non vi si at-

(1) La posizione che assume il Ch. è quella della critica storica più rigorosa. Basta a renderne persuasi l'arguta caricatura ch'egli fa di Giacomo Walter, il cervellotico e arrogante autore della *true life* dello Shakespeare (v. pp. 4 sgg. e 32 sgg.). Si aggiungano anche le pagine sensate intorno alla critica estetica (pp. 334-36).

teggia punto a barbassore: egli riferisce i giudizî altrui con piena coscienza, e quando esprime l'opinione propria lo fa modestamente e sagacemente. Sarebbe arroganza il pretendere che ci desse ciò che egli non ha voluto darci.

Due di questi studî escono interamente dal nostro campo, sicchè basterà il darne qui un annuncio sommario. Sono il primo e l'ultimo del volume. Il lungo scritto intitolato *Il matrimonio e gli amori di G. Shakespeare* riferisce le numerose discussioni che si fecero su questi soggetti, le prende in esame con chiarezza e perspicacia, ne trae una conclusione che ci sembra felice. Il Ch. ritiene che il matrimonio del grande inglese con Anna Hathaway non sia stato felice, quantunque fosse un matrimonio d'amore. Ben presto lo Sh. si sarebbe stancato della moglie più vecchia di lui, per quanto non venisse mai ad una rottura aperta. Ciò è confermato dai suoi amori, per chiarire i quali il Ch. studia quei famosi e misteriosi sonetti shakespeariani, che fecero versare ormai tanto inchiostro. Guidato specialmente dal Dowden e dal Tyler, egli dimostra che i primi 126 sonetti, scritti verso il 1598, sono rivolti a William Herbert, conte di Pembroke, e che gli altri inneggianti ad una *dark lady* possono riferirsi, come fu sostenuto, a Mary Fitton, dama d'onore della regina Elisabetta, ma se anche non furono composti per lei, sono in ogni modo diretti ad una donna che non è la moglie e che lo Sh. amò di passionato amore. L'altro studio accennato è quello sulla celebre *Questione baconiana*, vale a dire su quel sogno femminile americano, che acquistò qualche credito anche in Europa, per cui i drammi dello Sh. sarebbero opera del filosofo Francesco Bacone. Sono poche pagine scritte con brio, che hanno il solo difetto d'essere oggi alquanto arretrate, giacchè dal 1889, in cui furono dettate, in poi, la questione baconiana fece parecchio cammino. In Italia ne scrisse recentemente il prof. Modestino De Bellis in un opuscolo intitolato *Shakespeare o Bacone?*, Bari, 1896.

Degli scritti che direttamente importano anche agli studî italiani quello su *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nella Commedia di Dante* ci parve il meno concludente. L'A. si propose due scopi: « 1°, mostrare qual « concetto ebbero della donna i due più grandi poeti dell'età moderna, e da « quale spirito animati la rappresentarono artisticamente nelle opere loro; « 2°, accennare alla grande ed intima varietà e verità di figure femminili « che si muovono nei drammi shakespeariani, e cercar di trasfondere nei « lettori la mia convinzione profonda, che l'Allighieri, nel quale manca « quella varietà, ma non quella verità, è tuttavia in potenza scrittore dram- « matico non meno grande e meraviglioso del poeta inglese » (p. 425). A noi sembra che se il Ch. ha trattato in breve con garbo delle donne shakespeariane, non raggiunse lo scopo di mostrare la potenzialità drammatica di Dante paragonabile a quella dello Sh., anche tenendo conto (come deve tenersi) della « differenza enorme fra lo strumento artistico del quale disponeva « ciascúno dei due poeti ».

Legati fra loro intimamente sono i due saggi: *Le fonti del « Mercante « di Venezia »* e *Il giudeo nell'antico teatro inglese*. Tutti sanno che v'ha una novella del *Pecorone*, quella di Giannetto (IV, 1), che riferisce il motivo fondamentale del dramma dello Sh. Il Ch. vorrebbe che il racconto di Ser Giovanni derivasse da una storia dei *Gesta Romanorum*; più di recente

fu invece mostrato dal Gorra (1) che il novellista italiano ebbe forse sott'occhio un rifacimento franco-veneto o veneziano del racconto francese del *Dolopathos*. Comunque sia, dell'origine della leggenda il Ch. ha parlato non male e sui principali mezzi di trasmigrazione delle tradizioni novellistiche indoeuropee ha detto cose giuste, che servono alla divulgazione. Giusto del pari che la novella dei tre forzieri, incorporata nel *Mercante*, possa esser venuta in Inghilterra dal *Barlaam e Giosafat* a traverso una versione inglese dei *Gesta Romanorum*. Ma che, come il Ch. mostra credere (pp. 180-81), lo Sh. abbia attinto direttamente, o per lo meno abbia avuto in mente le reminiscenze dei racconti del *Pecorone* e dei *Gesta*, non ci par dimostrato, anzi ci sembra ozioso il supporlo, dal momento che esisteva in Inghilterra una vecchia commedia, nella quale i due motivi (tre forzieri e patto della libbra di carne) erano già accostati. Più progredisce la critica delle fonti rispetto alle tragedie shakespeariane, più, se non c'inganniamo, riesce evidente la falsità dell'opinion di coloro che ritengono abbia il poeta inglese presa la sua materia molto da lungi. Con quella specie di pigrizia che il genio ha tante volte, egli trovava i suoi soggetti d'intorno a sè, in vecchie leggende paesane, in libracci ingialliti della sua Inghilterra, e sapeva poi trasformarli e presentarli siffattamente, che i poveri posteri si lambiccarono il cervello per scovare d'onde avesse tratta quella materia. Il *Mercante* dello Sh. è un dramma anche storicamente significantissimo, e con molto acume il Ch. avvicina Shilock al Barabba del Marlowe, due tipi di giudei diversi ed efficacissimi. Noi vorremmo che lo studietto del Ch. sul giudeo nell'antico teatro inglese invogliasse qualche giovane valente a fare un libro che manca ancora: la storia della fortuna (si dovrebbe dire *sfortuna*) che ebbero gli ebrei nelle produzioni artistiche dei popoli occidentali.

Due studî del volume, i più estesi, riguardano il *Romeo e Giulietta*, prima le fonti, poi la tragedia. Il Ch. appoggia i noti argomenti del Todeschini contro la veridicità del fatto; ritiene con lui che la novella del Da Porto sia un rifacimento di quella di Masuccio: esamina la novella del Bandello, ch'è vera opera d'arte, in confronto col dramma inglese. La parte più originale dello scritto sulle fonti è peraltro quella in cui l'A. mette nel suo vero posto la tragedia di Luigi Groto, quella povera *Adriana*, che parve al preconcetto di alcuni critici paragonabile alla tragedia di Sh. e fonte diretta di essa. Tuttociò è del tutto fantastico: il Ch. ha ragione da vendere. Egli ritiene con la critica più autorevole che la sorgente diretta quasi esclusiva del *Romeo e Giulietta* sia da ricercare nel poema inglese di Arturo Brooke, al quale pervenne la materia dall'Italia per mezzo d'una novella francese di Pietro Boisteau. Da questa conclusione non si discosta essenzialmente neppur l'ultimo e più dotto investigatore dell'argomento, che il Ch. non potè conoscere (2), Ludovico Fränkel (3). Lo studio che il Ch. fa in appresso della tra-

---

(1) *Studi di critica letteraria*, Bologna, 1892, pp. 240-256.

(2) Lo scritto sulle fonti ha la data del 1887. In certi casi è deplorevole che il Ch. non siasi dato la pena d'indicare almeno in qualche noterella aggiunta le pubblicazioni veramente importanti uscite in luce dopo la prima edizione dei suoi articoli.

(3) *Untersuchungen zur Entwickelungsgeschichte des Stoffes von Romeo und Julia*, nella

gedia shakespeariana è condotto con molto gusto d' arte. Notevoli specialmente le osservazioni sull'eufuismo nello Sh. (pp. 336-48).

La parte più debole di questa monografia sul *Romeo e Giulietta* è quella che riguarda l'analoga commedia di Lope de Vega *Castelvinos y Monteses*. Se il Ch. avesse potuto eliminare quelle pagine, avrebbe arrecato un vantaggio vero al suo libro. Nel parlare di cose spagnuole egli non è più a casa sua. Unica, o quasi unica, autorità a cui si attiene è il Ticknor. Sembra non abbia conosciuto, se si bada a quel che afferma a p. 285, nessuno dei lavori speciali su quella *fenice degli ingegni* (1), e neppure le due storie che si hanno della drammatica spagnuola. La *Geschichte des spanischen Nationaldramas* di Adolfo Schäffer, essendo uscita nel 1890, non poteva essergli nota, almeno nella prima pubblicazione del suo scritto; ma la classica *Geschichte der dramatischen Literatur und Kunst in Spanien* di Ad. Federigo Schack, edita la prima volta a Berlino nel 1845-46, non doveva essere trascurata. Lo Schack s' occupa di Lope per quasi 300 pagine del secondo volume e si trattiene su ben 174 commedie di lui. Eccellenti sono oggi le *Observaciones preliminares* che il dottissimo Menéndez y Pelayo vien premettendo ai tomi delle *Obras* di Lope, nella suntuosa edizione che pubblica (1890-94) l'accademia reale di Spagna. R.

FRANCESCO BENEDUCCI. — *Saggio sopra le opere del Boccalini.* — Bra, tip. Racca, 1896 (8°, pp. 103).

La vita e le opere di Traiano Boccalini fornirono in questi ultimi anni argomento e materia a più amorevoli studî: quella in fatto desta un singolare interesse per le sue non liete vicende; queste rappresentano quel movimento di nuove idee e sentimenti per cui va glorioso il seicento nella sua prima metà. Perciò, mentre si attende con desiderio una nuova ristampa delle opere del Boccalini, per la quale esse ci appaiano quali furono originariamente dettate, sia il benvenuto anche questo breve *Saggio*, se per esso si riprendono e si svolgono con maggiore ampiezza alcuni concetti che negli studî anteriori erano stati appena enunziati, si correggono giudizî in parte inesatti e si apre l'adito a nuove vedute.

Il Beneducci prende in esame ad una ad una le opere del B., e dapprima

---

Zeitschr. f. vergleichende Litteraturgeschichte, N. S., III, 171 sgg.; IV, 48 sgg.; VII, 143 sgg. Sono i primi tre capitoli; il quarto comparve in un opuscolo a parte col titolo *Shakespeare und das Tagelied*, Hannover, 1893. Tutto questo lavoro, in genere, manifesta grande laboriosità e dottrina, ma scarsissimo ingegno. L'arruffio della trattazione è spaventoso.

(1) Lungi da noi l'idea di far qui sfoggio d'una erudizione, che sarebbe d'altronde molto facile. Ci basti rinviare il Ch. all'ultimo lavoro che conosciamo, in cui v'è una larghissima (non certo compiuta) bibliografia della « Lope de Vega-Litteratur »: Engels. Günther, *Studien zu Lope de Vega*, Rottweil, 1895 (programma ginnasiale). Sia notato di passata che in questo scritto (pp. 42-43) si accenna anche all'influsso di Lope in Italia, ma senza cognizioni adeguate.

i *Ragguagli di Parnaso*, che sono quelli a cui è, sinora, maggiormente raccomandata la fama dell'arguto scrittore. Quel ch'essi siano e ciò che contengano, è ormai assai noto, specialmente dopo lo studio così succoso del Mestica. Il Beneducci cerca piuttosto di dare piena ragione dell'arte dei *Ragguagli*: si rifà dalla tradizione dantesca e petrarchesca e dalle rassegne poetiche del trecento e quattrocento, le quali furono anticamente aridi cataloghi, e divennero in seguito sempre più ricche e significanti, perchè a' nomi dei poeti aggiungendosi un giudizio sovra le loro opere, si fece palese in esse l'intenzione critica. Oltre a ciò — osserva il Beneducci dietro le traccie di un recente studio del Flamini — avviene che si cambia la scena di queste rassegne: da un prato, ove solevano dapprima aver luogo, ora si trasportano in Parnaso! E si badi che questo Parnaso non è senza forma e senza vita: il Caporali — siamo assai vicini a' tempi ed anche al luogo natìo del B. — ne fece un regno vero e proprio, e, quel ch'è più, in continuo rapporto con la terra. Il B. trovò adunque questo regno già creato; ma per farlo vedere dovè cercare un nuovo strumento, che fu la *gazzetta* de' suoi tempi: e di esso si valse, usando, come ordigni, l'allegoria e la burla: l'allegoria che rendeva meno cruda la satira: la burla che faceva più morbida e più varia l'allegoria. Così fu che sotto gli ordini di Apollo il B. divenne il gazzettiere ufficiale di Parnaso, e dal Parnaso giudicò delle faccende di questa terra. Ognun sa quanto, di solito, furono severi i giudizî del B.; senonchè neppur egli riuscì sempre a salvarsi dalla comune corruzione: e il Beneducci lo coglie più volte in flagrante contraddizione, mostrando come talune sue opinioni, in fatto di letteratura, di politica, ecc., siano molto vicine a quelle correnti a' suoi tempi, delle quali si erigeva a giudice. Ma a parte questi ed altri difetti, « riman fermo che il B. presentò un quadro intiero, vario, vivo e fortemente « sentito della società contemporanea e formò, congiungendo alcune forme « già in uso con altre di recente innovate ed elaborandole, uno strumento « letterario, che potè nello stesso secolo esser da lui stesso e da altri a nuovi « scopi adoperato ».

La *Pietra del paragone politico* proviene, come forma letteraria, dai *Ragguagli*: ma, mentre vi persiste l'allegoria, vi manca la burla. Poichè, com'è noto, essendo la *Pietra* un'opera essenzialmente politica, nella quale il B. trasfuse il suo odio contro gli spagnuoli oppressori, mal poteva la burla trovarvi luogo in un tempo in cui le condizioni della patria erano così tristi, che pareva dovesse cader tutta sotto il dominio degli stranieri, se i nostri principi non scotevano la loro vergognosa fiacchezza e non componevano le intestine discordie.

Sono notevoli le somiglianze che il Beneducci trova fra la *Pietra* e le *Filippiche* del Tassoni, chi pensi che il Tassoni viveva in Roma appunto in quegli anni in cui sappiamo che la *Pietra* vi correva in copie manoscritte. Notevole altresì il giudizio del Beneducci sovra la *Pietra*, considerata come opera organica. Egli la trova da questo lato imperfettissima, « priva d'una propria e massiccia struttura, composta veramente di pezzi, « di brani letterarii mal imbastiti insieme ».

Dopo aver detto delle numerose e non sempre felici imitazioni della *Pietra* e de' *Ragguagli* — il Beneducci giunse troppo tardi, nè fu sua colpa, per

poter dire a questo proposito più cose nuove — l'A. prende in esame i *Commentari di Tacito* del B. e ne considera la politica. Egli mostra brevemente quale mutamento questa scienza avesse subìto per necessità di cose dal Machiavelli al Botero, e conchiude che le condizioni del secolo, oltrechè la mancanza di una larga e sicura esperienza personale, dovettero indurre il B. a porre come fondamento a' suoi *Commentari* l'onesto insieme con l'utile. I due termini evidentemente non sono tali da potersi sempre conciliare; ond'è che il B., scendendo dalla teoria alla pratica, cade spesso in contraddizioni.

L'opuscolo è scritto con vivacità e con garbo; però qua e là si osserva una soverchia facilità nel mettere insieme la materia e nel ricavarne giudizî. Spiace specialmente che l'A. si mostri troppo severo nel giudicare degli studî de' suoi antecessori. G. R.

ANTONIO CESARI. — *Lettere ed altre scritture pubblicate ora per la prima volta* per cura di GIUSEPPE GUIDETTI. — Torino, tip. Salesiana, 1896 (16°, pp. LIX-736).

Allorchè, vivo ancora il Cesari, l'amico suo Giuseppe Manuzzi concepì il disegno di raccoglierne l'epistolario e gliene scrisse, il dabben filippino rispose (il 18 maggio 1827, un anno circa prima di morire): « Delle mie lettere « tengo io quel registro che delle mie ciabatte: non copierei una lettera che « mando a chicchessia, se me ne fosse dato un sovrano » (p. 479). Il Manuzzi, nonostante ciò, mise insieme e pubblicò a Firenze nel 1845-46 due volumi di lettere del Cesari, ai quali or s'aggiunge la presente copiosa raccolta, che ci fa conoscere ben 442 lettere nuove del letterato veronese, rintracciate fra le carte del Manuzzi o presso i nipoti ed eredi dell'autore. S'aggiungono una lezione di lingua toscana (1812) che ribadisce quel tal chiodo dell'essere soli modelli imitabili i trecentisti e una raccoltina di versi, mediocri, come tutti quelli che il Cesari compose, anzi alcuni men che mediocri. Storicamente è quivi rilevante un sonetto contro Napoleone, violento e indecoroso, in cui al grande conquistatore si dà del « povero cucco », del « mamalucco » e persino del « vigliacco » (p. 652) (1).

Gli ammiratori del Cesari dovranno saper grado al Guidetti per questo volume, che se non è riuscito molto corretto nella stampa, è certo ricco nel contenuto e corredato di utili noterelle storiche (2), di buoni indici, d'un catalogo, più compiuto di quello già dato dal Manuzzi, delle edizioni delle opere cesariane, non che d'un elenco dei principali scritti usciti sul

---

(1) Veramente inedito codesto sonetto non era. L'avea pubblicato il Bertoldi, al quale il Guidetti medesimo lo comunicò. Cfr. BERTOLDI, *L'amicizia di Pietro Giordani con A. Cesari*, Roma, 1895, p. 20; estr. dalla *N. Antologia*.

(2) Crediamo doversi attribuire ad una strana distrazione del Guidetti la noticina di p. 467, in cui egli sentì il bisogno di spiegare che cosa sia il tuorlo dell'uovo. Diamine!

Cesari, d'un ritratto di lui e d'un facsimile d'un suo autografo. Di tuttociò è giusto tener conto, tanto più che il prezzo del volume è d'una mitezza veramente singolare. Chi poi ci chiedesse se davvero un vantaggio grande possa dal presente volume ridondare alla storia delle lettere e se meriti incoraggiamento il proposito espresso dal Guidetti (p. XVIII) di pubblicare altri scritti inediti del purista veronese, ci metterebbe in un serio imbarazzo, giacchè noi, non meno del Guidetti, siamo convinti che « la storia letteraria « non può bene intendersi se non per la notizia de' particolari », ma nel tempo stesso dobbiam riconoscere che v'è differenza fra particolare e particolare, e che vi sono particolari tali che alla storia letteraria non giovano punto e a qualsiasi altra maniera di storia giovano ben poco. Buona parte di questo copioso epistolario reca per l'appunto particolari di simil genere, troppo poco significanti perchè valesse la pena di metterli in pubblico. Le numerosissime lettere del Cesari a librai e ad amici intorno allo smercio de' libri suoi, non arricchiscono per nulla le cognizioni nostre su di lui: esse servono tutt'al più a confermare un fatto già noto, che dalla vendita, appunto, di que' libri egli ritraeva il suo sostentamento (1). Una scelta più rigorosa avrebbe avvantaggiato d'assai la presente raccolta.

I corrispondenti più notevoli, ai quali si rivolgono queste lettere, sono: Clementino Vannetti, Giuseppe Manuzzi, Domenico Moreni, G. Batt. Baldelli, Carlo Rosmini, Ippolito Pindemonte e Pietro Giordani. In molti casi, peraltro, non corrisponde l'importanza delle lettere alla fama dei personaggi a cui sono dirette. Il gruppo di quelle indirizzate al Vannetti, amatissimo dal Cesari (cfr. pp. 518-19) (2), è interessante (quantunque parli di negozî minimi) non foss'altro per la forma. Quivi il dabben purista si sbizzarrisce nell'accumulare arcaismi dei più peregrini, sicchè davvero convien credere che spessissime volte egli facesse per celia (3). Infatti, scrivendo ad altri, è assai più ritenuto e ragionevole, ed anche col medesimo Vannetti, in certa lettera in cui gli descrive le strettezze della sua famiglia e gli chiede cento fiorini in prestito (v. pp. 86-88), divien subito meno artificioso e più caldo.

Naturalmente, per ammirare la forma di queste lettere bisogna convenire nel principio del purismo, qui con tanta insistenza ribadito, che i soli scrittori del trecento sono i depositarî della vera e buona forma italiana e che quindi essi soli debbono essere imitati. Italiano e latino, come qui appare da precetti dati al Manuzzi e ad altri (v. pp. 249, 310, 414-15, 445 ecc.), voglionsi dunque apprendere ambedue come lingue morte. Chi di questo s'appaga (il discuterne ora sarebbe oltremodo inopportuno) troverà anche in queste lettere cesariane, non iscritte per la stampa, molto da mietere, non che da spigolare. Altri, a cui non quadri tale principio, dovrà pur ammirare la squisitezza di certe letterine: per esempio di quelle che s'intrattengono sull'umile bisogna del ricercare una domestica per certa famiglia amica

(1) Cfr. specialmente pp. 284 e 374-75.

(2) Il giudizio, d'altronde noto, del Giordani sul Vannetti, è qui a p. 676.

(3) L'umor gioviale, anzi gaio, del Cesari si palesa, del resto, in moltissime fra queste lettere. E talora persino in una forma che quasi stuona con la sua qualità di prete, come là dove scherza sul proprio ragionamento intorno alla verginità (p. 81).

(pp. 67-8 e 73-5) e di quella in cui il buon prete chiede l'elemosina pe' suoi poveri (p. 146). A soggetti così semplici la lingua del Cavalca s'attaglia meglio che a pensieri gravi ed astratti.

Di pensieri gravi, del rimanente, non v'è abbondanza in questo epistolario; anzi, quanto a ciò, saremmo quasi tentati a cadere nel bisticcio asserendo, che mai vi fu ricchezza più povera della presente. Diciamolo pure: la non grande levatura e l'angustia della mente di quell'ottimo sacerdote si rispecchiano in queste lettere, ove degli avvenimenti politici gravissimi che in quel periodo (1790-1828) si svolsero o si prepararono non v'ha pur un cenno (1), ove non suona quasi mai una nota di pensiero un po' alta, ove non vibra alcuna corda di sentimento elevato. Nè diciamo questo perchè dovunque si pretenda trovare patriottismo o filosofume; ma perchè anche nel discorrere di cose letterarie il Cesari si mantiene sempre terra terra, nell'unica, quasi monomaniaca, preoccupazione della lingua. L'opera di cui qui si parla più di frequente e con maggior ampiezza è quella delle *Bellezze di Dante*, alla quale l'autore era singolarmente affezionato. Ma anche in questo soggetto qual povertà di giudizî! Appena appena si lascia citare quel che il C. scrive (p. 343) di alcuni commentatori del poema (2). Altre notizie rilevanti per la storia letteraria non è agevole rintracciarne, se ne togli l'impressione ricevuta dagli idillî del Gessner tradotti da Faustino Cantoni (pp. 210-11). Notevole per molti rispetti il giudizio che il Cesari pronuncia nel 1828 sul Manzoni (p. 567), al quale sono da accostarsi quelli, pubblicati nell'appendice di questo volume, del Manuzzi (p. 698) e del Pederzani (pp. 703-4).

Una delle lettere migliori di quest'epistolario è quella diretta al Giordani nel 1824 (pp. 356-86). In essa almeno si parla di cose e non di parole, di cose gravi e non di affarucci indifferenti. Il Cesari v'ammonisce il Giordani circa il suo dir male delle persone di chiesa. Il Giordani rispose, in modo assai calzante, con una lettera qui edita a p. 682. Quest'ultima lettera, con le altre del Giordani, che il Guidetti produce nella sua appendice, era già venuta in luce per cura del Bertoldi nel pregevole articolo in cui egli illustrò l'amicizia fra que' due personaggi (3). Qual differenza fra le lettere del

---

(1) Cioè, ve n'ha uno, indiretto; ma preferiremmo non vi fosse: la lettera scritta intorno il 1820 in nome di mons. Liruti, vescovo di Verona, al governatore di Milano, lettera tutta fremente di sdegno contro i ribelli e calda di fedeltà all'imperatore d'Austria (pp. 201-3). Ma siccome il Cesari vi farebbe sbardellatamente l'elogio di sè medesimo, amiamo supporre ch'egli non l'abbia *scritta*, ma semplicemente *trascritta*.

(2) Il p. Francesco Villardi, ch'ebbe il coraggio un tempo di giudicare il libro delle *Bellezze*, « una meraviglia, nel suo genere, quanto la *Div. Commedia* » (p. 687), poi, per ripicco, s'era messo in idea di scrivere delle *bruttezze* di Dante (v. p. 568), antivenendo così a quanto da uno strambo fu fatto, e fatto male, in tempi assai più vicini ai nostri. Il Villardi, amicissimo del Cesari per circa un ventennio e da lui beneficato, divenne per un'inezia suo acerrimo nemico. Questa storia poco edificante è narrata dal Bertoldi nel cit. opuscolo a pp. 42 sgg. Nel nuovo epistolario cesariano si possono rinvenire altri dati in proposito. Vedi in ispecie pp. 607 sgg.

(3) Perchè il Guidetti nol dice? È ben vero ch'egli medesimo fornì al Bertoldi quelle lettere, ma non per questo conservavano il pregio dell'inedito. Anzi una (pp. 670-72) è stampata monca dal Guidetti, come monca l'aveva pubblicata il Gussalli. Il Bertoldi invece (pp. 16-19) la diede intera, con tutte le cose importanti che vi son dette del Bonaparte e del divorzio.

Giordani e quelle del Cesari! Eran fratelli nel culto dei trecentisti: ma in tutto il resto quanto diversi! Un leone presso ad uno scoiattolo (1). R.

ERNST SIEBERT. — *Ein Kommentar zu Giacomo Leopardis « Pensieri ».* — Berlin, Vogt, 1896 (8°, pp. 112).

MICHELE LOSACCO. — *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano e delle sue fonti.* Parte prima. — Trani, Vecchi, 1896 (8°, pp. 124).

Il valore che sempre più è riconosciuto al pessimismo nella serie dei sistemi filosofici e le relazioni immediate ch'esso ha con lo stato presente del viver civile, aumentarono in questi ultimi anni l'interesse degli studiosi per il Leopardi e segnatamente per le sue prose, le quali per molto tempo furono considerate quasi esclusivamente come squisita opera d'arte. Oggi invece si approfondisce l'indagine sul loro contenuto, se ne ricercano le ragioni intime e i rapporti col pensiero morale altrui. Volentieri a paralleli simili si dà il nome di *fonti*, nome che, per essere inteso a dovere, vuolsi interpretare nel suo significato più largo e comprensivo.

Nel semestre invernale 1892-93 il prof. Tobler lesse nel suo seminario filologico berlinese i *Pensieri* del Leopardi. Da quella lettura, che sarà stata illuminata dalle chiose argute e dotte d'un filologo così eminente, trasse uno degli allievi l'idea di studiare l'operetta leopardiana con cura speciale. Di questo studio fu pubblicata l'introduzione seguita dal commento ai primi tre pensieri, come tesi di laurea, e allora alcuni periodici letterarî italiani ne diedero l'annuncio e anche un giudizio troppo anticipato. Noi, sapendo che il lavoro intero non avrebbe indugiato a comparire, credemmo miglior partito l'attendere. E infatti ora ci sta d'innanzi l'opuscolo del dr. Siebert (2), che considera tutti i 111 pensieri editi dal Ranieri. A questa pubblicazione toglie una parte d'interesse l'esser uscito quasi contemporaneamente in luce l'ottimo commento del Della Giovanna: ma ciò non pertanto è un utilissimo contributo allo studio delle idee etiche in genere ed in ispecie a quello del Leopardi pensatore.

Il commento è inteso in senso larghissimo. Senza entrare quasi mai in discussioni inopportune sul valore delle massime leopardiane, il S. raccoglie quanti più riscontri gli si presentano, chiarisce le citazioni esplicite o indeterminate dell'autore, mette in relazione molti di quei pensieri con le sue condizioni psicologiche e materiali, richiama i passi analoghi nelle altre opere

---

(1) L'appendice, oltre le lettere del Giordani al Cesari, ne reca altre, in parte già edite prima, di C. Botta, di A. Rosmini, di D. Strocchi, di A. Manzoni ecc. Ciò che il Manzoni pensava del Cesari si può leggere in una lettera ad A. Rosmini che è nell'*Epistolario di A. Manzoni*, ed. da G. Sforza, I, 402 sgg.

(2) È la VI disp. dei *Berliner Beiträge zur germanischen und romanischen Philologie* publ. da E. Ebering, pei quali vedi *Giorn.*, XXVIII, 247 n.

del Recanatese. Lodevole è la sobrietà del chiosatore, che non s'indugia nel ripetere cose troppo note. Ad es., a proposito del pens. 2 sull'autorità paterna, cui ben a ragione è accostato un saggio del Montaigne, il S. non isnocciola, come altri avrebbe fatto, le ragioni personali che il L. aveva di lamentarsi del padre; ma invece cerca d'investigare perchè l'autore affermi che l'autorità paterna fu specialmente dannosa a quelli che riusciron grandi « non per scrivere, ma per fare ». Raro è il caso in cui lo S. si lasci trascinare ad uno sfoggio d'erudizione non rispondente allo scopo del libro; solo forse qualche critico meticoloso potrebbe osservare che a proposito del pensiero 39 le citazioni di teorie sulla variabilità dei climi (pp. 70-71) non erano necessarie. Ma in genere questo commento patisce più di secchezza che di abbondanza, e la secchezza confina talora con la ingenuità. Ben altra interpretazione che quella di p. 96 richiedeva il profondo pens. 78 sul riso; ma è difficile che di quel pensiero sappia rendersi piena ragione chi non appartenga alle razze latine. Il pens. 74, sulla predilezione del mondo pei forti, non ottiene, si può dire, nessun commento, quantunque ci fossero molte cose da dire in proposito. È alquanto infantile, per tutta chiosa del pens. 51, il dirci (p. 78) chi fosse il Guicciardini e che cosa abbia scritto: era invece mestieri d'indagare perchè mai il L. lo stimasse tanto. Al pens. 56: « La « schiettezza allora può giovare, quando è usata ad arte, o quando, per la « sua rarità, non l'è data fede », il S. appone una chiosa (p. 83) da cui si ricava ch'ei non ne ha inteso nulla. Il Della Giovanna almeno propose una spiegazione, che può racchiudere qualche parte di vero. A noi sembra che il L. abbia voluto dire semplicemente questo: « tutti dicono, a parole, d'amar « la schiettezza, ma ben pochi la tollerano; onde la persona schietta può fare « il suo vantaggio o quando cerca di usar la schiettezza con artificio, cioè « in modo da renderla piacevole, ovvero quando la enuncia con così brutale « violenza che la gente ne ride come di cosa non vera nè verisimil » ». Candido in sommo grado ci sembra quello che a p. 95 il S. osserva intorno al pens. 76, candido non meno della osservazione fatta in proposito dal Castagnola. Il L. scrive: « Nulla è più raro al mondo, che una persona abi- « tualmente sopportabile ». Ed è vero e limpido, giacchè, come dice il pensiero 81, in una conoscenza superficiale l'uomo suol far vedere la parte più simpatica del suo carattere, mentre nella consuetudine lunga palesa anche i proprî difetti, onde è ben raro che possa riuscir del tutto gradito. Ai nervi eccitati del L. una persona mal gradita riusciva naturalmente *insopportabile* (1).

A dir vero, le conclusioni che si possono legittimamente trarre dal libro

---

(1) Un po' umoristica, ma non per colpa dell'A., riesce la nota al pens. 50. Ivi si espone per quali dotti ragionamenti un « namhafter Hebraist » tedesco venisse nella persuasione che fosse libro imaginario quello menzionato dal L. così: « un libro che hanno gli Ebrei di sentenze e di « detti varî ». Come si allungherà il naso di quell'illustre ebraista allorchè apprenderà dal Della Giovanna (p. 332 *n.*) il titolo preciso di quel libro, e vedrà il capitolo d'onde il L. tradusse e saprà per giunta che quel libro fu stampato, con la versione latina a fronte, nel 1630 a Francoforte sull'Oder! Del resto, per la conoscenza che il L. aveva dell'ebraico, era bene citare il principio della prosa sul *Cantico del gallo silvestre*. Vedi p. 203 dell'ediz. Della Giovanna.

del S. non ci sembra giustifichino l'asserzione sua di « mancanza d'origina-« lità » nei *Pensieri* (p. 21). È un'accusa questa che s'è ripetuta da molti; ma che resta, ora come prima, indimostrata. Anzitutto bisogna intendersi rispetto al valore della parola *originalità* quando si tratta di osservazioni d'ordine morale. Osservazioni siffatte, riferendosi ad una serie di sentimenti, di azioni, di consuetudini proprie all'uman genere in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, sono, in un certo senso, entrate nel dominio demopsicologico e come tali si ripetono, sostanzialmente, da secoli. La novità assoluta è pertanto, in quest'ordine di considerazione, quasi introvabile: ma v'è una novità relativa, che consiste nel modo come queste idee del comune dominio vengono elaborate e presentate. Tale novità non è solamente di forma, come fu detto, ma di ragionamento e di forma insieme: ed essa risplende nei *Pensieri* leopardiani fulgidissima. Infatti, solo pochissime di quelle osservazioni hanno una fonte diretta veramente dimostrata: il pens. 45 sulla maldicenza deriva dal manuale d'Epitetto; altri hanno sorgenti moderne, quali sono in ispecie i moralisti francesi, che il S. ha studiati diligentemente. Così il pens. 21, sul conversare, fu suggerito dalle osservazioni argute di varî francesi (i *causeurs* per eccellenza) che lo S. riferisce (pp. 54-55), ma l'elaborazione finissima è tutta del Leopardi; di sentenze analoghe altrui è tutto materiato il pens. 23; svilupparonsi dalle massime del La Rochefoucauld i pensieri 33, 88, 92, 99 e forse qualche altro ancora; il pens. 97 sull'originalità degli uomini derivò per avventura direttamente dal Pascal: dal La Bruyère il pens. 86 e dal La Bruyère unito col La Rochefoucauld il 104; dal Rousseau i pens. 10, 14, 44, 52 ecc. (1). L'aver dimostrato questo è una benemerenza non piccola del S. Ma tranne in questi casi, che non arrivano alla quindicina, dove sono gli argomenti per dimostrare il L. poco originale nei suoi *Pensieri*? Le concordanze e i riscontri, che lo S. è venuto rintracciando con tanta dottrina, sono per lo più effetto del caso, ovvero dipendono dall'essere penetrate, come accennammo, certe idee nel dominio della cosidetta sapienza popolare. Così accade, per es., che rispetto ai misantropi esprimano la stessa idea, quasi con le medesime parole (v. pens. 89 e Sieb. p. 99) il L. ed il Goethe, senza che l'uno sappia dell'altro. Ma i ragionamenti con cui il L. chiarisce ed elabora quelle idee, sono maturati nella sua anima dolorante, sono frutti mirabili del suo cupo pessimismo, e in questo senso possono e debbono dirsi originalissimi. Onde per quanto siamo convinti che i 111 pensieri a noi noti siano il fior fiore di quei moltissimi ch'egli gettò sulla carta, facciamo voti che gli eredi di Antonio Ranieri si pieghino a consentire la pubblicazione integrale di quel *Zibaldone* di pensieri leopardiani, che trovasi depositato ora nella Nazionale di Napoli (2). Il prossimo

(1) Il pens. 44 è in certa sua parte letteralmente tradotto di sul testo del Rousseau. Indipendentemente dallo S., lo notò anche il Losacco a p. 100 n. dell'opusc. che stiamo per esaminare. Il Della Giovanna (p. 329) fu meno fortunato pensando al Montesquieu. Cfr. anche questo *Giorn.*, XXVIII, 275.

(2) I 17 pensieri estravaganti, che indirettamente provennero dallo *Zibaldone* di Napoli e furono tutti raccolti dal Chiarini, ci confermano sempre più nell'idea che il Ranieri seguisse nella sua scelta le istruzioni avute dall'amico, o almeno certi suoi suggerimenti d'ordine generale, a cui la scelta doveva essere subordinata.

centenario della nascita di Giacomo s'allieterebbe grandemente per questa pubblicazione, anche se non si trattasse d'arricchire neppur d'un nuovo fiore l'aiuola artistica mirabile che il sommo Recanatese ha lasciato all'ammirazione dei posteri.

Se il risultato più notevole del lavoro dello Siebert è quello di mostrare in modo evidente quanto sul pensiero del Leopardi influissero i moralisti francesi, il Losacco, nell'ultimo fra i tre capitoli di cui consta il suo opuscolo, ha stabilito come meglio non si poteva le relazioni del pensiero leopardiano con quello di Giangiacomo Rousseau. Da questo grande pensatore attinse il pessimista nostro quell'idea del vivere secondo natura, ch'egli vagheggiava, e per influenza degli scrittori classici s'era in lui trasformata in una specie di concezione ideale dell'umanità primitiva. Nel secondo capitolo il Losacco studia un'altra idea capitale del pessimismo di Giacomo, la condanna del sapere, come fonte d'infelicità. Pon mente il giovane critico alle varie fasi di quest'idea nel L. e trova che a provocarla e svilupparla concorsero più autori moderni, fra i quali lo Young, il Foscolo, il Verri. Conseguenza necessaria era l'invidia che il L. portava all'irrazionalità dei bruti, ed anche di questo sentimento il Losacco mette in chiaro i precursori: Plinio, la XV satira di Giovenale, qualche brano latino del Petrarca, la *Circe* ed i *Capricci* del Gelli, il Montaigne.

Il Losacco, che i nostri lettori conoscono pel lavoro sulla *Ginestra* edito in questo *Giornale*, possiede una preparazione idonea alla ricerca delicata ch'ei viene compiendo. Ha mente perspicace, ha attitudini speculative, ha coltura larga, sa esporre con chiarezza. Gli auguriamo solo di saper condensare, perchè l'opuscolo presente pecca assai di prolissità. E francamente, se i due ultimi capitoli ci piacquero, non potremmo dire altrettanto del primo *Sulla genesi del pessimismo leopardiano.* A che ripetere oggi per pagine e pagine cose notissime sull'ambiente in cui visse il L. giovane, sulla sua famiglia ecc. ecc.? *Sat prata biberunt.* A che inveire contro Recanati e contro i Recanatesi (pp. 19 sgg.), facendo proprî i giudizî esagerati del povero Giacomo? Bisogna non conoscere Recanati per chiamarlo una *spelonca* (p. 28). Quelle cittaduzze marchigiane appollaiate sui colli sono così festose, così ridenti nelle incantevoli e miti bellezze che le circondano, da dissipare ogni sospetto di pessimismo. Il Patrizi ebbe pienamente ragione nel difendere Recanati ed i Recanatesi dalle accuse del loro poeta. Il cancro era nell'anima sua, non nel paese; tanto è vero che uscito di Recanati il L. trovò da lamentarsi di tutto e di tutti, dovunque. Se la città piccola gli era uggiosa, le città grandi gli riuscirono insopportabili. Non rammenta forse il Losacco ciò ch'ei lasciò scritto di Napoli? Dapprima gli piacquero quel clima e l'indole di quelli abitanti, ma ben presto chiamò Napoli un « paese semi-barbaro « e semi-affricano », affermò che la « perfidia è sconosciuta a chi non conosce « Napoli », lo designò quale un « paese di ladri », ed altre gentilezze simili. Ed aveva allora tanta ragione quanta ne avea avuta prima nel vilipendere Recanati. La sua incontentabilità, che lo fece simile all'inferma di Dante, è pure ben definita nel pens. 30: « Come suole il genere umano, biasimando « le cose presenti, lodare le passate, così la più parte de' viaggiatori, mentre « viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, e lo preferiscono con

« una specie d'ira a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla « stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati ». Il Losacco dà una certa importanza all'elemento patologico, come si può vedere dalla conclusione sua di p. 40, ma a parer nostro troppo poca. Nel pessimismo leopardiano, lo abbiamo già detto altra volta (1), la ragione psicopatica, dipendente da degenerazione famigliare e da costituzione anomala, ha importanza capitalissima, sicchè ad essa vuolsi far convergere qualsiasi altra ragione secondaria. R.

COSTANTINO NIGRA e DELFINO ORSI. — *Il Giudizio universale in Canavese.* — Torino, Roux e Frassati, 1896 (16°, pp. 208).

È il terzo volumetto dei due cooperatori sulle rappresentazioni popolari in Piemonte. I precedenti, che abbiamo esaminati (*Giornale,* XXV, 435; XXVII, 166) concernono il *Natale* e la *Passione.*

Il testo della rappresentazione del *Giudizio*, scritto in orribili versi di varia misura, rappresenta le parti comuni di varî copioni di questo secolo. Gli episodî importanti, recati solamente dall'uno o dall'altro di essi, danno materia a quattro appendici. La prima appendice descrive i manoscritti: l'ultima rende conto d'un *Giudizio* rappresentato in Fano nel 1819, di sulla copia che ne fornì il prof. D'Ancona.

In questo volumetto i due editori tennero un sistema alquanto diverso da quello praticato nei due antecedenti: qui lo studio *interno* del dramma è dovuto al Nigra. Nè fa mestieri d'aggiungere che è condotto con metodo irreprensibile, con informazione ottima, con la perspicacia critica ormai notissima nell'illustre diplomatico e scrittore. Troviamo specialmente da encomiare nelle cinquanta pagine del Nigra la stringatezza dell'esposizione, per cui egli va dritto al suo scopo senza inutili digressioni. Dopo avere indicato brevemente l'origine delle tradizioni sul Giudizio universale e sull'Anticristo, si ferma il N. sul dramma canavesano, ne offre l'analisi, ne considera la fattura, la metrica, la lingua, concludendo che l'autore dovette essere un ecclesiastico piemontese di coltura assai limitata. Va da sè, quindi, ch'egli non fu certo originale nella sua composizione, ma che dovette riprodurre qualche altro dramma più antico. La ricerca di questo archetipo costringe il N. a seguir la fortuna di quel grandioso motivo sacro nella drammatica. E qui risale al sec. XII, cioè al celebre *Ludus de Antichristo* di Tegernsee, in cui l'interesse religioso si conserta con quello politico; scivola sui drammi inglesi del sec. XIV; fa tesoro della lauda drammatica umbra: menziona il mistero provenzale (sec. XV) di Rouergue; sunteggia la rappresentazione italiana di Feo Belcari: analizza con molta cura la *Theocrisis*, dramma in

---

(1) Cfr. *Giorn.*, XXVII, 442 sgg.

giambi latini del bresciano Gian Francesco Conti, più noto sotto lo pseudonimo di Quinziano Stoa (1484-1557). Ma per quanto le affinità siano molte, l'A. sin qui non ha potuto ravvisare il modello diretto della compilazione drammatica canavesana. Quand'ecco gli si presenta il *Christus iudex*, tragedia latina scritta in bellissimi versi classici del gesuita siciliano Stefano Tucci prima del 1574. Ecco l'esemplare! Il N. consacra all'opera del Tucci, pervenutaci in varie redazioni a penna e stampata nel 1673, uno studio coscienzioso ed assai interessante: e fa bene, perchè il dramma era sinora ben poco noto, ed ha valore letterario e psicologico non mediocre. E infatti quel dramma incontrò assai nelle recite dei collegi di gesuiti; fu ancora nel cinquecento tradotto in italiano da monsig. Antonio Puteo ed imitato in endecasillabi nella rappresentazione di Paolo Bozzi; di nuovo volgarizzato e stampato da Antonio Cutrona (1698) in versi e dal gesuita Alessio Santocanale (1727) in prosa; già in sugli inizî del sec. XVII tradotto, recitato, stampato in tedesco. Il menzionato Cutrona lo ridusse persino a melodramma! Ora, non è meraviglia che un lavoro così fortunato e diffuso s'imponesse anche ad un prete dabbene del Piemonte, che volle farne un dramma popolare, destinato ad introdurre varietà in quelle rappresentazioni sacre, che da tempi antichissimi si usavan ripetere in certi villaggi subalpini. Che infatti il dramma canavesano sul *Giudizio* risalga alla tragedia del Tucci, come a sua fonte, non ci sembra dubbio; ma certo non vi risale direttamente, e nessuna delle traduzioni ed elaborazioni a noi pervenute rappresenta l'anello intermedio. Forse non fu un anello solo che s'ebbe di mezzo: forse ve ne fu più d'uno, giacchè la deformazione del soggetto porta le traccie d'una serie di rifacimenti e di riduzioni. L'interpolaziane più notevole nel dramma divenuto popolare è una specie di trionfo della Morte, con una serie di contrasti, che rammentano molto da vicino le danze macabree, anzi li diremmo senz'altro inspirati dalle danze macabree stesse, se queste in Italia avessero goduto una diffusione maggiore di quella che ebbero.

Il N. pertanto, illustrando la rozza produzione canavesana, ha posto in chiara luce e fatta conoscere la fortuna d'una tragedia latina del cinquecento, che gli storici delle lettere nostre umanistiche dovranno d'ora in avanti tener presente.

L'Orsi aggiunse di suo una briosa descrizione del *Giudizio universale*, quale fu rappresentato a Sordevolo nel 1895. Il testo, che l'O. aveva già fatto conoscere incidentalmente nel suo opuscolo sulla *Passione di Sordevolo* (pp. 89 sgg.), è in prosa, ma dipende da quello in versi canavesano, e quindi indirettamente dal *Christus iudex*. Del rifacimento prosaico si conosce l'autore, un prete di nome don Carlo Antonio Fogliano. La rappresentazione è ben lontana dall'ottenere gli effetti di altri drammi sacri, segnatamente della *Passione*. Al dramma sovrumano manca la grandiosità dei mezzi scenici: nè attori nè pubblico sono in grado di appassionarvisi veramente. L'esecuzione è in molti punti grottesca. R.

Biblioteca critica della letteratura italiana diretta da FRANCESCO TORRACA. Disp. 7-14. — Firenze, Sansoni, 1896.

Seguitiamo a dar notizia di questa collezioncina, della quale annunciammo le prime sei dispense nel *Giorn.*, XXVII, 146 (1):

7. — TOMMASO CARLYLE, *Dante e Shakespeare*, traduz. di Cino Chiarini, — Conferenza concepita con quella singolare altezza e potenza di pensiero, che rende così ammirabile il Carlyle in tante opere sue. Talvolta l'entusiasmo dell'oratore giunge a quei limiti di lirismo che pare rasentino la retorica: per esempio in tutto ciò ch'ei vede nel ritratto di Dante attribuito a Giotto (pp. 12 sgg.) v'è qualcosa del sogno d'un allucinato. Alcune parti, anche, sono oggi invecchiate, ma non bisogna dimenticare che il C. dettò queste pagine nel 1840. In genere, peraltro, è un discorso che si legge volentieri e con profitto. Elevatissimo è il concetto che l'A. ha della *poesia* e dei caratteri per cui si distingue da ciò che non è *poesia* (v. pp. 7 sgg. e 19 sgg.). L'applicazione di questo concetto, cioè della musicalità intima che costituisce la vera *poesia*, si può dire il perno su cui gira l'intera trattazione. Osservazioni finissime vi occorrono in mezzo a molte altre discutibili, o in cui la comprensività dell'idea mal s'adagia nella frase incisiva. Menzioneremo qui alcuni periodi della chiusa, commoventi per chi rifletta che furono scritti in tempi in cui l'unità della patria nostra era ancora un'aspirazione e null'altro: « È veramente una gran cosa per una nazione avere « una voce che si fa sentire, generare un uomo il quale con la melodia della « parola manifesta ciò che il cuore del suo popolo pensa ed intende! L'I- « talia, per esempio, la povera Italia, ha le sue membra disunite e disperse, « e ancora in nessun protocollo e in nessun trattato essa figura come una « nazione unita: tuttavia la nobile terra di Italia è *una*: l'Italia ha il suo « Dante, l'Italia può parlare! Lo Czar di tutte le Russie è forte di migliaia « di baionette, dei suoi Cosacchi e dei suoi cannoni; ed è una grand'opera « quella che egli compie tenendo unite politicamente tutte le parti di una « così vasta porzione della terra; ma ancora egli non può parlare. V'è

(1) È uscita con ritardo l'annunciata disp. 4: ALBINO ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*. Questa seconda edizione accresce di tanto la precedente (in *Atti dell' Acc. Lucchese*, vol. XXV; estratto, Lucca, tip. Giusti, 1889), che la memoria può dirsi duplicata. Le principali aggiunte sono dovute a nuovi documenti; ma sonvi pure in più molte note, e in fine è dato il testo critico della *Canzone di mess. Arrigo Testa d'Arezzo al notaro Giacomo da Lentino*, che comincia: « Vostra 'rgogliosa ciera | E la fera sembranza ». Non è vero, peraltro (come lo Z. afferma nell'avvertenza proemiale), che dopo il noto articolo del Monaci gli studiosi fossero « si può dire unanimi nel riconoscere nella università bolognese l'*alma mater* delle nostre rime « d'amore ». L'ingegnosa, ma ardita, ipotesi del dotto romanista trovò anzi sin dalle prime dovunque non poca sfiducia. Si ponga mente alle obiezioni che subito oppose lo studioso più benemerito della scuola sicula, A. GASPARY, nel *Litbl. f. germ. u. rom. Phil.*, V, 442 (cfr. anche *Romania*, XIV, 297). Ciò si osserva qui, non già per isminuire il merito delle investigazioni posteriori, certamente proficue, ma perchè nella storia della questione ad esse non venga assegnato un valore diverso da quello che in realtà loro compete.

« qualche cosa di grande in lui, ma la sua è una grandezza muta. A lui « fu negata fino ad ora la voce del genio che tutti gli uomini e tutti i « tempi ascoltano meravigliati. Egli deve imparare a parlare: fino ad oggi « non è che un grande mostro muto. I suoi cannoni li distruggerà, un giorno, « la ruggine, i suoi Cosacchi un giorno non esisteranno più; mentre la voce « di Dante risuonerà nei secoli. Una nazione che ha Dante è forte ed una « come non potrà essere mai una Russia che non ha la parola ». Il traduttore seppe superare onorevolmente le difficoltà non piccole d'un testo in cui si esprimono in forma stringata tante idee astratte.

8. — Gaston Paris, *La leggenda di Saladino*, traduz. di Mario Menghini. — Il presente scritto del P. comparve nel *Journal des savants* del 1893(1), occasionato dal libretto di A. Fioravanti su Saladino, di cui s'occupò il nostro *Giorn.*, XVII, 459. L'illustre A. lo dà come una serie di appunti; ma egli è tal dotto, ed ha tale mente, che anche una serie di appunti tende a conseguire sotto la sua penna organismo di monografia. Egli considera dapprima i pochi racconti ostili a Saladino: quindi si trattiene su quelli favorevoli, particolarmente francesi. Mostra come la leggenda benevola facesse di lui un cavaliere, un mezzo cristiano, un filosofo tollerante per tutti i culti, un mezzo francese, un viaggiatore, un amante cavalleresco, tuttociò insomma ch'egli non fu, mentre poche traccie leggendarie ci rimangono di quello che il conquistatore di Gerusalemme fu veramente. In Italia, com'è noto, Saladino, rammentato ad onore da Cielo d'Alcamo e da Dante, trovò narratori de' fatti suoi in Bosone da Gubbio e negli autori del *Centonovelle* e dei *Conti d'antichi cavalieri*. La traduzione ci parve alquanto dura in più luoghi e trasandata. Non certo bello: « in Francia non ci se ne presentano ecc. » (p. 42); men bello ancora: « il cui interesse è dei più minimi » (p. 28). *Archives* (v. p. 3 *n.*) in francese è femminino.

9. — Bartolommeo Capasso, *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo*. — Seconda memoria del C. sul soggetto. Ne tenemmo già parola nel *Giorn.*, XXVI, 246. La prima memoria costituisce il n° 3 della collezioncina.

10. — Giuseppe Campori, *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto*. — Opportuna e comoda ristampa d'un volumetto dato fuori dal C. in Modena nel 1871, in edizione di soli 206 esemplari numerati. Già da parecchi anni esso non era più reperibile in commercio. È risaputo che segnatamente la prima parte dell'operetta del C. fu condotta su documenti preziosissimi, fra i quali alcuni divennero celebri. Si rammentino quelli sulle rappresentazioni delle commedie ariostesche.

11. — Giosuè Carducci, *Su l'Aminta di T. Tasso*. — Come nel volume s'avverte, questi tre saggi furono dapprima pubblicati nella *N. Antologia* del 1894-'95, ed uno poi di nuovo in capo al III vol. delle *Opere minori in versi di T. Tasso* edite da A. Solerti. Qui ricompaiono « con molte ed im« portanti correzioni e giunte », tra cui anche, in appendice, da codice fer-

---

(1) Non sempre è indicato in questa bibliotechina il luogo ove i lavori che vi si ripubblicano vider la luce la prima volta. Ciò non va bene.

rarese, una favola pastorale di G. B. Giraldi Cinzio. Notevole specialmente il fatto che in uno di questi saggi il C. combatte la derivazione del nostro dramma pastorale dall'ecloga drammatica cortigiana fiorita nella seconda metà del quattrocento. L'importanza dell'argomento e l'autorità di chi ora lo svolge, richiedono che nel *Giornale* nostro se ne discuta con alquanto di larghezza e con la debita ponderazione. Ciò seguirà tra non molto.

12. — Ermanno Ciampolini, *La prima tragedia regolare della letteratura italiana.* — Lavoro riguardante la *Sofonisba* del Trissino, che fu inserito la prima volta negli *Atti dell'Accademia Lucchese* del 1884. Allora se n'occupò nel nostro *Giorn.*, IV, 437, il Morsolin. Dice il frontispizio che la nuova edizione è « riveduta ». A dir vero, ci sembra che volendo ristampare questo scritterello non cattivo fosse d'uopo *rivederlo* anche meglio, specie in ciò che si riferisce ai precedenti letterarî della tragedia trissiniana ed alla metrica.

13. — Tommaso Casini, *La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani.* — Due articoli della *N. Antologia* 1893, che qui si ripresentano arricchiti di nuovi documenti. Sono due capitoli interessanti di quella biografia del Mamiani, ch'è ancora da scrivere, perchè ciò che fu pubblicato sinora sul tema, compreso il grosso volume di Domenico Gaspari (*Vita di T. Mamiani*, Ancona, Morelli, 1888), non può accampar pretese d'esser considerato come definitivo. Il C. si valse delle carte del Mamiani serbate nell'Oliveriana di Pesaro. Il secondo saggio, ch'è il più esteso, ha importanza specialmente politica. Tuttavia vi puoi leggere anche notizie sulle poesie dell'esule pesarese, ed è curiosa una lettera del Botta, con cui egli accompagnava al Mamiani il suo *Camillo* (p. 58). Maggiori particolarità letterarie si possono spigolare nel primo studio. Tali sono i ragguagli dell'educazione intellettuale di Terenzio, de' suoi rapporti col Perticari, del suo primo tentativo poetico, della sua dissertazione sulla poesia musicale letta all'Accademia di Pesaro, ecc. In entrambi gli scritti è tratto buon partito da un libretto autografo del Mamiani, in cui egli appuntava le sue memorie. Quivi molte informazioni intime di pensieri suoi e osservazioni sui costumi del tempo. D'altri scritti recenti sul Mamiani puoi trovare indicazione nella *Rass. bibl. d. lett. italiana*, IV, 283.

14. — Bonaventura Zumbini, *Il Ninfale fiesolano di G. Boccaccio.* — Sotto il titolo *Una storia d'amore e morte* uscì già nella *N. Antologia* del 1° marzo '84. Vedi ciò che allora se ne scrisse nel *Giorn.*, III, 315. Minime le modificazioni: qualche correzione, trasposizione, soppressione nel testo; qualche noterella aggiunta. R.

ANNUNZI ANALITICI.

Antonio Bongioanni. — *Guido Guinizelli e la sua riforma poetica.* — Venezia, Olschki, 1896 [Estratto dal *Giornale dantesco*. Ciò che in questo lavoro v'ha di più rilevante è l'esame delle poesie del Guinizelli. Il B. ci

mostra per quali motivi in Bologna meglio che altrove potè maturare e svilupparsi l'ingegno poetico novatore del Guinizelli; indaga gli elementi della sua poesia; si trattiene sugli influssi da essa esercitati sulla scuola dello stil nuovo. Non persuade punto al B., e non ha torto, la teoria del Borgognoni che la riforma, così nel Guinizelli, come nel nuovo stile, sia esteriore anzichè di contenuto, e rigetta l'altra strana trovata di esso Borgognoni che nel famoso dialogo con Bonaggiunta Dante, anzichè esporre i proprî principî poetici, mettesse insieme una specie di scenetta satirica (1). Oggi, del resto, su questa intricata matassa dello stil nuovo, che non è tanto agevole il dipanare, è tornato G. Salvadori nella *N. Antologia*, LXV, 19. Il B. prende ad esaminare una ad una le liriche del Guinizelli, distinguendone i precisi caratteri come sino ad ora non s'era fatto, e concludendo che « egli tiene della « vecchia e della nuova maniera, sta a cavallo d'entrambe, e, mentre chiude « il passato, apre l'avvenire. L'opera sua poetica, quindi, mentre da una « parte prepara la strada a Dante ed agli altri poeti fiorentini, dall'altra si « può considerare come una continuazione della scuola sicula » (p. 34). V'è anche nell'opuscolo una parte storica, collocata a mo' di proemio. Gran che di nuovo non vi si dice: ma i risultamenti dei biografi sono riassunti in modo conciso e lucido. Ritiene il B. che tutto l'edificio di documenti coordinati, a cui si lavorò pazientemente a cominciare dal Fantuzzi sino a Lud. Frati, sia crollato, e in tanta ruina non restino in piedi se non questi due fatti: 1°, che Guido Guinizelli fu del ramo de' Principi, come attesta Benvenuto da Imola; 2°, che a lui si riferisce con ogni probabilità il documento edito da Fl. Pellegrini intorno alla podesteria di un Guido de' Principi a Castelfranco. In un paragrafo successivo, meno utile, il B. sfonda un uscio aperto col dimostrare che nel *Purgatorio* il Guinizelli è punito per isfrenata lussuria e non per altro peccato di senso].

Francesco Pasqualigo. — *Pensieri sull'allegoria della Vita nuova di Dante.* — Venezia, Olschki, 1896 [Di questo volume postumo del chiaro dantista veneto ci limitiamo a dar qui, almen per ora, un semplice annunzio, giacchè l'addentrarci nei labirinti filosofici ch'esso ci presenta richiederebbe tempo e spazio, di cui al momento non possiamo disporre. Si pensi che nelle 400 e più pagine di cui il libro risulta sono commentati solo i primi tre paragrafi della *V. N.*! Il commento, come si discerne da ciò, è di tale larghezza, che se si fosse esteso a tutto il *libello* dantesco avrebbe occupato una serie non breve di volumi. Nè noi diremo certo che il saggio lasciato dal rimpianto cultore di Dante contenga tutte cose utili, in modo da sfuggire alla taccia di prolissità; ma siamo lieti di riconoscere che vi sono delle idee ingegnose e degli accostamenti nuovi ed arguti. Gli studiosi della *V. N.* faranno bene a prenderne notizia, perchè di mezzo alle moltissime fronde, troveranno più d'un frutto pregno di nutrimento vitale. Al Pasqualigo riusciva, a quanto pare, la sua interpretazione allegorica così evidente, che già nel genn. 1882 scriveva all'Imbriani d'aver sciolto tutti i nodi del misterioso

(1) All' A. sfuggì che le conclusioni del Borgognoni trovarono già un contradditore nel Della Giovanna, *Note letterarie*, Palermo, 1888.

libretto. Nel *Giornale napoletano della domenica* del 23 apr. 1882 (come rammenta Nicolò di Claricini Dornpacher proemiando al presente volume), egli riassume il pensier suo intorno a Beatrice: « La Beatrice non è alcun « che di assoluto ed immutabile. Scorgesi in lei, come oggi si dice, un pro- « cesso di evoluzione. La Beatrice da principio è la Pietà, la *Pietà Cristiana*, « che poi dà luogo alla *Scienza* e finalmente, unita ad essa Scienza, diventa « Sapienza. La Beatrice in sè, è un attributo di Dio, cioè la Pietà o l'amore « divino: la Beatrice in Dante, è un dono di natura, ossia, come direbbero « i teologi, un dono dello Spirito Santo ». Abbiamo qui dunque una interpretazione simbolica delle più astruse e complicate, sviluppata in modo del tutto indipendente dalle anteriori, l'ultima delle quali devesi al Gietmann. Cfr. *Giornale*, XV, 272].

Friedrich Beck. — ***Die Metapher bei Dante, ihr System, ihre Quellen.*** — Neuburg a. d. D., Griessmayer, 1896 [Programma del ginnasio di Neuburg. Per la prima volta in questo opuscolo le imagini usate da Dante, non solamente nell'opera maggiore, ma anche nelle minori, sono raggruppate sistematicamente secondo certe categorie obbiettive e raffrontate alle imagini equivalenti (simili, cioè, se non uguali) che occorrono nella Scrittura e negli autori ecclesiastici più celebrati. In questa guisa è fatta opera non inutile, perchè gli influssi continui e potenti della Bibbia e dei teologi medievali sul pensiero e sull'arte dell'Alighieri sono innegabili, sicchè il simbolismo del poeta si conforma abitualmente e talvolta inconsciamente al simbolismo del linguaggio biblico. Avremmo solo desiderato nell'A. un'informazione più precisa di ciò che altri scrisse sull'argomento. Chiuso nella cittaduzza bavarese ove dimora, sembra che gli riesca difficile il procurarsi anche scritti recenti e venali, come ad esempio lo studio comparativo delle similitudini del De Grazia (non *de Grazio*) stampato a Foggia nel 1892, e il volume del Leynardi (cfr. *Giorn.*, XXIV, 232), in cui le rappresentazioni indirette dell'arte dantesca sono esaminate con cura tanto sollecita].

Tullio Ortolani. — ***Appunti su Leonardo Giustiniani con l'appendice di ventiquattro nuovi strambotti.*** — Feltre, tip. Castaldi, 1896 [Lamenta l'O. che sul Giustiniani non s'abbia ancora un lavoro definitivo, che gli assegni il suo vero posto nella letteratura italiana del quattrocento. A questo studio egli intende contribuire con l'opuscolo presente, che dimostra alquanto d'inesperienza, ma è condotto con amore e può considerarsi come promessa di cose migliori. Cerca dapprima l'A. di stabilire alcuni punti fissi di cronologia nell'attività poetica del patrizio veneziano; raccoglie quindi le attestazioni intorno alla stima in cui l'ebbero i contemporanei ed i posteri; si trattiene sui meriti di lui come rimatore popolareggiante e segnatamente come compositore di strambotti e di canzonette. I 24 nuovi strambotti del Giustiniani, che qui si pubblicano, sono davvero i benvenuti poichè sembra che sulla loro autenticità non possa cader dubbio. Si trovano accodati nelle edizioni di Giovanni e Marchion Sessa delle canzonette del Giustiniani. Chiude l'opuscolo una copiosa bibliografia del poeta veneziano].

Agostino Rossi. — ***Francesco Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540.*** Vol. I. — Bologna, Zanichelli, 1896 [Il nuovo libro di Ag. Rossi sul Guicciardini non si connette alla storia letteraria se non in quanto

il personaggio studiatovi è uomo di lettere; ma quel che di lui vi si dice appartiene interamente alla storia politica. Ciò non ostante, ridonderà a vantaggio anche de' lettori nostri il conoscere questo diligente e dotto lavoro, perchè la condotta del G. verso Firenze, specie dalla resa di essa in poi, ha porto argomento a giudizî disparatissimi intorno al suo carattere. Le cariche tenute dal Guicciardini in quel periodo fortunoso della politica italiana lo introdussero, a dir così, nel cuore degli avvenimenti; e però la somma de' suoi portamenti in quelle congiunture è essenziale al retto intendimento di chi voglia considerare in lui il cittadino e l'uomo. Il volume presente piglia le mosse dal tumulto fiorentino del 26 aprile 1527, che fu principio alla caduta dei Medici, e s'arresta alla partenza del Guicciardini per la vicelegazione di Bologna, il 20 giugno 1531; un secondo volume, che uscirà fra non molto, condurrà il racconto fino alla morte del celebre storico e diplomatico, seguìta nel 1540. Nei particolari non è ufficio nostro l'indugiarci; ma solo diremo che la narrazione, limpida e pacata, si basa su d'una serie di lettere del Guicciardini serbate nella Magliabechiana ed è illuminata da un ragguardevole numero di documenti rintracciati segnatamente negli archivî di Firenze, di Siena e di Mantova, non che in quelli di Modena, di Venezia, di Roma. Al qual proposito cade qui in acconcio il rammentare un altro gruzzolo di documenti guicciardiniani venuto in luce di recente nell'*Arch. stor. lombardo*, XXIII, 425 sgg. È la corrispondenza, tratta dall'archivio vaticano, del Guicciardini col card. Giberti durante il mese di luglio 1526, e si riferisce ai fatti più rilevanti che mandarono a vuoto l'impresa della Lega Santa stabilita a Cognac il 22 maggio 1526].

Giovanni Gentile. — *Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.* — Pisa, Nistri, 1896 [Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale superiore di Pisa.* Il Verzone, benemeritissimo delle opere del Lasca, non ci ha ancora dato intorno ad esso quello studio interno, pel quale ha già raccolto tanto materiale. Su di lui, quindi, abbiamo sinora solo le notizie delle storie letterarie, le analisi delle commedie messe insieme dal Klein, e il magro opuscolo (non si creda che l'epiteto sia spremuto dall'amor del bisticcio) del Magrini. Lo scritto che ora ci presenta il Gentile è, diciamolo subito, commendevolissimo. Ottimo il metodo, chiare e precise le idee, coscienziose e larghe le ricerche, garbata l'esposizione. Nella parte generale, egli delinea il carattere morale e letterario del Grazzini ed indica la società in cui viveva. Così adopera per mostrare quanto scarsa fosse la sua coltura classica e come appunto a questa deficienza si debba in gran parte il suo desiderio di modernità nella drammatica. Ritiene le commedie composte nel primo periodo della sua vita letteraria; le *Cene* nel secondo. In teoria il Lasca era contrarissimo alla riproduzione del teatro comico romano; ma in pratica poi ne usò più d'un artificio, specie quello delle agnizioni. Di questa contraddizione il G. si studia di scagionarlo; ma non ci sembra gli venga fatto compiutamente. Passa in appresso ad esaminare le produzioni drammatiche del Grazzini, cominciando dalle farse, una sola delle quali ci è rimasta, *Il frate*, prima assegnata al Machiavelli, ma recentemente rivendicata al Lasca dall'Arlìa. La fonte di quella farsa crede l'A. di ravvisare in una novella del *Decameron* (III, 6), che ha rispondenza nel Sacchetti e nel

Poggio. Rispetto alle commedie, che l'A. studia assai accuratamente, ecco le sue conclusioni principali. *La Gelosia* (ridotta poscia in francese dal Larivey nel *Morfondu*) deriva probabilmente dall'episodio ariostesco di Ginevra di Scozia, ed ha analogie coi *Suppositi*, con la *Cassaria* e con l'*Assiuolo* cecchiano: *La spiritata* contiene reminiscenze dell'*Aridosia* di Lorenzino: *La strega* serba vestigi del *Negromante* e di altre commedie dell'Ariosto (1): *La Sibilla* s'accosta ai *Suppositi*: *La pinzochera* ha per fonti il *Decameron* e la *Calandria*; *I parentadi* è la più scadente commedia del Gr., tutta a intrigo e ad agnizioni, ma non manca di qualche affinità coi *Suppositi* e con la *Calandria*. Contro il parere del Gaspary, rivendica l'A. al Gr. la paternità dell'*Arzigogolo* e congettura che la prima redazione di quella commedia fosse nella *Giostra*, farsa di cui ci fu tramandato il titolo. Nell'*Arzigogolo* v'è forse l'influsso d'una delle *Facezie* del Domenichi, ma quella facezia però aveva relazione diretta con la celebre farsa francese di maestro Patelin. Desunto per lo più da commedie e da novelle volgari, il teatro del Lasca non presenta dunque, nel contenuto, gran che di originale, quantunque vivace, festevole, fiorentinissima ne sia la forma. Vi domina assai l'intreccio e vi si fiuta agevolemente sotto l'autor di novelle. Del resto, a studiar bene la drammatica italiana del cinquecento sarà sempre assai utile l'investigazione della nostra novellistica, che fu larga alla drammatica di tanti soggetti. A p. 111 *n.* il Gentile accenna al vantaggio che si ritrarrebbe da uno studio intorno all'influsso del Boccaccio sulla nostra commedia cinquecentista. È da augurarsi ch'egli stesso tratti questo bel tema con la dovuta estensione (2)].

Andrea Moschetti. — *Dell'idea epica nella poesia e nella pittura del '500.* — Padova, tip. Gallina, 1896 [L'idea di accostare il movimento letterario a quello delle arti del disegno ha già tentato due anni sono l'ingegno del Moschetti, il quale ne trasse argomento pel suo scritto *Penne e pennelli nel sec. XIV* (cfr. *Giorn.*, XXV, 149). È infatti questa un'idea feconda; ma se non c'inganniamo, ha bisogno di tutta una lunga preparazione analitica, che ancora difetta quasi compiutamente. Gli è per ciò che nel legger lo studio di cui ora parliamo, densissimo di pensiero, anzi fin troppo denso per una conferenza, pur essendo costretti ad ammirare più d'una volta la genialità di certi accostamenti, l'ingegnosità di moltissime osservazioni, ci sentiamo sorpresi nel tempo stesso da una specie di sgomento e spesso l'incalzare delle obiezioni,

---

(1) Il tipo del soldato spaccone, che vi è incarnato in Taddeo Saliscendi, poteva essere studiato meglio.

(2) Avevamo già composto queste poche righe di relazione, allorchè ci pervenne un lavoretto del dr. Olinto Dini, *Il Lasca tra gli accademici*, Pisa, Mariotti, 1896, capitolo staccato d'una monografia futura sulla poesia burlesca del Grazzini. Il D. si giova appunto delle rime di quel sollazzevole uomo per tratteggiare il carattere della *tornatella* degli Umidi e delineare i ritratti di due fra quei bizzarri accademici, lo Stradino e Niccolò Martelli. È noto come, sotto gli auspici di Cosimo de' Medici, gli Umidi si trasformassero nell'Accademia fiorentina, alla quale trasformazione il Lasca solo ebbe il coraggio di non piegarsi. Quindi le sorde quanto velenose animosità degli altri letterati, contro i quali il Grazzini affilò come lame i suoi sonetti e tornì la cannonatura della *Guerra dei mostri*. Su questo e sui poemetti congeneri, il D. fa buone considerazioni. Tutto il suo opuscolo è scritto con cognizione del soggetto e con briosa eleganza.

che ci tumultuano nella mente, ci costringe a chiederci: è proprio vero tuttociò? Il M. intende le designazioni *lirico* ed *epico* in senso larghissimo: quindi afferma che « l'idea artistica del '500 fu veramente epica, come ve- « ramente lirica era stata quella del '300 » (p. 11). A provar ciò l'ostacolo maggiore parrebbe opposto dalla *Commedia*, ma il M. con molto ingegno si fa a dimostrare che il poema dantesco è un prodotto eminentemente lirico (pp. 12 sgg.). Quindi egli accompagna l'arte dal trecento al cinquecento, mostrandone l'evoluzione ed il parallelismo con la letteratura. Parrà strano, ma i due artisti che per lui più risentono l'influsso della tendenza obbiettiva dell'epica sono il Perugino e Leonardo. Nel cinquecento egli trova un parallelismo singolare fra l'Ariosto e Tiziano, che rappresentano l'epica romanzesca, Torquato Tasso e Michelangelo, che rappresentano l'epica classica. Raffaello che fu « il più grande dei pittori epici del mondo » (p. 58), riunisce in sè l'ideale romanzesco con quello classico: principia lirico nel periodo umbro, prosegue romanzesco ed idillico nel periodo fiorentino, termina classico nel periodo romano. Conforta l'A. questi avvicinamenti con dottrina solida (1), gusto eletto, perspicacia non comune nell'intendere i prodotti dell'arte. Ma verremmo meno alla nostra consueta schiettezza se non dicessimo in pari tempo che molto spesso l'idea preconcetta sembra avergli forzata la mano, sicchè per trovare dovunque riscontri e somiglianze, per costruire insomma questo suo ingegnoso edificio, ha costretto i fatti a dir quello che in realtà non dicono, ed ha dato ai termini *lirico* ed *epico*, *classico*, *romanzesco*, *idillico* ecc. una elasticità senza esempio. Il che non toglie che cose vere e giuste in queste pagine non vi siano in gran numero e che sia da encomiare altamente la molta materia nuova condensata in una conferenza. Noi vorremmo che il M. continuasse questi studî senza dubbio concludenti; ma si restringesse all'analisi dei singoli artisti paragonati coi letterati del tempo loro: poichè come avvertimmo fin da principio, questa base analitica manca sinora quasi del tutto. Gli studiosi dell'arte si limitarono di solito a considerare i loro oggetti dal semplice punto di vista artistico: i letterati trascurarono di solito l'arte o ne parlarono con frettolosa incompetenza. Il tempo è venuto di esaminare lo sviluppo storico del genio italiano nel suo complesso, cioè in tutte le sue manifestazioni parallele. Ed è confortevole il notare che ove si presiede all'istruzione pubblica italiana si senta ora finalmente il bisogno d'introdurre nelle scuole classiche un po' di studio dell'arte nostra, di questa figlia luminosa del genio italiano, che sinora fra noi, ove pur s'insegnano nelle scuole tante cose poco utili, era condannata alle sorti mortificanti della povera Cenerentola. Quando una volta lo studio delle nostre arti del disegno sarà dovunque coordinato a quello delle letttere, ne

---

(1) Non conviene dare troppo peso a certe sviste, come i « cento poeti del dolce stil nuovo » di p. 12. Ci sembra, a dir vero, che risponda poco alla realtà il paragonare gli « effetti di scorcio « e di chiaroscuro » del Mantegna, che talvolta son davvero miracolosi, agli « artifici rettorici » degli umanisti (p. 19). Altro che retorica! L'abitudine di Raffaello di disegnare le sue madonne ignude non licenzia punto a parlar di sacrilegio nè a trarne illazioni troppo peregrine (p. 62). È un semplice progresso della tecnica. I bisantini e i giotteschi non l'usarono, perchè la loro tecnica, in tutto quel che concerne il disegno, era bambina.

verrà di necessità logica quella considerazione larga comparativa di questi prodotti analoghi dello spirito italiano, che il M. con sì nobile esempio ha voluto anticipare].

Orazio Bacci. — *Il Cellini prosatore.* — Firenze, 1896 [Estratto dalla *Rassegna nazionale.* Niuno ignora che il Bacci attende all'edizione critica dell'autobiografia celliniana. Recentemente nella *Rivista delle biblioteche*, VII, 1, egli studiò con cura il codice originale di quell'opera, che si conserva nella Laurenziana, ritessendone la storia e industriandosi di sceverarne (cosa assai malagevole, a cui l'aiuto di qualche fac-simile sarebbe riuscito, pei lettori, prezioso) la parte autografa dalle apografe. Lo scritto sul Cellini prosatore risente un po' troppo, nel testo, del suo peccato d'origine: l'aver dovuto atteggiarlo a conferenza. Diciamo « peccato d'origine », non perchè, in genere, noi s'abbia in uggia le conferenze, ma perchè, nel caso particolare, non ci sembra che il soggetto, bello e nuovo, si attagliasse ad una conferenza. V'ha una parte, ed è la migliore dello scritto, in cui il B. mette in chiaro l'efficacia artistica della prosa celliniana, parlando, più che altro, con esempi ben scelti. Questa parte si presta assai alla divulgazione. Ma v'è un'altra parte, la più ardua e nel tempo stesso la più utile, in cui si enumerano i caratteri della prosa celliniana. Qui il Bacci, per rendersi intelligibile ai non filologi, dovette fare di molta fatica, e tuttavia egli prima d'ogni altro si accorgerà di non essere riuscito nè perspicuo nè ordinato. Egli afferma che la prosa del Cellini è « intollerante della analisi e de'rag- « gruppamenti » (p. 19). Ciò non deve essere: ogni studio di simil genere ha l'obbligo di presentarsi, anzitutto, come studio analitico. A valutare come si conviene la forma del Cellini, che noi pure reputiamo una delle più singolari e genuine apparizioni del cinquecento nostro, è *indispensabile* preceda uno studio sistematico e in tutte parti scientifico, vale a dire basato sulle risultanze glottologiche, della lingua di Benvenuto. Da quest'indagine trarrà anche il massimo giovamento la costituzione del testo *critico*, ed il volgare fiorentino del secolo XVI ne sarà illustrato. Il B., che ha modernità di studi, potrà accingervisi con fiducia di riuscita, giacchè a ricerche di simil genere non fa di mestieri l'essere glottologo di professione. L'introduzione linguistica sarà la miglior preparazione a quell'ampio commento filologico, che il libro merita e che il B. lodevolmente si prefigge di dare].

Ermenegildo De Michele. — *L'Avarchide di Luigi Alamanni.* — Aversa, tip. Fabrozzi, 1895 [Di quest'opuscolo, giuntoci con ritardo non di mesi ma di anni, non metterebbe conto di dare ora l'annuncio qui, se esso, per quanto ci consta, non fosse passato quasi inavvertito, mentre merita qualche considerazione. È la prima volta che all'*Avarchide* si dedica uno studio speciale di qualche rilievo, giacchè l'opuscolo del Gualtieri, *Dei poemi epici di L. Alamanni*, Salerno 1888, è ben magra cosa. Il Canello, com'è risaputo, qualificò l'*Avarchide* uno « scheletro classico rimpolpato di leggende bretoni »; ma in realtà anche la polpa ritiene molto più dei modelli classici che di quelli romanzi. Ciò risulta assai bene dallo scritto del De M. Questi analizza il poema col continuo riscontro dei maggiori prodotti epici dell'antichità classica e in ispecie di Omero. Così nella trama, come nella tessitura, come negli episodi (sui quali ultimi il De M. scrive pagine notevoli), l'*Avarchide*

è essenzialmente poema classico. Del ciclo arturiano non v'ha molto, all'infuori dei nomi dati ai personaggi. Il capitoletto, per altro, nel quale il De M. s'indugia a ricercare codeste impronte romanzesche è ben lungi dal palesare la sicurezza con cui s'aggira nella materia classica. Alla ricerca parecchio delicata sarebbe mestieri recare una conoscenza del ciclo più estesa e perfetta di quella che si può desumere dalla *Tavola ritonda* del Polidori e dai *Romans* di P. Paris. Tale indagine dobbiamo considerarla ancor oggi come intentata; ma per contro l'esame delle fonti classiche è condotto bene. Nè questo è poco].

Demetrio Marzi. — *Una questione libraria fra i Giunti ed Aldo Manuzio il vecchio.* — Milano, tip. Pagnoni, 1896 [Estratto del *Giornale della libreria.* Undici documenti dell'archivio fiorentino, già pubblicati dal Marzi per nozze Morpurgo-Franchetti. Sono sette lettere degli *Otto di pratica* della repubblica di Firenze a Francesco Vettori, oratore presso Leone X, e quattro risposte di lui agli Otto, tutte del 1514. « Da questa corrispondenza risulta « chiaro che la Signoria fiorentina patrocinava efficacemente presso il pon- « tefice i diritti dei Giunti, di fronte a quelli di Aldo, sostenendo: che i « Giunti potevano, quanto Aldo, stampare libri greci, come Aldo, adoprare « caratteri cancellereschi minuti; e che, a prescindere da ogni particolare, « Firenze essendo stato indipendente, i suoi cittadini, non meno dei vene- « ziani, erano liberi di esercitare a lor piacere le industrie e i commerci ». L'illustrazione, oltremodo diffusa, tende a stabilire la priorità di Firenze sulle altre città italiane nello stampare libri greci, mette in chiaro l'antichità forse maggiore di quanto si crede dell'uso della stampa in Firenze, segnala le benemerenze non abbastanza avvertite dei Giunti. Non manca qualche osservazione utile sull'ingerenza dei papi nelle cose concernenti la stampa dei libri].

Ferdinando Gabotto. — *Un poème inédit de César de Nostradame et quelques autres documents littéraires sur l'histoire de France au XVI siècle*, estr. dalla *Revue des langues romanes*, serie IV, t. VIII. — Léon G. Pélissier. — *Le navire de bonheur de l'avocat Bernardi*, estr. dagli *Annales du Midi*, t. VIII. — [Quando nella seconda parte della *Epopea savoina alla corte di C. E. I.*, inserita nel *Giornale*, XXVII, si annunciava la prossima pubblicazione di uno studio del Gabotto sovra la spedizione di Carlo Eman. I di Savoia nella Provenza e la produzione poetica che fu da essa determinata, questo studio era già apparso da qualche mese nella *Revue des langues romanes.* Esso riguarda più da vicino la storia civile del Piemonte e della Francia e quella letteraria della Provenza; perciò non ne diamo qui che un breve cenno. Il G. lo divide in tre capitoli: nel primo egli delinea lo stato della Francia verso la fine del sec. XVI, quando era straziata dalle lotte fra Cattolici e Ugonotti, e mostra come queste discordie offrissero una buona occasione a C. E. I di colorire i suoi disegni ambiziosi; quindi accenna alle esortazioni che si rivolgevano al principe savoiardo dai poeti cattolici provenzali perchè movesse in loro soccorso, e riporta lunghi brani di un poema francese in forma di dialogo tra la Francia, la Provenza e l'Eco, dovuto a un Jean de la Court. Riferisce inoltre un sonetto *A la France*, nel quale si propugna la candidatura di C. E. alla corona di Francia; ma qui

mancano gli elementi per stabilire se si tratta di voce che moveva proprio dalla Provenza o non invece da altre parti della Francia. Il secondo capitolo è consacrato esclusivamente a César de Nostradame, nipote del noto Jean, biografo dei trovatori, e al suo poema, che è riprodotto integralmente. César de Nostradame ebbe da natura la fortuna di ereditare un nome celebre, piuttosto che ne abbia sortito un vero ingegno poetico; e il suo poema, se riveste qualche importanza come documento della vita politica di quel tempo, non ha in verità che uno scarso valore letterario. Nel terzo capitolo il G. tien dietro alle varie vicende della spedizione, riportando, a guisa di commento, alcuni interessanti componimenti poetici in lingua francese, per lo più satirici, in cui rivivono accese le passioni di parte. Tutto questo materiale, con cui il G. mise insieme la sua monografia, fu da lui trovato nelle biblioteche di Torino, ed è supponibile che fosse inedito: tuttavia sarebbe stato bene che il G. avesse, p. es., potuto vedere la raccolta di poesie del Nostradame pubblicata a Tolosa nel 1607. — Di assai maggiori cautele, spinte sino allo scrupolo, circondò il suo studio il Pélissier, il quale pubblica un altro poemetto composto da un avvocato Bernardi in occasione della spedizione di Provenza, e contenuto in un codice della Nazionale di Torino. Ciò fa onore al P. perchè dimostra in lui la bontà del metodo: ma quando egli afferma che questo ms. della Nazionale di Torino costituisce un interessante problema non solo per la storia della Provenza e per quella bibliografica della Francia, ma anche per la letteraria, ci pare, avuto riguardo al valore effimero della poesia, di trovarci innanzi ad una esagerazione. Giova infine avvertire che le biblioteche di Torino possiedono altri componimenti poetici sovra il medesimo argomento: p. es., quello riportato in parte nell'articolo cit. del *Giornale:* ed è giusto osservare che il G., come egli stesso dichiara a p. 298, non intese prenderli tutti in eguale considerazione e renderne conto].

Agostino Zanelli. — *Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII.* — Brescia, tip. Apollonio, 1896 [Le memorie locali intorno all'insegnamento pubblico in Italia sono venute crescendo di numero in questi ultimi anni; di che dobbiamo rallegrarci assai, perchè solo in questo modo si riuscirà a por le basi d'una storia futura della nostra istruzione. Anche lo Zanelli vi contribuisce ora per conto suo, raccogliendo, coordinando e illustrando i documenti sul soggetto da lui rinvenuti nell'archivio municipale di Brescia. Annuncia nel tempo stesso una monografia intorno alla coltura classica in Brescia nella seconda metà del sec. XV, che rischiarerà particolarmente di nuova luce la figura della coltissima Laura Cereta. Dai documenti attuali possono rilevarsi molti nomi di precettori e disposizioni varie sugli stipendi che loro si concedevano, sulla qualità degli insegnamenti, sull'ordine degli studi. Così spicciolate queste notizie non interessano gran che: ma coordinate con altre, d'altre città, acquisteranno valore. La memoria termina con lo stabilirsi definitivo nella città dell'insegnamento gesuitico, contro il quale cercarono indarno di ribellarsi le più illuminate autorità cittadine, che caldeggiavano l'insegnamento laico].

Guido Mazzoni. — *Giuseppe Parini.* — Milano, Treves, 1896 [Estratto dalla *Vita italiana nel Settecento.* In queste poche pagine eleganti il M.

ha saputo raccogliere ciò che più importa conoscere della vita e delle opere del Parini, ciò che meglio serve a rappresentare, sia pure di scorcio, la vera imagine di lui, uomo e scrittore. Del Parini s'è scritto moltissimo. ma non da molti con tanta padronanza del soggetto e tanta saviezza di critica. Le conferenze non si scrivono certo per gli studiosi di professione, per gli eruditi, per gli *specialisti*; ed anche questa del M. non poteva recare agli studî pariniani largo contributo di particolari osservazioni ampiamente svolte e di notizie inedite; ma però è degnissima d'esser letta anche da chi conosce il Parini più da vicino che nol conosca il pubblico mezzanamente colto: e meritano, p. es., speciale attenzione le pagine che il M. dedicò al Parini considerato come « padre dei romantici », o meglio, come un « romantico in « potenza »].

Emira Ferrari. — *Giuseppe Baretti e la « Frusta letteraria »*. — Bologna, Zanichelli, 1896 [Non ha quest'opuscolo, a vero dire, troppa ragion d'essere. La biografia del Baretti v'è abbastanza accurata, avendo l'A. completato le notizie del Custodi e del Perrero con quelle che si ricavano da lettere barettiane edite più recentemente. Per rispetto alla nascita del Baretti, tiene definitiva la data fissata dal Custodi: cfr. Piccioni nel nostro *Giornale*, XXVIII, 365 sgg. La seconda parte dell'opuscolo, che si riferisce alla *Frusta*, è cosa ben povera. L'A. non vi dice novità alcuna, e non conosce neppure tutto quel po' di buono che sull'argomento fu scritto; p. es. le rimase ignoto lo scritto non cattivo di Gust. Canti (cfr. *Giorn.*, XVI, 425). Se non si trattasse d'una signorina, che forse, senza pretesa alcuna, ha voluto solo tener memoria del primo frutto de' suoi studî, verrebbe il desiderio di chiedere: a che serve il rifriggere a questo modo nozioni ormai conosciutissime dagli studiosi? Si crede forse che all'infuori della cerchia ristretta degli studiosi possa il Baretti divenir popolare? Se ciò è, noi temiamo che la sig.ª Ferrari s'inganni a partito. A difetto di forma vogliamo s'attribuisca il periodo di p. 28, sul giornalismo, che implica una contraddizione. Nel periodo « Istruita vuol pure la donna ..... » di pp. 67-68 v'è un *è* di troppo, che turba la sintassi].

Francesco Rodriguez. — *Vita di Lorenzo Pignotti*. — Firenze, Paravia, 1896 [È un lavoro di pura biografia, che peraltro è destinato a precedere uno studio critico sulle favole del Pignotti. Questo noi attendiamo con desiderio, perchè in genere la storia della nostra favola e della sua composizione e fortuna non è ancor fatta, e tra i favolisti più recenti il Pignotti tiene un posto segnalato. Nel narrare la vita del suo autore il Rodriguez si valse delle notizie offerte dai maggiori biografi, segnatamente da Giovanni Carmignani e da Aldobrando Paolini, ma vagliandole e discutendole e non di rado rettificandole con l'aiuto di nuovi documenti. Tuttavia il racconto biografico riesce di necessità abbastanza arido, perchè all'A. non venne fatto di rintracciare se non due sole lettere (cfr. p. 63) dell'illustre scienziato e poeta toscano; e sono di solito le lettere, specialmente quelle famigliari, che meglio servono a dar luce al carattere d'un uomo. I fatti della vita del Pignotti non sono, del resto, fortunosi; anzi, tranne nella prima gioventù, egli ebbe vita serena e felice. Nato a Figline nel 1739, educato prima nel seminario d'Arezzo, quindi nell'università pisana, vi ottenne la laurea in

medicina e filosofia nel marzo 1764. A Firenze, ove si trasferì, esercitò la medicina con molta fortuna, ma frequentando letterati ebbe campo di mostrare ben presto la sua bella coltura e le grazie del suo ingegno arguto. Già nel 1782 uscì la prima edizione delle sue favole. Nel 1774 aveva ottenuto la cattedra di fisica nello Studio di Pisa, e quel posto occupò, applaudito ed amato dagli scolari, per più di cinque lustri. La giubilazione definitiva gli fu accordata nel 1802, cioè dopo 28 anni d'insegnamento universitario e 33 anni di servigi resi al governo granducale da cui fu beneficato. Nel 1801 era stato insignito della carica d'istoriografo ufficiale, per cui compose la *Storia della Toscana*. Nell'agosto 1812 si spense. È deplorevole che dell'attività politica del Pignotti il R. non sia stato informato, essendogli rimasta ignota, come il D'Ancona già rilevò (*Rassegna bibl.*, IV, 193-94), una fonte delle più preziose, quella delle carte pignottiane depositate in Perugia. Quindi l'attuale biografia è ben lungi dall'essere definitiva].

Ernesto Masi. — *Il pensiero politico di Vittorio Alfieri*. — Firenze, G. Barbèra, 1896 [In questo discorso tenuto nell'Istituto fiorentino di scienze sociali espone il M. con pochi tratti incisivi le condizioni delle lettere e del pensiero italiani allorchè spuntò l'Alfieri: quindi indaga l'ordine logico delle sue idee politiche, la cui radice sta nell'avversione ad ogni potere assoluto e arbitrario, sia d'un solo che di pochi o di molti. Compendiando quel concetto politico nella formola odierna, il M. crede di poterlo esprimere così: « è avverso al dispotismo, negazione della libertà, è avverso al radicalismo « giacobino, che è un'altra forma di dispotismo, è avverso al parlamentarismo « infine, che, costituendo in sostanza un dispotismo oligarchico, è la corru- « zione e la falsificazione del sistema rappresentativo, della sola forma cioè « legittima e possibile della libertà » (pp. 38-9). Dubitiamo che questa definizione possa essere accolta da tutti, giacchè nulla è più pericoloso che il ridurre a formola odierna il pensiero politico d'un passato anche non remoto. Ci riesce ostico l'ammettere che il parlamentarismo sia un « dispotismo oli- « garchico », e che l'Alfieri, oggi vivendo, lo considererebbe per tale, e che un governo rappresentativo non dispotico possa sussistere senza parlamentarismo. Del resto, o c'inganniamo, non solo dal M., ma da molti altri, al pensiero politico dell'Alfieri fu attribuita importanza ben maggiore del giusto, e delle ire magnanime del fiero Astigiano troppo si compiacquero le retoriche patriottiche, così dei repubblicani come dei monarchici, poichè tutti vi trovavano il conto loro].

Gian Martino Saragat. — *Ugo Foscolo e Q. Orazio Flacco*. — Milano, Hoepli, 1896 [A questo libro si accenna qui specialmente perchè gli studiosi di lettere italiane non lo stimino, avendo riguardo al titolo, cosa più rilevante per gli studî nostri di quello che in realtà non sia. Il Foscolo vi sta come a pigione, solo in quanto il S. si propone di ribattere le « feroci « accuse » ch'egli diresse contro il poeta romano. Lo studio si aggira tutto intorno al carattere di Orazio ed esce quindi dalla competenza nostra. Non si può neppure considerare come un tenue e parzial contributo a quella ricerca utilissima intorno alla fortuna d'Orazio nella poesia italiana, che ancora ci manca, perchè non v'è punto studiato l'influsso che il Venosino per avventura

potè esercitare sulla lirica foscoliana. Il vol. del Federzini (cfr. *Giorn.*, XXII, 275) resta ancor sempre la miglior raccolta di materiale a questo riguardo].

Andrea Maurici. — *La genesi del Cinque Maggio*; nota critica. — Palermo, tip. Priulla, 1896 [Questa nota critica, avverte l'A., è il primo capitolo d'una *Storia del Cinque Maggio* di prossima pubblicazione. Al M. parve di scoprire la *genesi* dell'ode famosa rileggendone l'autografo nel 1° vol. dell'*Opere inedite e rare* edite dal Bonghi. Certo, pare a noi, il M. dice giusto quando afferma che « nel legame misterioso che unisce la storia « alla provvidenza divina » stia il germe della concezione manzoniana, e che « l'immediata intuizione del volere divino impresse nell'intelletto del Manzoni « la linea ideale della sua concezione »; ma ci pare che ad una simile conclusione si potesse giungere anche analizzando l'ode nel testo definitivo, senza raffrontarla cogli sbozzi e le varianti dell'autografo; utili, secondo noi, e curiose a studiarsi solo da chi indaghi nel *Cinque Maggio*, non la genesi del concetto, che fu rapida, spontanea e sicura, ma la genesi della forma, che per lunga e laboriosa via di tentativi, di pentimenti, di correzioni raggiunse la sua perfezione estetica].

Gustav Heigl. — *Giambattista Bolza als Vermittler zwischen der deutschen und italienischen Literatur.* — Innsbruck, Wagner, 1896 [Nel programma del ginnasio di Innsbruck. Vissuto gran parte della vita sua in Vienna, ove fondò e diresse la *Rivista viennese*, prese parte alla vita intellettuale della città, si mostrò pedagogista esimio, fu maestro d'italiano nella famiglia imperiale, G. B. Bolza (1801-1869) appartiene certamente alla schiera di coloro che si resero utili come intermediari fra la letteratura nostra e la tedesca, e che fecero conoscere fra noi molti frutti delle lettere germaniche di questo secolo, dei quali altrimenti non s'avrebbe avuto notizia. Felice fu il pensiero dello H. d'occuparsene; e le sobrie notizie, ma chiare e sicure ch'egli ci dà della biografia del suo autore, attingendole all'archivio di famiglia, sono le benvenute. Il rimanente dello scritto, quantunque si comprenda che l'A. vi spese intorno tempo e fatica, non vale gran che. Invece di presentarci in uno schizzo tutta l'attività letteraria del Bolza, facendone risaltare le parti più degne di nota, lo H. s'indugia in un esame prolisso e tedioso delle sue traduzioni infinite. Qui parla delle prose e dei drammi da lui tradotti: in una seconda parte, minacciata a p. 36, considererà le versioni di carattere lirico ed epico. È una facchinata codesta, di cui ben pochi saranno grati all'A., tanto più che si tratta quasi sempre di versioni mediocri di mediocri originali. L'interesse s'avviva solo quando lo H. discorre della traduzione della *Sappho* del Grillparzer (pp. 27-35), perchè qui abbiamo realmente a fare con un'opera d'arte ragguardevole. Le quaranta pagine circa, di cui l'A. disponeva, avrebbero potuto servire benissimo a dare sul Bolza un lavoro compiuto, poichè su figure di quella specie non mette conto tornare due volte].

Angelo Marchesan. — *La cronaca di Mestre degli anni 1848 e '49 e saggio di altri scritti inediti di Giovanni Renier.* — Treviso, tip. Turazza, 1896 [È il secondo volume della elegante collezioncina di scrittori trevigiani, che il Marchesan inaugurò coraggiosamente nel '94, pubblicando gli scritti di Fr. Benaglio (cfr. *Giorn.*, XXV, 158). Giovanni Renier, nato nel 1796,

morto nel 1871, appartenne a quel clero veneto che, a differenza dal clero di troppe altre provincie italiane, seppe così ben custodire le nobili tradizioni letterarie della regione. Dall'insegnamento egli passò alla predicazione, nella quale si distinse in modo speciale, recando il fuoco della sua parola efficace in molte città della penisola e a Vienna. Quindi addivenne alla cura d'anime a Mestre, ove trascorse dodici anni, e di là, dopo un breve canonicato a Treviso, fu assunto alla carica di vescovo di Feltre e Belluno, nel 1856. Il M. ritesse la vita di quel prelato dabbene col sussidio di scritti inediti, e specialmente dell'opera sua ms. *Reminiscenze della mia predicazione*, serbata nella bibl. capitolare di Treviso. Pubblica inoltre la cronaca di Mestre, sinora inedita, che ha valore storico non trascurabile, perchè narra i fatti tumultuosi del '48: e ricava dalle suddette *Reminiscenze* parecchi brani interessanti anche per la storia letteraria e del costume. Citiamo specialmente le due notevolissime descrizioni dei soggiorni viennesi del Renier (1831 e 1840), quand'egli vi andò a predicare nella chiesa italiana, e i passi in cui discorre di Jacopo Vittorelli, di Giuseppe Barbieri, del Manzoni, che conobbe famigliarmente, di Francesco Dall'Ongaro, di Silvio Pellico, del quale fu amico. Lamenta, anzi, il M. a giusto titolo (pp. LII-LIII) che dalla capitolare siano state sottratte le numerose lettere che il Pellico scrisse al Renier. Questi aveva egli stesso spiccatissimo ingegno letterario, come si può discernere dalle sue prose spigliate e spiritose e da' suoi versi. Parecchi versi di lui il M. inserisce nell'introduzione, e in appendice ripubblica un arguto sermone, foggiato alla maniera del Gozzi, su *Gli aristarchi*, sermone che fruttò molte amarezze al Renier, quando comparve la prima volta per nozze. A quell'incidente di Castelfranco, senza cui forse il Renier non si sarebbe dato alla predicazione, si riferiscono altre prose e poesie dell'appendice].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Emilio Costa. — [*Una lettera amorosa di Pietro Giordani*]. — Parma, Battei, 1896: per nozze Tamassia-Centazzo [La lunga ed importante lettera che qui si pubblica, piena di idee e d'affetto, rivela un punto ignorato nella biografia del Giordani. Egli amò passionatamente in gioventù, quand'era a Parma, una nobile gentildonna, Rosa Milesi, e il loro carteggio ci è conservato e sarà fatto oggetto presto di particolare studio. Nella lettera del 28 ott. 1795, qui edita, il G. dà sfogo, nel suo bello stile classico, all'amore profondo ed intenso, che nutre nell'animo, amore che, alcuni anni dopo, doveva giungere a tanta disperazione da spingerlo a tentare il suicidio. Dell'intero carteggio è tenuto conto nel recente e interessante opuscolo di Gaetano Capasso, che sarà esaminato nel prossimo fascicolo del *Giornale*].

Alessandro D'Ancona. — *Sei lettere di Alessandro Manzoni a G. B. Giorgini*. — Pisa, Nistri, 1896: per nozze Tamassia-Centazzo [Importantissime lettere confidenziali. Notevole nella prima quel desiderio di solitudine,

che fu nel M. un bisogno costante: « il solo trovarmi, dice egli, in mezzo « a molta gente, anche come semplice spettatore, è una cosa a cui fisica- « mente non posso reggere ». La quarta lettera, piena d'interesse, riguarda la questione della lingua e la compilazione del vocabolario. Osservabilissima è puranco la sesta, in cui il M. si schermisce dall'incarico di dettare un'iscrizione a Napoleone III. Evidentemente, come il D'A. fa osservare, lo tratteneva il divieto opposto da Napoleone al compimento dell'unità d'Italia: « Il benefizio, scrive, che si tratta di celebrare, fu certamente una cosa im- « mensa, anzi unica e incomparabile, ma accompagnata nella condotta da « fatti restrittivi, anzi opposti. Distinguere, spiegare, giustificare per ragioni « di politica, mi paiono cose le più anti-epigrafiche che si possano imma- « ginare: non toccare che il fatto, non vedo che si possa fare con de' termini « novi, tanto se n'è detto »].

Alessandro Bellucci. — [*Poesie musicali*]. — Perugia, Bartelli, 1892; per nozze Mavarelli-Chiavarelli [Tra intere e frammentarie sono sette poesie, serbate nel ms. 431 (G. 20) della Comunale di Perugia. Di esse le più notevoli sono due canti carnascialeschi, uno degli scrittori (*Orsù su car signori*) e l'altro dei sarti (*De sartor nui siam maestri*), il quale ultimo fu già notato essere variante di quello ristampato nella *Bibl. di lett. popol.*, I, 14. Un terzo canto di carnevale, tratto dal medesimo testo e penna, si legge in Renier, *Gasp. Visconti*, p. 56 *n.*].

Francesco Ravagli. — *Domenico Cecchi detto il Cortona.* — Città di Castello, Lapi, 1896; per nozze Furiosi-Fabbri [Bella pubblicazione, in cui s'accoppia al pregio intrinseco una veste tipografica elegantissima. Il R. pensò (e fece bene) di sgomberare da tutti gli errori e di rimpolpare con nuove e più sicure notizie la biografia del celebre cantante cortonese Domenico Cecchi, n. 1650, † 1718. Di lui ebbero già a scrivere molto erroneamente il Quadrio ed il Fétis: assai meglio l'Ademollo, ma con informazione non compiuta. Il R. praticò coscienziose ricerche e ci diede di quel cantante, che morì nella miseria dopo d'aver trionfato su tante scene, un ritratto riuscito. Egli lo seguì nelle sue peregrinazioni in Italia e all'estero, e registrò le opere in musica nelle quali raccolse più allori].

Carlo Gigliotti. — *Saggio di uno studio sopra ser Luca di Bartolomeo Dominici e le sue cronache.* — Firenze, Barbèra, 1896; per nozze Flamini-Fanelli [Della cronaca pistoiese del notaio Dominici tre mss. erano sinora conservati. In tutti questi mss. essa comprende gli anni 1399 e 1400. Il G. ebbe la fortuna di scoprirne in un cod. Scappucci (possesso privato) la seconda parte, che dal 4 agosto 1401 va al 14 sett. 1402. Egli si propone di pubblicare tutto intero questo ragguardevole testo storico, in cui le vicende di que' tempi fortunosi son narrate con minuta accuratezza. Nel pregevole opuscolo che abbiamo d'innanzi il G. dà un saggio dell'autografo, paragona gli altri testi a penna, riferisce sul Dominici parecchie notizie desunte da documenti d'archivio. Da esse apprendiamo essersi quel dabben notaio trovato in condizioni eccellenti per conoscere i fatti del suo comune].

Peleo Bacci. — *Due documenti inediti del 1295 su Vanni Fucci e altri banditi del Comune di Pistoia.* — Pistoia, Niccolai, 1896; per nozze Michelazzi-Silvestrini [Arricchisce di altri due documenti, mediocremente im-

portanti e non bene stampati, la messe, già prima posta in luce, di attestazioni dirette e indirette riguardanti quel celebre facinoroso. Cfr. Scartazzini, *Enciclop. dant.*, I, 852 e *Giorn.*, XXVI, 280].

Luigi Alberto Gandini. — *Isabella, Beatrice e Alfonso d'Este infanti.* — Modena, Soliani, 1896; per nozze Savoia-Petrović [Interessante contributo alla storia del costume, di cui il Gandini è un passionato cultore. I documenti qui riferiti concernono le nozze di Leonora d'Aragona con Ercole I d'Este e le prime spese fatte pei tre primi figliuoli che nacquero da quel connubio. Un documento riferito a p. 15 mostra Leonora in rapporti amichevoli con Lorenzo il Magnifico. Nella lista dei personaggi che intervennero a Ferrara alle nozze di Ercole si leggono i nomi di Giovanni e di Matteo Maria Boiardo. Indicazioni di molte stoffe e vesti: specialmente *turche*, *monzili*, *camóre*. Il G. a p. 20 scrive *cámora* due volte; ma è un errore, poichè la parola, che risponde al *gamurra* toscano, dev'essere parossitona. L'illustrazione dei documenti non perfetta, perchè il G. tiene troppo poco conto del materiale a stampa. È, del resto, una debolezza non infrequente nei frugatori d'archivio].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Notizia di letteratura provenzale tratta da un codice parigino. — Una fonte ancor poco esplorata, eppure non sempre sospetta, della storia della letteratura provenzale ci è conservata in quei molti codici parigini che furon detti Doat dal nome di chi vi fece trascrivere nel 1669 gli originali dei processi eseguiti durante il secolo XIII dall'Inquisizione di Tolosa, di Carcassona, ecc. Lo Schmidt per la storia dei Catari e il Lea per quella dell'Inquisizione se ne giovarono largamente e una qualche notizia ne trasse anche Paolo Meyer per la vita di Sicart di Figueiras, vescovo albigese che compare di fronte all'inquisitore Izarn in un documento provenzale di molta importanza storica, dal Meyer medesimo pubblicato e illustrato (1). Dal volume XXV della collezione citata ho avuto occasione di trarre anch'io dei dati preziosi per una storia dell'eresia in Piemonte alla quale lavoro da qualche tempo; e si è appunto nello sfogliare a tale scopo il detto codice che m'imbattei in un passo riguardante quella letteratura provenzale che è in così intimi rapporti colle origini della nostra da non potersi scompagnare lo studio dell'una da quello dell'altra. Il processo porta la data del 1274, il martedì dopo la festa di S. Andrea; il testimone è un Bernardo Raimondo Barantone, figlio d'un mercante di Tolosa; e in questa città egli era stato chiamato a deporre davanti al tribunale dell'Inquisizione.

« Anno et die quo supra Bernardus Raymundi Baranthonis filius quondam « Guillelmi Iohannis Mercatoris civis Tholosae testis iuratus et requisitus « de veritate dicenda super crimine hæresis et valdesiæ de se et de aliis « viuis et mortuis dixit quod nunquam vidit hæreticos (2) nec adorauit eos « nec comedit nec bibit cum eis, nec misit nec dedit eis aliquid, nec recepit « ab eis nec prædicationes eorum audiuit, nec tradidit eis aliquod depositum,

(1) Schmidt, *Histoire des Cathares ou Albigeois*, Paris, 1849, I, p. 185 e passim; Lea, *A History of Inquisition of the middle ages*, New York, 1887, I, pp. 563-583; II, 571-584; III, 651-663; Paul Meyer, *Le Débat d'Izarn et de Sicart de Figueiras*, in *Annuaire-Bulletin de la société de l'histoire de France*, an. 1879, t. XVI, pp. 237 e segg.

(2) Nel linguaggio inquisitoriale del sec. XIII per eretici s'intendevano gli Albigesi, mentre si riservava ai Valdesi il lor proprio nome. Cfr. Lea, *Op. cit.*, II, 579.

« nec recepit ab eis nec partecipationem aliquam vnquam habuit cum eisdem,
« de valdensibus dixit quod ipse vidit Raymundum dels Puiols qui erat
« amicus et familiaris valdensium, et tunc publice dicebatur et ipse testis
« hoc tunc credere, et ipse testis salutauit tunc dictum Raymundum plu-
« ries..... interrogatus si habuit vnquam aliquem librum de veteri vel
« de nouo testamento in latino vel in Romano dixit quod ipse testis habuit
« ab horombello quondam ciue Tolosæ quemdam librum in Romano et la-
« tino mixtim in quo legit pluries ipse testis et erant scripta in dicto libro
« Euangelia et Epistolae et Apochalipsis quem librum ipse testis tenuit per
« tres annos vel circa, et reddidit dictum librum post mortem dicti horom-
« belli Raymundo de Murello ciui Tholosæ. Interrogatus de tempore quo
« primo habuit dictum librum dixit quod IV (?) anni sunt vel circa; dixit
« etiam quod post modum rogauit pluries dictum Raymundum de Murello
« ut ipsi testi traderet dictum librum, qui Raymundus de Murello dixit eidem
« testi quod non habebat dictum librum quia Iohannes de Grosso habebat
« eum qui faciebat eum extrahi et transcribi. dixit etiam quod ipse testis
« credit quod Ademarius farat habet quendam librum quem fecit extrahi
« de dicto libro Arnaldus farat quondam frater ipsius Ademarij prædicti;
« dixit etiam idem testis quod ipse testis habet quendam librum in latino
« in quo est scripta vita beati Brandani in quo libro ipse testis legit pluries
« et tenuit eum per quindecim annos et amplius .....

« Item interrogatus si habet vel si unquam habuit vel tenuit vel vidit
« quendam librum qui dicitur beblia in Romano qui incipit Roma Trichai-
« ritz dixit quod non sed audiuit quandam cantilenam siue coplas pluries
« quas fecit vt ipse testis audiuit dici quidam ioculator qui vocabatur figuera
« quarum vna incipit sicut ipse credit sic *du siruentes far en est so que*
« *magensa e sai ses doptar que naurai maluolensa dels fals de Mauples*
« *de Roma que ez caps de la chaensa que dechai tots bes* (1) quam cob-
« blam (*sic*) ipse testis pluries recitauit in publico et coram pluribus.

« Item interrogatus si dixit quod animæ defunctorum non intrarent in
« Paradisum nisi vsque in diem judicij dixit quod ipse dixit et ita credit
« quod aliquæ animæ non intrant in cœlum nec intrabunt vsque in diem
« Judicij excepta beata Maria et beato Johanne Baptista, et dixit quod hoc
« dicebat et credebat propter illa verba quæ ipse inuenit et legit in Euan-
« gelio in vulgari translato 2) quæ verba talia sunt scilicet *que dequs no*

---

(1) Ecco invece la strofa secondo l'ediz. critica del Levy, *Guilhem Figueira, ein provenzalischer Troubadour*, Berlin, 1880, p. 35:

D'un sirventes far en est son que m'agenssa,
nom vuolh plus tarzar ni far longa bistenssa,
e sai ses doptar qu'ieu n'aurai malvolenssa,
car fauc sirventes
dels fals, mal apres,
de Roma, que es caps de la dechasenssa,
on dechai totz bes.

Gli errori si devono, com'è naturale, parte a manco di memoria nel teste, parte alle trascrizioni.

(2) Lo stesso ripete in un altro interrogatorio soggiungendo che egli era rimasto in questa credenza « a tempore illo quo vidit primo in libro Euangelii supradicto translato in vulgari per

« *poia el cel mas lo fil de la Verge qui del cel dechendet* dixit tamen « quod bene credit quod animæ vadunt in Paradisum propter illa verba quæ « dixit Dominus Latroni in cruce *hoi seras ab mi en Paradis;* dixit etiam « quod ipse testis dixit pluries, et ita credit quod Paradisus est locus quietis « animarum in hoc mundo et erit vsque in die judicij, et hoc dixit et ita « credit quia ita inuenit scriptum in vita beati Brandani quam pluries fecit « sibi legi. Haec deposuit coram fratribus inquisitoribus Ranulpho de Pla- « ciaco et Pontio de Farnaco Testes frater Raymundus descalquenx gar- « dianus et frater Raymundus Arrini ordinis Prædicatorum et frater Petrus « Raymundus Baranthonis et frater Petrus de Yspanis ordinis Prædicatorum « et ego petrus de vaqueriis publicus Tholosae et dictorum inquisitorum « notarius qui hæc scripsi » (c. 196 sgg.).

La Bibbia di cui si fa menzione nel passo riferito non ci è rappresentata da alcuno dei manoscritti conosciuti. Dei quattro mss. delle Bibbie Valdesi nessuno è anteriore al secolo XIV, nessuno è scritto « in romano et latino « mixtim » e, ad eccezione del N. Testamento di Zurigo del 1516 circa, tutti contengono una parte almeno del V. Testamento (1). Parrebbe piuttosto accostarsi al tipo della Bibbia Albigese quale ci è conservata a Lione nella versione provenzale, eseguita, secondo il Meyer, durante il secolo XIII nel dipartimento dell'Aude e che abbraccia soltanto i Vangeli, gli Atti, l'Apocalisse, le Epistole cattoliche e quelle di S. Paolo (2). Ma anche nelle versioni albigesi non appare, come in quelle valdesi, in mezzo al *romano* ombra alcuna di latino. Convien quindi ritenere che a quel tempo circolassero nel mezzogiorno della Francia delle Bibbie differenti da quelle che ci son rimaste, e che nel nostro caso si trattasse di Bibbia valdese, come valdese era il testimone che l'aveva ritenuta presso di sè e letta e meditata.

Sulla leggenda di S. Brandano molti e dottamente ed elegantemente hanno scritto (3); ma, a quanto io sappia, non si conosceva ancor troppo che gli eretici se ne fossero impossessati, come pure è chiaro dalle deposizioni del valdese Bernardo e da un altro processo posteriore che ho alle mani e che sarà quando che sia di pubblica ragione.

Più importante è il passo che riguarda Guglielmo Figueira. Di lui anche nell'ultima edizione dell'opera magistrale del Diez, uscita a cura del Bartsch, si ripete che non appartenne a setta alcuna d'eretici (4). La stessa cosa asserisce Edoardo Brinkmeier nel superficiale suo libro sui trovatori provenzali, dove parlando del Figueira si fa un pregio di seguire parola per parola il giudizio del Diez senza neanche citarlo, di suo altro non aggiungendo se non che il Figueira *era un buon cattolico* (5). Nessun lume ci forniscono

---

« annum post vsque nuper in diem confessionis suæ factæ coram nobis de quo sunt quatuor anni « vel circa » (*ib.*, f. 200).

(1) S. Berger, *Les bibles provençales et vaudoises*, in *Romania*, XVIII, pp. 353 e segg.

(2) Id., *Op. e l. cit.*; Meyer, *ib.*, p. 423.

(3) Cfr. Graf, *Miti, leggende e superstizioni nel m. evo*, Torino, 1892, I, 97 segg., e 184.

(4) « . . . gleichwohl gehörte er zu keiner der verschiednen südfranzösischen Ketzersekten ». *Leben und Werke der Troubadours*, Leipzig, 1882, p. 455.

(5) E. Brinkmeier, *Die provenzalischen Troubadours als lyrische und politische Dichter*, Göttingen, 1882, p. 198.

in proposito le biografie dei Trovatori pubblicate dallo Chabaneau, che contengono appena un cenno fuggevole intorno al suo spirito democratico (1); mentre son meno avare di notizie intorno allo spirito religioso di altri (2). Di Guglielmo IX di Poitiers (1087-1127) ci dice Guglielmo di Malmesbury che « ita omne vitiorum volutabrum premebat, quasi crederet omnia fortuito « agi non providentia regi » (3). Savaric di Mauleon (1200-1230) ci è dipinto a neri colori dal monaco di Vaux-Cernay: « pessimus apostata, praevaricator « iniquus, filius diaboli, minister Antichristi,... omnem excedens hereticum, « omni deterior infideli, impugnator Ecclesiae, Christi hostis » (4). Di Aimeric de Peguilhan (1205-1270) la biografia provenzale riferisce la voce che finisse in eresia i suoi giorni: « pueis s'en venc en Lombardia, on tug « li bon home li feiron gran honor; e lai definet en eretgia segon c'om « ditz » (5). Che si debba dire del Figueira, pei primi tempi ch'egli fu in Italia, quello che si diceva di Aimeric de Peguilhan? (6) Certo anche lui migrò dopo la presa di Tolosa in Lombardia (7), dove le sette eretiche erano a quel tempo in pieno fiore (8). Contro Roma egli scagliò un serventese virulento che potè forse passare agli occhi degli Inquisitori per ereticale (9). Veramente la domanda inquisitoriale non è tanto chiara e lascia adito ad altre ipotesi. Che circolasse allora fra la gente di Provenza e di Lingua-

---

(1) C. Chabaneau, *Les biographies des troubadours*, Toulouse, Privat, 1885, p. 76.

(2) Id., *Op. cit.*, pp. 11, 15, 57, 84.

(3) Id., *Op. cit.*, p. 6.

(4) Id., *Op. cit.*, p. 48.

(5) Id., *Op. cit.*, p. 75. Non mi pare probabile l'ipotesi del Cavedoni, secondo la quale lo scrittore provenzale avrebbe confuso il trovatore Aimeric coll'eretico Almarico di Chartres (*Delle accoglienze e degli onori ch'ebbero i trovatori provenzali alla corte dei marchesi d'Este*, in *Memorie dell'Acc. di Modena*, t. II, pp. 268). Almarico non era vissuto molto lontano dalla Provenza e aveva lasciato non pochi seguaci e non poca fama (Lea, *Op. cit.*, II, 320; F. Tocco, *L'eresia nel medio evo*, Firenze, 1884, pp. 409 sgg.; Cl. Baumker, *Ein Traktrat, die Amalricianer*, Paderborn, 1893, p. 62).

(6) Nella sua lunga, sebbene non feconda, carriera poetica, che va dal 1215 sino circa al 1250, le prime poesie specialmente possono credersi ispirate da credenze non ortodosse; mentre l'ultima, scritta, secondo il Levy, nel tratto di tempo che corre dal 1244 al 1249, oppure negli anni 1239-40, appalesa nel poeta un animo sinceramente cristiano, come si può vedere da questa strofa: « A Dieu nostre senhor | Qui per nos ac dolor | En la crotz e paor | Segon qu'avem auzit | Coman « mon esperit | Quel gar de perdemen | E qu'en aquest segle dolen | Mi gar de mortal falhimen « Em dan tan sai mas peccatz penedir | Per qu'ieu puesca al sieu renhe venir » (Levy, *Op. cit.*, pp. 13 e 31).

(7) Dopo la battaglia di Muret, 1213-16, secondo il Levy; oppure dopo il trattato di Meux, 1229, come crede forse meglio il Rajna, *Un serventese contro Roma ed un canto alla Vergine*, in *Giornale di filologia romanza*, I, 88. Cfr. *Romania*, X, 261.

(8) Il linguaggio delle sue poesie, benchè in fondo, come quello degli altri trovatori da me letti, rimanga sempre politico, a volte rasenta l'eresia; e può parere addirittura ereticale l'epiteto di « ingannatrice » ch'egli dà a Roma più d'una volta nel serventese citato; il quale sotto un altro aspetto parve già al Levy e al Meyer, ed è infatti a petto delle nobili invettive di Peire Cardinal, una « noiosa rapsodia » (Meyer, in *Romania*, loc. cit.). Pare anche che sappia d'eresia il rimprovero ch'egli, al pari d'altri trovatori, muove ai preti di concedere per denaro il perdono dei peccati (Levy, *Op. cit.*, p. 83, *n.* 26).

(9) Lea, *Op. cit.*, II, 219, 229, 240.

doca una raccolta di canti contro Roma e la sua gerarchia che avesse per motto iniziale la terza strofa del serventese del Figueira? In tal caso la collezione del Brinkmeier (1) sarebbe stata anticipata di qualche secolo.

GIUSEPPE BOFFITO.

ANCORA L'« ALZANDO IL DITO » NEL PETRARCA. — L'antica interpretazione dei versi della canzone del Petrarca ai grandi d'Italia:

> Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
> Del bavarico inganno,
> Ch'alzando il dito, con la morte scherza?,

interpretazione certo divulgata a' tempi del poeta e, come tale, accolta nel prezioso commento di un erudito suo amico, il Marsigli (2), dopo il tanto vano anfanare degli antichi e de' nuovi interpreti del *Canzoniere*, è stata in questi ultimi anni, corroborata di nuove prove. Per primo, il Pakscher (3) additò agli studiosi del Petrarca il seguente passo dei *Fragmenta Historiae Pisanae* d'anonimo: « E' cavalieri combattendo funno uccisi e feriti dall'una « parte, e dall'altra; e della nostra parte ci fu ucciso Messere Tirtimando, « ch'era Conestabile; e Messere Giannotto di Colognoli [che] era l'autro Co- « nestabile, levò lo dito, e non vuosse combattere, e arrendessi « con cierti autri, e andonnone pregione a Siena (4) », in cui il riscontro co' versi su trascritti è più che evidente. Il Cesareo poi (5) chiamò a confronto co' versi su citati quello della canzone: *Solea dalla fontana*:

> Or lasso, *alzo la mano* e l'arme rendo,

il cui senso è chiarissimo; e poco appresso, indipendentemente da lui, il Lizio-Bruno (6) richiamò l'attenzione degli studiosi sopra (7) una lettera del

---

(1) E. BRINKMEIER, *Rügelieder der Troubadours gegen Rom und die Hierarchie*, Halle, 1846.

(2) Vedi *Scelta di cur. lett.*, nº 36, Bologna, Romagnoli, 1863. È noto che il Marsigli († 1394) ebbe corrispondenza epistolare col Petrarca e fu suo amico; cfr. PETRARCA, *Epist. s. tit.*, 20; *rerum senilium*, XIV, 7; FRACASSETTI, *Lettere senili di Fr. Petrarca*, vol. II, p. 427; G. VOIGT, *Il risorgimento d. ant. class.*, vol. I, p. 121; SALUTATI, *Epistolario*, Roma, 1891, I, 263. L'interpretazione del Marsigli venne accettata, credo per la prima volta in un commento a stampa, da G. BUSTELLI nel suo scritto *Su la canzone del Petrarca all' Italia, considerazioni lette nel R. Liceo Spedalieri di Catania*, Catania, Caronda, 1869, ristampato poi in *Scritti* di G. BUSTELLI, Salerno, 1878, vol. II, p. 17. Dall'opuscolo del Bustelli la chiosa del Marsigli passò in G. CARDUCCI, *Rime di F. Petr., saggio di un testo e commento nuovo* ecc., Livorno, Vigo, 1876, p. 111, e quindi in B. ZUMBINI, *Studi sul Petrarca*, Napoli, Morano, 1878, p. 228. Ora è la più comunemente registrata nelle edizioni scolastiche del *Canzoniere*.

(3) Cfr. *Die Chronologie der Gedichte Petrarcas*, Berlin, 1887, p. 78, *n.* 2.

(4) In MURATORI, *R. I. S.*, XXIV, 667.

(5) Vedi *Giorn.*, XX, 97, n. 1.

(6) *Sul vero modo d'intendere « l'alzando il dito » nella canzone del Petrarca « Italia mia »*, Cagliari, tip. comm., 1892, e ora in *Araldo letterario*, an. I, nº 1 (13 giugno '96); cfr. questo *Giornale*, XXII, 300.

(7) Ecco qui il passo: « Absiste autem mihi de praeterito, aut futuro experientiam obiectare

Petrarca stesso indirizzata a Giovanni da Padova, medico rinomato e suo amico, nella quale lettera, sebbene in forma latina, ricorre la identica espressione notata ne' versi che abbiamo su riportati. Anche in questo secondo caso il senso della frase è lampante. Sicchè, ormai, per i più noti e valenti interpreti del sovrano cantore di Laura il significato di que' versi non è più dubbio (1). Mi sia lecito, ad ogni modo, richiamarlo alla memoria di chi legge. Premetto che io pure, come il Tobler, il Mussafia e altri critici eminentissimi, stimo che l'argomento della canzone « è esortare i principi « d'Italia a desistere dalle lotte intestine; cesserà così l'occasione di chia- « mare nel bel paese mercenarj sleali, i quali, fingendo di combattere, in « verità non fanno che burlarsi di chi confida nel loro aiuto » (2). Dunque il Petrarca, rivolgendosi a codesti principi, direbbe loro: « Come mai pen- « sate di servirvi delle masnade tedesche (il bavarico inganno) le quali di « null'altro curanti all'infuori del soldo, del facile bottino, d'ogni sorta di « ladronecci e scelleraggini, non appena il combattimento è iniziato alzano « il dito della mano destra e *mostrando così al nemico di volersi arren-* « *dere*, fanno per tal modo salva la vita? non v'accorgete che il loro com- « battere non è altro che una finzione, uno scherzo? Miseri voi se vorrete « fidarvi di loro ». — Or io credo che chi avesse tempo, modo e voglia di ripescare nelle cronache ed in altri documenti medievali, a conferma della interpretazione or ricordata, altri passi ne' quali ricorresse la frase *tollere digitum* nel significato in cui l'usa qui il Petrarca, non avrebbe a durare grande fatica. Ma intanto possiamo davvero farne a meno: gli addotti bastano. Che la frase *tollere digitum* valga *arrendersi* non può esser dubbio. Pure tutto ciò non è bastato ad un recente interprete de' versi in quistione. In questo stesso *Giornale* (3), or è l'anno, il signor Albino Caffaro, non interamente persuaso, si vede, della dichiarazione del Marsigli, ormai comunemente accettata, indicava agli studiosi del nostro più grande lirico un documento quasi sincrono al Petrarca (altri non pochi ce ne saranno sicuramente) in cui la frase *levare digitum* (che è l'equivalente volgare del *tollere digitum* petrarchesco e corrisponde perfettamente nel senso all'*alzare il dito* della nostra canzone) ha, pur nello stesso ordine di fatti, un significato ben diverso. Si tratta di un atto rogato presso un giudice di Pinerolo nel 1377 e che concerne una sfida tra due persone del contado. L'uno dà una mentita all'altro, e indicandogli un luogo appartato gli dice, come traduce nel suo barbaro latino lo scriba della curia: « si vis venire ad illas partes, venias: « ... ego bellabo tecum ». L'altro risponde: « ego non refuto, si dominus

« ut soles, et probare vel aquam, poma, ieiunium vel fuisse, vel futuras esse mearum causas aegri- « tudinum. Si hoc nempe probaveris *victus sum, tollo digitum, redde arma* » (*Sen.*, XII, 2). Il Lizio Bruno mostra di credere nel suo opuscoletto di avere inteso per primo il vero senso della frase petrarchesca in quistione, senso che è poi identico all'antico dato dal Marsigli. E ciò perchè, senza dubbio, sconobbe il passo delle *Storie Pisane* già indicato dal Pakscher, che è assai più calzante e chiaro del suo.

(1) Bastera citare Torraca, *Manuale d. lett. ital.*[5], vol. I, P. II, 259; D'Ancona-Bacci, *Manuale d. lett. ital.*, vol. I, 395.

(2) Cfr. *Riss. bibl. d. lett. ital.*, IV, nº 3-4.

(3) XXVI, 457.

« castellanus vult dare licentiam, et hoc [ex hoc?] LEVA DIGITUM TUUM ». Ed il primo: « bene, LEVABO DIGITUM, si dominus castellanus vult michi « dare licentiam eundi ». Il seguito dell'interrogatorio, continua il Caffaro, non serve che a spiegare come il duello si facesse col permesso del castellano, nelle cui mani si poneva un pegno. Interrogato Luchino de Donades dal giudice, se egli, lo sfidante, « posuit gagium suum in manibus domini « castellani causa bellandi cum dicto Petro (Alesci) », rispose: « quod bene « posuit in casu quod dictus castellanus vellet dare licentiam, quod paratus « [*erat*] bellare cum eo ». La frase qui suona conferma della sfida, invito al combattimento: proprio il contrario di ciò che colle stesse parole si ritiene voglia dire il Petrarca in que' suoi versi. E, appunto con riferimento a quest'ultimo significato, il Caffaro crede si possano spiegare benissimo le parole del poeta:

alzando il dito, con la morte scherza.

Sarebbe dunque come intendere: Le orde mercenarie *sfidando il nemico al combattimento* scherzano colla morte, perchè la loro è una sfida simulata, il loro combattimento un gioco. Ma dunque sarebbe falsa l'interpretazione del Marsigli, corroborata di novelle prove e comunemente accettata da tutti gli studiosi del Petrarca?

Per finirla una buona volta con una quistione che ha una barba parecchie volte secolare, io sarei magari disposto a conciliare le due spiegazioni, fondendole in una. Assodato che *tollere digitum* valga sfidare il nemico alle armi, come pure far cenno di arrendersi, se ai versi in quistione noi daremo ad un tempo tanto il primo che il secondo significato, non ci indurremo forse a torto a creder di cogliere nel segno, anzi ci parrà, o m'inganno, di penetrare più addentro nel pensiero del poeta dando a' versi suoi un significato più comprensivo come anche di valutarne meglio l'arte finissima. Ed in vero la frase « alzando il dito scherzar colla morte » intesa semplicemente nel senso di « arrendersi » mi pare che lasci alquanto a desiderare in precisione. Forse per ciò l'acuta mente del Tassoni notava « che tale sposizione « non pare che faccia a proposito » (1). Avviene invece il contrario ove si ammetta che il Petrarca, con sintesi mirabile e con grande determinatezza, ne' versi citati voglia alludere non alla resa soltanto, ma sì bene a tutto il combattimento nelle sue varie fasi, a quello strano combattimento di cui i due cenni della mano, l'un di sfida, l'altro di resa, erano il triste prologo e l'epilogo non men triste. Perchè, insomma, non la resa soltanto, ma tutto il combattimento nel concetto del poeta è uno scherzo colla morte: anzi, si badi, quando i mercenarî alzano il dito per arrendersi l'ignobile scherzo è già cessato.

Sicchè, per concludere, il Petrarca ne' versi della sua patriottica canzone direbbe così a principi: « Come mai voi non v'accorgete, dopo tante prove, « dell'inganno in cui sogliono trarvi codeste orde di mercenarî, i quali, ve- « nuta l'ora di combattere, scherzano colla morte coll'alzare del dito: in

(1) Riportata dal VIANI, *Diz. d. pret. franc.*, Napoli, Marghieri, 358.

« quanto che se prima lo alzano facendo segno di accettare il combattimento, « subito dopo lo levano per arrendersi ». Ed esclama indignato:

Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno (1).

Dato che sia questa la spiegazione precisa de' versi tanto e sì a lungo tormentati, non pretendo d'aver fatta una scoperta purchessia. Chiunque vede quanto io ci abbia messo del mio (2).

ENRICO SICARDI.

UNA NUOVA RACCOLTA DI SCENARII. — Le scoverte di raccolte di *scenarii* si sono succedute in questi ultimi anni, quasi invito agli studiosi per un libro ch'è ancora da fare sui temi, il materiale letterario, e la tecnica della commedia dell'arte, di cui si è indagata finora piuttosto la storia esterna delle compagnie e degli attori. Dopo che il Bartoli ebbe pubblicati gli sce-

---

(1) Anche questo verso è di interpretazione controversa. L'Alfieri confessò di non intenderlo. Il Leopardi lo chiosò così: « Lo strazio: cioè il giuoco, lo scherno, che fanno di voi questi bar- « bari ». Il Salvini, citato dal Carducci: « La vergogna, l'esser burlati »; mentre gli antichi, assegnando alla canzone una falsa data, credevano che il Petrarca alludesse alle crudeli arti del Bavaro (cfr. TARGIONI-TOZZETTI, *Antol. d. poes. ital.*, Livorno, 1893, 261, *n.* 3). A me par chiaro che qui « strazio » valga « vergogna », non nel senso in cui l'intese il Salvini, cioè l'esser burlati, ma vergogna di *esser vinti d' intelletto dal furor di lassù, da gente barbara*. E così forse intese il Marsigli che spiega così il nostro verso: « Il danno si sostiene per non più potere, ma « lo strazio e l'essere beffato pare che venga da poco senno e però è peggio » (ed. cit., p. 31). Insomma il Petrarca ripete qui in forma poetica il detto comune: « la vergogna è peggiore del « danno ».

(2) Il WIESE nel suo solito sommario espositivo del nostro *Giornale* per la *Zeitschr. f. Rom. Phil.* (XX, 1, 136), confuta le conclusioni del Caffaro. In primo luogo osserva che « Petrarcas « Ausdruck sicher nicht bedeutet, den Finger zur Herausforderung erheben », mentre nulla vieta di credere che il cenno consueto di sfida potesse essere lo stesso sì pe' combattimenti che pe'duelli. Poi aggiunge che « ist es aber mindestens zweifelhaft, ob die von Caffaro aus dem Dokumente « angeführte Stelle ihr untergelegten Sinn hat. Sie könnte sehr wohl bedeuten: ' erhebe Deinen « Finger zum Schwur, schwöre, dass Du zum Duell kommen wirst ' ». Ora a me non pare che al passo in quistione si possa dare la spiegazione voluta dal Wiese. Lo sfidante ha dato una mentita all'altro, gli ha indicato un luogo apposito a farvi il duello colle parole « si vis venire « ad illas partes venias . . . ego bellabo tecum »; l'altro ha accettato la sfida (ego non refuto); come mai dunque quest'ultimo direbbe al primo « leva digitum tuum » per fargli giurare, egli sfidato all'altro sfidante, di non sfuggire al duello? Che poi l'alzare l'indice della mano destra fosse un segno di chiamare in testimonio il Cielo della verità di quanto si dovea dire e perciò un giuramento, non può esser dubbio. Ne' duelli, in un tempo in cui si credeva alle malie, agli incantesimi ecc., l'alzare il dito era come giurare di combattere lealmente, cioè senza ricorrere ad aiuti sovrannaturali: nell'atto della resa era giurare di sottostare a' patti che avrebbe voluto imporre il vincitore. E si sa infatti che non pochi antichi espositori del Petrarca spiegarono l'alzare del dito con « prometter la fede ». Ed invero, come s'è detto, quell'atto, almeno nel suo significato primitivo, non poteva voler dir altro. Anche il Viani diede alla frase il valore di « giurare » confortandola con numerosi esempi di scrittori antichi (cfr. VIANI, *Op. cit.*, 257-8, e TARGIONI-TOZZETTI, *Ant. cit.*, 281, *n.* 2). Ha però ragione il Wiese nel dire che, a chiarir meglio il passo del documento trovato dal Caffaro, sarebbe stato bene che egli lo avesse riprodotto per intero.

narii magliabechiani, ed altri ebbe raggranellato qua e là qualche scenario disperso in vecchi libri, lo Zenatti indicava nel 1885 la raccolta corsiniana; e due anni fa, un giornalista romano, che si è mostrato diligente ed acuto ricercatore storico, il sig. Antonio Valeri, provava quella raccolta non esser altro che una semplice abbreviazione per uso di recita della più famosa, che si credeva perduta, di Basilio Locatelli, la quale esiste invece in due volumi manoscritti della Casanatense (1). Ed ora il Rossi annunzia di avere ritrovato in un codice della collezione Correr cinquantuno scenarii, probabilmente trascritti nella prima metà del sec. XVII (2); ed io posso annunziare, da mia parte, di aver fatto acquisto di un'altra raccolta di essi in due grossi volumi, della fine del secolo XVII.

Questa raccolta è la più ricca di quante se ne conoscano: gli scenarii dello Scala sono 50, quelli magliabechiani 22, quelli del Locatelli 103, quelli della collezione Correr 51; e i miei due volumi ne hanno l'uno 93 e l'altro 90, in tutto 183.

Il primo volume in quarto, di scrittura assai fitta, conta pp. 479, e s'intitola: *Gibaldone de soggetti da recitarsi all'Impronto. Alcuni proprij, e gl'altri da diversi. Raccolti di D. Annibale Sersale Conte di Casamarciano.* Il secondo, di formato più grande, di ff. 280, ossia pp. 560, ma di scrittura più grossa e larga, reca il seguente titolo: *Gibaldone comico di varij suggetti di Comedie, ed Opere Bellissime Copiate da me Antonino Passanti detto Oratio il Calabrese per comando dell'Ecc.mo sig. Conte di Casamarciano. 1700.* Alla fine sono tagliate alcune carte, che contenevano uno scenario intitolato *Catastrofe della sorte*, il cui titolo si legge sotto una cancellatura nell'indice ch'è a capo del volume. È da notare inoltre che, nel secondo volume, gli scenarii che riempiono le ultime carte, e alcune correzioni nel corpo di esso, sono della mano stessa che ha scritto per intero il primo volume, ossia debbono attribuirsi al conte di Casamarciano Annibale Sersale.

Ecco i titoli degli scenarii: Vol. I. 1. *Accordie e scordie ovvero Guerra e Pace.* 2. *Amante geloso.* 3. *Amante lunatico.* 4. *Amante inavertito.* 5. *Amante ingrato.* 6. *Amanti senza vedersi.* 7. *Amore tra nemici.* 8. *Astuzia del Mariolo.* 9. *Albergo nobile.* 10. *Amore et onore di Ramidoro.* 11. *Astute semplicità di Angiola.* 12. *Baron Tedesco.* 13. *Basalisco del Barnagasso.* 14. Lo stesso (d'altro modo). 15. *Capitano burlato.* 16. *Case svaliggiate.* 17. *Chi la fa l'aspetti.* 18. *Chi opera inganni se stesso offende.* 19. *Chi vuole ammogliar resta ammogliato, overo il Matrimonio per convenienza.* 20. *Covello barbiero ruffiano ladro e finto diavolo col Dottore furbo malpratico.* 21. *Covello cornuto.* 22. *Covello traditore del padrone.* 23. *Covello e Policinella amanti delle proprie padrone.* 24. *Cavaliere favorito dal suo nemico, obligato con aggravio.* 25. *Cavadenti.* 26. *Dama creduta spirito folletto.* 27. *Demonii sono le donne, overo la*

---

(1) Antonio Valeri (*Carletta*), *Gli scenarii inediti di Basilio Locatelli*, Roma, 1894 (estr. dalla *Nuova Rassegna*, an. II). Tra le altre cose notevoli, quest' opuscolo contiene (pp. 43-46) la derivazione, che a me par definitiva, della parola *lazzi*.

(2) Cfr. questo *Giornale*, XXVII, 183, e V. Rossi, *Una commedia di Giambattista della Porta ed un nuovo scenario*, Milano, 1896; estr. dai *Rendic. dell'Ist. lombardo*.

Donna sfarzosa chiarita. 28. *Discenso.* 29. *Dottore burlato.* 30. *Dottore bacchettone.* 31. *Dorina serva nobile.* 32. *Donzella di lavoro.* 33. *Due capitani ladri.* 34. *Due anelli incantati.* 35. *Equivoci di una notte.* 36. *Fabriche.* 37. *Finti spiritati.* 38. *Finti Turchi.* 39. *Finta Madrigna.* 40. *Finto Bravo.* 41. *Finto Prencipe.* 42. *Finto Re.* 43. *Flagello del padrone.* 44. *Fortuna non conosciuta.* 45. *Forza della maggia.* 46. *Geloso non amante, e l'amante non geloso.* 47. *Hospedale de Pazzi.* 48. *Huomo povero tutto pensieri, overo chi tutto vuole tutto perde.* 49. *Huomo da bene.* 50. *Innocente venduta e rivenduta.* 51. *Innocenza felice ed il tradimento fortunato.* 52. *Intrichi della notte ben riusciti.* 53. *Intrichi di Covello per la moglie.* 54. *Insalata.* 55. *Invenzioni di Covello.* 56. *Ladrarie accidentali.* 57. *Ladro amoroso.* 58. *Malizie di Covello.* 59. *Marito.* 60. *Marito più onorato, cornuto in sua opinione.* 61. *Matrimonio per furto.* 62. *Nozze interrotte.* 63. *Obligo più ch'amore, overo il Moro.* 64. *Oggetto odiato.* 65. *Pellegrina.* 66. *Pazzia di Cintio.* 67. *Pericco spagnolo.* 68. *Peregrino amante.* 69. *Pittori ladri.* 70. *Policinella finto regente.* 71. *Policinella inamorato.* 72. *Policinella burlato.* 73. *Policinella dama golosa.* 74. *Policinella ladro, spia, sbirro, giudice e boia.* 75. *Per ogni scampo mille intoppi.* 76. *Policinella pazzo per forza.* 77. *Quattro simili di Plauto.* 78. *Ragazzo per le lettere.* 79. *Rivalità tra Policinella e Covello.* 80. *Schiava di Messina.* 81. *Schiava padrona.* 82. *Scola di Terenzio, overo il Dottore mastro di scola.* 83. *Stravaganze d'amore.* 84. *Tappetti Alessandrini.* 85. *Tradito.* 86. *Traditor fortunato.* 87. *Trapola.* 88. *Trapolaria.* 89. *Trapole di Covello.* 90. *Trapole di Covello, overo il finto pazzo.* 91. *Tre prencipi di Salerno.* 92. *Vecchio ingannato.* 93. *Vedova con due mariti.*

Vol. II. 1. *Arcadia incantata.* 2. *Amanti volubili.* 3. *Amar per fama.* 4. *Arme mutate.* 5. *Aquidotto.* 6. *Avaritia.* 7. *Amanti licenziati.* 8. *Balia grande.* 9. *Bastarda impertinente.* 10. *Bernardo del Carpio.* 11. *Belisario.* 12. *Barliario.* 13. *Conte di Esex.* 14. *Convitato di pietra.* 15. *Cameriera.* 16. *Casa con due porte.* 17. *Castigo dell'infedeltà.* 18. *Comedia in comedia.* 19. *Cavaliere errante.* 20. *Corriero balordo.* 21. *Colonnello indiano.* 22. *D. Giovan d'Alvarado.* 23. *Disprezzare chi s'ama.* 24. *Due simili d'Andriini.* 25. *Disgratie di Pollicinella.* 26. *Donna Zanni.* 27. *D. Gile schiavo del diavolo.* 28. *Diavolo predicatore.* 29. *Emilia.* 30. *Eularia balorda.* 31. *Finte morte.* 32. *Figliol prodigo.* 33. *Figlia disubidiente.* 34. *Finto Gioannicco.* 35. *Finto astrologo.* 36. *Finto cieco.* 37. *Fratelli avelenati.* 38. *Fornaro geloso.* 39. *Figlio della morte, overo Cardellino Cornuto volontario.* 40. *Festino amoroso colle cinque lettere cambiate.* 41. *Grancio.* 42. *Gare della gelosia.* 43. *Guardia di se stesso.* 44. *Giardino metaforico.* 45. *Grotta di Mescolino.* 46. *Giostra amorosa.* 47. *Giudicii del Cielo.* 48. *Ingiusto Rettore.* 49. *Inganni.* 50. *Isole.* 51. *Lucretia Romana.* 52. *Medaglia.* 53. *Medico Volante.* 54. *Maggior gloria.* 55. *Moglie di sette mariti.* 56. *Nuovo finto principe.* 57. *Naufraggio di lieto fine.* 58. *Non può essere.* 59. *Nobile plebeo.* 60. *Nerone imperadore.* 61. *Non amando amare.* 62. *Oste geloso.* 63. *Prigionier vendicativo.* 64. *Padrone e servo.* 65. *Pozzo incantato.* 66. *Pittor fortunato.* 67. *Pollicinella pittore.*

68. *Principe pollacco.* 69. *Pollicinella sposo e sposa.* 70. *Padri ingannati.* 71. *Quattro Pollicinelli simili.* 72. *Quattro medici, quattro astrologi, e tre vammane.* 73. *Rinegato per amore.* 74. *Ruberto del diavolo.* 75. *Ricco Epulone.* 76. *Rubella per amore.* 77. *Rosalba bizzarra.* 78. *Sensale di matrimonii.* 79. *Sorella picciola.* 80. *Sapere apporta danno.* 81. *Sdegni amorosi.* 82. *Servi innamorati.* 83. *Saccaria.* 84. *Soldato per vendetta.* 85. *Sette infanti di Lara.* 86. *Salernitana.* 87. *Sansone.* 88. *Tre orbi.* 89. *Veste.* 90. *Vengane quel che si voglia, overo il fischietto.*

Di Annibale Sersale conte di Casamarciano, formatore della ricca collezione, ho cercato invano notizie; e posso dire solo che doveva essere figliuolo di Giulio Sersale, il quale ebbe donata nel 1677 da suo zio Francesco Mastrilli la terra di Casamarciano in provincia di Terra di Lavoro, su cui ottenne, l'anno dopo, il titolo di conte (1). Il feudo si ritrova di nuovo nella famiglia Mastrilli nei primi anni del secolo XVIII; e dalla famiglia Mastrilli proviene appunto il manoscritto da me acquistato. Come semplice curiosità, aggiungo che di un Nicolò Sersale e un Girolamo Sersale si leggono dei componimenti nelle *Rime scelte di varj illustri poeti napoletani* (Firenze, 1722). — Anche il comico Antonino Passanti, detto *Oratio il Calabrese* (di patria, sembra, calabrese, e amoroso in commedia), è ignoto ai nostri scrittori di storia teatrale.

Questa raccolta ci può dare un'idea abbastanza larga del repertorio delle compagnie comiche dell'ultimo quarto del seicento. In uno degli scenarii si riferisce una lettera burlesca di Pulcinella colla data dell'anno 1676. In tutti i 183 scenarii appare *Policinella* e, in quasi tutti, *Coviello.* Vi hanno parte anche *Tartaglia*, *Giangurgolo*, *Cola*, *Pascariello*, ecc.: le donne delle parti buffe si chiamano, d'ordinario, *Pimpinella* o *Fravoletta.* L'enumerazione delle maschere prova che il repertorio era più specialmente quello delle compagnie che recitavano a Napoli e nelle provincie napoletane; e la dicitura e l'ortografia degli scenarii hanno una forte patina dialettale napoletana. Per la storia della maschera di Pulcinella questi scenarii porgono un ricco materiale da aggiungersi a quello raccolto dallo Scherillo e da me.

Parecchi degli scenarii contenuti nella raccolta sono già noti per altra via, come il *Cavadenti*, il *Dottor Bacchettone*, i *Tappeti Alessandrini*, il *Finto Principe* ed altri. C'è, come s'è visto, uno scenario del *Convitato di pietra*, che potrebbe avere qualche interesse, giacchè quello finora noto ci è conservato in una redazione piuttosto tardiva. A me sembra derivante non solo dalla riduzione del Cicognini, ma anche, direttamente o indirettamente, dall'originale spagnuolo, per alcuni particolari che non sono nel Cicognini e per qualche frase spagnuola rimasta intatta. Del resto, di esso ha preso copia l'amico De Simone Brouwer che ne discorrerà con maggiore precisione. C'è anche lo scenario della *Trappolaria*, del tutto simile a quello pubblicato dal Perrucci, ma alquanto più sviluppato e colla divisione delle scene. Avrei voluto cogliere occasione da esso per appoggiare l'opinione espressa dal Valeri sulla migliore interpe-

---

(1) Arch. di Stato di Napoli. *Repertorio dei Quinternioni*, III, 45; *Quinternioni*, CXXXVII, 135-9; *Collaterale Privilegiorum*, 192-5.

trazione del poco chiaro passo del Perrucci (1): ma veggo che la tesi è stata ora ripresa ed egregiamente sostenuta dal Rossi (2); e non avrei da aggiungere nulla di nuovo.

A giustificare, infine, la magrezza di questa mia comunicazione, dirò che ho donata la raccolta alla Biblioteca Nazionale di Napoli, dove può essere più utile agli studiosi che non in casa mia.

BENEDETTO CROCE.

INTORNO ALLA PRIMA EDIZIONE DEL « MISOGALLO » DI VITTORIO ALFIERI. — È noto che la prima edizione del Misogallo fatta sulla copia D. I., una delle dieci fatte fare dall'autore « e dal medesimo data all'amico suo caro « G. A. » porta la data falsa di « Londra 1799 » mentre fu pubblicata, probabilmente poco dopo la morte dell'Alfieri (3). Ora in questi passati giorni ho potuto esaminare, per cortesia del signor Vannoni di Lucca, che la possiede, una edizione del Misogallo che porta pure la data di Londra 1799, ma differisce da quella comunemente conosciuta (4). Siccome non la trovo citata da nessuno, la descrivo qui brevemente in servigio dei bibliofili.

Nella prima carta v'è la nota incisione rappresentante l'allegoria del Misogallo; nella carta seguente, pagina anteriore, leggesi: « Il | Misogallo « | Prose e Rime | Di | Vittorio Alfieri | da Asti | Londra | 1799 »; e nella pagina posteriore la nota spiegazione del *Rame Allegorico*. A p. 1 comincia la *Prosa Prima* ecc.

Prima di procedere oltre comincio a notare che nella edizione, ch'io qui descrivo, manca fra le prime carte la facciata in cui si legge « Alfieri | I. « ΜΙΣΟΚΕΛΤΟΣ | Copia | D. I. | 1799 | Copia ricavata dalla copia D. I. « già corretta dall'autore, e dal medesimo data all'amico suo caro G. A. « In Firenze il dì 27 maggio 1799 » che è nella seconda pagina dell'edizione comunemente conosciuta; manca la prosa contenente la *Intenzione dell'autore* che è nella terza pagina dell'ediz. conosciuta; manca finalmente la facciata contenente il titolo del libro ripetuto dopo il frontispizio: « Il Misogallo | Prose « e Rime | Di | Vittorio Alfieri | Da Asti |. Il Κακιαν, ΜΙΣΕΙΝ, ΑΡΕΤΗ | Vi- « tium odisse, virtus est | Londra 1799 ».

Ancora: l'*Avviso al lettore* che nella edizione conosciuta sta in una facciata a sè, nella edizione ch'io ho sott'occhio è stampato sotto la spiegazione del *Rame allegorico*.

Per il contenuto le due edizioni sono uguali, eccetto però che nella edizione ch'io descrivo mancano l'Epigramma *Gli Angli dichiaran Payn sedizioso*; i versi contenenti l'« Indice del Misogallo » e l'indice delle Prose

---

(1) VALERI, *Op. cit.*, p. 20 *n*.

(2) Nell'opuscolo citato di sopra.

(3) REBIER, *Il Misogallo, le Satire* ecc., pp. XX-XXI.

(4) Il signor Vannoni mi fa sapere che due altre copie della medesima edizione egli ha vedute, una nella Biblioteca Gambalunghiana di Rimini e un'altra presso un privato a Bologna.

che nell' edizione conosciuta occupano la pagina 181, e finalmente l'indice dei capoversi dei sonetti e degli epigrammi, che nella edizione conosciuta occupa le pagine 181-184 (1). Altre lievi differenze si possono notare nel corpo del libro e sono queste: manca nella mia edizione la numerazione dei Sonetti e degli Epigrammi; e manca pure sempre il testo originale dei passi di scrittori greci messi innanzi alle poesie; i caratteri stessi, finalmente, della stampa sono più piccoli e leggermente più piccole anche le dimensioni della incisione dell'allegoria.

Ora si presentano naturali le domande: questa edizione, direi quasi *minore*, è anteriore o posteriore a quella che conosciamo? E perchè fu fatta in tal forma? Io non son riuscito a rispondere a queste domande e ho voluto comunicare ai bibliografi la descrizione della stampa perchè altri, se può, veda meglio e risponda.

D.S. — Dopo aver riveduto e licenziato le bozze di questa *Comunicazione* ho saputo dal comm. S. Bongi, la cui dottrina di cose lucchesi è nota a tutti, che la suddetta stampa del *Misogallo* fu fatta a Lucca dalla tipografia Bertini, la quale pubblicò anche in un piccolo volume la *Vita* dell'Alfieri. Io credo, e mi par naturale, che la stampa lucchese sia posteriore a quella comunemente conosciuta. Aggiungo infine che in questi giorni è stato rinvenuto, nella Biblioteca pubblica di Lucca, un altro esemplare della stampa da me descritta.

MARIO PELAEZ.

---

(1) Manca pure il verso che nella ediz. conosciuta leggesi dopo il sonetto *Conclusione* « XXX « Tenea 'l Ciel dai Ribaldi, Alfier dai buoni », e mancano pure i versi *Uccider me tu il puoi*, *Schiava Genia* ecc., che nell'edizione conosciuta si leggono alla fine dell'indice dei capoversi dei sonetti e degli epigrammi.

CRONACA

PERIODICI.

Il pensiero italiano (XVIII, 70 e 71): B. Labanca, *Sguardo agli scrittori italiani di Francesco d'Assisi del sec. XIX*, considera nel loro complesso le molte pubblicazioni francescane uscite in Italia dopochè nel 1882 fu celebrato il settimo centenario del santo; G. Scotti, *La vita e le opere di Aurelio Bertòla*.

Rivista geografica italiana (III, 8): A. Blessich, *Le carte geografiche di Antonio de Ferraris detto il Galateo*, l'umanista pugliese di cui qui si parla considerandolo quale cartografo, fu, come è noto, amico del Pontano, del Sannazaro e degli altri illustri del tempo.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (VII, 1-4): O. Bacci, *Il cod. Med. Palat. 234[2] della R. Bibliot. Mediceo-Laurenziana*, contenente la *Vita* del Cellini; E. Rostagno, *Il cod. Angelucci ora Laur. Ashburnhamiano del canzoniere di Giusto de' Conti*, utile contributo al testo critico della *Bella mano*, poichè il R. non solo descrive il ms. Angelucci, di cui per molti anni s'era smarrita ogni traccia, ma ne dà la tavola, ne pubblica alcuni sonetti fin qui inediti, indica un altro codice di quel canzoniere che è pure nella collez. Ashburnhamiana; C. Mazzi, *Di antichi mss. dell'abbazia di S. Galgano*: A. Moschetti, *Notizia bibliografica petrarchesca*, sulle edizioni rovilliane del *Canzoniere*; T. Casini, *Il libro d'Augubio, contributo alla storia degli antichi canzonieri italiani*, in continuazione, esamina gli indici di antichi canzonieri che il Colocci accodò al cod. Vatic. 4823; G. B., *Lettere di Lod. Ant. Muratori ad Apostolo Zeno e di questo a lui*, dal cod. Ashburnham. 1502, che appartenne al conte Giulio Bernardino Tomitano di Oderzo.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Quinta serie, V, 8-9): Monaci, *Per la storia della scuola poetica siciliana*, si trattiene di nuovo su Arrigo Testa; C. Cipolla, *Nuove notizie sugli eretici veronesi*, 1273-1310; (V, 10), Monaci, *Poscritta intorno ad Arrigo Testa*.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne (Serie terza, XIV, 1-3): E. Orioli, *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi*, uno sp ecialmente rilevante; il rogito bolognese del 18 giugno 1303

in cui sono indicati i nomi di 131 Bianchi, che si trovavano ancora stretti in solidarietà per tentare il rimpatrio: vi figura il nome di « Tadeus Lupi « de Ubertis », il padre di Fazio; e siccome Dante non v'è, ne guadagniamo la quasi certezza che in quel tempo ormai l'Alighieri s'era staccato dalla *compagnia malvagia e scempia*; L. Aldrovandi, *Commentario alle lettere di uno studente tedesco in Bologna*, Cristoforo Kress, 1559-60; Fl. Pellegrini, *Un documento inedito delle lotte tra Lambertazzi e Geremei.*

Atti del R. Istituto veneto (LIV, 8-9): C. Castellani, *Pietro Bembo bibliotecario della libreria di S. Marco in Venezia*, ne parleremo; A. Gloria, *I sigilli dell'università di Padova dal 1222 al 1797*, nota documentata; F. Cipolla, *Quattro noterelle dantesche*, I. Seconda morte, II. La ruina, III. Peccato ermafrodito, IV. Beatrice; (LIV, 10), F. Cipolla, *Dante osservatore*, continua a richiamare, giustamente, l'attenzione degli studiosi sulla mirabile precisione ed evidenza di Dante quando rammenta o descrive fatti o oggetti da lui realmente veduti; D. Riccoboni, *Studi sul dialetto veneziano*, pubblicazione di quattro documenti (1282-1316), con una prefazione ch'è tale *olla podrida* da far disonore ad una raccolta edita da un istituto scientifico; V. Crescini, *Di una data importante nella storia dell'epopea francoveneta*, dopo alcune considerazioni sui più antichi poeti che presso la corte estense si occuparono di materia cavalleresca, si ferma sulla data sicura di composizione della *Pharsale* di Niccolò da Verona, che è il 1343. Il Cr. ne trae la conseguenza che l'epopea francoitaliana vigoreggiò più a lungo di quanto generalmente si riteneva. Se ne deduce « che non si può parlare più, col « rigore consueto, di due distinti e successivi periodi, franco-veneto e toscano, « nella storia della nostra letteratura eroica medievale; ma che invece s'ebbero, già nel dugento, due svolgimenti contemporanei della stessa materia « francese, nell'alta Italia l'uno, nella Toscana l'altro ».

Giornale dantesco (IV, 5-6): N. Zingarelli, *Il sesto cerchio nella topografia dell'« Inferno »*; G. Melodia, *Difesa di Francesco Petrarca*, riguarda i rapporti del Petr. con Dante, ma l'articolo è in continuazione; G. Piergili, *Varietà*, pubblica un brano di commentario latino riguardante la genealogia dei signori di Montefeltro e invita gli studiosi alla ricerca del commento (pare finora ignoto), di cui fa parte.

La rassegna nazionale (vol. 91): O. Bacci, *Il Cellini prosatore*, vedi annunzi analitici di questo fascicolo.

La vita italiana (N. S., II, 12): G. Pascoli, *Il Bargeo*, articolo di divulgazione sull'umanista Pietro Angeli da Barga; A. Cesari, *Il « fabliau » francese e la novella italiana.*

Nuova antologia (Serie IV, LXV, 20): Luzio-Renier, *Il lusso di Isabella d'Este*, VII-VIII, Accessorî e segreti della « toilette »; (LXVI, 21), F. Colagrosso, *La predizione di Brunetto Latini*, sostiene che nel famoso passo *Che l'una parte e l'altra avranno fame | Di te* (*Inf.*, XV, 71) si tratta di « fame divoratrice » e non di « desiderio » e trova nel canto XVII del *Parad.*, cioè nella predizione di Cacciaguida, la vera chiosa a quanto dice Brunetto; (LXVI, 22), G. Carducci, *Giacomo Leopardi deputato*, comunica e illustra un documento rilevante; U. Fleres, *Le confessioni di un ottuagenario*; A. Luzio, *Giuseppe Acerbi e la « Biblioteca italiana »*, IV-VI, la fine del-

l'articolo è nel fasc. 23: (LXVI, 23), A. Chiappelli, *I pittori fiorentini del Rinascimento*, a proposito del libro di B. Berenson, *The florentine painters of the Renaissance*, New-York and London, 1896.

Rivista musicale italiana (III, 4): L. Torri, *Vincenzo Ruffo madrigalista e compositore di musica sacra del sec. XVI*; R. Gandolfi, *Alcune considerazioni intorno alla riforma melodrammatica a proposito di Giulio Caccini detto Romano.*

Gazzetta musicale (1896, n[i] 27-28): G. Roberti, *Don Giovanni*, a proposito della monografia del Farinelli inserita nel vol. 27 del *Giornale* nostro; (n[i] 39-40), P. G. Molmenti, *Il teatro a Roma.*

La cronaca musicale (1896, n° 6): I. Ferretti, *Sulla storia della poesia melodrammatica romana.*

Archivio storico dell'arte (II, 4): E. Loevy, *Di alcune composizioni di Raffaello ispirate a monumenti antichi*, rilevante anche pel letterato: N. Smiraglia Scognamiglio. *Nuovi documenti su Leonardo da Vinci.*

Emporium (IV, 24): E. Bracco, *S. Maria di Vezzolano; un antico monastero piemontese ed una leggenda relativa a Carlomagno*, notevole che la leggenda, di cui il grande monarca è protagonista, trovasi rappresentata su d'un affresco murale, e corrisponde a quella dei tre vivi e dei tre morti che s'osserva nel camposanto pisano e nella miniatura del cod. Mgl. II, I, 122. Cfr. Bartoli, *Mss. mgl.*, I, 140.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXI, 3): R. Bevere, *Arredi, suppellettili, utensili d'uso nelle provincie meridionali dal XII al XVI secolo*, si raccomanda al glottologo e allo studioso di storia del costume.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo (Serie II, XXIX, 16): G. Negri, *Di alcuni dialoghi rosminiani in un ms. inedito di Ruggero Bonghi*, del primo di questi dialoghi, in cui ha parte preponderante il Manzoni, parlò già recentemente il D'Ovidio (cfr. *Giorn.*, XXVIII, 472), ma qui si tratta anche degli altri, nei quali pure il Manzoni interviene: F. Novati, *Di Bellino Bissolo, ignoto poeta milanese del sec. XIII, e del suo « Speculum « vitae » recentemente ritrovato*, il nuovo codice è nella comunale di Perugia, e su di esso il N. cerca stabilire la cronologia del poema, e pur giudicandolo severamente, ne ritiene importante l'esistenza, perchè il grammatico Bellino Bissolo fu, nell'età sua remota, un « digrossatore » de' Milanesi, come Brun. Latini dei Fiorentini.

Napoli nobilissima (V, 10): A. Blessich, *L'abate Galiani geografo*, assai interessante: (V, 11), B. Croce, *Leggende di luoghi ed edifizii di Napoli*, continuazione e fine.

Rivista abruzzese (XI, 9-10): Fr. De Donato, *Visione che potè essere scintilla d'ispirazione nella mente di Dante Alighieri*, confronti della visione d'Alberico con analoghi passi danteschi.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (IV, 9-10): E. Teza, *Un dramma di collegiali*; L. Biadene, *Di una voce propria nella terminologia metrica della canzone*, difende contro il Sanesi la voce *volta* « applicata a « ciascuna delle suddivisioni ritmiche di cui può essere suscettibile la se- « conda parte della stanza »; (IV, 11), M. di Martino, *Il Tasso in Svezia.*

Rassegna critica della letteratura italiana (I, 8): N. Vaccalluzzo, *Ancora la rimenata di Guido*, discute particolarmente il significato di « ricogliere » nell'ormai celebre sonetto di rimprovero del Cavalcanti a Dante, sul quale ormai s'è sparso inchiostro più del dovere (cfr. *Giornale*, XXVII, 477 e XXVIII, 281); (I, 9-10), E. Pèrcopo, *D'un ignoto poemetto a stampa di Vinc. Calmeta*, comunicazione ricca di notizie, che non solamente illustra una stampa ignota della Palatina di Parma, serbante alcuni ternarî del Calmeta in morte di Beatrice d'Este moglie del Moro, ma accumula copiose indicazioni bibliografiche intorno a quel celebrato, ma poco valente, fabbricatore di versi.

L'istruzione (X, 5-6): G. Martucci, *Un umanista ignorato*, cioè Fusco Paracleto da Corneto Tarquinia, teologo, vescovo, beato, che insegnò a Bologna e a Siena, pontificante Pio II.

L'ateneo veneto (XIX, II, 2): G. Dolcetti, *I barbieri chirurghi a Venezia*, saggio promettente d'un'opera sull'arte dei barbieri attraverso i secoli, basata su documenti d'archivio.

Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche (1896, nº 3): P. E. Guarnerio, *Pietro Guglielmo di Luserna trovatore italiano del secolo XIII*. Mette in luce con illustrazioni storiche e filologiche le cinque poesie provenzali di quel poco noto rimatore, nato a Luserna nel circondario di Pinerolo. Il G. offre questo come un « primo saggio » intorno ai trovatori italiani minori.

Fanfulla della domenica (XVIII, 46-47): G. Rossi, *Omero nel medioevo*.

Roma letteraria (IV, 19): G. Maruffi, *Parini e Molière*, accurata ricerca di riscontri tra il *Giorno* e alcune odi pariniane con situazioni, figure e passi del grande commediografo francese. Qualche volta l'avvicinamento potrà sembrare un po' ardito e stiracchiato, ma più spesso è calzante.

Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria (vol. VIII): G. Agnelli, *Relazione dello stato di Ferrara di Orazio Della Rena*. Il Della Rena, sul quale qui si raccolgono per la prima volta notizie, fu residente fiorentino a Ferrara. La sua relazione, scritta nel 1589, contiene particolari preziosissimi, non solo per la storia civile, ma ancor più per quella del costume, delle consuetudini, delle arti e delle industrie.

Bollettino della società umbra di storia patria (II, 2-3): G. Staderini, *Sulle fonti dei Fioretti di S. Francesco*.

Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (voll. XVI-XVII): E. Pèrcopo, *Pomponio Gaurico umanista napoletano*, con un'appendice, contenente, tra l'altro, notizie dell'astrologo Luca Gaurico. Ne discorreremo in seguito.

Missioni francescane (1896): G. M. Battaglino e F. E. Comani, *Un contrasto latino pro e contro la vita monastica e gli ordini mendicanti*. Da un codice dell'Istituto Principe di Napoli in Aosta. Gli editori determinano con dati interni che il contrasto, di 174 strofe, fu scritto nel primo decennio del sec. XIV.

Biblioteca italiana (II, 3-4): *Due lettere inedite di Carlo Botta*, all'ab. Gius. Gallo, professore di filosofia in Vercelli.

Giornale ligustico (N. S., I, 9-10): N. Schiappacasse e A. Ferretto, *Sulle*

rappresentazioni popolari in Liguria. A p. 395, tra le comunicazioni, alcune notizie concernenti il Chiabrera.

Giornale di erudizione (VI, 15-16): G. Uzielli comunica molte notizie intorno alle due accademie platoniche di Firenze e intorno alla qualità di poeta erroneamente assegnata, anche dal Brioschi, a Leonardo da Vinci. L. Donati pubblica da un cod. di proprietà privata una ballata ch'egli ritiene di Cino da Pistoia. Comincia: *Lo tempo ito sospiro | Che madonna, com' fusse astro del cielo.*

Il rinascimento (III, 25-26): G. Nicolai, *Il pensiero di Mazzini e la scuola mazziniana*; G. Brognoligo, *Nel teatro di C. Goldoni*, I, *Le femmine puntigliose*; (III, 27-28), G. Brognoligo, *Nel teatro di C. Goldoni*, II, *Il cavaliere e la dama.*

Bollettino storico-bibliografico subalpino (I, 4-5): G. Barelli e A. Dutto, *Studi sull'assedio di Cuneo del 1557*, pubblicazione di un poemetto in terzine e d'una curiosa canzone in francese italianeggiante; L. Franceschini, *Intorno al b. Simone da Cascia*, illustra le opere di Simone Fidati, scritte dal 1330 al 1340 circa, che si conservano tuttora inedite.

Studi senesi (XIII, 1-2): F. Patetta, *Contributi alla storia delle orazioni nuziali.*

Bullettino senese di storia patria (III, 2-3): D. Bassi, *I mss. milanesi delle satire latine di Quinto Settano*, cfr. ciò che ne fu detto in questo *Giorn.*, XXVIII, 467; C. Mazzi, *La casa di maestro Bartalo di Tura*, illustrazione d'un inventario del quattrocento, importante per la storia del costume.

Rivista italiana per le scienze giuridiche (XXI, 3): F. Schupfer, *La defensa e l'asino d'Apuleio*. Si raccomanda agli studiosi del contrasto di Cielo.

Atti e memorie dell'Accademia di Padova (XII, 2): A. Medin, *Maddalena degli Scrovegni e la discordia tra i Carraresi e gli Scrovegni*. Illustrazione di quella eletta figura di donna, che meritò gli encomi di Andrea Gataro e dello Scardeone, non che la dedica di un libretto di Lombardo dalla Seta. Oltre il testamento, il M. pubblica di lei da un cod. Campori una lettera latina a Jacopo dal Verme, scritta quando questi occupò Padova (18 dic. 1388) cacciandone i Carraresi.

Archivio stor. italiano (Serie V, XVIII, 203): G. Sforza, *Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa.*

Nuovo archivio veneto (XII, 1): Ercole Levi, *Un poeta satirico*, cioè Bartolomeo Dotti, del quale qui molto estesamente si ragiona: A. Michieli, *Alcune carte inedite della famiglia Foscolo*, ciò sono lettere di Andrea Foscolo padre di Ugo, di Giulio, fratello di Ugo, alla sorella e alla madre (alcune importanti), di Ugo stesso alla famiglia (23 marzo 1816): il tutto posseduto dal sig. Aless. Nono di Mogliano veneto, a cui quelle carte pervennero dalla sorella di Ugo Foscolo, Rubina maritata Molena.

Archivio storico lombardo (XXIII, 11): G. Romano, *Un documento cremonese relativo all'« universitas scholarium »*, notizie non prive d'interesse sull'antico studio di Cremona. Indichiamo anche, come assai rilevante per gli studi letterarî, la lunga e dotta recensione di C. Merkel al *Sordello* di C. De Lollis.

Gazzetta letteraria (XX, 48 e sgg.): Fr. Ridella, *I sentimenti affettivi e morali di Giac. Leopardi secondo L. Mariano Patrizi e secondo la storia*, lungo articolo polemico.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XV, 3): G. Pitrè, *La novella del conto sbagliato*, daremo in seguito più diffusa notizia di questo bell'articolo di novellistica comparata; Maria Ostermann, *I flagellanti di Castiòn nel Bellunese*, descrive una scena di flagellazione che ha ancora luogo a Castiòn nel venerdì santo, e aggiunge la pubblicazione degli antichi statuti dei flagellanti di Forno di Zoldo, in dialetto, non privi d'interesse pel glottologo.

Revue des deux mondes (voll. 137-38): Benedetti, *Le comte de Cavour et le prince de Bismarck.*

Revue d'histoire diplomatique (X, 4): E. Müntz, *Les annexions de collections d'art ou de bibliothèques principalement pendant la révolution française*, questo importante lavoro, che è venuto comparendo nella *Revue* dal 1894 in poi, vede qui la fine. Vi sono molti dati di fatto notevoli intorno al passaggio in Francia di mss. italiani.

Revue des bibliothèques (VI, 7-9): L. Dorez, *La marque typographique d'Alde Manuce, note additionnelle*; L. Dorez, *Des origines et de la diffusion du « Songe de Poliphile »*, importante; (VI, 10), Audiffredi, *Ad catalogum historico-criticum editionum romanarum saec. XV*; L. Dorez, *Alde Manuce et Ange Politien.*

Journal des savants (sett.'96): L. Delisle, *Traités d'hygiène du moyen âge.*

Revue de métaphysique et de morale (IV, 2): F. Tocco, *Descartes jugé par Vico.* Tutto il fascicolo è dedicato a Cartesio, di cui commemora il centenario.

Revue d'histoire littéraire de la France (III, 4): H. K. Söltoft-Jensen, *Le cinquième livre de Rabelais et le « Songe de Poliphile ».*

Archiv für Geschichte der Philosophie (IX, 4): F. Tocco, *Ancora del « De morali disciplina » di F. Filelfo.*

Romania (XXV, 100): P. Meyer, *Notice sur un ms. français appartenant au musée Fitzwilliam*, è un codice miscellaneo, che contiene anche parecchi brani del *Trésor* di Brunetto Latini.

De Katholiek (agosto-sett., '96): Mutsaert, *De Gerusalemme van T. Tasso.*

Bibliothèque de l'école des chartes (LVII, 3-4): E. G. Ledos, *La patenotre de Lombardie*, testo ricavato da un ms. della bibliot. di Santa Genoveffa.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen (XCVII, 1-2): J. Zupitza, *Die altenglische Bearbeitung der Erzählung von Apollonius von Tyrus.* Quando avremo una storia definitiva di questa leggenda, che è rappresentata anche in Italia da redazioni così insigni?

Zeitschrift für romanische Philologie (XX, 4): F. Friedersdorff, *Die poetischen Vergleiche in Petrarkas Africa*; K. Sachs, *Die Schreie der Verkäufer*, interessante per la notizia bibliografica che dà delle pubblicazioni

francesi sul soggetto, ma quando mettendo in luce 113 gridi di venditori napoletani l'A. mostra credere che in Italia non si sia fatta nessuna raccolta simile, s'inganna grossamente (cfr. Pitrè, *Bibliografia tradiz. pop. ital.*, i rinvii nell'indice delle materie sotto *venditori* e *voci di venditori*): V. Finzi, *I codici Jacoponici lucchesi descritti ed illustrati*: F. D'Ovidio, *Di una interessante forma di pronome in un antico testo volgare inedito*, la forma pronominale *bobe* (= *vobis*) in un placito del 963.

* Con ottimo pensiero, l'Accademia delle scienze di Budapest volle che si compilasse una storia della letteratura italiana per il pubblico colto ungherese, nella quale storia fossero offerti sinteticamente e con riguardo speciale ai prodotti letterarî di maggior rilievo, i risultati più recenti e attendibili intorno alle lettere nostre. Fu giudicata soddisfare a quest'esigenza l'opera del dr. Antonio Radó (ben noto pubblicista e traduttore del Petrarca, dell'Ariosto, del Leopardi e d'altri poeti nostri), la quale diffatti ha ora veduto la luce in due volumi severamente eleganti, tra le edizioni dell'Accademia, col titolo: *Az olasz irodalom története*, Budapest, 1896. La parte più nuova del lavoro è ciò che vi si dice dei rapporti tra la letteratura italiana e l'Ungheria: edizioni ungheresi di opere del Petrarca e imitazioni del *Canzoniere*: imitazioni di novelle boccaccesche, dell'*Arte della guerra* del Machiavelli, della *Gerusalemme liberata*: lo Csokonai che traduce l'*Aminta* e subisce l'influsso del Tassoni; il Metastasio popolare in Ungheria: affinità delle fiabe di C. Gozzi col capolavoro del Vörösmarty *Csongor es Tündé*: affinità dell'epopea popolare ungherese col *Malmantile*; somiglianze tra la commedia popolare ungherese e la *Tancia* (1). Uno dei nostri cooperatori assunse già l'incarico di riferire intorno all'opera del Radó, che da non molti italiani potrà essere direttamente esaminata.

* La collezione di cataloghi dei manoscritti vaticani, chiamata in vita e protetta dall'illuminato mecenatismo di papa Leone XIII, si viene arricchendo con sempre crescente successo. Specialmente i codici ellenici sono finora fatti oggetto alle cure dei descrittori, sicchè sono già usciti in luce i cataloghi dei codici greci palatini, degli ottoboniani, di quelli del fondo Regina, tutti corredati di buone illustrazioni, che tracciano la storia di quelle sezioni della celebre libreria pontificia. Particolare attenzione merita per gli studi nostri l'ultimo volume comparso: *Codices urbinates graeci bibliothecae Vaticanae descripti*, per cura di Cosimo Stornajolo. I codici greci quivi descritti con ogni cura sono 165 di numero; ma quel che a noi importa di segnalare è la lunga prefazione al volume, ove è ritessuta la storia della biblioteca d'Urbino col sussidio di tutte le testimonianze ora note. Questa storia e la stampa integrale degli antichi inventari, che ad essa è accodata, dovranno riuscir graditissime ai cultori dell'umanesimo, poichè non occorre qui notare

(1) Del Radó medesimo è d'imminente pubblicazione uno studio speciale su Michelangelo Buonarroti il giovine, fondato su ricerche nell'archivio Buonarroti di Firenze.

qual posto eminente abbia occupato la libreria urbinate fra le più preziose raccolte del nostro quattrocento. Lo Stornajolo dà conto eziandio dei custodi, degli amanuensi e dei miniatori principali di que' testi, ed anzi in uno speciale capitolo s'occupa di Federico Veterano, sminuendogli alquanto la nomea che gli creò Cesare Guasti e riducendo la sua figura alle proporzioni modeste d'un diligente e competente trascrittore di codici.

* Nella biblioteca Palatina di Parma il nostro egregio cooperatore professore Flaminio Pellegrini rinvenne un prezioso ms. petrarchesco, che pubblicherà presso l'editore Luigi Battistelli di Cremona in numero ristretto d'esemplari. Il Battistelli medesimo annuncia questa pubblicazione nel suo *Giornale dei giornali* (I, 14). Egli dice che il ms. parmense « conserva tutti « i *Trionfi*, ad eccezione di quelli della Morte e del Tempo, con frequen- « tissime lezioni marginali e brevi note latine del Petrarca, sul genere di « quelle che egli soleva aggiungere in margine agli altri suoi scritti già « noti. Queste lezioni, che a volte abbracciano terzine intere, il Pellegrini « dimostrerà per certo essere derivate direttamente da *due autografi* del « Poeta: l'uno, onde procede il ms. Casanatense, con questo in più che il « nuovo apografo non è mutilo e conserva i tre canti della Fama, in esso « mancanti; l'altro, che va identificato con la fonte delle varianti curiose « del Beccadelli e del Daniello, cioè coi fogli migrati a Parigi e sperduti ».

* Pei vincoli strettissimi che legano la letteratura nostra a quella di Francia, ci sentiamo in dovere di dir qualche parola della grande *Histoire de la langue et de la littérature française*, che si pubblica in Parigi (Colin editore) sotto la direzione del Petit de Julleville. Quest'opera esce a dispense, e risulterà, nel suo complesso, di otto bei volumi. Ogni parte del lavoro è affidata ad uno specialista. Sinora sono comparsi interi i due primi volumi, consacrati alla letteratura francese del medioevo (dal sec. XI al XV). Quivi il Brunot si occupa delle origini e delle prime vicende della lingua; il Petit de Julleville della poesia narrativa religiosa, del teatro, e dei poeti del XIV e XV secolo; L. Gautier dell'epopea nazionale; Léop. Constans dell'epopea di soggetto antico; Léon Clédat del ciclo brettone; il Jeanroy della lirica; il Sudre delle favole e del *Renard*; il Bédier dei *fableaux*; Ern. Langlois del *Roman de la Rose*; A. Piaget della letteratura didattica, delle prediche e delle traduzioni; Ch. V. Langlois della storiografia. Chi voglia vedere un resoconto critico di questi due volumi, fatto con la maggior competenza, legga ciò che ne scrive G. Paris nella *Romania*, XXV, 593 sgg. Il terzo volume è già bene avviato e forse ancor più dei due primi interessa l'Italia. Esso prende infatti a discorrere della letteratura francese nel cinquecento, vale a dire in quell'epoca in cui l'influenza italiana si fece massimamente sentire al di là delle Alpi. Una storia speciale di quell'influsso ci è grato l'annunciare che sta mettendo assieme il Picot.

* Un ottimo libretto scrisse Augusto Vernarecci su *Lavinia Feltria della Rovere marchesa del Vasto* (Fossombrone, tip. Monacelli, 1896): ottimo perchè condotto su moltissimi documenti inediti; ottimo perchè saviamente ordinato e bene scritto; ottimo perchè mette al loro posto molte cose che mal si sapevano e rischiara di nuova luce una delle figure più incertamente cognite nella storia dei Rovereschi. Lavinia nacque nel 1558 da Guidobaldo II.

Il V. narra la melanconica vita di lei con quel discernimento ch'egli suol porre ne' suoi lavori storici. La storia letteraria, a vero dire, non ha molta parte in questo libro; ma tuttavia anch'essa potrà profittarne, massime per le relazioni di Lavinia con T. Tasso.

* Per singolare nitidezza d'esposizione e per l'arte non comune del dire molte cose in poche pagine si distingue un breve trattatello di A. Ghignoni *Sulla origine della lingua italiana* (Torino, Clausen, 1896). L'A. destina questo suo opuscolo, ch'egli intitola « lezione », alle nostre scuole secondarie, ove sarà certamente letto con vantaggio, perchè è informato agli studî linguistici più sicuri.

* Il dì 11 ottobre 1896 inauguravasi in Trento il grandioso ed elegante monumento a Dante, opera dello scultore fiorentino Cesare Zocchi. A commemorare tale avvenimento, che ha così nobile significato, uscirono in luce parecchie pubblicazioni notevoli per gli studî danteschi. Menzioniamo qui la memoria di Scipio Sighele, *Delitti e delinquenti danteschi* e quella di C. Panizza, *La nostalgia nella Div. Commedia.* Il primo posto, peraltro, merita il bel volume miscellaneo, stampato con molta cura e buon gusto dallo stabilimento trentino di Giov. Zippel, che reca il titolo: *Il Trentino a Dante Alighieri.* S'apre questo volume, ricco d'illustrazioni ben riuscite, con un'ode di Giosuè Carducci, *13 settembre 1321*, scritta per la solenne ricorrenza. Seguono articoli che in varie guise discorrono di Dante e del Trentino, in quanto è regione italiana. I più notevoli per noi sono: Gius. Zippel, *I monumenti a Dante*, pregevole contribuzione alla storia del culto dell'Alighieri; A. Zenatti, *La vita cavalleresca e la cultura letteraria nel Trentino ai tempi di Dante.* Buona intelligenza artistica rivela lo scritto di Luisa Anzoletti, *L'arte monumentale a Trento*, ove si leggono belle pagine sul celebre duomo di Trento e sul castello del buon consiglio; ma qualcuno non a torto desidererebbe forse in quella prosa minor ricercatezza nelle imagini ed enfasi minore nello stile.

* Con la disp. 28-33 della *Bibliotechina grassoccia* s'è completato il vol. I della seconda parte delle *Novelle di Pietro Fortini*, vale a dire della sezione intitolata *Le piacevoli et amorose notti dei novizi.*

* Il prof. Giuseppe Tarozzi ha pubblicato il primo volume d'un'opera filosofica assai notevole, *Della necessità nel fatto naturale ed umano*, Torino-Roma, Loescher, 1896. Siccome l'A. vi considera il concetto di necessità finale nella sua evoluzione storica da Aristotile a Hegel, richiamiamo l'attenzione dei lettori nostri su questa parte storica, molto estesa, del libro. Specialmente il capitolo sulla necessità nei pensatori del medioevo e del rinascimento sarà consultato con profitto anche dagli studiosi di storia letteraria.

* Abbiamo veduto come al centenario di G. B. Verci, celebrato in Bassano il 30 ott. 1895, siasi associato il Marchesan pubblicando alcune lettere dello storico della Marca trivigiana (cfr. *Giorn.*, XXVII, 175). Ora ci sta d'innanzi il discorso pronunciato in quella congiuntura dal prof. Germano Polo (Bassano, tip. Pozzato, 1896). Il discorso, ben nutrito di fatti e fondato su documenti in parte inediti, narra la vita del Verci, cercando di mettere in rilievo i suoi pregi e i suoi difetti di scrittore. Per l'esposizione della vita si

vale dell' autobiografia dello storico illustre, che si conserva ms. nella bibl. comunale di Bassano.

* Ercole Gnecchi è occupato a compilare un *Saggio bibliografico dell'epistolario manzoniano*. Egli si propone di dare, in ordine cronologico, notizia di tutte le opere speciali e generali che contengono lettere del Manzoni. Sarà questo un buon avviamento a quel futuro epistolario compiuto del grande milanese, ch'è nei desiderî di tutti gli studiosi.

* È noto che la Casa Grote di Berlino ha pubblicato, anni sono, a facsimile i disegni di Sandro Botticelli illustranti la *Commedia* dantesca, la maggior parte dei quali si trova, proveniente dalla raccolta Hamilton, nel gabinetto berlinese delle incisioni, mentre alcune tavole sono nella Vaticana. Ora la medesima Casa editrice ebbe l'eccellente idea di riprodurre quei disegni in un volume maneggevole di formato ridotto. L'esecuzione artistica di questa riproduzione, che pel suo prezzo (80 Mk.) è ormai accessibile a qualunque borsa, può veramente dirsi inappuntabile. Precede una introduzione di Federigo Lippmann, che narra la vita del Botticelli e commenta i suoi disegni danteschi.

* Un altro (cfr. *Giorn.*, XXVIII, 285) di quei famosissimi libri indiani didattici, con esemplificazioni continue di apologhi e di novelluzze, è venuto in luce di recente in veste italiana: *Lo Hitopadeça o Buono ammaestramento di Nârâyana*. Lo tradusse dal sanscrito il prof. Oreste Nazari (Torino, Loescher, 1896) e chi pone suo studio nella comparazione di novelle accoglierà questo grazioso libretto con vera soddisfazione.

* Americo De Gennaro Ferrigni pronunciò il 14 giugno 1896 in Fuorigrotta un breve discorso commemorativo di Giacomo Leopardi, che merita considerazione. In esso infatti egli ritesse con gran copia di particolari minutissimi una storia, che si conosceva solo in grosso, la storia pietosa degli accorgimenti con cui Antonio Ranieri riuscì a salvare la salma del grande suo amico dalle fosse comuni ove gettavansi i colerosi. Per cura del Ranieri gli avanzi mortali dell'infelice Recanatese poterono, com'è noto, esser tumulati nella chiesetta di S. Vitale in Fuorigrotta. Il discorso fu stampato in Napoli, tip. Priore, 1896.

* L'avv. Adolfo Formiggini, morto recentemente a Modena, lascia una raccolta preziosa di manoscritti inediti, fra i quali molti del Tassoni. Oltre l'autografo della *Secchia*, ne fanno parte parecchie opere non mai stampate di quell'arguto e vivace ingegno. Di lui sono pure 476 lettere autografe, scritte, tra il 1592 e il 1632, all'amico Annibale Sassi.

* Il prof. Dino Mantovani ha in animo di scrivere una monografia critica definitiva sulla vita e sulle opere di Ippolito Nievo. A questo scopo egli ha già fatto lunghe ricerche e ha potuto disporre di carteggi inediti e anche di scritti del tutto sconosciuti di quel bellissimo tipo d'uomo e di scrittore, che una fine così sciagurata doveva rapire prematuramente all'Italia. Se qualcuno dei lettori nostri possedesse o conoscesse documenti o notizie intorno al Nievo, il Mantovani sarà lieto di averne comunicazione.

* Di recente fu messo in pubblico l' interessantissimo studio bibliografico di G. Mazzatinti sulla *Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897. I codici registrati e descritti sono più di seicento.

Precede un'ampia introduzione illustrativa. Ci proponiamo di riparlare presto di quest'utile libro ai lettori nostri.

* Abbiamo una nuova storia di Firenze. Il sig. Roberto Davidsohn ha pubblicato (Berlin, Mittler und Sohn, 1896) il primo volume di una *Geschichte von Florenz*. Questo primo volume (di 868 fittissime pagine) non giunge che agli inizi del sec. XIII, e tuttavia l'A. trovò ancor necessario d'aggiungere un volumetto di *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* per discutervi parecchie questioni laterali e render conto di documenti, di personaggi e di fatti, che nel corso dell'opera potevano solo essere toccati. Ciò sta a dimostrare la vastità di disegno con cui la nuova storia è concepita. I tempi di cui tratta il I vol. sono veramente anteriori a quelli in cui si svolse la letteratura volgare in Italia. Tuttavia ci proponiamo di riferire in breve ai lettori nostri intorno a quanto vi si trova di notevole per la storia delle lettere, delle arti e del costume.

* Tesi di laurea e programmi: H. Jantzen, *Geschichte des deutschen Streitgedichtes im Mittelalter mit Berücksichtigung ähnlicher Erscheinungen in anderen Litteraturen* (laurea, Breslavia: il lavoro comparve poi intero nel fasc. 13 delle *Germanistische Abhandlungen*); H. Oelsner, *Dante in Frankreich bis zum Ende des 18 Jahrhunderts* (laurea, Berlino); P. Pochhammer, *Dante und die Schweiz* (progr., Zurigo); E. Steger, *Untersuchungen über italienische Seekarten des Mittelalters* (laurea, Gottinga); Osk. Dippe, *Die französischen Trojanersagen* (progr., Wandsbek); C. Cornelius, *Jacopo della quercia* (laurea, Basilea); Lewis Freeman Mott, *The system of courtly love studied as an introduction to the Vita Nuova of Dante* (laurea, Columbia university, S. U. America).

* Pubblicazioni recenti:

Luigi Zuccaro. — *Marinismo, gongorismo e preziosismo.* — Ravenna, 1896.

Domenico Ciampoli. — *I codici francesi della R. Biblioteca di S. Marco.* — Venezia, Olschki, 1896.

Tito Zanardelli. — *Histoire de la littérature italienne. Les premiers siècles: Dante et ses précurseurs.* — Bruxelles, 1896.

Charles Dejob. — *Études sur la tragédie.* — Paris, Colin, 1896 [Ne terremo parola a motivo dei due studi che direttamente concernono l'Italia: *La tragédie française en Italie et la tragédie italienne en France aux XVIII et XIX siècles* e *Le drame historique contemporain en France et en Italie*].

Francesco Ricifari. — *Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di Giuseppe Mazzini.* — Catania, tip. sicula, 1896.

Augusto Cesari. — *Amabile di Continentia*, romanzo morale del sec. XV. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1896 [Con una estesa introduzione sul *Libro dei sette savi* in Italia].

G. B. Gerini. — *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XV.* — Torino, 1896.

Ciro Trabalza. — *Della vita e delle opere di Francesco Torti di Bevagna.* — Bevagna, tipogr. Properziana, 1896.

Alba Cinzia Caldi-Scalcini. — *La poesia civile nella Commedia di Dante.* — Torino, Clausen, 1897.

Francesco De Sanctis. — *La letteratura italiana nel secolo XIX.* Lezioni raccolte da F. Torraca e pubblicate da B. Croce. — Napoli, A. Morano, 1897 [Recensione nel fasc. prossimo].

Amilcare Foscarini. — *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini.* — Lecce, Lazzaretti, 1896.

Lucio Bologna. — *Il Quattrocento*: Parte I, *L'umanesimo.* — Treviso, Zoppelli, 1896 [Studio su 29 umanisti, condotto con la massima inesperienza e senza le nozioni più elementari intorno alla bibliografia del soggetto].

Emma Bassi. — *Impressioni letterarie.* — Como, 1896 [Riguardano la letterat. nostra: La Ginestra: Manzoni lirico, drammatico e romanziere: Cino da Pistoia: L'eco delle aspirazioni nazionali nella nostra letteratura].

Arturo Venturi. — *Le orazioni nelle istorie fiorentine di Giovanni Cavalcanti.* Saggio di uno studio sul Cavalcanti. — Pisa, Mariotti, 1896.

Bernardo Campanelli. — *Fonetica del dialetto reatino.* — Torino, Loescher, 1896 [Con saggi anche del dialetto antico di Rieti].

Clelia Falconi. — *Le quattro principali maschere italiane nella commedia dell'arte e nel teatro del Goldoni.* — Roma, tip. di s. Maria degli Angeli, 1896.

Franco Ridella. — *Una sventura postuma di Giacomo Leopardi.* — Torino, Clausen, 1897.

Alfred Bassermann. — *Dantes Spuren in Italien.* Wanderungen und Untersuchungen. — Heidelberg, Winter, 1897 [Magnifico volume con 67 riproduzioni di affreschi e miniature. Se ne discorrerà prossimamente].

Isidoro Del Lungo. — *Florentia; uomini e cose nel Quattrocento.* — Firenze, Barbèra, 1897 [Contiene: 1°, Il Poliziano in patria, in famiglia, nel parentado: 2°, Nello Studio fiorentino; 3°, Alla storia aneddota dell' umanismo; 4°, In teatro; 5°, Lauri sub umbra].

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

L'ARETINO E IL FRANCO

APPUNTI E DOCUMENTI

I.

I recenti biografi del Franco s'accordano nel dire ch'egli sortì oscuri natali, probabilmente da poveri contadini (1); e che rimasto orfano in tenera età dovette alle cure di suo fratello Vincenzo, maestro di latino in Benevento, se potè educarsi nelle lettere. A tutti è sfuggito, a quanto sembra, questo curioso biglietto, che si legge nel terzo libro dell'epistolario aretinesco (2), ed è intitolato:

Al Benevento.

Se bene intendo che il di te fratello insieme col padre tuo fate di me canzone non me ne isdegno punto, conciosiachè a quel perdono in rispetto della gioventudine, e questo assolvo in riguardo de la vecchiaia. Potria mo' essere che perseverando voi in far ciò che non sarei per por più mente ai pochi buoni anni dell'uno, nè per tener verun conto dei molti tristi giorni dell'altro.

Di Genaio in Vinetia 1546.

L'Aretino aveva indubbiamente esatta notizia delle condizioni

(1) Simiani, *N. F.*, Torino, 1894, p. 14.

(2) A c. 312 della ristampa parigina del 1609, che s'intende sempre citata, quando non sia espressamente indicata altra edizione.

famigliari di chi gli era stato, per qualche tempo, fido segretario e prediletto discepolo: e si può quindi prestare piena fiducia alla sua testimonianza, che nel 1546 il padre del Franco viveva ancora. Quel « far canzone » deve riferirsi a qualche satira, con cui dalla lontana Benevento i due Franchi sentivano il bisogno di tener bordone ai libelli, che Niccolò continuava a scaraventare, da Casale o da Mantova, al flagello de' Principi: ed è evidente che il padre del Franco, lungi dall'essere un misero bifolco condannato alla vanga, sapeva pur egli maneggiare la penna. Anzi, il vederlo già vecchio mischiarsi ad una fiera baruffa contro il più formidabile libellista dell'epoca, lascia arguire che da lui ripetesse Niccolò l'umor battagliero e lo spirito mordace: ed è probabile che a sua volta Vincenzo fosse stato preceduto e avviato dal padre nel pubblico insegnamento, come non a torto suppose il Casali (1).

A Vincenzo Franco, nelle edizioni originali del primo libro (2), si trova diretta una lettera dell'Aretino, riboccante degli elogi più sperticati. « Bastava — gli scrive il 9 dicembre 1537 — il « sapere del buon vostro fratello ad honorare cento case del suo « legnaggio et a illustrare mille spiriti di chi gli verrà doppo, « e pure i pianeti che vi amano v'han concesso ne lo studio de « la natura e de l'arte tutte le gioie de gli inchiostri greci e « latini; v'hanno infuso nel fonte de la lingua tutti i gran mari « de la eloquentia, e perchè tutto questo gli parea poco, vi han « fatta tale la dolce calamita de la favella, con la quale da ogni « paese trahete et addolcite gli animi de' dotti a vedervi et ad « udirvi, che i sensi di tutte l'orecchie stupiscono ne l'ascol- « tarvi ... ». E continuando su questo tono, deplora che Vincenzo tenga « volumi infiniti... rinchiusi nei forzieri, non senza « frode de la gloria, e sdegno de la vostra fama, mentre a quella

(1) *Annali della tip. di Fr. Marcolini*, Forlì, 1861, p. 28.

(2) Citiamo perchè più completa la stampa di Giovanni Padovano « ad « instantia et spesa del nobile homo m. Federico Torresano d'Asola », Venezia, 1539; la lettera a V. Franco è a c. 183.

« i corsi, et a questa cercate d'impigrire i voli »; e con enfatica apostrofe conclude: « ma se io per tener m. Nicolò per merito « de le sue opere *nel grado di me stesso*, mi consolo sentendo « che siate tale, che doveria far Benevento, patria a voi due, « essendo alluminata da così fatti splendori? »

Ben inteso, scoppiata la discordia tra Niccolò e l'Aretino, questa lettera fu, nelle successive ristampe, soppressa insieme a tutti gli attestati di benevolenza, che messer Pietro aveva prodigati al suo protetto: e se pure nell'epistolario aretinesco occorre ancora un'allusione a Vincenzo Franco è solamente per farci sapere che egli nella scelleraggine contendeva la palma al fratello.

II.

Per Niccolò Franco, che nel 1536 sbarcava a Venezia sconosciuto e assai mal in arnese, fu grande ventura l'esser accolto nella casa ospitale dell'Aretino: e forse questa aspirazione sopratutto l'aveva condotto, nella sua gioventù vagabonda, alla città dei Dogi. L'Aretino dovè sulle prime stimarsi non meno felice d'aver acquistato un segretario intelligente, dotto, operoso e di natura così affine alla sua. Gli affari andavano omai a gonfie vele per messer Pietro: e nella sua *bottega* aveva stretto bisogno di parecchi aiutanti, poichè lo scrivere riusciva materialmente faticoso a lui che portava sulla persona dolorosi e perenni ricordi della vita romana. Se il bolognese Achille della Volta l'aveva colpito nell'estate del 1525 di due pugnalate al petto, altri già prima s'era incaricato di stroppiargli le mani.

Che questa avventura sia anteriore per lo meno al 1522 apprendiamo da una rara stampa della biblioteca di Monaco (1):

---

(1) La bibl. di Monaco possiede, fra altri cimelii, quella *Laude di Clemente VII | Max. Opt. P. | Compositione del divino poeta | Messer Pietro | Aretino* |, di cui il MAZZUCHELLI, *Vita di P. A.*, Padova, 1741, p. 237, ha communicato soltanto i primi e gli ultimi versi, che si vedono eternamente citati da tutti i bibliografi. Questa composizione *Stampata in Roma*

Lamento de m° Pasquino per la partenza de la corte, fato con le cortigiane di Roma novamente con 36 privilegi tuti de sua man fatt: stampato in el mondo a dì tanti d'un mese de l'anno 3280 (4 c., s. d. n. l.). È una pasquinata, composta dopo l'elezione di Adriano VI, quando a Roma regnava confusione babelica, e si buccinava che il Papa non sarebbe venuto in Italia, « onde molti temettero di una seconda cattività avignonese in « Ispagna » (1). Pasquino, dopo aver premesso che non canta di

---

per Lodovico Vicentino e Lautitio Perugino nel 1524 di dicembre, *con gratia e privilegio*, non è poi così sguaiata e ridicola per la forma poetica, come dal principio e dalla chiusa si è voluto desumere. (Cfr. VIRGILI, *F. Berni*, Firenze, 1881, p. 105). Risibile, storicamente, è il sentire celebrato Clemente VII da un Pietro Aretino come Papa ideale, di cui S. Pietro stesso su in cielo sentiva invidia! Egli era il Vicario vagheggiato da Dio ne' secoli:

Nè potea veramente
Per far viver sua sposa in lieto onore
Farsi Christo un Vicario hoggi migliore . . .
Et che sia 'l ver che solamente il cenno
Gli basti a vincer l'honorate imprese,

lo sanno il Sultano e Lutero:

Quel Luter che peggiora d'anno in anno
Se smarrì, quel che Cesar puote et deve
Stirpar, facendo alto servigio a Christo.

La canzone termina con un caldissimo appello alla pace tra Carlo V e Francesco I:

Deh Principe catholico ponete,
Deh Signor Christianissimo giù l'ire,
E seguite il desio del comun Patre,
Che mi par già veder Christo gioire
Dei trophei che dell'Asia gli darete
E il Turco sangue ber l'antica madre.
Già veggo trionfar tra mille squadre
Federico Gonzaga, e a lui Fiorenza
Et la Chiesa sacrar la statua et l'arco.
Gli scorgo apresso il Rangon Guido carco
Di senno e di valor . . .
E già il signor Giovanni veder parmi
Con la mortal e immortal spada invitta
Statua nell'infedeli ossa intagliarsi
E veggio ognun eterno il nome farsi.
Veggio l'Unico e il Molza haverni scritta
(Vinta la Grecia afflitta)
Altro che una canzone e il Jovio historia
E il mondo farne un tempio alla memoria.

(1) GREGOROVIUS, *St. d. città di Roma nel M. E.*, VIII, 484.

« Roncisvalle, nè della rotta che fu fata a la Bicocca » (27 aprile 1522) si domanda esterrefatto « chi *lo* sovvenirà mai più d'un « manto » se la corte lascia Roma; e invita le cortigiane a dividere il suo dolore e piangere amaramente, perchè anch' esse andranno in rovina.

Più non si vedarà d'hogi in domane
  Venir le mule ferrate d'argento.
  Chi vin mandar, chi carne, ed altri el pane.
Voi povere restate, io mal contento...
Ahi poverello, ahi misero Pasquino,
  Senza occhi, senza naso, senza bratia:
  Sol per te scrive un stropiato Aretino,
Ma di questo l'incaco ne la fatia
  E non vorria che me volesse bene
  Un spinto come lui da la desgratia... (1).

Questi versi suffragano pienamente la mia tesi dell' influenza preponderante, se non quasi esclusiva, che ebbe l'Aretino nella trasformazione satirica del Pasquino accademico; poichè si riferiscono alla gazzarra di libelli, che imperversò in Roma dalla morte di Leone X all'arrivo di Adriano, nell'agosto 1522. Se aveva allora tanta vena e *verve*, da esser egli solo il portavoce di Pasquino, bisogna ben ammettere che fosse già per l'Aretino un lontano ricordo quell'aggressione, in cui gli eran state tagliate di netto parecchie dita (2). « Più colpi ha che dita in una mano »

---

(1) Seguono alcune terzine, in cui ci occorrono i nomi delle più celebri cortigiane di Roma in quell'epoca:

O Flaminia, o Genevra le catene
  Forza vender sarà...
  De le qual ve trovate carche e piene.
Oh Isabella, o Angela del Moro,
  Lucretia, Tomasina anconitana...

La Flaminia è certo la famosa di cui parlano il Mauro ed altri, e della quale era pazzamente innamorato il cardinal Grimani. In Isabella deve forse ravvisarsi la De Luna, e in Lucrezia la *Madrema non vole* (cfr. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, pp. 254, 264-66).

(2) Nella *Vita dello infame Aretino* (cod. Marciano It. cl. IX, n° CCXIII)

diceva di lui il Mauro; e il Franco, ne' suoi vituperosi sonetti (1), accenna ripetutamente, con brutale compiacenza, a queste indelebili traccie dei castighi inflitti dal « giusto ferro » alla « ga- « gliofferia » aretina. Una volta tra l'altre si stupisce, con felice

---

è detto che fu ferito « dalla spada di certi senza nome ». Dovette la sua salvezza a Ferraguto di Lazzara, al quale protesta con effusione la sua gratitudine in una lettera del primo libro (a c. 169): e in un' altra stampata dal Rasino, *Albero overo genealogia de' signori Lazara*, Padova, 1650, p. 104. Lo Zeno e il Mazzuchelli (*Op. cit.*, p. 73) presero abbaglio nell' assegnare a questa lettera la data del 1528, mentre l'Aretino vi parla del secondo libro dell'Epistolario, dedicato al Re d'Inghilterra e al Re di Portogallo, e comparso nell'agosto 1542. Non è superfluo riportar questa lettera, caratteristica per gli imbarazzi economici a cui la incorreggibile prodigalità esponeva di frequente messer Pietro:

Al magnifico messer Ferraguto de Lazara a Padova.

In quel pericolo, nel quale due volte havete visto la mia vita in Roma è adesso il mio honore in Vinetia. Lo aspettare di dì in dì novecento ducati, che mercè delle presenti guerre avanzo de le pensioni datemi da lo Imperatore, dal Marchese del Vasto e dal Principe di Salerno, mi ha ridotto in una miseria, che vado pensando come sia possibile essendo voi uno altro me stesso che non la sentiate in voi medesimo. Hor quando sia che nel subito ricevere di questa non togliate a interesse XXX scudi e mandiatemegli dirò che sete crudele inverso di voi proprio e per essere atto di extrema vergogna il dire all' amico bisognoso *torna domani* fate metter l'ale al servigio. Aspetto d'Inghilterra e di Portogallo il premio dell'opra che ultimamente ho intitolata a la Maestà di l'un Re e dell'altro, nè prima mi sarà posto in mano che ve gli rimanderò; se non, possa io mangiare le membra d'una figliuolina datami dalla bontà di Christo. Nè crediate che sia minore il duolo che mi affligge per darvi cotal fastidio, che la povertà che mi sforza a darvelo. Chiamo in testimonio circa la mia modestia la poca noia ch'io do ad altri, il potere che tengo con V. S. la qual sa bene che ricorro a Lei allhora che mi mancan tutte l' altre speranze. Sì che siatemi hora nella necessità ciò che più fiate mi sete stato nella salute. Stracciate questa, non facendone motto pure a Madonna, et state sano.

Di Venetia, 28.

Il vostro minor fratello
Pietro Aretino.

(1) *Delle Rime di m. Nicolo Franco contro Pietro Aretino et de la Priapea del medesimo, terza editione colla giunta di molti sonetti nuovi, oltre la vera et ultima correttione ch'a tutta l'opera intera ha dato l'autore istesso, per non haverne più cura, come colui c'ha già rivolti tutti li studi ad imprese di lui più degne. Con gratia et privilegio pasquillico*, MDXLVIII. Alla squisita gentilezza del prof. Sicardi devo la fortuna di aver avuto a mia disposizione una copia diligente, ch'egli ha fatto di questa stampa sull' *unico* esemplare che se ne conosca, di proprietà del barone Landau (cfr. Bongi, *Annali giolitini*, I, 458). Mi sono peraltro anche valso del ms. Corsiniano 1415 e del cod. 10242 dell' Imperiale di Vienna, che riproducono la edizione del 1541: il primo soltanto è completo; il secondo è frammentario e parecchio scorretto. Nel ringraziare vivamente il prof. Si-

ironia, che messer Pietro abbia avuto poca fortuna nell'ambiente romano, tanto propizio ai ribaldi (*A* 81):

Aretin, tu mi fai meravigliare
Havendo havuto in Roma mala sorte,
Prima stroppiato e *poi* ferito a morte,
Tanto che ti fu forza di nettare (1).
Cosa troppo mirabile a pensare
Che a un huom sì degno la romana corte
Chiudesse de le gratie le porte...
Tanto mi pare contra il naturale
Et fuori de l'usanza che a quest'hora
Non si veggia un tuo pari cardinale.

Nella serie dei sonetti dedicati al ritratto tizianesco dell'Aretino (*A* 99-109) ne troviamo uno (107) con l'osservazione sacrilega che il Vecellio poteva meglio rappresentarci il suo *compare*, come un San Francesco:

Il petto havendo con le man forate!

Più oltre, in un sonetto a Marte (287) esalta beffardamente le prodezze belligere dell'Aretino, che in prova del suo valore « mostra le mani senza diti ».

Il Franco non s'accorse nella cecità del suo odio implacabile che questo insistere sull'Aretino stroppiato, oltrechè stomachevole per ogni animo ben nato (2), rendeva in fin de' conti meno

---

cardi, mi auguro che egli abbia agio di darci presto l'edizione promessa delle *Rime* anti-aretinesche, le quali collegate alle lettere inedite del Franco, da lui scoperte nella Vaticana, formeranno un prezioso contributo e per la biografia del beneventano e per la storia degli avventurieri della stampa nel Cinquecento. — I sonetti contro l'A. sono 297, quelli della *Priapea* 198; in tutto 495. Per amor di brevità, citiamo gli uni con *A* e gli altri con *P* insieme al numero progressivo.

(1) Cioè di scappare. Anche in *A* 83 il F. rivolto a Roma esclama:

Questo è quel guiderdon che gli donasti
Torgli le mani e crivellargli il petto?

(2) In *A* 31 dice sogghignando a' critici dell'Aretino che costui scrive benissimo per esser storpio!

credibile la sua affermazione d'aver reso grandi servigi letterari al suo ex-patrono. La verità gli scappa anzi involontariamente di bocca, quando in *A* 18 ammette di aver esercitato presso messer Pietro l'ufficio modesto di amanuense, per supplire alla costui infermità fisica:

Aretin, io t'ho gran compassione
Che ti sia meco a scrivere sfidato,
Et honne conscienza di peccato,
S'io ho due mani e tu non n'hai boccone.
Di questo dico il vero et n'ho ragione:
Sai che t'ho ne lo scrivere aiutato
Havendoti veduto stroppiato,
Et quel che è peggio goffo e ignorantone.

Ben è vero che nella lettera all'Alunno vuol dare altra portata alla sua collaborazione scrivendo: « nè mi può egli opporre « con onor suo che ingrato gli sia, perchè se io accetto a lui « che m'abbia talvolta dato del pane suo, egli non può negare « a me che con le fatiche mie usate nelle sue cose, non gli abbia « renduto a sette doppi la cortesia... E chi non sa che se i miei « panni (1) non fossero, egli da sè non varrebbe a tradursi nel « volgare le leggende de' Santi Padri che tutto il giorno va fio- « reggiando? »

Per chi ben guardi, queste vanterie del Franco nella loro indeterminatezza hanno assai scarso valore. Egli non avrebbe certo mancato di specificare per quali altre opere era riuscito prezioso all'Aretino il suo concorso, se di prove avesse potuto confortare l'asserto: e di fatto non si ascrive che il merito di aver forniti de' materiali per l'abborracciamento de' libri ascetici. Anche per questi sono fuori causa i *Salmi penitenziali* (o pestilenziali, come li chiamava l'Aretino ne' momenti di buonumore) già comparsi nel 1534 (2), l'*Humanità di Christo* uscita nel 1535; l'aiuto del

(1) Così il cod. corsiniano: miglior lezione, che non quella riferita dal Simiani (*Op. cit.*, p. 20) « i miei pari ».

(2) Il F. in *A* 35 dice tuttavia all'A.:

Franco può dunque riguardare soltanto il *Genesi con la visione di Noè*, la *Vita di S. Caterina* e *la Vita di M. Vergine* che Pietro pubblicò o incominciò dal 1538 al 1540; per la *Vita di S. Tommaso*, dedicata nel 1543 al marchese Del Vasto, l'autore ricevè informazioni dirette dai discendenti dell'Aquinate.

L'Aretino confessava arrossendo di « non essere interprete de « lo idioma latino » (*Lettere*, III, 189): e si capisce che per impasticciare le sue devote elucubrazioni gli occorresse l'assistenza d'un sotto-cuoco, che gli trinciasse la materia de' sacri testi. Ma le salse e gl'ingredienti più o meno profani e bislacchi, con cui l'autore de' *Ragionamenti* credeva d'illeggiadrire o « fioreg- « giare » le leggende del Cristianesimo erano tutta roba sua: e poteva in coscienza rivendicarsene la privativa, visto e considerato che quegli scritti, buttati giù a un tanto il braccio, gli erano non solo pagati da facili committenti, ma venivano persino lodati da una Vittoria Colonna e da un fra Bernardino da Siena, tradotti in francese da monsignori di S. Chiesa (1). Sotto l'anagramma di Partenio Etiro furon tutti ristampati un secolo dopo, quando infieriva la più bigotta e sospettosa reazione cattolica: tanto l'Aretino aveva saputo precorrere i tempi e anticipare con le sue grottesche invenzioni l'eloquenza sacra barocca del seicento!

Aveva dunque ragione di irridere, in una lettera al Pistoia (III, 145), « la meschina pazzia del Franco, il quale giura d'ha-

---

Che il *suo* farsi tradure nel vulgare
I salmi e di *sua* man poi fioreggiare
Per portar di dott' uom la spada al fianco,

è altamente ridicolo.

(1) Sulle opere ascetiche dell'A. non posso purtroppo che rimandare a un mio vecchio e scadente articolo nel *Fanfulla d. domenica* del 30 maggio 1880. Il GAUTHIEZ, L'*Arétin* (Paris, Hachette, 1895) dedica alle agiografie un capitolo speciale, pp. 387 sgg., ma è una trattazione scolorita e superficiale, come in genere tutto quel libro, formicolante d'inesattezze e d'errori. (Cfr. la mia notizia letteraria nella *N. Antologia* del 16 gennaio 1897). Il G. non spende poi neppure una parola sulle traduzioni francesi di mons. di Vauzelles, e sulle lettere di questo prelato, che fra le scritte all'Aretino non sono delle men curiose (II, 59 sgg.; 414 sgg. dell'edizione marcoliniana del 1551).

« vermi composto molte de l'opre uscitemi de l'intelletto; il che « se gli potria credere, se quelle, che vanno aggirandosi col suo « titolo respirassero col fiato degli spiriti con che respiran le « mie. Poveretto, poverello, poveraccio, poverino ».

Questo disprezzo non era semplicemente ostentato: l'Aretino sentiva troppo la sua grande superiorità sul rivale; e d'altra parte il pubblico gli era testimonio che molte delle migliori sue opere — i *Dialoghi della Nanna e della Pippa*, le *Commedie*, l'*Orazia* — erano state scritte prima dell'arrivo del Franco a Venezia, o videro la luce molto tempo dopo la sua partenza. Tutte le pretese del beneventano possono in verità, prescindendo in parte dalle opere ascetiche, ridursi al vanto di aver servito da chierichetto turibolante nella pubblicazione del primo libro delle lettere aretinesche.

Com'ebbi già altrove occasione di accennare (1), questa pubblicazione costituisce uno de' fatti più importanti nella vita dell'Aretino, sia perchè il clamoroso successo, che ebbe la prima raccolta de' suoi *giudizi*, de' suoi articoli di giornalista veniva a coronare l'edificio della sua potenza; sia perchè il suo esempio diè la stura a tutta una serqua di epistolari, che nel Cinquecento affaticaron le stampe.

L'Aretino ci teneva con legittimo orgoglio alla gloria, che nessuno poteva contrastargli: che « le prime lettere, che in lingua « volgare siano state impresse » venissero da lui; e guardando con un risolino beffardo la folla degli imitatori esclamava: « hor « non parliamo del lor mascherarsi coi miei andari; ma poniamo « che in ogni via me gli trovi inferiore, non meritano gl'inven- « tori delle cose qualche poco di laude? I caratteri delle stampe « d'Aldo sono simili a le perle; pure non è ch'egli non volesse « piuttosto haver trovato il lor principio rozzo (2), che il lor di- « segno bello » (*Lettere*, III, 19).

Il primo libro si chiude nelle edizioni originali con questa

---

(1) *P. A. nei primi suoi anni a Venezia*, Torino, 1888, p. 54.

(2) Aver cioè inventato la stampa è assai più glorioso che il perfezionarla.

lettera (1), che non figura già più nella marcoliniana del 1542, e perciò neanche nella ristampa parigina del 1609, la sola, oggi, più communemente accessibile agli eruditi:

P. A. a m. Francesco Marcolini

Con la medesima volontà, ch'io, compar mio, vi donai l'altre opere, vi dono queste poche lettere, le quali son state raccolte *da l'amore che i miei giovani portano a le cose che io faccio*. Hor sia il mio guadagno il vostro testimoniare che io ve l'ho donate, perchè stimo più gloria il farne presente ad altri che d'haverle composte a caso come si sa; et il fare imprimere a suo costo et a sua stantia vendere i libri, che l'huomo si trahe da la fantasia, mi par proprio un mangiare i brani de le istesse membra. E colui, che la sera va a la bottega per torre i danari de la vendita del giorno, pizzica de la natura del ruffiano, che pria che se ne vada a letto vota la borsa de la sua femina. Io voglio con il favor di Dio che la cortesia dei Principi mi paghi le fatiche de lo scrivere e non la miseria di chi le compra, sostenendo prima il disagio che ingiuriar la vertù, facendo mechaniche l'arti liberali (2). Et è chiaro che i venditori de le lor charte diventano fachini et hosti de la infamia loro. Impari ad esser mercatante chi vole i vantaggi dell'utile, e facendo l'essercitio di libraio sbattezzisi del nome di poeta. Non piaccia a Christo che quello che è ufficio di alcune bestie sia mestier de la generosità mia. Bel fatto che sarebbe se io che spendo l'anno un thesoro imitassi il giocatore il quale mette cento ducati in una posta e poi bastona la moglie che non empie d'olio fritto le lucerne. Sì che stampatele con diligenza et in fogli gentili che altro premio non ne voglio. Così di mano in mano sarete herede di ciò che mi uscirà de l'ingegno.

Di Venetia il XXII di giugno 1537.

Ripescare la copia di tutte le lettere ch'egli aveva scombiccherato in tanti anni era impresa disperata; e l'Aretino, pregando il Vasari di mandargli la descrizione dei trionfi fatti a Carlo V in Firenze nell'aprile del 1536, per inserirla nel primo libro,

(1) A c. 96 della stampa di G. Padovano, dov'è ripetuta una seconda volta in fin del volume.

(2) Questa professione di fede dell'A. conferma quanto acutamente notava il GRAF, *Attr. il Cinquecento*, p. 111: « fra il letterato che chiede l'elemosina e il letterato che mette in vendita il suo libro ci doveva essere il « letterato che impone l'elemosina, e questo letterato fu P. A. ».

esce a dire (I, 161): « Haverei caro di porla al numero di « più di *duecento ch'io ne faccio stampare*, ma sarieno più di « due milia se io che non le apprezzo punto non le havessi « mandate a chi esse andavano, *senza serbarmene gli originali*; « e tutto è colpa del mio nemico giudicio, la severità del quale « tanto perdona ai suoi parti, quanto ai figliastri la matrigna, ecc. « Di Venetia il XXIII di settembre 1537 ».

Si dovette dunque durare una fatica non piccola per mettere assieme il volume, di cui il Marcolini ritardò la stampa, perchè occupato nell'imprimere l'Architettura del Serlio (I, 150).

Che tra' giovani più amorosi nel raccogliere le « cose » dell'A. abbia a mettersi in prima linea il Franco lo prova una lettera intercalata verso la fine del volume:

Al S. P. Aretino Niccolò Franco.

Io ho lodato e confermato, signor Pietro mio, il buon giuditio del vostro m. Francesco Marcolini, il qual pur dianzi ragionando con esso meco mi fece intendere che non saria stato fuor di proposito poner nel piede di queste lettre c'hora escono quelle che son nel fronte de l'opre che già sono uscite: perchè a dire il vero a la S. V. saria crudeltà nelle braccia della pietade, quando in così bel concistoro di tante vostre figliuole non si introducessero anche quelle, che mosse da quel natural fervore con cui l'havete già procreate hanno per voi trascorso il mondo pietosamente, risonando per tutti i giri suoi con le prime squille dei primi honori del vostro nome, per il che si posson nomare i vanni della fama che vi fa volare. E però per così bel l'opre che hanno oprate, volendo almen succedere ove devean precedere, non le vaglia l'alterezza del grado, nè il merito per cui meritano d'esser le prime, ma la modestia loro, mentre per dar luogo ai nuovi honori che vi s'apparecchiano han cercato d'essere le ultime; e bascio le mani di quella.

Di Venetia il XVIII di decembre 1537.

Fu per questo suggerimento del Marcolini, approvato così ampollosamente dal Franco, che al primo libro delle lettere vennero accodate le dediche delle opere aretinesche già uscite in luce: a cominciare dalla bizzarra dedica de' *Ragionamenti* osceni al « Monicchio » sino alla epigrafe con cui la *Passion di Gesù* era intitolata al Re di Francia.

Ne' riguardi bibliografici questo suggerimento ebbe deplorevoli effetti, perchè ingenerò più tardi confusioni inestricabili per chi non aveva alla mano le stampe originali. Nelle successive edizioni disparvero infatti tanto la lettera del Franco, quanto altri biglietti dell'Aretino, che spiegavano la formazione del primo libro — il quale s'era arricchito di nuove aggiunte, via via che procedeva la stampa, senza rispetto all'ordinamento cronologico (1). A togliere almeno in apparenza questo inconveniente, nella edizione marcoliniana del 1542, si attribuì cervellotica-mente la data del dicembre 1537 a tutte le lettere che erano in fin del volume: e il rimedio fu peggiore del male, perchè ne nacque un guazzabuglio, su cui non è qui il caso d'intrattenerci (2).

Senza contare gli elogi al fratello Vincenzo, il Franco veniva — in ricambio delle cure spese nel preparare e sorvegliare la

---

(1) A. c. 207 dell'edizione cit. del Padovano troviamo questo biglietto al Marcolini:

Se San Bindo si sforzasse ne la lettera *mandatami hor hora* da Giorgio, la qual parla del triompho che fece fare il Duca Alessandro nel venire la maestà del suocero in Fiorenza, il dì del giuditio non escluderebbe la sua festività dal mondo: perciò stampatela con l'altre poichè il *finis* non ha fatto anchor punto.

Di Venetia il xx di decembre 1537.

E segue la lettera « a m. Giorgio d'Arezzo pittore » che ha la data giusta del 7 giugno 1536 (cfr. VASARI, ed. Sansoni, VIII, 254), mentre nella marcoliniana del 1542 e nella parigina del 1609 è datata 19 dic. 1537!..... A c. 203 leggesi quest'altro biglietto dell'A. al magnifico m. Jacobo Barbo:

Se quei che leggon le mie cose per forza de la dottrina e del giuditio vi aggiugnessero ciò che vi manca, levandone quel che ci avanza, qual fate voi, mi riderei degli *errori de la stampa* come dei peccati del clero. Certamente si trovaria più tosto casta Roma che un'opra corretta. Perciò vadano fuore le lettre mie *fuor del lor sesto*, che non me ne curo. Et a V. Magnificentia mi raccomando.

Di Venetia, il x di decembre 1537.

(2) Basti un esempio: le lettere al Papa, all'Imperatore e al Re di Francia che erano de' « *Giudizi* » sul congresso di Nizza, hanno nella marcoliniana del 1542 e nella ristampa parigina (c. 266 sgg.) la data del dicembre 1537, quando cioè l'abboccamento fra Paolo III e i sovrani rivali non era ancor avvenuto. Nella stampa del Padovano hanno la data giusta del giugno 1538.

stampa — onorato dall'Aretino con la splendida lettera contro i pedanti imitatori, che più tardi doveva figurare come scritta al Dolce (1) e in origine era invece diretta a messer Nicolò. Che più? L'Aretino, prendendo sotto i suoi auspicî l'oscuro beneventano, lo presentava al pubblico come poeta, con questo biglietto al Varchi (2):

Messer Nicolò Franco che doppo me sarà un altro me, *il quale non pur si degna scrivere le cose mie*, ma di viversi con meco, in casa sua (3) anchora ha composti cento sonetti, dei quali io vi mando i quattro qui sottoscritti, solo perchè vediate con che bel modo e con che altezza egli non calpesta la via commune, risolvendosi che la poesia, pittura de le orecchie, senza l'inventione, veramente anima de lo stile, è un tedio di parole ordinate. Hora vagliaci nel giudicargli la verità, che fa dir la conscientia, e non la bugia, che esce di bocca d'amore.

Di Venetia il VII di decembre 1537.

---

(1) A c. 122 della ed. parigina, dove si nota una sola variante di lezione con le stampe originali. « Le orecchie altrui schifano hoggimai gli huopi, i « quanchi e gli altresì, come i cortegiani la vaca, le sarde e la bacchetta « del tinello » aveva scritto dapprima l'A. nella sua lettera al Franco (a c. 99 della stampa del Padovano); e intitolando la stessa lettera al Dolce cambiò così l'intero periodo: « le orecchie altrui sono hoggi mai satie de gli huopi « e degli altresi, e il vedergli per i libri movono a riso nella maniera che « moveria un cavaliere comparendo in piazza in giornea tutta tempestata di « tremolanti d'oro e con la berretta a tagliere, onde si crederebbe ch'egli « fosse impazzito o mascarato; e pure in altro tempo erano habito del duca « Borso e di Bartolomeo Coglioni ». Questa lettera, in cui son svolti criterî d'arte così sensati e moderni è interessantissima, perchè ci fa pure assistere a discussioni serie, elevate che avevan luogo talvolta in casa dell'Aretino. « Udiste l'altrieri, ei scrive al F., letto che ci hebbe il Gratia il Dialogo « grande del divino Sperone, cader dalla eloquente bocca del mio Fortunio « come pareva Platone in qualunque luogo l'havesse imitato ecc. ».

(2) A c. 178, ed. cit. Nella lettera a G. Jacopo Leonardi, in cui l'A. racconta un suo sogno simbolico-satirico si legge, nelle prime edizioni, questo passo che fu poi soppresso: « mi parve che il Franco mio se ne andasse bel « bello per la via ch'io da me stesso havea fatta per la schiena di tal mon- « tagna, non senza piacere e meraviglia degli occhi miei che lo guardavano « in quel sentiero. Parevami ancho che Ambrogio mio creato (l'Eusebi) me « s'appiccasse drieto ecc. ». Nella marcoliniana del 1542 solo l'accenno ad Ambrogio fu conservato. Cfr. c. 232 dell'ed. parigina.

(3) Cioè mentre era ancora a Benevento, o, in senso più lato, a Napoli.

Seguono i quattro sonetti, che non sono della solita broscia (1); ma non giustificano certo le lodi pompose dell'A. al suo segretario e futuro *alter ego* — pel quale usava le stesse parole, onde l'*Unico* Accolti aveva dinanzi a Clemente VII salutato in lui, messer Pietro, l'erede del suo ingegno e della sua fama (*Lettere*, V, 45).

III.

Il primo libro delle lettere andò a ruba, in pochi mesi se ne moltiplicarono le edizioni: ma il successo fu quasi subito amareggiato per l'Aretino dal più grave pericolo che potesse capitargli a Venezia — la minaccia di una espulsione perpetua dagli Stati della Serenissima, che avrebbe significato per lui la completa rovina.

Messer Pietro passò nella primavera del 1538 un bruttissimo quarto d'ora: gli si era intentato un processo per bestemmia e fors'anche per sodomia; e ragioni di elementare prudenza lo costrinsero alla fuga.

Di questo fatto sinora ignorato abbiamo documenti sicuri: un dispaccio dell'ambasciatore mantovano a Venezia, Benedetto Agnello (2); e un brano di lettera dell'Albicante nel rarissimo opuscolo, in cui furon raccolti i documenti della famosa baruffa, illustrata dal Virgili (3). L'Albicante rispondendo a malincuore

---

(1) Due di questi son. furono dal Franco ristampati nelle *Pistole vulgari* (a c. XXVIII *r*. della prima edizione in foglio del Gardane) intitolandoli a G. J. Leonardi con lettera del 3 luglio 1536: data evidentemente falsa.

(2) Disp. 12 maggio 1538: » P. A. ha bisognato fuggire da Venetia, perchè « gli era proceduto contra per la bestemmia » (Arch. Gonzaga).

(3) *Op. cit.*, pp. 532 sgg. Il Virgili non potè vedere questo opuscolo, di cui si conserva copia nella bibl. di Monaco e nella Imperiale di Vienna. Contiene in realtà poco di nuovo, ma pure v'è qualche cosa da spigolare, sfuggita al Mazzuchelli (*Scrittori d' Italia*, II, 327 sgg.). Questi non s'era mal apposto nel ritenere che ne esistessero due diverse edizioni, poichè infatti, tanto l'esemplare di Monaco, quanto l'altro di Vienna, non s'intitola *Combattimento* ma *Abbattimento*: ed assegna alla lettera reconciliatoria

alle provocazioni dell'Aretino gli rinfaccia una prova di sincera amicizia, datagli l'anno innanzi, allorchè « essendo voi con poco

---

dell'A. la data, che nell'esemplare visto dal Mazzuchelli mancava. L'opuscolo è fregiato de' ritratti de' due contendenti: ed ha una breve prefazione del Brittonio arcipoeta napolitano che invoca maestro Pasquino ad arbitro della zuffa. Apre la serie degli attacchi il capitolo aretinesco « Salve Meschin, « volsi dire Albicante »; cui segue l'apologia del « bestiale Albicante ». È una fiacchissima risposta, da cui si vede che in fondo il *meschino* non è gran che bellicoso, e teme di misurarsi con tale avversario. V'è da rilevare appena un accenno sprezzante alla *Marfisa*, al grande poema epico che l'A. da tanti anni vagheggiava. L'Albicante gli dice:

> Quando vedrem Marfisa infarinata . . .
> Andranno in Emaus quegli altri erranti
> Del Boiardo, Ariosto et quei del *Berna*
> E appiccheransi insieme li pedanti.

A c. 12 *v* ritorna di nuovo in campo l'A. con la lettera al Meschino, di Venezia, 28 aprile 1539, riprodotta nel lib. II (a c. 69) con la data del 29, e sopprimendone la chiusa che temperava di molto il tono brusco de' precedenti rimproveri. L'A. finisce anzi per pregare, quasi amichevolmente, l'Albicante a riverirgli il Marchese del Vasto ed informarlo che entro maggio « sarà finita di stampare la vita di Nostra Donna, la quale compongo ad in« stantia della sua magnanima consorte ». Replica ora a sua volta l'Albicante, di Milano 20 maggio. In forma relativamente assai umile e riguardosa, nega d'aver voluto gabellare delle proprie composizioni malediche col nome dell'A., al quale fa un gran complimento con l'ammettere che tutte le satire più argute erano a lui attribuite dal volgo ignorante. Appena, dice, usciva una bella pasquinata « che il vulgo a romores gridava alla fiorentina: cotesta è dell'A., « onde venivano in pubblico ogni giorno mille bagatelle sotto il vostro di« vinissimo nome, delle quali vi siete arricchito, senza tema d'esser rovinato « per l'altrui filastrocole ». Le botte più pungenti riguardano i sozzi costumi dell'A.: « s'io volessi parlar di voi, non potrei dir che le pive masculine vi « fanno esser infame della natura? » Termina col dichiarare che sarà in avvenire quel che l'A. vuole, amico leale... o pane pe' suoi denti, se si continua la lotta. Ma l'A. si decise a far la pace con la lettera già stampata nel secondo volume dell'epistolario a c. 81, che nell'opuscolo ha la data del 20 settembre (anzichè del 2 luglio) e reca di più un poscritto, in cui l'A. si lagna del conte Massimiliano Stampa liberale unicamente a parole. L'Albicante risponde ricambiando di cuore l'abbraccio arci-fraterno: e assicura l'Aretino delle migliori disposizioni dello Stampa. L'opuscolo si chiude con un sonetto di un Alessandro Nardi, che — non saprei se per vera o simulata pazzia — paragona la pace de' due poeti a quella tra Carlo V e Francesco I!... Come poi in quel putiferio ci entrasse l'Accademia di Siena non si capisce precisamente: ammenochè quel capo ameno del Nardi non fosse un suo rap-

« honor vostro tandem bandito di Venetia per bestemmiatore e « rompitore de tondi, avvenga che in queste arti foste più eccel- « lente che in quella della poesia, o dicitore, io vi mandai ad « offerir nel vostro ribaldo esilio da fratello dieci scudi ».

L'Albicante esagera forse nell'affermare che già contro l'A. si fosse pronunciata una sentenza formale. Certo un processo in contumacia dell'accusato non poteva altrimenti finire che con una condanna; ma fatto è che negli archivi di Venezia di questo procedimento non è rimasta traccia, probabilmente perchè ne interruppero subito il corso le potenti protezioni adoperatesi per messer Pietro. L'Agnello era già il 28 maggio in grado di annunciare a Federico Gonzaga: « il signor Duca d'Urbino ha « tolto a favorire Pietro Aretino, per il che credo ch' egli tor- « nerà a Venetia ». La dedica del primo libro delle Lettere « al « magno Duca d'Urbino » aveva recato i suoi frutti: e l'Aretino potè in grazia di tanto intercessore rientrare a Venezia, e rimanervi, non molestato, anzi accarezzato dalla Signoria, sino all'ultimo di sua vita.

A questo incidente alludeva il Franco, quando in un' intera serie de' suoi sonetti, deplorava che si fosse revocato il bando per l'Aretino, e che nel sicuro asilo di Venezia il tagliaborse dei principi potesse godersi impunito la sua insolente fortuna. Il son. *A* 185 comincia co' versi:

Vinegia poi che sei deliberata
Di non dar più congedo all'Aretino
Et è l'influsso del suo buon destino,
Siagli almanco una gratia negata...

---

presentante. E invero alcuni versi del sonetto convengono benissimo a un senese, sollecito delle sorti della patria. Così piacesse al cielo — esclama il Nardi — che le paci dei « duoi bestiali ingegni » fossero

... di tal sorte
Che in libertà tornasse il mio bel nido.

L' ultima pagina dell' opuscolo, superbamente stampato su carta di lusso, forse perchè a cura e spese dell'Accademia, è occupata da un fregio con la scritta: « Divo Carolo sacrum »!

Nel seguente sonetto domanda che cosa giovi il nettare con tanta cura i canali della città, quando non si smorba la casa dell'Aretino, che è la vera cloaca massima; e in *A* 184 esprime la sua meraviglia perchè non venga applicata all'autore dei *Ragionamenti* la legge commune per le prostitute.

Dimmi Vinegia, se la parte è presa
Ch'ogni puttana scambi il suo bordello,
L'Aretin perchè stassi pur in quello
Dove fu sempre e trovane difesa?
Dunque chi ognora ha l'onestate offesa
Non trova a gli error suoi giusto flagello,
Et fra l'innumerabile drappello
Una puttana sol vince l'impresa?
Deh Vinegia per dio s'a le rovine
D'ogni vitio s'attende e si combatte
Che li statuti tuoi non aggian fine,
Vedi che mal conviensi che l'intatte
Leggi et sentenze tue, sacre, divine
Sol per un tristo paiano mal fatte.

Mentre nel 1541 si sveleniva così per la revocata espulsione dell'Aretino, il Franco viceversa si vantava d'avergli nell'ora del pericolo prestato la più efficace assistenza di amico fedele. Nella sua lettera all'Alunno afferma che nulla potrebbe mai compensare « el buon ufficio ch' io per lui feci nella querela che gli fu « data per la biastema. Non è egli noto in Venetia? » Veramente l'interposizione del Duca d'Urbino rendeva superfluo lo zelo del beneventano: ma ciò dimostra a ogni modo che le relazioni tra' due libellisti dovettero restare abbastanza cordiali sin verso l'agosto del 1538 (1).

---

(1) L'Imperiale di Vienna ha un esemplare del primo libro delle lettere aretinesche, stampate a Venezia « per Aluvise Tortis del mese di febbraio « 1539 ». È perfettamente identica alla stampa del Padovano, che ha pure la data del 1539 senza indicazione del mese. Non è possibile che entrambe queste due edizioni uscissero ad insaputa dell'autore, e che due tipografi di Venezia riproducessero le lettere al Franco, se già notoriamente

IV.

I dissapori cominciarono — io suppongo — appena si conobbe a Venezia la *Vita* dell'Aretino falsamente attribuita al Berni (1), che si pretendeva impressa il 17 agosto a Perugia, nella città dove Pietro aveva passato i più begl'anni della prima giovinezza. L'anonimo autore di questo libello asseriva di aver appreso buona parte delle gesta aretinesche da « quel matto di N. Franco » e preannunziava che costui attendeva a comporre delle lettere più belle « a concorrenza di quelle dell'A. »; nè poteva perciò esservi dubbio che già allora ei trescasse co' peggiori nemici del suo padrone.

Che il copista, o « scrittore delle *sue* lettere » volesse diventargli « emulo » poteva essere, ed era fino a certo segno, indifferente all'Aretino: ma non era tollerabile che un intimo della sua casa ne bandisse a' quattro venti i segreti, diffamasse il pa-

---

fosse scoppiata la discordia tra lui e l'A. Non si è detto e ripetuto dal Virgili e dal Simiani, che l'A. esercitava « una vera tirannia sopra editori e « tipografi »? D'una pretesa stampa marcoliniana dell'agosto 1538 dove non figurano già più i nomi del Franco non m'è riuscito vedere alcun esemplare; ma da quanto ne dice il Casali (*Op. cit.*, pp. 69 sgg.) la ritengo pur io un « rappezzamento » di edizioni anteriori, fatto col mutare le sole carte dove erano le lettere di elogio pei due beneventani. Che la data dell'agosto sia falsa lo provano le ristampe Fortis-Padovano del 1539, nelle quali non si sarebbe mancato di tener conto de' cangiamenti della marcoliniana, se realmente fosse uscita nell'estate del 1538. Tutto fa presumere che quel « rap- « pezzamento » fosse un espediente adottato nell'autunno 1539, quando tra' due libellisti ardeva già fiera la zuffa. Le condizioni librarie non permettevano al Marcolini di ristampare l'intero volume; e l'Aretino volle pur in qualche modo rimuover subito da sè la vergogna di aver contaminato l'opera sua, *mentovandoci* il *gaglioffo* del Franco (II, 98). Si spiega solo così che in quella marcoliniana datata dell'agosto 1538 le lettere relative al Franco non sono già soppresse, ma ritoccate e indirizzate ad altri; mentre in una edizione nuova di zecca sarebbe stato ovvio ommettere del tutto le meno importanti, come di fatto avvenne nella ristampa del 1542, dove la sola lettera contro i pedanti — artisticamente troppo notevole per non essere conservata — fu ribattezzata col nome del Dolce.

(1) Sulla quale cfr. *Giorn.*, IV, 363.

drone e gli altri « allievi »; e il Franco fu probabimente allora messo alla porta. La violenta rottura non seguì peraltro che molti mesi più tardi: e a mio credere, per ragioni estranee ad ogni rivalità letteraria.

Le *Pistole vulgari* uscirono infatti nel novembre 1538 in sontuosa veste pe' tipi del Gardane: e di ostilità dichiarata all'Aretino non può affatto parlarsi, checchè altri voglia credere (1). Certo è significante il vedere che fra tanti nomi illustri ed oscuri, portati alle stelle, sia passato sotto silenzio il solo Aretino: la lettera all'*Invidia* con cui si chiude il volume ha innegabilmente allusioni che andavano a colpire messer Pietro (2); ma il fatto stesso

---

(1) Simiani, *Op. cit.*, pp. 23 sgg. Nella lettera alla *Lucerna* c'è una puntura all'Aretino, ma delle più innocenti. Enumerando ciò che vede far da' *poeti*, la Lucerna dice (c. LXXXVI *r.*): « Chi si fa Dolce e chi garbo, chi si fa « divin di marca, chi d'acqua di Brenta,... chi si fa dotto e chi d'ottanta... » Gli stessi giuochi di parole troviamo in uno de' sonetti (*A* 56):

Prencipi, egli si sa che già non piove
La vostra gratia sopra l'Aretino,
O perch'egli sia d'acqua o sia di vino
O perch'egli sia dotto o sia di nove.
Ma per la tema grande che vi muove
Ch'egli di voi non canti con Pasquino,
Nè io vi parlo di ciò come indovino,
Chè tutto dì ne paiono le prove.
Et s'è così, presupponiamo un poco
Che le vergogne vostre non sian tocche
Da l'Aretino, nè più poste in gioco,
Sete securi ne le vostre rocche
Che per chiamarvi becchi in ogni loco
Lingue non sieno più ne l'altrui bocche?

(2) V'è là un passo, che, secondo me, è stato frainteso. Il F. dice all'*Invidia*: « per metterti in maggior doglia ti fo intendere *come son pur vivo*, « *mentre stimavi ch' io fossi morto* » e queste parole vennero interpretate come un'allusione evidente al già avvenuto ferimento per man dell'Eusebi. Ma non bisogna citare una frase staccata; il F. soggiunge: « e qualmente « ogni tua *repulsa* m'è riuscita in gloria, ogni danno in utile, ogni oltraggio « in lode, ogni tristezza in gioia, ed ogni morte in speranza di vita ». E qui è manifesta, mi pare, l'intonazione puramente rettorica. Il Franco cacciato dalla casa dell'Aretino vuole affermare che egli può vivere anche indipendente e farsi parte da se stesso: mentre l'ex-padrone lo credeva già morto di fame. Ben altra esplosione di sdegno sarebbe stata quella del Franco, se

che un carattere così violento come il Franco s'imponeva un certo riserbo, indica che se ogni rapporto amichevole era già troncato, non però poteva dirsi impegnata la vera battaglia. E in fondo leggendo quelle *Pistole* non parmi neanche che il Franco s'illudesse troppo di scalzar l'Aretino: anzi nella lettera alla *Fama* (1) ei si mette quasi fuori di causa, escludendosi dal novero di coloro che aspettano di vedersi assegnato il primo posto ne' favori dell'alata Dea. Dato il successo strepitoso delle lettere aretinesche il Franco non poteva seriamente pensare di contendergli la palma con le sue, che tradivano un'imitazione flagrante di quelle, e non avevano il valore di esser documento di relazioni vere tra l'autore e le persone illustri a cui erano indirizzate. Io non so come si possa sostenere una qualunque storicità delle *Pistole* del Franco, quando basta dar un'occhiata alle date per sorprendere la più goffa ciurmeria. Il Franco si attribuisce addirittura l'ubiquità di S. Antonio, poichè noi troviamo lettere dello stesso giorno, o a brevissimo intervallo di tempo, datate dalle città più lontane. A c. V nel *recto* v'è una lettera al fratello, da Benevento VIII ottobre 1531, e nel *verso* una lettera al Re di Francia, pure dell'otto ottobre, da Napoli! A cc. VIII e IX abbiamo tre lettere alla Duchessa d'Urbino, scritte da Roma 10, 20, 24 ottobre 1531: e a c. V *v*. un'altra lettera a mons. Orsino è datata da Napoli 23 ottobre, cosicchè bisognerebbe ammettere che il Franco potesse già allora disporre del direttissimo Roma-Napoli.

Ma prescindendo da ciò, è troppo palese l'impostura dove si guardino ad esempio le lettere dirette a Benedetto Agnello ambasciatore del Duca di Mantova, che il Franco avrebbe conosciuto fin dal 1531. Oh dove, se il buon Agnello non s'era mai

---

gli fosse già toccata una pugnalata. E poi, dal momento che ancora nell'ottobre del 1539, come vedremo, era a letto per la ferita, infertagli dall'Eusebi, come avrebbe potuto attendere alla stampa delle *Pistole* e dei *Dialoghi*?

(1) A c. CV *r*. « Poi che è di necessità, che uno (dei poeti) ne sia il mi-« gliore... i tuoi gridi ne facciano chiaro segno co la risposta, la quale io « già non spetto ne le mie mani... trovandomi fuor del gioco, nè pretenden-« dovi interesse mercè del mio essere sì da poco ».

mosso da Venezia (1)?. Dove avrebbe in ogni caso potuto incontrare m. Lodovico Tridapale (2), nel 1531-36 modestissimo segretario ducale a Mantova, e più tardi addetto all'ambasciata mantovana in Venezia? Una riprova della falsità l'abbiamo già vista nella dedica a Gianjacopo Leonardi di due sonetti che l'Aretino aveva pubblicati nel primo libro delle *Lettere*, e che il Franco ristampava unicamente per rompere ogni vincolo di gratitudine con l'ex-protettore.

Ma il suo Epistolario diventava assolutamente grottesco con le lettere a Francesco I, che il beneventano pretendeva d'aver scritto sedicenne: ed alle quali egli stesso confessava non aver mai ricevuto risposta. Qual risalto maggiore poteva sperar l'Aretino alle sue lettere, profumatamente pagate con catene d'oro?

Io credo perciò che non s'abbia a parlar d'*invidia* se non per il Franco, e che l'Aretino fosse sincero quando trattava le *Pistole vulgari* col disprezzo d'un autore acclamato verso un povero scribacchino, i cui libri non si vendono. È questa la nota dominante della celebre lettera al Dolce (II, 97): un capolavoro, bisogna dirlo, che vale da solo più della valanga di sonetti e di invettive che il Franco per lungo seguito d'anni rovesciò sull'Aretino. Con quali smorfie di compassione egli dipinge le arie burbanzose del beneventano, che appena rimpannucciato non vuol più sentire nè osservazioni nè consigli del suo padrone (3); che si sogna di togliere il pane al Marcolini col successo delle

---

(1) Si veggano i docc. pubblicati nel mio *P. Aretino a Venezia*, pp. 97, 100, 102-03.

(2) A c. XXI *r*. c'è una lettera al Tridapale, da Napoli 3 di sett. (1533).

(3) « Tosto che la prosopopea di tal pecora conobbe di non haver più briga « con la necessità, si diede a far miracoli nei sonetti, e perchè io nel ve- « derne alquanti dissi: secondo me ce ne sono quattro o cinque che gli se « può dir voi, fatto di fuoco nel viso mi rispose che le sue compositioni « erano perfette tutte e che il Petrarca non sapria dar giuditio della lor « grandezza. Io non feci motto, ricevendo nelle orecchie il suono delle fasti- « diose parole, et a me dette dal ruffo con quel rispetto che si conviene a « lui, perciò che è più honor il tollerar l'offesa che l'altrui temeritade ci fa « in casa nostra, che non è vergogna il vendicarcene ».

sue *Pistole*, e viceversa non fa che rovinare il Gardane « che « gli prestò i danari per istamparle » col « non se ne vender » pur una copia. Un mons. Leone (forse l'Orsino, a cui eran dedicate) che sborsò alcune lire per quelle fanfaluche, avrebbe detto: « io non premio cotali ciancie, ma soccorro la calamità « d'un mendico ». E l'Aretino cui i proventi della penna fanno nuotar nell'abbondanza, schernisce il « bufalo errante » costretto a limitar « la sua vita con due oncie di pasta il giorno! »

Che questo fiasco del Franco fosse realmente miserevole non può mettersi in dubbio: il primo de' *Dialoghi piacevoli* è tutto pieno di amare allusioni alla sua avversa fortuna; nè si capirebbero questi lamenti nel settembre 1539 se le *Pistole* comparse dieci mesi prima gli avessero procurato fama e quattrini.

Forse appunto i *Dialoghi* ben più delle *Pistole vulgari* poterono fornir causa immediata al conflitto, perchè gli accenni alle persecuzioni dell'iniquità e dell'invidia erano più trasparenti e diretti (1): ma io son persuaso che la ragion vera del ferimento del Franco, per parte dell'Eusebi, debba cercarsi in qualche sozzo *cancan*.

G. Ambrogio Eusebi milanese era uno degli allievi più cari dell'Aretino, scombiccherava versi anche lui, e aveva diviso col Franco l'onore di veder accolti nel primo libro delle *Lettere* (a c. 228) tre sonetti « in laude del Duca d'Urbino e di mons. « Bembo ». L'Aretino li aveva accompagnati con due righe al Fortunio, per invitarlo ad ammirare quel prodigio di poeta adolescente, anzi « fanciullo ».

Ora s'intende facilmente a quali malignità potesse prestarsi questa tenerezza pel giovane Ambrogio, dati i costumi nefandi

---

(1) E invero l'A. nella sua lettera al Dolce si ferma sopratutto a mettere in ridicolo i *Dialoghi*, allora allora venuti in luce: « *tutto è niente* — egli « scrive — eccetto i vanti con i quali il bue estolle i suoi dialoghi sopra « l'honore di quanti ne hanno mai composti..... Se alcuno ci è, che apprezzi « tanto poco il tempo che non istimi il perderne mezza hora... legga dove « il manigoldo si cognomina Sanio », e dovrà recere « udendo dirgli il pro- « fondo intelletto di Sanio può esser capace dei secreti che ci asconde il

che distinguevano messer Pietro (1). Il Franco ne' suoi sonetti non fa che ripeterci sino alla nausea le brutture dell'Aretino: gli rimprovera d' aver commercio con facchini e con putti (*A* 47, 68, 99, 185, 288; *P* 54, 167) e tra' suoi ganzi nomina espressamente Ambrogio, Polo e non so che Conte (*A* 52, 105, 126).

Si vuol proprio credere che il Franco aspettasse nel 1541 a buttar giù tutte d'un fiato quelle rime fangose; e non è invece più verosimile, che sull'esempio del suo ex-maestro avesse già nel 1539 mandato fuori qualche sonetto salace sulle orgie di cui la casa dell'Aretino era teatro?

La *Vita dell'A.* del pseudo Berni e la lettera aretinesca al

---

« cielo ecc. » (cfr. in SIMIANI, *Op. cit.*, pp. 79 sgg., l'analisi de' *Dialoghi piacevoli*).

(1) Cfr. il mio *P. A. ne' suoi primi anni a Venezia*, p. 23, docc. XII-XV. In uno de' sonetti ivi citati l'Aretino si proclama sodomita dalla nascita. Curiosissima è pure una sua lettera a Giovanni de' Medici (Arch. Firenze; Cart. med. av. Princ., VI, 824) scritta da Reggio nel 1524. L'A. era là innamorato d'una cuoca, che gli faceva « mendicare uno sguardo come se gli « sguardi fossero una commenda » e si sfoga a far versi contro Cupido:

Io che un secolo e mezo ho b...
Et credea b.... favente deo,
Perchè dei nostri antichi il Coliseo
Volentier dai moderni è visitato!
Ma non so qual gaglioffo mio peccato,
O quale influxo imbriaco et judeo
Fa ch'io ch'el fine merito d'Orpheo
In Reggio sia de donna innamorato.
Quest'è miracol, questo è caso strano,
Non che se squarti vivo il Soderino,
Nè che fusse pastor mastro Adriano.
O pazzo *in forma Camere* Aretino,
Ben può dir hora ogni fedel cristiano
Ch'io non merto la gratia di Pasquino.
Ahi becco amor facchino,
Ch'io ti metta in un destro (*) t'aparecchia,
O fa che torni alla mia arte vecchia.

(*) Per *cesso*.

E soggiunge in prosa: « Ill.mo S.re siate certissimo che tutti torniamo alla « gran madre antica, et se io esco con honor mio da questa pazzia, b..... « tanto tanto e tanto che buon per me et per gli amici miei..... » La caratteristica lettera, datata da Reggio « il dì del giuditio 1524 », contiene notizie di una amante di Giovanni de' Medici, certa madonna Paola, che sospira inconsolabile per l'assenza di lui; e sottoscrive pienamente, con due righe di propria mano, a quanto dice l'Aretino.

Dolce ci provano che le malediche propalazioni del Franco erano cominciate da tempo. Sete di vendetta per l'onore offeso — non altro — dovette armare la mano dell'Eusebi, che schernito per tutta Venezia come cinedo od anche come marito compiacente (1) ricorse all'*ultima ratio*, il pugnale.

Il Franco stesso esclude che l'A. avesse istigato l'Eusebi a colpirlo: ammette anzi che subito dopo, l'Alunno, per incarico di messer Pietro, andò a visitarlo; e la pace sarebbe stata possibile, se questi « s'havesse tolto di casa quel boia suo *beccarello* ». Ma l'Aretino « facendo più conto d'un suo *marito* che « dell'onore d'un mio pari — scrive il F. all'Alunno — non pur « non volse dargli licentia ma gli diede aiuto ne' tribunali e fello « passeggiare dinanzi alla casa mia..... compose non so che sonetti ridendosi del mio *non* uscir di casa (2) ».

Chi non vede che in tutto ciò non doveva trattarsi di gelosie letterarie, ma di un laido pettegolezzo, in cui dal fango si era sdrucciolati nel sangue?

L'aggressione dell'Eusebi non può ritenersi di molto anteriore alla lettera aretinesca al Dolce, che è del 7 ottobre 1539: filippica velenosa, d'un sarcasmo schiacciante, con cui esplodeva finalmente una collera da lungo tempo repressa. L'Aretino accenna alla prodezza dell'Eusebi, che « ha meritamente lassato « sul volto » del F. « memoria eterna del taglio d'un pugnale » come a fatto recente; e simulando pietà, finisce con l'esclamare: « ma non siam noi christiani? non haviam noi anima? e se « siamo e se l'haviamo, moviamoci a dismorbarlo dalla paglia, « su la quale inviluppato in un pezzo di canevaccio stassi spec- « chiandosi la ferita senza niun sussidio ». La qual circostanza esclude, a me sembra, che l'attentato risalisse più in là dell'agosto o settembre. L'Aretino desideroso di ostentare generosità non avrebbe certo aspettato parecchi mesi per gettare la sua insultante elemosina al nemico ferito.

(1) Aveva per moglie una delle Aretine.

(2) Così il cod. corsiniano: il Simiani e il Bongi ommettono il *non*; il che dà una lezione assurda.

V.

Che la pugnalata dell'Eusebi fosse in parte scusata da una grave provocazione parmi possa dedursi dal fatto che ei non ebbe troppe molestie dalla giustizia, gli fu consentito di restare a piede libero, anzi di provocar nuovamente l'avversario giacente in letto, col passeggiargli dinnanzi la casa. Tuttavia se l'Aretino si decise verso la fine del 1539 ad inviare Ambrogio in Francia, con incarico di presentar lettere e versi a Francesco I (1), al cardinal di Lorena e raccattare i tributi della liberalità gallica, è probabile che a questa missione non fosse estraneo il desiderio di evitar le noie d'un processo, e coglier così due piccioni ad una fava.

L'Eusebi si fece veramente onore: appena riscossi 800 scudi li perdette a Rohan con de'baratori, che avevano adocchiato il merlo; e l'Aretino ricevette al tempo stesso la notizia dell'ingente somma donata e truffatagli.

Che esilaranti lettere gli dettò allora lo sdegno pel brutto tiro inatteso! Ei mette in moto tutti i suoi protettori, perchè ad ogni costo si riabbia il denaro; scrive direttamente a Francesco I, perchè « si punischino i rubatori » (II, 134); fa interessare all'uopo « mons. d'Anibò generale di Francia » per mezzo del Duca di Mantova, di cui dopo quasi nov'anni di corruccio aveva riacquistato il favore (2); fulmina più tardi il cardinal Gaddi con in

---

(1) L'Agnello scriveva il 6 dic. 1539 al Duca di Mantova: « Havendomi « l'A. dato dui capitoli ch'egli ha fatto l'uno al Christianissimo Re et l'altro « al Duca di Firenze m'è parso mandarli a V. E. e così quella li haverà « qui alligati ». L'Eusebi era stato già per incarico dell'A. un'altra volta in Francia: e precisamente nell'aprile 1538, durante il convegno di Nizza (*Lett. all'A.*, II, 25).

(2) Ecco la lettera con cui il Duca stesso annunziava all'A. d'avergli ridonato la sua grazia:

L'ill.mo S. Marchese Del Vasto mi ha pregato di rimettervi ogni ingiuria, se bene non accadea imperochè io son persona che non tengo collera, e buon tempo fa ve la remisi, di modo

giurie atroci, per castigarlo d'aver tollerato in sua casa « l'assas- « sinamento » dell'incauto Ambrogio. Malgrado le sue più umili

---

che se per questo sete restato di scrivermi et valervi di me tanto havete perso. Se lo farete per l'avenire conoscerete ch' io sono quel Duca di Mantova che sempre sono stato; pur ho havuto caro che in questo il S.r Marchese conosca quanto può meco l'opra sua.

30 dic. 1539.

Al Duca di Mantova l'A. diresse allora parecchie lettere che si trovan stampate nel secondo volume (111, 122, 134, 140, 142) e presentano poche varianti con gli autografi conservati nell'Arch. Gonzaga. Alla sola lettera del 16 febbraio 1540 andava accluso questo poscritto che l'A. si guardò bene dal pubblicare, perchè oltraggioso a Paolo III e a tutti i Farnese:

Poscritta, il romore falso uscito fuora ne le cose de Fiorenza me ha fatto far questo sonetto davero e quando vi piaccia comandar che se ne mandi copia al Marchese (del Vasto) l'havrò caro, perchè non l'ha visto altra persona et a V. S. Ill.ma bascio la mano.

De l'anima a le povere persone,
A le ricche de l'anima, e del core,
De l'ossa a ser Concilio truffatore
E de le polpe a la religione
Ha tratto il Papa più d'un millione,
E l'offerisce a Carlo Imperadore
Se far gli vol di Fiorenza signiore
Il figliuolin (*) del suo figliuol poltrone:
Ma diè patire Cesare Augusto
Che la presuntion d'un tal villano
Gli pregiudichi al pio, al santo, al giusto?
Di gratia Christo metteci la mano
E fa che Polo rimbambito (**) e frusto
Dorma con l'altre bestie in Vaticano.

Indegnissimo servo
Pietro Aretino.

(*) Ottavio Farnese.
(**) Sostituito a *isgangherato*.

Il Duca di Mantova riprese a sua volta le usate liberalità verso l'A.; e Lodovico Tridapale scriveva da Venezia 4 genn. 1540: « Ho dato all'A. la « collana d'oro et li vestimenti che S. Ec. gli ha mandati a donare, che gli « sono stati molto grati, et tanto più perchè spera che questo sii stato un « principio et che s'habbi a continuar spesso in donarli ». Delle calze e delle maniche elegantissime gli furon spedite nel marzo, insieme a questa cortese accompagnatoria del Duca, che aveva assai gustato il sonetto contro il Papa:

In gli dì passati ho havuto due vostre lettere che mi sono molto piaciute, como mi sogliono piacere sempre le cose vostre, et le lessi con gran piacere et con delettatione, et però ve ne rendo molte gratie. Quando haverete expedito quello che componete de s.ta Caterina et che lo haverete fatto pubblicare, haverò piacere che me ne fate subito partecipe. Ve ringratio anco del bon animo che tenete verso me. Il sonetto che con l'ultima vostra me haveti mandato m'è sommamente piaciuto, come me rendo certo che serà anco parso bellissimo all'Ill.mo s.r Marchese

scuse, il Gaddi veniva trattato da manutengolo di bari; e la lettera dell'Aretino termina bizzarramente con queste precise parole che adombrano le sue velleità cardinalizie: « bascio le « mani a V. S. Ill.ma e R.ma giurandovi che in me si desidera il « grado che in voi si vitupera » (II, 304).

I denari naturalmente non si riebbero (1): ma Ambrogio proseguì imperterrito il suo viaggio per le corti d'Europa, riscuotendo doni da ogni parte — in Inghilterra, in Portogallo (II, 1, 149) — e ricordandosi raramente di mandar qualcosa al padrone, cui cercava di tenere a bada con belle promesse (*Lett. all'A.* II, 26 sgg.). Gli parla infatti della strepitosa fama che accompagnava dovunque il nome del flagello de' Principi; dà utili suggerimenti su qualche nuovo tributario da mungere; e spaccia ogni sorta di panzane sulle avventure disgraziate toccategli in tutte le parti del mondo in cui si è spinto. Un naufragio lo fa restare « in

---

Del Vasto al quale già l'havrete mandato. Ordinai che fossero fatte fare le calze et maniche di donna che me ricercasti, le quali hora se vi mandano. Nè al presente m'accade dir altro, se non che a' vostri piaceri et comodi me offero, pregandovi che quando fate qualche nova compositione me ne fate partecipe, sapendo quanto volentieri lego le cose vostre.

4 marzo 1540.

Ecco infine la lettera con cui Federico Gonzaga sollecitava mons. D'Annibault, perchè si ricuperassero i denari perduti in Francia dall'Eusebi:

M. Pietro Aretino ricognoscendo in gran parte dal favore della Ex. V. la expeditione delli seicento scudi che gli ha donato la Maestà Christianissima spera anche col medesimo favore recuperargli, et lo desidera essendogli stati giocati et persi per quel proprio che gli haveva havuti alla corte per portarglieli et che elli haveva mandato per questo effecto, secondo che elli me scrive esserli stato avisato da un Roberto di Rossi mercante fiorentino. Et perchè anch' io per l' amore che gli porto per le virtù sue, desidero che li habbia, prego la p.ta Ex. V. che, come l'ha favorito m. Pietro in la speditione del dono, così voglia per amor mio appresso il rispetto delle virtù sue favorirlo, perchè si reabbino gli denari mal giocati, facendo scrivere in Franza per questa causa, in quella maggiore forma che a lei pare... Gli denari per quanto mi scrive m. Pietro sono sta giocati sulla fiera et la giustitia di Franza potrebbe venire in cognitione di colui che li ha vinti per mezzo del p.to mercatante fiorentino, che il p.to m. Pietro non ne sa dare altra informatione, nè altro indirizzo. V. Ex. voglia mo' far scrivere che sia pigliato quello expediente a questa cosa che pare meglio, perchè il dono della M.tà Ch.ma vadi dove era destinato...

19 marzo 1540.

Mons. D'Annibault s'affrettò a rispondere che il suo « agente in corte » sarebbe a piena disposizione dell'Aretino (Arch. Gonzaga).

(1) Anche parecchi anni dopo quest'incidente l'A. non sapeva darsene pace, e si sveleniva contro uno degli Strozzi, che accusava di aver concorso

« calze et in giubbone » mentre veleggia verso il Portogallo; e disperato per tante traversie, non sentendosi il coraggio di ricomparire davanti all'adirato padrone va nell'America meridionale, e ci offre un' anticipata descrizione dei tormenti dell' emigrazione moderna (1). Le proteste dell' Eusebi di voler portargli de' tributi « sin dagli antipodi » non vennero, dopo così brutti precedenti, prese sul serio dall'Aretino, che in una lettera del terzo libro (a c. 242 *v*) si sdegna di vedersi tolto in giro e chiama Gian Ambrogio un ribaldo di tre cotte.

Così nel 1539 l'Aretino aveva perduto i due aiutanti di campo che si eran disputata la sua predilezione; e il posto d'entrambi

---

allo svaligiamento d'Ambrogio. In una lettera al Duca Cosimo (Arch. Firenze, Cart. Cos., filza 42 c. 253) del 19 giugno 1545, inveendo contro l'intera casa Strozzi, ricorda « quel nuovo Marte che vinse parte dei denari miei al mio « servitore in Francia, onde si chiama invitto II... » Alla lettera va unito il seguente sonetto, che avrebbe dato luogo alle pretese minaccie di Piero Strozzi contro l'A. (cfr. MAZZUCHELLI, *Vita*, p. 66):

Mentre il gran Strozzi arma virumque cano
Per haver rotto il campo imperiale
Seder credea sul carro triomfale
Ecco che il Re gli fa vender Marrano.
Et così di tremendo capitano
Lo fa parer mecanico sensale,
Che l'esser mercatante era men male
Sendone nato il Cavalier soprano.
Certo s'io fussi in la sua signoria
Et me volesse dar sua maestade
L'ordin di San Michele io nol torria.
Perchè l'invitta sua paternitade
Merta de i florentin la monarchia
Ma gli basta la buona volontade.

Sulla vendita di Marano cfr. DE LEVA, *St. doc. di Carlo V*, III, 505.

(1) « Io non scrivo a V. S. i travagli nè i stenti che tenghiamo ne la terra « miserabile in che stiamo per non lo affliggere contandogli: basta che quà « seminiamo e cogliamo zappando a più non potere il più del tempo, ca- « minando per questa terra per discoprirla discalzi, ignudi tante migliaia « de migli, con un sacchetto di farina brostolata sopra le spalle e la zucca « al cinto piena di acqua, e con le nostre armi carchi tagliando alberi e « facendo strada donde andiamo e piovendone sopra il capo, senza tenere « ove mettersi, salvo l'ombra di alcuno tronco, et altre volte per un così « gran fiume come mare vogando come galeotti in certi brigantini qua fatti. « Si dice questo fiume ove stiamo Paraguai ecc. » (*loc. cit.*, II, 30).

fu preso dal Dolce, che, oltre vedersi intitolata la lettera contro i pedanti già diretta al Franco nel primo libro, riceveva l'incarico di vigilare la pubblicazione del secondo volume dell'epistolario. Mercè le cure del Dolce, dovevano esser evitati errori di stampa, poichè l'Aretino aveva un sentimento squisito per la correttezza tipografica. « Io vi giuro per dio, che non altrimenti « fuggo il legger carta de le compositioni mie, che fuggiria un « padre tenero il vedere la brigata dei suoi figlioli, caso che le « crudeltà de le balie havessero causato in ogni parte dei membri « loro di quelle piaghe mostruose che la rabbia dei librai (invi- « diando il Marcolini) ha voluto che facciano gli stampatori in « tutti i volumi che escono da me... » (II, 231).

VI.

Mentre l'Eusebi vagabondava pel mondo, anche il Franco aveva sentito il bisogno di cercare altri lidi più ospitali; non già che ad abbandonare Venezia lo inducesse il timore di nuovi attentati, ma perchè la sua situazione era là divenuta intollerabile. Tutta la clientela aretinesca lo perseguiva di sarcasmi e di beffe (1); gli amici e i protettori — se pur mai n'aveva avuti — gli voltavan le spalle (2). In *A* 187 Niccolò scrive a Vincenzo Franco:

Fratello, io me ne vo, ma non so dove,
Bastivi che in Venetia più non sono,

---

(1) Contro costoro riserbava a più tardi le sue vendette, come annunziava in *A* 45:

Aretin, de la ciurma tua fidata
Che ti fa coda, et fu del concistoro,
Taccio per ora, che non è lavoro
Da porlo in trama in questa cavalcata.
Basta che tutta in lista l'ho notata,
Come dice il Petrarca, a lettre d'oro,
Et però sia tu certo ch'io non moro
Che di tutti non facci un'infornata...

(2) Di ciò si lagna in parecchi sonetti. Così in *A* 67:

Et che bisogna porla in abbandono
Per propria volontà (?) che me ne smuove.
Ma pazienza che non sempre piove
Et doppo il tristo tempo viene il buono...

Fallitogli il disegno di recarsi in Francia (*A* 65, 66) il Franco si fermò a Casal Monferrato, probabilmente sulla fine del 1540, dopo cioè aver appreso la morte del Duca di Mantova. Il Franco sapeva troppo bene quale ascendente avesse riacquistato l'A. su Federico Gonzaga; e come perciò sarebbe stato imprudente da sua parte l'arrischiarsi a soggiornare nel Monferrato, finchè fosse vissuto quel duca, che non avrebbe esitato a prestarsi docilmente alle suggestioni vendicative del flagello de' Principi.

Ma con la morte del Duca Federico, le redini dello Stato erano in mano del cardinal Ercole, che di messer Pietro non si curava nè punto nè poco (1); e il Franco potè allora accettare come

---

Dereliquerunt me amici mei,
Anzi per dirlo chiaro m'han tradito
Et con le truffe spinto a quel partito
Ove spinsero Christo i pharisei.
Ma disperato a fatto mi morrei,
Se pria morissi ch'io non fussi udito
E se alfin non gli fo mostrare a dito
Sì che ciascun gli additi per giudei...

E in *A* 39:

Aretin, se tu vuoi da me sapere
Dond'è ch'io son sì povero, che un foco
Non aggia da scaldarmi, o pur un loco
Che mi procacci da mangiare e bere,
Io te n'assegnerò ragioni vere,
Prima, la sorte che m'ha preso a gioco,
E poi gli amici miei falsi e dappoco
M'hanno condotto dove puoi vedere...

È significante il fatto che lo stesso mons. Leone Orsino, a cui il Franco aveva dedicato le *Pistole* e i *Dialoghi*, si schierasse fra gli amici devoti dell'A. (*Lett. scr. all' A.*, II, 251). Si vedrà più oltre quale completa indifferenza, se non decisa ostilità pel Franco, mostrasse l'ambasciatore di Mantova, B. Agnello, che dalle *Pistole* parrebbe uno tra' primi de' suoi mecenati!

(1) Lo vedremo appresso da' documenti: pure nel genn. 1541 il Cardinale (futuro presidente del Concilio Tridentino) aveva fatto scrivere all'A. per ringraziarlo « della vita di S. Caterina, di che — soggiungeva — essendo « il sugietto bello et detto da voi so che 'l libro non può se non riuscire

insperata fortuna l'ospitalità che gli offriva Sigismondo Fanzino, governatore di Casale. Là finalmente gli era permesso di sfogare tutto il fiele accumulato nell'anima: e sguinzagliare pel mondo, come cani rabbiosi, i suoi famigerati sonetti.

Un erudito insigne, che accoppia la dottrina al buon gusto, ha trovato in queste rime del Franco « vena e potenza di scri- « vere meravigliose » (1); ed io non saprei in tutto consentire nel suo giudizio — chè nè varietà di motivi, nè ricchezza di trovate possiamo ammirare nella melmosa fluidità d'improvvisazione del beneventano; e il suo odio personale, anzichè potenza d'espressione poetica, assume spesso la forma d'un uggioso, interminabile abbaiamento. In un sonetto a M. Gian Cane segretario in Monferrato (*A* 180) il Franco stesso dice candidamente:

Misser Giovanni, chi baiar mi sente
Contra quel Aretino riprovato,
Mi dice che 'l cognome v'ho rubbato...

E veramente a latrati rassomigliano i suoi versi. Come non li ispira nessun elevato intento morale, che faccia bella e generosa l'ira del poeta, così non hanno quasi mai eleganza di forma, felicità di arguzia, che renda tollerabile la lunga e fastidiosa lettura di tante sudicerie. Son documento storico e psicologico di grande importanza, ma con l'arte non hanno nulla che fare: e mancano anzi persino di quella vera efficacia polemica, che pure è lo scopo immediato ed esclusivo d'ogni libello.

E infatti più che all'A. il Franco con quegli obbrobriosi sonetti nuoceva a sè stesso: si mostrava cioè moralmente più abbietto del suo nemico, che egli superava nel disgustoso turpiloquio (2),

---

« benissimo » (*Lett. all'A.*, II, 157). La lettera si trova veramente tal quale ne' Registri dell'Arch. Gonzaga.

(1) Bongi, *Annali giolitini*, I, 13.

(2) *La bête humaine* s'è di rado mostrata in così ributtante nudità come nella *Priapea* del F., dove tutte le peggiori abbiezioni sono cantate ed esaltate, dalla sodomia all'onanismo (son. 190). Il Calì (*Studi su i Priapea e le loro imitazioni*, Catania, 1894, pp. 65 sgg.) additando le fonti del F., nota

senza averne quella *verve canaille* che dà un sapore piccante alle composizioni aretinesche; irritava tutti gli onesti, che se potevano esser lieti di veder una volta tanto ripagato a misura di carbone con la sua stessa moneta il tagliaborse de' Principi, dovevano ancor più sdegnarsi che il Franco ne' suoi furiosi azzannamenti contro tutto e tutti (1) non risparmiasse neppure la più nobile figura del suo tempo, Vittoria Colonna (2); infine il Franco tradiva nel modo più goffo l'invidia e il livore che lo rodevano per la fortuna del rivale, e senza volerlo ne riconosceva la superiorità. In *A* 48 annovera tra le ragioni del successo dell'A.

L'alzare il volgo porco le bandiere
Ad ogni salatetta parolina
Che 'l sappia sogghignando trattenere;

---

a ragione la miserabilità artistica del beneventano, i cui sonetti — a parte la nausea — non si possono leggere senza ineffabile noia. Uno de' meno fangosi, notevole per la storia del costume, è il 76° sull'abuso del belletto tra le donne del Cinquecento:

Donne, m'è di bisogno ch'io nol taccia,
Di cotesti belletti ch'adoprate,
E tutta la muraglia intonacate,
Cosa non è nel mondo che più spiaccia.
Talchè temo d'avervi ne le braccia
Qualor vi veggio tanto infarinate,
E più tosto torrei le coltellate
Che con voi maneggiarmi a faccia a faccia.
Però che la cerussa con la biacca,
Appena quel baciozzo n'ho pigliato,
Che tutta intorno ai labbri mi s'attacca.
Di sorte, ch'io mi son deliberato
Se 'l vostro imbellettarvi più m'intacca,
Di farvi quella cosa da prelato.

(1) In *A* 162 deride il Sansovino che ha mandato suo figlio a studiare a Padova: in *A* 188 bistratta lo Speroni e la sua *Canace*: e son tutte insolenze gratuite che dovevano accrescere le antipatie già grandi destate dal Franco.

(2) Il sonetto della *Priapea* contro la Marchesa di Pescara riferii già nella *Riv. st. mantov.*, I, 14; e fu poi riprodotto anche dal Bongi, *Op. cit.*, I, 375. Più accorto, l'Aretino professò sempre pubblicamente grande venerazione per la Colonna, pur non restando in privato di lanciarle qualche frizzo salace. In una lettera al Molza, il Varchi riferisce d'essersi trovato con l'A., che « alla presenza d'alcuni gentiluomini, dopo altre novelle, entrò nella « Marchesa di Pescara ..... e conchiuse che aveva in animo di cavargli la

e non capisce che il rozzo ma grande ingegno satirico dell'A., la sua abilità nel trovare quelle « salatette paroline », quelle *geflügelte Worte*, la sua stessa esuberante personalità, gli davano necessariamente tra il pubblico una voga e un'influenza, a cui egli — messer Niccolò —, imbottito di erudizione pesante e noiosa, destituito del vivo sentimento artistico e delle qualità geniali e simpatiche del suo nemico, non poteva aspirare. Ei perde il lume degli occhi al pensare che Carlo V manda all'Aretino privilegi e doni perché scriva le « croniche sue » (*A* 41); e il potente monarca è coperto d'ingiurie triviali e sanguinose: bufalazzo, becco, bue, incestuoso e peggio sono i titoli che il beneventano gli regala (1). Il re di Francia è in apparenza esaltato; ma il Franco non sa persuadersi che quel sovrano cavalleresco invidii

---

« santità di corpo (benchè egli non dicesse di corpo) se non gli pagava non « so che denari, che il marito di lei gli doveva et ella gli ha, secondo egli « diceva, promessi più volte nè mai pagati. E per questo mostra aver « sdegno e di già dice aver fatto non so che sonetti dei suoi contra lei, e « ne cominciò a dir uno, del quale i primi quattro versi sono questi, che « appena oso di scrivergli:

Christo, la tua discepola Pescara
Che favella con teco a faccia a faccia,
E ti distende le chietine braccia
Ove non so che frate si ripara.

Il Varchi rimette alla prudenza del Molza di riferire o no queste sguaiataggini dell'A. alla « divina Signora » (La sua lettera si trova trascritta dal Serassi nel cod. A V 34 della Bibl. di Bergamo fra altre « di vari uomini « illustri del sec. XVI non mai stampate »).

(1) Ecco per saggio il son. 113 *A*:

Non ti piace Ser Carlo, che i romani
Haggi posti in un sacco? e scavallata
Fiorenza e tutta Napoli spogliata,
Et postala ne l'unghie a' catalani?
Non ti piace egli che a venetiani
Haggi la Lega rotta et mariuolata,
Et che ne l'Alemagna schristianata
Sia Ferdinando re de Lutterani?
Non ti piace di fare il sobrio e 'l muto
Et ogni notte poi volere in letto
Qualche potta non nata per tributo?
Non ti piace d'haver preso diletto
Con la cognata? Hor pur se t'è piaciuto
Spiaceti forse ch'io te l'haggia detto?

le lodi prodigate dall'Aretino all'imperatore (1), ed esprime comicamente il dispetto che non siano accettati i servigi ch'ei sarebbe così pronto a rendere... a buonissimo mercato.

Ora tutto ciò non poteva sfuggire allo scaltro Aretino; il bruciore delle roventi percosse gli era per così dire lenito dal piacere ineffabile di vedere il beneventano divincolarsi — secondo la sua bella similitudine (II, 99) — come « un serpe rotto nella « schiena, il quale benchè non possa muoversi non resta di vibrar « la lingua, di alzar il capo e di sputar veleno ».

L'inabilità del Franco gli dava facile gioco nel provocare ai danni di lui l'ire de' potenti: dacchè l'A. poteva ostentare che non l'interesse personale, ma lo zelo dell' onore di Carlo V, del

---

(1) *A* 115:

Re Francesco, io non so quel che vi manca
Che mostrate d'aver tanto dolore,
Se l'Aretino per l'imperatore
Di spendere bugie mai non si stanca.
Vorreste forse ch'ei cantasse in banca
Del fatto vostro? oh s'egli è ver, gli è errore,
Et ben me ne dorrei con tutto il core
Se poneste per ciò la barba bianca...

L'Aretino aveva conosciuto, personalmente, Francesco I che gli aveva dimostrato vivissima simpatia. Fra i manoscritti Frullani in Firenze, si trova una lettera dell'A. al cardinal di Cortona, da Milano 27 febbr. 1524, che contiene gustosi particolari sulla vita di messer Pietro nel campo francese. « Se il Re « di Francia — egli dice — m'havessi attachato il mal franzese di sua mano, « non gl'harei giurato l'amore contro come ho facto. Io sono pur un gran « pazzo, quando io penso al pericolo in cui sono stato e sto... che io facevo « meglio a starmi a casa... e mi staria benissimo l'essere svaligiato e tornare « a piedi e nudo a Roma: ma Dio aiuta pazzi e fanciulli. Ma saria una ga- « lanteria se io fussi fuori del gioco e della giornata che s' apparecchia, « ohimè Dio ne scampi... Se io per sorte vi perisco ognun dirà: oh quanto « a quella pecora de l'Aretino è stato bene... » Termina col beffarsi del Duca di Milano, e con l'inviare anche al cardinal di Cortona il suo pataffio contro Adriano VI, già da me pubbl. in *P. Aretino e Pasquino* (nella *N. Antologia* del 16 agosto 1890). L'A. tornò poco di poi a Roma: e Francesco I chiedeva di lui con desiderio a Giov. de' Medici (*Lett. all'A.*, I, 6). — Al famoso dono della catena intessuta di lingue è superfluo accennare; piuttosto mi si consenta di annunziare che nell'Imperiale di Vienna ho avuto la fortuna di trovare un documento di straordinario interesse — uno cioè dei pronostici satirici annuali, che erano la specialità dell'A. Ha la data del 1534, ed è tutto in lode del Re di Francia, verso il quale l'A. s'effonde nelle più

Papa (1), della religione e che so io lo spronava a sollecitare un solenne castigo dell'idrofobo libellista.

Tale appunto è la tattica che ci segue nella lettera al cardinal di Mantova (II, 217) in cui dice: « debbo io, che isbrano i nomi « dei grandi con le sanne de la verità, adirarmi perchè altri « morda il mio piccolo con i denti de la bugia? Certo il farlo « non sarebbe di mia honestà; ma è ben di mio dovere, da ch'io « ho da la clemenza Augusta il pane e da la casa Gonzaga l'es- « sere il rissentirmi in ciascuno atto che porta seco il carico di « sua Maestade et il pregiudizio di V. E. ».

Questa lettera reca nelle stampe la data del 28 luglio 1541,

---

esagerate proteste di attaccamento. (Lo pubblicherò quanto prima, insieme alla lettera inedita al Vergerio, da me citata in *P. A. a Venezia*, p. 53, che è pure tutto un inno per Re Francesco). Ma questi dopo il 1534 non continuò le sue liberalità: e messer Pietro si affrettò a passare alla parte imperiale..... e a flagellar di sarcasmi il mecenate di ieri. Ecco ad es. un sonetto curioso contro il « Cristianissimo », a cui l'A. rimproverava la sua alleanza col Turco (è nel cod. marciano It. cl. IX, 366):

Quando Jesù ne l'hostia consacrato
È ito per Marsilia a processione,
A gran fatica tue genti poltrone
Di lenzuoli le strade havean parato.
Ma quando Barbarossa gli è passato
Si ha veduto ad honore di Macone
Ogni strada coperta, ogni balcone
Di raso, di velluto e di broccato.
O Re gran pazzo, come gran signore,
Re che sol fai delle vergogne acquisto,
Re vile, re senz'anima, re tristo,
Re insino al tuo titol traditore,
Re schiavo al Turco, al diavol servitore
Ben ti castigherà Cesare e Christo.

Questo sonetto dev'essere del luglio 1543 quando la flotta ottomana, condotta dal Barbarossa, si congiunse a Marsiglia con la francese, per muovere unite all'espugnazione di Nizza (cfr. De Leva, *Op. cit.*, III, 488).

(1) Di Paolo III si ricordano in *P* 133 gli ignobili precedenti cui doveva la porpora

(Ed è tal huom che gode il buon Papato
Che se non fusse stata Monna...
Nè cardinal nè Papa saria stato);

e in *P* 56 si augura a certe male femmine di cadere in mano « di quel ca- « valiero » che violò il vescovo di Fano — allusione alla nota prodezza di Pierluigi Farnese.

ma realmente già qualche settimana prima l'A. aveva fatto le più vive rimostranze, per mezzo di Tiziano, con l'ambasciatore Agnello, ne' dispacci del quale troviamo gustosi ragguagli in proposito:

(*Ai Reggenti*) 7 luglio 1541.

« M. Ticiano pictor m' ha detto ch' essendo heri andato a casa di Petro Aretino lo trovò tutto in collera et componeva un libro in dishonor di V. S. et molti gentilhuomini in particolar et di tutta la città di Mantova, et che havendolo ripreheso et domandatoli la causa di questo, egli li disse che Nicolò Franco suo nemico qual sta a Casale *in casa* di m. Sigismondo Fanzino haveva composto un'opera intitulata ad esso Fanzino nella quale dice molto male di lui, et che persuadendosi ch'el detto Nicolò habbi scritto il tutto con scientia de li superiori ne vole far vendetta, subjungendo che vole dir tutto il male che potrà et di V. S. et di suoi vasalli in particolar et in publico. Esso m. Ticiano come quello che ama et onora V. S. ha voluto quelle sappino il tutto per meggio mio, affirmando che sarebbe bene a placare il detto Aretino con qualche bone parole, et con admonire Nicolò Franco a non scrivere contra di lui. V. S. come prudentissime facciano quanto le parerà ».

11 luglio.

« Ho parlato con m. Petro Aretino di quel che mi disse di lui m. Ticiano, et l'ho trovato molto remisso, dicendo che la collera lo fece straparlar nel principio ch'egli intese di l'opera del Franco, et ch'hora che s'è riconosciuto non fa un caso al mondo quanto sia per lui di quel ch'habbi scritto il detto Franco in dishonor suo, ma che li pesa per rispetto de l'Imperadore che li dona el pane, del quale pare che il Franco nella sua opra parli tanto vituperosamente quanto che più non si potrebbe, come esso Aretino afferma che V. S. si potranno chiarir, se mandaranno a Casale a tuore una di dette opre, subjungendo che non facendo V. S. provisione a questa cosa, tutto il mondo crederà che la detta opra sia stata fatta con loro consenso et partecipatione, essendo stata composta e stampata sotto il loro dominio ».

(*Al Castellano di Mantova*) 15 luglio.

« Parlai con l'Aretino, il quale trovai molto piacevole et mi disse per l'osservantia che portava al S.r Duca (1) non poteva far di non esser anche servitore di quelli S.ri Ill.mi et di tutta quella casa, ma brava ben di voler fare di gran cose contra il Fanzino et così credo che farà. Et intendo anche

(1) Al defunto Federico Gonzaga.

di fora che brava contro loro S.rie et tutta quella città, pur meco ne parlò molto costumatamente. Parlai con l'Aretino così da me et invitato da una polizza che egli mi scrisse ».

20 luglio.

« Ho parlato di novo con l'Aretino perchè alcuni dicevano ch'egli haveva malanimo contro li nostri Signori et che voleva scrivere male di loro S.rie ma ho trovato non esser vero, anci egli m'ha detto voler scrivere a detti S.ri con dir che gli è servitor et che niuna cosa potrà mai far ch'egli non habbia loro ex.tie in quella osservantia et reverentia che si conviene. Dice ben che per una volta sola vole scriver tutto quel che gli verrà a mente contro il Fanzino, dicendo che loro S.rie non vogliano haverlo a male. Havendo io fatto ogni opera per ritrarlo da questo, non vi è stato ordine; et quando lo voglia dissuadere me risponde che dirà anche male di quelle S.rie s'io non taccio ».

24 luglio.

« Non ho più visto l'Aretino et però di lui non posso scriver altro di più di quello scrissi per le precedenti, ch'egli parlava costumatissimamente di quelli S.ri Ill.mi ».

Il cardinal Gonzaga si limitò a far rispondere seccamente all'Agnello (12 luglio): « Rengratiareti m. Ticiano dell'ufficio fatto « con P. Aretino, ma a noi non pare far altro per farlo placare, « perchè poco ci curamo di lui » (1). Ma l' Agnello credette ugualmente suo dovere di continuar a riferire quali fossero le disposizioni di messer Pietro; e *ad vitanda scandala* suggeriva che se ne ammansasse il furore con qualche piccola dimostrazione officiosa:

30 luglio.

« L'Aretino tiene collera più che mai con m. Sigismondo Fanzino. È vero che mi ha promisso di non far altro fin tanto che non intenda quel che vol dir esso m. Sigismondo et perchè il p.to Aretino è persona che si acquista facilmente con bone parole, laudarei che m. Sigismondo li scrivesse una lettera amorevole con escusarsi che il Franco non li ha intitulato quella opera di sua scientia, ma che l'ha fatto da sè et di sua presuntione. Se parerà a m. Sigismondo di far questo tengo per fermo che di questa cosa non sarà altro, ma non lo facendo *ch'el s'armi di una buona patientia* a udir le cose ch'esso Aretino dice voler scrivere contra lui ».

---

(1) Reg. Riservato, lib. 59.

La soddisfazione desiderata non venne: si pretese anzi di dar a credere che la turpe pubblicazione del Franco avesse visto la luce fuor del dominio del Monferrato; e l'Aretino minacciò allora di rivolgersi direttamente all'imperatore e al Papa, inviando loro la prova palmare che negli Stati retti dal Cardinal Gonzaga si tolleravano così scandalosi libelli. Lodovico Tridapale *alter ego* dell'Agnello s'affretta a scriverne al castellano di Mantova:

7 settembre.

« Ant'heri sera a caso trovai l'Aretino ch'era in barca il quale volse ch'io montassi con lui in barca, et montato che fui incominciò a far meco le maggiori querelle contro li S.ri nostri Ill.mi che si possi immaginare, dolendosi ch'essendo egli tanto servitore di quella ill.ma Casa, come loro S.rie comportano che in Casale stia Nicolò Franco, che non solamente ogni giorno fa scritti contra di lui ma anche contra l'Imperatore, dal quale per havere il pane come ha, dice di voler mandare a S. M. una delle opre stampate in Casale dal d.to Nicolò a fine ch' ella veda quello che comportano che si dica nel stato loro li nostri S.ri Ill.mi. Sappendo io ciò che è stato scritto altre volte da V. S. in questa materia (1) cercai d'acquietarlo et di farli chiaro che l'opra del Franco non è stata stampata in Casale ma in Vercelli: egli mi disse che un gentilhuomo del sig. Duca di Urbino, qual era passato per Casale et ch'era stato un dì col Fanzino, havea trovato il detto Nicolò alla sua tavola, et che haveva inteso ch'oltre la detta opra voleva anche far imprimere altri scritti contra di lui, di che brava voler far vendetta contra tutto il mondo ».

20 settembre.

« L'altro giorno trovandomi in camera di mons. R.mo di Ravenna, l'Aretino cho vi era anch'egli mi tirò da parte et di novo si dolse ch'el Franco stesse pur nel Monferrato et che non si desse castigo a lui et alli impressori delli suoi scritti, essendo stampati in Casale come dice che sono, et come ne può chiarir quelli Signori Ill.mi et ogni altro che a lui parerà, così per alcune lettere del Franco, le quali egli scriveva qui a suoi amici, *che sono pervenute alle sue mani*, come anche per la conformità de la stampa ch'è di la sua opra venuta in luce con un'altra opra d'un del Caretto (2) stampata in Casale, le quali sono conforme di caratteri: el brava

(1) Disgraziatamente di queste spiegazioni, a cui accenna il Tridapale, non è rimasta traccia ne' copialettere della cancelleria ducale.

(2) Forse la commedia dei *Sei Contenti*, di cui il Franco curò la stampa a Casale. Cfr. *Giorn.*, VI, 234, *n.* 2.

di volerni mandar al Papa et all'Imperatore una di l'una e di l'altra per ciascuno, acciocchè siano chiari con questa conformità di lettera che nel Monferrato si stampano cose in loro biasmo. Io gli ho risposto com'io havea scritto a V. S. di la querella ch'egli haveva fatto meco l'altra volta et ch'io haveva aviso da quella come di ordine di loro ill.me S.rie l'haveva scritto al Fanzino di bonissimo inchiostro per sapper se la detta opera era stata stampata in quello stato o no, perchè non comportariano che scritti di tale sorte fossero impressi nel loro dominio, di modo ch'esso m. Pietro s'è acquetato. Havendoli però fatto chiaro la poca cura che lor S.rie hanno di lui, el ha detto di voler scrivere a Mons. R.mo circa questa cosa ».

Queste rinnovate dichiarazioni di sprezzo portarono al colmo il furore dell'A.; e non osando affrontare personalmente il cardinale Ercole (1), egli si sfogò sul governatore di Casale. Nella lettera a Sigismondo Fanzino (II, 252) ripete esser mendace la scusa che il libro del Franco fosse impresso a Torino o Vercelli: e dichiara d'aver consegnato a Don Lope di Soria tanto le *rime* e la *Priapea*, quanto una « opera » del Del Carretto, perchè dal confronto de' tipi si giudichi esser entrambi i volumi

---

(1) Su questa paura dell'A. aveva calcolato il Franco, che in quattro sonetti (*A* 72-75) celebra il cardinal Gonzaga e prende le difese d'un suo segretario (forse Ubaldino Bandinelli, cfr. VIRGILI, *Op. cit.*, p. 237):

Aretin, mena pure le mascelle,
  Ubaldino è famoso et dotto et raro,
  Et le gracchie d'un marcio pecoraro
  Tiene tutte per fole e per novelle.
Egli ti dice come disse Apelle,
  Quando s'ascose dietro al suo telaro,
  Che un mecanico tale e un calzolaro
  Non dee cercar di là de le pianelle.
Se l'arte che imparasti fu la stecca
  Et sfoderare al popolo aretino
  Qualche scarpa fiammante da la zecca,
Guardagli pur i piedi ad Ubaldino
  Et spia se c'è taccone ch'haggia pecca,
  Et se il cuoio sia buono o montonino.

È uno de' pochi sonetti del F., che abbiano una trovata arguta: del resto sul padre-calzolaio dell'A. egli scherza spessissimo; fra l'altro in *A* 286, dove accusa d'ingiustizia la fortuna, perchè mentre essa prodiga a messer Pietro « drappi e fiorini » al suo povero padre non dà tanto

Ch'esca da far stivali agli Aretini.

usciti da una stessa officina. Una notizia importante apprendiamo in questa occasione dall'A., che esagera forse, ma non inventa quando asserisce esser giunti a Don Lope moltissimi « versi volgari e latini composti da qualunche in Casale ha « saputo metter parole insieme » in difesa di Carlo V e di re Ferdinando, oltraggiati da' sozzi sonetti del beneventano (1).

VII.

Fu veramente miracolo che così astute manovre del suo nemico rimanessero senza effetto, e che il Franco potesse continuare non molestato il suo soggiorno a Casale.

L'Aretino si consolò dello smacco, tuffandosi tra i chiassi e i divertimenti carnevaleschi: e nell'inverno del 1542 compiette il *tour de force* di dar due commedie ad una volta, scombiccherate giù in brevissimo tempo, la *Talanta* e l'*Hipocrito;* la prima « composta a petitione de' magnifici Signori Sempiterni e reci- « tata dalle loro proprie magnificentie con mirabil superbia di « apparato », in cui si fece molto onore il Vasari (2); l'altra improvvisata in poche mattine per propiziarsi il Duca di Firenze, al quale l'inviava con questa lettera (3):

---

(1) Nel *Dialogo di P. A. nel quale si parla del gioco con moralità piacevole* (a c. 89 della stampa comparsa nel 1545 a Venezia « per Bartolomeo « detto l'Imperador, ad instantia di messer Melchior Sessa ») si afferma che il « Fanzino, unico in uccellare ai partiti col tedio, il quale discopre le carte con « moto di lumaca, onde s'impatta o si vince, per haver dato a la posta una « collana falsa è suto casso dal R.mo di Mantova, con molta sodisfatione di « Casalmaggiore. — Prelato e principe veramente nimico del mal fare ». Ma o si tratta d'un'invenzione calunniosa dell'A. contro l'ex-governator di Casale, o la disgrazia del Fanzino presso il cardinal Ercole fu momentanea, poichè lo troviamo adoperato anche più tardi dai Gonzaga in pubblici uffici. (Lo desumo dai *Copialettere* del cardinale, donati il 1718 all'Imperiale di Vienna, codd. 6497-6518, da « Alexander Nonius Senator Mantuanus »).

(2) Cfr. Vasari, *Opere*, ed. Milanesi (Firenze, Sansoni), VIII, 283.

(3) Arch. Firenze, carteggio Cosimo, f. 29, c. 164. La risposta del Duca è tra le *Lett. scr. all'A.*, II, 6.

Mag.mo Duca

La forza de i prieghi di una Compagnia di questi gentilhuomini et il desiderio, che io haveva che Giorgio facesse conoscere le sue virtù qui, mi spinsero a fare *una Comedia in otto giorni*: la quale ricopiando per mandarla a V. Ecc. mi fu tolta di mano da costoro parendogli che le cose che il premio di essi havea fatto far per sè non si divulgassero altrove: onde io per sodisfare a la mia volontà in manco tempo *de la prima ne ho fatta una altra* e così presta e cancellata, male scritta et incorretta come ella è la mando a quella; et ciò ha causato la brevità de i giorni che son di quà a Carnesciale. Ci manca il prologo et un poco di argomento, perocchè il resto è nel principio del primo atto. Ser Vecchia lo portarà. Intanto quella mi restituisca la sua gratia, perocchè il mio core non peccò mai (1) contra di V. S. alla quale bascio la mano.

Di Venetia il VIIIJ di genaio 1542.

Humilis.o servo Pietro Aretino.

Queste prove brillanti d'ingegno e il successo delle due commedie fecero sentire all'A. come la miglior risposta alle atroci

---

(1) Se non il core, avevan peccato la lingua e la penna, e precisamente nel 1541, quando Pietro, irritato perchè il Duca di Firenze, il figlio di Giovanni de' Medici, lo lasciasse senza sussidi, s'era permesso delle scappate irriverenti, anzi s'era persino lasciato adescare da' nemici del Duca a scrivergli contro. Il colonnello Lucantonio Cuppano, vecchio amico dell'A., con cui aveva già diviso il favore del celebre capitano delle *bande nere*, scriveva allora a Cosimo un'importantissima lettera, che è documento eloquente del valore attribuito all'influenza politica di messer Pietro. Il Cuppano, in data 5 gennaio 1541, ascrive a provvidenziale fortuna l'esser giunto in tempo ad abbonir l'Aretino. « Benchè si possa dire che non deve un generoso prin« cipe curare del dire di lui pur se vede che ogni homo ne cura e teme e che « per insino allo imperatore gli dà aiuto, e prima lo vogliono vivo e che gli « costi, che cercare contra di lui altramente. E tanto più me pare che V. E. « lo debbia fare, quanto che sa li inimici che lei si trova, che di continuo « machinano contro di lei e in fatto e in ditto, e non hanno manchato... « de stimulare el ditto Sr Pietro che largamente se extendesse di scrivere « contro di lei, pur questo lui non ha voluto fare, è ben vero che haveva « scritto una littera a Sua Maiestà quale io gli stracciai, e non vorria per « quanto m'è chara la vita non mi essere trovato qui a fare quanto ho fatto. « E non vorrei anchora che lui si mettessi a scrivere, perchè non ce saria « *altro rimedio che fargli torre la vita*, il che credo che V. E. non lo faria, « sì come non l'ha fatto il Re, Imperatore e altri Principi; e per questo « non restarebbe che non havesse ditto e dato causa de dire ad altri; e

contumelie del Franco fosse da un lato l'affettare disprezzo, e dall'altro il pubblicare dei documenti che attestassero al mondo in qual alta considerazione egli era tenuto dalle personalità più eminenti dell'epoca. È così che nell'agosto del 1542 comparivano simultaneamente e il secondo libro delle lettere — nel quale il Franco e i suoi protettori erano coperti di ridicolo — e una nuova edizione del primo libro « con giunta di lettere 44 scrit- « tegli dai primi spirti del mondo ».

La qualifica non era esagerata, poichè s'incontrano in quel manipoletto di lettere i nomi di Veronica Gambara, del Molza, del Bembo, dell'Alamanni, di V. Colonna, di Michelangelo, del Giovio, dello Speroni, di B. Tasso, ecc. (1): era insomma la più prelibata anticipazione de' due volumi di *Lettere all'A.* che dieci anni più tardi doveva pubblicare il Marcolini, e la cui autenticità non sarebbe oggi più serio mettere in dubbio.

Agli abbaiamenti del Franco come poteva l'A. contrapporre una rivendicazione più solenne di questo plebiscito delle anime e delle intelligenze più elette che l'Italia vantasse? Il piccolo florilegio epistolare si chiudeva con due righe dell'Ochino che il 25 marzo 1542 ringrazia il « molto magnifico et honorato messer « Pietro » per il « presente del *Genesi* » scusandosi umilmente se il suo « debole e basso ingegno » non potrà penetrare nei « ricchi et alti concetti » aretineschi. Se la stampa avesse ritardato di qualche giorno, probabilmente l'A. ci avrebbe pensato sù prima d'inserire questa lettera dell'Ochino, la cui fuga cla-

« poi se impedirebbe la tromba che sona per tutto quel gloriosissimo nome « dello invittissimo signor Giovanni padre de V. E. quale io adoro vivo e « morto... La E. V. è prudentissima e facilmente e *con poca cosa* gli po' ri- « mediare ». Al Cuppano son dirette moltissime lettere dell'A., che lo chiamava « figliuol mio » (II, 48): ma il buon colonnello non avrebbe all'occasione esitato a fargli la festa (cfr. *Lett. all'A.*, II, 133).

(1) Anche le lettere di persone relativamente oscure erano state scelte con finissimo senso di opportunità: così l'A. pubblicò già allora quanto il Brevio gli aveva scritto sulla morte del Broccardo (ucciso da' suoi terribili sonetti); e « tra' primi spirti del mondo » diè posto persino all' Eusebi, perchè gli faceva buon gioco di render noto quanto celebre fosse il suo nome per tutte le corti d'Europa.

morosa avvenne proprio sulla fine dell'agosto 1542 (1). Ad ogni modo gli encomi di « fra Bernardino da Siena scappuccino », del più celebre predicatore che allora sollevasse ad eguale ammirazione i dotti ed il volgo, costituivano per l'A. una soddisfazione straordinaria, che gli permetteva di ostentare suprema noncuranza pe' sonetti del Franco.

In una lettera dell'aprile a m. Nofri Camaiani si dice indifferente al massimo grado per « ciò, che di me scrisse un certo « Franco, che sì gran tempo ho tenuto fuora di quei pidocchi, « che son ritornati a divorarlo. Il veramente pazzo da forche « nel porre nella luce delle stampe le tenebre de le sue taverne « l'ha vedute morire mentre nascevano, onde è rimasto come il « ladro, il quale vien preso in quello istante che egli fura. Tal « che comincia prima a piangere de la pena che a ridere del « furto » (II, 262).

È questo d'ora in poi il motivo obbligato che si ripete nell'epistolario quante volte all'A. càpita di accennare al Franco; per il quale non ha di solito che parole d'insultante commiserazione. A lui sono indirizzate parecchie lettere curiose del III libro; e gioverà aver sott'occhio le più importanti, perchè — malgrado vi avesse richiamato sopra l'attenzione il Mazzuchelli — son sfuggite a' biografi del Franco od hanno dato luogo a qualche equivoco strano (2):

---

(1) Cfr. Benrath, *B. Ochino von Siena*, Lipsia, 1875, pp. 108 sgg.

(2) Il Mazzuchelli, *Vita*, p. 145, notava non ad altri che al Franco essere indirizzate, « per quanto noi crediamo, le rabbiose lettere » dell'A. « in « fronte delle quali si legge *A colui*, non essendosi forse degnato l'A. di « chiamarlo col proprio suo nome ». La riserva del Mazzuchelli era intempestiva perchè tanto nell'edizione originale del Giolito (cfr. Bongi, *Op. cit.*, I, 109) quanto nella ristampa parigina del 1609, nella tavola delle persone a cui son indirizzate le lettere è compreso a chiare note il nome del Franco, col rinvio a cc. 107, 242, 285, 307, 310, 312, 326. Vero è che in fronte ad ognuna il nome è variamente adombrato; quella a c. 107 è intitolata a Ser Nicolò, quella a c. 285 è intestata « al Fr. »; « a Colui » le due a cc. 242, 307; « al Benevento » le tre a cc. 310, 312, 326. Le lettere dirette « A COLVI » fecero nascere in non so chi il comico abbaglio che ci fosse un letterato Colvi, perfettamente sconosciuto, nemico dell'A. (Cfr. Graf, *Op. cit.*, p. 105).

A Colui

Turco, più tosto che Franco, non credendo tu in Christo ti direi, se io per caso venissi a salutarti (1), il che non faccio per essere di tuo demerito, e ciò testifica lo intendersi che fai lite col di te fratello circa il volere decidere chi di voi due è più stoltamente infame (2), conciosiachè egli te e tu lui confermi per il più pessimo, talchè se bene esso si avanza di tristitie il più reo huomo del mondo nè egli nè altri arriva a la minima jota de le tue sceleraggini. Ma perchè il dire il vero è degno di lode, come anco il dirlo a tutti cosa di maraviglia, mi stimo di acquistar gratia appresso de gli huomini buoni, dicendolo a te che fai professione d'odiare ogniuno, parendoti in lo intrinsico di non esser tale che ti debba amare alcuno.

Hor per conoscere io la iniquità dei tuoi costumi, e come le felicità e le allegrezze del prossimo ti sono proprî dolori e miserie, ti avviso non lo in qual modo fui, poco è, stupendamente honorato da lo imperadore (3), conciosiachè sei quasi guarito de la coltellata che ti diede nel petto lo intenderlo; ma notifico a te, che per essere stato mio famiglio ami me a l'usanza dei pari tuoi inverso i padroni, il mio essere nello invecchiarmi ringiovanito e più lieto che quando mi vidi fuor di casa la tua plebea pedanteria. Oltre di ciò getto via al solito; e quel che più ti dee accorare è che mi ritrovo il modo a far ciò più che prima. Ed è sì robusta la sanità che mi vivifica la persona che ne creperesti di rabbia vedendomi; nè parrebbe principe ma re quel signore che fusse come ch'io sono corteggiato d'ogni hora. Nè ha tanti presenti il Sultano Solimano, quanti se ne mandano a me che ho dato a le stampe il terzo libro de le lettere: la invidia de le quali ti trascinò ad imitarmi, del che ritraesti il debito che fece di qui fuggirti (4). Non ti parlo dell'amore che mi portano i serenissimi Vinitiani perchè ti voglio vivo, bastandomi in vendetta i continui tormenti, che con pene degne e convene-

---

(1) Questo passo rende probabile che il Franco nel novembre 1545 avesse fatta una piccola scorsa a Venezia: diversamente non si capirebbe dove l'A. potesse incontrarlo, ammeno di far un viaggio apposta a Casale o a Mantova.

(2) Come già accennai in principio di questo lavoro, la frase va interpretata nel senso che Vincenzo Franco gareggiava con Niccolò negli attacchi all'A.; non già che i due fratelli fossero in lite tra loro.

(3) Sull'incontro fra Carlo V e l'A. cfr. le *Lettere*, III, 37, 40, e un mio articolo nella *Zeit* di Vienna, X, 57, sul romanzo del Gottschall, *Aretin und sein Haus*.

(4) Nella lettera al Dolce l'A. aveva già detto che il Gardane s'era rovinato col prestare al Franco i denari per stampar le *Pistole*: e che l'impossibilità di pagare il suo debito fosse una delle ragioni, tra le molte che spingevano il beneventano a lasciar Venezia, può forse arguirsi da un suo

voli ti martorizza la malignità de la tua invidiosa natura, per colpa de la quale sino al sole, che vede il tutto, ti sei fatto inimico.

Di Novembre in Vinetia MDXLV.

È questo più un grido di trionfo dell'orgoglio soddisfatto, che non uno scoppio d'odio: in tutte le altre lettere del terzo libro, relative al Franco, si ostenta magnanimo sprezzo. Scrivendo al Marcolino (c. 89) per cantargli le proprie lodi, l'A. dice che si rallegra fin delle satire fattegli contro « perchè i meschini si « credano parere qualche cosa in pigliarla con meco; intanto « gli scudi, che cominciano a passare le centinaia fan loro un « mal pro', vedendosi là come un Nicolò Franco ». Questa letterina al *compare* editore è del gennaio 1545, e per tutto quell'anno si seguono e si rassomigliano i biglietti e le allusioni mordaci pel beneventano (1). Nella lettera al Pistoia (c. 145) si ascrive « a gloria et non a viltà il tolerare » gli attacchi del Franco, « conciossiachè è maggiore la generosità che soporta le ingiurie « di chi è da meno di noi, che il valore che ci vendica de le « offese ricevute da chi è da più ». Col Domenichi (c. 227) dichiara dolergli « sino all'anima che quel maligno di *colui che* « *sapete* si moia di fame » perchè ei vorrebbe vivesse corroso d'invidia. Nel novembre pare che il Franco infermasse, e l'A. lo conforta e rincora con questo biglietto (c. 285):

Il diritto sarebbe ch'io mi rallegrassi del tuo male come tu ti attristi del mio bene, ma a la bontà de la mia natura che non vuol legge ne rincresce se non in quel modo che a te dispiace almeno tanto che mostro più tosto

---

sonetto (*A* 132) in cui confessa d'essere stato in collera col Gardane e lo invita a far la pace.

Gardane, la mia stizza è ita in chiasso,
Et così credo sia la vostra anchora
Per essere francese...

La seconda edizione delle *Pistole* nel 1542 non fu dovuta probabilmente che allo scandalo destato dalle *Rime*.

(1) Notevole è la lettera al Clario (a c. 109), altro suo protetto che egli esalta alle stelle, dicendo che la virtù di questo giovane lo indurrebbe quasi a « rompere il sacramento che *gli* vieta il far de gli allievi: così iniqui et

d'haverti affetione che di odiarti: sì che aiutati, spera e confortati, avengachè nel mortal delle infermità fa più gran miracoli il caso che la medicina. Ma perchè il vero fisico è Iddio, rinnova la conscienza e credigli, se vuoi che la sanità ritorni a ripatriare nelle membra che ti languiscon per febre.

Di novembre in Vinetia 1545.

Ma il beneventano, presto ristabilito della sua indisposizione, riprende gli attacchi furiosi; e l'A. in un bigliettino del dicembre al Pilucca (III, 277) si limita a dire che il Franco « ha in sè « solo tutti i difetti di un popolo ». E segue una filatessa d'epiteti ingiuriosi. Il gennaio 1546 segna nelle ostilità una recrudescenza, che va attribuita all'esser allora comparsa la seconda edizione de' sonetti infamanti di messer Niccolò, come può arguirsi dal secondo de' biglietti « a colui » contenuti nel terzo libro (c. 307):

Il tuo compormi contra è più tosto peccato d'invidia che alterezza di sdegno, chè è impossibile che 'l pane col quale ti ho sfamato a te mi facci odioso: e quando sia che tu ti voglia simigliare a me nella fama, biasima con la penna i vitii e non le virtù; e dicendo il vero e non la bugia, lascia di vituperare le muse esercitandole in disonore di chi è tanto buono quanto tu sei maligno.

Di Gennaio in Vinetia 1546.

Gli altri tre biglietti « al Benevento » (a cc. 310, 312, 326) son tutti pure datati del gennaio 1546: e l'uno diretto contro il padre e il fratello del Franco riportammo già a suo luogo; l'altro è in risposta a una lettera « presuntuosamente » mandata all'A. dal Franco, che gli scriveva « noi siamo conosciuti »; l'ultimo

---

« tanto rei sono stati quegli, in obbrobrio dei quali legai in me stesso la « libertà del poterne più fare: et Ambrogio et il Franco tolti da la humanità « mia dai cenci et posti in delitia potrebbono, se nol sapesse, testimoniarlo « al mondo ». Così l'Eusebi e il beneventano venivano associati in una stessa condanna dall'Aretino, che per la dolorosa esperienza fatta con essi non voleva saper più altro di aver segretari e aiutanti di studio. A c. 67 del *Dialogo del gioco* (ed. cit. del 1545) fa dare del « mascalzone » e del « morto di fame » a « un certo poeta Franco, già *famiglio* dell'A. » deridendolo d'avere nelle *Pistole* introdotto « a parlare una lucerna de le cose che si veggono di giorno ».

si riferisce a una grave malattia, che incolse messer Pietro e minacciò di spedirlo all'altro mondo, dove non l'avesse soccorso il valore di maestro Elia, del medico stesso che aveva miracolosamente prolungato la vita alla Perina Riccia (III, 187). Appena guarito, l'A. si affretta a scrivere « al Benevento »:

Io nel dare avviso de la mia buona valitudine a chi mi ama lo riempio di allegrezza, ma dandolo a colui che mi odia lo faccio ismaniare di dolore. Onde sendo tu il Duce di cotali persone malvagie, dicoti che Helia fisico hebreo mi ha tolto l'infirmità dal corpo con la medicina e con l'arte: et il livore carnefice degli invidiosi a te risanerà il morbo dell'anima con lo spedale e con la furfa.

Di Genaio in Vinetia 1546.

Senza curarsi altro del Franco, l'A. si diè alacremente a curare la stampa del terzo libro delle lettere, per il quale sperava un lauto compenso, facendone la dedica al Duca di Firenze. Il premio tardò veramente non poco a venire, e l'A. angosciato sollecitava il Lottini perchè Cosimo non lo facesse rimaner « la favola de' *suoi* emuli » (1): e finalmente un incaricato dell'ambasciatore fiorentino gli rimise 100 ducati d'oro, che lo commossero sino alle lagrime (2).

Col 1546 può dirsi che le ostilità da parte dell'A. siano interamente cessate: la terza e definitiva edizione delle *Rime* e della *Priapea* potè solo per un momento rattizzare in lui il fuoco co-

(1) Cfr. Bongi, *Op. cit.*, I, 110; dove per svista la lettera del VII aprile 1546 è indirizzata al Dini, anzichè a Gianfrancesco Lottini, uno degli intimi dell'A. Il principio di questa lettera si trova stampato nel IV, c. 44: dove l'A. soppresse naturalmente le frasi, in cui implorava un'elemosina qualunque dal Duca per far tacere i suoi nemici.

(2) Al Lottini così ne scriveva il 13 maggio certo T. Guidi: « Portai per « commessione del S. Ambassadore li 100 ducati d'oro di S. E. a m. Pietro « Aretino. Non entrerò in dire quanto gli havesse cari, perchè lui ne vuol « scrivere a S. E. Dirovvi solamente che pianse meco d'allegrezza et mi volse « leggere la lettera che ella [S. E.] gli scrive, dicendomi più volte: e' mi « vuol pur bene. Mostrommi ancora la vostra con laudarvi assai *dell'imi-* « *tarlo sì bene*, quando volete, ne' suoi modi del scrivere et con restarvi « affettionatissimo. In questa arrivò il Sr Conte Pietro Maria da San Secondo « et così finirno li ragionamenti » (Arch. Firenze; Oratori, Venezia, 1546).

vante sotto le ceneri. È dell'aprile 1548 una lettera dell'A. (IV, 216) a un mantovano Bovetto che si era profferto di « punire il Franco delle ingiurie » che non cessava di lanciargli. L'A. prega l'amico zelante « a non gli torcere pur un capello; impe- « rocchè s'alcuno dubitasse che la mia bontà non fusse grande « come la sua tristitia il dire di me male ne rende la testimo- « nianza ch'io merito ».

Forse questa generosità era in parte fittizia, poichè a Mantova il Franco aveva protettori potenti nel capitano Leonardo Arrivabene e ne'suoi figli: nè sarebbe stato là facile, sotto il severo governo del cardinal Ercole, di commettere impunemente un delitto o un attentato, come aveva potuto l'Eusebi a Venezia. Pure non è a disconoscere che l'A. di questi caldi paladini, capaci di un omicidio, ne aveva parecchi a sua disposizione: e nel III libro dell'epistolario è veramente importantissima sotto questo rispetto la lettera al capitano G. Battista Corso (a c. 65) che aveva ucciso certo commilitone da Montealboddo, solo perchè questi si permetteva di « mordere » il nome del flagello de' Principi. L'A. ringrazia il Corso del suo ardore cavalleresco (1), ma deplora il fatto con frasi che si devon creder sincere, perchè era nel suo stesso interesse il proclamare la massima: « non es- « sere lecito che la licentia delle parole libere si punisca con « la crudeltà degli effetti micidiali ».

VIII.

Anche il Franco sentì con gli anni sbollir l'ira implacata contro il nemico: e la terza edizione delle *Rime* e della *Priapea*, fatta

(1) L'A. dice che avrebbe avuto maggior piacere « sendo il castigo del « misero solamente corso per via della riprensione: benchè la colpa forse « di qualche altro suo maggior peccato essendo giunta l'hora incitò la mano « vostra a dargliene la pena. Sì che perdonigli Idio la somma delle offese « fattegli, nel modo che glie ne perdono io, che anchora che l'obligo nasca « di *cosa iniqua* ve ne sono tenuto d'eterna obligatione ... ». Anche il Bovetto era soldato e *allievo* di Giov. de' Medici e dell'A. (cfr. *Lettere*, I, 201).

a Basilea dal Grineo nel 1548, porta già nel titolo la promessa dell'autore di volgersi omai ad « imprese più degne ». Gli anni trascorsi non avevan del resto migliorato la sua sorte: e i sarcasmi dell'A. sull'affamato beneventano non erano purtroppo infondati. Ce ne dà conferma il Franco stesso, che nel *Testamento del Delicato* inserito nella definitiva ristampa de' suoi libelli, designa la maldicenza come l'unico legato toccatogli, per sedare i morsi del ventre:

Io lascio al Franco, che poich' egli ha fame
Nè sa con che la sgombri
Sia sol il cibo che a pastura il chiame
Stracciar con denti l'altrui nome et dire
Quanto a le voglie sue più può gradire.
Et pur che fame o voglia in ciò l'ingombri
Dica Franco ad ogn' hora,
Nè tema, nè spavento mai l'adombri,
Che i pontefici tutti son ribaldi,
Freddi ne la virtù, nel vitio caldi.
Dica che gli è ben sciocco chi gli adora
Et chi chiede lor pace;
Et se gli è poco questo, dica ancora
Che Christo ha 'l torto a far vicari suoi
Pastor degni di bufali e di buoi.
Gli lascio insomma che ciò che gli piace
Dir possa, e 'l dir ch' ei facci
Sia da le genti con desir rapace
Raccolto ad onta di contraria sorte
Et malgrado d'invidia e di morte.

Di ciò ch'ei facesse in Mantova non è rimasto nell'Archivio Gonzaga alcun documento (1): gratuita non deve tuttavia ritenersi l'asserzione dell'A. che colà il suo persecutore campasse la vita come maestro di scuola; e naturalmente in questo ingrato ufficio non poteva che tirarle verdi. A sentir l'A. (V, 155) la

(1) Così mi assicura anche l'egregio Davari, che sullo studio di Mantova fece già per suo conto coscienziose ricerche.

miseria del Franco era tale « che non comporta che se gli vegga « cappa intorno, calze in piede et camiscia indosso; et se pur « si rivolge nei loro stracci sono di sì furfantesca valuta che il « gire ignudo è più bello. Sì che la invidia conversa in compas- « sione de' suoi fatti mi dice esser meglio il raffazzonarlo in ar- « nese che punirlo in contanti. Onde così sia, se così dee essere « per mia cortesia et suo castigo ».

Questa lettera dell'A. è del settembre 1549: e fino allora almeno il Franco dovette rimanere a Mantova. Erra perciò il Simiani (1), che lo suppone già andato a Roma verso il 1547. Da alcuni sonetti della terza edizione (*A* 200-201-203) che sono come un raggio di luce serena fra tanta fangosa tenebria, traspare che nell'animo del Franco fosse finalmente germogliato qualche soave e gentile sentimento, che gli rendeva caro il soggiorno di Mantova; e queste rime ci piace riportare, a compenso della noia di averne riferite tant'altre, ispirate al più disgustoso livore, o esalanti tanfo di postribolo:

200

Qua dove ha 'l Mintio le chiar' acque e dove
Del ben locato officio il seggio havete,
Bellentani (2), d'amor novella rete
Gli antichi lacci in me par che rinnove.
Et è sì fatto il santo ardor che piove
Da duo begl' occhi, che d'ardente sete
M'ingombra il petto perchè in mezzo a Lete
Sprezzi del mondo le fallaci prove.
Indi pur d'or in or quest'alma umile
Farmisi sento et un pensier destarmi
Dinanzi al cui desire ogn' altro è vile.
Et da' be' cenni lor comprender parmi
Chiaro voler, che di quest'aspro stile
Di che armato son ora io mi disarmi.

(1) *Op. cit.*, p. 34.
(2) Gian Francesco Bellentani, a cui son pure intitolati i sonn. 199, 201.

201

Regni il vitio nel mondo, nè d'accesa
Lingua sia più soggetto, nè più spade
Sembrin le penne, e là dov'ei più cade
Trovi, donde risorga, arme e difesa.
Io questa mano in fin ad or intesa
A' suoi terror, rivolgo a la beltade
Mia guida, che del cor non pur mi rade
Ma de le carte ogni delira impresa.
A lei purgo i pensieri, a lei l'ingegno,
La lingua, il cor et con lo stil l'inchiostro
Del tutto volto a la ben colta trama.
Et come dal mio sol, fido sostegno,
Prendo pur Bellentan dal nome vostro
Felice augurio di purgata fama.

203

Deh che non giunge omai quell'ultim'ora
Ov' il nodo recida d'esta vita,
E fatta l'alma libera e spedita
Lieta sen vada dal su' albergo fuora.
Sì che il sepolcro mio sia qua, dov' ora
A partir seco i giorni miei m'invita,
Arrivaben (1), quella bontà infinita
Che d'ampia lode il vostro nome onora.
Nè mi convenga a la mia cara duce
Volger le spalle e a l'alma leggiadria
Che a miglior strada i miei pensier conduce.
La qual s' io non vedrò dove m'invia
L'aspro destino, io non vedrò più luce
Che aggiorni il fosco de la vita mia.

Si direbbe che il Franco fosse presago della misera sorte che l'attendeva: eppure sfidava il pericolo, con l'accentuare nella terza edizione delle *Rime* gli attacchi a preti, frati (canaglie im-

(1) Gian Francesco Arrivabene, figlio del capitano Leonardo, e letterato di qualche nome. Apparteneva all'Accademia degli *Argonauti* fondata dal Franco in Casale; e fu amico costante del beneventano.

brodolate, com'egli li chiama), a' Prelati, al Pontefice, anzi allo stesso Concilio di Trento (1).

La morte del Bembo (13 genn. 1547) gli porge occasione a una serqua di sonetti (2), la più parte oltraggiosi pe' Cardinali, « per la ciurma che in Collegio vota » e che non meritava di esser decorata della compagnia di così illustre vegliardo.

L'assassinio di Pier Luigi Farnese è salutato con la gioia più oscena (3): e a tutti i Principi in genere il Franco promette di

---

(1) In *A* 191 scrive ad un amico che non val la pena di fermarsi a Trento per seguir le « trame di Ser Concilio »: per tutti i mercati e le fiere si posson vedere altrettanti « asini, porci ed ogni bestiame ». In *A* 198 annunzia allo spirito del Bembo che « il Ser Concilio Tridentino | Con rive- « renza s'è c..... addosso ». In *P* 34 preannunzia delle turpi prodezze, con cui egli a suo tempo si propone di festeggiare la chiusura del Concilio.

(2) *A* 192-199. Riportiamo i due più notevoli che hanno intonazione seria, e contengono un giusto apprezzamento dell' influenza letteraria del Bembo:

194

Bembo, a la morte tua dir si potria
Ch'ha perduto San Marco il suo thesoro,
Et Roma quell'onore in concistoro
Che in mill'anni mai più non trovaria.
Piangerne ogni poeta anche devria,
Se dir si può ch'è morto il barbassoro,
Senza lo quale le cianciette loro
Schiuma sariano de la poesia.
Et tu, per dire il vero, n'hai condotti
Per la diritta et così morto sei
Quasi un pedante di noi altri putti.
Tanto ch'a le mie spese io giurarei,
Che se non eri tu mastro di tutti,
Tutti sariemo stati Tebaldei.

199

Scrivi tu, Bellentan, come tornato
Pur dianzi il Bembo al suo splendor celeste,
Nudo il Parnaso e le sorelle meste
Fèrsi et Apollo d'atra nebbia ombrato;
Et como secco l'Arno e addolorato
Vieppiù il Tebro ne diè voci funeste,
Poi de l'honor de la purpurea veste
Conobbe in tutto 'l Vatican spogliato.
Farne belle i' vorrei pur le mie carte,
Ma non ho come voi felice ingegno
Et nel moderno stil sì larga parte.
Poi risospinto dal mio fato indegno
Volte ho le rime mie tutte in disparte
A scriver d'ira e a ragionar di sdegno.

(3) *A* 296-297: de' due sonetti riportiamo il secondo, con cui si chiudon le rime anti-aretinesche della terza edizione:

Qui giace Pierluigi, o viatore,
Leggi pur oltre: quel che figlio vero
Fu d'Anticristo e gran Gonfaloniero
Di Santa Chiesa et principal onore.
Di Sodoma tiranno et gran signore
Visse dal dì che nacque, e in quel mistiero
Non ebbe par, onde divenne altiero,
D'un re parente et d'un imperatore.
Fu per voler di Christo e di Maria
Morto in Piacenza, allor che stabilita
Credea d'averci la ribalderia.
Sai dunque il tutto del gran sodomita,
Salvo quel che saper non si potria
Quanti e... rompesse a la sua vita.

dar il fatto loro « nei dieci libri della *sua* volgare istoria », nella quale dovevano esser passati in rassegna così « i gesti memo- « rabili » come « i vituperosi fatti » dell'epoca (1). Ma quest'opera ponderosa, ch'egli si decise più tardi a scrivere in ornato latino, intitolandola *Commentari*, fu bruciata con altri manoscritti, nella prima prigionia del Franco. Il quale, inebriato dalla splendida fortuna, che gli aveva finalmente arriso alle corti del conte di Popoli e del principe di Bisignano (2), finì per gettarsi incautamente egli stesso in bocca al lupo: nelle unghie di quell'inquisizione, di cui si era burlato nelle *Rime*.

A Mantova egli aveva sentito un predicatore eloquente, un domenicano, che tuonava contro gli eretici; e il Franco non esitò a stampare questo sonetto (*A* 295):

O Mantuani lasciatemi stare
Il mio predicator domenichino
Perch' ei daria nel culo a fra Martino
Se 'l si mettesse seco a disputare.
Lasciatelo di gratia sborrare
Tutto il fondaglio del verbo divino,
Già che il comanda il Concilio Trentino
Per la sedia papesca conservare.
Io vi so dire a tutti, cicaloni,
Che san Domenico hoggi ha 'l primo scanno
Come fiscale e boia di stregoni.
Però guardisi ogniuno dal malanno,
Nè stuzzicate sti cani baioni,
E se 'l Cremasco (3) è un coglione suo danno.

Buon per il Franco, se avesse seguito questo consiglio; non lo avrebbe incolto il *malanno*, che nel luglio 1568 lo traeva nuovamente alle carceri e due anni appresso alla forca.

---

(1) Cfr. *A* 59-60 in cui il F. dice a' Principi che nella sua istoria svelerà tutti i segreti più intimi delle corti.

(2) Cfr. le importanti communicazioni del Sicardi nella sua recensione del libro del Simiani (*Giorn.*, XXVI, 223).

(3) Forse allude a qualche traversia che dovette passare con l'Inquizizione il medico mantovano G. B. Cremasco.

Per quanto da tre lustri l'A. riposasse nella sua tomba in S. Luca a Venezia, la memoria della clamorosa inimicizia tra lui e il beneventano durava ancor viva; e un poetastro prese occasione dalla tragica fine del Franco, per comporre questo sonetto-dialogo (1):

A. Dunque, ser Franco, il Papa fè davvero.
F. C...., lui mi fè porre il laccio al collo,
E su le forche dar l'ultimo crollo.
A. La poesia? *F*. La non mi valse un zero,
Anzi lei mi fu el boia. — *A*. A dirti il vero,
Mai ti vedesti di dir mal satollo.
F. Il cancar che ti mangi e chi pensollo.
Fu il non saper mostrar per bianco il nero.
A. Diceasi in Roma ch'eri mal christiano,
Intesi non so che di sodomia.
F. Becco cornuto, tu sei l'Aretino.
Bardassa, buggerone, lutherano
Che hai più corna che compar Crispino (2).
A. Menti. — *F*. Mento il malan che Dio ti dia.

Pessimi versi, ma non insignificanti, come testimonianza contemporanea che irreligiosità, malcostume, maldicenza avevan condotto alla forca quel vecchio dalla « barba lunga e canuta » e dall' « aspetto anzi venerando che no ».

ALESSANDRO LUZIO.

---

(1) Lo si trova in vari codici e stampe antiche: ed è riprodotto ne' *Sonnets luxurieux du divin P. A.*, Paris, Liseux, 1882, p. 49.

(2) Questo verso è una reminiscenza de' molti sonetti del Franco contro Crispino de la Tripalda (*A* 159-60-61; *P* 87) le cui sventure coniugali provocarono le derisioni del beneventano anche nelle *Pistole* e ne' *Dialoghi piacevoli*.

ANCORA

DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

E DELLE

"LAUDES CREATURARUM„

Il rigoglioso fiorire degli studî francescani in questo scorcio di secolo, tra il mortificante scetticismo degli uni per le cose della religione e lo sfacciato utilitarismo degli altri, è indubbiamente un fatto, che deve attrarre l'attenzione, non pure di chi aneli a riforme religiose e sociali, ma di chiunque sappia che la letteratura precorre, accompagna e agevola il moto delle idee; perchè nessuno dei santi battaglieri o sapienti è oggi tanto amorosamente studiato quanto l'Assisiate, che fece professione di umiltà e di povertà, e che in ogni suo atto e in ogni suo detto si dimostrò *serafico in ardore*. Dalla ricorrenza del settimo centenario della nascita di S. Francesco (1882) quanti nuovi documenti e quanti nuovi lavori riguardanti la sua vita o l'opera sua spirituale sono usciti alla luce! *E mentre spunta l'un l'altro matura*: Paolo Sabatier, il fortunato autore della più diffusa biografia moderna del Santo, promette di pubblicare nuovi documenti, e so di altri studiosi che attendono alacremente a nuove pubblicazioni francesçane. Non potendo qui dar conto di tutte le opere più recenti che trattano di S. Francesco, chè siffatto

lavoro mi porterebbe troppo in lungo (1), mi limiterò a parlare di due scritti, disuguali per mole, condotti con metodo diverso, entrambi notevoli per gl'intendimenti che gli egregi autori si sono proposti.

Raffaele Mariano, in una memoria letta all'Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli (2) ha voluto prendere in esame lo studio del Bonghi (*Francesco d'Assisi*), la biografia del Sabatier (*Vie de S. François d'Assise*) e l'opera del Thode (*Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*), e fare « una critica delle conclusioni « e delle vedute culminanti che vi campeggiano », toccando altresì di alcune recensioni e critiche apparse in Italia segnatamente intorno alla biografia del Sabatier. E comincia dall'avvertire « che pur volendo esaminare le biografie del Bonghi, « del Thode e del Sabatier, non *si fermerà* sul racconto dei fatti, « nè sulle circostanze di tempo, di luogo, di persone che li riem- « piono e li determinano. Per quel che ha tratto ai momenti, a « dir così, esteriori ed empirici della vita del Santo, *egli pensa* « che meno qualche punto oscuro che ancora rimane ed esige « d'essere meglio schiarito, su tutto il resto non metta il conto « di disputare più oltre » (p. 7). Non è chi non veda già subito in queste parole il disprezzo che l'A. sente per il moderno metodo storico: disprezzo che egli sfoga in parecchi passi della sua opera con giudizî anche più acrimoniosi; e soggiungerà poco appresso, a proposito dell'anno in cui nacque S. Francesco: « l'appurare l'anno preciso della nascita può essere, al più al « più, oggetto di curiosità, ma è investigazione che non mena « a conseguenza storica di sorta. Che Francesco sia nato nel- « l'uno o nell'altro anno, alquanti mesi più presto o più tardi,

---

(1) Chi voglia può leggerne una compiuta rassegna in B. Labanca, *Sguardo agli scrittori italiani di Francesco d'Assisi nel sec. XIX* (estr. dal fasc. 70-71 del *Pensiero italiano*).

(2) *Francesco d'Assisi e alcuni de' suoi più recenti biografi* (pp. 208), Napoli, tip. della R. Università, 1896.

« ciò non rileva punto. La sua vita e la sua efficacia sui con-
« temporanei e sui posteri restano, nè più nè meno, quelle che
« sono state. Epperò la questione intorno a questo punto (dove
« proprio una questione voglia farsene) sarebbe da abbandonare
« ai molti ricercatori perditempo, dei quali il mondo oggidì ri-
« gurgita, che passano la vita acchiappando mosche che nel loro
« concetto battezzano per elefanti » (p. 8). Parole gravi per essere dette da un reputato professore di storia della Chiesa; ma è lecito domandare che cosa sia o diventi la storia senza la ricerca dei documenti e l'accertamento dei dati storici, e se per avventura gli acchiappa-nuvole facciano lavoro più utile e più serio degli acchiappa-mosche. Veda il Mariano quanto importi accertare le date: nel recente *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi* del prof. M. L. Patrizi (lavoro le cui conclusioni non si debbono accettare se non col beneficio d'un inventario rigoroso) si nota come causa della gracilità e delle malattie del Leopardi lo stato morale della madre, durante la gravidanza, a cagione della persecuzione, di cui era oggetto il marito per parte dei rivoluzionari francesi e che giunse nel 1800 fino alla condanna di morte; orbene, ciò è contradetto da Monaldo stesso, il quale nell'Autobiografia (pp. 93-107) dice d'aver taciuto le sue persecuzioni alla moglie per non angustiarla; e quando essa si spaventò dei pericoli, che correva il marito, era incinta non già di Giacomo ma di Carlo, che, a farlo apposta, fu *alto, fatticcione* e sanissimo.

Ma tornando all'opera del Mariano dirò che egli, nonostante il suo malumore per le ricerche pazienti e minute, esamina nel 2° cap. alcuni dati biografici e le illazioni e conclusioni che ne hanno tratto gli storici francescani. Il Thode, il Sabatier ed altri, più o meno esplicitamente, hanno affermato che Francesco ebbe natura e temperamento francesi; e il M. dimostra che il Santo non deve alla Francia altro se non alcuni abiti gentili e squisiti di cultura, oltre la conoscenza della lingua francese. Rivendicare l'italianità del santo più italiano che abbia avuto la nostra patria è, certamente per noi, proposito generoso; se non che,

per rimuovere ogni dubbio e per ribattere ogni obiezione, occorre un po' di quella critica, fondata sui documenti, che non piace al M., il quale non sa lodare senza riserva il Sabatier (p. 28) per avere speso non meno d'un centinaio di pagine fitte a fare un esame critico e coscienzioso delle fonti e dei documenti, di cui si vale nella sua biografia. Senza questa doverosa preparazione, con qual diritto può il M. rimproverare ai biografi d'aver confuso la storia con la leggenda (p. 60) e affermare a ogni tratto: *la verità storica è questa*? — La madre di Francesco, Pica, si vuole che fosse francese; il M. senz'altro assevera: « la « supposizione che la madre di Francesco fosse francese non è « suffragata da documenti. Questi, al contrario, per via indiretta, « ma con sicurezza, la smentiscono » (p. 13). Codeste non son ragioni, sono parole; è facile rispondere che il Papini, per es., asserisce il contrario di su la fede di Claudio Frassen (1). I biografi parlano dei viaggi dell'Assisiate in Francia; anzi, Nicola Glassberger lo fa predicare a Montpellier nel 1212; ora di ciò il M. non tien conto affatto, limitandosi a dire: « nessun docu- « mento attesta che Francesco fosse stato in Francia ne' suoi « primi anni o vi avesse più tardi studiato » (p. 14), e più oltre « se imprende viaggi lunghi in lontane regioni, fra queste non « è mai la Francia. Vero è che aveva divisato di visitarla, ma, « in realtà, malgrado de' suoi molti anni di esistenza mossa e « quasi randagia, non vi andò » (p. 24). Sia pure che non vi abbia studiato; ma siccome anche S. Bonaventura, autore della Leggenda ufficiale del Maestro, accenna a un viaggio di lui in Francia, così non è lecito risolvere questo punto controverso in un modo cotanto sbrigativo. E chi parli in nome della *verità storica* non dovrebbe chiamare *ser* Bernardone il padre di Francesco (p. 13), perchè egli non fu mai notaio; nè dovrebbe affermare che la nostra poesia del *dolce stil nuovo* ebbe la sua culla in Francia (p. 11). Ma non corriamo dietro alle mosche! Il M. non si è proposto di fare un lavoro storico, ma uno studio cri-

(1) *Storia di S. Francesco d'Assisi*, t. II, p. 12.

tico, o per dir meglio, ipercritico delle tre anzidette opere francescane, per poi rappresentarci il Santo nella sua vera luce, indagare il significato e l'importanza dell'opera sua spirituale, le relazioni sue e del suo Ordine con la Chiesa, e le attinenze tra le condizioni morali e sociali de' nostri tempi e quelle dell'età in cui egli visse e su cui tanto potè la religione francescana.

Secondo il M., nessuno ha ben compreso S. Francesco, tranne il Bonghi. Il Sabatier è bensì « un buon raccontatore, naturale, « spigliato, sopra di ogni cosa, facile ed immaginoso, ma un cat- « tivo pensatore, di scarso intelletto e dall'animo preoccupato e, « in fatto di religione, inclinante ed aperto a tutte le vedute più « leggiere, a tutti i pregiudizi comunemente accettati e ripetuti « oggi » (p. 35), ed egli ha « fatto il Santo d'Assisi a sua pro- « pria immagine e similitudine, ricoprendolo di una veste da pro- « testante liberale, anzi radicale addirittura (p. 53)... un eretico... « un libero pensatore della più pura acqua (p. 106)... suppergiù « lui stesso, un Paolo Sabatier, un'anticipata incarnazione della « persona sua, un appartenente alla sinistra radicale del moderno « protestantismo, venuto giù al mondo or son sette secoli » (p. 110), e ciò perchè? Perchè « il pernio, cui la sua ricostruzione bio- « grafica è sospesa, è un pensiero negativo e dissolvente di ogni « ordine di verità teologiche e di ogni organizzazione ecclesia- « stica: in una parola, del Cristianesimo storico e positivo » (p. 99). Parimenti il Thode « intendente e critico dell'arte di molto va- « lore, ed estimatore, pieno di spirito e di gusto ed assai repu- « tato, dei prodotti artistici, s'è messo al suo lavoro con gran « competenza » (p. 112); ma egli ha da un lato « la pretensione « di assurgere ogni dove a sottili ed astruse escogitazioni, dan- « dosi l'aria di far della filosofia e della metafisica, pur non « avendo in realtà mente organicamente temprata nè solidamente « educata per le speculazioni filosofiche », dall'altro lato « una « concezione sentimentale della religione, della verità e della li- « bertà, per la quale ogni cosa si riconcentra e si assolve in un « vago soggettivismo geniale ed una arbitraria ed artistica for- « mazione della fantasia », sicchè « nella valutazione fallace del

« significato storico di Francesco » il Thode non differisce sostanzialmente dal Sabatier (p. 113), o differisce solo in ciò che quegli con minor circospezione « raffigura Francesco come uno « dei tanti panteisti che fanno di Dio l'unità complessiva delle « singole cose naturali » (p. 119). Ben s'intende che il M. non risparmia la sua sferza ai critici del Sabatier, specie quelli che gli furono larghi di lodi; onde Gaetano Negri è, sì, un « auto- « didattico versatile e geniale » che « ha via via così esteso la « cerchia delle sue idee e del suo sapere, che, si può dire, non « conosce più limiti alle sue indagazioni, e col suo sguardo scru- « tatore discorre disinvolto e sicuro quasi intero il campo della « cultura », ma « i pensieri suoi sono come mortificati e rosi da « un brutto demone, dal pregiudizio antidommatico e antimeta- « fisico, divenutogli, pur troppo, a quanto pare, cronico e incu- « rabile » (pp. 36-37). Il Labanca « se ha visto i lati pregevoli « del libro del Sabatier, non ha chiuso gli occhi sopra i molti « vulnerabili », ma « nello stato di perplessità e quasi di orgasmo « interiore cui sembra essere in preda » essendosi accorto che deve rivedere e correggere i suoi concetti e le sue convinzioni intorno all'essenza e alla vita della Chiesa, non ha potuto scorgere tutte le mende del soggettivismo invadente e pretensioso del Sabatier (pp. 45-52) (1). Eugenio Comba « punzecchia l'opera « del Sabatier da ogni lato, e non ne lascia passare parte alcuna « senza levarle contro obiezioni non di rado argute ed acute » (p. 54); ma è infetto anche lui della malattia inoculata nel pensiero religioso e cristiano moderno dal Ritschl, cioè della misoteologia (p. 52). Giulio Salvadori « così infiammato di santo zelo « pel bene e di carità pei miseri, e per le natie inclinazioni spi- « rituali così disposto a comprendere il poverello, come forse « pochi saprebbero », avrebbe potuto fare un lavoro con una propria fisonomia schietta e genuina; « in cambio ha preferito « appigliarsi ad una via che lo ha fatto riuscire a qualcosa che

(1) Il Labanca nel cit. lavoro, ribatte, con giusto risentimento, queste ed altre accuse fattegli.

« di più ibrido e spurio non si è forse mai visto..... un intruglio « che non sai bene se sia qualcosa di reale e di storico, ovvero « una fiaba amabile, ma leggendaria e fantasiosa, buona, forse, « solo a intrattenere i bimbi » (pp. 59-61). Il solo che si sottragga alla sferza del M. è il Bonghi, il cui studio intorno a S. Francesco è, a suo giudizio, « uno dei più compiuti e perfetti, « uno dei più sereni, e per calda partecipazione psicologica al « personaggio preso ad illustrare, uno dei più da lui profonda- « mente sentiti, epperò uno dei più efficaci, al quale si ritornerà « sempre con diletto e insieme con viva commozione e edifica- « zione dell'animo..... un' opera magistrale..... un vero modello « prezioso per valore storico e letterario..... e dove si sappia « misurare la comprensività ampia dei concetti, il tatto e il fiuto « sicuri nel porre a calcolo i reali e necessarii rapporti delle « cose, l'esatta valutazione della segreta ragione dei tempi, l'e- « quilibrio e la misura giusta nei giudizii sulle cause e sugli « effetti, si avrebbe non piccola difficoltà di additare fra le de- « scrizioni della vita del Santo, anche fra le più vistose, altra « che possa stare a paro con questa del Bonghi » (pp. 80-84).

In tal modo, con maggior o minor garbo, fattosi largo fra i suoi predecessori, il M. si accinge finalmente a risolvere alcuni particolari problemi « relativi all'aspetto, a dir così, intrinseco « e spirituale della vita del Santo e che riguardano la sua per- « sonalità morale, il suo carattere, il suo pensiero, quali si ri- « specchiano nella sua religiosità, nelle sue azioni ed opere; poi « le sue intenzioni e disposizioni d'animo relativamente alla « Chiesa; in fine, l'efficacia storica della sua predicazione e del « moto che ne provenne, e il proprio valore religioso e sociale « di lui perennantesi tuttora nel mondo e nella vita » (p. 127). Questi problemi non sono nuovi; e ad essi fu risposto variamente secondo la varia conoscenza della storia francescana e secondo i varii preconcetti religiosi dei biografi, ma il M., giudice così severo dei critici *mossi da viste subiettive e arbitrarie*, si propone di fare un'indagine storica *spregiudicata e obiettiva*. Vediamo.

Per lui « il più proprio dell'intuizione religiosa di Francesco « fu di aver ricondotto il Cristianesimo nella interiorità, conce- « pendolo qual vita profonda dell'anima, quella vita che una « religione spirituale per eccellenza deve appunto essere » (p. 127). Ma in questa forma di religiosità Francesco ebbe precursori Pietro Valdo e i Valdesi, nonchè l'abate Gioacchino. Che relazione storica passa tra l'Assisiate e i suoi precursori? E qui il M., assestato un colpo di frusta alla manìa delle fonti « manìa da « pedanti, da uomini privi d'ordinario di genialità ed origi- « nalità, inetti quindi a supporle in altrui » (p. 132), si affanna a dimostrare, contro il Thode segnatamente, che Francesco non fu un eretico e che il suo pensiero religioso non discende dalle eresie antecedenti. In quanto alla prima tesi, a me pare che il M. sfondi una porta aperta, perchè nessuno degli scrittori francescani, che io mi sappia, ha mai affermato un'eresia simile. Ben è vero che il Thode non dubita che Francesco s'abbia a considerare un « discepolo e seguace di Pietro Valdo, il quale non « fu più riconosciuto come tale, poichè nel grembo della Chiesa « cattolica gli fu data l'impronta di Santo »; ma, seppure non si voglia fare una logomachia, le parole del Thode debbono essere intese per quello che vogliono significare: cioè dipendenza diretta del moto religioso francescano da quello dei Valdesi; tanto è vero che poi il Thode ammette che Francesco adattò al suo Ordine le regole dei Cisterciensi come più rispondenti per la loro purezza e rigidezza al suo ideale di vita cristiana primitiva. Nelle quali asserzioni non c'è quella patente incongruenza che pare al M., ove non si abbia un odio preconcetto per lo studio delle fonti e si badi un po' più all'importanza di certi fatti; e codesto studio e codesti fatti dicono che l'Assisiate, pur avendo per natura attitudini mistiche, e pur non essendo seguace consapevole di nessuna eresia, accolse e rivolse al suo nobile intento sentimenti, aspirazioni, modi e consuetudini così di qualche ordine religioso come di qualche setta eretica. Non si dimentichi che Innocenzo III nel 1212 fece mettere alla porta del palazzo lateranense i poveri pellegrini d'Assisi e che i primi francescani in

Inghilterra e in Germania erano presi per eretici e come tali sbeffeggiati e talvolta anche bastonati di santa ragione. Dunque qualche somiglianza tra i francescani e gli eretici era manifesta sin d'allora. Che se Francesco ebbe poi *primo sigillo a sua religione* dallo stesso Papa, se ne deve arguire che il Pontefice, da quell'accorto politico ch'egli era, si era avveduto che alla Chiesa non conveniva più osteggiare certe aspirazioni di povertà evangelica, di vita apostolica e di riforma religiosa comuni a molte sètte eretiche e ribelli, se non per mezzo di chi, pur avendo le stesse aspirazioni, era animato da sentimenti ortodossi e da spirito di obbedienza. Del resto se un pensatore serio non deve « invocare l'ambiente esterno qual cagione motrice e suf- « ficiente del prodursi dei grandi eroi dell'umanità » (p. 49), se *scipita e inconcludente* è l'indagine delle origini e degli antecedenti dei fatti storici (p. 132), perchè in tal modo la storia diventa uno studio *empirico,* vorrei sapere quale sia il concetto scientifico che il M. ha della storia e che cosa egli intenda per *obiettive circostanze morali e spirituali* che *agevolarono* l'opera di S. Francesco, per *radici nel terreno* dove questi è sorto e per *legami con l'ambiente che lo circondava.*

Il M. dissente dal Sabatier e da altri anche nel definire l'indole e le mire dell'Ordine francescano. Secondo il Sabatier, il Santo d'Assisi ha voluto fondare un'associazione laica, la quale degenerò in una istituzione clericale, a sua insaputa; il movimento francescano fu in origine antimonastico, quantunque finisse colla costituzione di una famiglia monastica: il M. non ne conviene, perchè *laico* per lui val lo stesso che *anti-ecclesiastico,* e l'Ordine francescano non fu tale. Veramente *laico* suona *non ecclesiastico* che è altro da *anti-ecclesiastico.* In ogni modo « che in sul primo cominciare Francesco non avesse fondato e « non potesse fondare un Ordine monastico non è che troppo « naturale » (p. 145) anche per il M., il quale afferma che il Santo, nondimeno, si propose di fondare una comunità monastica. Sicchè il quesito si aggira non intorno al fatto, ma intorno all'intenzione del fondatore; e qui si entrerebbe nel ginepraio delle

quistioni sorte intorno ai veri intendimenti del Santo, le quali cagionarono gravi dissidii nell'Ordine francescano e furono argomento a molte scritture più o meno meritevoli di fede; ed occorrerebbe fare un po' di quello studio sulle fonti storiche che il Sabatier, quali si siano le conclusioni a cui è venuto, ha dimostrato di saper fare coscienziosamente, e da cui il M. aborre improvvidamente per correr dietro ad *argomenti indubitabili* che gli sono continuamente pôrti dalla *verità storica*. O Pilato, *quid est veritas?*

A p. 140 si parla della « prima Regola assai rigida del- « l'anno 1209 », alla quale « ne fu sostituita nel 1223 una se- « conda, fatta più mite e men severa », e poi a p. 154 si ricordano tre Regole, quella che rimonta all'anno 1209 e che fu approvata nel 1219 da Onorio III, quella abbozzata da Francesco nel 1221 « la quale poscia ridotta da lui a forma definitiva nel « 1223, si ebbe in quest'anno medesimo la solenne sanzione papale « dallo stesso Onorio III »; ma che cosa sappiamo noi della seconda Regola per poter affermare: « certo, i voti e le cose essenziali « del vivere monastico, tolte dalla 1ª Regola del 1209, non man- « carono nella 2ª del 1221, e quindi neanche nella 3ª del 1223? » (p. 154). Tutto quel che sappiamo si legge nello *Speculum perfectionis* (cap. I): « Beatus autem franciscus fecit tres regulas: « scilicet illam quam confirmavit sibi papa Innocentius sine « bulla. postea fecit aliam breviorem et hec perdita fuit postea « aliam eamdem quam papa Honorius confirmavit cum bulla, « de qua regula multa fuerunt extracta per ministros contra « voluntatem beati francisci, postquam vero secunda regula « quam fecit beatus franciscus perdita fuit, ascendit in ora- « tionem cum fratre Leone de Assisio et fratre Dominico (*o* « *Bonitio*) de Bononia ut faceret aliam regulam quam, christo « docente, scribi fecit etc. ». E i frati non mancarono di esprimere il loro timore che la nuova Regola riuscisse troppo rigida, sicchè non fosse possibile osservarla e perciò « multa fuerunt « extracta per ministros contra voluntatem beati francisci ». Certo è che tra la 1ª e la 3ª Regola, come osserva il M., ci è

« una gran diversità consistente in un tal quale abbandono del-
« l'austero ideale primitivo della povertà e in una certa latitu-
« dine nell'interpretazione del precetto del non dover possedere
« niente » (p. 154), così come d'altra parte il terz'Ordine appare
« una derivazione sostanzialmente attenuata dell'Ordine fran-
« cescano » (p. 152); perchè il Santo dovè, mal suo grado, sottostare alla necessità delle cose e alle esigenze dei tempi, e dovrà, prima di morire, vedere sintomi di degenerazione nell'umile sua famiglia e prevederne i fatali traviamenti.

Per il M., le relazioni tra Francesco e la Chiesa « non sono
« quali a certuni dei biografi moderni (*sottintendi sempre il*
« *Sabatier e il Thode*) è piaciuto immaginare. La subordinazione
« all'ordine ecclesiastico e gerarchico, sollevantesi sino alla forma
« di adorazione, non si lascia facilmente conciliare con quella
« intera libertà e piena indipendenza personale del sentimento
« religioso, con quel soggettivismo sfrenato ed assoluto che vuolsi
« apporre a Francesco » (p. 166).

Mi dispiace di dover obiettare a un illustre storico della Chiesa che il Cattolicismo italiano, come altri ha osservato coll'autorità del Gebhart, ha posseduto sempre il segreto di una mirabile libertà nell'obbedienza, onde l'Alighieri, per es., senza passare per un eretico o settario se non agli occhi maligni dell'Aroux e compagni, nonostante la sua *riverenza delle somme chiavi* potrà nel *poema sacro* usare troppo più che *parole gravi* verso i pontefici; ma prescindendo da questa considerazione generale, se l'obbedienza di Francesco alla Chiesa fu spontanea e sincera, quantunque non del tutto disinteressata (1), non altrettanto si può dire della condiscendenza del Papato verso il moto francescano. Del resto anche il M. ammette che la religione del poverello d'Assisi conteneva dottrine e principii pericolosi per la potestà della Chiesa, tanto è vero che fra gl'intransigenti seguaci del Maestro e la gerarchia ecclesiastica nacque aperto e fiero dissidio. E le condizioni dei francescani al tempo della morte del

(1) Vedi Celano, *Vit. alt.*, P. I, cap. XVI.

Santo e gli ultimi suoi intendimenti si possono apprendere dal suo testamento, da cui traspare tutta la tristezza dell'anima sua malcontenta del passato e impensierita per l'avvenire dell'Ordine. E qui, osserva giustamente il M. contro il Sabatier, è pur sempre ribadito il precetto dell'assoluta sommissione alla Chiesa e alla sua gerarchia. Se non che quel raccomandare ripetutamente ai frati di rispettare i preti viventi secondo la forma di Santa Chiesa Romana, quell'accennare alle possibili persecuzioni da parte di questi ultimi, mentre non lascia dubbio sulle intenzioni conciliative del Maestro, induce a ragionevolmente sospettare che tra il Clero e i frati si fosse già manifestato qualche principio di dissidio o, quanto meno, di antagonismo. Tommaso da Celano riferisce queste parole del Santo: « Scitote....., fratres, « animarum fructum Deo gratissimum esse, meliusque illum « consequi posse pace quam discordia clericorum. Quod si ipsi « salutem impediunt populorum, Dei est ultio, et ipse retribuet « eis in tempore. Ideo estote subiecti praelatis, ne, quantum ex « vobis est, zelus aliquis surgat. Si filii pacis fueritis, clerum et « populum Deo lucrabimini, quod acceptabilius iudicat Dominus, « quam populum solum, clero scandalizato, lucrari, Tegite..... « eorum casus, multiplices supplete defectus, et cum haec fece- « ritis, humiliores estote » (1). In ogni modo il M. avrebbe pur dovuto rispondere a questa domanda che gli si può fare: come mai Gregorio IX, quattro anni dopo la morte di Francesco, dichiara che i frati non erano mica tenuti a osservare il testamento, in cui pure si raccomanda loro tanta obbedienza alla gerarchia ecclesiastica?

Intorno all'efficacia storica della religione francescana, il M. riassume ciò che da altri è stato detto: dalla sincera e intima religiosità del Santo e de' suoi seguaci doveva derivare e derivò un'azione vivificatrice sulla letteratura, sulle arti e sulla cultura in generale, ed inoltre « quel filone di vita interiore e di serietà « morale, il quale s'insinua nel moto della nostra Rinascenza »

(1) *Vit. alt.*, P. III, cap. LXXXIV.

e se non fu capace di « contrabbilanciare la corrente di epicu-
« reismo scettico e cinico, onde si lascian travolgere gli uomini
« dell'Umanesimo..... servì almeno ad impedire che il moto della
« Rinascenza traviasse tutto e andasse a perdersi nella incre-
« dulità e nella immoralità » (pp. 181-82). Tuttavia sarebbe bene non dimenticare che l'apostolo e il martire della reazione antiumanistica non fu francescano; nè dall'ordine francescano uscì il banditore della Riforma.

Ma il bisogno e il fine di riformare concretamente, con mezzi e modi pratici, la Chiesa li ebbe forse Francesco consapevoli dinanzi alla mente? La ragione vuole che se ne dubiti, risponde il M., d'accordo in ciò piuttosto col Harnack che col Bonghi, perchè « la venerazione incondizionata verso la Chiesa dice in
« sostanza, che Francesco non vi discerneva la corruzione che
« pur vi si era infiltrata. Per lo meno, non sentiva in quanta
« parte siffatta corruzione era una conseguenza ineluttabile di
« quell'ordinamento gerarchico della Chiesa, innanzi al quale,
« adorando, ei piegava il ginocchio. E meno che mai poi s'accor-
« geva qual suprema necessità fosse, per fare argine a tal corru-
« zione il sollevarlesi contro e l'aggredirla direttamente. D'altra
« banda però, sarebbe ingiusto il tacere che, comunque indiret-
« tamente ed inconsapevolmente, egli mirava allo stesso. Se non
« riconobbe nè disse bisognosa la Chiesa di rinnovazione, rico-
« nobbe sicuramente e disse doversi rinnovare il mondo » (p. 184). Invece a me pare indubitabile che il Santo avesse coscienza della corruzione della Chiesa; nel testamento, nelle parole surriferite e in altre del Celanense, il Patriarca, sia pure con molto riserbo e senza spirito aggressivo, accenna ai peccati del Clero ed ai prelati che impediscono la salvezza dei popoli. E che la religione francescana dovesse, secondo l'intendimento stesso del fondatore, porre argine alla decadenza della Chiesa, appar manifesto dalla visione, riferita da tutte le antiche leggende, le quali narrano concordemente che Innocenzo III avrebbe veduto tra il sonno la basilica lateranense già prossima a rovina e un religioso povero e disprezzato in atto di sostenerla. Che se i Mi-

noriti insieme coi Domenicani divennero in progresso di tempo i *pretoriani della gerarchia papale ed ecclesiastica*, ciò avvenne perchè essi traviarono allontanandosi dagl' insegnamenti del Maestro; laddove quei francescani, che si tennero stretti alla Regola, credettero d'interpretare fedelmente la parola del Santo predicando e poetando contro l'ambizione, l'ipocrisia e la simonia del Clero. La letteratura francescana, e segnatamente alcune laude di fra Jacopone da Todi, tolgono ogni dubbio in proposito e fanno fede che l'idea francescana della povertà era in effetto, e anche nell'intenzione, una protesta contro il potere temporale dei Papi; onde la predilezione che Dante ha per il poverello d'Assisi, e l'efficacia che indirettamente ebbe la religione francescana nelle vicende della nostra storia.

Il M. indaga anche il presente valore religioso e sociale dell'opera di S. Francesco, e qui con opportune distinzioni e savie considerazioni, discordando dal Thode che esageratamente fa di Francesco non solo come il punto di partenza della nuova cultura e dei nuovi tempi, ma la scaturigine di un movimento immenso e di una spirituale riforma dell'umanità e lo colloca al di sopra di Aristotele e al disotto di Budda, giudica superiore il pensiero francescano a quello buddistico, « perchè le intuizioni « di Budda si assommano tutte in un pessimismo e miserabilismo « sconfortanti, che tolgono ogni scopo all'esistenza ed ogni intento « e pregio all'agire etico e pratico. Francesco, al contrario, pur « movendo da un presupposto pessimistico, dalla colpa e dalla « morte spirituale che sono nel mondo, si erge a quell'ottimismo « fiducioso proprio dell'anima cristiana, che è sicurtà e pace, ri- « guardo alla vita futura, e, riguardo alla vita presente, è perciò « stesso impulso vigoroso all'azione e larga e perenne scaturi- « gine di utili e salutari effetti » (p. 193).

Scaduto il concetto monastico che aveva il Santo, e per taluni rispetti pur contrastando l'opera di lui con l'Evangelio, nondimeno la religione francescana potrebbe esercitare ancora benefici influssi sulla nostra esistenza sociale, come quella che aliena da un formalismo privo di spirito e informato al dovere di una

carità operosa offre « l'esempio di una gran forza di pietà sin-
« cera, interiore, attuosa, donde laicato e clero potrebbero trarre
« auspicii e spinta, l'uno per corroborare la sua vita etico-reli-
« giosa assai deficiente, l'altro per sollevarsi da quelle gelide e
« fangose bassure in cui s'è immerso, e, quel ch'è peggio, vive
« sodisfatto e contento » (p. 200). Infine il M. prendendo *cum grano salis* le parole del Sabatier, il quale, guardando allo spirito proprio del movimento francescano ebbe a dire che « esso
« fu uno dei tentativi più umili per attuare in terra il Regno di
« Dio, ma insieme pure il più pratico e il più sicuro », crede che il Serafico per avere, movendo dalla fede viva nelle verità divine ed eterne dell'Evangelio, riconosciuto e predicato il dovere della solidarietà umana e della carità scambievole, insegni tuttavia il modo di frenare le incomposte agitazioni del socialismo moderno. Io non seguirò più oltre il M. in quelle ultime pagine del suo lavoro, nelle quali egli confuta le teorie dei comunisti e dei collettivisti e nelle quali si desidererebbe di veder congiunta agli onesti intendimenti maggior chiarezza. Ma (vorrei ingannarmi) questo è il difetto capitale del libro ora esaminato. L'autore s'era proposto di fare un'opera critica, e ha fatto invece della polemica; e per il chioccar della sua frusta e per il fischiar de'suoi dardi non ti riesce d'intender bene qual concetto egli si sia formato di S. Francesco e dell'opera sua spirituale; trovi bensì dove delle distinzioni acute e dove delle censure giuste: ma troppo spesso egli giuoca di formole e arzigogoli heghelianeggianti, e troppo spesso stimolato da quel suo, dirò così, prurito polemico si piace di cogliere gli altri in contraddizione, mentre poi egli stesso si contraddice più d'una volta e lascia il fianco scoperto alla critica. Avrà esorbitato il Sabatier nel considerare S. Francesco « un mistico, il cui sentimento religioso
« segna l'avvenimento dell'individualismo e dell'ispirazione sog-
« gettiva e la fine del dommatismo e del potere ecclesiastico »; ma quando il M. gli oppone che il Serafico è un mistico, o più esattamente, un gran poeta idealista ed entusiasta, il quale sa cogliere in sè e ravvivare del continuo col fervore dell'interio-

rità ciò che la Chiesa gli ha insegnato a tener per fede ed adorare (p. 107); gli si potrebbe domandare di qual Chiesa qui si parli; di quella dei papi del tempo dell'Assisiate, traviata dai principii evangelici e contenta del culto esterno, o di quella del Cristo, regolata dall'Evangelio? E codesto *fervore dell'interiorità* non è poi tutt'uno con *l'ispirazione individuale e soggettiva?* A buon conto anche il M. ammette che « la fede profonda e in-« tima di Francesco non ha niente a che fare con una religio-« sità formale e letterale » (p. 106) e confessa che il Santo predicava un « Cristianesimo interiormente ravvivato, rifatto una « cosa viva e personale » (p. 167) e che questi « col rivolgersi « alla più profonda interiorità umana, riconducendo in essa il « fatto religioso, aveva saputo assurgere ad una apprensione del « Cristianesimo che era, certamente, l'apprensione antichissima, « anzi la vera ed originaria » (p. 182). È vero che il M. considera il misticismo di Francesco un soggettivismo ingenuo, irriflesso, istintivo; ma è quistione d'origine e non di essenza, perchè si tratta pur sempre d'*individualismo:* è vero anche che il M. afferma che gl'impeti di siffatta ispirazione soggettiva e poetica erano frenati dalla forza obiettiva della tradizione cristiana e delle dottrine e degl'insegnamenti della Chiesa (p. 167); ma la frase ha un significato troppo ampio, essa comprende tutta la storia della Chiesa, dal Cristo a Innocenno III, dal verbo evangelico al dommatismo teologico. E se l'opera di Francesco in molta parte contrasta con l'Evangelio (p. 198), e se il dovere dell'obbedienza gl'imponeva il sacrifizio dell'intelletto (ibid.), come poteva *riporre l'energia e il valore del processo religioso nell'intimo dell'anima*, onde, al dire del Harnack, ogni francescano potè « meditare sulle verità salutari della religione cristiana ed « insino entrare con esse in una relazione personale? » (p. 186). E non sarebbe stato fuor di luogo che il M., toccando delle relazioni tra la scienza teologica e il sentimento religioso, avesse indagato se e quanto l'opera del *Serafico* in *ardore* si accordasse con quella del santo che *per sapienzia fue* di *cherubica luce uno splendore;* perchè se Dante dice che *ad un fine fur*

l'opere sue e intesse insieme le lodi di Francesco e Domenico, non vi è mosso da una sua particolar veduta, ma segue la leggenda che accoppia i due Santi e li considera due Soli e due luminari della rinnovata religione.

Tralascio di fare altre osservazioni e di notare altre mende (1); ma non posso tacere di una lunga nota che il M. dedica al mio studio: *S. Francesco d' Assisi giullare e le « Laudes creatu- « rarum »*. I lettori del *Giornale storico* sanno che io, tra l'altre cose, ho cercato di dimostrare che il *Cantico delle creature* non può considerarsi il più antico esempio di poesia religiosa popolare in volgare, ma deve collocarsi prudentemente tra i documenti di dubbia autenticità. Ecco quel che mi oppone il M.: « Ora se debbo aprire candidamente l'animo mio, non ostante « gli sforzi erculei ch'egli spende nella dimostrazione della sua « tesi, e tutta la veramente *francescana pazienza*... onde fa uso, « volentieri abbandonerei tutta l'oculatezza e la prudenza alla « critica, e anche a rischio di passare agli occhi di essa per « imprudente, avventato e, peggio ancora, per sciocco, preferirei « di seguitare a ritenere, che autore del cantico del Sole in vol- « gare fosse stato in realtà Francesco. A me sembra, che il ri- « tenere ciò porga della natura poetica di costui, uno dei segni « più spiccati che la illumina tutta e ne lascia scorgere il più « intimo fondo, ch'è l'amore universale pel Creatore e per le « creature; senza dire poi, che il cuore e il sentimento che gli « si rivolgono, se ne sentono esaltati e sublimati » (p. 177). Codesto è un argomentare *candido*, non v'ha dubbio, ma è degno di critici serii, che parlano in nome della verità storica e contro il soggettivismo critico altrui? Non posso leggere siffatte argomentazioni senza ricordare quel tal filosofo peripatetico, che non volle mai avvicinare gli occhi al telescopio per paura di dover rinunciare ai proprî errori astronomici. Il M. non si accontenta di *aprire candidamente l'animo suo* per farci sapere ciò che gli fa più comodo di credere; ma vuol ribattere anche alcune

(1) L'*errata corrige* dovrebbe essere assai più copioso.

mie ragioni. Io ho asserito che Tommaso da Celano non dice se il Cantico fosse dettato in volgare o non piuttosto in francese o in latino, e che il Celanense e gli altri biografi dugentisti, mentre asseriscono che il Santo cantava in francese, non dicono mai che egli cantasse anche in volgare. « Ma il mio debole buon senso » osserva il M. « mi fa avvertire che contro il primo argomento « sta il fatto che alcuna traccia di una composizione originaria « in latino o in francese non è mai apparsa; il che non sarebbe, « certamente, accaduto, dove il Santo lo avesse in effetto esteso « nell'uno o nell'altro di questi due idiomi. Quanto al secondo « argomento, niente di più comprensibile, che i biografi notas- « sero la singolarità, certo non comune, di un italiano che can- « tava anche in francese, e tacessero, invece, del suo cantare « nel proprio idioma, per essere cosa affatto naturale e che « ognuno poteva da per sè immaginarsi » (p. 178). Rispondo: escluso pure il francese, resterebbe sempre a sapersi se il Cantico originariamente fosse dettato in volgare o in latino, e siccome, al tempo del Santo, il cantare le orazioni in volgare era meno comune che non in latino (e in latino egli ne compose parecchie), così se le *Laudes creaturarum* fossero state dettate in volgare, gli scrittori dugentisti probabilmente ce l'avrebbero detto. Per es. il dugentista Salimbene da Parma avverte che Benedetto da Corneto cantava *in vulgari* (*Chron.*, pp. 32-33). E se il cantare nel proprio idioma era *cosa affatto naturale e che ognuno poteva da per sè immaginarsi*, perchè solo dal trecento in poi si sentì il bisogno di fare espressa menzione di questa consuetudine poetica di Francesco? Comprendo che il buon senso del mio illustre contradittore mi ricorda che non è mai apparsa nessuna traccia del Cantico in latino; ma sappiamo anche che il Santo cantava in francese, eppure non ci è rimasta nessuna traccia di ciò che egli cantava nell'idioma straniero. Se non che qui ci aggiriamo in un circolo vizioso: il M. crede che del Cantico noi possediamo la forma originaria, ed io ne dubito anche perchè il più antico dei manoscritti che ce l'hanno conservato, è del secolo XIV: ma ciò

mi stringe a seguitare alcuna giunta

perchè si vegga con quanta ragione il Faloci-Pulignani impugni tutto quello che ho scritto intorno alle *Laudes creaturarum;* ed eccomi alla seconda pubblicazione francescana di cui ho promesso di dar conto ai lettori.

Monsignor Faloci-Pulignani nella *Miscellanea francescana* (1), ha stampato un suo articolo (*Il Cantico del sole, sua storia, sua autenticità*), sperando di dirne in modo « da eliminare per l'av- « venire il bisogno in chicchessia di promuovere difficoltà contro « l'autenticità del cantico stesso ». E l'articolo è condotto con tale baldanza asseverativa, che chi abbia stima per l'erudito umbro non può non prestar fede a lui e negare qualunque valore ai dubbi che io ho sollevato contro l'antenticità del Cantico. « Io affermo con sicurezza precisa » dice egli « che il *Can-* « *tico del sole* è opera genuina del Santo, ed è tanto opera sua, « che se fossero buoni gli argomenti con i quali taluno vorrebbe « togliere a lui questo componimento, allora non si giungerebbe « mai a dimostrare genuina pressochè nessuna opera letteraria del- « l'antichità ». Ma affermare e credere sono una cosa; dimostrare e convincere, un'altra. L'egregio Monsignore comincia a dire che io arrivo alla mia conclusione dubitativa con due argomenti: 1° che nessuno dei biografi dugentisti ne fa menzione; 2° che lo *Speculum perfectionis*, il quale ne parla ampiamente, è una pozza inquinata e infida. Intanto egli tace che io al primo argomento ho aggiunto: eccettuato fra Tommaso da Celano, il quale ne parla non già nella Prima Vita, sì invece nella Seconda, scritta tra il 1244 e il 1246; e prosegue: « Il codice 338 della « Biblioteca di S. Francesco di Assisi è indiscutibilmente ante- « riore al 1250 circa, e se qualche parte di esso, poichè è mi- « scellaneo, non rimonta a quest'epoca, certamente a questa an- « tichità rimonta la parte che c'interessa e che riguarda il *Can-* « *tico del sole*. Leggasi infatti una parte del Calendario conte-

(1) An. VI, fasc. 2, pp. 43-50.

« nuto in esso e che, come tutto il resto, si riferisce all'Ordine « dei Frati Minori, dei quali questo codice era una specie di re- « pertorio canonico, legale, liturgico, ascetico. Nella parte rituale « è l'elenco delle prime solennità da celebrarsi dai Religiosi, e « queste sono enumerate così: *Quae sunt duplicia maiora. Hec « autem sunt duplicia maiora — s. — Nativitatis domini — « Festum Sancti Stephani — Sancti Iohannis evangeliste — « Circumcisio domini — Epiphania — IIII festa beate vir- « ginis — dominica resurrectionis — Ascensio domini — do- « minica pentecostes — Festum beati Antonii — Sancti Io- « hannis Baptiste — Apostolorum Petri et Pauli prima die « tantum — Sancti Laurentii — Utrumque festum sancti « Francisci — Et festum omnium sanctorum.* Ora questo elenco « fa conoscere con molta precisione la sua epoca. In esso infatti « manca il nome di S. Chiara, canonizzata nel 1255, sicchè do- « vette essere scritto prima di quel tempo. In margine, è vero, « con un richiamo d'altro inchiostro e di altra mano, dopo la « festa di S. Lorenzo si legge *Sancte Clare;* ma ciò significa « che questo nome fu aggiunto dopo la di lei canonizzazione, « cioè dopo il 1255. L'anteriorità di questo codice a questa data « è dunque incontrovertibile. Orbene alla c. 33 di questo cod., « cioè prima del 1255, fu trascritto il *Cantico del sole* preceduto « da queste parole: *Incipiunt laudes creaturarum quas fecit « beatus Franciscus ad laudem et honorem Dei, cum esset « infirmus apud Sanctum Damianum.* Che vuol dir ciò? Vuol « dire che chi conobbe S. Francesco, chi forse era d'Assisi, chi « raccoglieva i fatti, gli scritti e i miracoli di S. Francesco, at- « tribuì a S. Francesco, sei lustri appena dopo la sua morte, « questa composizione ». Intanto anche qui l'egregio Monsignore tace qualcosa, e cioè che la stessa mano, la quale in margine aggiunse *Sancte Clare*, scrisse pure più sotto *festa sanctorum apostolorum et evangelistarum et quatuor doctorum;* la quale postilla ci avverte che nel citato calendario sono state ommesse parecchie altre feste istituite anteriormente a quella di S. Chiara, come le feste dei SS. Apostoli che si celebravano già al tempo

di S. Gregorio Magno; sicchè se in esso calendario manca il nome di S. Chiara, ciò non è ragion sufficiente per doverlo credere scritto prima del 1255, anno della sua canonizzazione. Ma io voglio anche concedere che il calendario sia anteriore al 1255, con qual diritto però Mons. F. P. asserisce che *certamente a questa antichità rimonta la parte del codice che c'interessa e riguarda il Cantico del Sole?* Egli lascia supporre, a chi non abbia mai veduto il codice, che e il calendario e il Cantico siano scritti dalla stessa mano; e qui sta appunto il tranello: perciò egli doveva descriverci diligentemente e spassionatamente il manoscritto. Ma ciò che non è stato fatto da lui nè da altri, che nel descrivere quel prezioso codice hanno avuto speciale riguardo alla contenenza, anzichè al modo onde le diverse parti furono raccolte e legate in un volume, farò io, piaccia o non piaccia a Mons. F. P., che ora, spero, non potrà più rimproverarmi d'aver creduto alla competenza paleografica dell'Erhle e di altri, senza consultar prima il manoscritto. Esso è miscellaneo, membranaceo, e consta di 11 quaderni numerati; i quaderni poi sono di un numero disuguale di fogli: il 1° si compone di 11 ff., il 2° ed il 3° di 10 ciascuno, il 4° di 12, il 5° di 10, il 6° di 8, il 7° pure di 8, l'8° di 3, l'8° bis di 8, il 9° pure di 8 e il 10° di 3. Il 1° quaderno contiene: *ordinationes offici divini — ordo agendorum et dicendorum a sacerdote in missa privata*, insomma tutto quel cerimoniale francescano che si attribuisce a S. Bonaventura, eletto Generale dell'Ordine nel 1257 e morto nel 1274, e al f. 4° *r* il calendario citato; il 2°, il 3° e il 4° quaderno contengono la *regula fratrum minorum*, il testamento, le ammonizioni, le orazioni e la benedizione del Santo, e ai ff. 33 e 34 *r* le *Laudes*. Col quaderno 5° comincia altra materia: *Miracula sancti francisci post mortem — regula fratrum minorum* e tre lezioni della Leggenda; i quaderni 6°, 7° e 8° contengono la leggenda versificata di S. Francesco edita dal Cristofani. Tutta quanta la materia degli ultimi quaderni (8° bis, 9° e 10°) concerne S. Chiara. Questo codice è sì un repertorio o manuale minoritico, ma è opera eseguita da diverse mani e in diversi

tempi, e può dirsi, ove si abbia riguardo solo alla scrittura, composta di cinque parti (si badi bene) indipendenti tra loro, tanto è vero che la bolla di Onorio III sanzionante la Regola dell'Ordine si legge prima nei ff. 12 *r*-16 *r* e poi anche nei ff. 48 *v*-52 *r* (1); la prima parte di carattere più antico comincia e termina col 1° quaderno al f. 11; la seconda comprende i quaderni 2°, 3° e 4° scritti tutti dello stesso carattere e da mano diversa da quella del 1°; la terza è formata dal 5° quaderno scritto pure da un'altra mano; e così dicasi della quarta, che consta dei quaderni 6°, 7° e 8°, e della quinta, costituita dagli ultimi tre quaderni; le quali due parti, come le precedenti, sono rispettivamente scritte da mano diversa. Ma restringendomi a parlare delle prime due parti del ms., perchè l'una contiene il calendario e l'altra le *Laudes*, dirò che non solo la prima sta da sè per la contenenza (infatti reca in fine, sia pure di carattere diverso, l'*explicit*), ma è di scrittura forse più antica e certo differente da quella della seconda parte; ed in ciò non temo smentite se non da chi abbia gli occhi offuscati da idee preconcette. Del resto le *Laudes*, grazie alle cure del Monaci, sono state riprodotte nei suoi splendidi *Fac-simili di antichi manoscritti* (Tavole 77, 78 e 79), e chiunque può giudicare se quella scrittura non ci riporti piuttosto ai primi del sec. XIV che alla 2ª metà del XIII. In ogni modo contro il ragionamento di Mons. F. P. sta il fatto indiscutibile che il quaderno contenente il calendario è di carattere diverso da quello in cui si leggono scritte le *Laudes*. Ed è evidente che prima del 1381 i frati francescani pensarono di riunire in un corpo solo alcune sparse scritture relative al fondatore dell'Ordine e a S. Chiara e costituirne un volume da servire come repertorio o manuale; infatti tutti gli undici quaderni, componenti il codice, sono progressivamente numerati, e la numerazione è di mano diversa da quelle del testo: il che prova, se non m'inganno, che il volume fu messo insieme dopo la cano-

---

(1) Ciò è stato avvertito dall'Ehrle, *Notizie sui manoscritti della Bibl. di S. Fr. d'As.*, in *Miscel. franc.*, II, 15.

nizzazione di S. Chiara (contenendo il ms. anche l'*antiquum officium* della Santa e la sua *Vita versificata*) e prima del 1381; perchè, come avvertono i proff. Alessandri e Mazzatinti (1), la caratteristica segnatura, che si vede nel margine inferiore della prima e dell'ultima faccia di ciascun quaderno, è descritta nell'antico catalogo della libreria del sacro Convento, compilato nel 1381 (ms. 691).

Mi si potrebbe obiettare che l'essere il codice di più mani non è ragion sufficiente per affermare che le scritture sono di età diverse, ben sapendosi che talvolta, per risparmiar tempo, si distribuiva la trascrizione di un testo a più amanuensi, i quali perciò potevano attendere al lavoro, ciascuno per la parte propria, contemporaneamente; sicchè il ms. 338, pur recando diverse grafie, potrebbe essere fattura eseguita nello stesso torno di tempo. Ma l'obiezione non reggerebbe, perchè, anche volendo prescindere dalla varia antichità dei caratteri, nel ms. assisano è stata inserita una parte mutila; leggesi infatti nel 5° quaderno al f° 52 *r*; « Rogasti me, frater benedicte, ut de legenda beatissimi « patris nostri francisci quedam exciperem et eam in novem « lectionum seriem ordinarem quatenus quatenus in breviariis « deberent hec poni, cum ob suam brevitatem ab omnibus possent « haberi; feci quod potui, et quia vir desiriorum (*sic*) es, devote « licet minus digne, tuo beneplacito satisfeci; peto mercedem « huius brevis laboris manentem fructum sancte orationis ». Ma seguono soltanto tre delle nove lezioni preparate, e col 6° quaderno comincia nuova materia, la leggenda versificata di S. Francesco. E come spiegare che in questo volume si legge due volte la citata bolla di Onorio III?

Se non che Mons. F. P. ritiene d'aver risoluto del pari ogni dubbio, ancorchè le membrane contenenti il calendario fossero state scritte assai dopo il 1255. « Se infatti », così egli argomenta, « quel codice non fu scritto prima del 1255, esso però dovè essere « trascritto da un codice sempre più antico della seconda metà

(1) Vedi *Inventari* ecc., IV, 21.

« di quel secolo XIII, imperocchè nel riferito elenco delle feste « principali, oltre quella di S. Chiara, manca anche la festa del « *Corpus Domini*, introdotta quasi contemporaneamente. Dunque « abbiamo qui un nuovo argomento per ritenere questo elenco « anteriore al 1255. Anche a voler attribuire quel codice al « sec. XIV e non al XIII, anche a voler sospettare che la man- « canza della festa di S. Chiara nell'elenco delle maggiori solen- « nità sia da attribuire alla sbadataggine dell'amanuense, tanto « la mancanza di questa seconda festa, cioè del *Corpus Domini*, « ci fa assolutamente conchiudere che l'elenco stesso fu, se non « scritto in questo codice prima del 1255, certamente trascritto « da un codice più antico, compilato prima del 1255 ». Mi saprebbe dire l'egregio mons. F. P. perchè in margine è stata aggiunta la festa di S. Chiara e non quella del *Corpus Domini*, introdotta quasi contemporaneamente? Ma io non voglio addebitar nulla alla sbadataggine dell'amanuense, voglio anzi ammettere che il calendario sia stato fatto e copiato prima del 1255; non per questo la scrittura delle *Laudes* s'avrà a tenere anteriore a questa data. L'errore del F. P. deriva dall'ostinarsi a confondere due parti del codice ben distinte per differenze grafiche visibili a un cieco.

Sicchè la quistione paleografica, che che ne pensi l'egregio Monsignore, è tutt'altro che risoluta; rimane ancora *sub judice*.

Nel mio citato lavoro ebbi a dire e cercai di dimostrare ampiamente che lo *Speculum perfectionis*, che, tra gli antichi libri biografici francescani, è il primo a riportarci le *Laudes* e a intesserci su una storia particolareggiata, deve essere considerato un'opera sospetta, massime per quella parte che non è confermata dalle Leggende indubitabilmente autentiche. Orbene Mons. F. P. afferma il contrario e a dimostrare la sua tesi si vale di questa argomentazione molto dommatica e non meno sbrigativa: « un libro che non contiene anacronismi, non inve- « risimiglianze, non errori, non falsità, ma dove più e dove meno « ampiamente, racconta fatti noti per altre testimonianze, ovvero « se racconta fatti agli altri storici sconosciuti, li conferma con

« la dichiarazione dell'autore che protesta aver visto, aver sen-
« tito quanto espone, io un libro di questo genere non so per
« qual ragione si debba chiamar sospetto ». La ragione è questa, che in materia di studi *sola fides non sufficit*. Il F. P. proseguendo mi fa notare che se io volevo discorrere sino ad esaurire ogni quistione sullo *Speculum perfectionis*, dovevo esaminare questo testo su qualche buon codice, e non sopra una versione. Ora io, secondo lui, ho avuto la disgrazia di non poter consultare i due mss. parigini del 1459 e del 1460, non quello antichissimo dell'Affò, non quello dei Bollandisti del 1454, non quello di Foligno del sec. XV. Ciò è verissimo; ma egli sa bene (e perchè tacerlo?) che io non avendo potuto, per mia *disgrazia*, consultare i detti codici, ho esaminato la versione dello *Speculum* del cod. Bolognese, perchè essa è CORRISPONDENTISSIMA al testo latino posseduto dall'Affò; il che è dichiarato dall'Affò stesso che era un critico onesto. Ma v'ha di più. Il lettore a vedere che Mons. F. P. ha la fortuna d'aver sotto gli occhi il cod. di Foligno e a sentirgli dire che con l'aiuto di esso *dichiarerà molti dubbi* e *chiarirà ingenuamente tutta la genesi dello Speculum*, s'aspetterà qualche importante rivelazione suffragata da documenti finora ignoti; invece il fortunato scopritore del cod. di Foligno, ne pubblica l'introduzione: *Istud opus compillatum est per modum legende ex quibusdam antiquis et diversis locis* (*quos*) *scripserunt et scribi fecerunt seu retulerunt socij b. Francisci*. Ecco dunque dichiarata la fonte dello *Speculum*, dice il F. P. e soggiunge: « Prosegue il ms. — *Nota* « *quod b. Franciscus fecit tres regulas* etc. (1). — Queste parole « spiegano le fonti e lo scopo dello *Speculum*, sul quale mi pare « aver detto abbastanza per ritenerlo opera autentica e fededegna « finchè altri, con argomenti positivi, non lo dimostra immeri- « tevole di fede ». Ora non volendo io supporre in un critico di tanta fede quanta ne ha Monsignore, anche un po' di quella che gli farebbe doppiamente torto, debbo credere che egli abbia letto

(1) Vedi il seguito di questo passo a p. 293.

distrattamente il mio lavoro, perchè altrimenti vi avrebbe trovato tradotto a p. 33 il passo introduttivo ch'egli ha pubblicato come novissimo. Del resto, anche senza la fortuna di avere sott'occhio il codice di Foligno, basta avere qualche conoscenza delle opere a stampa per non dare come inedito e nuovo ciò che non lo è. Nel 1882 il F. P. credeva di rifare la storia del *Cantico* con nuovi documenti, e in effetto non fece altro se non citare quelli già noti all'Affò sino dal 1777; ora pubblica come *inediti,* traendoli dal ms. di Foligno, alcuni capitoli contenenti la storia del *Cantico;* e questi sono stati pubblicati sin dal 1504 nello *Speculum* edito a Venezia (*apud Simonem de Luere*). Sia pure differente la lezione, il racconto è lo stesso: sicchè il detto codice, salvo che fosse del sec. XIII, non aggiunge nulla di nuovo a quanto già si conosce intorno al tempo e al modo, in cui sarebbe stato composto il *Cantico.* Tra l'altre cose il F. P. riferisce tutto il capitolo dello *Speculum,* in cui si racconta come S. Francesco avrebbe aggiunto alla lauda il versetto della morte: racconto a cui non presto fede per le ragioni esposte a pp. 67-72 del mio studio; l'egregio contradittore crede invece « superfluo « affaticarsi a dimostrare vero un fatto che niuno sa dimostrare « essere stato inventato ». E siccome, confrontando il detto racconto con ciò che della morte del Santo ci hanno lasciato scritto il Celanense, Vincenzo di Beauvais e S. Bonaventura, m'è parso di scorgere nella narrazione dello *Speculum* un'amplificazione abbellita di particolari poco credibili, tra cui il nome del medico che avrebbe curato il Santo e che il Celanense e gli altri non nominano; così il mio contradittore mi ammonisce che se io mi meraviglio « che lo *Speculum* sia unico a ricordare per *Buon* « *Giovanni* di Arezzo il medico che curò S. Francesco » la mia meraviglia si deve convertire « in una prova della veracità dello « *Speculum;* perchè proprio allora vivea in Arezzo un *Buon-* « *joannes Medicus* » e suffraga la sua affermazione citando il lavoro di A. Bournet « *S. François d'Assise* — Étude sociale et « médicale — Lyon, 1893, nota 2ª ». Naturalmente l'onesto lettore, che abbia fede nell'onestà letteraria di chi scrive, deve

credere che il Bournet citi qualche documento comprovante che un *Bonjoannes medicus* ha curato il Santo; ma la mia meraviglia, invece di diminuire, cresce a vedere che il F. P. gabella al credulo lettore per fatto certo una molto incerta congettura. Ecco quel che dice il Bournet a p. 25 del suo lavoro: « Ce Gio-« vanni Bono d'Arezzo ou ce Iohannes Bonus sont peu connus. « D'après le professeur Ubaldo Pasqui, conservateur des anciennes « Archives de la commune d'Arezzo, on ne trouve aucune trace « de ces noms dans les Archives communales qui commencent « à 1385, dans les manuscrits ou bibliothèques privées d'Arezzo..... « Sur les registres du monastère de S. Flora e Lucilla existe un « acte dans lequel comparaît comme témoin: Magister Iohannes « medicus; et l'acte est de 1226, rédigé à Cortone. Le titre de « Magister pourrait signifier qu'il enseignait la médecine proba-« blement à l'Université. M. Gamurrini, bibliothécaire de la « bibliothèque municipale d'Arezzo, m'écrit que ce Magister Io-« hannes eut probablement un fils nommé Bonus qui exerça aussi « la profession médicale. Dans le protocole du notaire Guglielmo « de ser Iacopo existe un acte, où comparaît Doctor Bonus me-« dicus. Existe encore à Arezzo une famille del Bono ». Non è chi non veda in questa nota nulla più di una congettura. Infatti bisogna supporre che *Doctor Bonus medicus*, ricordato nell'atto del 1268 (così mi scrive gentilmente il Gamurrini) fosse figlio di *Magister Iohannes* e che questi fosse figlio di un *Bonus;* sicchè il nipote potesse avere il nome del nonno e il padre chiamarsi *Giovanni del Buono;* mentre dal documento del 1226 altro non sappiamo se non che in detto anno a Cortona si trovò un Magister Iohannes medicus; di chi egli fosse figlio, se si chiamasse *Bonus Iohannes*, se fosse d'Arezzo o di Siena o d'altra terra toscana (1), non sappiamo. Epperò il dott. T. Cotelle nel suo recente lavoro « *Saint François d'Assise* — Étude médicale —

(1) Lo stesso Bournet annovera (p. 170) tra i medici di Siena un *Magister Johannes medicus* ricordato da un documento del 1231, che si conserva nell'Arch. di Stato di Siena.

« Paris, 1895 » pur avendo occasione di parlare del medico mentovato dallo *Speculum*, non senza buon consiglio, credo io, ne tace il nome; e il F. P., nondimeno, si piace di dirmi « che non « si potea desiderar di più per giustificare lo *Speculum* ». Io invece desidererei che agli argomenti da me addotti contro la sospetta autorità di quella parte dello *Speculum* che non è confermata dalle leggende indiscutibilmente autentiche, si contrapponessero prove serie e attestazioni sincere: credere, senz'altro, a tutto ciò che si legge, semplicemente perchè il racconto è suggellato dal noto ritornello « nos qui cum ipso fuimus testi- « monium perhibemus etc. » quasi che si trattasse di cosa attestata dai compagni stessi del Santo, può far comodo a seconda degl'intendimenti che uno ha, ma è per lo meno indizio d'ingenuità; dubitarne, a ragion veduta, è dovere della critica, ben sapendosi che la letteratura francescana non è immune da interpolazioni e falsificazioni. E dico questo non solo a Mons. F. P. che mi fa osservare che con le mie esigenze critiche « non si « giungerebbe mai a dimostrare genuina nessun'opera letteraria « dell'antichità », ma anche al dott. Giuseppe Staderini che in un suo recente lavoro (1) mi accusa « di essere, in tutta questa

---

(1) Vedi *Sulle fonti dei Fioretti di S. Francesco*, in *Boll. d. soc. Umbra di st. patria*, vol. II, fasc. 2 e 3, nº 5. L'A. non crede con l'Alvisi che il testo latino dei *Fioretti* sia veramente la raccolta degli *Actus b. Francisci*, quale ci è conservata da un codice della libreria di S. Isidoro a Roma, ma congettura che e gli *Actus* e i *Fioretti* derivino da una raccolta simile, dove con la libertà usata ordinariamente dai raccoglitori delle memorie francescane, come di esempi a scopo di edificazione, erano stati aggiunti alcuni capitoli che mancano negli *Actus*; e viene a questa conclusione che « di « autori non conosciamo dei *Fioretti* che quello della vita di Giovanni della « Verna. Ugolino del Monte Santa Maria († 1322). Ugolino resta autore di- « retto di questi capitoli e indiretto del cap. *De inventione montis Alvernae*. « Il compilatore degli *Actus* rimane ignoto, e del resto alla materia raccolta « non aggiunse molto di suo ». Egli ha una conoscenza diretta delle fonti della storia francescana e sa distinguer bene le varie parti onde si compongono i *Fioretti*; ma fonda i suoi raffronti su di un testo solo dei *Fioretti*, quello datoci dal cod. Manelli che è del 1396; mentre altri mss. del sec. XIV esistono e con notevoli differenze; sicchè senza uno studio critico dei migliori codici dei *Fioretti*, le sue conclusioni hanno una probabilità

« quistione sullo *Speculum*, deliberato di non voler credere a « nulla ». Alla fin fine le più sicure testimonianze intorno a quest'opera le si vogliono trovare in Ubertino da Casale, che nel 5° lib. del suo *Arbor vitae crucifixae*, scritto nel 1305, cita più passi letteralmente corrispondenti ad altri passi dello *Speculum*, siccome « in dictis sancti viri et socii sui fratis Leonis « reperitur expresse » oppure « sicut sanctus pater socius beati « Francisci multum continuus fr. Leo manu sua conscripsit »; orbene non il deliberato proposito di negar fede a tutto, ma la più elementare prudenza di una critica amante della verità vera deve o no consigliare di porre in dubbio le balde attestazioni che si trovano in un'opera manifestamente scritta con passione polemica e da un frate che nel famoso processo di Avignone fu convinto *de incredibili et nephando mendatio?* da un frate che si richiama spesso a certi *rotuli*, autografi di fra Leone, custoditi nel monastero di S. Chiara, e che (guardate contradizione!) nell'*Arbor vitae*, cioè nel 1305, scrive: *cum molto dolore audivi illos rotulos fuisse distractos et forsitan perditos, maxime quosdam ex eis* (lib. V, f. 223 *r*), e nel processo del 1311 dice di avere presso di sè questi autografi di Leone, ma intanto non li produce. E sapete perchè? *propter vitandum* (ai giudici che lo accusano di falso) *legendi tedium!* (*Arch. für Litt. u. Kirch. Geschichte des Mittelalters*, t. III, pp. 168 e 54). A un'opera quale è lo *Speculum*, della cui veracità si vuol trovare la prova più sicura in Ubertino da Casale, è egli lecito credere ciecamente? (1).

---

molto relativa. Parimenti tutto quello che egli asserisce sul valore critico delle fonti non è altro se non mera congettura, ed aggiungo, poco fondata. Ma su questo argomento mi riserbo di ritornare con apposito lavoro.

(1) Il Sabatier nella sua recentissima *Dissertazione sul primo luogo abitato dai frati Minori su Rivotorto e sull' ospedale dei lebbrosi d'Assisi* ecc. (inserita nella versione italiana della *Vita di San Francesco*, Roma, Loescher, 1896), continua a credere « che l'opera (lo *Speculum*) « abbia veramente avuto per autori coloro che più volte se ne attribuiscono, « con commovente affetto, la paternità, i compagni stessi di San Francesco » (p. 13); perchè le notizie dello *Speculum* concernenti Rivotorto « anzichè

Nondimeno Mons. F. P. attinge da essa non solo la storia ma anche il titolo del cantico, che, secondo lui, è *Cantico del Sole*, quantunque non neghi che esso dovrebbe chiamarsi più propriamente *Cantico delle creature;* e rincalza le mie ragioni con quest'altra a cui non avevo pensato, che cioè « il *Canticum* « *creaturarum* dovea far seguito ad un altro cantico o lode, al « *Canticum* o *Laus creatoris* che avea prima composto ». Queste *Laudes Dei* o *Laudes Creatoris* si possono leggere negli *Opuscula B. P. Francisci Assisiatis* pubblicati nel 1623 dal Wadding;

« contradire a quello che già conosciamo lo confermano indirettamente e « compiono le cognizioni ben determinate che possediamo sulla vita dei « Francescani durante questo periodo troppo dimenticato » (id.). Mi dispiace di dover far notare a uno storico così diligente e a un critico così geniale una manifesta contradizione, riguardante per l'appunto Rivotorto, tra lo *Speculum* e la Leggenda dei Tre Soci. Narra infatti lo *Speculum* (cap. 25): « In primordis religionis cum maneret apud Rigum Tortum cum duobus « fratribus quos tunc tantum habebat; ecce vir quidam, nomine Egidius, « qui fuit tertius frater, venit ad ipsum ut reciperet vitam eius ». Ciò, secondo i Tre Soci, sarebbe avvenuto non a Rivotorto, ma invece alla Porziuncola: « Vir autem Dei » scrivono essi « Franciscus, duobus fratribus « sociatus, cum non haberet hospitium, ubi cum eis maneret, simul cum « ipsis ad quamdam pauperculam ecclesiam derelictam se transtulit, quae « Sancta Maria de Portiuncola dicebatur..... Post aliquot autem dies, vir « quidam Assisinus, Ægidius nomine, venit ad eos, et cum magna reverentia « et devotione rogavit Virum Dei, ut eum in suam societatem reciperet » (cap. III, 32). Soggiungo che qui la contradizione non solo è manifesta, ma si anche voluta, perchè i due passi non sono tra di loro indipendenti. E il guaio è che compagni di Egidio erano i tre Soci e dovrebbero pur essere stati gli autori dello *Speculum*! Ma il Sabatier osserva che « se volessimo « assegnare a quest'opera una data più tarda, sarebbe impossibile spiegare « perchè si fosse voluto ad un tratto creare attorno ad un tugurio abban- « donato tutta un'aureola di ricordi ». Non è tanto *impossibile* quanto pare al Sabatier, ove si pensi che l'ospedale di Rivotorto fu per i primi frati il primo centro della loro vita attiva, e il santuario della Porziuncola il primo centro della loro vita spirituale; sicchè gli autori dello *Speculum* riferendo a Rivotorto parecchi ricordi della Porziuncola, nulla o ben poco detraevano a questa sede, rifulgente di maggiori e più gloriose memorie, e invece accrescevano l'importanza dell'umile sede del lavoro. E lavoro e preghiera erano i capisaldi della religione francescana per gli zelanti osservatori della Regola, ossia i frati spirituali; e lo *Speculum* è opera compilata da spirituali in sostegno di questi principii rigorosi.

e, ciò che più importa, un frammento autografo di esse si vede in una pergamena conservata in un reliquiario d'argento che fa parte del tesoro del S. Convento d'Assisi: frammento che è stato riprodotto in fototipia e illustrato dal F. P. stesso (1); ma queste *Laudes creatoris* sono scritte in latino, è quindi molto probabile che anche in latino dettasse il Santo le *Laudes creaturarum* che dovevano far seguito a quelle.

Mons. F. P. termina il suo scritto così: « S. Francesco è il « vero autore del *Cantico del Sole*. Questo ci dice il B. Tommaso « da Celano; questo il codice Assisano del 1250: questo con ab- « bondanza di particolari lo *Speculum perfectionis*, opera com- « pilata nel sec. XIII: questo ci dicono numerosi codici dei se- « coli XIV e XV. Io non so cosa si richieda di più per attribuire « al Santo questa mirabile lirica ». Alle quali conclusioni, dopo tutto ciò che ho detto e dimostrato, mi sarà lecito contrapporre quest'altre: non si può dubitare che S. Francesco abbia composto *quasdam laudes creaturarum*, perchè ciò è ripetutamente confermato da Tommaso da Celano, che fu compagno del Santo; ma s'ha da credere che la lauda in volgare, pervenutaci col nome dell'Assisiate, sia, tutt'al più, un'eco infedele di quella che egli compose e che, se doveva far seguito alla *Laus creatoris*, forse fu dettata parimenti in latino; il cod. assisano 338 è di più mani, e la parte di esso che contiene le *Laudes creaturarum* è scrittura del primo trecento; lo *Speculum perfectionis* è compilazione sospetta, posteriore forse all'opera di Ubertino da Casale, che è del 1305 (2). Io non pretendo all'infallibilità; ma gli

---

(1) *Miscell. franc.*, an. VI, fasc. 2, pp. 33-39.

(2) Dopo tale condanna, mi ammonisce il Labanca (*Op. cit.*, p. 53), non si ha più il diritto a servirsene. — Nel mio studio mi sono servito solo di quella parte dello *Speculum* che è confermata dalle Leggende indiscutibilmente autentiche; e con quali restrizioni e con quante cautele, chiunque può vedere. Lo stesso critico fa poi la seguente comunicazione: « Su la que- « stione or agitata devo aggiungere una notizia preziosa, datami personal- « mente dal Sabatier, ricercatore instancabile di nuovi documenti francescani « per l'altra edizione della sua *Vie de S. François d'Assise*. In una biblio- « teca privata di Firenze ha scoperta un'altra leggenda di S. Francesco di

argomenti addotti dal F. P. non menomano il valore, quale esso si sia, delle mie conclusioni.

E qui avrei finito, se non credessi opportuno per la storia della celebre lauda, attribuita a S. Francesco, far sapere agli studiosi che il Cantico, oltre le aggiunte ben note del versetto della pace e di quello della morte, ne ebbe un'altra, meno importante, finora sconosciuta. Il cod. assisano 679 del sec. XV contiene il *Libellus actuum beatissimi patris Francisci tempore quo fuit in civitate Reate et comitatu eiusdem*, che termina con queste parole: « fecerat enim devotas quasdam laudes « simplicibus verbis compositas inferioribus adnotatas vulgariter... « Et quod beatus pater has composuit, ausus non fui formam « mutare. Sed post ut saucio (*sic*) latinis verbis adaptabo. Iste « sunt laudes videlicet ». Seguono le *laudes* volgari, dopo le quali nel v. del f. 34 in calce si legge, dello stesso carattere, la data 1416; sicchè il copista, mancandogli lo spazio, ha ommesso la versione latina. Trascriverò questa nuova lezione del Cantico, quantunque pubblicata già (non senza qualche errore tipografico) dai proff. Mazzatinti e Alessandri (1), perchè essa, oltre l'aggiunta, presenta notevoli varianti:

1. Altissimo omnipotente bon signore. toe so le laude la gloria et lonore. et omne benedictione ad te solo se *convengono*. nullo homo e digno de te nominare.
2. Laudato si mon signore *da* tucte le creature. spetialmente *da* miser lu frate sole el qual *orna* et illumina noi per lui et *ipso* e bello et radiante con gran splendore, de ti signor porta significatione.

« epoca, come pare, assai prossima alla morte di lui. In siffatta leggenda « trovasi il *Cantico del Sole*. Riporterà il documento. Così, davvero, sarà « chiusa la questione per l'avvenire » (*Op. cit.*, p. 54). Desidero anch'io che la quistione si chiuda; ma intanto mi permetto di far osservare che, secondo questa notizia, si tratterebbe di una leggenda di epoca, COME PARE, assai prossima alla morte di S. Francesco. E il Sabatier, quanto è ricercatore instancabile e fortunato di documenti francescani, altrettanto non si è dimostrato sempre cauto nella loro valutazione critica; per es. egli crede alla genuinità dello *Speculum*, e pare anche disposto a credere fattura del secolo XIII gran parte del cod. assisano 338.

(1) *Inventarii* ecc., pp. 132-33. Il prof. Alessandri ha gentilmente collazionato questa ristampa del Cantico.

3. Laudato si mon signore *da* sora luna et per le stelle. in celo lai formate clare pretiose et belle.
4. Laudato si mon signore *da* frate vento *dariu da* nubilu et sereno et omne tempu per le quali alle toe creature dai substentamento.
5. Laudato si mon signore *da* sora aqua la qu[al] e multo humile et pretiosa et casta.
6. Laudato si mon signore *da* frate focu per lu quale tu illumini la nocte, et ello e bello et iocondo et robostissimo et forte.
7. Laudato si mon signore *da* sora nostra matre terra la quale ne sostenta et governa et produci diversi fructi et colorati *fructi* et erba.
8. Laudato si mon signore *da* quelli che perdonano per lu to amore et sostengono l infirmitate et tribulatione beati quili che sostengono *tanto* in pace che da ti altissimo serranno incoronati.
9. Laudato si mon signore *da* sora nostra morte corporale dalla quale niuno homo *morto* po scampare et guai ad quelli che more in peccato mortale. beati quelli che se trovono nelle toi sancte voluntati che la morte seconda nolli potera fare male.
10. Laudato et *benedecto* mio signore et rengratiatelo et serviatelo con grande humilitate *et cum patientia et iocunditate et nelle temptationi sciate forti et benedicti sciate tucti in tanto che omne bona gratia vi conceda lu patre et lu figlio et lu spiritu sancto amen amen.*

Questa lezione del Cantico non è delle più antiche e non è neppure indipendente dalle altre tredici che si conoscono, non ostante che le varianti segnate in corsivo potrebbero far supporre il contrario. Prescindendo dagli errori di trascrizione e di ripetizione, come *ariu* invece di *aria* o *aire* (v. 4), *fructi* invece di *flori* (v. 7), *homo morto* invece di *homo vivente* (v. 9), resterebbero tuttavia alcune varianti singolari e osservabili; ma esse pur troppo presentano tutti i caratteri di vere e proprie correzioni. Il compilatore degli *Actus b. F. in civitate Reate* ha trovato nel suo testo *iorna* e l'ha corretto in *orna* (v. 2), e non intendendo bene il significato, tutt'altro che chiaro, del ritornello *laudatu si cum* ovvero *per*, e forse ricordando che il Celanense e l'Uffizio ritmico attestano che S. Francesco nelle sue *Laudes* invitava le creature tutte a lodare Iddio, e non già lodava Iddio a cagione delle creature, come vorrebbe lo *Spe-*

culum, ha corretto il *cum* e il *per* in *da*; ma che il compilatore abbia trovato il *per* nel testo del Cantico, che aveva sott'occhio, non par dubbio se si considera ch'egli s'è dimenticato di mutarlo nel 3° versetto (*per* le stelle). Gli *Actus* furono ritenuti opera di frate Angelo Tancredi; ma trattasi di una falsa attribuzione, perchè essi, come ebbe a osservare il Papini (1), contraddicono apertamente alla Leggenda dei Tre Soci, dei quali Angelo è per l'appunto il primo; e d'altra parte è strano che un'opera biografica scritta da un compagno del Santo non sia mai ricordata da nessuno di quegli antichi scrittori francescani, che nelle loro compilazioni citano spesso gli autori delle leggende e narrano le cose compiute dall'Assisiate nella valle di Rieti. Gli *Actus* sono da annoverarsi tra le raccolte francescane regionali, come i *Fioretti*; questi riguardano la Marca d'Ancona, quelli la Sabina.

Se la lezione del Cantico, conservataci dagli *Actus*, fosse antica, e non fosse sospetta l'origine delle varianti, essa ci rappresenterebbe un'eco più fedele, che non siano le altre lezioni, delle *Laudes* quali, a detta del Celanense e dell'Uffizio ritmico, uscirono dalla bocca del Santo. Ma, ripeto, le varianti sono vere e proprie correzioni; onde l'aggiunta fatta all'ultimo versetto ha comune con esse varianti il peccato d'origine. In ogni modo è bene notare per la storia del testo delle *Laudes* che, se s'ha a credere al compilatore degli *Actus*, il quale dichiara: *ausus non fui formam mutare*, egli ha trovato le correzioni e l'aggiunta nel testo di cui si valeva. L'aggiunta per sè non ha molto valore, perchè non è come quella della pace e della morte, onde il Cantico s'accresce di due versetti esprimenti due nuovi pensieri; essa è poco più che un'amplificazione dell'ultimo versetto e somiglia a quei fervorini che nei manoscritti spesso si leggono insieme con la sottoscrizione; essa è un ramoscello innestato in una vecchia pianta fatta crescere, se non m'inganno, artificialmente.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

(1) *St. di S. Franc.*, t. II, p. 239.

BONIFAZIO CALVO

TROVATORE DEL SECOLO XIII (1)

RIME PROVENZALI

I (*).

I 95 *v*. K 79 *r*.

Temps e luecs, a mos sabers,
si saup, es d'avinen dire,
pois c'amors m'a faig eslire
leis, on es gaugz e plazers,
beutatz, senz, pretz e valors; 5
doncs pois tan m' enanz' amors
qu' eu am tal domn' e dezir,
non dei a bos motz faillir.
Mout fon corals lo dezirs
ques venc en mon cor assire, 10
can de sos oils la vi rire
e pensar ab mainz suspirs,
camjant mais de mil colors;

---

(1) Vedi vol. XXVIII, p. 1.
1 luec I K.
3 puois.
4 gang I.
7 qeu.
12 suspir.
(*) La variante che non ha indicazione di codice è di K.

don una douza dolors
m' en venc el cor, que doler 15
mi fai senes mal aver.
Non es renda ni avers
per qu' eu camjes mon martire;
tant fort mi plai e l' azire,
c' aissi entre dos volers 20
m' estauc ab ris et ab plors,
ab trebaill et ab douzors;
aissim cug jauzenz languir
tant, qu' il deing mos precs auzir.
Car tant nom greval languirs 25
qu'eu ja vas autral cor vire;
anz l' am mil tanz e dezire
on pieg n' ai, car sos genz dirs,
sos senz e sas granz lauzors
m' an si conques, per c' aillors 30
non poiria conquerer
joi, quem pogues ren valer.
Car lo sobraltius valers
de lei, cui sui finz servire,
es tant sobre tot consire, 35
el sieus honratz chapteners
es tant genzer dels gensors,
qu' en sui tant en gran joi sors,
que d'als nom pot jois venir,
qu' eu ren pretz ni deja grazir. 40

II.

I 95 *v*. K 79 *r*.

Er quan vei glassatz los rius,
el freitz es enics e fers,

---

14 douça.
15 qe.
18 qieu.
22 trebail.
26 queu.
30 conqes.
32 qem.
34 leis.
37 genzors.
38 qen soi.
39 qe.
40 qeu.

que torz e fen, sech' e trencha,
chant eu trop miels q' en abril;
q' encontr' amor, que tot m' art, 5
m' ajudal temps quem refreja,
per que tant nom greval fuecs.
Doncs pois ar m' es agradius
lo temps, farai un nou vers
d' amor, quem dona l' empeincha 10
vas un gai cors seingnoril,
gent complit de bel esgart;
e si lai mos cors espleja,
lo maltraigz m' er gaugz e juecs.
Si fara qu'anc non fo vius 15
hom, tant fos aclis ni sers
vas si dons; car ieu, ses fencha,
am, ab fin cor e humil,
lo sieu prezat cors gaillart;
e s' er mos vols nom autreja, 20
crei que venral temps el luecs.
Per que son vueg et esquius
d' autr' amistat et estiers
e fins plus queil negra teincha
vas leis, cui mos precs apil; 25
c' aissi con lo sieu mi gart
dal greu turmen quem guerreja
tant, qu'en sui pro vetz blancs gruecs.
E tant m' es sobriers sos brius,
quem par quem fraingn' en travers, 30
per qu'er tost ma forz' estencha,
s' amors nom socor, mas il

---

3 qe K; totz I K.
6 qem.
7 qe.
8 pueis.
10 qem.
14 Loe mal trag mer gaug ei uecs I.
15 qanc.
19 gailhart.
22 ueig et esqius.
23 esters.
24 qeil.
25 E vas I; mes K.
27 grieu ... qem.
28 qen.
29 sobrers.
30 quen ... quen I.
30 qer.

non o fai, viatz ni tart;
mas zom fraing tot em peceja,
qe nul temps no m'en fail luecs. 35

III.

I 95 *v*. K 79 *r*.

Qui a talen de donar
tal don que sia lauzatz
entrels savis, deu pensar
tres chauzas, ben o sapchatz:
cals es el eis taing ques penz, 5
e cals cel quel don deu penre,
e cals lo dos; q'estiers res
nol pot de blasme deffendre.
Qu'om don tan gran non deu dar
qu'en sia trop fort grevatz, 10
ni tant pauc qu'a soanar
taingna cellui qui er datz;
ni dons avinenz non es,
c'om lon poiria reprendre
o chauzir, qu'el non saubes 15
zo ques taing a far entendre.
E quant hom per si honrar
dal sieu e n'es desonratz,
nos pot majorment desfar,
qu'avers e l'honors prezatz 20
val mais que nuls autre bes.

---

33 viaz.

2 domna I *che non può stare anche per la misura del verso.*
5 qes.
6 qel.
9 qom.
10 qen.
11 tan . . . qa.

35 que K; faill huecs I K.

12 lo taingna I K. qer K.
13 dos.
15 qel.
16 tain.
17 E cant.
18 deshonratz.
21 qe.

doncs quils pert, non pot contendre
que d'autra guiza pogues
tan bas sa valor descendre.
Per que requer' e pregar 25
lo rei castellan mi platz,
qu'el deja mos chanz menbrar,
e non crej' uns sieus privatz;
car il an tal us apres
e tal art, zoil vol aprendre, 30
que quecs, per pauc qu'el n'agues,
son pretz volri' escoiscendre.
Tant mi fai ma dompn' amar
amors, qu'en sui fols jutgatz,
que can deuria poingnar 35
el rei de servir, li fatz
plazers; e non m'en tueil ges,
car sai qu'il m'en degra rendre
bon guierdon, sil plagues
adreg sa merce despendre. 40

IV.

I 96 *r*. K 79 *v*.

Lo majer senz, c'om en se puosc' aver,
es saber far qu'aja luec sa valors,
car ges estiers non pot far per qu'el sia
pros, ni prezatz, ni grazitz, ni honratz;
per quem sui trop folamenz capdellatz, 5
car en servir leis, que non entendia

---

22 qils.
23 qe.
25 qe reqere.
26 castelan.
27 membrar.
31 qecs.
33 domna.
34 qen K; iutgatz I.
35 qe... poingnhar.
39 guiardon.

1 puesc.
5 qem sui trop solamenz.

que mos servirs li fos pretz ni honors,
mescabei tant, qu'eram fai trop doler.
E s'ieu anc jorn mis tant a nonchaler
mon sen, qu'en luec mi pogues metr'amors, 10
o non valgues amar senes bauzia,
ni genz servirs, ben m'en sui chastiatz;
e s'ieu com fols ai estat malmenatz,
non s'en pretz mais cil qu'en vil mi tenia,
car ab mo sen revenrai tost aillors, 15
don valra meinz, car nom saup retener.
Car eu, que suoill sa beutat, son valer
e son pretz enantir mest los meillors,
m'en giquirai, car pieg far noill poiria,
e s'ieu pogues, no i es ma voluntatz; 20
car ieu vas ren non dei esser iratz,
mas vas mon cor, quem mes en la fullia,
don mi reman perda et desonors;
per qu'eu l'azir tant fort com n'ai poder.
E jamais non farai a son voler 25
de creire hueils, ni senblanz trichadors,
car cel es fols qui per fol cor se guia;
mas cant mos cors er ben dreg e senatz,
adonc volrai per lui esser guiatz.
pero el ben oimais saber deuria, 30
cal frug sap far leujari' e follors,
e cal pretz n'a qui las vol mantener.
Per qu'eu oimais de lui bos faitz esper,
e vuoil ab lui querr' ajud' e socors
az amor, car senes leis non sabria 35
viure jauzenz, tant mi platz s'amistatz;

---

8 *Così* K; era I; K truep.
11 On.
13 Et sieu con.
14 qen.
17 sueil.
19 giqirai ... piegz ... noil.
22 qem.
23 e deshonors.
24 quieu.
26 qeire... semblanz K; hoeils I K.
27 qi.
28 duegz.
29 adon.
32 e tal pretz.
33 qieu.
34 voil ... qerr.
36 samistat.

car d'amor mou deportz, chanz e solatz,
valors verai' e tota cortezia;
per c'om deu contar mest los sordejors
totz cels que puinhon en leis dechazer.

V.

I 96 *r*. K 79 *v*.

Finz e lejals mi sui mes,
domna, el vostre poder,
c'us voill amar e temer
e blandir, car m'a conques
vostra douza captenenza, 5
el vostre genz cors honratz;
de quem sui enamoratz
de corteza benvolenza.
Nuill'autra dompna nom platz
tant qan, ni amar pogues, 10
mas vos sola, douza res,
a cui del tot mi sui datz;
et ab aital covinenza
voill quem dejatz retener;
domna, so deingnatz voler, 15
pois c'autr'amar nom agenza.
El vostre gran sen esper
qu'eu non serai soanatz,
per queus servirai em patz
tant qant aurai de saber, 20
de sen e de conoissenza;

---

37 chantz.
39 comtar.
40 dechaer.

5 chaptenenza.
7 qem.
9 domna.
14 vueil qem.
15 deingnhatz.
18 qeu.
19 qeus.
21 sen e conoissenza I K.

e sol quem vailla merces
vas vos, non er jois, ni es
quel meus non sobr' e non venza.
Per qu'eu de ren als nom penz, 25
mas de far vostre plazer,
e prec vos c'al chaptener
voillatz gardar e non ges
al parage; car temenza
mi fai zo, queus m'en sobratz 30
on plus fort mi conortatz
ab la vostr' umil parvenza.
Pero non tem tant, q'assatz
nom conort la bona fes,
qu'eu ai els respos cortes, 35
c'alegramenz mi donatz;
mas no i ai tant de plivenza,
qu'estei ses temenz' aver
car ai mes, al meu parer,
en trop haut luec m'entendenza. 40

VI.

I 96 *r*. K 79 *v*.

Tant auta dompnam fai amar
amors e qu'es tan bell' e pros,
que sol deingnes de dezirar
s'amor non sui, ni vol razos;
tant sobreval queil plaja, qu'eu 5
l'am ges, ni que m'autrei per sieu.
mas sabes que delleis m'eschai
per dreig l'affanz el mals qu'eu n'ai!
Sitot s'es de tot be sens par,

22 qem vailha.
25 qieu K.
27 cha prener K I.
28 voilhatz.
29 paratge.
35 qieu els K; queu els I.

1 domnam.
3 deignes.
4 *La lezione di* K *è sicuramente* sui, *quella di* I *è incerta fra* siu *e* sui.
5 qeil.
6 qe.
7 qe.
8 dreg l'afanz.

tant l'am e tant sui volontos 10
delleis servir e d'esauzar
son prezat pretz, totas sazos,
que l'afan gran el maltrag grieu,
qu'eu n'ai, pois non mier autre feu,
m'autrei' a razos, e non sai, 15
tot m'o autrei, si trop dig ai.
Mas ben crei que trop derrejar
m'a faig sos finz pretz cabalos,
quem fai del meu turmen pagar
tant, que non es ma sospeizos, 20
que sia bes que vaillal mieu
maltrag; e s'ai tan dig quel grieu,
vaillam merces, car tam ben vai
que de calar poder non ai.
Nom puosc tener de parven far, 25
com sui benananz e joios,
car amors m'a volgut honrar
mais d'amador c'anc el mont fos;
e dirai trop, o non ben leu;
que si plagues amar a dieu 30
dompna del mon, avinen plai
auri' en leis, que chausid ai.
Car val mais c'om non pot pensar
lo reis de Castella n'Anfos,
sui seus, car sa valors m'enpar 35
ser qui trop senbla orgoillos;
e sil plai quem puege, nim leu,
non voill aillors querre manleu ;
c'ab sa valor dir auzarai,
daus on mi ve l'affanz, qu'eu ai. 40

---

11 de leis.
14 quieu ... pueis.
17 qe.
18 fag.
19 qem ... mieu.
22 qeil.
24 qe. *Il copista di* l *ha trascritto due volte questa stanza.*
31 domna.
32 qe.
36 sembla ergueillos.
37 qem.
38 qerre.
40 lafanz qieu hai.

VII.

I 96 *v*. K 80 *r*.

Una gran desmezura vei caber
entre las genz, qu'eu non posc ges soffrir,
que s'om mezave, fazen son dever,
es encolpatz e repres de faillir;
et autran vei caber, que plus grieus m'es, 5
que s'om gazaingn' aver ab faillimen,
dizon de lui qu'el es valenz e pros,
e qu'el sab far sos faitz saviamen.
E faill trop grieu totz hom, al mieu parer,
qui blasma celui ques vol enantir 10
ab ben far, tost lo vera dechazer;
e plus grieu faill aquel, al mieu albir,
que lauza cellui, q'aura pres granz bes
e maint aver gazaingnat malamen;
c'aisso fai de ben far giquir los bos, 15
els malvatz faillir plus ardidamen.
E si chascus gardes al captener,
e lauzes celui qu'el vis far e dir
bontat e sen, qom q'el fos de l'aver,
el volgues honrar e gent acuillir; 20
el croi malvatz, que gran ricor agues
gazaingnada mal et aunidamen,
blasmeson tuig e mal acuillitz fos,
grieu seri' om d'avol chaptenemen.
Mais aissom fai gran meravill' aver, 25
qu'a chascun vei plazer e abellir

---

2 qieu non puesc ... sufrir.
3 qe.
6 qe zom gazaignha.
10 qi ... cellui.
11 tot I K: dechaer K.
13 celui.
14 guazaignhat.
18 qel.
19 quel.
21 qe.
22 gazaignhada.
23 blasmesson.
25 mas.
26 *Cosi* K; que chascun I.

bonz faitz et em paraulas mantener,
els crois blasmar et a despieg tener;
e nuls de ben far nos trebailla ges,
ni de mal far nos garda, nis repen. 30
mas ieu m'albir, gardan totas razos,
que peccatz es qe las genz sobrepren.
Per qu'eu vas los granz seingnors, que poder
an de ben far sobrels autres, me vir,
e los prec fort qu'il non dejan voler 35
tan gran mal del segle, ni cosentir;
e que per els conseills i sia pres,
e podon i conseill penre leumen,
c'ab sol mostrar que lor si' enujos,
tuit li autre lon gitaran breumen. 40
Reis castellanz, per vos non o dic ges,
car totz mals vos enueja trop fortment,
el bes vos plai tant fort que sol per vos
esperon tuit q'aj' om revinimen.

VIII.

I 96 *v.* K 80 *v.*

Enquer cab sai chanz e solatz
pos los mante lo reis n'Anfos;
mas si per lui tot sol no fos,
jals agron del tot oblidatz.
e pois qu'el los vol mantener, 5
non met' amor a noncaler,
car senz amor chanz, ni solatz no val,

---

27 *Così* K; bon I.
28 el I K.
32 de pecchatz ... qe.
33 qieu ..... seingnhors qe; I *ha* Fer queu; *ma accanto all'* F *è segnato un piccolo* p.
35 qil.
36 consentir.
37 conseils.
38 conseil.
39 lur.
42 toz.

1 enqer.
5 pueis.
6 nonchaler.

ni a sabor plus qe conduitz ses sal.
Per amor fon chantars trobatz,
car chantars et esser joios 10
es dreitz mestiers dels amoros,
e dels autres non, zo sapchatz;
e mais dic, c'om non pot valer
granmen, ni far ben son dever
en nuil afar, nis sab gardar de mal, 15
cortezamen puois que d'amor noill cal.
E sel reis n'Anfos, qu'es senatz
en totz faitz e valenz e pros,
lauza mon dig, ben es razos
qu'el dej' esser enamoratz, 20
e qu'el ab amoros voler
se voill'en guiza chaptener,
per qu'amatz sia coralmen de tal,
com taing al seu fin pretz sobrecabal.
E sitot es l'arbres loingnatz, 25
per queil fo l'amars saboros
del sieu digne frug glorios,
nos laisset tant e tal, c'assatz
pot del mescab restaur aver.
e car en posc ben dir lo ver, 30
fatz mon mestier, mas non dirai ges qual,
car ai paor de plaig descomunal.
E s'eu fols nom sui trebaillatz,
ben m'en venra tals guiardos,
quen seran trist e consiros 35
cil, per qu'eu sui sems e mermatz

---

8 que.
10 e esser.
11 del I.
14 graumen.
15 nuill K; mis sab I.
16 pueis... noil.
17 qes.
20 qel.
21 el amoros I.
23 qamatz.
24 con... sieu fin prez.
25 loignhatz.
26 qeil.
30 puesc.
31 faz... qal.
32 plag.
35 qen.
36 qeu.

del gran deport e del plazer,
qu'eu soil aver lo jorn el ser
dels mieus mestiers, don ai dolor coral,
e maint autre que no i podon far al. 40
Reis de Castell' al mieu parer
beus ai per mon chan faig saber
zo qu'eu devia, per plazer de tal,
queus deu plazer, sius plai zo que mais val.

IX.

I 97 *r*. K 80 *r*.

Per tot zo c'om sol valer
e esser laussatz,
desval et es encolpatz
car es proessa folia,
e lejaltatz non sabers, 5
e gaieza leujaria;
c'aissi es camjatz valers
en avoles' e il en lui, qu'om te
lo croi per pro e quel pros non val re.
E sitot ai eu saber 10
de far malvestatz,
per q'eu seria prezatz
et en poder pujaria,
conoissenza e devers
mi capdellon totavia 15
de guiza, que mos volers
nom sofre ges, quem plaja fais, per que
mi prezon cil quel mal tenon per be.

---

37 port I.
38 quieu.
2 lausatz.
3 de val I K. *La correzione è del* RAYNOUARD (*Lexique* s. *desvaler*).
3 e es.
8 avolesae . . . qom.
10 ieu ai.
40 qe.
42 fag.
12 quieu.
13 E en.
15 capdelon.
16 qe.
17 qem.

Anz voill ab aital voler,
meinz poder assatz, 20
que dels crois mal enseingnatz,
ples de tota vilania,
mi plai en re lurs plazers,
ni lur mendiga paria;
car mi par lur chapteners 25
tant laitz e tant aunitz que, per ma fe,
qan sovinenza n'ai, m'enueg de me.
E sai qu'eu faria parer
ab mos ditz serratz,
qem lau con outracuidatz; 30
non a totz, que so fazia,
de messoin' i auri' el vers
semblanç' e tant se valria.
mas sitot nom faill lezers,
ges de chantar nom menbra, nim sove, 35
mas sol per cels qu'entendemenz soste.
Dompna, tan mi fai plazer
bels faitz e honratz,
lo senz e la granz beutatz
la valors el cortezia 40
de vos que res, fors poders,
nom sofraing a far que sia
perdutz l'auzirs, el vezers,
el senz dels avols, per cui s'esdeve,
c'om lau celui, c'avinen nos capte. 45

X.

I 97 *r*. K 80 *v*.

Ab gran dreg son maint gran seingnor del mon
sempre de bos servidors sofraichos,
et ab gran dreg prendon maintas sazos

---

21 qe... enseignhatz.
26 auniz.
28 quieu.
30 outracuiatz.
31 qe.
33 semblanz.
35 membra.
37 domna.
44 des I.
45 uos capte.

1 seignor.
2 sofrachos.
3 dreig.

danz e destrics, quan se pogran gandir;
et ab gran drez faillon a conquerer 5
terras e gent, qan n'an cor e voler;
car an mes tot zo, per qu'om vai puejan
en honrament et en pretz, en soan.
E car il tan senz tota valor son,
non dur' ab els servire fiz ni bos; 10
car s'esdeve, zia tortz o razos,
que cascuns vol l'us aprendr' e seguir
de son seingnor, per miels ab lui caber;
doncs si fezesson aissi lur dever
li croi seingnor, com il s'en van loingnan, 15
grieu aurion servidor mal obran.
E sol per zo si dechai es cofon
lo segl' es pert, car il son nuaillos
e nonchalen de totz faitz cabalos;
em meravil com pot esdevenir 20
qu'il no voillan proeza mantener,
cars ab proeza pueg om en poder
et en ricor, don tan grant talen an:
per qu'eu m'en vauc trop fort meraveillan.
Car totz seingner on mais a cor volon 25
d'aver mais, e d'esser mais poderos,
de valer deu esser mais volontos
e de tot zo que fassals pros grazir
e majorment de dar; car fai tener
per pro maint hom a pauc d'autre saber, 30
e de tot autra valor, sol qe n'an;
quel don si gart qu'o met en luec prezan.
E s'om prezatz que don pren, no i respon
gent, cant obs es l'onors, el pretz, el pros
quen ven; celui, per cui faig es lo dos, 35

---

4 qan sen.
5 dreig . . . conqerer.
7 qom.
8 e en pretz.
12 chascus.
13 seingnhor.
15 seignor com ill.
22 puelon I K.
23 talent.
26 eser.
32 qo.
33 qe.
34 quant.
35 qen . . . faigz.

restaura tot; car chascuns, qe l'au dir,
sis preza ren, ni sab en re valer,
a tan bon cor vas lui, com degr' aver
cel, que n'a pres lo don; per qu'az afan
nos deu nuls hom tener dar si onran. 40
Als seingnors cug aver faig gran plazer
en aquest chant; als pros per mantener
lur bel capteing, et als autres mostran,
s'il volon far lur pron, zo qu'a far an.

XI.

I 97 *r*. K 80 *r*.

S'ieu d'ir' ai meinz que razos non aporta,
e chantan mais co menz par l'uchaizos,
qu'er a chantar m'es ajud' e socors,
no s'en meravil hom, car mi conorta
rics cors, qu'ades m'enanc' em bon esper 5
per qu'eu sui gais e tant senz tot temer,
qu'eu non envei
ric d'amor frei,
nim fan paor
galiador 10
ni mal parlier
d'autrui mestier;
pero s'ieu d'ira fos del tot loingnatz,
meils for' adreitz vas las gent enseingnatz.
Si m'atrai senz vas l'Ardit, quem deporta 15
tan gen quem mou plus espertz quil joios,
que no m'es grieus capteinz d'avols seingnors;

---

36 chascus que.
39 que.
41 *Così* K; faiz I.
42 *Così* K; al I.
44 volun... qa.

3 qer.
5 qades.
6 qieu.
7 *Così* K; I enui.
14 los gent enseignaz.
15 qem.
16 qem... qil.
17 qe... capteinhz... seignors.

an sui aizitz, cant tenon via torta
e quan del tot fan contra lur dever;
car lur afars es mielz per decazer 20
ab vil derrei,
qu'ab seguir lei,
que bais folor
e desonor.
e s'ieu en mier 25
mal, tant sobrier
mi son estat mei seingnor, quel pecatz
merces mi sembl' e granz humelitatz.
E si lai venz m'empeinh, ni fust mi porta,
on es l'adreitz seingner francs amoros, 30
en cui es finz pretz e vera valors,
ben er del tot m'ira delid' e morta.
e sapchas ben que grieu pot remaner,
qu'eu non fassa tant quel posca vezer,
sol m'o autrei 35
cil, cui soplei
e qu'eu azor
per fin' amor,
ab cor entier;
e s'eu m'enquier 40
per qem sui tant de lui vezer tardatz,
respondrem posc: per zo qu'a mi non platz.
Car noill plai genz vils, nil fai ubrir porta,
nil agradon savais, ni de sen blos,
ni rics cobes, voill esser per lui sors 45
e fors del greu destric, que desconorta

---

19 qan.
20 miels... dechaer.
21 decrei.
22 qab.
24 deshonor.
27 seignor qel pechatz.
29 venz meni peinh ni fust ni porta I K.
30 seigner K; amors I.
31 pres.
32 el del tot I.
33 qe.
34 qeu... puesca.
37 qeu adzor.
40 qier.
42 puesc... qa mi nom.
43 noil.
45 vueil.
46 grieu.

mos benvolenz, o metr' a nonchaler
tot zo quem pot a cobrar pro tener.
car ieu non crei,
que i sian trei 50
ni dui seignor,
qu'ab gran sabor,
ni voluntier
tan plazentier,
ni tan pro sian, q'ab dreg fos honratz 55
hom de valor, que per els fos amatz.
E si chai venz cel qu'a plena l'esporta
d'avol gazaing, e sobrals paubres pros
d'esser gent acuillitz mest los aussors
e fai bobanz ab enseingna destorta, 60
ges no m'en pac, car anc nom poc plazer
rics d'avol plai, ni lez del sieu aver.
segon bon drei,
a hom adrei,
qu'aver lauzor, 65
vol de valor;
jal mal obrier,
ric menudier
non camjaran capteing, ben o sapchatz,
mentr' er pels bos lur avers ren prezatz. 70
Qui que soplei
fort, ni s'autrei
a gran seingnor,
vueg de valor,
per nuil mestier 75
non l'am nil quier;
car cel, cui fail tot zo que mais mi platz,
non pogra dar fieu, don ieu fos pagatz.

---

48 qem.
48 al cobrar K.
50 qe.
52 qab.
54 platzentier I.
55 dreig.
57 qa.
59 ausors.
65 qaver.
69 caniaran I; captieihn K.
70 menter I.
73 seignor.
74 vueig.
75 nuill.
76 nom I; qier K.

XII.

I 97 *v*. K 81 *r*.

S'ieu ai perdut, no s'en podon jauzir
mei enemic, ni hom que be nom vueilla;
car ma perda es razos qu'a els dueilla
tan coralmenz, ques deurian aucir,
e totz lo monz aucire si deuria, 5
car morta es midonz, per cui valia
pretz e valors; e s'eu, chaitius, saupes
chauzir tal mort, que pieg far mi pogues
que ma vida, senz tardar m'auciria.
E car non posc pejurar ab murir, 10
mi lais viure tant trist, que flors ni fueilla,
ni nuls deportz non a poder quem tueilla
ren del dolor, quem fai metr'en azir
tot zo que mais abellir mi solia;
car despieg mi capdell' e iram guia, 15
em met en luec, on no viuria res,
mas ieu, qu'ai tant de mal suffrir apres,
qu'eu viu d'aisso, don totz autr'om moria.
E viu tan grieu, qu'eu non posc ges suffrir,
que plors non semen e dols non recueilla 20
per la mort de la bella, quem despueilla
de tot conort; pero eu non dezir
aver poder, ni voler, nueg ni dia,
de mi loingnar del maltrag quem languia,
pois c'a dieu plac que mortz cellam tolgues 25

---

1 mon sen ... podom.
2 voilla I K.
3 qa.
8 chauzit I K.
8 piegz.
10 puesc.
11 *Così* K; fuoilla I.
12 qem.
13 qem.
14 abeillir.
15 despeigz.
17 qai ... sufrir.
18 qeu ... morria.
19 qieu nom puesc ges sufrir.
20 qe.
21 qem.
24 loingnhar ... qem.
25 pueis.

dont venia totz mos gaugz e mos bes,
e tot cant ieu d'avinen far sabia.
Tant er' adreich' en tot ben far e dir,
qu'eu non prec dieu qu'en paradis l'acueilla;
quar per paor q'aja ni aver sueilla, 30
qu'el l'aja mes en soan, non sospir,
nim plaing; car al mieu senblan non seria
lo paradis gent complitz de coindia
senz leis; per q'eu non tem ni dupti ges
que dieus non l'aj' ab se lai on el es, 35
nim plaing mas car sui loing de sa paria.
Fols mi par cel que cor met, ni consir
el joi del mon, e plus fols qui s'orgueilla,
per tal joi, car autr' uichaizos non mueilla
mon vis de plors, ni als nom fai languir, 40
mas la membranza del joi, qu'eu avia
del bel capteing e de la cortezia,
qu'eu trobav' e mi donz; e s'en agues
saubut que tant mal prendre m'en degues
non prezeral joi, ni ar m'en dolria. 45
Ai flors de valor e de cortesia
e de beutat! ai bella douz' amia!
sil mortz complic son voler qan vos pres,
ieu en remaing tan doloros, que res
alegrar ni conortar nom poiria. 50

---

26 gaug I; mos bos K.
28 adrech.
29 gen.
30 qar.
31 suspir.
32 ni plaing... semblan.
34 qieu K... non tan I K.
36 lueinh.
37 qe K. I *e* K *hanno* e plus fols qui fols; *ma il verso non torna ed è evidente che il copista riscrisse* fols *per inavvertenza.*
38 orgoilla I K.
39 uchaizos K; moilla I K.
42 chapteĩnh.
43 qeu.
49 remainh... doloiros.

XIII.

I 97 *v*. K 81 *r*.

Mout a que sovinenza
non agui de chantar,
mas ar m'en sove, car
aug sai dir e comdar,
quel nostre reis breumenz, 5
cui que pes nis n'azir,
vol en Gascoign' intrar
ab tal poder de genz,
qe murs ni bastimenz
non o posca suffrir. 10
E car ai entendenza
qu'el vol faig comensar
don poira 'n luec cobrar
armas e coindejar,
sui tan gais e jauzenz, 15
qu'eu non penz, ni consir,
mas de joi e de far
zo, per que tost comenz
lo francs reïs e valenz,
ab ferm cor de complir. 20
Per que chantan m'agenza
sa grant valor sonar,
c'ar comenz senz tardar
de sos dreitz demandar,
tant afortidamenz, 25
que senz tot contradir
li gascon eill navar
fassan sos mandamenz,
e los liur a turmenz,
ab prendr' e ab aucir, 30
Vejamlo, senz bistenza,
dreg vas els cavalgar
ab tal esfors, quel par
non posch' en champ trobar,
e lai tant bravamenz 35
conbatr' e envazir
murs tors e peceiar,
ardr' e fondr' eissamenz,
quels fass' obedienz
a sa merce venir; 40
Si que de sa valenza
fassals meillors parlar.
e pel paire senblar,
si deu mout esforçar,
car fon plus avinenz, 45
e mais saup conquerir,
e mais si fetz honrar,
que reis q'anc fos vivenz;
car si nol senbl' ol venz,
pro hi aura que dir. 50

---

4 coindar I.
5 qel.
6 qe.
7 gaisco I.
10 puesca.
12 qel K; ecomensar I.
16 qeu.
21 qe.
24 ses I.
27 eil navarr.
28 fasson I K.
32 dreig.
33 qel.
34 pueschen cham K. chan I.
36 combatre K.
39 quel fals I K; ubedienz K.
43 semblar K.
44 esforzar.
46 sap I K; conqerrir K.
48 can K; qan fos I.
50 qe.

Mas res nom fai doptar,
qu'el non vencha breumenz,
tant es granz sos talenz
de son pretz enantir.

Reis castellanz, pueis ar 55
nous faill poders ni senz,
e dieus vos es consenz,
pensat del conquerir.

XIV.

I 98 *r*. K 81 *r*.

Un nou sirventes ses tardar
voill al rei de Castella far,
car nom senbla ni pes ni crei
qu'el aja cor de guerrejar
navars ni l'Aragones rei; 5
mas pos dig n'aurai zo que dei
el faz' o que quiser fazer.
Mas ieu oug za maintos dizer
que el non los qer cometer
si non de menassas, e quen 10
quer de guer' ondrado seer
sei eu muit ben que li coven
de meter hi cuidad' e sen
cuer e cors aver et amis.
Per quoi je di au roi: se pris 15
vuet avoir de ce qu'a enpris,
que il guerrei sens menacier,
que rien ne monte, au mien avis.
que ja por voir oĩ comtier
que il puet tost au champ trouer 20

---

51 duptar.
52 qel.
56 fail.

3 K sembla. I *ha* pos *in luogo di* pes; *ma è evidente svista.*
6 K qe.
7 K qiser.
9 I K mon. I quier.
10 I quen. K qen.
11 K qer.
12 I inunben. K *non è chiaro se abbia* nun *o* mun. I quelli couen. K qelli conuen.
13 I K sen.
15 ia di.
16 I Unet. K qa. K empris.
17 I K quel guerriers.
18 I K montau tuien avis.
20 I K que el puet.

los dos reis se talent en a.
E se el aora non fa
vezer en la terra de la
soe tend' e son confalon
a lo rei de Navarr' e a 25
so sozer lo rei d'Arragon,
a cantar averan razon
tal que solon de lui ben dir,
E comenzon a dire ja
Que mais quer lo rei de Leon 30
Cassar d'austor o de falcon
C'ausberc ni sobrenseing vestir.

XV.

I 98 *r*. K 81 *v*.

En luec de verjanz floritz
e foillatz,
volgra per champs e per pratz
veçer lanzas e penos;
et en luec de chanz d'auzeus, 5
auzir trompas e flauteus
e granz retinz de colps e de cridanz;
c' adoncs fora cabalos lo mazanz.
Bel m'es lo retinz el critz
dels armatz, 10
can sui ben encavalgatz
et ai bellas garnizos;
car tan gai sui et irneus
a l'encontrar dels tropeus,

---

21 I K li doi re.
22 I K nos.
24 K see tend.
25 K nauar.
26 K Aragon.
27 avenra I K.
32 K sobre seinh.

4 vezer.
7 grans.
9 dels mes.
13 cai I K.

com li privat en chambras e parlanz, 15
e tan volgut, con il en cochas granz.
Per qu'eu volgra fos partitz,
lo prezatz
reis n'Anfos de sos reingnatz,
qu'adoncs faria dels pros 20
e dels valenz sos chapdeus,
qu'en faitz perillos, ni grieus,
non ten pro lauzenziers, ni soplejantz,
c'al major ops li fail cors e talanz.
Mas trop mi par endurmitz 25
quem desplatz;
car en vei desconortatz
los sieus e meins corajos;
e s'ara, mentr' es noveus
l'afars, non conortals sieus, 30
venir l'en pot tals mescaps e tals danz,
qu'el fara pron, sil restaur' en des anz.
Reis n'Anfos, jals crois marritz
non crezatz,
nils feingnez alegoratz; 35
car amon dinz lur maizos
mais bos vis e bos morseus,
c'ab afan penre casteus,
ciutatz, ni reinz, ni faire faitz prezantz,
tan lur es cars legors e pretz soanz. 40
Vai dir, sirventes noveus,
celleis, cui sui miels,
quel bes quem fai es a totz los prezanz
enantimenz e als crois desenanz.

---

15 con... chanbras.
17 qieu.
19 regnatz.
20 qadoncs K; del I.
21 valentz.
22 qen faiz.
26 qem.
28 coratios.
30 conortal.
31 meschaps.
32 quil I K.
35 feingnenz.
39 reignz... prezanz.
40 tant.
42 ce leis.
43 qel... qem.
41 dels enanz I K.

XVI*.

K 81 *v*. d 270 *v*.

Ai dieus, s'a cor qem destreigna
l'amors, tant c'a mort en veignha,
om sufrira qem sosteinha
tro que plazers mi reveingna
daus lieis, c'ab prez verai reignha. 5
Non o sai; mais l'entreseinha
m'esmaja, con ques capteignha
d'una, q'aissim par m'estreignha,
quel cor mi frainh e m'esteigna.
Per queil prec de mil soveigna, 10
sivals d'aitan, que nom teingna
tant fort destreg; car eu seingna
non ai d'esfortz qem reteigna
tan, que morir nom coveigna,
Se nom aleuial martire 15
dont nueg e jorn soi sofrire.
pero si del tot aucire
mi vol, noil sai als que dire,
mas que murai sos servire.
Nom pot mal far per qu'eu vire 20
de leis servir mon desire,
car sim dueil, ges nom azire
vas lieis, car pes e consire,
que per la genzor ques mire,
mi don' afan e consire; 25
ans, can dinz mon cor remire
son douz vis e son gen rire,
de grant plazer sui jauzire,

---

* *Questa poesia non si trova in I; qui è data secondo la lezione di* K *corretta, quando occorre, coll'aiuto di* d *che fu collazionato non senza profitto, perchè il testo di* K *è molto sbiadito.*

8 Dun K d.
12 fortz Kd; semha d.
14 morir d: mortz K.
19 mirai d.

sitot languisc e suspire,
car chauzimenz n'es a dire. 30
Mas s'il auzis,
con li sui fis
e lejals ses tot cor vaire,
non crei sufris
c'aissi languis 35
finz amanz e merceiaire.
Mas non l'es vis
qeil si' aclis,
con sueil, car ieu non repaire
vas son pais, 40
con li promis;
e per som liur' ab maltraire,
on plus li sui fiz amaire.
Ja de si no m'an
lueinhan, 45
si tresailan,
mi vauc ar sai en Espaignha,
com m'enpeinh' enan,
pujan
ma valor tan 50
que sos valenz pretz nos fraingna,
Nis dechaia, can
semblan,
petit ni gran,
fassa, que vas mi s'afraingna. 55
car, a lei d'aman,
de dan
la vauc gardan
en tot ques coven es taignha;
que res non es qem sofrainha, 60
ni lais a far,
a ben amar
e finamen;
e ja non m'en
puesc alegrar, 65

---

31 silz K. 59 tragnha K; taingnha d.

s'enjanz mi pot escoscendre,
nil cor camjar,
ni far lueinhar
lo pensamen
d'aisso qem ten. 70
e sai pensar
qu'il o vueill' en grat prendre,
Qan mon afar
sapch' el pessar
qu'eu per so pren, 75
que tan granmen
nom puesc' honrar,
con taingn al mieu aut entendre.
e car nom par,
qu'estiers mostrar 80
li puesca gen,
con l'am fortmen,
li tramet ar
mon lais per far li entendre
l'amor queil port, e aprendre. 85
Car non crei pois qu'il entenda
con l'am, c'a merce nom prenda,
e què, senz tota contenda,
de grat s'amistat nom renda
per acort e per emenda. 90

XVII.

I 98 *b*. K 81 *d*.

Ges no m'es greu, s'eu non sui ren prezatz
ni car tengutz entr'esta gen savaja
genoeza, nim platz ges s'amistatz,

---

66 sen ianz d; *in* K *si legge solo* sen, *il resto è sbiadito.*
71 fai K; sai d. *L'Appel* (*Zeitsch. f. r. ph.*, XI, 229) *ha stampato* es ai.
72 quil e d K. *La correzione è dell'Appel.*
81 puesta K; puesca d.
82 lan K; lam d.

1 no sui ren.

car no i cab hom a cui proeza plaja;
mas ab tot zo mi peza fort qu'il es 5
desacordanz, car s'il esser volgues
en bon acort, sos granz poders leumen
sobrera totz cels per cui mal en pren.
Hai genoes! on es l'autz pretz honratz
q'aver soletz sobrel gen, que par qu'aja 10
totz vostres faitz decazutz e sobratz
tan fort, que totz vostr'amics s'en esmaja;
sial descortz, qu'entre vos es, jos mes,
e donatz vos luecs a tornar los fres
en las bochas de cels que, per conten 15
qu'avez mest vos, si van desconoissen.
Mas lo contenz es tant mest vos pojatz,
que s'el non chai, greu er que nous dechaia,
qu'om vos guerreja, vos vos guerrejatz;
e qui vos venz ar, nos cug quel n'eschaja 20
laus, ni bon pretz; car nous platz vostres bes,
que l'us a gaug quant a l'autr' es mal pres.
doncs qui venz tan descabdelada gen,
non fai esfortz, don pueg em pretz valen.
E si no fos la follors el peccatz, 25
que nais del vostre descort, tals s'asaja
leumen a far zo que mais vos desplatz,
queus for' aclis; car res tant non esglaja
vostres guerrers, ni tant lor desplai ges,
con farial vostr' acortz, s'el pogues 30
entre vos tant durar enteiramen,
qe poguessetz d'els penre venjamen.
Car il sabon que leger nous donatz
de vos venjar, mostron que lur desplaja

---

8 sobran I K.
9 auz I.
10 qaver... qaia.
12 vostramor.
13 qentre.
16 qavetz.
19 nos vos.
20 qi K; nous cug I K.
21 prez.
22 qant.
23 qi.
24 preiz.
25 pecchatz.
29 vostrers I; gueirers K.
32 qe.

zo, que pro vetz los avetz malmenatz 35
tant, que greu es luecs on om nol retraja,
que trenta d'els non esperavon tres
de_vos; per c'ab pauc non es Dieus repres,
car de tal guiza vos a tout lo sen,
queus sobron cil que no valon nien. 40
Venecian, ben sapchatz qu'obs vos es
que si' ab vos Dieus contrals genoes,
car ab tot zo qu'el vos hi val granmen,
vos an il tout tant qu'en vivetz dolen.

RIME PORTOGHESI

I *.

A 102 *a*. C B 98 *b*.

Mui gram poder a sobre mi amor,
poys que mi faz amar de coraçon
a ren do mundo, que me faz mayor
coyta sofrer; e por tod' esto non
ouso pensar sol de me queixar en; 5
tan gram pavor ey, que mui gram ben
me lhi fezesse, por meu mal, querer.
E non mha prol este pavor aver,
poys cada dia mha faz mui melhor
querer por mal de min e por fazer 10

---

36 hom.
41 qobs.
44 qen K; o quen I.

1 gran . . . min A; mj C B.
2 pois me faz A; mj C B.
4 coita soffrer A.
6 ei . . . mui gran A; muj C B, A.
7 melle A.
8 mi a A.
9 pois . . . mia . . . mellor A.
10 por faz C-B.

* È stampata nel volumetto cit. del VARNHAGEN, *Trovas e cantares* etc., nei *Manualetti Neol.* di FR. D'OVIDIO ed E. MONACI, II, 61-62.

me prender morte en cabo; pois sabor
a de mha morte, rogar lhei que non
mh' a tarde muyto, ca mui gran sazon
a que a quis e desejey poren.
Poys ja entendo que guisado ten 15
amor mha morte, non pode seer
que me non mate, sey huna ren,
que mi val mays logu i morte prender,
que viver cuytad en mui gram pavor,
ca non averey, poys eu morto for, 20
tal coita, com ei no meu coraçon.
E quem soubesse como mi vai, non
terria que eu son de bon sen
en me leixar viver, ca sen razon
me da tal coit' amor, que mi conven 25
a viver trist' e sen todo prazer;
e mi conven atal affam sofrer,
que major nunca fez nostro senhor.

II *.

A 102 *b*. C B *b*.

Ora non moyro, nen vyvo, nen sey
como mi vay, nen ren de mi se non
atanto, que ey no meu coraçon
coyta d'amor, qual vos ora direy;

---

11 mort' en cab' e A.
12 mia ... rogallei.
13 muyto que e gram C-B.
14 deseiei A.
15 Pois A ... guisade C-B.
16 mia A.
19 coitad ... mui gran A; muj C B.
20 averei pois A.
21 qual ei A.
22 quen ... me vay A; mj C B.
23 soon A.
25 amer ... guē C-B; me conven A.
26 amū trist C-B.
27 e me ... tal affan a soffrer A; mj C B.
28 sennor A; non A, B B.

1 moiro ... vivo ... sei A.
2 me A; se nō C B.
3 ei A; men C B.
4 coita ... qual uus ora direi A.

* È stampata in Varnhagen, *Trovas e cantares* cit.

Tam grande que mi faz perder o sen. 5
e mha senhor sol non sab ende ren.
Non sey que faça, nen ei de fazer
nen en que ando, nen sey ren de mj,
se non atanto que sofr' e sofri
coita d'amor, qual vos quero dizer; 10
Tam grande que mj faz perder o sen,
e mha senhor sol non sab ende ren.
Non sey que e de mj, nen que sera,
meus amigos, non sey de min ren al
se non atanto, que eu sofr' atal 15
coyta d'amor, qual vos eu direy ja;
Tam grande que mi faz perder o sen,
e mha senhor sol non sab ende ren.

ANNOTAZIONI

I. Pubblicata dal RAYNOUARD, *Choix*, IV, 445-446 e dal MAHN, *Gedichte*, 552.

v. 8. *faillir a*. Una simile costruzione che non è frequente si riscontra nella poesia X, 5 *faillon a conquerer*.

v. 19, *l'azire*. Qui come in *vire* del v. 26 e *dezire* del v. 27 dovremmo avere secondo la grammatica *azir* (indic. pr.) *vir* (cong. pr.) *dezir* (ind. pr.). L'aggiunta dell'*e* è dovuta probabilmente alle necessità della rima. Nelle stanze precedenti abbiamo infatti *dire-eslire*; *assire-rire*; che sono regolarmente infiniti; e *azire* infine rima con *martire* sostantivo del v. 18. Lo stesso si ha in XVI, 22, 26, 29 e se ne hanno altrove esempi; cfr. PONZ DE CAPDUOILL (ediz. di Max von Napolski, Halle, Niemeyer, 1880,

---

5 tan... me A.
6 e mia sennor A.
7 sei... faço... ey A.
8 non que C B; sei A; mj A, CB.
9 soffr e soffri A.
10 qual uus A.
13 sei... min A.
14 nen A; mj C B.
15 sofra C-B; sofr A.
16 coita... qual uus... direi A.

p. 91). *Sitot nom vire Li son mentire non la remire* (*Un gai descort tramet*).

v. 22. *Ab trebaill.* Considerando i due sostantivi precedenti *ab ris et ab plors* e il seguente *ab douzors* parrebbe che anche *ab trebaill* avesse dovuto essere plurale. La mancanza dell'*s*, dell'obl. plur., è originaria o dovuta a copisti? Io non credetti aggiungerla, perchè mi parve possibile anche la prima ipotesi.

vv. 27-28. Intendo: « anzi io l'amo e desidero mille volte più quanto male « me ne viene ». Cfr. Ponz de Capduoill, Don ja bes non li venha Ses mil tans de dolor (ediz. cit., p. 54), dove come nel nostro caso *tant* è trattato come sostantivo dopo un numero cardinale. Lo stesso avviene per *aitant*. Cfr. *Sordello*, ediz. De Lollis, p. 250, nota al v. 16 del n° II e Bertran de Born, ivi citato.

II. Pubblicata dal Mahn, *Gedichte*, 615.

v. 2. *Enics.* Anche noi diciamo « è un freddo iniquo » per indicare un freddo grandissimo, intenso. *Fers* quasi che ferisca e quindi *pungente*. Nel verso seguente non potrebbero esprimersi più efficacemente gli effetti del freddo che brucia, distrugge ogni pianta. E con ciò viene pure messo molto bene in rilievo, per antitesi, il grande amore di cui arde il poeta.

v. 3. I codici hanno *totz*, la correzione *torz* mi pare evidente.

v. 10. *Empeincha* significa *spinta*, *impulso*; il poeta vuol dire che amore ha spinto, ha volto il suo affetto verso una gaia persona signorile.

v. 13. *Espleja.* Io non so trovare una parola corrispondente italiana; ad ogni modo il senso del passo mi pare sia questo: una volta che il mio cuore è tutto volto (manifesta la sua espansione da quella parte) verso quella donna, anche il maltrattamento, il non avere cioè alcuna corrispondenza, sarà per me gaudio e diletto.

vv. 15-17. Intendo: « il maltrattamento (di cui si parla nella stanza prece- « dente) mi renderà sempre più amante di lei, cioè farà che si possa « dire che non c'è stato mai un uomo così fedele alla sua donna come « me ». Si noti al v. 16 l'omissione del pronome *qui*, su cui cfr. Diez, *Gramm.* (ediz. francese), III, 339.

v. 25. *Precs* non ha comunemente il significato di *amore* che ha qui e in altri esempi che non mancano; se ne vedano alcuni nelle poesie di Arnaldo Daniello (ediz. Canello), n. XII, 3.

v. 26. A *sieu* si sottintenda *prec*.

v. 29. *Brius* è la impetuosità dell'affetto.

v. 34. *zo* si riferisce a *brius* del v. 29.

v. 35. I codici hanno *faill huecs*, ma è facile la correzione. La interpretazione letterale è chiara e mi è confermata anche dal gentilissimo prof. Cesare De Lollis, e cioè: « che in nessun tempo me ne manchi l'agio, « il comodo »; volendo il poeta intendere che è continuamente affranto dall'impetuosità dell' affetto. La ripetizione in rima della parola *luecs* che ricorre al v. 21 non è del tutto strana presso i trovatori del sec. XIII.

III. Pubblicata dal Raynouard, *Choix*, IV, 380-381; dal Rochegude, *P. O.*, 208-29 e dal Milà y Fontanals, *De Los trovadores en España*, 206, accompagnata con una traduzione in prosa.

vv. 11-12. Interpreto « il dono non dev' essere nemmeno tanto piccolo che « sia conveniente (decoroso) a colui cui sarà dato, rifiutarlo (disdegnarlo) ». Il v. 11 come è dato dai codd. avrebbe una sillaba di più; io dopo parecchi tentativi, mi son deciso ad espungere il *lo*. Il Milà non ha tradotto con molta esattezza il verbo *soanar* del v. 11: « ni tan pequeño « que facilmente lo *olvide* el que lo recibe ». Olvidar non corrisponde a *soanar*. Al v. 12 *qui* sta per *cui*; sull'uso promiscuo delle due forme si veda Cledat, *Rev. d. Lang. Rom.*, XIX, 61 e Meyer, *Romania*, XI, 162.

vv. 13-16. Il passo non è molto chiaro. A me pare che il poeta abbia voluto dire: chi dona, vuol significare col dono o gratitudine o affetto o in qualche modo compensare alcuno. Però i doni debbono essere, a seconda di quel che voglion significare, ora di maggiore, ora di minore importanza. Chi non osserva questa norma nel donare, col dono non sa far intendere quel che si conviene. Così il senso di tutta la stanza verrebbe ad essere: il dono non dev'essere nè troppo grande nè troppo piccolo, ma giusto, proporzionato e al donatore e a quel particolare sentimento che con esso si vuol far intendere.

vv. 29-32. Non mi pare che il Milà abbia inteso esattamente il senso di questo passo: « pues ellos han adoptado tal uso y tal arte (esto quiere « saber el rey) que á seguirlos cada cual destruiria su prez por men« guana que la tuviese ». Io intendo: « perchè essi hanno appreso tale « abitudine e tale arte che ciascuno (questo a lui voglio far sapere) « vorrebbe diminuire il suo pregio per poco ch'egli ne avesse ».

vv. 35-40. Il Milà traduce: « pues quando deberia esforzarme para servir el « rey, me ocupo en complacerla; pero no por esto el rey me quita nada, « porque sé que el me dará buen galardon, si le place emplexar debi« damente sus mercedes » riferendo queste ultime parole al re. Ma il poeta spera buon guiderdone, non dal re, sibbene dalla donna che ama. Infatti il testo ha « car sai qu'il » e *il* è pronome femminile; così pure

nel penultimo verso della stanza *sil plagues* dove l'enclitica è pure femminile. La interpretazione che io presento poi, mi pare che consuoni con tutta la poesia. Il poeta si lamenta di non essere ricompensato degnamente da Alfonso X (cfr. p. 19 dell'Introduzione) e gli dà quasi una lezione intorno alla convenienza dei doni. Nell'ultima stanza rivolgendo il pensiero alla sua donna non esita a dichiarare, che in luogo di servire il re, passa il tempo in compiacere la sua dama da cui avrà, egli pensa, maggior ricompensa che non dal re. Per questo pur accorgendosi di trascurare il re, non pensa neanche a riparare a questa negligenza, togliendosi (*no m'en tueil ges*) dal compiacere la sua dama.

v. 36. *el rei*: l'articolo *el* di cui si hanno del resto esempi nel provenzale, sarà qui uno spagnolismo, specialmente se consideriamo che trovasi col sostantivo *rei* col quale nello spagnuolo è unito strettamente come in formula.

IV. Pubblicata dal Mahn, *Gedichte* 614.

v. 16. Il soggetto di *valra* e di *saup* è la *donna*, che non avendo saputo apprezzare l'amore del poeta non seppe trattenerlo presso di sè (*nom saup retener*) e perciò ella ha ora meno pregio (*don valra meinz*).

v. 19. Mi asterrò solamente dal lodarla, non mi vendicherò in altro modo, perchè (si vede che il poeta sente sempre l'influenza dell'antico affetto) non saprei farle altro male. Infatti nei vv. 21-22 spiega che deve essere adirato più che altro col suo cuore stesso che lo ha messo in tal follia. I codd. hanno *queire* che qui non dà alcun senso; si potrebbe pensare ad un errore per *querre* (cercare), ma neanche così si avrebbe un senso soddisfacente. La correz. *creire* mi è stata suggerita dal prof. De Lollis.

V. Pubblicata dal Mahn, *Gedichte*, 553.

vv. 9-10. Intendo il *tan qan* come un modo ellittico, cui sia sottinteso *vos* e interpreto: « nessuna donna mi piace tanto quanto voi; nè potrei « amare se non voi solamente, dolce cosa ».

v. 20. Intendo: « vi servirò in pace finchè (tant qant) avrò sapere, senno e « conoscenza ».

vv. 29-32. Intendo: « Tanto mi superate con la nobiltà della vostra famiglia « (*parage* del v. 29), quanto più mi confortate colla modestia del vostro « contegno ».

VI. Pubblicata dal Mahn, *Gedichte* 616.

vv. 9-16. Per cagione degli ultimi due versi, tutta la stanza, per dire il vero, è un po' oscura, e perciò presento con un po' di titubanza la seguente interpretazione: « Benchè non ci sia alcuna donna che la mia uguagli « pei meriti, tuttavia io son desideroso di servirla e di esaltarla; e il

« maltrattamento e l'affanno, ch'io ne ho in compenso, ella mi dà con « ragione, perch'io non merito altro; anzi non so se ho detto troppo, « dicendo che ella mi dà tutto l'affanno che merito » Costruisco: *non sai si trop dig ai* (*que*) *tot m'o autrei*; potrebbe darsi cioè ch'io meriti maggior affanno ch'Ella, sua mercè, non mi dà.

vv. 20-23. Interpreto: « Io non ho sospetto, son certo che non c'è un bene « che possa essere gradito quanto è gradito a me il maltrattamento che « io ho dalla mia donna ». È un pensiero di frequente ricorso nella poesia trovadorica.

v. 34. È il re Alfonso X di Castiglia e Leone.

vv. 35-36. Intendo: « chè il suo valore mi rende signore che sembra orgo- « glioso »; ossia io sono orgoglioso di servire Alfonso, perchè questo re ha meriti maggiori di quel che si possa immaginare.

vv. 37-40. Per l'allusione contenuta in questi versi, si veda l'Introduzione, p. 26.

VII. Pubblicata dal MAHN, *Gedichte* 617 e dal MILÀ, *Op. cit.*, 208-209, accompagnata da una traduzione in prosa.

vv. 9-11. Interpreto: « e sbaglia più gravemente, secondo il mio avviso, chi « biasima colui che vuole innalzarsi, appena lo vedrà decadere, cioè se lo « vedrà senza sua colpa decadere ». Questo passo è in relazione coi vv. 2-3 della 1ª stanza; così i vv. 12-14 sono in relazione coi vv. 5-8 della 1ª stanza. I versi 15-16 contengono poi la conclusione di queste osservazioni fatte dal poeta.

v. 19. *Bontat* e *Sen* sono sostantivi astratti che si dovranno spiegare per *cose buone e assennate*. Il restante del verso l'intendo così: « come che « fosse, rispetto ad averi, sia povero sia ricco ».

v. 23. *el croi malvatz* è oggetto di *blasmeson* e soggetto di *acuillitz fos*.

v. 30. *Nis repen*; cioè *nè si penta* quando abbia fatto male.

vv. 31-32. È una riflessione del poeta: « Considerato tutto, io credo che sia « il male il quale incalza le genti » che meglio è chiarita dalla stanza seguente, nella quale il poeta esorta i principi a impedire questo male, dimostrando che il loro esempio gioverà assai e facendo quindi capire che il male viene dall'alto, cioè da essi.

v. 41. È il solito re Alfonso X.

VIII. Pubblicata dal RAYNOUARD, *Lexique Roman*, I, 473.

vv. 7-8. Si noti la efficacia del paragone per far intendere che il canto e il sollazzo che non muovano da amore, sono come vivande scipite.

v. 17. Il re Alfonso X.

vv. 25-32. Sull'oscura allusione di questa stanza, della seguente e della tornata, si veda l'*Introduzione*, p. 21-22.

v. 32. Il poeta non vuole svelare il suo mestiere, perchè teme discorsi sconvenienti da parte dei maligni.

vv. 33-40. Anche questa stanza è piena di allusioni a fatti che lo storico non può scoprire. Perciò una qualsiasi traduzione, che pure, per quel che riguarda la grammatica e il vocabolario, non presenta difficoltà, non può soddisfare il lettore. L'ultimo verso della stanza mi pare che debba collegarsi col v. 36, cioè: *seran trist e consiros cil..... e maint autre.*

v. 41. Il re è Alfonso X.

IX. Pubblicata dal Raynouard, *Choix*, 378-380.

vv. 41 e segg. Interpreto: « non mi manca altro che il potere per sterminare « questa gente, giacchè la volontà l'avrei grandissima ».

X. Pubblicata dal Raynouard, *Choix*, IV, 376-377.

v. 29. Il soggetto sottinteso di *far* è *il donare.*

v. 32. Interpreto: « chè si ha riguardo al dono che lo colloca in condizione « pregiata ».

vv. 33-39. Intendo: « Se un uomo pregiato che riceve un dono, non lo ricambia « gentilmente come richiede l'onore e il pregio e il vantaggio che da « quello gli viene; colui, dal quale è fatto il dono, ripara a ciò da sè; « perchè ciascuno che ne sente parlare (sente dire che egli ha fatto un « dono) se in qualche modo ha stima di sè, o è in qualche cosa valente « (se è insomma un gentiluomo compito) dimostra tanto buon animo « verso di quello (il donatore) quanto dovrebbe dimostrare colui che ne « ha ricevuto il dono ». Chi insomma ha fatto un dono, se non è ricompensato dalla persona che ha ricevuto il dono, è ricompensato dalla stima che gli altri avranno di lui, sapendolo liberal donatore.

XI. Pubblicata dal Mahn, *Gedichte* 618. Per la interpretazione generale della poesia si veda l'*Introduzione*, pp. 26-30.

v. 2. L'*e* sta per *en*, e intendo, come mi suggerisce gentilmente il prof. De Lollis: « in cantando più come (quanto) meno (ne) pare l'occasione ».

v. 16. *espertz* vale qui *vivace, lieto*, e non è in questo senso registrato dal Raynouard.

v. 48. « pro tener » giovare.

v. 58. « avol gazaing » è il guadagno procurato con mezzi vili, bassi.

v. 59. Vi è ritratto l'uomo che si dà aria di esser qualche cosa perchè ha quattrini, ma non ha alcun merito.

v. 64. *Adrei* è veramente aggettivo, ma qui è usato sostantivamente e vale *ragione*: « secondo il diritto ha ragione l'uomo che vuol aver lode dal « merito ».

vv. 71-72. *Qui que soplei fort* « chiunque supplica forte » cioè chi si umilia molto.

XII. Pubblicata dal RAYNOUARD, *Choix*, III, 446-447.

v. 1. I codici hanno *podom*, ma mi pare ragionevole la restituzione della forma regolare perchè il copista avendo dinanzi il segno di abbreviazione della nasale potè nella trascrizione sbagliare. Nel codice K in luogo di *no s'en* abbiamo *mon sen* che sarebbe oggetto di *ai perdut*; così i nemici e tutti quelli che non voglion bene al poeta dovrebbero rallegrarsi della perdita, mentre il poeta nel v. 3 dice: « giacchè è ra-« gionevole che la mia perdita ad essi dolga tanto cordialmente che si « dovrebbero uccidere » che sarebbe in contraddizione col senso del primo verso. È chiaro dunque che bisogna accettare la lezione *no s'en* di I e intendere: « se io ho avuto una perdita (*s' ieu ai perdut*) non se ne possono rallegrare i miei nemici nè alcuno che non mi voglia bene, « perchè è cosa ragionevole che la mia perdita ad essi dolga etc ». Ancora aggiungo, se pure v'è bisogno di altri argomenti, che *la perdita* (*ma perda*) di cui si lamenta il poeta è spiegata nel v. 6 *car morta es midonz*, e il suo senno qui non c'entra.

vv. 2-4. Riparo qui ad una ommissione avvenuta nell'*Introduzione* al luogo dove ho discorso delle rime. In questa stanza e precisamente ai versi su mentovati, secondo la lezione dei codici, abbiamo la rima *voilla*: *dueilla* che vien detta secondo dalle *Leys*, *consonansa bastarda*; lo stesso avviene nella stanza seguente, vv. 11-12 *fuoilla*: *tueilla*. Nella terza e quarta stanza abbiamo invece le rime regolari, vv. 20-21 *recueilla*: *despueilla*; vv. 29-30 *acueilla*: *sueilla*. Nell'ultima stanza abbiamo pure la rima regolare, ma non corrispondente alle stanze precedenti, e cioè vv. 38-39 *orgoilla*: *moilla*. Ora in tutte queste parole, come si sa, la forma col dittongo *oi* si alterna con quella col dittongo *ei*, quindi sorge il dubbio che la irregolarità della rima non sia dovuta al poeta, sibbene ai copisti i quali, senza essere dotti della lingua, per la semplice pratica acquistata copiando, confondevano le due forme. E il dubbio mi diventa quasi certezza considerando che se il poeta avesse voluto adoperare la *consonansa bastarda* si sarebbe attenuto ad essa in tutta la poesia, o ad ogni modo se avesse voluto adoperarla nelle due prime stanze, non avrebbe, credo, fatta tanta mescolanza nelle seguenti, usando ora forme con *oi*, ora forme con *ei*. Venuto alla conclusione che le rime dovessero in origine essere perfette, mi son trovato dinanzi alla difficoltà dello scegliere o le forme con *oi* o quelle con *ei*. Non essendo possibile stabilire un criterio sicuro nella scelta, ho restituito in tutte le stanze le forme col dittongo *ei*, che nei due codici sono in prevalenza su quelle in *oi*.

v. 24. « *quem languia* » che mi fa languire.

XIII. Pubblicata dal RAYNOUARD, *Choix*, 228-320 e dal MILÀ, *Op. cit.*, 202-203 accompagnata da una traduzione in prosa. Per la interpretazione generale si veda l'*Introduzione*, pp. 14-17.

v. 4. *sai*. Cioè nella corte di Alfonso X. La forma *comdar*, che non è registrata dal RAYNOUARD, si veda in LEVY, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, I, 294.

v. 6. Il Milà traduce « a quien quiera agrade o pese » ma il provenzale *azir* non significa *agrade*; io intendo « a chiunque pesi [questo fatto] « e chiunque se ne adiri ». Si noti che il *cui*, il quale si usa anche per *qui* (cfr. nº III, 12), è soggetto di *azir* e complemento di termine di *pes*.

vv. 13-14. Il Milà traduce, non mi pare esattamente, « el quiere comenzar « tal hecho que darà cabida a las armas y à la gentileza ». Io credo debba interpretarsi più rettamente: « per cui potrà tosto raccogliere « armi e ornarle (di gloria) »; cioè la impresa essendo nazionale tutti risponderanno prontamente alla sua chiamata e Alfonso potrà ornare le armi di gloria colla vittoria.

v. 28. I codici hanno *fasson*, ma ci è sembrata necessaria la restituzione della forma sintatticamente più regolare *fassan*, considerando anche che facilmente potè dai copisti essere scambiata l'*a* con l'*o*.

v. 29. Il soggetto di *liur* è Alfonso.

v. 43. Il *paire* è Ferdinando III sul quale vedasi l'*Introduzione*, pp. 5-6.

v. 46. Anche qui ci parve necessaria la restituzione della forma del perfetto *saup* che è richiesta dal senso ed è suggerita dal *fon* del verso precedente e dal *fetz* del seguente. Nè le ragioni paleografiche si oppongono.

v. 50. Avrà molto da dire a quelli che, abituati alle gloriose gesta del padre, gli chiederanno conto della sua opera. Il poeta par che presenta il giudizio dei contemporanei e degli storici intorno ad Alfonso X. L'avverbio *hi* lo spiego « in questa cosa, in questa faccenda ».

XIV. Pubblicata dal MAHN, *Gedichte* 619; dal MONACI, *Testi basso-latini e spagnuoli*, nº LXI; dal PELAEZ, *Giornale Ligustico*, XVIII (1891). Intorno alla interpretazione generale di questa poesia, si veda l'*Introduzione*, pp. 10-13, e per la lingua l'*Appendice seconda*.

v. 2. È il re Alfonso X.

v. 5. *Navars* rappresentata allora dalla reggente Margherita a causa della minore età di Teobaldo II; l'*Aragones rei* è Giacomo d'Aragona.

v. 9. *Cometer*. Nei testi antichi si trova più spesso la forma *acometer* con l'*a* prostetico e collo stesso significato che ha qui di *assalire*.

v. 11. *Ondrado* coll'epentesi della dentale è meno comune che *onrado*. Se

ne trovano esempî nel *Libro de Alexandre* (Bibl. de aut. españ. LVII, st. 2510, v. 2) e nel *Libro de Apolonio* (Bibl. cit. LVII, st. 434, v. 4).

v. 17. I codici hanno *quel guerriers*. Evidentemente il testo dev' essere guasto, perchè il verso manca di una sillaba; nè saprei davvero come interpretare il passo, qualora si volesse conservare *guerriers* come sostantivo. Certamente in suo luogo deve stare un verbo nel modo congiuntivo. L'emendazione in questo senso non è facile, o per meglio dire, sarebbe facile, ma riesce ardita, perchè bisogna dare il bando a due lettere e scambiare il posto dell'*i* e dell'*e* della seconda sillaba. Io del resto presento questa congettura non come una emendazione giustificata (che non può essere), ma come un tentativo per spiegare in qualche modo il verso.

v. 18. *Mien*. Più sicuro senza dubbio mi sento a sanare il guasto avvenuto in *tuien* dato concordemente dai codici. Giacchè è facile capire che un copista poco esperto della lingua abbia scambiato con un *t* un po' corto la prima asta di una *m*. Riguardo alla forma enfatica *mien* accompagnata da un sostantivo, non mancano nei testi antico-francesi esempî consimili al nostro.

vv. 19-20. Si noti la rima imperfetta fra *comtier* e *trouer* e la forma barbara *comtier* per *conter* dovute molto probabilmente alla inesperienza del poeta.

v. 21. I codici hanno *li doi rei*, ma qui occorre la desinenza del caso obbliquo e perciò parve necessaria la correzione.

v. 22. I codici hanno *nos*; abbiamo corretto *non* che ci pare richiesto dal senso, considerando anche qui facile nel copista affrettato e indotto lo scambio fra *s* ed *n*, anche se egli lesse bene il modello.

v. 25. Notisi in questo verso la preposizione alla fine, in rima, caratteristica che riscontrasi nella poetica ispano-portoghese. Un altro esempio può vedersi in un *Salut* catalano edito dal Meyer, *Nouvelles catalanes inédits*, in *Romania*, XX, 207, v. 584.

vv. 27-32. Nell'*Introd.*, p. 43, riga 12 e sgg., riferendo il contenuto di questi versi mi sfuggì un'interpretazione che non è esatta e che qui correggo: « Taluni che sogliono dir bene di lui avran ragione di cantare e co-
« minciano a dire già che a lui piace etc. ».

XV. Pubblicata dal Rochegude, *P. O.*, 206-208; dal Raynouard, *Choix* IV, 224-226; dal Milà, *Op. cit.*, 200-201 accompagnata da una traduzione in prosa. Sulla interpretazione generale si veda l'*Introduzione*, pp. 13-14.

v. 8. Il Milà traduce « mazans » con « contienda » che mi sembra troppo poco. Il poeta vorrebbe vedere un vero « macello ».

v. 13. In *gai* la flessione richiederebbe l'*s* del nominativo; ma quando segue una parola cominciante con *s*, come avviene qui (*sui*) la parola precedente può non averlo. Cfr. *Leys*, II, 184. — *Irneus* = snello e quindi veloce. In questa forma non è registrato nel *Lexique* del RAYNOUARD (vi è la forma *isnels*); il KÖRTING (*Lateinische-Romanisches Wörterbuch*) registra *irnel*.

vv. 13-16. Io sono gaio ed agile nella zuffa « come sono gli amici quando « si trovano nelle stanze a conversazione; e sono desiderato tanto quanto « quelli nei grandi bisogni ». Questa presunzione del poeta ci fa supporre ch'egli si fosse trovato qualche volta a combattere, forse nelle file stesse delle milizie di Alfonso X.

v. 17. *Fos partitz*. È sottintesa la congiunzione *que*.

vv. 20-21. *Chapdeus* significa letteralmente *principali* (*capitales*) i quali possono essere i primi personaggi dello Stato, i consiglieri del re. Il passo si può interpretare, credo, così: « se il re si decidesse alla guerra « seguirebbe il consiglio dei prodi e dei valenti i quali diventerebbero « (è il re che li fa diventare tali ascoltandoli) i suoi consiglieri ». Si noti che il *que* del v. 20 ha qui il medesimo significato del *qar*.

v. 24. *Non ten pro*, non giova, non val nulla; cfr. XI, 48 nota.

v. 26. *quem desplaz*, il *que* bisogna tradurlo come se fosse il correlativo di *tanto*.

v. 29. *los sieus* si riferisce a coloro che stavan per la guerra, non si vedevano ascoltati dal re, e per questo erano sconfortati.

vv. 29-30. Si ricordi per questi due versi ciò che è detto nell'*Introduzione*, p. 14. — Il re *conforterà i suoi* quando si deciderà a far la guerra.

v. 32. *qu'el*. I codici hanno *quil*, ma il soggetto di *fara* è Alfonso quindi parve necessaria la restituzione del pronome maschile il quale, paleograficamente parlando, era facilmente alterabile in quello femminile.

v. 33. Alfonso X.

v. 42. *celleis cui sui miels* = a colei cui meglio appartengo.

XVI. Pubblicata dall'APPEL, *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XI, 227-229. Per la interpretazione generale di questa poesia si veda l'*Introduz.*, pp. 30-31.

vv. 6-8. Il soggetto di *capteignha* è *amors*; fermato questo ecco come spiego il passo: « Io non so: ma mi smaga il modo (*entreseigna*) con cui si « contiene amore rispetto ad una (per parte di una) che così ecc. ». Al v. 8 i codici hanno *dun*; la correzione, necessaria per il metro e per il senso fu già adottata dall'APPEL che primo pubblicò questa poesia.

vv. 12-13. *car eu seingna non ai d'esfortz* « perchè io non ho alcuna « forza d'animo ».

v. 19. Non so perchè l'Appel stampi *viurai* in luogo di *murai* che è dato dal codice ed è richiesto dal senso.

v. 24. *per la genzor ques mire* = per la più gentile che si specchi. È frase di frequente ricorso nei trovatori per dire *la più gentile*; così anche *la più gentile che si vesta* ecc.

v. 30. *es a dire* equivale a *manca*.

v. 34. A *sufris* è sottinteso il *que*.

vv. 44-58. Interpreto: « Benchè ella non mi vada allontanando, cioè benchè « non sia lei che mi faccia star lontano, io qui in Ispagna mi vado « innalzando (cerco d'acquistar meriti) così com'ella mi spinge innanzi, « mi stimola... ».

vv. 49-55. « innalzando il mio valore tanto che il suo valente pregio non si « franga (non abbia a soffrirne) nè decada (diminuisca) quando ella faccia « sembiante o poco o molto di volgersi (piegarsi) verso me ».

v. 72. *o* si riferisce a *pensamen* del v. 69.

v. 78. *aut entendre*. Allude il poeta alla nobiltà della sua donna.

XVII. Pubblicata dal Raynouard, *Choix*, IV, 226-227; dal Bartsch, *Chrest. prov.*, 269; dal Bartoli, *I primi due secoli d. lett. ital.*, 61; dal Monaci, *Testi ant. prov.*, 97; dal Crescini, *Crest. prov.*, 144-146. — Sulla interpretazione generale di questa poesia, si veda l'*Introduzione*, pp. 33-36.

v. 5. *i* è da intendere *fra i genovesi*.

v. 8. *Sobrera*. I codici *sobran*: la correzione è del Bartsch, *Chr.*, 275.

v. 14. *e donatz vos luecs a tornar los fres* = datevi tosto a volgere i freni.

v. 16. *si van desconoissen*. Mi par che il poeta voglia dire: i vostri nemici, approfittando della vostra discordia, non riconoscono il vostro valore, la vostra potenza, si vanno rendendo sconoscenti della vostra potenza.

v. 18. « *dechaia* ». È usato qui transitivamente « renda dispregevoli, abbatta », cfr. *Sordello*, ediz. De Lollis, VIII, 38.

v. 19. Il senso del verso è questo: « i nemici vi fanno guerra e voi intanto « vi guerreggiate fra voi stessi ».

vv. 21-22. Spiego: « perchè a voi non piace il bene vostro, e l'uno gode « quando all'altro prende male ». Ora, come è detto nei versi precedenti, vincere una gente che è in queste condizioni, non è un vanto.

vv. 25-28. Per intendere questi versi si costruisca: « *tals queus for' aclis* « *si no fos la follors el peccatz que nais del vostre descort, s'asaja* « *leumen a far zo que mais vos desplatz* » cioè « tale che vi sarebbe

« sottomesso se voi non foste in discordia, si prova ora facilmente a « far ciò che più vi dispiace ».

v. 38. *ab pauc.* L'*ab* ha significato di *per* causale.

v. 43. Così intendo il verso: « perchè malgrado ch' egli (Dio) vi aiuti gran- « demente ».

v. 44. Allude probabilmente il poeta, in quest'ultimo verso, alle vittorie dei Genovesi sui Veneziani, nei mari d'Oriente.

APPENDICE PRIMA

ANALISI METRICA.

Nr. I. — È una canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_7\ b^{\smile}_7\ b^{\smile}_7\ a_7\ c_7\ c_7\ d_7\ d_7$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla si chiama *crotz - caudada* (*Leys*, I, 242); ma in questa poesia osserviamo una particolarità che non riscontrasi nelle altre poesie che hanno lo stesso sistema di rime, almeno per quanto ho potuto verificare io. Per maggior chiarezza riferisco lo schema di ciascuna stanza della poesia:

a b b a c c d d
d b b d c c a a
a b b a c c d d
d b b d c c a a
a b b a c c d d

dal quale si ricava che, pur conservandosi in tutta la poesia le medesime rime, il primo e quarto verso di ciascuna stanza riprendono le rime degli ultimi due versi della stanza precedente; e gli ultimi due versi rimano col primo e quarto pure della stanza precedente; ne vien così una certa varietà al principio e alla fine delle stanze, le quali sono in questo modo anche meglio legate e perciò meglio protette da un possibile sconvolgimento per parte dei giullari. La nostra poesia si compone di cinque stanze senza tornata.

Nr. II. — È un *Vers* (1) d'amore come si ricava dal v. 9. Le stanze hanno il seguente schema:

$$a^{\smile}_7\ b^{\smile}_7\ c^{\smile}_7\ d_7\ e_7\ f^{\smile}_7\ g_7$$

I versi sono a *rims dissolutz* ossia non trovano rispondenza interna nella stanza, ma nelle altre seguenti (cfr. *Leys*, I, 164), la cobla è perciò *estrampa* (*Leys*, I, 150) e nel nostro caso *comus* perchè le rime non sono difficili. Su questa maniera di ordinare le rime che fu portata a perfezione da Arnaldo Daniello, si veda Canello, *Vita e Opere di A. D.*, Halle, 1883, pp. 19-20. Noi possiamo aggiungere che la stanza di versi tutti a *rims dissolutz* non fu molto usata, come si può vedere dai pochissimi esempî che cita il Maus nel suo libretto *Peire Cardenals Strophenbau*, Marburg, 1884, p. 127, nº 813. Questi esempî sono per la maggior parte di Arn. Daniello, uno solo è di Elia Cariel ed uno di Arnaut Maroill, trovatori, come si sa, anteriori al Calvo. La poesia si compone di cinque stanze senza tornata.

Nr. III. — Canzone morale le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_7\ b_7\ a_7\ b_7\ c_7\ d^{\smile}_7\ c_7\ d_7$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla è *encadenada* (*Leys*, I_1 170). La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* senza tornata.

Nr. IV. — Canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ c^{\smile}_{10}\ d_{10}\ d_{10}\ c^{\smile}_{10}\ b_{10}\ a_{10}$$

Come si vede la stanza di questa poesia consta di due parti di quattro versi ciascuna: i versi della prima parte rimano con quelli della seconda parte, ma in ordine inverso. Le *Leys* non fanno menzione di siffatto ordinamento, nè altri esempî se ne trovano per quanto abbia cercato nella letteratura trovadorica. La nostra poesia si compone di cinque stanze *unissonans*

Nr. V. — Canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_7\ b_7\ b_7\ a_7\ c^{\smile}_7\ d_7\ d_7\ c^{\smile}_7$$

Rispetto al sistema di rime la cobla si chiama *crozada* (*Leys*, I, 170). — Nella 2ª, 3ª, 4ª e 5ª stanza abbiamo un ordinamento che varia in modo analogo a quello che è stato notato nel Nr. I. Ecco gli schemi:

---

(1) Sulla differenza tra *vers* e *chansos* che è pur fatta dai poeti stessi, poco si è potuto stabilire; anzi, se non sbaglio, nulla ne è stato detto più dopo il Diez, *Die Poesie der troubadours*, Leipzig, 1883.

a b b a c d d c
d a a d c b b c
b d d b c a a c
a b b a c d d c
d a a d c b b c

La poesia si compone di cinque stanze senza tornata.

Nr. VI. — Canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_8\ b_8\ a_8\ b_8\ c^{\smile}_8\ c^{\smile}_8\ d^{\smile}_8\ d^{\smile}_8$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla è *cadena-caudada* (*Leys*, I, 171). La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* senza tornata.

Nr. VII. — Canzone morale le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ a_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ e_{10}\ d_{10}$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla è *esparsa* (*Leys*, I, 176); ma le due rime *c e* trovano la corrispondenza nelle altre stanze. La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e una tornata.

Nr. VIII. — Canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_8\ b_8\ b_8\ a_8\ c_8\ c_8\ d_8\ d_8$$

che abbiamo già osservato al Nr. I; ma la presente poesia, a differenza di quella, si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. IX. — È un serventese morale le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_7\ b_5\ b_7\ c^{\smile}_7\ d_7\ c^{\smile}_7\ d_7\ e_{10}\ e_{10}$$

Le *Leys* non fanno menzione di un tale sistema di rime, nè io ho potuto trovarlo in alcun'altra poesia. La nostra poesia si compone di cinque stanze *unissonans* senza tornata.

Nr. X. — È un serventese morale le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ d_{10}\ e_{10}\ e_{10}$$

Rispetto al sistema delle rime la cobla è *esparsa* (*Leys*, I, 176; cfr. nr. VII), ma il verso *c* trova la rima nelle stanze seguenti. La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. XI. — È una canzone d'amore le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ d_{10}\ e_4\ e_4\ f_4\ f_4\ g_4\ g_4\ h_{10}\ h_{10}$$

Le *Leys* non fanno menzione di tale sistema, nè io l'ho trovato in altre

poesie; la nostra si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. XII. — È un *planh* le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b^{\smile}_{10}\ b^{\smile}_{10}\ a_{10}\ c^{\smile}_{10}\ c^{\smile}_{10}\ d_{10}\ d_{10}\ c^{\smile}_{10}$$

La cobla è *crotz-caudada* (cfr. nr. I, VIII) sebbene, secondo i precetti delle *Leys* vi sia un verso di più, l'ultimo. Ma può il poeta averlo aggiunto quasi per suggellare con una rima dispari la stanza e proteggere meglio da un possibile sconvolgimento da parte dei giullari i quattro ultimi versi. La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. XIII. — È un serventese guerresco le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a^{\smile}_{6}\ b_6\ b_6\ b_6\ c_6\ d_6\ b_6\ c_6\ c_6\ d_6$$

Di questo sistema, molto irregolare, non fanno menzione le *Leys*, nè se ne trova altro esempio, per quel che so io, in tutta la letteratura trovadorica, all'infuori della poesia di Arnaut de Maruoil: *La franqua captenensa* (Mahn, *Werke*, I, 148) che trovo indicata dal Maus, *Peire Cardenals* cit. — La nostra poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e due tornate.

Nr. XIV. È un serventese-discordo d'argomento guerresco le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_8\ a_8\ b^{\smile}_{8}\ a_8\ b^{\smile}_{8}\ b^{\smile}_{8}\ c_8$$

Di particolarità metriche è notevole nel v. 25 la preposizione alla fine in rima, caratteristica che riscontrasi nella poetica ispano-portoghese; e nei vv. 17, 19, 20 la mescolanza, non corretta in antico francese di rime in *ier* e *er*, come notò il prof. A. Jeanroy, in *Revue des Pyrénées et de la France méridionale*, I, 9. Consta di quattro stanze *capcaudadas* e di una tornata.

Nr. XV. — È un serventese d'argomento guerresco (cfr. v. 41) le cui stanze hanno lo schema seguente:

$$a_7\ b_3\ b_7\ c_7\ d^{\smile}_{7}\ d^{\smile}_{7}\ e_7\ e_7$$

che si è già osservato nel Nr. X. La poesia si compone di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

Nr. XVI. — È un *lais* d'amore (cfr. v. 84) di cui non si conoscono nella letteratura provenzale che due altri esempi, editi dal Bartsch in *Zeitschrift f. rom. phil.*, I, 58. Intorno al *Lais* si veggano le osservazioni del Bartsch nel suddetto articolo. e cfr. anche Appel, *Vom Descort*, in *Zeitsch.*, XI, 230. Il nostro *lais* si compone di undici stanze e una tornata, tutte diverse, rispetto all'ordinamento, alla qualità delle rime e alla misura dei versi,

ed è, come i due pubblicati dal Bartsch, oscuro e molto difficile a interpretarsi: il che, come si sa, formava una delle caratteristiche di questo genere di poesia.

Nr. XVII. — È un serventese politico le cui stanze hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b^{\smile}_{10}\ a_{10}\ b^{\smile}_{10}\ c_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ d_{10}$$

La stanza è *cadena-caudada* (*Leys*, I, 171) come il Nr. VI. — Consta di cinque stanze *unissonans* e di una tornata.

RIME PORTOGHESI.

Nr. I. — È una *cantiga d'amor* (cfr. *Trattato di poetica portoghese* nel Canzoniere Colocci-Brancuti, cap. IV, edito e interpretato dal Monaci, in *Miscellanea* Caix-Canello, Firenze, Le Monnier, 1886) le cui *cobre* hanno i seguenti schemi:

1) $a_{10}\ b_{10}\ a_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ c_{10}\ d_{10}$
2) $d_{10}\ a_{10}\ d_{10}\ a_{10}\ b_{10}\ b_{10}\ c_{10}$
3) $c_{10}\ d_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ a_{10}\ a_{10}\ b_{10}$
4) $b_{10}\ c_{10}\ b_{10}\ c_{10}\ d_{10}\ d_{10}\ a_{10}$

Nr. II. — Anche questa è una *cantiga d'amor* le cui *cobre* hanno il seguente schema:

$$a_{10}\ b_{10}\ b_{10}\ a_{10}$$
$$c_{10}\ c_{10}.$$

APPENDICE SECONDA

OSSERVAZIONI LINGUISTICHE SULLA POESIA Nr. XIV.

Giovanni Nostradamus, nelle sue *Vies des plus célèbres poetes provenseaux*, a proposito del Calvo scrive: « ..... composa plusieurs belles chansons « en langue prouensalle, espagnolle (1), et tuscane, approchans de la Phi-

(1) Probabilmente il Nostradamus avrà chiamato spagnuole le due poesie portoghesi.

« losophie, en laquelle il estoit grandement versé. Parmy ses chansons s'en « trouve une esdites trois langues adressante à Alphons Roy de Castelle, « le persuadant de guerroyer contre le Roy de Nauarre, et d'Arragon pour « le recouvrement de ses terres ». Questa notizia fu ripetuta tal quale dal Soprani, dal Giustiniani, dallo Zilioli e dal Galvani (1); nulla ne dissero il Diez e lo Spotorno. Dei recentissimi accennarono a questa poesia il Milà y Fontanals, al quale parve potesse essere tanto francese quanto provenzale, sebbene egli non trascurasse di notare nell'ultimo verso della prima stanza due parole, *quiser* e *fazer*, castigliane; e l'Appel, il quale in una noticina, inserita dallo Schultz in una sua recensione delle *Biografie provenzali* edite dallo Chabaneau (2), affermò che una delle stanze del serventese è scritta in portoghese.

Vediamo che cosa ci sia di vero in queste affermazioni. Intanto possiamo dire sicuramente che di toscano non v'è alcuna traccia, malgrado l'affermazione del Nostradamus, e nemmeno, come sarebbe stato probabile, vi si può cogliere qualche forma dialettale genovese.

La prima stanza è tutta provenzale, salvo le due ultime parole *quiser* e *fazer* che appartengono al volgare adoperato nella stanza seguente. La terza stanza è tutta francese, salvo anche qui le due ultime parole *en a* che appartengono alla lingua provenzale, nella quale è scritta la stanza seguente nonchè la tornata.

Vengo ora per ultimo a parlare della seconda stanza, perchè richiede più ampie osservazioni prima che se ne possa, se pur sarà possibile, determinare l'idioma. Io non credo che sia tutta scritta in portoghese, come giudica l'Appel, e mi pare che il dittongamento dell'*ĕ* e dell'*ŏ* sotto accento, che si riscontra nei versi in questione (*ieu* v. 8, *cuer* v. 14, *quier* v. 2) e non è comportato dalla fonetica portoghese, sia una ragione fortissima. Nè si potrà obbiettare che Bonifazio avesse avuto l'intenzione di adoperare il portoghese, ma poi nel fatto per la sua inesperienza avesse confuso quello con un altro volgare della Spagna. Egli conosceva così bene il galliziano che, se di questo idioma avesse voluto servirsi, lo avrebbe scritto senza dubbio correttamente, come dimostrano le due canzoni che in questo idioma scrisse. Le due ultime parole *quiser*, *fazer* della stanza precedente a quella della quale ci occupiamo

---

(1) Questi scrittori sono stati citati nelle precedenti pagine. Il Galvani vi accennò nelle *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, Soliani, MDCCCXXIX, pp. 114-115, e congetturò a proposito della canzone poliglotta attribuita a Dante, che questi ne potè aver preso l'idea da quella del Calvo.

(2) *Zeitsch. f. r. philol.*, X, 593.

sono, come notò anche il Milà, castigliane. Ma nella stanza seguente, dove questo volgare dovrebbe, secondo l'intenzione del poeta, continuarsi, ci troviamo proprio dinanzi a un castigliano puro? La domanda si presenta naturalissima a chi comincia a leggere il primo verso:

Mas ieu oug za maintos dizer.

Mas è comune al provenzale, allo spagnuolo e al galliziano; *ieu* è della Provenza, ma può essere stato anche della Spagna centrale e precisamente dell'Aragonese, nel qual volgare sappiamo che (in antico almeno) il dittongamento dell'*ĕ* sotto accento era frequente non meno che nel castigliano, e talvolta conservasi anche dove il castigliano avea ridotto quel dittongo ad *i*. Onde *ieu* aragonese poteva stare ad *io* castigliano, come al castigliano *Dios* sta il *Dieos* dei *Diez mandamientos*, che sono appunto attribuiti a quella regione (1). Le due forme che presentano maggiore difficoltà sono *oug* e *maintos*. *Oug*, che è certamente da *audio*, ci dà il dittongo iniziale *au* alterato in *ou*, ciò che non è del provenzale, sibbene può essere dei dialetti N. O. della Spagna e in via eccezionale del Leonese (2); partecipa invece *oug* del provenzale per la caduta dell'atona finale *o*. Il contrario si osserva in *maintos*, dove abbiamo la parola provenzale *maint* con desinenza spagnuola *os*. Ora dobbiamo noi riconoscere qui un ibridismo di forme, oppure, osservando che nelle due parole *oug* e *maintos* ritroviamo elementi di due volgari, uno di qua, l'altro di là dei Pirenei, pensare che esse appartengano a un volgare intermedio, che nel nostro caso potrebbe essere l'aragonese, al quale già dicemmo poter appartenere l'*ieu* considerato poco fa? (3).

Proseguiamo la nostra indagine e vediamo se qualche altro fatto potrebbe dare maggior consistenza alla nostra congettura che la stanza abbia delle caratteristiche aragonesi. Il *quen* del v. 10 non è certamente provenzale, come non è portoghese, che avrebbe *quem*, e nemmeno è castigliano, secondo il quale dovremmo avere il dittongamento dell'*ĕ* accentata. Nei testi antichi, per quante ricerche abbia fatto, la forma *quen* non riscontrasi mai.

---

(1) Questo breve trattato didattico morale, intitolato *Diez mandamentos*, fu pubbblicato e illustrato dal Morel-Fatio in *Romania*, XVI, 364 e sgg.

(2) Morel-Fatio, *Libro de Alexandre*, in *Romania*, IV, 30.

(3) L'ultima parola del verso *dizer* può essere benissimo di un volgare di Spagna. Questa forma e quella del futuro *dizera* ricorrono anche nella parafrasi provenzale dei distici del Pseudo-Catone, testè pubblicata dal Meyer (*Romania*, XXV, 102), il quale non crede che l'autore di essa sia provenzale di nascita.

Ben del v. 12 può essere provenzale, ma non certamente castigliano nè portoghese, per la stessa ragione del *quen*. *Sei* (da *sapio*) del v. 12 è vero che può essere portoghese, ma se ne trova qualche esempio nella seconda parte della *Chanson de la Croisade* che il Meyer (1) attribuisce ad un poeta del paese di Foix, proprio al confine d'Aragona. Questa forma potrebbe quindi rappresentarci un altro elemento aragonese. Ma dove pare a me che questo volgare si manifesti più chiaramente è nel *muit* del v. 10. Tutti i mss. si accordano nel dare *mun* (2): che la forma sia guasta non c'è dubbio, giacchè coll'unico significato di *mondo* (3), che potremmo assegnarle, al passo non ne viene senso alcuno. E dovendo emendare, si pensa subito a *muit*, come già corresse il Milà y Fontanals, osservando che paleograficamente sta che l'asta del *t* nel cod. ch'ebbe davanti il copista, se era piuttosto corta, poteva facilmente confondersi con l'ultima asta di una *n*. Ora una caratteristica dell'aragonese (fra le poche che si siano finora determinate) è che il nesso latino *l* + *t* sia rappresentato da *it*, mentre nel castigliano è rappresentato da *ch*; e per di più nell'aragonese cade l'atona finale, che rimane nel castigliano (*mucho*) (4). *Cuer* del v. 4, ho già detto che non può essere portoghese: qui aggiungo che non è provenzale, ma ben riscontrasi nel castigliano antico e nelle altre varietà della Spagna centrale, non escluso l'aragonese. Le ultime parole della stanza sono francesi.

Dai fatti che abbiamo osservato non si può certamente trarre nessuna conclusione sicura. La difficoltà poi cresce per la ragione che delle caratteristiche dei volgari di Spagna, tranne il Leonese (5), ben poco si sa. Tuttavia, se le tracce di aragonese che abbiamo qua e là notato non bastano per affermare che la stanza sia scritta in aragonese, pur dovendo proporre una congettura, a questa mi atterrei anche per l'osservazione che fu fatta a pag. 12 (6).

MARIO PELAEZ.

---

(1) *La chanson de la Croisade contre les Albigeois*, éd. et trad. par P. Meyer, Paris, Renouard, 1879, II, cxij e cxiv.

(2) Non tengo conto dell'altra variante *num* che è evidentemente un facile scambio per *mun*.

(3) *Mun* potrebbe essere la forma catalana dell'aggettivo possessivo, ma è chiaro che qui non fa al caso nostro.

(4) *Romania*, XVI, 368.

(5) Sulla varietà leonese si vedano alcuni appunti del Morel-Fatio a proposito del *Libro de Alexandre* cit.

(6) Non sarà inutile agli studiosi ch'io dia qualche appunto bibliografico per lo studio dell' aragonese. Per la parte antica il maggior contributo è

stato dato dal Morel-Fatio, il quale ne ha parlato a proposito dei *Diez Mandamientos* e del *Romance de Lope de Moros* (*Romania*, XVI, 379-381), che, secondo lui, appartengono al volgare aragonese. Un riassunto delle poche caratteristiche dell'aragonese antico fin qui riconosciute, si può vedere nell'*Enciclopedia Britannica* all' articolo *Spain*, paragrafo in cui si discorre della lingua nella penisola iberica ed è scritto dallo stesso Morel-Fatio. Per l'aragonese moderno, assai utile è il *Diccionario de voces aragonesas precedido da una introduciòn filologica històrica* per D. Jeronimo Borao, Saragoza, 1884, dove sono date alcune altre indicazioni bibliografiche. — Queste osservazioni io pubblicai nel 1891 (*Di un Serventese-discordo di B. C.*, in *Giorn. ligustico*, XVIII, 382-399) colla speranza che fossero riprese e discusse da qualche dotto conoscitore dei volgari di Spagna. Il mio carissimo amico prof. A. Jeanroy ne parlò nella *Revue des Pyrénées*, I, 7-9, sostenendo però che la stanza, ch' io credo scritta in uno dei volgari di Spagna, sia invece portoghese. Io ho accolto alcune delle osservazioni del mio dotto amico, ma sostanzialmente mantengo ancora quel che ebbi occasione di dire la prima volta. La stanza certamente nelle mani dei copisti avrà sofferto molti guasti, tuttavia credo che le tracce di un volgare spagnuolo appaiano ancora, specialmente, ripeto, nelle parole *maintos* e *muit*.

VARIETÀ

UNA COMMEDIA POCO NOTA

DI

GALEOTTO DEL CARRETTO

Il nome del marchese Del Carretto fu sempre legato in modo speciale alla tragedia di *Sofonisba* da lui presentata nel 1502 ad Isabella Gonzaga, e ad alcune altre composizioni drammatiche di vario genere, quali il *Tempio d'amore*, le *Nozze di Psiche e Cupidine*, il *Timon greco*. Tutti coloro che ebbero ad occuparsi di questo scrittore, che tiene uno dei primi posti nella letteratura del Piemonte nel sec. XVI, si limitarono a studiarlo sotto l'aspetto di poeta tragico. Così rimase sempre ignota una commedia di Galeotto Del Carretto, che forse più di tutte le opere sue è degna di studio, come quella che ci rivela un lato affatto nuovo della figura del poeta, ed è tutt'altro che priva di valore. Il solo che ne abbia dato qualche giudizio meritevole di ricordo è Niccolò Franco, in una lettera al marchese Alberto Del Carretto, in data Casale 1542, che si trova in fondo al suo *Dialogo dove si ragiona delle bellezze* (1). Tutti gli altri storici o non la conobbero, ovvero si accontentarono di citarla senza prenderla in esame.

La commedia di cui intendo dare qui un riassunto, accompagnato da un breve giudizio, si intitola: *I sei contenti*. È in cinque atti, in prosa, e la precede un Prologo di nessuna importanza, re-

(1) Casale, Guidone, 1542. Il Renier nel suo *Saggio di rime inedite di Galeotto del Carretto* (*Giorn.*, VI, 235 *n.*) ne riferisce i passi più importanti.

citato da un « histrione de la Cita dalba pompeia ». Dopo l'esposizione dell'argomento, si entra subito nell'azione (1).

Crativolo, servo di Mastallone, è innamorato di Julia sua padrona e non osa manifestare a lei il suo amore. Brunetta, serva di Julia, mossa a compassione dello stato miserando in cui si trova il suo compagno, informa la padrona dei sentimenti che verso di lei nutre Crativolo. Questi, interrogato dalla padrona stessa, dopo qualche esitazione, si scopre e confessa il suo ardente amore, e la prega ad avere pietà di lui, acconsentendo alle sue brame. — Julia si stupisce dell'ardire del servo, lo minaccia di severo castigo, e alle rinnovate preghiere del disgraziato amante risponde con fierezza, allontanando da sè il pericolo e la tentazione. Ma la severa padrona non perdura a lungo nella sua virtù e alla prima occasione cede volentieri. Nè l'occasione si fa aspettare. Brunetta, colto il momento, si affretta ad informare la signora della condotta di suo marito, narrandole come il buon Mastallone le manchi di fede e si diverta assai più con Cristina sua serva che con lei. Julia, smaniosa di vendicarsi, pensa che la maniera più bella e più comoda sia di rendere al marito il contraccambio; accetta le proposte di Crativolo e assicura Brunetta ch'ella accondiscenderà a quanto le fu richiesto. Brunetta non se lo fa dire due volte e subito corre ad avvertire Crativolo della grazia ottenuta; lo sorprende mentre porta in cucina un paio di starne, consegnategli dal padrone. Crativolo da parte sua si fa un dovere di comunicare a Brunetta la notizia ch'egli ha udito colle sue orecchie: che Mastallone e Cristina sono corrucciati per una futile questione; poi domanda a Brunetta notizie della padrona e segue tra loro questo breve dialogo:

---

(1) La copia ch'io potei vedere è quella medesima che fu la prima volta segnalata dal Renier (*Giorn.*, VI, 234, *n.* 2), e che si trova nella biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. È in formato 16°, consta di 22 fogli, in carta azzurra, logora nella parte superiore, molto probabilmente per incendio. Il titolo è questo: Li sei contenti | *Commedia dell'Ill. S* | *Galeotto del* | *Carretto* | *delli Marchesi di* | *Savona* | *novamente data in luce* | *del MDXLII.* In fine: *Il fine de li Sei contenti, Comedia* | *dell'Ill. S. Galiotto del* | *Carretto* | *Impressa in Casal di San Vaso* | *per Giovan Antonio Guidone* | *del MDXLII.* È preceduta dalla lettera di Nicolò Franco ad Alberto Del Carretto, quella stessa che si trova nel *Dialogo delle bellezze.* Gli interlocutori sono: Mastallone, patrone; Cristina, ancella; Julia, mogliera di Mastallone; Crativolo, servo; Brunetta, ancella; Stoppino, parasito; Crocetto, ragazzo; Mastro Bertuccio, castratore.

Crativolo . . . . . (1) che mi sai tu dire de la patrona?
Brunetta. Buone nuove. Io ho tanto predicato, che è contenta di compiacerti.
Crat. O Brunetta mia saporita . . . quanto ti sono tenuto ch'io posso dir. . .
Brun. Hoggi a mezzo giorno mentre ch'el patrone starà fuori a spasso con Stoppino, trovati ne la camera della patrona, et mostra di scoparla o far altro servigio, et io come sappia che vi sia dentro, incontanente la condurrò dove stai.
Crat. Così farò. Infinitamente te ne ringrazio et spero. Pur hora mi vo partire.
Brun. Et io vado per la patrona.

Così finisce il secondo atto. Al principio del terzo Mastallone cerca di rappacificarsi con Cristina: a questo scopo manda da lei Stoppino, che le rechi dei doni da parte del padrone e la assicuri che questi vuol riconciliarsi con lei. Stoppino fa l'ambasciata e ne ottiene ottimo risultato, sicchè i due amanti sono rappattumati. — Giungono poi Brunetta ed il ragazzo Crocetto. Dopo qualche parola quella si ritira e questi tutto gioioso riferisce a Cristina la scena di cui poco prima era stato spettatore.

« Io ti fo sapere » le dice con soddisfazione infantile « come « non è anchora una hora che volendo andare a la camera del « padrone per torre il suo manto et cappello, la trovai oltra il so- « lito serrata, del che mi maravigliai, et guardando per una fissura « del uscio, vidi le finestre aperte et la patrona nostra sul letto « sollazzare et ridere col buon fante di Crativolo. Stetti un pezzo « a vederli sollazzare, poi vidi che si levarono e la patrona tutta « con i capelli rabuffati andarsene alo specchio a racconciarsi « il capo, et spazzarsi la vesta ». Cristina cade dalle nuvole al sentire cose simili della sua padrona « che pare una santarella « et che predica tutto 'l giorno la pudicitia » e senz'altro risolve di andar a raccontare la cosa al padrone. — Al quarto atto le due tresche vengono scoperte. Mastallone conosce per mezzo di Crocetto e di Cristina le relazioni tra sua moglie e Crativolo: Julia d'altra parte non ignora quella che corre tra suo marito e Cristina. Dopo parecchie scene di nessun rilievo, ne viene una importantissima: Julia e Mastallone si incontrano ed ecco quello che accade fra loro due:

Julia. Ahi lasso iniquo et perfido huomo, a questo modo mi tratti? ahi scelerato adultero, a questo modo per una vil massaruzza io son lasciata?

---

(1) Segno con puntini i luoghi dove la corrosione della carta mi impedì di leggere.

a questo modo me dispreggi? me dico quale posso comparer per la dio gratia fra le belle et meglio io per donna, che tu per huomo? me dico che t'ho tolto dalo spedale, che se io non veniva, del che me ne pento, in casa tua, tu ti potevi morire di fame, ay dio come patirò tanta ingiuria.

Mastallone. Deh non ti cruciare, anima mia.

Jul. . . . . . .

Ma. Conosco haver peccato et pregoti che mi perdoni del poco lume di ragione et il modico desio me c'hanno indotto.

Jul. Non so pensar che beltà, che gratia, che virtù siano in quella cattivella, che tu debbi lasciar me per una villana, per una povera e per una disgraziata.

Ma. Ecci altro da dirti se non che ho fallito?

Jul. Mastallone ti chiamano le genti per nome, ma non l'hanno bene inteso, che non Mastallone ma mal stallone ti vo chiamare, che in vece di me tenera giovinetta, habbi cercato una giomenta, anzi una brutta cavalla, che sino ai frati l'havriano a schifo, che se la mi viene per le mani io la pelerò sì bene che non le lascierò un pelo addosso.

Ma. Quello son io che merito castigo, non ella ch'io l'ho costretta al male.

Jul. Tanto più sciagurata me: hommi a lamentare di te ingrato, di te malvaggio, di te perfido, di te tristo.

Ma. Deh non più, di gratia, cara Julia, e renditi certa che se fallo mai più son contento che tu m'uccidi.

Jul. Io non mi curo di te nè ti . . . . . nè per marito nè per ben volente, ch'io son certa che . . . . . m'hai rotta la fede una volta, me la romperai tante, quante te ne verrà volontà.

Ma. Un sol remedio trovo a purgare il mio fallo, per soverchio furor, et a farti certa ch'io non sono per romperti mai più fede.

Jul. E che rimedio sarà egli, trist'huomo?

Ma. Ecci da far' altro che castrarmi, ne la mal hora?

Jul. Ay mastino, sopra la vergogna le beffe?

Ma. Io vi dico che non son beffe, et ch' io delibero farmi castrare: vorrò vedere s'havrai più sospetto de casi miei.

Jul. Hor va in malhora va, questa è la menda dell'esser tuo? et con queste favole mi vieni innanzi?

Ma. Tosto il vedrai. Vien qua, Crocetto, vattene in piazza al barbiere che si chiama Bertuccio, che ha quel banco con tante braghe et con tanti ferri, et digli per mia parte che per buon rispetto conviene mi faccia castrare et che non tardi a venire con tutti quelli stromenti che ci bisognano et che sarà ben pagato.

Cro. Patrone io vi vo, et farò sì ch'egli venga.

Ma. Hor . . . che . . . ne la sala et con questa Julia . . . da te mi . . . come huomo . . . poi che pace non posso avere.

Jul. Vattene a posta tua, che dio ti dia tanti tormenti quanti ne hai dati a me.

Ma. Non so più gran tormenti di quelli ch'io sono hora per patire, ma non dichiamo più parole, tu vedrai tosto se sarà vero.

Jul. Et io voluntieri mi vi troverò.

Ma in realtà Mastallone, cui preme troppo la propria pelle, non nutre punto una sì crudele intenzione: quindi imagina un modo d'ingannare la moglie. Si consiglia per questo con Stoppino, il quale, più furbo di lui, gli suggerisce di fingere soltanto di volersi far castrare: intanto vedrà il contegno di Julia e secondo questo risolverà. Mastallone, accogliendo il consiglio dell'amico, manda a chiamare maestro Bertuccio il castratore, che subito arriva, avvertito da Stoppino di non adoperare ferro alcuno su Mastallone. E l'operazione incomincia. Il paziente, alla presenza della moglie e dei servi, viene legato ad un tavolo:

Ma. Eccomi steso et apparecchiato al tormento. Maledetta sia Cristina che troppo mi ha fatto alzar la cresta et che per sì poco dolce mi darà tanto amaro, et maledetto sia quel primo dì ch'io volli mogliera al mondo.
Jul. A quest'hora ti penti, huomo lascivissimo et bestiale?
Ma. Se ho fatto il male, ne porto la pena.
Sto. Maestro, eccoti i legami, guarda come tu vuoi legarlo.
Bert. Piglia quella corda da un lato et legalo bene al traverso.
Sto. Eccolo legato; e poi che vuoi ch'io faccia? . . . . . accia; et tu Stoppino con ni . . . . . et stringi ben forte . . . . . scretione a lo stringerlo.
Ma. Non tirate più che son ben legato.
Bert. Hor datemi quel torchietto prima.
Ma. Ay Dio, che non fussero mai nate le donne al mondo.
Bert. Non dubitare che tantosto ti spediremo.
Ma. Ay Julia cruda! Dammi pazienza, o Dio.
Bert. Alzateli un poco la camiscia.
Sto. Eccola alzata.
Ma. Ay Julia, sei pur contenta: ecco che non più ti dorrai de gli inganni miei, eccoti satia del mio male, ma col tempo t'avvederai del tuo errore.
Brun. Deh madonna, bastavi il cuor di vederlo con gli occhi vostri? credete a me che ve ne pentirete un giorno.
Jul. Che voi che gli faccia se egli vuol così?
Ma. Horsù, mastro, fa l'officio tuo.
Bert. Stoppino, tien fermo da quel lato il torchietto et lo stringerai quando te 'l dirò.
Sto. Eccolo fermo dal mio canto.
Bert. Tu, Crativolo, arrota bene quel coltello su quella costa . . . . .

Ma la buona e tenera moglie, giunto il momento dell'operazione, non ne vuol più sapere, e comanda a maestro Bertuccio di deporre i suoi ferri: questi finge di voler fare l'opera sua, e

Jul. Non fate, non fate vi dico, maestro, et tenete le mani a voi.
Ma. Fate, vi dico, e non guardate a lei altrimenti.
Jul. Io dico che lasciate così.

Ma. Deh, spacciatevi hormai, nè mi tenete più a bada.
Bert. Vedete tutti che la m'impedisce le mani.
Ma. Io dico che non guardiate a le sue parole.
Bert. Hor su a le mani, a nome di san capone, aiutami Stoppino e sta attento a quello che ti dico.

Le tergiversazioni continuano per un po', finchè i comandi superiori di Julia fanno sì che maestro Bertuccio e Mastallone cedano: a un patto però, che cioè Julia conceda al marito qualche strappo alla fede coniugale, come per parte sua egli concede alla moglie.

Ma. Poichè tu vuoi così et m'accenni ch' io faccia quanto mi piace, et io anche ti do licenza che tu faccia quanto ti piace: datti pure buon tempo con Crativolo, che io me 'l darò con Cristina, et fia da qui innanzi comunanza di quanto c'è e per ciò, non altro, e ciò che è fatto, sia fatto.

Tuttavia non basta ancora. Anche gli accorti servitori, per mezzo dei quali tutto l'intrigo è stato ordito, vogliono la parte loro di premio: e così i padroni danno piena libertà a Stoppino « che « tal volta si possa sollazzare con la Brunetta ». Ed i sei, contenti tutti quanti, si dispongono per andare a cena e dopo cena « trescare un poco ».

Una commedia, in sostanza, degna davvero del secolo in cui fu scritta, anzi ammissibile solo in un secolo quale fu il cinquecento. Quale e quanta immoralità trapeli da questa commedia io non ho bisogno di indugiarmi a rilevare: il sunto che ne ho dato ne è di per sè solo sufficiente testimonianza. I *Sei Contenti* appartengono, per questo rispetto, non ho dubbio alcuno nel dirlo, alla categoria delle più sfacciate e turpi commedie di quel secolo. Non vi è qui la spudoratezza ed il laidume dei vocaboli, come nell'Aretino e nel Bruno; il poeta conserva un certo rispetto per i suoi lettori e spettatori, ma ciò non toglie che la commedia sia profondamente immorale tanto quanto possono esserlo molte altre contemporanee. Cade qui in proposito l'osservazione che il Graf (1) faceva, parlando della *Calandria*: « Le persone della « commedia non sono disoneste, ma turpi, perchè in esse non « v'ha più coscienza, nè buona nè cattiva, e sono venute a tal « grado di abiezione, che, nonchè dell'onesto, nemmen del de-

(1) *Studii drammatici*, Torino, Loescher, 1878, p. 110.

« cente sanno più fare giudizio ». Altrettanto si deve dire di questa commedia. Julia ha bensì ancora un resto di pudore, e resiste dapprima alle tentazioni di Brunetta, ma poi si arrende colla massima facilità. Tutti gli altri personaggi non hanno neppur più un briciolo di ritegno ed operano il male quasi inconsci delle loro azioni. Brunetta e Crativolo sono completamente corrotti: l'una fa da mezzana agli amori della padrona; l'altro non aspetta se non l'occasione propizia di potersela godere. Poi, fatto il colpo, si frega lietamente le mani ed esclama: « O giorno dolce et in-« zuccherato, nel quale amor m'è stato sì buon compagno, io ho « pur conseguito ciò che desiderava, ho pur' havuta in queste « braccia la mia speranza: o che dolce trastullo è stato il mio, « apena ch'io 'l posso credere che sia così, per Dio che mi pare « un sogno ». Mastallone non la cede agli altri, e perfino Crocetto, un ragazzo, ci si presenta anch'egli del tutto pervertito. Com'è lieto, infatti, di poter riferire pel primo la interessante notizia, e come si crogiuola nella beatitudine di aver visto Julia in braccio a Crativolo! E non parlo nemmeno della conclusione finale, dove (se pur la si voglia prendere sul serio) ogni sentore della retta vita, ogni principio di giustizia e di onestà sfuma e si perde, e, sciolti tutti i ritegni, si finisce colla vita dei bruti.

Ora, se di fronte al secolo in cui la commedia fu composta, siffatta immoralità è spiegabilissima, diventa cosa strana quando si rifletta che il Del Carretto è pure autore della *Sofonisba*, del *Tempio d'amore*, delle *Nozze di Psiche e Cupidine*, ecc., opere tutte in cui non v'è il più piccolo accenno ad immoralità di nessuna guisa, rimanendo costantemente il poeta nei limiti del conveniente e dell'onesto. Questa, per così dire, dualità di aspetti nel nostro autore non è il solo fatto strano che la vita sua ci presenta.

Aggiungerò qualche considerazione intorno all'originalità di questa commedia, senza aver punto la pretesa di esaurire l'argomento.

Si capisce che in un secolo in cui l'imitazione classica era diventata così comune, in un secolo in cui la maggior parte delle commedie erano plasmate su quelle di Plauto e di Terenzio, anche il Nostro non potesse tenersi lontano dal seguire quelle orme su cui tutti oramai amavano camminare. Era quindi pressochè necessaria l'imitazione classica, e non è a far le meraviglie che anche i *Sei contenti* si informino per più d'un rispetto ai modelli antichi. Possiamo distinguere l'opera del Del Carretto

in due parti: le relazioni colpevoli di Mastallone con Cristina, di Julia con Crativolo, e lo stratagemma della castrazione. Nelle commedie di Plauto e Terenzio non mi venne fatto di trovare nulla che più o meno da vicino ci faccia ricordare questi due motivi accostati, nè si trovano nelle poche commedie anteriori a questa. Ma lo scambio dei due sposi non era nella letteratura italiana cosa nuova, e certo non dovette esser tale nemmeno per Galeotto: perchè, se forse manca nella drammatica, abbonda invece nella novellistica, di cui fu, con molte modificazioni, s'intende, uno dei temi favoriti. Lo troviamo già nel *Decamerone* (Giornata VIII, novella 8ª): poi nella novella 106ª del Sacchetti, a cui si accosta Gentile Sermini nella novella 7ª. Più direttamente vicina al nostro tema è la novella 36ª del *Novellino* di Masuccio Salernitano, riassunta in queste parole: « Doi cari compagni per « uno strano et travagliato caso l'uno conosce carnalmente la « moglie dell'altro e l'altro dell'uno: divolgase el fatto tra loro: « per non guastare l'amicizia abbuttinano le mogli e li altri beni « e con quiete e pace insieme godeno ». Anche Giovanni Forteguerri nella 4ª delle sue novelle descrive un caso consimile: qui però la parte principale consiste in un *qui pro quo*, tema che fu così gradito a molti nostri novellieri, e che discostandosi alquanto dal nostro argomento noi dobbiamo tralasciare (1). Molto meno comune è invece questo tema nella commedia. Può essere ricordata qui una farsa di Pier Antonio dello Stricca, il *Bernino*, di cui il Gaspary riferisce un breve sunto (2): « Bernino è geloso « di sua moglie Lena vagheggiata dal curato: il padrone Gostan- « tino viene in campagna per una festa, si innamora della Lena, « rimane presso di lei, e fa imprigionare il marito per un debito « di pigione. Frattanto sua moglie Ortensia rende in città la pa- « riglia a Gostantino, che reso paziente dal danno, si corregge: « i coniugi si perdonano reciprocamente. Bernino è liberato e « dopo qualche disputa, riprende con sè pazientemente la sua « Lena ». Questa farsa, a cui il Gaspary assegna la data del 1516,

---

(1) G. Rua nel suo dotto lavoro: *Novelle del Mambriano del Cieco da Ferrara, esposte ed illustrate* (Torino, 1888), dà un grandissimo numero di riscontri alla novella II, che versa appunto intorno ad un *qui pro quo*. Si accostano pure in qualche modo all'argomento trattato dal Nostro alcune novelle dello Straparola. Vedi lo studio del Rua, *Intorno alle piacevoli notti dello Straparola*, in questo *Giorn.*, XV e XVII, notte VI, 1, e VII, 4.

(2) *St. d. lett. ital.*, II, II, 270.

ha, come si vede, qualche tratto di rassomiglianza coi *Sei contenti*, ma la conclusione ne è ben diversa.

Il titolo della commedia di Galeotto Del Carretto ce ne fa ricordare un altro: *I contenti*, di Girolamo Parabosco. Dalla affinità dei titoli potrebbe taluno dedurre eziandio una qualche affinità o somiglianza di trattazione, ma chi ciò credesse errerebbe completamente. Il Parabosco ci presenta sì nel primo atto una coppia foggiata sullo stampo di quella del Nostro; il marito che tresca o cerca di trescare con un'estranea, la moglie che fa altrettanto con un altro. Ma quello che nel Nostro è fondamento a tutta l'opera, nel Parabosco è soltanto il principio dell'azione. Dopo il primo atto le somiglianze coi *Sei contenti* vanno sparendo, finchè la differenza diventa grandissima: a quel primo atto segue nel Parabosco un viluppo di smarrimenti e di ritrovamenti, di cui nel Del Carretto non v'ha neppur traccia. Il riscontro è adunque soltanto parziale e non ha del resto nessuna influenza sul valore che si può attribuire all'opera del Nostro, poichè essendo la commedia del Parabosco stata composta nel 1549, risulta evidente che Galeotto non potè conoscerla.

Per quel che riguarda adunque la prima parte in cui ho divisa la commedia, cioè le tresche dei due sposi, molti precedenti si avevano già nella storia della nostra letteratura, che potevano non essere ignoti al nostro autore. Nulla invece mi accadde di trovare circa la seconda parte, lo stratagemma della castrazione. Ritengo però non improbabile che, estendendo ed approfondendo, assai più di quello ch'io abbia potuto fare, le ricerche in proposito, ci sia modo di trovare esempî di simili stratagemmi che, giudicando dal numero stragrande di composizioni drammatiche e novellistiche appartenenti ai varî secoli, ma specialmente al cinquecento, non devono essere tanto rari.

Artisticamente, la commedia delcarrettiana non è certo un capolavoro, ma non si può dire nemmeno delle peggiori di quel secolo. Vero è che un grande artista avrebbe saputo da un siffatto argomento ricavare effetti di gran lunga superiori a quelli che seppe trarne il Del Carretto, il quale e nella rappresentazione dei caratteri e nella disposizione delle scene lascia assai a desiderare.

CAMILLO GAIDANO.

TRE COMMEDIE FRANCESI INEDITE

DI

CARLO GOLDONI

Le tre commedie sono: *Les vingt deux infortunes d'Arlequin* (At. 3), *Les métamorphoses d'Arlequin* (At. 3), e *La bague magique* (At. 3). Leggonsi in continuazione, dalla 1ª alla 49ª pagina nel vol. 9254, in-4°, dei mss. (fondo franc.) della biblioteca Nazionale di Parigi.

Nello stesso vol. seguono altre produzioni drammatiche, la maggior parte del periodo e del carattere della Rivoluzione (1).

---

(1) 1. *Le prix de l'amour ou la fête du village*, opéra comique en 2 actes et en prose, 1790.
2. *Qui a bon voisin a bon matin*. Parade.
3. *Polichinel auteur, acteur et directeur de troupe*. Parade.
4. *Catherine Theos ou la soidisante mère de Dieu*, en 2 actes, en vers.
5. *Le démenagement de l'armée catholique, apostolique et romaine*, pièce patriotique en vers et en 2 actes à grand spectacle avec offrande à la liberté, 1797.
6. *Les Janots enrégimentés*. En 1 acte.
7. *La liberté aux boulevards*. Comédie nationale et allégorique en 1 acte.
8. *Le mausolée de M. de Mirabeau*. Intermède en 1 acte mêlé de chant.
9. *Le génie national ou l'instruction pittoresque*. Pièce heroïcomique mêlée de musique et de vaudevilles.
10. *Le génie de la nation*. Pantomime mêlée de vaudevilles.
11. *Le Port de Morlaix*. Pantomime dialoguée en 1 acte et en prose, mêlée d'ariettes.
12. *Le quatorze de juillet 1789*. Fait historique en 1 acte et en vers.
13. *Les deux gageures*. Pantomime dialoguée en 1 acte.
14. *Drolichon*. Tragédie burlesque en 1 acte en vers, par M. 1787.
15. *Colin-Maillard*. Comi-parodie de Tarare (del Beaumarchais). En 2 actes et en vers.
16. *L'aventure unique*. Comédie parade en 1 acte et en prose.

La terza di queste commedie, *La bague magique*, sembra, in parte, autografa (1), ed è, in quella parte, infiorata, oltre ogni dire, d'errori di grammatica e di lingua; le due altre produzioni, pur di mano italiana, hanno anch' esse errori, ma in più discreta misura (2).

Nel cap. XLI delle sue *Memorie*, rammenta il Goldoni d'aver composto in età giovanile, a Venezia, una commedia intitolata *Le trentadue disgrazie d' Arlecchino*, recitata poi con molto plauso, dal celebre attore Antonio Sacchi. Il successo ottenuto l'indusse a comporne, quindici giorni dopo, un' altra dello stesso genere, cioè: *La Notte critica o i cento quattro avvenimenti della medesima notte*, di cui il diletto, com'egli osserva, risultava dagli strani accidenti, che si susseguivano senza posa.

Lo Spinelli, nella sua *Bibliografia Goldoniana* (3), ricorda le *Trentadue disgrazie*, cui assegna la data del 1739, senza aggiungere altra notizia, ed il Rabany ripete semplicemente l'informazione desunta dalle *Memorie* e dallo Spinelli (4).

---

(1) È indicata, infatti, come autografa, nel catalogo del Soleinne. Il sig. Leone Dorez della Nazionale di Parigi, confrontò, dietro mia preghiera e con l'abituale sua compiacenza, il ms. di questa commedia con un sicuro autografo goldoniano, favoritomi dalla cortesia del cav. Ercole Gnecchi, ma l'esame comparativo non bastò a dissipare ogni dubbio sull'attendibilità dell'asserzione del Soleinne.

(2) Ove il ms. della *Bague magique* sia proprio dovuto alla mano del Goldoni, noi possiamo da esso formarci un'idea della conoscenza imperfetta che il nostro A. aveva del francese, e trarne la conseguenza che le *Mémoires*, il *Bourru bienfaisant* e l'altre sue commedie, in questa lingua, sieno state riviste e corrette, prima della pubblicazione, da qualche amico d'oltr'Alpe: « Arlequin il entre; famme; sortés, venés (2 pers. imp. plur.); pourqu'Ar- « gentine; j'entend; voions; confies-moi; tu à; c'est vrais; la suivant; je ne me « soucis plus; le doit (il dito); tu ne te souviendra plus; tu ne perdera pas; il « s'en vat; scene primiere; formage; il crain; depuis qu'elle c'est pretée; depuis « quelque jours qu'il avez perdue une des ses letre; il crains; certenement; « si cela etoit arrivé lui aurée fait des reproches avant de partir et il aures « sçu la verité que cette letre n'etes pour vous; Argentine dit qui connois « bien le caractere; en la prient; tout autre sans etre jalux ne farez autant; « Lelio lui promet qui le fera chercher; l'aver (per avoir); ambracer; tu « extravages; chés; assés; apparament; pajs; voila un homme qu'il m'ap- « pelle; Tiburzio lui dit que sont 3 jour que le cherche ecc. » (dalle prime pag. del ms.). Si osservi che varî di questi errori sono italianismi.

(3) Milano, 1884, p. 270.

(4) Ch. Rabany, *Carlo Goldoni*, Paris, 1896, p. 323. Il Rabany (p. 224)

Le disgrazie d'Arlecchino, come le altre due commedie del ms., non figurano in alcuna delle edizioni del teatro goldoniano, sicchè, in mancanza di dati più convincenti, ci si presentano due ipotesi; o che *Les vingt deux infortunes d'Arlequin* altro non siano che un rimaneggiamento francese, fatto dall'autore stesso o da altri, delle *Trentadue disgrazie d'Arlecchino*, o che il Goldoni abbia, per distrazione, scritto nelle *Memorie* trentadue invece di ventidue. Certo non sarebbe questa la prima inesattezza che si riscontra nell'autobiografia del nostro scrittore.

Comunque sia, l'originale italiano è a ritenersi anteriore, di circa un quarto di secolo, alla riproduzione francese (1).

Della seconda commedia, *Les métamorphoses d'Arlequin*, non trovo ricordo nelle *Memorie*; però oltre a quanto ne dice il Soleinne, se n' ha esplicita menzione in una lettera, che l'ambasciatore portoghese scriveva da Fontainebleau il 29 ottobre 1764: « Nesta semana se representao no primeiro dia a « Opera de Titon et l'Aurora precedida de huma farça de Gol- « doni intitulada as mathamorfosis de Arrelequino » (2).

Per la terza, *La bague magique*, ci si presenta un fatto singolare.

L'indice delle commedie goldoniane, che segue, in appendice, alle *Memorie*, tanto nell'edizione francese quanto nell'italiana, reca *La bague magique*, *L'anello magico* (3). Viceversa poi, le nostre ricerche non ci hanno fatto trovare ricordo alcuno dell'*Anello magico* nelle *Memorie* stesse.

---

riferisce dall'*Almanach des spectacles et Anecdotes dramatiques* (Paris, 1775, t. III, p. 210) l'indice delle commedie francesi date dal Goldoni a Parigi, fra le quali figura soltanto una delle tre del ms., *La bague magique*. Nessun accenno a queste commedie trovasi nell'opera di Ferdinando Galanti, *Carlo Goldoni a Venezia nel sec. XVIII*, Padova, 1882.

(1) Il ms. non ha data; leggesi soltanto: « Pièce italienne... de la compo- « sition de M. Goldony, pensionnier du Roy ». Nel 1° atto, la scena svolgesi in una foresta vicina a Milano ed a Milano stessa nei due seguenti. Il *Dictionnaire dramatique* (Paris, 1776, vol. III, p. 554) indica questa produzione col titolo: « Les vingt-six etc., comedie en cinq actes, canevas italien, re- « touché par Veronese, 1751 ». Ma il *Dictionnaire dramatique* non offre sempre sicure notizie ed anche in questo caso cade in errore, perchè la commedia che abbiamo sott'occhi si compone non di cinque ma di tre atti.

(2) Sonsa Viterbo, *Artes e artistas* ecc. Lisboa, 1892, p. 218. Sono debitore di questa notizia alla dottrina ed alla cortesia del prof. A. Neri.

(3) Vedi *Mémoires*, vol. III, appendice, ed. Duchesne, Parigi, 1787.

Della *Bague magique*, quale commedia del Goldoni rappretata a Parigi, fa pure menzione il Rabany, citando l'*Almanach des spectacles* (1) e l'argomento principale di essa, cioè la gelosia ingiustificata del protagonista, cui mille circostanze concorrono a dare un'apparenza di ragione, forma ugualmente il tema della *Gelosia di Lindoro*, commedia in cui il Goldoni rimaneggiò un'altra sua a soggetto, *La gelosia d'Arlecchino*, che potrebbe essere la stessa cosa, o qualcosa di simile, dell'*Anello* (2).

Io non credo che alcuna di queste commedie mss., troppo vicine a noi per avere importanza di documento storico, meriti la spesa e la fatica d'una stampa. Certo il nome dell'autore è illustre, ma non tutti gli scritti degli illustri sono degni dei nomi che recano, ed il Goldoni, in ispecial modo, ha scritto troppo per scriver tutto bene. Quello ch'egli ha voluto dimenticare nelle sue edizioni e nelle sue *Memorie* abbiamo noi il diritto di presentarlo come una peregrina scoperta, infliggendo al buon Veneziano, che onorò le nostre lettere con opere d'arte egregia, il supplizio d'aumentare il carico della sua merce avariata?

Piuttosto che offrire al pubblico la copia del ms., che serbo del resto per chi volesse fare un'edizione più completa del teatro goldoniano, credo utile di darne una notizia alquanto particolareggiata, quel tanto cioè che a giusto diritto può interessare la critica storica.

Sono, tutte e tre, commedie a soggetto o dell'arte, di quelle che il Goldoni detestava, ma che pure era costretto a comporre di tempo in tempo, per tristi necessità sue e per obbedire al cattivo gusto del pubblico. Le due prime produzioni sono sceneggiate, senza dialogo espresso, all'incirca come le *favole rappresentative* dello Scala; la terza invece rammenta il metodo seguìto dai commediografi posteriori dell'arte, dal Gherardi e suoi collaboratori per esempio, in cui dal semplice soggetto si passa ad un tipo medio, ove meno si concede all'iniziativa dei comici e talune scene si svolgono per disteso.

---

(1) *La Bague magique* figura, come dicemmo, nell'*Almanach des spectacles*, quale commedia in 3 atti, con la data del 1770. Il Rabany, nel riferire tale indicazione (p. 389), riduce gli atti a due, certo per errore di penna.

(2) *La Jalousie d'Arlequin* e *Les Inquietudes de Camille* sono due commedie da lui date, con plauso, a Parigi, ma di cui non abbiamo copia; è però facile l'indovinarne il tenore, leggendo due altre produzioni goldoniane, che da esse nacquero, la *Gelosia di Lindoro* e le *Inquietudini di Zelinda*.

Quanto ai personaggi, essi generalmente conservano il nome e in parte anche la fisonomia dei loro antenati, presentati in Francia dai *Gelosi* e dai *Confidenti*. Tali sono Lelio, Pantalone, Flaminio, il Dottore, Arlecchino, il Mago e l'Oste; altri, come Scappino, Corallina (*soubrette*), Frontino, d'origine più recente, erano però, essi pure, noti, da parecchio tempo, al di qua ed al di là dell'Alpi. Dicemmo che la fisonomia è conservata solo in parte, perchè se è vero che Pantalone è ancora il padre di famiglia, il *senex*, cui i figli creano mille impicci, egli ha però perduta del tutto la caratteristica di vecchio libertino, che, nell'antico repertorio comico, avea comune col Dottore. Questi, alla sua volta, ha abbandonato per sempre il pretensioso linguaggio latineggiante ereditato dai pedanti, ed in cui, sotto un'ostentata erudizione, nascondeva una reale ignoranza, nè trovasi più esposto, in quell'ambiente borghese ed onesto in cui il Goldoni lo fa vivere, alle molte disgrazie coniugali, « dont on ne plaint personne », come direbbe il Molière.

Scappino e Frontino, malgrado qualche gherminella, hanno, alla lor volta, cessato d'essere le birbe matricolate presentateci già dal Regnard e dal Lesage, e quanto ad Arlecchino, una volta tipo della grulleria, poi dell'astuzia punto scrupolosa, ora è di tinta indecisa ed appartiene alla grande discendenza degli *Sganarelle*, pur conservando i lazzi degli *Zanni*. Anche la *soubrette*, sotto l'influenza del carattere bonario del poeta veneziano, ha guadagnato di molto in moralità, ma ha perduto, disgraziatamente, buona parte del suo arguto brio, e fra queste maschere, ormai tutte a viso scoperto e che conservano, più che la sostanza, nomi tradizionali, tacciono ormai le liete risate, le burle un po' libere, gl'intrighi arruffati, nè più il Capitano rugge brandendo l'innocua durlindana.

Les vingt deux infortunes d'Arlequin s'innestano sull'intrigo seguente:

Lelio è stato incaricato dal padre Pantalone di far ricerche e d'accompagnare a casa, da Venezia a Milano, la propria sorella Flaminia, ch'ivi dimora da dodici anni ed è pressochè sconosciuta alla famiglia.

Il giovane ritrova la sorella, ma poi, innamoratosi d'una fanciulla veneziana, Angelica, la sposa segretamente e per introdurla nella casa paterna, s' induce a presentarla a Pantalone come fosse Flaminia.

Pantalone non s'accorge dell'inganno ed anzi stabilisce di dare

per marito alla supposta figlia il giovane Mario figlio del Dottore. Lelio, che ha le sue buone ragioni per non approvare tale parentado, sfida a duello il rivale, e la condotta sua riuscirebbe inesplicabile se a porgere il bandolo dell'intricata matassa non sopravvenisse da Venezia la vera Flaminia. Tutto si scopre; Mario sposa la vera figlia di Pantalone, Lelio conserva la sua Angelica e lo spettacolo finisce tra la gioia universale.

Questa parte della favola non è nuova e ricorda molto da vicino la *Sorella* del Della Porta. In tale commedia, Attilio ha ricevuto l'ordine dal padre di riscattare la sorella prigioniera, da molti anni, dei turchi. Il giovane, col prezzo del riscatto, compra invece una schiava di cui s'è invaghito, la sposa e la presenta al babbo, come fosse la rispettiva sorella e figlia. L'intrigo è infine scoperto, ma cosa fatta capo ha ed agli errori dei figli segue, nel teatro di quel tempo, sempre facile il perdono dei genitori.

La seconda parte della favola goldoniana si ricollega alla prima pel fatto che Arlecchino, dopo « avoir servi plusieurs maîtres « par ci par là » sempre in disdetta, sempre col diavolo nella borsa, ha finito col raccomandarsi a Lelio, che lo riceve in casa a un dipresso come servitore e collega quindi di Scappino.

Le ventidue disgrazie si seguono, con discreta verosimiglianza ed al malcapitato protagonista, divenuto ludibrio della sorte, n'accadono proprio di tutti i colori. Svaligiato dai ladri, bruciacchiato nella paglia, che gli serve da letto, truffato da un baro, bistrattato dall'Oste, battuto dai servi di costui e di Pantalone, arrestato poi per soprammercato dalle guardie e minacciato di bando e di galera, egli sembra ad ogni istante dover fare irreparabile naufragio, ma la fortuna lo risolleva, crudelmente pietosa, per esporlo tosto ad altre e più crude vicende.

A confortarlo, almeno in parte, gli si presenta Coraline « suivante de Pantalon », che in questa e nella seguente commedia mostra tutte le sue simpatie per quel bel *brunet* d'Arlecchino, al quale pospone Scappino, suo assiduo corteggiatore.

In fondo, tutti questi personaggi, salvo ben inteso i ladri e l'oste, sono d'ottima pasta e vorrebbero aiutare il povero disgraziato, e alla fine, compiuto il numero predestinato dei malanni, Arlecchino può sperare di vivere ormai in pace, nella casa di Pantalone e con la mogliettina fedele Corallina. La conclusione arieggia quella del *Tartuffe*: « Le senat venant de decouvrir que « le nommé George cabaretier pour ses fourberies avoit suscité

« les fausses accusations formées contre le nommé Arlequin Bat-
« tachio, le rapelle de l'exil où il étoit condamné, le justifie du
« fait a lui imputé, casse et annulle l'arret contre lui prononcé
« et decharge le seigneur Lelio du cautionnement où il s'etoit
« porté pour lui et condamne le dit George a mille écus d'amende
« en faveur du dit Arlequin. Tout le monde se rejouit avec Ar-
« lequin, Arlequin joyeux dit que ses malheurs sont finis, reprend
« Coraline pour sa femme. Chacun lui fait un présent de nopce
« et fin de la comédie ».

Gli atti sono suddivisi in parecchie scene (1), di carattere vario e con sufficiente movimento; l'arte non è molta, ma s'indovina la spontaneità del commediografo provetto. Alcuni tratti hanno anche una certa piacevolezza, come i seguenti di quattro scene successive (2). Arlecchino si raccomanda a Lelio, « il peut le
« rendre heureux en lui faisant présent de six escus pour con-
« tinuer sa route jusqu'à Bergame. Lelio lui repond très volon-
« tiers, tire sa bource et pendant qu'il veut lui compter l'argent,
« arrive || Mario, Lelio, Arlequin, après Pantalon. Mario en en-
« trant sur le théâtre tire son épée pour se batre avec Lelio.
« Lelio remet sa bource dans sa poche sans rien donner à Ar-
« lequin et tire aussi son épée se mettant tous les deux en état
« de se battre, ici arrive || Pantalon se met au milieu d'eux,
« entraîne son fils chez lui. Arlequin dit des injures à Mario
« pour avoir empêché que Lelio lui donna de l'argent ». Mario commosso trae la borsa e vuol dargli, egli stesso, gli scudi promessigli da Lelio, ma sopraggiunge il dottore. « Le docteur
« avec empressement dit à Mario de se sauver tout de suite, à
« cause que le commissaire ayant sçu qu'il vouloit se battre
« avec Lelio, les cherchent pour les faire arrêter. Mario épou-
« vanté, remet sa bource dans sa poche ». Subito dopo Corallina vuol offrirgli da pranzo; Arlecchino tutto contento si dispone a seguirla, ma « quand il sera pour entrer dans la porte,
« il est arrêté par Scapin qui le saisit par derrière » (3).

---

(1) Il I atto si compone di 8 scene, il II di 20, il III di 15.

(2) Il atto, 15, 16, 17, 18.

(3) Come negli scenarî dello Scala alle due prime commedie seguono le « Hardes pour la pièce ». Nella sua comica semplicità, riferiamo queste: « De quoi habiller un cabaratier avec quatre garçons cabaretiers avec des « bâtons. De quoi habiller Arlequin en voyageur, avec des paquets et bource « d'argent. De quoi habiller quatre voleurs, avec des fusils et pistolets

La seconda commedia, *Les métamorphoses d'Arlequin*, « sujet « italien en trois actes, orné de machines, de changements et « de deux ballets », è una bizzarria fantastica, in cui il Goldoni può gloriarsi di dar dei punti alle fiabe più stupefacienti del suo stesso avversario Carlo Gozzi.

Il luogo in cui si svolge la favola è Roma e dintorni; gli atti si dividono in varie scene (1) e l'intreccio ha una parte d'antiche origini (2).

Arlecchino, « esprit métamorphosé en homme », per l'intervento d'un mago, è mandato da Plutone sulla terra ad aiutare gli amori di Lelio. Questi ama la bella Angelica, figlia di Pantalone, contrastatagli da Mario « gentilhomme romain », il quale, alla sua volta, ha abbandonato, pel nuovo amore, « Clarice, fille « du vice roi de Naples ». Clarice, travestita da uomo, insegue l'infedele Mario, l'affronta e con lui si batte in duello, costringendolo infine, con l'aiuto d'Arlecchino, a mantenerle la data parola.

Donne che, travestite cogli abiti dell'altro sesso, inseguono i loro amanti infedeli, pullulano nel teatro italiano dal Cinquecento in poi (3). Un caso speciale somigliantissimo s'ha nel *Leonida* del Gherardi, ove una fanciulla, in abito di cavaliere,

---

« chargés. Deux chandelliers avec des chandelles. Un fagot de paille. Un « briquet avec des allumettes. Des chaises et un fauteuil. Plusieurs bources « d'argent. Une petite table couverte d'un plat de macarrony et de fromage. « De quoi habiller un commissaire et quatre archers. Pour faire du feu dans « la cheminée. Un seau rempli de millet ou de sons. Une bouteille de vin « avec un verre. Beaucoup de véritable argent pour le joueur. Des lettres. « Plusieurs domestiques habilles de plusieurs façons. De quoi habiller deux « Exempts. Une lanterne sourde. De quoi habiller une vieille femme. Des « bequilles et bonnet blanc ».

(1) Atto I, sc. 10; II, 13; III, 5.

(2) Che il Goldoni abbia scritto di cose meravigliose e fiabesche è noto agli studiosi del Poeta, i quali rammenteranno la fortuna avuta in Italia dalla sua commedia *Il genio buono e cattivo*, a base d'allegorie e d'incantesimi. In essa, il mago trasforma, fra l'altre belle cose, una fontana in una caldaia di maccheroni, i quali vengono cucinati da due spiritelli vestiti da cuochi, e da un albero fa scaturire il formaggio parmigiano grattugiato, con rispettiva pioggia di monete d'oro e d'argento.

(3) Cfr nello Scala la *Finta pazza*, il *Dottor disperato* ecc., nella commedia erudita, gl'*Ingannati* del Piccolomini, il *Travaglia* del Calmo, il *Viluppo* del Parabosco, la *Sultana* dell'Andreini, i *Rivali* del Cecchi, il *Bigontio* del Loredano ed altri casi consimili.

insegue il suo seduttore, l'affronta colla spada in mano e lo forza ad accettarla per moglie.

Arlecchino, capitato dunque in terra per servir Lelio, pensa anche a provvedere ai proprî casi, ed invaghitosi della vaga Coraline, la toglie al povero Scappino, di cui si beffa crudelmente.

Anche sotto l'aspetto del soprannaturale, le *Métamorphoses* hanno antecedenti numerosi. Il meraviglioso entra dovunque nel teatro dell'arte; *Il Cavadenti*, *Rosalba incantatrice*, *Lo Specchio*, *L'arbore incantato* ed altri scenarî dello Scala n'abbondano non menò del teatro che va sotto il nome del Gherardi.

Le Metamorfosi cominciano col mago, il quale « fait changer « un rocher en autel » e poi da un trabocchetto evoca lo spirito d'Arlecchino sepolto nelle viscere della terra.

Questi, come Mefistofele all'ordine di Fausto, appare fra i tuoni e i lampi, fa lazzi ed, ai suoi ordini, un drago scende dal cielo. « Le dragon paroit en l'air, il descend par terre, Arlequin « monte dessus, et le dragon le transporte a vol dans la ville « de Rome ». Quivi Arlecchino dà subito prova della sua sovrumana potenza. Per burlarsi di Scappino e togliergli Corallina, egli si presenta al rivale in abito da falegname e gli propone di nascondere la bella svenuta entro un armadio, che sorge, a un suo cenno, da una fontana. Scappino incontra Pantalone, lo prega di concedergli Corallina in matrimonio, questi acconsente, ma quando apre l'armadio per trarne la fanciulla « se trouve donner « la main à un monstre qui s'est mis à la place de Coraline. Il « le présente à Pantalon en disant: viens, chere Coraline, pour « remercier un si bon maître, car nous avons son consentement « de nous épouser. Pantalon épouvanté prend la fuite, le monstre « le poursuit. Scapin tremblant reste stupéfait de ce qui vient « d'arriver ».

Sopravviene Arlecchino; Scappino gli chiede ragione della beffa, ma ad un altro cenno del servo di Plutone, la sua cassetta si trasforma in gigante e il disgraziato amante di Coraline è costretto a darsela a gambe.

Nell'atto secondo nuove meraviglie.

Per separare Clarice e Mario che si battono in duello, Arlecchino evoca « deux dragons qui fondent sur les épées et les en- « levent en l'air; dans le même temps Arlequin touche Mario « qui reste immobile ».

Nella scena tredicesima, Arlecchino, minacciato da tutte le parti, dal Dottore, da Pantalone, da Scappino e dal Commissario,

si raccomanda a Corallina perchè voglia nasconderlo e la vispa fantesca lo fa entrare in un sacco, il vecchio sacco dell'arte e di Molière.

Tutta la famiglia di Pantalone si precipita sul fardello disgraziato, « ils fondent tous sur lui, le sac tombe, Arlequin paroît « transformé en femme, il fait le lazzi des reverences et s'en « va, tous les acteurs stupéfaits font les mêmes lazzis des reve- « rences et s'en vont les uns après les autres ».

Ma il trionfo, anzi l'apoteosi d'Arlecchino, è al finire dello spettacolo, quando condannato ad esser arso sul rogo quale stregone, egli dà un meraviglioso esempio della sua infernale potenza.

Scena ultima. « Scapin, le Commissaire, Pantalon, le Docteur, « gardes et archers. Arlequin sur le bucher, deux gardes avec « des flambeaux. Pantalon demande à Arlequin ce qu'est de- « venue sa fille, il lui répond qu'elle est mariée avec Lelio. « Scapin demande aussi à Arlequin ce qu'est devenue Coraline, « il lui repond qu'il en a fait sa femme. Pantalon donne ordre de « mettre feu au bucher. Le bucher se change en throne sur « lequel on voit Coraline et Arlequin. Lelio, Angelique, Clarice « et Mario sont placés des deux côtés du throne. Le théâtre se « change en un beau jardin, Arlequin et Coraline descendent « du throne, aussitôt qu'ils en sont descendus le throne disparaît. « Arlequin fait marier Angélique avec Lelio, Clarice avec Mario, « et lui il donne la main à Coraline et termine la pièce en s'ad- « dressant au public ».

Alla commedia seguono le danze; sul palcoscenico sorge un giardino illuminato con cascata d'acqua, e si capisce che il senso, non dico il buon senso, degli spettatori si rallegrasse davanti a quell'apparato scenico stupefaciente, a quelle macchine ingegnosissime, a quelle trasformazioni buffe e curiose. Da troppo lungo tempo la commedia italiana avea abituato a tali meraviglie il pubblico parigino.

La terza produzione è un misto singolare d'italiano e di francese ed è parte dettata, parte corretta, con aggiunte e svolgimenti probabilmente del Goldoni stesso. Una scena, per esempio, è prima indicata in francese, poi ripetuta coll' intero dialogo, in cui Pantalone s'esprime in veneziano. Un altro tratto è svolto addirittura in italiano; tutto accenna quindi ad una commedia gettata giù in furia, su cui l'autore dovea desiderare, quando n'avesse agio e tempo, di ritornare (1).

---

(1) L'atto II in parte era stato scritto in italiano dalla stessa mano del-

L'azione è messa a Bergamo, patria del protagonista (2° At.); gli atti non hanno regolare divisione in scene, ma il passaggio fra esse viene, nella maggior parte dei casi, indicato dall'espressione italiana: *in questo*. Il dialogo è pressochè sempre svolto con ampiezza, a un dipresso come nella commedia regolare, sicchè per volume, tale commedia supera l'altre due prese insieme.

La bague magique è un anello incantato, che messo da un mago nel dito d'Arlecchino, il quale per gelosia della moglie vorrebbe darsi la morte, gli fa dimenticare tutto il passato, rendendolo, per così dire, un uomo nuovo (1).

---

l'atto I, poi alle pagine italiane si sovrapposero due pagine di traduzione francese scritte da una seconda mano (pp. 38 *v*. 39 *r*. e parte *verso*). In seguito ritorna la scrittura della prima mano (fine 39 *v*. e 40), ma alla p. 40 *v*. essa cambia con nuova sovrapposizione di versione in francese: solo parte della p. 42 *r*. è della prima mano, la 42 *v*. appare della seconda. Le stesse alternanze riscontransi successivamente alle pp. 45, 46, 47 *r*., 48 *v*. e 49 *r*., che è l'ultima. Una parte del III atto è svolta, comme dicemmo sopra, prima in francese, poi in francese-veneziano: l'altro tratto interamente italiano corrisponde alle pp. 47 *v*. e 48. Anche i nomi dei personaggi sono scritti parte in italiano e parte in francese. « Pantalone padre di Rosaura che non si « vede. Celio amante di Rosaura. Argentina serva di Rosaura e moglie di « Arlecchino mercante di formaggio. Scappino servo di Celio. Il mago. Due « ladri. Tiburzio creditor d'Arlecchino. Pancrazio debitor d'Arlecchino. Un « garzone dell'osteria. La maréchaussée. Un soubrigadier de la marechaussee. « Un commissaro. 2 testimonj. Un notaro ».

(1) Gli anelli magici non sono, certamente, una novità. Rammentiamo, come riscontro, che nel *Muet insensé* di Pietro Le Loyer, scrittore del XVI secolo, s'ha un mago il quale ad un amante offre un anello fatato, con cui potrà farsi seguire dalla bella crudele. Ma un nesso più intimo corre fra la commedia goldoniana e la *Bague de l'oubli*, pubblicata dal Rotrou a Lione nel 1654. In questa, Alfonso re di Sicilia si oppone al matrimonio di sua sorella Leonora con Leandro. I due amanti invocano l'aiuto d'un negromante (Alcandre), che consegna loro un anello meraviglioso, il quale ha virtù di cancellare dalla mente di chi lo porta ogni ricordanza del passato. Leandro lo mette nel dito del Re, che dà tosto in istravaganze, rifiuta di riconoscere i suoi famigliari, bistratta colei che ama e finirebbe col cedere il trono alla sorella Leonora, ove a salvarlo non avvenisse molto a proposito il furto delle sue gioie, compiuto dal buffone Fabrice. Oltre che nella trovata in sè, il nesso intimo appare in due particolari importanti; il primo è il sonno da cui è invaso chiunque si mette l'anello, il secondo è il passaggio dell'anello stesso dall'uno all'altro personaggio, sorgente anche questa d'equivoci curiosi. Non possiamo asserire che l'imitazione scenda in linea retta da Rotrou al Goldoni; fra i due scrittori possono essersi interposti altri autori comici

Arlecchino non si lascia persuadere a perdere la coscienza del suo stato se non quando il negromante l'assicura ch'egli, per questo, non dimenticherà il suo « cher fromage de parmesan », i maccheroni ed il buon vino.

Libero da ogni affanno, il protagonista s'addormenta alfine al piè d'un albero, ed ecco due ladri, che s'avanzano per spogliarlo d'ogni suo avere. Però i malandrini vengono cacciati dalla *maréchaussée* ed il capo d'essa legge la lettera, in cui Arlecchino, risoluto di morire, augura che « celle qui a été la cause de sa « mort soit punie de sa trahison ».

Tutta questa scena non ha a che vedere coll'intreccio e può dirsi aggiunta soltanto perchè le imprese dei masnadieri doveano produrre un certo effetto sul pubblico. È per la seconda volta, come si vede, che il Goldoni si serve, nel ms., di tale mezzo.

Nell'atto secondo, Argentina manifesta a Scappino, altro servo della casa di Pantalone, ed a Lelio la sua inquietudine per la partenza ingiustificata di suo marito Arlecchino. Essa teme che, mosso da infondata gelosia, egli non abbia a commettere qualche grosso sproposito. Argentina se la prende poi in modo speciale con Lelio, poichè, per servirne gli amori con la figlia di Pantalone, essa ha dovuto trovarsi con lui in una dimestichezza atta a ingenerare i più gravi sospetti sulla sua fedeltà coniugale.

Scappino, divenuto ormai uno stinco di santo, dà prove d'amicizia eroica, ed invece d'approfittare delle circostanze, come avrebbe fatto in altro tempo, per corteggiare la sventurata *soubrette*, ne loda la virtù, le consiglia la pazienza e si mette alla ricerca del geloso compagno. Arlecchino, che con lui s'incontra, non ricorda più, nella sua incoscienza, la moglie e Scappino, e così incomincia la lunga serie d'equivoci, di persone che lo riconoscono e ch'egli non sa chi sieno, e l'intrigo s'accosta, sotto tale riguardo, a quello dei *Simili* e *Simillimi*, tanto sfruttato dai nostri cinquecentisti.

Pantalone, Argentina, Scappino, respinti dal protagonista, credono che a costui abbia dato di volta il cervello, mentre egli teme, dal lato suo, d'esser capitato in una gabbia di matti. Per rimettere in senno il povero Arlecchino, Pantalone e i suoi servi architettano di fargli sposare burlescamente la sua Argentina,

---

ed il primo potrebbe pure avere attinto a qualche fonte italiana sfuggita alle ricerche dello Stiefel e alle nostre. Certo le magie di questo genere hanno una storia antica e radici ben profonde.

di cui, senza riconoscerla, egli è ridivenuto amoroso, ma, nella cerimonia nuziale, levandosi l'anello per darlo alla moglie, l'incanto si rompe e ne segue una scena di scompiglio, con cui ha fine la commedia.

« Arlequin ... ote la bague prend la main de Argentine pour « lui metre la dite bague leve la tete voyant sa femme fait des « grimaces affreuses, reconnois sa femme lui dit milles injures « pret a lui arracher les yeux. Tout le monde le retient. Arle- « quin contre tous, tout le monde a peur, traite sa femme de « infidel ingrate et mille autre chose, Pantalon veut l'apaiser, « Arlequin ne l'ecoute point, le garcon ne fait de même, Arle- « quin l'envoye au diable apres reproche Lelio d'avoir seduite « sa femme, Lelio qui lui dit etre innocent et sa femme aussi. « Arlequin dit d'avoir trouvée sa letre dans la poche de sa femme, « ici font l'explication du sujet que cette letre eté pour Rosaura « fille de M. Pantalon. Ici Pantalon l'assure de la verité et que « Lelio va tout de suite a donner la main a sa fille. *Scavoir* « que pendant ce debat Arlequin fait tomber la bague que Scapin « ramasse et il est comme un imbecile pendent toute cette scene. « Ici Arlequin reconoit la fausse jalousie, tombe aux pieds d'Ar- « gentine lui demande pardon. Argentine l'ambrace, tout le monde « est content. Pantalon dit a Scapin de appeler un notaire pour « faire le contrat de sa fille. Scapin comme un homme qui a « perdu le bon sens dit des grossierites a tout le monde et quil « ne connois personnes en faisent de contrasions. Arlequin voit « la bague au doigt de Scapin la lui ote, Scapin retourne dans « son bon sens. Arlequin: je vous direz a table l'histoire de cette « bague que celui qui la met au doigt oblie tout. Argentine: « prend bien garde mon ami de ne pas la metre a ton doigt. « (Arlequin) J'ai garde ce seroit un grand malheurs pour moi « de oublier ce que je dois a ce publiques aussi respectable. « *fait semblance de la getter dans le parterre et dit* Messieur « celui qui la mettera a son doigt oblieras notre insuficence et « les defaut de la piece ».

Per quanto talune scene pecchino d'esagerazione e non vi sia alcuno studio di caratteri, pur tuttavia non si potrebbe negare alla *Bague magique* una certa gaiezza, e si capisce pure che un pubblico di facile accontentatura dovesse fare le grasse risa nel vedere, per es., Arlecchino, cui l'oste ha detto di diffidare delle donne che gli fanno delle carezze, fuggire davanti alla propria moglie, oppure nell'intenderlo litigare col creditore che

vuol essere da lui pagato d'un debito, che l'anello magico gli ha fatto porre, col resto, nel dimenticatoio.

Anche nel breve dialogo francese-veneziano, che riproduciamo come esempio di sceneggiatura, c'è un'eco di quella piacevolezza che anima le *Barufe chiozzote* ed i *Rusteghi*.

Atto III (*Arlecchino chiede a Pantalone informazioni d'Argentina*) (1).
Arlequin. A-t-elle des parens?
Pantalon. No, no la gha nissun.
Arl. Est-elle en condition?
Pant. Sì, la serve in casa mia.
Arl. Vous étes son maître? (*con allegria*).
Pant. Mi son el so padron.
Arl. (*seriamente*). M^r je vous la demande.
Pant. Ti me la domandi? Con tutto el cuor el mio caro Arlechin te la prometto, te la dago, la xe toa, la sarà toa, andemo a casa da mi, Argentina xe to muggier.
Arl. Elle est ma femme?
Pant. Sì, la xe to muggier.
Arl. Sans autres cerimonies?
Pant. No gh'è bisogno d'altre cerimonie.
Arl. Monsieur avec votre permission, je ne me marie pas comme cela moi.
Pant. Come! per cossa?
Arl. Je veux me marier dans les formes, il me faut un contrat, un notaire, et des temoins, je suis au fait de tout comme vous voyez.
Pant. Sì, xe vero, ma in sto caso, mi farò el contratto, mi sarò el testimonio...
Arl. Êtes vous notaire?
Pant. No, ma n'importa.
Arl. Monsieur je vous croyois un honnete homme, mais a toutes ces facilités là je commence un peu à me mefier de vous.
Pant. No, caro Arlechin, fidate de mi; ti gh'ha rason, tutto quel che ti ha dito xe necessario; ho fatto apposta per veder se ti gieri istruido, se ti meriti d'esser maridà.
Arl. Oh pour instruit, je le suis je vous en repond. (Que d'obligation a cet honnet garcon!) [*il parle de celui du cabaret*].
Pant. Vien con mi, andemo a casa da mi, ghe sarà el nodaro, ghe sarà i testimoni, se farà el contratto.
Arl. Monsieur, permettés vous, que j'amene avec moi mon ami?
Pant. Chi elo sto to amigo?
Arl. C'est un honnête garçon, c'est le domestique du cabaret.

---

(1) Per ben comprendere questa scena bisogna sapere che il garzone dell'oste ha informato Arlecchino, innamorato d' Argentina, delle pratiche necessarie per celebrare un matrimonio e l' ha messo in guardia contro le unioni soverchiamente facili, in cui non c'entra il notaio.

Pant. Che bisogno gastu de elo?

Arl. Monsieur. il faut que vous me le permettés, c'est mon ami. j'ai trop de confiance en lui.

Pant. (No voi disgustarlo in niente). Via fà quel che ti vol, menilo se ti vol.

Arl. Avec votre permission je vais le prier de venir, m'attendez vous un petit moment?

Pant. Sì quanto ti vol.

Arl. Tout à l'heure je vais revenir. Je ne me fie pas à tout le monde moi (*il entre dans le cabaret*).

Oltre ai casi che ricollegano questa produzione alle *Gelosie di Lindoro* e di cui abbiamo già tenuto parola, si trova in essa, più che nelle altre due del ms., una cert'aria di famiglia col rimanente teatro goldoniano. Pantalone è proprio il buon padrone di casa, veneziano puro sangue, alquanto brontolone, ma pur sempre disposto a far piacere a tutti; Lelio è un amante rispettoso; Argentina una moglie prudente; i servi affezionati e punto intriganti. Togliendone l'elemento soprannaturale e fiabesco, e con una buona ripassata alla forma, l'A. avrebbe potuto farne una commedia gradita e d'una onesta giocondità.

Dell'altre due, specialmente delle *Metamorfosi d'Arlecchino*, il lettore avrà già dato un giudizio che la lettura del ms. non migliorerebbe di certo.

Le tre commedie vennero riunite nello stesso volume, molto probabilmente perchè formavano come una specie di trilogia d'Arlecchino e perchè destinate a questo personaggio. Il gaio *Zanni* avea però una vita ormai troppo lunga perchè a ringiovanirlo bastassero gli artificî ingegnosi e le abilità tecniche d'un autore esso pure volgente al tramonto e che, fra l'altre cose, con lui e con le maschere in genere non avea molto buon sangue.

PIETRO TOLDO.

DA LETTERE

DI

CESARE ARICI E DI URBANO LAMPREDI

A

VINCENZO MONTI

Nella prefazione al primo volume delle *Lettere inedite e sparse di V. Monti* i signori Alfonso Bertoldi e G. Mazzatinti si lagnano di non aver potuto esaminare gli autografi che di Vincenzo sono nell'archivio di famiglia in Ferrara; e questo a cagione della *lunga promessa con l'attender corto* del troppo geloso custode. E non solo gli autografi di Vincenzo, ma neppure si lasciano vedere le lettere che a lui scrissero i letterati del suo tempo, le quali tanta luce — io immagino — spargerebbero e sul poeta e su quelli ch'ebbero relazione con esso. Anche Domenico Bianchini, dalla cui infinita cortesia ebbi copia di frammenti di lettere di Cesare Arici e di Urbano Lampredi al Monti, concernenti, quasi tutti, la rottura di lui col Foscolo, mandandomeli, mi scriveva: — « Queste lettere, insieme con moltissime altre d'uomini « illustri o meno, tutte dirette al Monti, si conservano in Ferrara « presso gli eredi di Cesare Monti, pronipote di Vincenzo; ma « sono inaccessibili a chicchessia, perchè un tale che ne è come « il custode, non permette che anima viva le veda o le consulti « o le trascriva. Quando io, insieme con Achille e Giovanni Monti, « attendevo alla stampa delle lettere del Foscolo, del Giordani e « della Staël al Monti, Giovanni Monti mi mostrò gli autografi « delle lettere del Lampredi e dell'Arici che egli aveva potuto

« avere in prestito dal cugino Cesare, allora vivente, e mi per-
« mise di trarre copia di quelle parti che potessero interessarmi
« per il Foscolo ».

Era animo del Bianchini di pubblicare questi frammenti e di offerirmeli « come un tenuissimo attestato di affetto e di ami-
« cizia, e come un'aggiunta non dispregevole » alla mia storia dell'*Eunucomachia*; ma le molte occupazioni non glie lo permisero. Avendo adunque vivissimo desiderio di vedere stampati e degnamente illustrati questi documenti del tutto sconosciuti, a me li mandò per questo fine. Se non che ben io posso contentarlo in quanto alla stampa, non in quanto alla degna illustrazione, poichè, stampandoli, altro non so fare di meglio se non corredarli di qualche mia noticina. Ecco i curiosi frammenti e, primi, quelli delle lettere dell'Arici.

I.

Brescia, li 30. Agosto 1809.

.....Chi vi reca la presente è Federico Girolamo Borgno amicissimo mio da dieci anni, e più che fratello di Bianchi, di Pagani, di Toccagni (1), di tutti insomma che onorano sapere e bontà. Esso è letteratissimo, e disertissimo nello scrivere versi latini e fu da noi persuaso a fermarsi in Brescia per averlo ottimo compagno di studio, e paragone di buon gusto.....(2).

Brescia, li 16. Aprile 1810.

Mio C. A.

La cara vostra lettera (3) e quella che si degnò scrivermi il s.r Conte

---

(1) Antonio Bianchi, professore e segretario dell'Ateneo bresciano; G. B. Pagani, conservatore delle Ipoteche (fu amicissimo del Manzoni: cfr. *Epist. di A. M.*, vol. I, p. 7, e le *Reminiscenze* di C. Cantù, vol. I, p. 33); Attilio Toccagni, avvocato (cfr. Cantù, *Il Conciliatore*, XX).

(2) Il Monti rispose all'Arici il 2 di sett. (*Lettere inedite e sparse di V. Monti*, ed. da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Torino, Roux, 1893-96, vol. II, p. 24). Dalle parole del M.: « Farò pel « vostro amico ogni studio perchè la sua dimanda ottenga buon esito ». si comprende che l'Arici gli raccomandava il Borgno per fargli ottenere la cattedra di lingua francese nel liceo del Mella. Il Borgno non fu mai tenero dell'Arici, anzi! È nota la lettera di lui al Foscolo (12 aprile, 1812) stampata a cura del Bianchini nel *Baretti* (an. IV, p. 335), riprodotta dal Cantù nella *Cronistoria* (vol. II, p. 488). In una inedita, del 18 nov., diretta al Bianchi (l'autografo è posseduto da Corrado Corradino), leggiamo: « Il nostro Compare Cesare con tutto il poema degli Olivi è solamente Commesso « di seconda classe; sapeva io e glielo dissi, che non sarebbe stato Giudice di pace; ma questo « è un altro maniaco; ei si crede una gran testa! O poter di Bacco [!] non manca più altro alla « Comedia, fuorchè mettermi in testa anch'io, che appena sarei buono a far l'Usciere, di far il « presidente ». (Per l'intelligenza di questo passo di lettera cfr. *Della vita e delle opere di C. Arici*, saggio di Ag. Zanelli, in *Propugnatore*, vol. XVI (1883), P. II).

(3) Quella che incomincia così: « Due righe da una bottega ».

Paradisi (1) vagliono ben altro che le censure tutte. Non ho letto ancora il Giornale (2), e quindi non so ancora dolermi di niente. Se per altro si fosse in quello mancato di creanza (ciò che non può essere) farò pubblicamente sentire il gran torto degli estensori, e la mia risposta sarà cattivo presagio alla reputazione del giornale e in Brescia certo avrà poco smercio. Ma basti di questo, e come vi dissi, sarà miglior risposta il tacermi, e pubblicar poi qualche cosa in cui non possano gli Aristarchi. Io veggo che per ischerzo sono intanto in serio ballo, e conviene che abbi rispetto per l'avvenire alla stima ed all'amore, che mi donano tanti miei amici, per non far onta al loro giudizio.

Sono gratissimo all'amor vostro, ma vi condanno se per cose così leggeri siete andato in collera col nostro caro Foscolo. Fate pace, e sia pace sempre con tutti. Io vi prego di voler ringraziare in mio nome il s.r Conte delle graziose sue espressioni, di cui mi terrò sempre onorato, e abbracciandovi caramente mi dichiaro

Il vostro Arici.

Arrivabene e Bianchi vi salutano, e non si dimenticano le vostre premure.

[Brescia, aprile, 1810].

.....Ho letta la vostra lettera (3) anche ad Arrivabene il quale rabbrividì (e sapete di che dolce natura è Arrivabene) a quella tremenda frase = io farò ballar lui sulla polvere de' suoi Sepolcri = Questa orribil cosa che forse scaturì non avvertita dalla calda anima vostra partecipa di tutta quell'altissima ira con cui suol parlare nella sacra bibbia il Dio di Mosè. M'hai fatto gelare il sangue in vero = farò ballar lui sulla polvere de' suoi Sepolcri = Sperdano dei migliori tanta ira e sia pace a tutti.

Brescia, li 29. Giugno 1810.

.....Sono desideroso di sapere l'autore degli articoli sensatissimi che si vanno inserendo sul giornale di Lattanzi, riguardanti la versione omerica di Foscolo (4). Castelvetro non ha niente a che fare con quel modo di critica: Dio me ne scampi.

Brescia, li 12. Luglio 1810.

C. A.

Sono stato in forse sinora se dovessi scrivervi, temendovi adirato contro di me; ma egli è pur meglio sempre ch'io v'affronti, di quello che tacendo

---

(1) Di questa lettera fece per me accurate ricerche, ma senza frutto, il gentil signore Luigi Cicogna, segretario dell'Ateneo di Brescia.

(2) Gli *Annali di scienze e lettere*, Milano, dalla tip. militare e civile di Giovanni Bernardoni.

(3) Del 18 aprile, scritta in risposta alla precedente dell'Arici.

(4) I quattro « articoli sensatissimi » del *Corriere delle Dame* furono da me riprodotti nell'*Appendice* alle *Guerre letterarie*.

acquistar fede alle sconce cose che di me si sono dette per quella mia inaugurata ma innocente andata al s.r Foscolo. E prima dirò quello che non temerei di gridare nelle piazze, che nè paura di lui, nè viltà mi vi condusse; ma vi fui tratto da cortesia, dall'invito altrui, e dall'antica conoscenza nostra; e se verrà il caso, che con ragione possa dolermi di lui, mostrerò a tutti che non sono vigliacco. Non eransi allora pubblicate le 7 amicizie (1); non le altre corbellerie (2), nelle quali vi furono malmenati tanti, e a torto. Doveami per altro tenere dal por piede in quella casa, la memoria, che Monti erasi inimicato con lui per ragion mia. Ma per dio vi hanno dei momenti nella nostra vita, che si vede falso e che ciecamente si obbedisce alle gambe; e in quel dopo pranzo avrei pregato Foscolo, che mi seguisse, e lo avrei condotto da voi, non volendo io essere causa di dissidi, e tanto avrei detto e fatto, che voi gli avreste ridonata la vostra amicizia, intercedendola l'offeso amico. Ma Foscolo forse non avrebbe creduto bontà la mia, e in suo cuore m'avrebbe stimato pauroso di lui; e io non so che dirgli, se non che i fatti per lo avvenire nel convinceranno di no.

Non sò per altro capire, come vi siate così dimenticato del bene che m'avete sempre fatto, per credere ch'io abbia abusato delle vostre lettere con Foscolo (3). E' converrebbe prima dirmi pazzo; perchè nè traditore nè ingrato non sarò mai. Se il molto uso del mondo vi fece conoscere molti ingrati, e molti traditori, io, che delle arti tutte del mondo sono vergine, vi giuro che vi amerò sempre come mio padre, che vi stimerò sempre come mio maestro, che per voi mi parrebbe poco il dare la vita, e qualunque mia più cara cosa. E chiudo questo tristo argomento col domandarvi perdono se vi offesi, e spero di ottenerlo, perchè nell'offesa non v'ebbe parte malizia . . . . . (4).

Brescia, li 16. 9bre 1810.

C. A.

Le nozze di Bettoni mi hanno dato occasione di pubblicare la dodicesima parte degli Inni, di cui v'ho parlato, se non m'inganno, in Milano. Stampata ch'io l'ebbi mi sono accorto di tre o quattro versi superflui, d'una scom-

---

(1) Il *Frammento d'un libro inedito intitolato* « Ragguaglio d'un'Adunanza dell'Accademia de' Pitagorici . . . ».

(2) Lo scritto su la *Traduzione de' due primi Canti dell' Odissea, e di alcune parti delle Georgiche con due Epistole l'una ad Omero, l'altra a Virgilio*, il quale scritto uscì a mezzo il maggio.

(3) Il Monti rispondendo all'Arici il giorno 14, gli diceva: « . . . . . sappi, mio caro, che Foscolo non solamente mi disse che tu gli avevi comunicato il contenuto delle mie lettere, ma « che inoltre l'avevi istantemente pregato di non farmene motto, ond' io non avessi a romperla « teco. Giudica or tu della veracità e della fede del fu nostro amico ». — Ma sia qui lecito a noi dubitare piuttosto della veracità del Monti. L'Arici leggeva le lettere agli amici, de' quali alcuni (p. es. l'Arrivabene, il Borgno, il Bianchi) erano pur amici del Foscolo, e però poteva questi sapere ogni cosa da taluno di essi. Si veda in fatti ciò ch'ei scriveva su questo proposito nell'ultima sua lettera al Monti.

(4) Più sotto è detto che il Barbieri era « figlio naturale » del Cesarotti.

messura amfibologica di parole, e di una negativa di più. Eccovi dunque materia graditissima per gli *Annali*. Qui non s'è visto ancora il Giornale, perchè o per rispetto al poco nome che qui mi son fatto, o per amicizia, nessuno s'è associato (1). Mi si dice che abbia modellato i *Coralli* rubacchiando il *piano* da un poeta napolitano (2). Il diavolo porti il Giornale, s'io seppi mai che si fossero scritti versi sui coralli; nè certamente sarei entrato in un campo sfiorato o guasto da altri. Questa è una gratuita menzogna, di cui il pubblico farò che si avvegga. Sfidate intanto tutti a metter fuori codesto ignoto libro, e veggasi se si è tolto un epiteto, un verso, una similitudine, e tolgo allora in pace d'essere svil[l]aneggiato e posto in Berlina. Mi dispiace che il libro che vi citano non è noto, e molti sulla temeraria asserzione del Giornale mi terranno per plagiario. Ma si vedrà tosto ch'io abbia questi scritti: .... (3).

[Brescia, maggio, 1812].

..... Vedrò di far cantare costoro un po' le tue nozze (4). Ma la è cosa credo disperata: l'uno (5) serve all'amore e l'altro (6) sacrifica lungamente a Bacco.

II.

Milano, 8 Maggio 1810.

..... Fui sabato dal M. dell'I. (7) il quale a dir vero non mi parve che mi facesse buonissima cera, Foscolo poi me la fece bruttissima, ma buon per lui che non istette al pranzo, perchè sull' accusa che ha fatta a Rossi, che io e del Rosso ti montiamo contro di lui, ho da dirgli quattro parole efficaci..... Finora non è uscito il Giornale Rasoriano, o forse è uscito, ed io non lo so, perchè un' ostinata flussione che mi circola per il viso mi obbliga a non uscir di casa; anzi da lunedì sera in qua non sono stato a dormire nel tuo letto per questo motivo; ma ho raccomandato a Beppina (8) diserrar tutto bene, e stare in guardia.....

---

(1) C. Ugoni scriveva al Foscolo il 25 di giugno che una sola copia perveniva a Brescia. Cfr. *Il Baretti*, an. IV (1872), p. 285.

(2) Il P. Pongelli.

(3) Il Monti che all'Arici aveva scritto il giorno 12 novembre: « mi muove a scrivere la nuova « contumelia che ti vien fatta nel foglio Rasoriano » ecc., rispose a questa dell'Arici il 5 dicembre, invitandolo a ridere « dei latrati degli invidiosi ».

(4) Veggasi la lettera del Monti all'Arici con la data: *Fusignano, 4 maggio, 1812*.

(5) L'Arrivabene. — Il 10 giugno del 1809 scriveva il Monti all' Arici: « ..... scusate la « poltroneria di Arrivabene. So che egli è sempre in braccio a Venere, e conviene compatirlo ». *Lettere inedite e sparse*, vol. II, p. 21.

(6) Il Bianchi. — Anche il Borgno, sebbene scherzando, lo diceva « epicureaccio ». Cfr. *Il Baretti*, an. IV, p. 278.

(7) Il conte Luigi Vaccari, ministro dell'Interno.

(8) La cameriera del Monti.

Milano, 14 Maggio, 1810.

È finalmente scoppiato il fulmine Foscoliano (1). Leggi con attenzione pag. 52 in fine, e 53 sul principio, e vedrai che sei ancor tu minacciato. Prepara dunque armi e cannoni ancor tu con questo terribilissimo dei terribilissimi. In Milano se n'è molto parlato e tutti i buoni ne sembrano irritati. Io ho fatto un articoletto che oggi sarà stampato dal Veladini (2) o domani. Il Sig.r Lafolie mi vi ha confortato, e Pezzi aveva difficoltà di metterlo nel foglio, se non gli dava la facoltà di poter palesarne l'Autore in caso di una certa necessità. Io arrabbiato gli ho detto, che mi palesi pure a chi vuole, perchè non tiro coltellate alla Romana. Vedremo. Credo di avere scoperto la causa del raffreddamento del Ministro V. (3) contro di te. Pare che Foscolo siesi con lui lagnato che tu andavi dicendo che egli guastava con la sua compagnia, e consuetudine il cuore e lo spirito del giovine A. ... (4). Infatti mi è stato detto che il Ministro parlando con un galantuomo abbia riprovato questo tuo giudizio, ed abbia detto che Foscolo si lagnava di te a ragione. Al tuo ritorno udirai meglio la cosa, e ti giustificherai facilmente: perchè ti ricorderai che abbiamo udito insieme quella osservazione fatta da un altro, e non da noi. Non so poi se tu l'abbia detto in qualche circostanza, e sia sembrata *tua* .....

Milano, 16. Maggio, 1810.

.....Jeri uscì l'Articolo nel Veladini (5), ed ho ottenuto l'intento perchè tutti hanno riso, e perfino Foscolo: E tutti ne cercano l'occulto Autore. Alcuni lo hanno attribuito a te. Io ne sono superbo..... Salutate ecc.

Milano, 23. Maggio, 1810.

.....Lo sproposito dell'*armos* per *armi* ha fatto ridere tutta la brigata (6)

---

(1) L'articolo su la *Traduzione de' due primi Canti dell'Odissea*.

(2) Nome dello stampatore del *Corriere Milanese*, del quale era estensore Francesco Pezzi.

(3) Il Vaccari.

(4) Andrea Mustoxidi (?).

(5) Lo si può vedere a pp. 27-28 delle mie *Guerre letterarie*.

(6) Nella Considerazione XII della *Chioma di Berenice*, citati i versi di Virgilio (VIII, 659-61): *Aurea caesaries ollis* etc., il Foscolo aggiunge: « Ed Ovidio si servì di questa dipintura facendo « risaltare sulle armi il biondeggiar de' capelli (*Metam.*, XII, 395) e forse ebbe in mente i versi « Virgiliani:

« Barba erat incipiens: barbae color aureus: aureaque
« Ex humeris medios coma dependebat in armos ».

Dove annota l'editore della ristampa della *Chioma* (Milano, Silvestri, 1833): « È questo un vero « strafalcione, che dimostra avere il Foscolo preso *armos* per *armi*, mentre significa *fianchi* ». — Eppure il Foscolo cita il Monti (*Bassvill.*, IV), che quasi traduce Ovidio:

in casa Paradisi (1). Lafolie mi ha detto jeri sera che Foscolo aveva fatto un processo contro i Bibliotecari, credendo che l'Autore dell'Articolo nel Veladini fosse Lamberti, ma che poi avendo saputo che era mio, ne aveva fatto un altro che uscirà fra breve. Staremo a vedere, e se vi è da ridere (il che sarà certamente) rideremo. Già Lamberti ancora si è un poco scosso dal suo torpore e mi ha promesso materiali, e somministrando ancor Mustoxidi *forma* e *materia* faremo in polvere questo Colosso di Nabucco. Saluta quest'ultimo e digli che stenda qualche cosa sulle tue e sue osservazioni sui Sepolcri, e me. la invii. Vorrei pure che tu accennassi qualche verso in cui hai messo la penna (benchè in alcuni luoghi si conosca) per indicar semplicemente una penna diversa senza però nominarti (2). Rossi mi ha promesso solennemente d'inviarti oggi il giornale di Rasori perchè Mustoxidi lo legga..... (3).

Milano, 2 Giugno, 1810.

A. C. Ho ricevuto la tua ultima carissima contenente aneddoti Foscoliani, che hanno molto divertito la brigata. Il Cane (4) sempre più infuria ed abbaja. Domani o l'altro usciranno, si dice, 60 pagine (5) in risposta alla mezza pagina di LU (6). Io certo non l'avrei creduta così feconda (*sic*). Intanto ho immaginato due altri articoletti che vedrai nel Giornale Italiano, e nel Veladini, *en attedant* la scarica delle batterie del General Corcirese (7), che mi prometti. Torna presto, oppure accennami per lo meno quando tornerai (8), e non dissipare la tua polvere da cannone perchè è dell'ottima, e sarà tale quella del Corcirese.....

E furtive dall'elmo e sfolgoranti
Uscian le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.

Che il Foscolo citasse Ovidio di seconda mano, e non ponesse mente che nel XII delle *Metamorfosi* non si tratta di un guerriero loricato, ma sì di un Centauro,

qui saeva leonum
Vinxerat inter se connexis vellera nodis?

(1) G. Paradisi, l'*Eden satrapa* dell'*Ipercalisse*.

(2) Che il Monti rivedesse il carme *De' Sepolcri* è credibile. Scrisse per questa *Epistola* (come lo diceva il Foscolo) una dedicatoria al Pindemonte « così sfacciata di lodi per lui, e così par« ziale », ch'egli volle ad ogni modo sopprimerla. *Lettera ad Isabella Albrizzi*, in data 28 febbraio 1807.

(3) Si vedano le due lettere del Monti al Mustoxidi, in data de' 13 e 23 giugno, 1810.

(4) Il Foscolo. — Anche il Giordani: « Spero che cominci a divenir cosa faceta il Cane ». *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a V. M.*, Livorno, Vigo, 1878, p. 140.

(5) Le pagine sono 62.

(6) Urbano Lampredi.

(7) Il Mustoxidi.

(8) Il Monti arrivò a Milano il giorno 9.

Napoli, 10 Febbrajo, 1818.

. . . . . .

[P. S.] È arrivata sana e salva l'Annetta (1), ma dubito che non facciamo *fiasco*, perchè il lupo lascia il pelo, ma non il vezzo.

Londra, 1° Agosto, 1823.

..... Foscolo è qua, e stampa in questi giornali letterarj, che l'Italia vanta d'aver dato alla letteratura in cinque secoli cinque grandi luminari, cioè Dante, Petrarca, Ariosto, Alfieri, e *Foscolo*. Mi ricordo che in un'opera Buffa un cotale cantava quest'aria:

Che vuol far? ci vuol pazienza
La bellezza è un don del Cielo,
E per somma provvidenza
L'ha voluta dare a me.

Invece di *bellezza* mettiamo *L'alto ingegno*, e facciamo cantar l'aria a questo solenne *braggart* (2). Mr. Williams (3) avrà qualche altro curioso aneddoto da raccontarti, perchè lo conosce benissimo.

---

(1) La Vadori. — Si veda la lettera del Monti al Lampredi in data 22 novembre 1817.

(2) Leggiamo nella *Lettera apologetica*: « . . . . . un valente in ogni letteratura e scienza [U. « Lampredi], stato frate e repubblicano, e pedante inquietissimo, nemico di volta in volta ed « amico di ciascuno di voi (letterati d'Italia), e ridendo di tutti; viaggiando in ogni terra e città; « affratellandosi a ogni gazzetta, senz'altra cura se non se forse di compiacere alla sua virulenta « necessità di satire senza scopo nè termini; uomo terribile, perciò che regge al disprezzo, pre- « gando gli offesi che gli ridonino la loro amicizia, e rinfresca scandali più atroci contr' essi: « riconciliatosi a voi tutti, e premiato da voi d'una cattedra di corte, si sbizzarriva accanito « contr' a me solo; ma ripartitosi di Milano, v' intimò nuove guerre da nuovi regni. Due anni « addietro riseppi da un principe napolitano com' era in Londra, e desiderava che non mi rin- « crescesse l'onore d'una sua visita. A me pare che l'odio sia la catena più abbietta con la « quale l'uomo possa legarsi all'uomo, perchè lo stringe temperata d'invidia e di tristissima col- « lera e di paura. E però a fine di svincolarmene, io mi sono sempre apparecchiato a fare ven- « detta certissima d'ogni offensore, e godere frattanto della voluttà di sapere che potrei, e non « voglio tuttavia vendicarmi. Così lascio ch'altri segua ad odiare con tutta pace. Ma il perdono « di chi non può vendicarsi, a me pare merito di mentecatti che rappressano alla bocca del cane « la mano tuttavia sanguinosa dal morso. Comecchè siane di questo, il fatto fu manifesto a molti « di voi come io per intercessione o speranze o timore di peggio, non mi rannodava ad amici nè « conoscenti da'quali per il loro fallo, o per mio, o d'accidente, o per antipatie d'indole, m'è « toccato di dividermi d'animo e di consuetudine e di parole. E rifuggo più ch'altro dagl' indi- « vidui che mai non s'avveggono di chi li sprezza. — Adunque credendo che io gli portassi odio, « partivasi minacciando che avrebbe rivelato al mondo com'io aveva composto da me e per me « non so che lettere inglesi di viaggiatore — se pur ei non le scrisse ed altri gliele tradusse — « tutte piene delle mie lodi. Io non le ho mai vedute, ma il principe napolitano mi disse che ve- « ramente correvano pubblicate di fresco in un'opera periodica » (il *Museum*: si veda ciò che io scrissi a questo proposito a pp. 45-46 delle *Guerre letterarie*). *Prose politiche*, pp. 522-523.

(3) Questo m.r Villiams era « un giovane inglese, ed uomo di lettere, che si portava a Milano « per perfezionarsi nella musica vocale, e tirarne profitto, perchè quest'arte ne produce più che « ogni altra ».

Questi i frammenti (1), ai quali bastano poche righe di commento. Nelle *Guerre letterarie contro U. F.* io dissi che l'articolo intorno a' versi dell'Arici in morte di G. Trenti — articolo pubblicato negli *Annali di scienze e lettere* — non fu la vera cagione della rottura del Monti col Foscolo: lo stesso Arici lo condannava se per cose sì leggere era andato in collera con l'amico comune, e a' 12 di luglio ancora non era venuto il caso — nè venne mai — che esso Arici potesse con ragione lagnarsi del Foscolo. Scriveva il Monti al Rosini che non gli doleva molto la perdita d'un amicizia che gli toglieva, o per lo meno gli alterava quella delle più oneste e stimate persone (2). Se fosse vero questo, o se 'l credesse il Monti per altrui suggestione — si rammenti il secondo frammento delle lettere del Lampredi — non è tanto facile dimostrarlo. E se è vero ch'ei fosse consapevole, come vuole Antonio Garavini e vogliono altri (3), della passione del Foscolo per la Teresa, noi non dovremo andare in cerca d'altra cagione dell'implacabile sua ira verso un vecchio amico (4), ad irritare la quale

---

(1) Tra queste ed altre lettere, dirette al Monti, una ve ne ha di A. Gasparinetti (capitano ne' Dragoni della Regina e membro della Legion d'onore), che gli scrisse da Cremona il 1° aprile del 1810. E perchè si vegga che, se il Foscolo ebbe acerrimi nemici, ebbe pure amici affettuosissimi, eccone un passo: « Povero Foscolo! egli mi scrive che è ammalato ed in gran bi-« sogno. E niuno lo soccorre? Ah voi certo ignorate la di lui situazione. « Quell'anima fina e vereconda ve ne ha certamente fatto un mistero. Per-« donate questa mia digressione, ve ne prego, alla mia calda ed antica « amicizia per lui, ed a quella dolce confidenza che m'inspirano le vostre « sublimi virtù ».

(2) *Epist. di V. M.*, Milano, Resnati, p. 221.

(3) *Difesa di V. M.*, Genova, Donath, 1889, p. 276 e sg.

(4) Curiosi particolari intorno al Foscolo si leggono in una lettera di Ottavio Tasca a Carlo Gemelli, pubblicata dal Regli nella sua *Strenna per l'anno 1851* (non mi venne fatto di trovarla — credo le uscissero, queste Strenne, senza il nome dell'autore, dalla tipografia *Eredi Botta, nel palazzo Carignano*). Essa lettera fu riprodotta in *La Famiglia, giornale settimanale di scienze, lettere ed arti*, Torino, Stabilimento tipografico di Alessandro Fontana (an. I, n° 7, 15 febbraio 1851); ed eccone un passo che tocca del Monti: « Io che sin da giovinetto, e ne ringrazio Iddio, abborrii sempre da « tutto che sia vile, basso o prepotente, m'*infoscolai* del tutto il dì che « sedendo a pranzo con Monti e Foscolo (umile fra tanto senno) in casa N... « in Milano, dopo vivissima disputa in cui il primo aveva il disotto, il *ca-« valiero*, in difetto di buone ragioni, lanciò in faccia al non cavaliero il « villano motto: *Taci una volta, poeta pitocco*! Di rosso infuocato che era,

era anima attivissima il « forsennato maligno », « satirico vaga-« bondo » Urbano Lampredi. E il Foscolo che sapeva ogni cosa, lo pagò poi, nell'*Ipercalisse*, a misura di carbone. Niuno forse, eccetto l'unico Dante, seppe trarre più fiera vendetta de' suoi nemici. È tanta l'ira sua che non trafigge subito a morte l'avversario, come Dante fa con una terzina, un verso, un motto, ma con crudele compiacenza ne fa l'anatomia, perchè tutta apparisca la laidezza che gli appone; lo martoria a colpi di spilla, lo fa morire di morte lenta, neppure morto gli dà pace. Eccola a noi dinanzi la figura di Jeromomo, il frate bilioso, menzognero, seminatore di scandali, calunniatore, mettente la discordia dovunque si trovava (1). Con quanta voluttà lo incatena e lo butta sur un carro peggio che ladrone e lo fa scortare da' gendarmi nel castello della città paludosa! Gli stessi suoi partigiani non lo compassionano, lo accompagnano anzi con grida di scherno e gli stropicciano con ortiche le faccia, perchè almeno una volta arrossisca chi mai non conobbe il pudore. Morto, non solo lo rigettano le anime de' fedeli defunti, ma neppure i più vili giumenti ne vogliono contaminate le loro ossa; chi ne porta la bara

---

« impallidì il Foscolo all'indegna contumelia; squassò la leonina chioma, « gettò all'offensore un'occhiata da tigre, ed uscì a corsa da quella mensa e « da quella casa. Io lo seguitai un momento dopo e raggiuntolo, con que' « modi che usar puote in siffatti scandali un giovinetto di diciasette anni, « mi posi a confortarlo alla meglio, mostrandogli come il peso della stupida « ingiuria ricadesse sul solo offensore: l'assicurai che tutta la brigata avrebbe « giudicato così. Io aveva a quell'epoca fatta, e non inonoratamente, tutta « la campagna del 1813 in Prussia ed in Sassonia, quindi la voce mia non « entrava del tutto incompetente in siffatta briga, in cui il Foscolo stimava « offeso l'onor suo. Al mio dire amichevole mostrò acchetarsi e m'abbracciò; « ma al lume d'una pubblica lampada (eravamo sulla piazza Belgioioso) vidi « sgorgargli dagli occhi accesi due lagrime di mal frenato sdegno. Monti « era fatto insolente e baldanzoso dalle pingui pensioni che Ugo aveva sde-« gnato mendicare come colui cui ripugnava il sottoporre la musa a conve-« nuto salario. Povero insetto a fronte di quel grande, pure non potei per-« donare al Monti quella turpe vendetta: e nel mio giovanil bollore con « quasi irriverente audacia non mancai alla prima occasione di redarguirne « accademicamente il Demo-aristo-monarchico poeta ».

(1) In fine dell'esemplare dell'*Ipercalisse*, che si conserva nella Nazionale di Firenze, è rilegato un foglio ms. contenente *Osservazioni sul libro veramente singolare | intitolato | Didymi clerici* etc. In esse è detto che il Lampredi « maestro di jus pubblico e canonico, quand' era in convento », « disse messa nel 1800 epoca dell'invasione Austro-Russa ».

non gli ha quel rispetto che non si nega alla salma del pitocco; quasi rifugga dal toccarlo, a levarlo dalla bara la rovescia. Uomini e bestie tutti lo abborrono, tutti lo fuggono: estinto ei morde ancora. Dove troveranno riposo le travagliate reliquie? nel ventre stesso di coloro che gli erano partigiani mentre era vivo e, morto, le tradirono — i nemici del Foscolo! Quadro terribile, al quale l'oscurità della lingua, il fare de' veggenti, il luogo, il tempo e le circostanze tutte che gli servono di chiaroscuro, aggiungono un certo che di misterioso che ti mette il ribrezzo nelle ossa; e noi non ci meravigliamo se anche dopo anni parecchi Urbano Lampredi serbava tuttavia rancore contro Ugo Foscolo (1).

G. Antonio Martinetti.

---

(1) Non doveva garbare al Lampredi ciò che il Pecchio scrisse intorno alle persecuzioni de' nemici del Foscolo nel cap. VIII della Vita di Ugo. In fatti nel luglio del '33 scriveva da Napoli a Domenico Valeriani: «... attendo « con ansietà una tua risposta, dopo la quale ti scriverò con altra lettera « intorno a certe proposizioni che ho letto nella vita di Ugo Foscolo scritta « dal conte Pecchio, e vedrai che si tratta di proposizioni che tu potrai « smentire come testimonio oculare al pari di me, e al pari di me sentirai « il dovere di smentirle ». — Questa lettera che probabilmente non fu recapitata e che è tra le carte del Lampredi, possedute a Siena dal conte Filippo Cerretani (come mi scrive il Bianchini), fu data alla luce in occasione delle nozze Flamini-Fanelli dal prof. G. Lesca.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUDWIG PASTOR. — *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* III Band. — Freiburg i. Breisgau, 1895 (8°, pp. LXVI-888).

I lettori sanno già (cfr. *Giorn.*, XV, 446; XVIII, 454; XXV, 179) quale sia l'indole e la portata di questa grande storia del papato nel periodo del Rinascimento, storia essenzialmente civile ed ecclesiastica, ma nella quale, anche in questo terzo volume, le vicende delle lettere e delle arti hanno, almeno nell'intenzione del P., una parte non piccola. Nel luglio del '94 l'A., preludendo alla seconda edizione rifatta ed accresciuta del secondo volume, annunciava che il terzo avrebbe compreso i pontificati di Innocenzo VIII, di Alessandro VI, di Giulio II e di Leone X, sino alla chiusura del Concilio Lateranense (1517). Ma, si sa bene, in simili cose l'uomo propone e gli archivî e le biblioteche dispongono. E infatti il presente volume, quantunque superi di molto in ampiezza i precedenti, prende le mosse dalla elezione di Innocenzo VIII e si chiude alla morte di Giulio II.

Per la struttura sua esso non differisce dagli altri, e, appunto in grazia di essa, un libro così poderoso, riboccante di erudizione minuta, riesce facilmente maneggevole allo studioso.

Aprono il volume un sommario analitico, diligente ed utile assai, della contenenza, distribuita in libri e capitoli; una tavola dei documenti pubblicati in appendice, poscia un'altra degli archivî e delle raccolte mss. che servirono di fonte all'A. e che basterebbero a dare un'idea delle ricerche vastissime da lui compiute. Alle tavole va unito l'elenco delle opere più frequentemente citate, nel quale è difficile fare aggiunte o correzioni di qualche importanza (1), dove invece è mirabile la larghezza e l'esattezza

---

(1) Ne rileverò qualcuna per mostrare che si tratta veramente *de minimis*. Per l'opera del Roscoe su Leone X l'A. poteva giovarsi, e meglio potrà nel prossimo volume, della versione italiana del Bossi (Milano, 1816-17), che si avvantaggia sul testo inglese e sulle altre versioni di note e documenti anche

della informazione. Al testo, corredato anch'esso d'un discreto numero di note, a volte densissime, seguono alcune appendici di documenti e un buon indice alfabetico dei nomi di persona. Per adempiere una promessa fatta da questo *Giornale* (XXVII, 195) e perchè un'opera di tal natura male si potrebbe riassumere, baderò sovrattutto a notarvi quei punti che mi parranno più degni o anche più discutibili e deficienti, in attinenza alla storia delle lettere nostre.

Volgiamoci subito all'ampia *Introduzione* (pp. 3-164), che è la parte forse più importante per noi e che ci porge occasione a buon numero di osservazioni generali e particolari. Essa è un quadro grandioso delle condizioni religiose, morali ed intellettuali dell'Italia durante il Rinascimento, e più propriamente alla fine del sec. XV e al principio del XVI, quadro tutt'altro che inutile, anche dopo quelli del Burckhardt e del Gregorovius, per tacere di altri. È un vigoroso capitolo di quella che, con buona pace del valente mio amico B. Croce, può dirsi storia della coltura o della civiltà, oppure, con vocabolo tedesco, *Culturgeschichte* (1), e tale che fa spesso un singolare contrasto con le due opere, parimente tedesche, che ho ora citate. Che se anche il P. non di rado eccede nel tentativo di riabilitare un certo suo Rinascimento, mentre grava inesorabile la mano sopra un certo altro, come vedremo, stimo che nei suoi sforzi sia una parte degna di lode, almeno come una benefica reazione e un correttivo non inopportuno alle opposte esagerazioni, diventate ormai una moda banale, per le quali il Rinascimento, specie alla Corte romana di Leone X, si continua a dipingere come un gran baccanale classico, un'immensa orgia pagana, una resurrezione audace, straordinaria, generale dell'antico, Dio solo sa con quanto rispetto al naturale procedimento della storia e dello spirito umano. Così s'è finito con l'architettare pel Rinascimento una retorica nuova, tutta fiorettata di luoghi comuni, che non vale molto di più di quella che i Romantici avevano fabbricata pel Medio Evo.

---

inediti. Dello studio del Torraca su Fra Roberto da Lecce, già pubblicato nell'*Arch. stor. napolet.*, andava citata la ristampa fattane nel volume *Studi di storia letter. napoletana*, Livorno, 1884, pp. 167-203. Parimenti la *Storia della Badia di Montecassino* rivide la luce fra le *Opere complete* del p. Tosti, Roma, Pasqualucci, 1888.

(1) Alludo all'opuscolo *Intorno alla storia della coltura* (*Culturgeschichte*), Napoli, 1895, nel quale il Croce espose belle ed argute verità, ma non senza cadere talvolta in esagerazioni paradossali. Naturalmente non si può pretendere di fare tagli netti in materia così varia e complessa. Ma non saprei davvero a quale altra categoria di lavori, se non a quella delle storie della coltura si possano assegnare quello, ad es., del Burckhardt sul Rinascimento e quello sulla vita aulica del Medio Evo di A. Schultz, che preludiando alla prima edizione diceva chiaramente: « Wir müssen uns ein Bild schaffen vom « Leben u. Treiben des Volkes, u. von dem erfahren wir durch die politi- « sche Geschichte wenig genug. Das kann uns nur die *Culturgeschichte* geben ». Sebbene sia, più che altro, question di forma e di parole, insisto su ciò anche perchè vedo che il Pastor medesimo (p. 459) sembra aver fede nella *Culturgeschichte*. Vedansi pure le notevoli osservazioni del Riehl nella prefazione all'an. 1, S. 5ª, 1871 dell'*Histor. Taschenbuch*, p. vi.

Ma badiamo. L'A. nel far questo non si dà l'aria spavalda del conquistatore o del rivelatore; egli anzi consacra una bella pagina (pp. 8 sg.) a dimostrare la difficoltà estrema, se non l'impossibilità, di recare un giudizio esatto sulle condizioni morali d'un periodo storico. E giustamente osserva, fra altro, che, purtroppo, nella storia il male, che pur si svolge accanto al bene, suole avere maggior rilievo e ricevere più copiosa la luce dell'arte, della coltura, della fama, mentre la virtù se ne rimane, quasi aduggiata, nell'ombra. « Die Tugend (dice benissimo) geht ihren stillen heimlichen Pfad. « Untugend und Laster schreien. » Ben a ragione egli attribuisce il loro giusto valore a quegli impulsi ed elementi cristiani che continuavano a vivere trasformandosi e ad operare persistenti durante quel periodo che vien detto l'età d'oro della Rinascenza; e, con assai maggiore larghezza che non il Burckhardt, dimostra come, insieme con gli entusiasmi romorosi, con le idolatrie, spesso a freddo e convenzionali, della società colta dei grandi centri (piccola minoranza, ma audace, operosa, dominatrice), splendesse diffuso tenacemente, specie tra il popolo delle campagne e la borghesia, più che di solito non si creda, il sentimento religioso. Questo assumeva forme svariatissime, da quelle più mirabili della carità e della pietà cristiana, a quelle più ridevolmente e dannosamente superstiziose. Trattando delle prime il P. illustra (pp. 28 sgg.) in modo lodevole l'azione delle Confraternite e Scuole, azione tutt'altro che scarsa o lieve sulla coltura nostra e specialmente sulle arti. Egli cerca di ficcare l'occhio curioso e desideroso nella vita privata del Rinascimento e vi scopre una vena di religiosità, di pietà e di moralità, che non è la morta gora dell'ascetismo medievale, ma è eminentemente umana e gitta freschi zampilli. È evidente che per queste indagini l'A. attinge alle fonti migliori (1), ma è pur innegabile che in questa sua ricostruzione egli si spinge più oltre che la verità storica non comporti, anche perchè non tiene nel debito conto quell'indifferentismo, o, piuttosto, quel formalismo puramente passivo, che spesso degenerava in vana superstizione, e che presso i più, forse, era ed è ancora il carattere precipuo del sentimento religioso in Italia (2).

---

(1) Fra queste è naturalmente (pp. 12 sg.) la *Cronica o Libro de' Ricordi* di Giovanni Morelli, sul quale andava menzionato il bello studio di Paolo Giorgi, *Sulla cronica di Giovanni di Paolo Morelli*, Firenze, Barbèra, 1882. Della Macinghi Strozzi trattò I. Del Lungo in una delle sue squisite conferenze (*La donna fiorentina del Rinascimento*, nel vol. *La vita ital. nel Rinascimento*, Milano, Treves, 1893, pp. 192-6), che si capisce come abbia potuto sfuggire alle ricerche del professore di Innsbruck. Alla storia poi dei sentimenti più intimi del Quattrocento conferiscono, fra altro, le *Lettere di ser Lapo Mazzei* pubbl. dal Guasti, Firenze, 1880, e gli articoli dello Scipioni nel *Preludio* del 1881 (an. V, n° 11) e di G. Volpi nella *Vita Nuova* del 1891, II, n° 50.

(2) Per meglio raggiungere l'intento suo in questo punto avrebbe giovato all'A. una maggior conoscenza della nostra poesia religiosa, che anche negli umanisti è più ricca e notevole che non si creda e si affermi di solito. Per addurre un esempio, Pietro Crinito, che nella sua giovinezza e nella maturità aveva dato saggi di poesia sensualmente pagana, giunto in fin di vita, dal letto di morte, ci fa sentire un canto nel quale, da un fondo di tristezza

Per quanto si affatichi a riuscire imparziale, il P. non rinunzia punto alle sue idee, anzi le propugna con una franchezza che lo onora. Peccato peraltro che queste finiscano, forse contro la sua intenzione, col diventare come criterî dominanti o tiranneggianti dell'opera presente. Egli ha un grande rispetto pei fatti e muove con zelo indefesso alla ricerca e alla disamina di essi, sicchè quando gli parlano concordi una voce che è quella della verità, porge loro attento l'orecchio, nè si arresta dinnanzi a conclusioni che all'animo suo devono riuscire ben dolorose. Basti per tutti gli esempî il severo giudizio che pronuncia di Alessandro VI, che, senza neppur tentare il salvataggio, egli abbandona risoluto al suo triste destino. Ha l'aria d'inchiodarlo inesorabilmente nel feretro, ma il lettore capisce che son fatte per essere incise sul suo sepolcro quelle parole di Leone XI che appaiono come epigrafe in fronte a questo volume: *Petri dignitas etiam in indigno herede non deficit.*

Nè fin qui potremo dargli torto. Dovremo invece deplorare che il P., obbiettivo ed imparziale, per quanto è umanamente possibile, nei singoli particolari, tradisca talvolta quei suoi preconcetti nel modo di raggruppare e atteggiare i fatti medesimi e di giudicarli. Fra i suoi giudizî uno specialmente merita, o m' inganno, d'essere una buona volta discusso con una certa larghezza, perchè ci sembra tanto fallace, quanto pericoloso e dannoso. Voglio alludere a quella distinzione, per lui fondamentale, che anche in questo volume (pp. 73 sg., pp. 99 sgg. ecc.) l' A. continua a fare con singolare insistenza, fra ciò ch'egli dice Rinascimento *pagano* e quello da lui detto Rinascimento *cristiano*, fra i seguaci dell'uno e i seguaci dell'altro, il primo, falso e cattivo, il secondo, vero e buono. In grazia di essi egli divide l'Italia in due parti (stavo per dire in due fette), la *cristiana* e la *pagana* o *non cristiana* (das christliche und unchristliche Italien). Una tale distinzione è doveroso e facile ad un tempo confutare con ragioni d' indole generale e con l'esame di singoli fatti. Anzitutto, ad accoglierla si oppone ciò che sappiamo della genesi e della storia del Rinascimento, il quale non sorse con tendenze ostili al Medio Evo e in aperta opposizione alla Chiesa ed alla religione cristiana (e in questo mi accordo volentieri con l'A.), anzi, come vengono dimostrando sempre meglio le ricerche erudite, si svolse dal seno stesso del Medio Evo, prosperò mercè il favore e l'opera delle persone stesse di Chiesa, di studiosi ossequentissimi alla tradizione cristiana, e nella sua marcia di trionfatore conquistò anche gli spiriti più reluttanti ed austeri, le istituzioni e le forme tutte della vita, le Signorie come le Repubbliche ed il Pontificato, e attraverso ad esagerazioni dannose, ma inevitabili, e a contrasti non lievi, compì una vera missione nel mondo, che bisogna essere ciechi per negare, appassionati e parziali per sminuire o immiserire o sminuzzare con distinzioni insostenibili. Il Rinascimento fu un fatto necessario e spontaneo, vasto

---

accorata che ha del leopardiano, scaturisce, sia pure colorito classicamente, un gitto di religiosità e di moralità forte e sincera. In questo, come in altri casi, sorge e si afforza in noi il sospetto che quel paganesimo non fosse che una vernice, che l'antica fede non fosse spenta, ma cercasse solo di esprimersi nelle belle forme dell'arte classica.

e complesso, direi anzi proteiforme, chè, come tutti i grandi fatti della storia, presenta più facce, ha le sue luci vivide e le sue ombre uggiose, è formato d'impulsi e di elementi fra loro diversi e cozzanti, conscî ed inconscî, buoni e cattivi, produsse effetti benefici e perniciosi, rese possibili abusi deplorevoli, ma anche certe trasformazioni profonde della società, delle lettere, della coltura tutta, che ci avviarono risolutamente e definitivamente a quella che per noi è la civiltà moderna. Fu un avvenimento secolare, che si venne preparando e svolgendo, lento ma irresistibile; sicchè, invece di quella proposta dal P., parrebbe più conforme alla verità storica, un'altra distinzione nella storia del Rinascimento, la distinzione in due periodi. Il primo, che direi *medievale*, e va fino al Petrarca, è un'imitazione, una riproduzione rozza ed incerta, quasi meccanica e puramente esteriore, e insieme un travestimento di immagini, di concetti e di forme tolte dall'antichità classica; e si rassomiglia nella duplice sua manifestazione, la *dotta*, *letteraria* o *scolastica* (nei *Gesta Berengarii* del sec. X, come nella *Elegia* di Arrigo da Settimello e nei *Gesta Friderici* della seconda metà del XII), e la *popolare*, formata da quel patrimonio tradizionale di leggende, di fantasie, di similitudini, che traeva continuamente e alla sua volta porgeva alimento alla prima. L'altro periodo, il *moderno*, che è il Rinascimento propriamente detto, è quello nel quale lo spirito antico, risorgendo (ma con assai maggiori concessioni e adattamenti ai tempi nuovi che di solito non si creda), ravvivò efficaci, penetranti nella società ed esplicò i suoi influssi in modi svariati e inattesi, e non pure nella letteratura, istituendo un vero culto, quasi ignoto al M. Evo, per la bella forma, culto che finì col diventare presso molti idolatria superstiziosa e ridicola. Agli occhi del P. il Rinascimento — il falso, s'intende — è il grande colpevole, dacchè fu una delle cause più gravi della corruttela che pervase la società, promovendo la vittoria, che fu spesso insolente, dell'individualismo. Ma la storia dimostra, purtroppo, che non v'è a questo mondo un bene che non abbia seco una scorta di male, che gli abusi sono inseparabili anche dalle cose migliori, che, in fondo, il maggior bene è quello che reca con sè minor dose di male. Anche a tale riguardo riuscì benefico, nel suo effetto complessivo, il Rinascimento, perchè senza quel moto individualistico (la cui novità e portata non vanno, del resto, esagerate) non si sarebbero allentati e rotti così presto i molti vincoli che inceppavano la società medievale (consorterie, corporazioni, filosofia scolastica, superstizione ecc.) e in questo l'opera della Rinascenza era favorita dalla evoluzione degli ordinamenti politici, dal formarsi delle Signorie, iniziatesi appunto innanzi al prorompere aperto della Rinascenza medesima. Anche su questa faccenda della corruttela morale e politica che sarebbe stata prodotta dal Rinascimento, e sulla quale si è fatto tanto sciupio di retorica, conviene intenderci bene. Certo, corruzione grande, profonda, diffusa e sfacciata vi fu, specie nei secoli XV e XVI, ma io credo fermamente, e non per amore di opinioni paradossali, che non minore di grado, quantunque diversa, più grossolana e brutale di forma, essa sia stata nel M. Evo, in quella età nella quale, anche per effetto dell'isolamento e della disgregazione degli ordini sociali dovute al feudalismo, dominavano in tutte le classi della società e si rivelavano pur nella letteratura certe passioni sfrenate, certi vizi, certe brutture

che indarno si tenta di far passare come un triste privilegio dei secoli posteriori (1). Ma per quanto gli studiosi si affannino, i più continuano e continueranno a rappresentarsi il M. Evo in quel modo artificiato e falsato che invalse nella decadenza del Romanticismo, e a credere che l'uomo nelle varie età, attraverso i secoli, sia stato assai più diverso e mutabile che in realtà non si mostri e non possa essere. Questa credenza, che rende possibili certe strane e pericolose illusioni e spiega la fortuna, sia pur effimera, di certe panacee, è fonte di errori anche nella storia letteraria.

Che poi la distinzione sostenuta dal P. non sia accettabile, appare anche a chi consideri come il criterio secondo il quale il Rinascimento sarebbe *falso* o *vero*, poggi non sopra un qualche cosa di essenziale, ma sopra una gradazione spesso impercettibile. In altre parole, l'A. fa una questione di sostanza e di qualità fondamentali, là dove non è che questione di grado.

D'altra parte è ovvio affermare che gli umanisti, in quel loro desiderio e studio dell'antico, che in alcuni era tranquilla e meditata conquista, in altri cieco febbrile entusiasmo, non avevano, nè potevano avere chiara coscienza di ciò che nell'antico stesso fosse di buono o di cattivo, avesse virtù di nuocere loro o di giovare, sì da poter vedere essi medesimi il punto oltre il quale cessasse il vero e incominciasse il falso Rinascimento, sì da discernere i confini che separavano, a dir così, il territorio cristiano da quello pagano. Le barriere doganali non esistevano ancora e... i contrabbandi erano il mezzo più comune e più lecito, per non dire più efficace, del traffico intellettuale. Si persuada l'egregio A. che in queste rivoluzioni, sien pure lente, del pensiero, in questi periodi di effervescenza, di rinnovamento letterario e sociale, l'uomo che s'impegna od è trascinato nella lotta, è simile al viandante dell'alta montagna, che tra le rocce irte e le nebbie avvolgenti smarrisce, anche con la guida, il sentiero e finisce troppo lungi dalla mèta prefissa, quando non lo colga la vertigine dell'altezza. Certo, quella conquista non fu fatta senza contrasti, senza incertezze ed errori. Lo stesso A. (vol. I, p. 12) aveva riconosciuto che non pochi umanisti ondeggiarono fra le due correnti; che gli uni procuravano di farsi pacificatori, mentre altri, trasportati nella loro giovinezza dall'una, finirono col gettarsi, fatti maturi, in

---

(1) A risparmio di lunghe citazioni mi accontento di rimandare alla poderosa opera di ALWIN SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, 2ª ed., vol. I, Leipzig, 1889, pp. 580 sgg. Fra le osservazioni più notevoli del dotto tedesco è questa, che sarebbe un errore il credere che l'amore tanto celebrato dai poeti medievali fosse un amore platonico, e che anzi in nessun'altra età esso ebbe un carattere così sensuale: « Wenn je « eine Zeit allein den realen Genuss im Auge gehabt hat, so ist es die da- « malige » (p. 581). Nella miglior società si tolleravano, o piuttosto, si gradivano racconti e scherzi che, anche a giudizio dello Schultz (p. 613), superavano di molto le più licenziose novelle del Boccaccio e che difficilmente avrebbero trovata ospitalità nelle corti del Rinascimento. Non mi accordo però affatto nella spiegazione che lo Schultz ne vorrebbe dare. Rammento anche gli accenni brevi, ma significativi che ebbe a fare recentemente su questo punto e in questo *Giornale* (XXVIII, 119-122), quel profondo conoscitore del M. Evo, che è l'amico prof. Novati.

braccio all'altra corrente. E l'esempio di un pontefice famoso, Pio II, valga per tutti. Ma appunto per questo riesce impossibile quel taglio netto che il P. vorrebbe fare. Nè egli invoca opportunamente, a conforto della sua tesi, l'autorità del Wesselofsky e del Janitschek, perchè dall'ammettere l'esistenza di due indirizzi fra loro in parte contrastanti, quello medievale e quello nuovo, informato dello spirito classico, all'ammettere la distinzione recisa del P., ci corre.

Ma questa sua idea, meglio forse che con ragioni d'indole generale e teorica, si può combattere con l'esame di fatti particolari e concreti. È chiaro che il P., per dar forza alla sua tesi, tende a colorire a tinte troppo fosche e risentite le figure e le dottrine di quelli che egli considera quali rappresentanti del *falso* Rinascimento, mentre riserba i colori più rosei per gli altri. Ed è anche evidente che, pur in un breve saggio di classificazione degli umanisti fatta secondo questo criterio, egli s'è trovato alquanto imbarazzato ed ha usato uno sforzo non lieve. Imaginarsi se, invece di limitare il suo tentativo ad una diecina circa di umanisti, egli avesse dovuto classificarne due centinaia! Accontentiamoci peraltro di prendere in esame rapidamente la breve lista che egli ce ne porge nella introduzione al 1° volume.

Il capo della *masnada* (in senso... non dantesco!), il più schietto e fedele seguace di quello che l'A. dice il programma della scuola radicale paganeggiante, sarebbe Lorenzo Valla. Orbene, senza voler riabilitare del tutto l'umanista piacentino, credo assai più nel vero del P., assai più obbiettivo di lui il Gaspary (1), quando nega ciò che, seguendo il Voigt e il Janitschek, l'A. invece sostiene, che cioè nel famoso dialogo *De voluptate* il Panormita, uno degli interlocutori, e non il Niccoli, esprima e difenda le idee dello scrittore, e quando afferma che negli altri scritti il Valla « si mostra sempre « fedele cristiano ». E in ogni caso, non bisogna dimenticare che quegli umanisti, viventi spesso ed erranti per le corti, avevano qualche cosa tra il giornalista, il libellista e l'avventuriero, e che la maggior parte dei loro scritti erano frutti d'occasione, letteratura di parata, ispirata, non da profondo e sincero convincimento, ma dall'*opportunismo* (nuova e brutta designazione d'un fatto antico e brutto), dal desiderio di primeggiare, di fare sfoggio d'ingegno, d'arguzia, di audacia paradossale nell'ostentata imitazione dell'antico. Non so tuttavia come mai il P. non sia stato colpito da un fatto notissimo, cioè che questo umanista, da lui battezzato come il più temerario e pericoloso corifeo dei letterati paganeggianti, dopo aver composto lo scritto sulla donazione costantiniana, ebbe accoglienza alla Corte di papa Niccolò V e diventò nientemeno che segretario apostolico e canonico lateranense. E pensando a questo e ad altri fatti consimili, ricordando, fra altro, che questo empio apostolo del materialismo pagano trovava, più tardi, un bibliotecario d'un pontefice severo, come Giulio II, che trascriveva una sua breve ma laudatoria biografia proprio in un codice di lusso, contenente la sua versione di Erodoto, destinata agli studî dell'augusto signore (2), non so come

(1) *Storia d. lett. it.*, vers. ital., II, I, 128 e *n.* a p. 340.
(2) Vedi L. Dorez, *La bibliothèque privée du Pape Jules II*, Paris, Bouil-

al P. non sia venuto in mente il sospetto che il giudizio da lui recato del Valla fosse cosa tutta sua personale, soggettiva, di zelante ortodosso moderno, ignota, o quasi, ai contemporanei del battagliero umanista.

Altre ragioni e fatti consimili potrei addurre pel Poggio, che, com'è noto, visse circa cinquant'anni alla Corte pontificia. Ma io preferisco aprire le sue opere, lasciando pure le sue *Facezie*, che sono, è vero, un documento e un monumento di licenziosità, come troppi altri libri di quel tempo, ma che non suscitarono fra i dotti quello scandalo che si può credere (1) e che, in verità, non hanno nulla di particolarmente umanistico. Piuttosto, narrate prima e lette di poi e commentate per sollazzo nelle anticamere pontificie, esse sono un segno notevole della corruzione che si annidava attorno al papato. L'umanista si rivela, tutt'al più, quando, scrivendo al Panormita che aveva lodato questa sua raccolta che il volgo accusava di lascivia, la difende adducendo una lunga lista di autori *antichi*, che avevano fatto altrettanto (2). Ma lo stesso impudente raccoglitore di oscene novelle sappiamo che teneva carissimi fra i suoi codici due volumi delle epistole di S. Girolamo e che a malincuore li cedette a Lionello d'Este per la somma di cento scudi d'oro (3). In alcuni suoi scritti, come nel *De miseria humanae conditionis*, la cui conclusione è morale ed edificante in sommo grado (4), egli deplora le discordie dei cristiani e fa sentire uno spirito di religiosità veramente inattesa. Parimenti ispirata al maggiore ossequio per la religione è l'orazione composta in morte di Lorenzo de' Medici, nella quale il Poggio esalta la religione e la pietà del defunto e riferisce la sentenza di Platone ch'egli soleva ripetere: « Primum Deo, tum patriae, demum amicis nos esse pro-

---

lon, 1896, pp. 26 sg., dove l'A. pubblica come inedita una breve biografia del Valla, sotto il nome di *J. An. Vigerinus abbas*. Egli inclina a interpretare queste iniziali del nome per *Joannes Andreas*, del quale confessa di non aver alcuna notizia, mentre si tratta dell'abate Giannantonio Vigerino. Ma questa biografia è tutt'altro che inedita e nuova per gli studiosi dell'umanesimo. La pubblicò nel secolo scorso di sur un cod. Vaticano, che probabilmente è lo stesso usato dal Dorez, il Giorgi nella sua *Vita Nicolai V*, p. 207, e la ricordarono poi parecchi, a partire dal Mehus, *Barthol. Facii de viris illustrib.*, Florentiae, 1745, p. xxv e dal Tiraboschi, *Storia* ecc., ed. Venezia, 1796, VI, 962, fino al Voigt, *Risorgimento* ecc. vers. ital., II, 456, *n.* 2.

(1) Lo prova il fatto che Marc' Antonio Sabellico, discepolo di P. Leto ma fra i più ortodossi, cultore perfino della poesia sacra, parla delle *Facetiae* come si parlerebbe oggi d'un gustoso romanzo di moda. Infatti egli, nel *Dial. de latinae linguae reparatione* (*Opera*, ed. Venezia, 1502, c. 110 *v.*) dice del Poggio: « facundo ingenio et supra omnes quos nostra « novit aetas faceto, quippe qui libellum de ea re lepidissimum reliquit, « opus ipsum vulgo teritur estque in multorum delitiis ». Ed è notevole che lo stesso Raffaello Maffei, volterrano, in un'opera indirizzata ad un pontefice, Giulio II, si mostrò severissimo contro il Valla, non per altro che per l'opuscolo *De Constantini donatione*, nel quale osò infirmare la base del poter temporale, il che, pel Maffei, era un *latrare contra ipsam religionem!* (Vedi *Commentarior. Urbanor.*, lib. XXI, ed. Lione, 1552, col. 641).

(2) *Opera*, ed. Basilea, 1538, pp. 350-5.

(3) Cfr. una noticina del Tiraboschi, *Op. ed. cit.*, VI, I, 135.

(4) *Op. cit.*, pp. 86 sgg.

« creatos » (1). Nè è difficile comprendere come questi ed altri sentimenti irreprensibili potessero accordarsi nel Poggio con quell'acre spirito antimonastico e anticlericale che è caratteristico degli umanisti e che suggeriva a lui violente invettive contro i frati, specie i mendicanti (2), e contro certi pontefici e cardinali dediti alle vanità, noncuranti della Chiesa, solo inviluppati negli intrighi del nepotismo (3). E poichè i fatti son fatti e non si possono mutare o cancellare, sarà sempre grave la circostanza che il Bracciolini fu al servigio di papa Eugenio IV e godette l'intimità dell'aureo Parentucelli, il futuro Niccolò V, con la cui elezione, a detta del Pastor, salì sul soglio pontificio il Rinascimento cristiano, e che, da pontefice, continuò a proteggere gli umanisti. Di questa protezione il nostro A. si meraviglia, confessando che Niccolò, iniziatore del Rinascimento cristiano nel pontificato, non vedeva quasi affatto i pericoli del falso Rinascimento. Questa meraviglia e questa confessione tradiscono abbastanza il lato debole della tesi sostenuta dal P. Il quale, per liberarsi dal circolo vizioso dove si sente serrato, ricorre a sottigliezze che non possono soddisfare alcuno e, francamente, non ci paiono degne di lui; come la ragione che adduce per giustificare il favore accordato da papa Niccolò ad uomini così pregiudicati — gli untori dell'Umanesimo! — quali il Filelfo ed il Valla, quasi che il papa si proponesse di conquistarseli e di convertirli!

Ma non indugiamoci troppo attorno ad un solo umanista. Molti altri ci si affollano dinanzi, quasi per implorare la grazia d'un ricordo che li giustifichi. Fra essi, Pomponio Leto, che passa per uno dei più invasati dalla mania paganeggiante, per bocca d'un suo contemporaneo e discepolo, ci attesta che aveva una singolare devozione per la Vergine (4).

Per converso, Leonardo Bruni, che il P. annovera tra i maggiori rappresentanti del *vero* Rinascimento *cristiano*, fu pure autore d'una commedia a base d'intrighi amorosi, curioso miscuglio di sacro e di profano, di cristiano e di pagano (5); scrisse anche una *Canzone ad laude et gloria di Venere* (6), nonchè, indotto dagli eccitamenti di Niccolò Niccoli, la famigerata *Heliogabali principis ad meretrices Oratio* (7). Nè tutti questi scritti

---

(1) *Opera*, ed. cit., p. 281.

(2) Cfr. il *De miseria humanae conditionis*, pp. 100 sg.

(3) Rilevo, fra gli altri, il passo seguente: « Magna pars horum in sublevandis ditandisque suae stirpis hominibus occupata fuit ».

(4) Alludo ad un passo della orazion funebre di Pietro Marso, citato dal Tiraboschi, *Op. ed. cit.*, VI, II, 602 *n*. Pomponio medesimo nella *Defensio* ricorda alcuni suoi componimenti di carattere religioso, fra i quali una orazione per la Natività di Nostra Donna. Vedasi lo studio del compianto mons. I. Carini, *La « difesa » di P. Leto* nel vol. miscellaneo per le mie nozze, Bergamo, 1894, pp. 178 e 192, il quale si mostra verso il Leto meno severo del nostro A. E dire che a Raffaele Maffei da Volterra (*Comm. Urban.*, lib. XXI, c. 643, ed. cit.) le feste paganeggianti dell'Accademia romana sembravano un « initium abolendae fidei »!

(5) Cfr. Voigt, *Op. ed. cit.*, II, 398 e Gaspary, *Op. ed. cit.*, II, I, 196 sg.

(6) Citata dal Mehus, che ne diede il principio secondo un cod. laurenziano, ricordata poi dal Mazzuchelli, questa canzone fu edita recentemente per nozze. Vedasi Flamini, *La lirica toscana* ecc., p. 656.

(7) Questa *Oratio* è citata, fra gli altri, dal Graf, *Roma* ecc., I, 247 e

erano peccati di gioventù, più tardi sconfessati, perchè almeno la detta orazione fu composta quando Leonardo già da due anni era segretario pontificio e aveva oltrepassato i sette lustri. Ma, lasciando l'orazione, il Bruni nella vita privata si mostrò, com'è noto, un opportunista interessato, non migliore degli altri suoi commilitoni. È degno poi di attenzione il fatto che la maggior parte degli umanisti, non esclusi quelli della schiera ortodossa, alleggerirono di molto il fardello dei loro componimenti, preferendo di dare quelli giovanili in preda alle fiamme, piuttosto che alla curiosità indiscreta dei posteri. Fra essi ricorderò quel Maffeo Vegio, che nei suoi ultimi anni si dedicò tutto ad opere di pietà, in servigio della Chiesa, tentando perfino l'epica sacra, mentre il Valla, che lo aveva avuto alleato in Pavia, gli giocò il tiro di sostituirlo al Beccadelli nel rifacimento dell' incriminato dialogo *De voluptate.*

Anche è singolare il vedere così gli umanisti cristiani, come i pagani darsi la mano — strana alleanza davvero! — nello stigmatizzare la vanità, la mondanità, la corruttela della Curia pontificia; dimodochè, accanto al Poggio e al Valla, si trova quel Gregorio Correr, che il P. menziona tra i più insigni umanisti ortodossi (1) e Pietro Barozzi, un altro patrizio veneziano, che finì vescovo stimato e lodato per la pietà sua (2). E forse l'A. non avrebbe scagliato così violenti i suoi anatemi contro i seguaci del paganesimo risorto, e contro i loro costumi, se avesse meditato sopra un passo d'una rara operetta didattico-morale che sul cadere del sec. XV dettava un gentiluomo friulano, severo studioso, uomo e letterato irreprensibile. Alludo ad un capitoletto che si trova nel *De liberorum educatione* del conte Jacopo da Porcia (3), ed è intitolato: *Qualis pontifex esse debeat.* In esso si legge. tra altro: « Illud praeterea summo studio pontifices animadvertant, ne sacer-« dotes qui suo subiacent imperio, concubinas secum ancillarum nomine « teneant..... Vidi ego iamque pravus hic in patria foroiuliana usus innote-« vit, ex praesidum avaricia aut nimia pontificum facilitate firmatus, sacer-

---

dal Voigt, *Op. ed. cit.*, II, 401, il quale la dice stampata nelle *Historiae augustae script. minor.* da Aldo Manuzio, Venezia, 1519. Io ne conosco l'edizione principe aldina del 1516, che è poi quella citata dall'Agostini e dal Mazzuchelli, e nella quale (come notò anche il Renouard, *Annales* ecc., 3ª ed., p. 76), se in fine si legge la data Venetiis... mense julio MDXVI, la lettera dedicatoria dell'Egnazio è data Venetiis, MDXVII, die x junii. La questione dell'autore fu risoluta fin da quando l'Agostini addusse la dichiarazione esplicita dello stesso Leonardo, contenuta in una lettera indirizzata all'amico Niccoli.

(1) Vedasi negli *Anedocta Veneta* del Contarini, Venetiis, 1757, t. I, pp. 24-32, la *Epistola ad novitium Carthusianum de Commodis Vitae regularis.* Al Correr la corruzione della Curia romana faceva nausea: « Nihil « dicam de Romana curia, de qua non possum pauca scribere, nam mihi iam « pridem stomachum movit ».

(2) Si legga, negli *Anedocta* cit., t. I, pp. 267 sg., la poesia del Barozzi *Ad curiam romanam.*

(3) L'operetta, di cc. 18, è in una stampa curiosa che ha l'aspetto d'un bel manoscritto ed in fine reca questa indicazione: « Accuratissime impres-« sum | Tarvisii per Gerardum | De Flandria. Anno salu | tis. M.CCCC.XCII. « Die xi Sep | tembris | Sub Magnifico | Praetore Augustino Fos | carini ».

« dotes fere omnes qui cultui sacro vacant, et concubinas et liberos etiam ex « eis domi habere..... Omitto caetera flaminum scelera, qua si singula referre « vellem, opusculi sane nostri modum excederem ». O non si sarebbe tentati di credere che quei bravi preti friulani del Rinascimento fossero tanti seguaci indiavolati dell'umanesimo paganeggiante? O non sarà il caso di usare un po' d'indulgenza verso i Valla, i Poggio, i Filelfo, o piuttosto di applicare a tutti un po' di giustizia distributiva, persuadendosi che gli uomini bisogna prenderli così come sono — miscuglio di luce e di ombra, di bene e di male, di angelo e di demonio — e non pretendere di foggiarseli nella vita presente, come nella storia passata, tutti d'un pezzo o divisi in pezzi, possibili a comporsi e scomporsi a seconda del nostro capriccio o delle nostre passioni? E giustizia vuole che nel giudicare d'un uomo si tenga conto di tutte le sue qualità, e buone e cattive, delle circostanze in cui esse si sono svolte, del prevalere delle une sopra le altre, e degli effetti che ne scaturirono e per la vita individuale e per la vita collettiva del genere umano. Con queste norme, dinanzi a un esame spassionato dei fatti, ogni differenza sostanziale fra i due sognati Rinascimenti sparisce; e nella storia dell'Umanesimo, lungi dal trovare quella distinzione così netta e profonda che il P. vorrebbe, non riusciamo a notare che una serie di gradazioni, a volte insensibili, che variano da un periodo all'altro, da uno all'altro scrittore e perfino, in tempi diversi, secondo le differenti occasioni e condizioni di vita, in uno scrittore medesimo.

Comunque, a parte tutte le esagerazioni che derivano da questi preconcetti e da un'ostilità più o meno palese verso tutte le manifestazioni più ardite e caratteristiche della Rinascenza, è innegabile che l'A. riesce a mostrar bene e illustrare con ricchezza di fatti quello che, nel caso presente, si potrebbe dire il rovescio della medaglia. Noi non lo seguiremo in questa sua sintesi, che in molti punti è eccellente, in altri, assai discutibile. Per es., là dove (p. 35 e *n.* 4) tocca del trapasso dalla lirica alla drammatica sacra nel nostro volgare, mi sembra che egli esageri, non dico l'importanza, ma la novità dell'argomento, che deplora sia stato trattato troppo poco finora. Tanto è vero, che la pagina di Guido Görres, che egli riferisce per intero, non fa che ripetere, in fondo, cose già note, indagate bene ed esposte da critici nostrani e stranieri, fra i quali basti ricordare il D'Ancona ed il Bartoli. A questo riguardo confesso che m'è parso, a dir poco, strano e ingiustificato l'appunto che, in forma troppo dura e recisa e senza la debita dimostrazione, il P. muove a quel solenne e benemerito maestro di tali studî che è A. D'Ancona, al quale giunge persino a negare la necessaria disposizion d'animo nel trattare del carattere religioso e morale della sacra rappresentazione (p. 39, *n.* 1) e a rivolgere l'accusa di inesattezza, mentre, a ben guardare, quello che egli scrive (p. 39) su questo tema, è quasi una parafrasi della pagina corrispondente del critico italiano (*Origini*², I, 645). E mentre non trovo alcuna differenza nel giudizio generale, non riesco a comprendere perchè egli scomunichi quell'altra pagina (p. 655) del D'Ancona, dove si allude, forse con un po' di concessione retorica, al Savonarola.

Curioso ed utile è l'elenco di santi e beati italiani del Rinascimento che l'A. ci offre (pp. 64-6), ed opportune in gran parte le osservazioni che egli fa circa l'azione spiegata dalla Chiesa pel miglioramento dei costumi, sebbene, com' egli stesso riconosce (pp. 96 e 124 sg.), questa azione e certi provvedimenti e certe predicazioni teologiche riuscissero poco efficaci anche perchè contrastavano troppo con gli esempî, tutt' altro che edificanti, che davano di sè i grandi e piccoli prelati e con la rilassatezza morale della Curia romana. Le molte disposizioni emanate dalla Chiesa a questo riguardo ci fanno pensare, nella loro scarsa efficacia, alle leggi suntuarie delle nostre città, leggi sempre rinnovate e aggravate, e sempre rimaste senza effetto. Un'osservazione ci suggerisce la lettera che l'A. riferisce in nota (p. 96, *n.* 4) e che era stata pubblicata prima dal Bertolotti, lettera scritta da Roma nel marzo del 1506 da Cesare Beccadelli, che non è un ignoto qualunque, ma fu quell'allegro compagnone di Bernardo Bibbiena, che gli giocò un brutto tiro una volta che viaggiavano insieme in Francia. In questa lettera, ove si parla degli effetti prodotti da una predica tenuta da frate Egidio da Viterbo alle meretrici romane, v'è uno scherzo sfuggito all'A. Infatti è chiaro che con quelle « monache di Ponte Sisto » il Beccadelli doveva alludere ironicamente alle baldracche romane che in quella località, passata appunto perciò quasi in proverbio, avevano il loro quartier generale (1). Del resto simili esempî di prediche per la conversione delle meretrici, erano allora tutt'altro che infrequenti; ed è degno di nota il fatto che talvolta ai beneficî di tali predicazioni si opponevano i turpi lenoni, feriti nei loro interessi (2).

Certi argomenti che nella *Introduzione* sono toccati appena di volo, l'A. svolge poi nel séguito dell'opera con maggior larghezza e con copia d'indi-

---

(1) Cito un esempio chiarissimo, che per la natura sua può dare meglio un'idea della popolarità di questa espressione. Nei *Consigli utilissimi dello Eccellente dottore maestro Pasquino* ecc. *novamente stampato* (opuscoletto di 4 cc., in fine: Roma, Valerio Dorico, impressore del Papato romano, s. a., ma della prima metà del sec. XVI) si leggono le seguenti parole rivolte ad un nuovo e inesperto visitatore di Roma (« Tu che in Roma sei novello »): « Quando pur de donne hai voglia | Vogli andar a Ponte Sisto: | Ivi donna « alcun non spoglia, | Ivi è ognun volentier visto ». Le abitatrici di Ponte Sisto erano preferibili per questo alle cortigiane spogliatrici: « Lassa andar « le Cortesane, | Se non voi disfarte al tutto | Come l'altre son p..... | Ma « più car vendon lor frutto ».

(2) Ricordo le tre lettere che M. Caffi trasse dall'Archivio di Stato milanese e pubblicò già nel *Bibliofilo* (an. VII, nº 3, marzo 1887, pp. 39 sg.) col titolo di *Curiosità storiche*, notevoli perchè mostrano che il governo sforzesco si affaticava a dare man forte alla Chiesa nel reprimere la prostituzione e nel favorire la riabilitazione delle convertite. La prima di queste lettere, del 21 aprile 1492, scritta dal governo sforzesco, in nome, cioè, del Duca Giovan Galeazzo Maria al Capitano di giustizia, incomincia così: « Credemo che tu habij cognitione de la conversione de alcune mere- « trici facta a la predica del frate del Zardino de questa cità, per la quale « intendemo che alcuni lenoni d'epse meretrice vanno facendo dimostratione « de farli dispiacere et alle volte per tal timor se potriano voltare de la « bona inspiratione havuta ». Punisca e provveda.

cazioni bibliografiche. Fra questi è la *sifilide* o *mal francese*, che ebbe, com'è noto, una diffusione grandissima anche fra noi e lasciò tracce molte e curiose nella nostra storia civile e letteraria (pp. 7 e 334 sg., *n.* 1). Ma non ostante le numerose e fortunate ricerche fattesi di recente su questa scabrosa materia, convien riconoscere che v'è ancor molto da aggiungere, tanto è vero che, per poco che si frughi, nuovi documenti vengono a gettare raggi di luce sinistra su questa pagina triste della storia del costume nell'età del Rinascimento (1).

Altri e meno ostici argomenti vien toccando l'A. in questa *Introduzione*, come la profezia, la predicazione e l'oratoria sacra nel Rinascimento, argomenti questi sui quali, a dir vero, c'è quasi tutto ancora da fare e pei quali si richiederebbero una preparazione e una serie di ricerche che speriamo non rimangano troppo tempo ancora un vano desiderio. Questo grande capitolo introduttivo si chiude con un accenno, veramente magistrale, alla più grave questione che sorgeva incalzante alla morte di Giulio II e veniva raccolta, difficile eredità, da Leone X, chiamato a risolverla, vale a dire la riforma della Chiesa.

Prima però di lasciare questo capitolo, debbo rilevare certi giudizî, troppo severi, se non ingiusti del tutto, che l'A. pronuncia, specie sul Pomponazzi e sul Machiavelli, che egli evidentemente considera come i due più pericolosi e audaci rappresentanti del *falso* Rinascimento in sul principio del sec. XVI (pp. 113-123). L'A., notando l'importanza d'una relazione circa la morte del filosofo mantovano da me data in luce nove anni or sono (2), ne trae argomento per gravare la mano sopra di lui, cercando di mostrare che fra il suo suicidio per inedia e le dottrine da lui professate e che egli dice materialistiche, v'è un legame tanto stretto, che quello sarebbe quasi una conseguenza logica di queste. Qui mi sembra che il P. esageri e che abbia fatto male a non ricorrere in tal caso, come non trascurò di fare in altri, al consiglio di qualche cultore della scienza medica. Infatti apparisce attenuata di molto la gravità e, direi, la significazione del suicidio commesso dal Pomponazzi, quando si sappia che egli, per testimonianza sicura, negli ultimi mesi di vita fu travagliato da un male, la stranguria o ritenzione d'orina, che è uno dei più frequenti nei vecchi. Ne veniva (com'ebbe a spiegarmi l'amico prof. Gabbi) la possibilità d'un intossicamento e quindi d'una forma gastrica, con nausea, vomiti ecc. e con conseguente ripugnanza assoluta al cibo. Si aggiunga che le malattie della vescica favoriscono le nevrastenie con idee ipocondriache, e si avrà, ripeto, un'attenuante all'atto compiuto dal Pomponazzi. E neppure per ciò che riguarda la qualità e la portata delle dottrine da lui propugnate, io, senza entrare in questioni nelle quali mi difetterebbe la necessaria competenza, confesso di non potermi accor-

(1) Il P. cita l'articolo del Luzio e del Renier (*Giornale*, V, 408 sgg.), ma trascura l'*Appendice* inserita da V. Rossi ne *Le Lettere di A. Calmo*, Torino, 1888, pp. 371-97, nonchè le notizie sparse dal Graf nel suo *Attraverso il Cinquecento*. Ommetto certe notizie che confermerebbero la mia asserzione.

(2) Vedasi anche il mio articolo *F. Bellini e P. Pomponazzi*, nella *Rass. Emiliana*, II, 1889, pp. 145-156.

dare col P. e con altri, che hanno l'aria di fare un processo alle intenzioni e pronunciano una troppo recisa condanna. A me è sempre sembrato significantissimo il fatto che fra i più caldi e appassionati difensori e aperti protettori del filosofo mantovano presso Leone X furono i due Bembo, padre e figlio, l'uno vecchio venerando e intemerato, l'altro segretario pontificio e futuro cardinale (1); e un secondo fatto, che l'*Apologia* fu dedicata dall'autore a un insigne cardinale di Santa Chiesa, Sigismondo Gonzaga. In verità, temo assai che in queste requisitorie del passato sia facile perdere la misura quando ci lasciamo trascinare da certe passioni e preoccupazioni del presente. Lo stesso debbo dire delle pagine che l'A. consacra al Machiavelli, e lo affermo con tanto maggior serenità, dacchè io non ho mai partecipato a quell'ammirazione indiscreta e alle tendenze apologetiche, dalle quali non seppe guardarsi neppure l'ultimo e più illustre biografo suo, il Villari, in ciò che concerne, naturalmente, la vita privata e la moralità dello statista fiorentino. Anzi, non è molto, io stesso ebbi a toccare un punto della sua biografia che non mette certo in bella luce il suo carattere (2). Ma il lettore spassionato si rifiuta di seguire il P. là dove (pp. 116 sg.), insistendo sul suo concetto che tutto ciò che è pagano e manifestazione della civiltà antica, sia immorale, addita il Machiavelli alla esecrazione, come un esempio abbominevole, tipico di corruttela nei costumi individuali per effetto del Rinascimento. È innegabile che messer Niccolò condusse una vita licenziosa e che sono tutt'altro che edificanti, per es., certe lettere da lui scambiate con l'amico Vettori. Ma mi sembra ingiusto gravar la mano sovrattutto sopra di lui, che almeno non fu ipocrita e con l'ingegno e gli scritti stampò un'orma gloriosa nella storia, quando vediamo e papi e cardinali e prelati e principi, che, per la loro condizione sociale, avevano maggiore il dovere di porgere esempî di costumi incensurabili, non essere da meno di lui nella licenziosità spinta fino al cinismo, in una singolare incoscienza di pensiero e di azione. Non esito a dire che più grave era la colpa di costoro e, pur riconoscendo quanto d'immorale e di sconveniente è nella *Mandragora* e pur negandole un diretto fine morale, non esito a dichiarare che il Machiavelli, scrivendola, era assai meno biasimevole di quei fra Timotei che egli trasse dalla vita reale e pose sulla scena, strappando loro la maschera, ad esempio della « cattività nostra », come diceva; e ben pochi, io credo, anche dopo la lettura di questa eruditissima *Storia*, oseranno dar torto al Segretario fiorentino se stimatizzava il triste esempio della Curia romana. Anche, si ha un bell'inveire contro i principî politici, effettivamente immorali, del Machiavelli,

---

(1) In fine al lib. III dell'*Apologia* (in *P. Pomponatii Mant. Tractatus acutissimi* ecc., in fine: Venetiis, impressum arte et sumptibus heredum quondam domini Octaviani Scoti... MDXXV, c. 75 *v.*) il Pomponazzi, per giustificare l'invio al Bembo dell'opera sua, gli ricorda l'affetto e il favore che gli aveva dimostrato il padre Bernardo e poscia soggiunge: « Nunc « vero ad te me converto, Bembo cultissime; qui inter caetera veri amoris « indicia, in accusatores nostros exarsisti, tonasti, fulgurasti; qui me perpe- « ram haereseos insimulabant ». Si badi che l'*Apologia* fu composta nel 1517.

(2) Nell'opuscolo nuziale *Musa Medicea*, Torino, 1895, pp. 17-25, dove tratto delle relazioni del Machiavelli con Giuliano de' Medici.

ma non si potrà negare che egli, come ben disse il Gaspary, « li ha soltanto « copiati dalla realtà », che egli è il più audace realista della politica che la storia ricordi. Prima del P. il Gaspary aveva notato la contraddizione fra il capitolo finale del *Principe* e certe lettere al Vettori, ma s'era ben guardato dal dire, con mal celato disprezzo, essere quell'appello caloroso per la redenzione d'Italia, una pura fantasia, « nicht anderes als eine Phantasie ». Certo era un sogno, ma generoso; uno di quei sogni che lanciano come solchi di luce vivida attraverso il buio dei secoli, ed acquistano tanto maggior valore agli occhi nostri quanto più cozzavano contro la realtà, quanto più di virtù e di visione profetica scorgiamo in loro.

Come ho già detto, non intendo d'entrare affatto nella disamina dell'opera del P. per la parte storico-politica, che è di gran lunga la più importante. Osserverò soltanto che alla narrazione del Reumont e del Gregorovius l'A. aggiunge molti particolari, altri rettifica, attingendo alle fonti più recondite; ma le linee e l'impressione e il giudizio ultimo rimangono quei medesimi che il Gregorovius specialmente aveva tracciato con tanta genialità architettonica, sebbene talvolta con passione ed entusiasmo pericolosi. Prendiamo invece a considerare quella parte più propriamente letteraria che si connette alla storia di ognuno dei papi compresi in questo volume e che viene ad essere, com'è facile comprendere, la storia del loro mecenatismo. Debbo dire subito che questo è il punto più manchevole dell'opera, e debbo notarvi una troppo grave sproporzione tra l'ampiezza con cui è trattata la storia delle arti, specie durante il pontificato di Giulio II, e la meschina trattazione consacrata alla storia delle lettere, la quale rimane schiacciata e addirittura relegata nell'ombra. Naturalmente non può essere mio proposito il colmare qui le troppe lacune lasciate dall'A., perchè dovrei nientemeno che ricostruire quasi per intero le vicende delle lettere in Roma sotto i tre pontificati di Innocenzo VIII, di Alessandro VI e di Giulio II. Mi accontenterò piuttosto di esporre alla buona alcune notizie ed appunti che serviranno a giustificare il mio giudizio, contro mia voglia, necessariamente severo. Non molto grande certo fu l'interessamento che il pontefice di casa Cibo (1) di-

---

(1) *Cibo* e non *Cibò*, come scrive sempre l'A. seguendo l'uso di alcuni moderni, fra i quali il Reumont, mentre il Brosch oscilla incerto tra le due forme. Mi accordo volentieri con l'egregio prof. Feliciangeli nell'adottare la forma *Cibo*, che dovrebbe essere definitivamente accolta dagli storici, come quella che si trova prevalente quasi in modo assoluto nei documenti anteriori al secolo XVI e fino alla prima metà di esso, anche nelle lettere di personaggi di quella famiglia, che si conservano in gran copia nell'Archivio fiorentino. Lo stesso prof. Staffetti, che nei suoi lavori preferì la forma *Cybo*, in una sua comunicazione privata riconosce essere stata questa di *Cibo* la grafia costante nelle vecchie carte. La grafia *Cybo* appare più tardi, specie nel Seicento, e rappresenta una delle solite adulazioni dei genealogisti, che favoleggiarono d'un'antica origine greca della famiglia, ricollegandone il nome a κύβος, dado. Ma il curioso è (come avverte lo Staffetti) che il Ceccarelli, negli scritti genealogici ha *Cybo*, mentre nelle lettere nelle quali parla di Alberico, lo chiama *Cibo*! La forma poi *Cibò*, adottata

mostrò per le lettere, minore di quello dimostrato da lui per le arti, che neppure fu insigne. Purtuttavia l'A. avrebbe potuto darci qualche cosa di più e di meglio delle due magre pagine (pp. 237-8) da lui messe insieme a questo proposito, notando anzitutto che papa Innocenzo ebbe caro l'urbinate Agostino Staccoli, lodato fra i migliori poeti del tempo, e lo elesse suo segretario e abbreviatore. Il P., per provare che in questo pontefice non mancava del tutto il gusto per le lettere, ricorda, ma incompiutamente, le sue relazioni col Poliziano, recatosi a Roma nel 1484 con l'ambascieria fiorentina inviata a rendergli omaggio, e ricorda alcune dediche di componimenti fatte a Innocenzo VIII da Tito Vespasiano Strozzi, da Pietro Marso, dal celebre medico Gabrielle Zerbi e dall'umanista tedesco Johann Fuchsmagen. Ma anzitutto è da notare come l'ode saffica che il cortigiano mediceo indirizzò al pontefice per ringraziarlo del breve e del dono di dugento ducati onde l'aveva ricompensato della sua versione d'Erodiano (1), sia da sola un sintomo caratteristico e insieme un nuovo documento delle relazioni continue, necessarie, inevitabili che il papato, anche nei suoi più schivi rappresentanti, aveva con quello che il P. battezza per falso Rinascimento. Infatti quell'ode è tutta un prodotto squisitamente classico e paganeggiante, a cominciare dal primo verso, dove comparisce l'Elicona e poi Febo, sino alla chiusa, dove per augurare lunga vita al munifico pontefice, è tirato in ballo anche Giove col padre Saturno e il papa medesimo diventa un vice-Giove (Qui vicem gerit hic Tonantis). Dicevo però che l'accenno del P. è incompiuto, poichè il breve che Innocenzo inviava al Poliziano, appena ricevuta la versione d'Erodiano, e che egli cita (p. 237), probabilmente dal Meiners o dal Reumont, senza averlo veduto, meritava almeno un sobrio commento. In esso è un passo che rivela nel papa un certo sentimento di lodevole ambizione e una tal quale ostentazione di mecenatismo; quello nel quale egli dice di lodare il libro ricevuto « tum propter rei novitatem, tum quod doctrina et ingenio « ita cultus est *multorum judicio quos apud nos doctos habemus*, ut biblio- « thecae nostrae magnum sit ornamentum allaturus », ed eccita l'autore a proseguire in questi lavori che gli sarebbero stati assai graditi. Va notato inoltre che nello stesso giorno (16 agosto 1487) il Cibo indirizzava una lettera consimile a Lorenzo de' Medici per ringraziarlo d'avergli procurato l'onore di quella dedica, e che in questa seconda lettera l'accenno ai dotti che avevano giudicato con tanto favore la versione del Poliziano, è attenuato di molto: « Non solum nostro (egli scrive), verum etiam *aliquorum peritorum*, quibus « illum ostendimus, iudicio maxime commendatum ». Dal canto suo l'Ambrogini, prima che con l'ode ricordata, aveva espresso al pontefice la sua gratitudine con una lettera dedicatoria (31 agosto 1487) nella quale gli prometteva altri lavori per l'avvenire, eccitandolo a continuare il favore accor-

---

dal P., è probabilmente dovuta alla pronunzia tronca alla francese, forse per effetto della dimora di Lorenzo in Francia; e sebbene ricorra in documenti di vario tempo, non ha ragioni sufficienti per essere preferita alla forma schiettamente italiana.

(1) L'ode fu ripubblicata da I. Del Lungo nelle *Prose volg.* ecc. del Poliziano, pp. 262-4.

dato ai buoni studî (1); e più tardi, quando Innocenzo, ad assecondare le mire politiche di Lorenzo il Magnifico, promoveva al cardinalato il figlio Giovanni, ancora adolescente, si rendeva interprete dell'esultanza provata dalla Corte medicea con una lettera, nella guale celebrava al pontefice come una perfezione meravigliosa il neo-cardinale suo discepolo.

Questo, riguardante il Poliziano, non è che un episodio delle relazioni che corsero fra i letterati romani del periodo d'Innocenzo VIII e quelli fiorentini del circolo mediceo. E come fra questi ultimi l'Ambrogini occupava il primo posto, così è facile comprendere l'importanza di quel suo viaggio a Roma. Quivi egli conobbe o rivide Pomponio Leto e quell'Agostino Maffei, che, ammiratore entusiasta dell'illustre toscano, gli aveva offerto ospitalità nella sua casa e dischiuso liberalmente i tesori della sua biblioteca e del suo museo archeologico. A lui messer Angelo aveva promessa una copia di Erodiano, ma avendone esso ritardato l'invio, il Maffei gli scrisse rammentandogli la promessa e mandandogli un esemplare scorretto dello storico da lui rintracciato, perchè fosse sottoposto alla sua revisione (2). L'ambascieria fiorentina me ne fa ricordare un'altra consimile inviata nel 1488 a papa Innocenzo dalla Signoria veneziana, e per la quale questa aveva scelto due fra i suoi più colti e studiosi uomini politici, Bernardo Bembo e Sebastiano Badoer (3). Questi, sostando, nel loro viaggio, in Firenze, videro, fra gli altri, il Ficino, che, legato d'amicizia col primo, indirizzava una lettera laudatoria ai due ambasciatori. In altra parte di questo *Giorn.* avrò occasione di notare come il Bembo si dilettasse di dare innanzi al pontefice saggi, quanto più classici poteva, della sua eloquenza, e dimostrerò, con un aneddoto assai curioso, come papa Cibo non isdegnasse i geniali intrattenimenti poetici e avesse caro, prima che Alessandro VI, quell'Aurelio Brandolini, detto il Lippo fiorentino, che riempiva dei suoi versi improvvisi, latini e volgari, la Corte pontificia.

Ma fino dal suo esordire nel pontificato il Cibo aveva ricevuto gli omaggi della nuova Musa latina, dacchè un ignoto poeta consacrava un poemetto a descrivere la sua incoronazione, mentre Domenico Palladio Sorano salutava il ritorno dell'aurea età saturnia (4). A lui rivolgeva gli entusiasmi e gli augurî della sua fervida giovinezza, insieme con le primizie della sua poesia, quel Tebaldeo, che, più tardi, doveva elevarsi come un astro, luminoso agli

---

(1) Notevole, questo passo: « Perge, obsecro, sanctissime pater, perge, in-« quam, *fovere atque illustrare bonas artes*, quae sese pedibus istis sanctis-« simis advolvunt, supplices, numenque tuum adversus rudem inscitiam te-« tramque barbariem implorant: ut a quo pax Italiae atque adeo terrarum « orbi restituta est, etiam ab eodem pacis alumnae literae, ab iniuria scilicet « atque indignitate vindicentur ».

(2) *Epistolae* del Poliziano, lib. VI, ed. Lugduni, 1539, pp. 179-83.

(3) Il nome del Badoer appare malamente storpiato nell'ediz. del *Diarium* del Burchard curata dal Thuasne, 1883, p. 276, dove si legge « Sebastianus « *Baduccius* » invece di « *Baduerius* o *Badoarius* ».

(4) Il poemetto era conservato anonimo in un noto codice miscellaneo posseduto e descritto dal Baruffaldi (*Relazione o sia esame d'un cod. ms. del sec. XV* ecc., nella *Raccolta d'Opusc. Calogerà*, t. XXVI. Venezia, 1742, pp. 175-6), il quale pensava potesse appartenere allo Spagnoli, di cui diremo più innanzi.

occhi dei contemporanei, pallido o spento agli occhi nostri, durante i pontificati di Giulio II, di Leone X e di Clemente VII (1). Sta il fatto ancora che papa Innocenzo non tardò ad amicarsi i principali umanisti che formavano l'Accademia romana; e a queste relazioni appunto l'A. avrebbe dovuto volgere le sue ricerche. Fra le opere dedicate a papa Innocenzo vediamo ricordato seccamente (p. 238, *n.* 3) un *Panegyricus* di S. Giovanni Evangelista composto da Pietro Marso, serbatoci in un opuscoletto senza note di stampa, che egli assegna al 1485 circa e asserisce stampato in Roma dal Plank. Ma dal principio dell'operetta si desume che il panegirico, racchiuso in sei carte dai caratteri gotici, fu recitato l'anno medesimo in cui il Cibo fu promosso al pontificato e quindi, come usava per quegli opuscoli d'occasione, dato subito alle stampe in quello stesso anno 1484 (2). Da un altro panegirico recitato dal Marso per la festa di S. Stefano (3) si desume la conferma che egli apparteneva all'Accademia romana, mentre una preziosa relazione lasciataci da un contemporaneo, Jacopo Volterrano, c'informa che Paolo era stato l'oratore officiale in una festa solenne celebrata dall'Accademia il 20 aprile

---

(1) La prima notizia traggo dalla raccolta autografa dei carmi latini del Tebaldeo, cui ebbi ad accennare alcuni anni sono in questo *Giornale* (XI, 242 sg. *n.*) e sulla quale mi propongo di ritornare fra non molto. Il componimento, del quale è ora parola, ha questo semplice titolo: *Ad Innocentium octavum Pontif. max.* In esso il poeta incomincia con l'esaltare i benefici del nuovo pontifice mediante una serie di similitudini (« Insanos veluti zephyro veniente furores Ponit ecc. »), dice che Roma, mercè sua, solleva il capo oppresso, se ne rallegra con lui, con l'Italia, col mondo (« Gratulor tibi, patriae pater..... Gratulor Italiae: pacato gratulor « orbi, Otia qui per te dulcia pacis habet »). I sette colli, perfino le rovine antiche di Roma, si allietano, quasi salutando risorto il loro Augusto, ed esulta nel canto anche il poeta, che finisce eccitando il pontefice a pacificare e purificare il mondo e ad accogliere e favorire i cultori delle Muse, dispersi ed afflitti, per virtù dei quali sopravvive immortale il ricordo dei fatti umani: « Restat ut immensum cum jam pacaveris orbem, Pierio dones otia grata « choro. Collige dispersos vates: lacerasque Camenas ecc. ». Per la seconda notizia vedansi i *Dominici Palladii Sorani Epigrammaton Libelli* — in fine: Venetiis per Jo. Bapt. de Sessa Mediolanens. M.CCCC.XCVIII. L'umanista lodatore del Sabellico, dell'Odasi e del Mancinelli, acclama al nuovo pontefice nel carme *Ad suavem socium Emilianum de Innocentio pontifice* (c. d8 *v*).

(2) Infatti il Marso, che si dice avviato fin dagli anni più giovanili alla carriera ecclesiastica, afferma di non aver avuto nulla di più caro che « illo« rum memoriam celebrare ac litterarum monimentis recolere qui agendo « et docendo religionem nostram sanctissimamque pro virili parte auxerunt. « Cui (egli prosegue rivolto al pontefice) te *hoc anno* felici sydere provi« dentia divina preposuit ».

(3) La *Oratio habita a Pietro Marso in die Sancti Stephani dicata Reverendissimo in Christo patri et domino, domino Stephano Car. Mediolanensi*, piena di citazioni e di reminiscenze classiche, è compresa in un opuscolo di cc. 10, senza frontispizio o note di stampa. Notevole è il principio della lettera dedicatoria: « Et aliquando, Reverendiss. presul, *ex umbraculis « Romanae Academiae* in lucem prodirem ecc. ». Il Marso dice d'essersi indotto a dare alle stampe questo panegirico anche per comando del Marchese di Mantova, suo signore.

del 1483 (1). Più tardi egli reciterà l'elogio funebre di Pomponio Leto, suo venerato maestro.

Altri documenti ci rimangono del gusto che Innocenzo VIII aveva per questo genere di eloquenza sacra e che doveva servire di eccitamento pei letterati romani. Ricorderò un sermone sulla Trinità, assai farraginoso e verboso, recitato nel 1485 alla messa papale da un frate e dottore in teologia, maestro Guglielmo Bodivit (2). Caratteristica è una invettiva furiosamente retorica, vera requisitoria antisemitica, pronunciata da Antonio Lollio innanzi al papa e al collegio cardinalizio (3). Si noti che il Lollio, toscano, era ai servizî di Francesco Piccolomini, Cardinale di Siena, e che per mezzo di questo il Poliziano gli rivolgeva lodi grandissime d'un altro sermone sulla circoncisione (4). Talvolta siffatte concioni, d'argomento teologico-filosofico, erano in esametri sonanti, come una dell'udinese Bartolo Lucano (5), o recitate da egregi cultori della poesia, quale Alessandro Cortese, cui lo stesso Poliziano era largo di lodi (6). E che Innocenzo VIII non dovesse rifiutare i suoi favori ai dotti viventi alla sua Corte ed in Roma, ci persuade il vederlo prendersi cura anche di quelli lontani, come del famoso giurista Bartolommeo Sozzino, pel quale inviava nel gennaio del 1490 due brevi, l'uno a Lorenzo de' Medici, l'altro alla Signoria di Firenze (7). Più fortunato fu il ferrarese Felino Sandeo, già lettore nello studio di Ferrara e di Pisa, che da papa Cibo fu eletto Auditore di Rota e poscia diventò segretario di Alessandro VI, che lo promosse alla dignità vescovile. Suo protonotario fu Antonio Geraldini, poeta laureato, che dava saggi della sua eloquenza in argomenti sacri e trattò perfino la ecloga di carattere religioso.

Ma per abbracciare con sufficiente larghezza e sicurezza il movimento letterario di Roma sotto il pontificato di Innocenzo, come degli altri, converrebbe studiare e illustrare i varî centri letterarî minori che facevano corona al maggiore, cioè alla Corte pontificia, ed erano formati dalla clientela dei principali cardinali e dei più insigni personaggi della Curia medesima, che erano tanti piccoli Mecenati gareggianti con quello che dal Vaticano dava o doveva dare l'esempio e l'eccitamento.

---

(1) La notizia di Jacopo Volterrano fu rilevata dal TIRABOSCHI, *Storia* ecc., ed. cit., VI, I, 104.

(2) L'opuscolo, di 4 cc., s. n. st., ha il titolo seguente: « *Sermo habitus* « *in missa papali Rome, MCCCCLXXXV. in die trinitatis Anno primo* « *Innocentii VIII. per sacre theologie doctorem magistrum Guilelmum* « *Bodivit Ordinis minorum* ».

(3) Conosco questa orazione da un opuscolo di 12 cc. s. n. st., in caratteri gotici, dove ha questo titolo: » *Antonij Lollij Geminianensis Oratio pas-* « *sionis dominice habita coram Innocentio Octavo Pont. Max. Frequenti* « *R. Car. Senatu. contra cervicosam iudeorum perfidiam* ».

(4) *Politiani Epistolar.*, lib. VIII, ed. cit., p. 243.

(5) È registrata dall'AUDIFFREDI nel *Catal. hist. crit. roman. edit. saec. XV*, Roma, 1783, pp. 416 e 424. Quivi sono notate anche la maggior parte di queste rare stampe, che, da poche in fuori, potei avere sott'occhio. Naturalmente io non ne cito che alcune, come saggio.

(6) Cfr. TIRABOSCHI, *Storia*, ed. cit., VI, 878.

(7) I due brevi furono pubblicati dal FABRONI nelle *Adnotationes et monumenta ad Laurentii Medicis Magn. Vita*, Pisa, 1784, pp. 79 sg.

Fra questi ultimi spicca la figura del romano Falcone de' Sinibaldi, tesoriere pontificio, che l'A. (p. 234) nomina solo per incidenza come sovrastante e direttore dei lavori edilizî che si facevano in Roma al tempo d'Innocenzo e che dice lodato da Sigismondo de' Conti. L'ufficio medesimo, che esercitava con senno e liberalità, vale bene a spiegarci la grande importanza che egli assunse nella vita letteraria di Roma. Fra i letterati che più si lodarono dei suoi beneficî e lo esaltarono come munifico, provvidenziale instauratore degli studî, delle arti, della vita tutta dell'Eterna città, sono da ricordarsi il veronese Matteo Bosso, famoso improvvisatore, e il più famoso carmelitano Giovan Battista Spagnoli. Frate Matteo, che altra volta erasi indirizzato a papa Innocenzo per raccomandargli in una lettera vivace la causa dei suoi poveri confratelli perseguitati da laici, principi e repubbliche, ebbe a rivolgersi anche a Falcone, che dice protonotario della sede pontificia e del quale fa elogi sperticatissimi (1). Maggiori relazioni col Sinibaldi ebbe il Mantovano, del quale ci resta una lunga pomposa orazione recitata in Roma, il giorno d'Ognissanti del 1488, al cospetto del pontefice, dei cardinali e di altri invitati, fra i quali anche l'orator veneziano Bernardo Bembo (2). Dal nome del tesoriere pontificio lo Spagnoli intitolava la IX delle sue Ecloghe latine — *Falco de Moribus Curiae Romanae* —, che ha non piccolo valore autobiografico e nella quale Roma è assomigliata ad una civetta che, come questa gli incauti uccelli, attira gli uomini e li fa sue vittime. Ma la gloriosa città è ora scaduta dall'antica grandezza e ridotta uno squallore: potrà sollevarsi e ritornare in auge solo mercè l'opera d'un personaggio, che è certamente Falcone de' Sinibaldi (3). Ma questi piagnistei sulla decadenza di Roma erano puri espedienti retorici per meglio adulare il munifico prelato. Sta il fatto che il Mantovano nelle lodi rivolte al Sinibaldi accomunava spesso, com'era naturale, anche il pontefice e che egli prendeva viva parte ai banchetti papali e festeggiava coi suoi versi le liete riunioni a cui lo convitavano gli alti personaggi della Curia. Ad esempio, per commemorare il giorno natalizio dell'arcivescovo di Benevento, Lorenzo Cibo, nipote del papa (1), fra Battista componeva e recitava alla presenza del pontefice e degli altri commensali un carme, che si chiudeva con queste parole:

Ergo voluptatem coenae genialis honestam,
Summe Pater, laetique una celebrate sodales.

---

(1) La lettera è in *Opera* del Bosso, Bologna, 1627, pp. 369 sg.

(2) Ne dà notizia il Baruffaldi, *Op. cit.*, pp. 174 sg.

(3) Infatti il poeta fa dire a Faustolo, uno degli interlocutori: « Hic tamen « (in Roma), ut fama est, et nos quoque vidimus ipsi | Pastor adest *quadam* « *ducens ex alite nomen* | Lanigeri pecoris dives, ditissimus agri: | Carmine « qui priscos vates atq. Orphea vincat ecc. » (*Omnia opera Baptistae Mantuani* ecc., Bologna, 1502, c. XXIV *v.*). Dalle quali ultime parole si dedurrebbe che il Sinibaldi coltivasse anche la poesia.

(4) Eletto vescovo nel 1486, morì nel 1501. Cfr. Ughelli, *Italia Sacra*, ed. venez., VIII, 166, e Gams, *Series episcopor.*, p. 672. Nella cit. edizione delle opere dello Spagnoli questo carme è la *Sylva* 4ª del lib. I ed ha la didascalia seguente: *Ad Innocentium VIII Pont. Max. et convivas pro die natali Laurentii Archiepisc. Beneventani Carmen.*

O m'inganno, o questo trovare papa Cibo a geniale banchetto fra letterati e prelati, fra l'allegro scintillare dei vini nei ricchi calici e la voce della Musa compiacente, è un fatto degno di nota. E ch' egli si dilettasse dei versi, è confermato dal vedergli dedicato dallo stesso Mantovano un componimento *De vita divi Ludovici Morbioli*, nel quale abbondano le lodi e le espressioni di gratitudine pei soccorsi che il pontefice aveva liberalmente largiti al poeta malato (1). Ma la maggior parte degli elogî mirabolani dello Spagnoli toccavano al Sinibaldi. A lui il poeta consacra una serie infinita di distici encomiastici, a lui si professa gratissimo perchè coi suoi beneficî lo aveva salvato da ogni pericolo (c. CCCLXXVII *r.* sg.) e perchè in grazia sua gli era stata dischiusa l' aula pontificia; lui invoca perchè gli sia concesso di fissare un giorno sua dimora in Roma, lui esalta novello Argo, sotto la cui vigilanza il pontefice può dominare tranquillo, lui proclama vero Mecenate (2), largo ed ospitale verso i dotti. E si noti che fra le relazioni letterarie e personali dello Spagnoli era compreso anche il venerando Pomponio Leto, al cui giudizio egli sottoponeva i suoi versi (c. CCCLXXIX *v.*). Col Sinibaldi rivaleggiavano alcuni cardinali, sulle cui benemerenze verso le lettere e le arti molte notizie si potrebbero raccogliere. Basti ricordare il card. Ascanio Sforza, ai cui servigî fece le sue prime prove in Roma Serafino Aquilano; il card. Raffaele Riario, che, com' è noto, fu efficace promotore della drammatica sacra e profana, favorita anche dal pontefice (3), sotto il quale fece le sue prime armi il famoso Tommaso Inghirami. Non va dimenticato poi il cardinale di S. Marco, il veneziano Marco Barbo, che ebbe grande autorità sotto papa Innocenzo e che dal 1476 ebbe a segretario e poi confidente l'umanista suo concittadino Giovanni Lorenzi, il quale nell'84 diventava segretario pontificio e nell'anno seguente bibliotecario. È probabile che il cardinale veneziano ereditasse almeno una parte della clientela

---

(1) *Opera* cit., c. CCXLIIII. Volgendosi a papa Innocenzo lo Spagnoli comincia a confessarsi incapace di celebrare degnamente i suoi meriti: « Nostra tuis impar meritis facundia: nondum | Ausa est in laudes solvere « vela tuas »; ma viceversa egli naviga a lungo nel mare delle lodi, esaltando i costumi del pontefice, la benevolenza a lui dimostrata « Aureaque « aegroto munera missa mihi » l'umiltà, la modestia ecc.

(2) Riferirò, fra i molti distici, i tre che mi sembramo più notevoli: « Maxima cum doctis quid habet commertia Falco? | Quod paritas homines « conciliare solet ». — « Unde fit ut doctos vocet ad convivia Falco? | Ne « pars officio temporis ulla vacet ». — « Quid tibi, Moecenas quod sis, sub « Caesare Falco | Proderit, exclusus si sit ab urbe Maro? ». Non è difficile comprendere che il Marone doveva essere il suo moderno concittadino, che i suoi contemporanei osarono proclamare appunto nuovo Virgilio.

(3) L'Audiffredi, *Catal.* cit., p. 318 negò che alla rappresentazione della *Hist. Baetica* di Carlo Verardi intervenisse in persona Innocenzo VIII, ma un passo del prologo dell'*Ippolytus*, recitato dall' Inghirami, prova in modo sicuro la presenza del pontefice a quella recitazione. Il passo è di quel Giov. Sulpizio Verolano, al quale devesi il risorgimento della tragedia classica, come a Pomponio Leto quello della commedia, secondo il giudizio di B. Pecci, *Contributo per la storia degli Umanisti nel Lazio*, in *Arch. soc. rom. stor. p.*, XIII, 1890, 462, che trasse un saggio di quel prologo da un cod. Vallicelliano.

letteraria che era stata del Bessarione, e nella quale dominavano i greci e gli ellenisti, come Giorgio da Trebisonda, il vecchio Teodoro Gaza, Michele Marullo e i due Ralli Cabace (1). E nella schiera degli umanisti che accorrevano da ogni parte a Roma e vi spiegavano l'attività loro in modi svariati, ve ne sono alcuni che meritavano una trattazione speciale. Ad esempio, la figura e le relazioni letterarie del Lorenzi medesimo eran degne di ben maggior rilievo da parte del P., che ne fa una fuggevole menzione con richiami bibliografici ormai insufficienti (2). Il dotto veneziano è come uno dei tanti anelli che ci permettono di ricongiungere le vicende dell'umanesimo romano del tempo di papa Innocenzo con quello fiorentino di Lorenzo il Magnifico, dacchè egli ebbe stretta amicizia col Poliziano, il quale nel suo viaggio a Roma trovò probabilmente in lui un collaboratore ed una guida nelle ricerche fra i mss. della biblioteca Vaticana. E mi sembra plausibile quest'altra congettura del De Nolhac (3), che, cioè, nella lettera da lui pel primo pubblicata, il Poliziano si riferisse a mss. che l'amico gli aveva procurato in prestito dalla libreria di Innocenzo VIII e che, sotto la sua direzione, si stavano trascrivendo in Firenze per conto dei Medici. Anche questo prestito di codici preziosi che il pontefice concedeva in servizio degli umanisti fiorentini, è un fatto non trascurabile da chi voglia illustrare davvero la figura e l'opera di papa Cibo nella storia delle lettere contemporanee; a quella guisa che sono un titolo di benemerenza non piccolo per lui le cure ond'egli si sforzò di risollevare le sorti dello Studio romano, invitandovi e allettando con favori i dotti più insigni (4).

Come s'è già detto, l' A., senza trascorrere a certe proverbiali e volgari esagerazioni, condanna papa Alessandro VI senza pietà e senza riserve, convinto, al pari di altri storici non sospetti, quale il Reumont, che il volerne tentare una riabilitazione sia un oltraggio recato alla verità storica (pp. 473-4). Sul conto di Lucrezia, che ha non poche attinenze alla storia letteraria, egli segue un'opinione intermedia fra la vecchia opinione tradizionale e quella apologetica del Gregorovius. Per me confesso di sentirmi disposto a concedere minori attenuanti e ad usare maggior severità verso questa donna che

---

(1) Cfr. De Nolhac, *Giovanni Lorenzi bibliothécaire d'Innocent VIII*, Rome, 1888, p. 10 (Estr. dai *Mélanges d'archéol. et d'hist.* ecc., vol. VIII).

(2) Il P. si accontenta di rimandare all'eccellente saggio del De Nolhac, testè citato, soggiungendo: « wo das Nähere über die späteren Schicksale « Lorenzi's . . . sowie über seine Stellung als Humanist » (p. 238, *n.* 7). Ma poco prima di questo saggio, lo stesso De Nolhac aveva offerto altre notizie, specie sulle relazioni corse fra il Lorenzi e il Poliziano (*La Bibliothèque de F. Orsini*, Paris, 1887, p. 228), e in séguito aggiunsero nuovi documenti il Rossi, che in questo *Giornale* (XIII, 107, 112 sg. *n.* 2) ne studiò le relazioni col Cosmico, e il Dalla Santa, *Una lettera di G. Lorenzi a D. Calcondila trascritta ed annotata*, Venezia, tip. già Cordella, 1895 (Estr. dal periodico *La Scintilla*, an. IX).

(3) *G. Lorenzi* ecc., p. 13.

(4) Vedi Renazzi, *Storia dell'Università degli studi di Roma*, vol. I. Roma, 1803, pp. 186, 196 sg. Insufficientissime, le due o tre notizie che il P. raccoglie su questo punto a p. 238, *n.* 4.

passa sorridente, glaciale, imperturbabile attraverso a feste, a banchetti, in mezzo agli amori ed al sangue, fra delitti che la toccano davvicino, passa sui cadaveri di tre mariti, senza mai un vero scatto di passione, senza una parola di vera protesta, e che, anche quando *sembra disperarsi* (« sembra se disperi », dice un docum., il 461, a p. 839), lo fa in modo che la sua disperazione, se non una commedia, si direbbe un lampo di sensualità offesa. Dopo avere esordito nella sua carriera, come credo, con un volgare amorazzo per un cameriere del papa, il Pierotto (Piero Calderon), che la ingravidò e forse per questo ci rimise più tardi la vita (1), essa si lasciò volentieri sedurre dalle non timide e non platoniche galanterie dell'autore degli *Asolani* (2),

---

(1) La spiegazione che il P. (p. 429) offre dell'assassinio di Pierotto, non riesce punto soddisfacente. L'A. stesso, pubblicando (p. 289 *n.*) il passo importante del documento mantovano, in cui è detto che « Perotto, camarero « primo di N. S. », sottrattosi lungo tempo alle ricerche dei Borgia, era stato fatto prigione « per haver ingravidata la figliola di S. S.ta M.a Lucretia », scrive che la morte di lui è coperta da un'oscurità misteriosa. Invece non solo mi sembra credibilissima la narrazione di P. Capello, secondo il quale l'assassinio di Pierotto fu opera personale di Cesare Borgia (il che, del resto, sarebbe confermato dalle altre testimonianze addotte dal GREGOROVIUS, *Storia*, vers. ital., VII, 522, intorno a questo brutto dramma borgiano), ma parmi naturale e logico il riconnettere questa uccisione con la notizia offerta dal documento mantovano, cioè con l'ingravidamento di Lucrezia e la tarda cattura del disgraziato cameriere. Il quale fu sino allora risparmiato e trattenuto solo in carcere, è vero; ma ciò si spiega col fatto che esso in un certo momento soltanto dovette essere considerato dal Valentino e fors'anche dal papa come un testimonio pericoloso e dannoso, da togliersi di mezzo. Ed è probabile che una ragione analoga valga a spiegare l'uccisione ordinata da Cesare di quella Pantasilea, damigella di Lucrezia, che era stata « favorita del Papa », e alla quale credo si alluda in un documento citato dal P. (p. 431, *n.* 2). Cfr. GREGOROVIUS, *Op. loc. cit.*

(2) Dico « non timide e non platoniche » le relazioni di Lucrezia col Bembo, checchè abbia pensato il Gregorovius, citato e seguito questa volta dall'A. (p. 454, *n.* 2). Al quale sfuggì un articolo, nonostante parecchie inesattezze e lacune, notevole, di B. MORSOLIN, *P. Bembo e L. Borgia*, in *N. Antol.*, an. XX, 2a S., vol. LII, 1° agosto 1885, pp. 388-422. Il M. ammette nel Bembo (p. 406) e dimostra la veemenza della passione, riconosce che « non meno « calda doveva essere la passione » della duchessa (p. 408), ammette anche che il Duca se ne insospettisse e ne fosse geloso (pp. 419 sg.), ma finisce col giungere inaspettatamente (p. 411) alle stesse conclusioni del Gregorovius, rifiutandosi di credere che Lucrezia « avesse potuto, per un momento almeno, « vacillare ». Ma l'egregio scrittore mi permetta di osservargli che egli stesso vacilla, quando pretende che in argomenti di così delicata ed intima natura « si prestino *evidenti* le prove ». Questa è ingenuità bella e buona. Tanto è vero, ch'egli medesimo più innanzi (p. 419) contraddice al Gregorovius e quindi anche a se stesso. Non potendo qui dilungarmi troppo, dirò solo che chi non voglia trasformare la storia in un romanzo storico, ha il dovere di lasciar da banda certi scrupoli, d'interpretare secondo le leggi inesorabili della psicologia umana i documenti vivi che ci sono serbati, come certe lettere dei due innamorati, tenute un tempo gelosamente custodite, argomento di timori e di ansie ineffabili; ha infine il dovere, nel caso particolare, di non dimenticare i « precedenti » di Lucrezia. La quale, se giovanissima si era concessa ad un cameriere del padre, poteva ben più facilmente cedere più tardi alle lusinghe appassionate e sincere d'un giovane elegante e ge-

per finire, novella Cunizza del Rinascimento, pentita e tutta dedita ad opere di pietà e alla preghiera. In coscienza, non mi sentirei di attribuire, come fa l'A., d'accordo col Campori, col Jorry, col Reumont ed il Geiger, un effettivo valore storico e morale alle facili lodi che non disinteressati o imparziali corteggiatori, quali l'Ariosto, il Bembo e lo Strozzi, prodigavano alla Borgia. E va notato, contro un'osservazione del P., che l'Ariosto non attese, per esaltarla, di vederne le opere virtuose degli ultimi anni, ma quando appena essa veniva in Ferrara, sposa all'Estense, s'affrettava a levarla alle stelle in un *Epitalamion* (1). E lo stesso faceva un altro contemporaneo e forse maestro dell'Ariosto, nonchè suddito compiacente degli Estensi, il ferrarese Nicola Maria Panizzato. Ma ben altre e terribili voci accusatrici s'erano alzate e continuavano ad alzarsi contro di essa! Al sanguinoso epitaffio che l'A. raccolse con l'usata diligenza insieme con molte altre attestazioni consimili (p. 457, *n.* 3), fa riscontro il giudizio d'un altro contemporaneo, il veneziano Priuli, il quale nel suo *Diario* ms. registrava con parole di carbone quel matrimonio pel quale i poeti della corte estense bruciavano incensi (2).

Il mecenatismo poi della Borgia andava dimostrato e studiato piuttostochè affermato, senz'altro, così: « Sie huldigte den Künsten ». Che se Lucrezia non fu veramente nemica degli artisti e dei letterati, non è questa una ragion sufficiente perchè anche noi, a tanti secoli di distanza, dobbiamo fargliene una lode peregrina. Si trattava d'un fatto comune, anzi d'una moda, alla quale non poteva decorosamente sottrarsi una principessa come l'estense. Essa si adattò, puramente passiva (e la passività mi sembra la nota dominante del suo carattere), alle condizioni della Corte ferrarese, nella quale fioriva ogni eleganza di coltura e di buon gusto, ma senza recarvi alcuna forza viva e nuova, alcuna di quelle energie e idealità che formano invece la gloria d'una ben altra principessa, che per ciò appunto non potè affezionarsele, la marchesa Isabella di Mantova. Non fu neppure paragonabile con

---

niale come il Bembo, che negli *Asolani*, a lei, non a caso, anzi con sapiente diplomazia dedicati, mostrò di saper predicare bene, ma in altre occasioni mostrò anche di razzolar male. Ambedue gli innamorati avevano ragione di appropriarsi il motto che messer Pietro inviava alla sua Lucrezia per una medaglia: « *Est animum* », che il Morsolin (pp. 402 sg.) non intese bene, apponendo un *sic* dopo *animum*, mentre l'*est* ha il valore transitivo di consuma, divora.

(1) *Carmina* dell'Ariosto, lib. I, pp. 327 sgg. delle *Opere minori*, edizione Polidori.

(2) Il Priuli scrive: « In questi giorni (papa Alessandro) maritò la sua « Fiola, nominata Mad.ª Lucretia, nel signor Alfonso figliol del Duca di Fer- « rara primogenito. Questa Mad.ª Lugretia era stata maritata quattro (*sic*) « volte, e tutti li soi mariti male capitati dal Duca Valentino, et era publica « meretrice et alcuni solevano dire che il Pontefice suo padre aveva usato « con lei, cosa da non esser scritta sopra questi miei libri. Pur così si di- « ceva et etiam il fratello e questo pubblicamente per tutta Roma si di- « volgava » (cod. Marc. It. cl. VII, 131, c. 112 *v.*). Tralascio qui la discussione di certi punti scabrosi nella vita di Lucrezia, ai quali allude il diarista veneziano.

la suocera sua, con quella Eleonora d'Aragona, che portò davvero alla Corte di Ferrara il fiore della coltura napoletana. Fatte le debite proporzioni, riuscì inferiore anche al padre e al fratello suo, l'uno pontefice, l'altro guerriero.

Alle relazioni di Alessandro VI con le arti il P. consacra il più breve dei capitoli (cap. XII, pp. 492-502) che formano questo libro II, alle relazioni letterarie manco una riga. Ma chi credesse di giudicare del vero stato delle cose da questo silenzio, sarebbe in errore.

Quest'altra lacuna non lieve, che è nell'opera del P., incomincia dalla persona e dagli studî dello stesso pontefice Borgia; sul quale argomento, rimasto sino a pochi anni sono nell'ombra, egli si lasciò sfuggire un buon saggio di Francesco Giorgi, intitolato appunto *Rodrigo Borgia allo Studio di Bologna* (1). Il Gregorovius, attingendo non so da qual fonte, aveva asserito che il futuro Alessandro VI, il giovane cardinale che per la sua vita licenziosa si meritò poi un severo quanto inutile monitorio di papa Pio II, era stato allo Studio bolognese per ben sette anni. Invece il Giorgi dimostrò con documenti sicuri che egli vi rimase solo per sedici mesi, cioè dal 29 giugno del 1455 sino al 18 ottobre del 1456. Don Rodrigo vi ebbe compagno, durante questo periodo di vita studentesca, il cugino Ludovico Mila, giovinetto, ma già vescovo di Segobria, ed eletto dal papa nepotista, suo zio, nientemeno che legato di Bologna: e naturalmente, in quei pochi mesi, certo non consacrati ad austere vigilie sui libri, egli si beccò l'approvazione — o laurea — in diritto canonico. È facile pertanto comprendere che quegli studî di diritto canonico non dovettero essere profondi, come non fu grande certamente l'amore che più tardi quello studente, fatto pontefice, dimostrò per le lettere. Ma dal momento che perfino il P. lasciò traboccare inesorabile la bilancia delle sue colpe, mi sembra tanto più doveroso per lo storico il rammentare i pochi titoli di benemerenza ch'egli si acquistò verso la coltura.

A lui, come a potente cardinale, ad autorevole vicecancelliere di papa Sisto IV, si rivolgeva per protezione ed aiuto uno dei più famigerati umanisti, il Filelfo, che nell'ottobre del 1471 gli indirizzava una di quelle sue lettere, fastidiosamente verbose, nelle quali l'adulazione più indiscreta si accoppia ad una gran dose d'ingenuità. Il vero fine di quella sua epistola si compendiava in queste parole: « Me incredibile tenet desiderium curiae romanae », e perciò appunto il Borgia appariva ai suoi occhi come un salvatore, grazie al quale avrebbe potuto condurre in porto sicuro gli ultimi anni della sua vita (2). Che il

---

(1) Negli *Atti e Memorie* d. r. Deputaz. di storia patria p. la Provincia di Romagna. 3ª S., vol. VIII, 1890, pp. 159-195. Dico sfuggito al P. questo lavoro del Giorgi, perchè egli non se n'è giovato a questo punto, mentre altrove lo cita, forse di seconda mano, per ricordare una nota satirica sulla morte di papa Alessandro VI (p. 473, *n.* 1). Meriterebbe d'essere chiarita una singolare notizia che trovo nel Renazzi, *Op. cit.*, vol. I, pp. 234 sg., il quale, parlando di Gaspare da Verona, dotto uomo e professore di eloquenza nello Studio romano, ci informa ch'egli era stato eletto segretario apostolico di Callisto III nel 1455 e che questo pontefice gli affidò « l'istruzione letteraria del *Lenziolo* suo nipote, che fu poi papa Alessandro VI ».

(2) *Epist. famil.*, ed. cit., lib. XXXIV, c. 239 *v.* sg.

desiderio dell'umanista sia rimasto insoddisfatto, poco importa; invece giova notare che, grazie all'opera di papa Alessandro, furono esauditi i voti degli studiosi che si accoglievano nel Ginnasio romano, dacchè Andrea Fulvio, nel suo noto *De antiquitatibus Urbis Libellus*, che vide la luce dedicato a Leon X, loda chiaramente il Borgia per avere restaurato e ingrandito l'edificio dov' era il Ginnasio, cui protesse con efficace liberalità (1), e aver favoriti così i convegni e i lavori degli accademici. Che il Borgia non osteggiasse costoro, sarebbe provato abbastanza dalla stima che egli fece di Pomponio Leto, loro capo riconosciuto, e dagli onori straordinarî che egli rese alla sua salma (2); e dal fatto che uno dei più ferventi discepoli del Leto, il milanese Michele Ferno, già ricordato da noi più addietro, diventò storico e lodatore di papa Alessandro. Men noto è che questo umanista, in una orazione da lui tenuta « in sacrario pontificio », alla presenza del papa e dei cardinali, per la festa di S. Giovanni Evangelista, proprio allorquando gli eserciti francesi funestavano l'Italia (1495?), invocava l'aiuto della Vergine sopra il papato e la Chiesa, ed eccitava con forti parole il Sommo pastore a rivendicarne i diritti, a difenderla e sollevarla (3). Similmente, due anni innanzi, un altro umanista e accademico, il palermitano Pietro Gravina, recitando dinanzi al papa e ai cardinali un sermone sull'Ascensione (4), lo

---

(1) Il passo di Andrea Fulvio è nel lib. II, p. 222 della ristampa compresa nei *Carmina ill. Poetar. Italor.*, ed. Firenze, 1720, vol. V, e fu riferito anche dal Renazzi, *Op. cit.*, vol. I, p. 197, il quale prova con altri documenti le benemerenze di Alessandro VI verso lo Studio romano. Il Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, vers. ital., pp. 120-6, in una delle pagine da lui consacrate alla letteratura romana sotto il pontificato del Borgia, pagine non inutili, ma troppo campate in aria e non corredate delle necessarie testimonianze, asserisce senz'altro, certo sulla fede del Renazzi da lui non citato, che Alessandro VI favoreggiava l'Università romana, ove al tempo suo insegnavano uomini di grande valore, quali Pietro Sabino e Giovanni Argiropolo. E dal Gregorovius probabilmente ripeteva l'asserzione, senza confortarla di prove, il Dal Re, *Discorso critico sui Borgia*, nell'*Arch. della soc. rom. di storia p.*, vol. IV, 1881, p. 93.

(2) Cfr. Gregorovius, *Lucrezia B.*, p. 123. Va anche notato che, per incarico di papa Alessandro, Pomponio Leto si sarebbe recato in Germania a cercarvi codici antichi (Cfr. Carini, La « *Difesa* » *di P. Leto* cit., p. 165) e che lo stesso Pomponio dedicò il suo *Compendium Romanae historiae* a Francesco Borgia, più tardi Cardinale di S. Cecilia e tesoriere pontificio.

(3) Il raro opuscolo, che contiene quest'orazione, formato di 6 cc., privo di qualunque indicazione di stampa, ha il titolo sg. « *Mich. Ferni Mediola-* « *nensis, in Divi Joannis Evangelistae festum Ad. Alexandrum Max. Pont. VI in Capella Oratio.* In questo farraginoso sermone il Ferno celebra a lungo la natura e la potenza dell'aquila. Rivolgendosi al pontefice, gli dice, fra altro: « Tua est Aquila, Maxime coeli clavifer, tibi paret, tibi obse- « quitur populus Romanus... Amplectere Aquilam, fove Aquilam..... Hac fidei « Christianae hostes, Borgiane Vexillifer, obi ..... Ne patere Evangelistae « regna, tuae olim adiecta ditioni, tuo imperio, suo sudore *tua incuria* de- « perire... ». L'edizione è dall'autore dedicata « Alexandrino Summo Refe- « rendario Patri Optimo Cardi. Reverendiss. ecc. », nel quale ei riconosce il suo principale protettore, conforto e decoro dei suoi studî, e al quale rivolge queste lodi: « Inclyte bonarum disciplinarum Princeps, virtutis columen, Ro. « splendor senatus ecc. ».

(4) La stampa, di 4 cc., è così intitolata: *Petri Gravinae Panhormitani*

aveva esortato a proseguire come aveva incominciato, guida valorosa e sostegno della cristianità minacciata, e a soddisfare le speranze che aveva destato di sè, anche pel rifiorire delle arti e dei buoni studî. Lodi esagerate, augurî destinati in massima parte a fallire! Nè in questo il Ferno ed il Gravina erano soli. Anzi è assai notevole vedere unirsi a loro un insigne umanista come Ermolao Barbaro, che a papa Alessandro dedicava un'opera che conta fra i più egregî lavori di critica filologica lasciatici dal sec. XV cadente. Nella dedicatoria delle *Castigationes Plinianae*, che ha la data di Roma, 24 agosto 1492, il patrizio veneziano e patriarca d'Aquileia, poneva sotto la protezione del nuovo pontefice il suo libro incominciato e scritto appunto in Roma, quando vi si trovava ambasciatore, perchè sapeva quanto egli stesso coltivasse e favorisse gli studî e gli studiosi, che molto ancora si attendevano dall'opera sua, e perchè era memore e grato a lui dei conforti ed aiuti prodigatigli (1). E veramente, quando prendiamo a considerare alcuni altri casi particolari, siamo tratti ad ammettere che non solo l'atteggiamento di papa Alessandro non fu ostile verso il moto umanistico degli studî, ma gli fu abbastanza favorevole; che, se non contribuì ad affrettarlo grandemente, neppure lo troncò o rallentò dannosamente. Certo, è indizio di benevolenza verso uno degli uomini che meglio meritarono del Rinascimento nostro, il breve con cui il Borgia, l'11 agosto del 1498, dava facoltà al Patriarca di Venezia di sciogliere Aldo Manuzio dal voto che, colto da pestilenza, aveva fatto troppo leggermente, di rendersi prete (2). La qual cosa è più notevole che a primo aspetto non paia, perchè sette anni dopo Aldo prese in moglie Maria, figlia di Andrea Torresano. Che se ciò non fosse avvenuto e il Manuzio avesse dovuto vestire l'abito ecclesiastico, forse la storia, nonchè della stampa, della coltura italiana, anzi europea, vanterebbe un glorioso capitolo di meno (3). È anche circostanza non trascurabile questa, che

---

Oratio de Christi ad coelos ascensu: habita apud Alex. VI. Pont. Max. XVI. Maii. MCCCC.XCIII. Notevole, questo passo: « Speramus omnes, te preside, « foelicia tempora ecclesiae, incrementum, inter christianos concordiam, *bo-* « *narum artium ac virtutum studia ferventiora* ecc. ».

(1) Ecco le parole con le quali il Barbaro proclamava i meriti del Pontefice verso le buone lettere: « Reliquum est, Pontifex Summe, ut Plinium « et in Plinio literatos omnes fidei tuae creditos, ita tueare, ut omnes in- « telligent, te non modo religionis, sed etiam studiorum et bonarum artium « esse principem ». E più oltre: « Illud citra suspitionem captatae gratiae « testari licet, cum tu maximo rerum usu, incomparabili prudentia, suprema « gloria, incredibili felicitate, *admirabili facundia, promptissimo ingenio,* « *vastissima eruditione polleas.* Facere non possunt homines, praesertim « eruditi atq. studiosi, quin summa omnia de te sibi etiam tacente pollice- « antur ». La lettera si trova riprodotta anche nella cit. ediz. delle *Epistolae* polizianesche, lib. XII, pp. 457-61.

(2) Questo breve fu pubblicato da R. FULIN nell'*Arch. Veneto*, t. I, 1871, pp. 156 sg.

(3) Circa il matrimonio di Aldo si sapeva ch'egli aveva preso in moglie Maria Torresano, figlia di Andrea da Asola, ma si ignorava in qual tempo precisamente ciò fosse avvenuto. Il FULIN, *Op. cit.*, p. 156, aveva asserito senza fondamento essersi celebrato questo matrimonio nel 1499. Ora una lettera, graziosamente maliziosa, di Alberto Pio da Carpi, pubblicata dal

il 17 dicembre del 1502 papa Alessandro rinnovava al Manuzio il largo privilegio di stampa che gli era stato concesso dal Senato veneziano il 13 novembre del medesimo anno (1), e che alcuni anni innanzi lo stesso pontefice aveva dato prova della sua benevolenza al giovane Carteromaco, che fu poi uno dei più efficaci collaboratori del grande editore nel promuovere il culto dell'ellenismo (2). Papa Borgia ebbe anche il merito di conoscere ed apprezzare il valore di Egidio da Viterbo, che invitava a predicare in Vaticano, nelle ore in cui pensava all'anima, come osservò argutamente il Fiorentino (3). Ebbe relazione col maggiore ellenista del tempo, Giovanni Lascaris (4), e grande intimità con l'umanista tedesco Lorenzo Behaim, che anzi gli fu maestro di casa per ben ventidue anni, prima dunque che fosse promosso al pontificato, e con Adriano Castellesi da Corneto, un altro umanista, destinato ad invidiabile fortuna, ma anche ad una fine triste e misteriosa (5). Non visse alla Corte pontificia, nè in Roma, ma ebbe relazione letteraria con papa Alessandro un altro valente cultore di studî classici, Giovanni Antonio Flaminio, degno padre al più celebre Marcantonio. Egli si rivolse non invano (in quale anno ignoro, perchè la sua lettera manca di data) al Borgia perchè concedesse a un suo giovane e dotto parente, mandato dalla patria sua, Imola, oratore alla Corte romana, di poter consultare in suo nome e in suo servigio alcuni codici della Biblioteca Vaticana (6). Lo stesso Flaminio si deve aggiungere, indirettamente almeno, a quella schiera abba-

---

De Nolhac, *Les correspondants d'Alde Manuce*, Rome, Imprimerie Vaticane, 1888, pp. 17 sg., ci mette in grado di fissarne la data al carnevale del 1505. A questo avvenimento alludeva Scipione Carteromaco, quando in un'altra lettera all'illustre suo amico ed editore, in data dell'11 ottobre 1504, gli rivolgeva questa domanda confidenziale: « Quid nuptiae tuae? » (De Nolhac, *Op. cit.*, p. 40). E forse a queste medesime nozze il buon Aldo pensava fino dal 1498, cioè sin da quando chiedeva al pontefice la dispensa del voto fatto.

(1) Cfr. Didot, *Alde Manuce*, ecc., Paris, 1875, p. 166.

(2) Il breve rilasciato nel 1493 da papa Alessandro a favore di Scipione fu pubblicato dal Fontanini, nel *Giorn. d. Letterati d'Italia*, t. VI, p. 221. Cfr. Ciampi, *Memorie di Scip. Carteromaco*, Pisa, 1811, p. 6.

(3) In un notevole articolo su Egidio, inserito nell'*Arch. stor. per le prov. Napoletane*, an. IX, 1884, p. 432, onde avrebbe potuto giovarsi l'A.

(4) Cfr. De Nolhac, *La biblioth. de F. Orsini*, p. 156.

(5) Dico Adriano un umanista, sebbene egli, nei suoi scritti filosofici, specie nel *De vera philosophia*, rappresenti una reazione alle tendenze filosofiche dell'umanesimo, come osservò anche l'A. nella *Introduz.*, pp. 105 sg. A mostrare quanto egli avesse coltivato gli studî classici basterebbero i due suoi scritti che si appaiano, il *De Sermone latino* e il *De modis latine loquendi*.

(6) « Cupio vehementer inspici divinae tuae bibliothecae libros et veram « mihi quorumdam locorum lectionem perscribi », scriveva il Fl. nella 1ª lett. del 1° lib. delle *Epist. famil.* ed. da fra Dom. Gius. Capponi. Bologna, 1744. Con una seconda lettera Giovanni Antonio ringraziava vivamente il pontefice del favore accordato con singolare benevolenza: « Te et meas lit« teras libenter legisse, et petitionem meam adeo gratam habuisse, ut con« tinuo acciri ad te Bibliothecarium tuum jusseris, ac illi mandaveris ut « inspiciundi quoscumque libros vellet et quoties vellet ipsi Oratori et pro« pinquo meo copiam faceret ».

stanza numerosa, additata, se non illustrata, dall'Alvisi, dei poeti cortigiani del Duca Valentino. A questo appunto egli scriveva una magniloquente lettera latina, ove lo celebrava come un eroe dell'antichità, esaltava le sue vittorie che lo rendevano veramente degno del nome di Cesare, preconizzandolo conquistatore, nonchè dell'Italia, del mondo intero. Esortavalo, manco male, ad usare una virtù che sarebbe stata il segreto di maggiori vittorie, cioè la benevolenza e la clemenza verso i vinti e questa gli raccomandava specialmente verso la sua patria, Imola, ch'egli si disponeva a conquistare (1).

A papa Alessandro un Alfonso, medico del Card. Borgia, dedicava nel 1498 una curiosa operetta astronomica, ben dovuta, diceva l'autore nella lettera dedicatoria, ad un pontefice come te, « qui eruditorum ingenia omni« umque benignissime foves et amplecteris » (2). E allo stesso indirizzava, tradotte in latino, due operette di Plutarco quel Carlo Valgulio, umanista di Brescia, che fu tanto lodato e venerato dal Poliziano, e che fu poi segretario di Cesare Borgia (3).

Ma anche il gruppo dei poeti cortigiani di costui andrebbe studiato da chi volesse farsi o dare un'idea esatta del movimento letterario romano durante il pontificato del Borgia, perchè in quel movimento essi rientrano per buona parte, sì da confondersi spesso coi letterati più propriamente romani. Tra questi predominavano forse, pel numero, se non pel valore, i cultori della poesia volgare sui veri e operosi umanisti, le cui file si erano andate assottigliando, sebbene, a rimpiazzare i vecchi, sorgesse la schiera dei nuovi, i cui nomi compaiono quasi tutti nei *Nuptiali* dell'Altieri, che ricorda specialmente il Boccabella, i due fratelli Raffaello e Mario Maffei, il Maddaleni, i Porcaro e i Mellini. Nonostante la decadenza del gusto e il trionfare di quello che ben fu detto secentismo nella poesia cortigiana del Quattrocento morente, non è punto credibile che la Corte e Roma a questo tempo fossero quel paese « diserto assai, combusto e orrido », onde cantava nella sua ecloga satirica uno di quei poeti, Serafino Aquilano, allora indignato dei maltrattamenti inflittigli dal cardinale Sforza, suo signore (4). Tanto è vero, che un contemporaneo e testimonio oculare, Agostino Vespucci, in una celebre lettera al Machiavelli, che è del 25 agosto 1501, scriveva: « di dotti « ce ne è assai, benchè anche delli scelerati et ignoranti » (5). Sta anche il fatto che Serafino fu una delle figure più caratteristiche di quella schiera di poeti sciamanti attorno ai Borgia, e che nel 1499 egli ritornò a Roma,

---

(1) La lettera, che è la 3ª del lib. I, è tutta un inno encomiastico, sfacciatamente adulatorio.

(2) L'operetta, che s'intitola *Descriptio et usus Alexandrini instrumenti*, fu descritta dal MITTARELLI in appendice alla sua *Bibl. codd. mss. Monasterii S. Michaelis* ecc., Venezia, 1779, coll. 94 sg.

(3) Cfr. ALVISI, *C. Borgia*, Imola, 1878, p. 27.

(4) Cfr. D'ANCONA, *Il Secentismo* ecc., p. 165.

(5) La lettera, pubbl. dal VILLARI, *N. Machiavelli*², I, pp. 577 sg., è importantissima e meriterebbe di essere qui riprodotta. Noterò che il Vespucci deplora che un « doctissimo huomo » ma « ignobile », per essere romano aveva riscosso più applausi in grazia d'una sua orazione tenuta nella Cappella del Papa, che se fosse stato « il Fedra o il Marso o il Sabel« lico o il Lippo, che *habentur optimi* ».

dove entrò nella corte del cardinale Giovanni e poi del Valentino — schiera di mediocri e di infimi, di poetastri adulatori, di avventurieri che mettevano al servigio dei loro signori, specie di Cesare, la penna loro, come altri la spada, e talvolta e l'una e l'altra ad un tempo. In Roma ed altrove l'Aquilano ebbe compagno il Calmeta, e quel Pier Francesco Giustolo da Spoleto, che cantava le imprese del Valentino in certi panegirici latini d'intonazione epica, nel secondo dei quali fingeva che il vecchio padre Tevere, uscendo dall'acque, rivolgesse la parola al reduce dalle carneficine di Romagna e osava proclamarlo per sua bocca (che si direbbe atroce ironia) « placidis- « simo »! (1). Con essi erano Battista Orfino da Foligno, il Fedra e il Marso, già rammentati, e un modesto umanista, insegnante nello Studio di Roma, Antonio Mancinelli, il quale, lungi dall'avere recise le mani per punizione del Valentino, come fu detto, adoperò la destra ad esaltarlo in eleganti epigrammi (2). Erano anche fra i migliori della brigata i due Brandolini, il più giovane dei quali, Raffaele, non cantava soltanto per ingraziarsi i suoi signori, ma osservava e notava, facendo in certe sue lettere vive e forti descrizioni dei delitti e degli orrori che rattristavano la Roma di papa Alessandro e del suo onnipotente figliuolo (3). All'ombra di quel funesto pontificato fioriva la poesia improvvisa, nella quale, accanto a Serafino e ai due Brandolini, cominciava a sorgere, acclamato, Bernardo Accolti. Di lui ricorderò solo un sonetto che credo inedito e che in un cod. Magliabechiano (4) reca la seguente didascalia, assai curiosa: *B. Accolti agl' Ambasciatori di Francia e Spagna havendo in mezzo la figliuola di Papa Alessandro VI, con la quale lui faceva l'amore.* Allora l'Unico faceva lo spasimante per la diva Lucrezia, come più tardi, oggetto di risate e di scherzi nella Corte urbinate, tenterà di farlo con la Duchessa Elisabetta. Qualcuno, come Jacopo Corso, amerà dar saggio della sua poesia estemporanea alla presenza di dotti egregi, quale il noto Paolo Cortese, che fu veramente uno dei migliori letterati viventi in Roma a quel tempo, e alla presenza d'un giovane principe, dilettante di lettere, D. Federico d'Aragona (5); mentre altri, come un Raf-

---

(1) «... Expectate diu, *Princeps placidissime,* tandem | Fortibus ornatum « Laeti te cernimus armis | Emiliae victis populis ecc. » In *Justuli Spoletani Opera* — in fine: Impressum Romae per Jacobum Mazochium, die. ii Januarij. MDX, nella *Panegyris secunda De gestis Caesaris Borgiae.*

(2) Vedi Renazzi, *Op. cit.*, vol. I, p. 240.

(3) Vedi Brom Gisbert, *Einige Briefe von Raphael Brandolinus Lippus*, in *Römische Quartalschrift f. christliche Alterthumskunde u. für Kirchengesch.*, an. II, 1888, fasc. II, pp. 178 sgg. Specialmente notevole, la lett. del 13 sett. 1500 (pp. 190-4) che com. « Ruimus, Manfrede mi, ruimus plane « omnes ».

(4) È il cod. Magl. II. II. 226. Cfr. Bartoli, *I mss. d. Bibl. Nazion.* ecc., II, 229. A questa notizia può far riscontro l'altra d'un componimento latino contenuto in un cod. Colocciano della Vaticana, e che s' intitola così: *De Lucretia Borgia Alexandri VI P. M. F.* (*ilia*). *Loquitur Unicus.* Basti il principio per dare un'idea delle secentistiche adulazioni che si mescolano in questi versi con le galanterie più sdolcinate: « Nata fuit quondam Lucretia « casta Lucreti. | Haec hominis non est filia: nata Jove est »!

(5) Si veda la lettera scritta da Paolo Cortese a Piero de Medici, in data del gennaio 1493, da me pubblicata in questo *Giornale*, XXVIII, 363-4.

faello Pulci e un Francesco da Puliga, andavano cantando i loro improvvisi per le « vigne » di Roma, a sollazzo delle liete brigate (1).

Non mancavano gli oscuri rimatori che seguivano con le loro colascionate i principali avvenimenti del pontificato borgiano; e per un Bernardo Corso che descriveva in un brioso sonetto l'ingresso del Duca di Gandia in Roma, altri porgevano esempî della decadenza che aveva travolto la poesia e il senso morale, come l'autore o gli autori di due altri sonetti, uno dei quali indirizzato al « divo Alessandro » per consolarlo del morto figliuolo, il Duca stesso di Gandia, l'altro, per lo stesso scopo, al Valentino e in nome dello spirito del povero defunto (2).

E forse, più che alla Corte del Papa, appartenne per un certo tempo a quella del Valentino e non in Roma, quel grande adulatore suo e della sorella Lucrezia, che fu Marcello Filosseno, un tipo curioso di poeta errante e di frate bizzarro (3). Ma il Valentino amava reclutare i suoi poeti cortigiani anche fra i cantori di piazza, fra i quali può annoverarsi quel Francesco de Sacchino da Modiana che, fedele al suo signore anche nella sventura, compose il noto *Lamento della morte dell'illustre ed eccellente Signor Duça Valentino*, nei cui rozzi versi riecheggia il sentimento stesso che induceva il Machiavelli a vedere in Cesare Borgia il principe liberatore (4). Per la poesia popolare e popolaresca sembra che il figlio di Alessandro VI avesse un gusto speciale. Infatti un codice Magliabechiano del sec. XVI ci conserva alcune canzonette musicali di carattere popolareggiante, le quali, dice il copista, erano cantate da « Chamarra (?) femina del Bianchino da « Pisa », l'autore della famosa *incatenatura*, e soggiunge: « e lei me le « dete quando tornò da Roma, che si partì per paura del morbo e venne in « villa nostra con certi cortigiani ». Una delle canzonette appartenenti, a quanto pare, a questo gruppo, reca la seguente didascalia: « *Questa Chanzona* « *era la favorita del Duca Valentino* ». Si noti: le strofette che formavano la delizia di quel sanguinario bastardo d'un papa, probabilmente nelle orgie fra le cortigiane, incominciano languidamente con un *motivo* di *partenza* e di amore (5). E forse non a caso questa canzonetta si trova nel codice fra

---

(1) Questa notizia è nella prima delle due lettere di Agost. Vespucci al Machiavelli, pubbl. dal VILLARI, *Op. cit.*,², I, 573 sg., che ha la data del luglio 1501.

(2) Vedi RENIER, *Due sonetti relativi alla morte del Duca di Gandia*, in questo *Giornale*, XII, 1888, pp. 306-8, articoletto sfuggito all'A. Credo anch'io con l'amico Renier che in questi sonetti consolatori sia da escludere assolutamente l'ironia. Invece è tutta una fiera invettiva il son. pubblicato dall'UZIELLI, *Paolo del Pozzo Toscanelli*, Firenze, 1892, p. 183, *In Caesarem Valentinum*, che com. « Bismulo, gran bastardo Valentino » ed appartiene al 1501, opera probabilmente d'un toscano.

(3) Mi pare nel vero il LIZIER, *M. Filosseno*, Pisa, Mariotti, 1893, p. 11, pensando che il Filosseno non sia stato cortigiano di Alessandro VI, nè sia vissuto propriamente a Roma.

(4) Questo *Lamento* fu pubbl. la prima volta in Bologna l'anno 1507 e riprodotto in MEDIN-FRATI, *Lamenti* ecc., III, 65-75.

(5) La canzone com.: « Donna, contro a la mia voglia | Mi convien da « te partire | e non creder, per fuggire, | del tuo amore mai mi spoglia ».

una che è detta « la favorita della Masina », probabilmente una cortigiana, ed un'altra, oscenissima, « ch'è composta per la Maria cortigiana » (1).

Ma ben altro ci sarebbe da dire, che mi trascinerebbe a varcare ancor più di quanto non abbia fatto, i limiti d'una recensione, e che invece avrebbe permesso al P. di compiere il suo quadro. A lui anche avrebbe giovato toccare della influenza diretta e indiretta esercitata dagli Spagnuoli sulla poesia e, in genere, sulla coltura romana durante il pontificato del secondo Borgia, e nella produzione letteraria studiare meglio l'atteggiamento della pubblica opinione verso di esso (2). Tra gli avvenimenti della vita romana che per la impressione che destarono e le spiegazioni che ebbero dai contemporanei, servono assai a mostrarci la condizione vera degli spiriti a quel tempo, il P. (p. 345) ricorda quello d'un mostro che si disse scoperto nel gennaio 1496 sulla riva del Tevere. A questo proposito egli cita un componimento del Rocociolo che sembra rimasto ignoto al Lange e di cui riferisce non esatto il titolo dal Catalogo della Biblioteca Manzoni, messa all'incanto. E giacchè l'A. deplora di aver cercato indarno questo, che non è propriamente un lavoro (*Arbeit*), ma un opuscoletto di circa 200 esametri, io godo di additargliene un esemplare annidato in una miscellanea della Biblioteca reale di Parma (3). Gli studiosi leggeranno poi con piacere le pagine sostanziose che

---

(1) Basti riferirne il principio: « La fava bene menata | piace molto alla « brigata ». Queste canzoni, ed altre consimili, pubblicò dal cod. magliab. il prof. Gentile in un opuscolo nuziale a me rimasto inaccessibile. (*XIV canzoni musicali inedite*, Firenze, tip. Carnesecchi, 1884). Io non avrei sul valore storico della didascalia da me riferita, il dubbio cui si accenna in questo *Giorn.*, IV, 289.

(2) Fra i molti documenti poetici ostili ai Borgia, voglio additarne qui uno assai notevole, un *Epigramma Bassiani Viteliani Mantuani*, che nel cod. Marc. 267, cl. XIV degli It. ha la data del 1496. È tutta una fiera satira, in forma di dialogo, contro Alessandro VI, contro Roma e la Curia romana, alle quali si contrappone Venezia, asilo di libertà e di pace. Ne darò qualche passo, supplendo alle interpunzioni, o scorrette o mancanti nella trascrizione sanudiana. La poesia com.: « Unde venis? — Roma. — Quid pastor beticus « illic? | Quid gentes alie? Quid tua Roma? — Fuit. || Pastor tundit oves; « nec tempore creditur ullo | Sub tam crudeli Roma fuisse pedo. || Dividit ille « quibus lanam lenonibus atque | Pyratis: alius commoda nemo sapit ». La triste condizione dei letterati viventi in Roma è dal poeta ritratta coi più foschi colori: « Sed quid agunt docti misera, dic, hospes, in urbe. | Hoc « quod et in vinclis, carceribus quam rei. || Curia non igitur, sed cohors ob- « scena vocanda est ». Di Venezia si dice: « In Venetis ratio est studiorum, « atque omnibus illic | Vatibus est tota liber in urbe locus. || Versa est in « Venetos romana potentia patres, | altera quam in medio Roma renata mari ». I quali ultimi versi ci fanno pensare alla lode del Sannazaro. L'autore di questo componimento e di altri serbati in un secondo codice Marciano-Sanudiano, io inclinerei a identificarlo col noto poeta maccheronico (Cfr. V. Rossi, in questo *Giorn.*, XII, 437 *n.*).

(3) E' un prezioso volume miscell. registrato fra gli *Incunabuli*, n° 880. Il nostro opuscolo non figura nel vecchio catalogo. Io fui messo sulla traccia di esso da una lettera dell'Affò, nella quale egli annunziava al Tiraboschi d'avere acquistato una bella miscellanea a stampa contenente cose del Rocociolo, la quale è certo da identificarsi con questa posseduta dalla biblioteca parmense (Vedi la lettera pubbl. da C. Frati, *Lettere di G. Tiraboschi*

il P. consacra a illustrare l'attività artistica di papa Alessandro, con particolare riguardo ai lavori da lui commessi ad artisti quali Antonio da S. Gallo, il Bramante e il Pinturicchio, alle opere di edilizia, alle pitture, sovrattutto dell'appartamento Borgia, nella qual parte l'A. si giova opportunamente delle ricerche più recenti, come quelle dello Schmarsow e dell'Yriarte, non senza aggiungere talvolta il frutto di osservazioni e indagini sue proprie (1).

In più spirabil aere passiamo col pontificato di Giulio II, sebbene anche qui nel libro del P. sia evidente e forse ancor più appariscente e ingiustificabile che per l'addietro, la sproporzione, già notata, fra la parte artistica e la letteraria. Fino dai tempi di Leone X, cred'io per adularne la vanità, diventò vezzo comune e rimase poi tradizione tenace, quella di rimpicciolire e quasi denigrare l'opera del pontefice roveresco riguardo alle lettere. Per citare un autore già ricordato, il poeta-archeologo Andrea Fulvio, nel noto libretto dedicato al primo papa mediceo, ha l'aria di considerare il pontificato di Giulio come un infausto intermezzo guerresco nella storia degli studî e della coltura (2).

Ma ormai l'epica figura di questo pontefice si è venuta rammorbidendo, i suoi contorni si sono fatti più umani, l'eterno guerriero assalitore della Mirandola ha deposto la maglia d'acciaio e la spada, l'energumeno *terribile* (3) ha smesso i suoi urli, le sue imprecazioni, le sue bestemmie. È vero:

---

al p. Affò, Modena, 1895, p. 315 *n.*). Nella lista delle opere di Fr. Rocociolo, data dal Tiraboschi, *Bibliot. Moden.*, IV, 382 sg., manca il nostro opuscolo, del quale ecco il tit.: *Ad Illustrissimum ac Excellentissimum Princi* | *pem Diuum Herculem Estensem Franci* | *sci Rococioli Mutinensis Libellus* | *de Monstro Romae in Tyberi reper* | *to anno Dñi M.CCCC.LXXXXVI.* La stampa non ha indicazioni tipografiche e consta di 4 carte non numerate. Gli esametri, che formano il *Libellus*, sono 199 e com. « Grandia qui quon- « dam cecinistis monstra poetae: | Saevaq. cantastis vastum vulgata per « orbem | Guttura: quae nigri servabant limina ditis ». Fin.: « Interea tan- « tum coneris vincere monstrum | Tu memor ipse tui famaeque adjungere « famam ».

(1) Fra altro, il P. (p. 498, *n.* 3) distrugge, in modo che mi sembra definitivo, la narrazione del Vasari circa l'esistenza d'un affresco del Pinturicchio, rappresentante papa Alessandro inginocchiato dinanzi alla Giulia Farnese, ritratta in figura di M. Vergine. Sarà giusto peraltro il notare che questa inesattezza dello storico dell'arte era stata rilevata già dall'Alvisi, *C. Borgia*, pp. 14 sg.

(2) Rivolto a Leone X, Andrea Fulvio (*Op. loc. cit.*) esclama: « Questa « diu Pallas tecta intermissa tumultu | Bellorum assiduo, posita jam casside, « tandem | Te, Leo dive, petens, Musis comitata decoris, | Alme pater, nostris « excellens artibus, inquit ecc. ».

(3) Giusta, la nota che il P. consacra (p. 525, *n.* 3) a spiegare il vero valore del *terribile*, con cui i contemporanei solevano designare una qualità dominante del pontefice. Egli dice d'aver trovato per la prima volta questo epiteto nei dispacci del Lippomano. Ma non doveva dimenticare in questo luogo un curioso aneddoto narrato da Paride de Grassis, il quale riferisce che al congresso di Bologna del 1517 re Francesco I di Francia, in una conversazione avuta col papa, che era Leone X, alla presenza di pa-

esso peraltro volge pur sempre le spalle ai libri in atto di contemplare, rapito, come una fiera ammansata dal canto della lira d'Orfeo, le opere di Raffaello e di Michelangelo. Tale esso ci appare nel libro del P. Egli, nel rievocare questo personaggio, nel metterne in rilievo le qualità, in opposizione (come aveva fatto anche il Villari) a quelle di Alessandro VI, in analogia con quelle del Buonarroti, sovrattutto il grande entusiasmo per l'arte, ha, in generale, la mano felice. Eppure, o m'inganno, o quasi a rifarsi dei gravi biasimi che aveva dovuto infliggere al suo predecessore, il P. si lascia abbagliare un po' troppo da quella maestosa grandezza. È innegabile, ad es., l'avversione di Giulio al nepotismo, sia a quello rude e delittuoso di Alessandro VI, che a quello più abile e calcolato, fiacco e larvato e tortuoso, di Leone X. Ma non bisogna poi esagerare, rappresentandoci il Della Rovere come una figura catoniana, severa, rigida, inesorabile. Per citare qualche fatto: se egli non prese parte, nel marzo del 1505, alle feste nuziali di suo nipote Francesco Maria in Vaticano (p. 528), è vero peraltro che l'anno prima, nel luglio, era intervenuto lietamente al banchetto nuziale della nipote (1), e che nel carnevale del 1510 festeggiò con isvariati sollazzi lo stesso Francesco Maria e la moglie Eleonora Gonzaga (2). Se diede quasi sempre prova di lodevole riserbo verso i suoi parenti, è certo che anch'egli si mostrò tenero e largo di benefizî e cariche lucrose verso il nipote Galeotto, del quale, per fortuna, i contemporanei dànno concordi un giudizio assai favorevole (p. 529); ma fu, a ben guardare, troppo indulgente verso l'altro nipote, Francesco Maria, che noi sappiamo per lo meno due volte omicida. Per accarezzare il severo profilo di Giulio II, l'A. grava talora la mano su altri, p. es., sopra i Veneziani (pp. 600 sg.), esagerando l'importanza di quello che egli dice uno spergiuro (*Eidbruch*) commesso da essi, in un tempo nel quale, pur troppo, lo spergiurare era uno dei mezzi più comuni nella politica e nella diplomazia, col quale appunto lo stesso pontefice aveva esordito patteggiando la propria elezione col turpe bastardo di papa Alessandro. Nè fu gran merito suo, per altro aspetto, se non potè poi o non volle tener fede a quei patti. Non basta. Con rincrescimento confesso di non poter seguire l'A. nella difesa che egli fa di Giulio (p. 601, n. 1) contro l'accusa di sodomia. Egli la respinge perchè proveniente da fonte sospetta, una fonte veneziana, e asserisce, troppo reciso, che i dispacci degli oratori giacenti nell'Archivio Gonzaga di Mantova, « die alle Skandale be« richten, sagen indessen *keine Silbe*, welche eine solche Anklage beweisen « könnte ». L'asserzione non è punto esatta. L'amico dott. A. Luzio, che

---

recchi cavalieri francesi, parlando del suo predecessore, disse che egli era stato « maximus inimicus noster » (cioè dei Francesi) e soggiunse: « et non « cognovimus nostro saeculo *terribiliorem* hostem in bellis quam Papam « Julium, qui in veritate fuit prudentissimus Capitaneus et melius fuisset im« perator exercitus, quam Papa Romanus ». Questo passo fu pubblicato dal Fabroni, *Leonis X Vita*, Pisis, 1797, p. 280.

(1) Vedi Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, Torino, 1893, pp. 159 sg.

(2) Vedasi l'Append. dello studio di A. Luzio, *Federico Gonzaga ostaggio* ecc., intitolata appunto *Le feste fatte in Roma a Eleonora G. e F. M. della Rovere.*

conosce stupendamente il detto Archivio mantovano e che di tale sua conoscenza volle, in questo e in parecchi altri punti, giovarmi con l'usata larghezza, mi avvertiva che una lettera di Lodovico da Campo San Piero, scritta il 6 febbraio 1507 da Roma al Marchese di Mantova, contiene più di qualche sillaba, contiene parole e fatti così precisi e lampanti, che è impossibile negar loro fede, tanto più che vi si parla di quel vizio del pontefice come d'una cosa a lui abituale (1). Dopo questa attestazione sarebbe ozioso il dimostrare quanto sia debole l'altro argomento che il P. adduce contro quell'accusa, cioè che a niuno dei contemporanei cadde mai nell'animo un sospetto circa le relazioni del pontefice col leggiadro Federico Gonzaga, che egli tenne in ostaggio (2). Infatti a chi mai verrebbe il sospetto che un pontefice giungesse sino ad abusare indegnamente d'un giovinetto, rampollo di potente casa principesca, affidato all'onor suo e vigilato ad ogni passo

---

(1) Pubblico qui tale e quale nella parte che ci interessa, e senza commenti, questo docum. gravissimo. Sono sudicerie, ma a pubblicarlo m'indusse quell'amore per la verità storica, che dev'essere sempre più forte di ogni riluttanza e di ogni scrupolo morale: « Illmo patron mio obser.^{mo}. ... lo scrissi ala Ex.^{ia} « V. como el Maistrelo aveva conduto Fedrico dal Papa, *e fu el vero.* Dito « Fedrico aveva dito al Car.^{le} che 'l papa l'aveva fo..., e per quello avemo « el non fu vero, *perchè el non li piaque*, ma ben fu fo... da alcuni cama- « reri suoi da un paro in suso, et otene dal papa che fusse preso maistro « Bortolamio da la Sera, fratelo de quelo *recita le comedie*, contra ogni « ragion e iusticia. I litigava d'un melo d'oro, e la sentencia cascava in « favor del Sera; come el Maistrelo viste questo, el prese quel'altra via e « l'à fato pigliar, et per forcia à pagato più de cento ducati. Fedrico à in- « teso da Mantua como la Ex.^{ia} V.^{a} à dito ch'el Maistrelo l'à conduto dal « papa, talmente che Fedrico à fato ogni opera insieme col maistrelo per « far che Mons.^{re} rev.^{mo} scriva una littera a la Ex.^{ia} V. che non sia vero « che 'l sia stato dal papa, dil che mai el Car.^{le} non à voluto, anci con « grande sdegno sempre se à dolso del Maistrelo e de Fedrico, che sencia « sua saputa sia stato a farli questi beli honori. Hora non potendo Fedrico « con umanità far che 'l Car.^{le} scriva a V. Ex.ª in escusacion sua, l'à vo- « luto meter paura al Car.^{le} et à fato scriver una litera al Maistrelo diretiva « al Card.^{le} nostro, la qual io non la scriveria a un mio famiglio da stala. « Abuta questa litera Monsignor nostro mai el vidi ne la maior colara, di- « cendo parole afocatissime im presencia de ognuno, de Fedrico e del Mai- « strelo, e voleva el giorno dietro dar licencia vituperosa a Fedrico e Fran- « cesco di Preti qualle è rufian ancora lui del Maistrelo, ma el feci soprastare « aciò non se dicesse a Mantua che mi lo avesse caciato. Ma sentendo esso « Fedrico che Monsr aveva deliberacion de casarlo, l'à preso licencia di « venir a Mantua, e verà fra pochi dì. Avemo el Cremaschi impreson in « una camara già sei giorni, e perchè el Maistrelo è morto coto di lui, dito « Maistrelo era in tanta furia che à preso le persuasioni di Federico, e per « meter paura al Car.^{le} che non lo avesse a ezaminare sopra le cose sue..... « A di 6 fevraro 1507 in roma Ludovico da Campo Sampiero schiavo de « V. Illma S.^{ria} scrisse ». Per quanto appassionata, è pur sempre grave anche la testimonianza d'un altro contemporaneo quale Guido Postumo, il noto poeta (v. Renier, *Dalla corrispondenza di Guido Postumo Silvestri*, nella Miscellanea per le mie nozze, p. 257, n. 1).

(2) Notevole è la poesia che su questo argomento Giovan Pierio Valeriano compose e indirizzò appunto *Ad Fridericum Mantuani Principis Primogenitum*. Egli loda il giovinetto, perchè, così tenero, osò « exilium caro pro « genitore pati ».

da persone fidate, quasi dagli occhi ansiosi della sua madre lontana? Anche sulle accuse riguardanti le relazioni passate fra papa Giulio e l'Alidosi, ci sarebbe molto da dire, nonostante le conclusioni negative del Villari e del Brosch. E molte riserve avrei da fare, e non pel primo, sulla sincerità e il disinteresse, se non del grido « fuori i Barbari », del sentimento d'italianità che l'avrebbe potuto ispirare a questo pontefice. Non dimentichiamo che egli, da cardinale, fu tra i principali colpevoli ed autori della prima e rovinosa calata dei Francesi. Di papa Giulio protettore delle arti, nel quale campo egli grandeggiò veramente ed impresse un'orma immortale, s'intrattiene a lungo l'A., anzi forse troppo a lungo, non per rispetto all'importanza, che è straordinaria, del fatto in sè, ma per riguardo all'economia complessiva dell'opera sua. Infatti egli s'indugia a descrivere ed illustrare specie i lavori di Raffaello e di Michelangelo, con una minuzia di particolari ed una erudizione che non sono pari alla novità e che (come mi confermava uno dei più valenti cultori della storia dell'arte fra noi) non sono sempre attinte alle fonti più autorevoli e sicure. Talvolta, venendo meno alla sua abituale circospezione, l'A. si lascia sedurre da certe opinioni troppo ingegnose e speciose (per non dire paradossali), come quella del Wickhoff, secondo il quale papa Giulio avrebbe consacrato la famosa *Camera della Segnatura*, dipinta da Raffaello, ad uso di biblioteca privata e di studio (pp. 787-9), congettura ormai distrutta dalla logica arguta e stringente del Klaczko e dalle recenti osservazioni del Dorez (1). A niuno verrà mai in mente di dubitare che nel mecenatismo del Pontefice roveresco l'attività artistica sia stata di gran lunga preponderante in confronto di quella letteraria, ma il silenzio quasi assoluto che l'A. serba su quest'ultima, è innegabilmente un'altra e grave lacuna. Secondo me, invece d'una nota relegata appiè di pagina (pp. 699 sg.) si sarebbe dovuto comporre un buono e abbastanza nutrito capitoletto sulle relazioni svariate che papa Giulio ebbe con le lettere e coi letterati. Quella rivendicazione che fu fatta da altri e con giusta fortuna riguardo alle benemerenze da lui acquistate nel campo dell'arte, paragonate a quelle di Leone X, si potrebbe tentare, io credo, e non senza utili risultamenti, anche nel campo delle lettere e degli studî. Pur lasciando da parte i propositi apologetici del Fea, sono convinto che un diligente esame dei fatti, una ricerca spassionata della produzione letteraria sorta nella Roma di Giulio II, mostrerebbero che durante il pontificato del suo successore la stessa produzione

---

(1) Vedi Klaczko, *Rome et la Renaissance. Dans la Camera della Segnatura*, nella *Revue des deux mondes*, fasc. del 15 luglio 1894, pp. 241-70, e Dorez Léon, *La bibliothèque privée de Pape Jules II*, cit., pp. 13 sg. dell'estr. Ammiro anch'io col Dorez l'arguzia e la genialità del Klaczko, ma, giacchè siamo in argomento, mi stupisco che questi faccia sua (p. 247) un'affermazione, nonchè esagerata, inesattissima del Passavant, secondo il quale, allorchè Raffaello incominciava i suoi lavori in Roma, non solo non si trovavano in questa città nè il Castiglione, nè il Bembo, nè il Bibbiena, ma non vi erano altri umanisti del circolo di papa Giulio se non Sigismondo de' Conti e Fedra Inghirami!! O che la storia abbia a rimanere davvero un'opinione? Le notizie che raccoglierò più innanzi serviranno a rettificare, almeno in parte, queste asserzioni spropositate.

non fece poi passi giganteschi, non ebbe incrementi straordinarî, che le differenze della letteratura romana nei due periodi così vicini sono tutt'altro che essenziali, sono pure differenze di grado. In verità, confesso d'ignorare a quali grandi opere d'arte letteraria abbia dato impulso il papa Mediceo, sotto il quale acquistò soltanto maggior diffusione e intensità la raggentilita cultura latina, si accrebbe (volevo dire si accumulò ed aggravò) il patrimonio di quei frivoli e futili versi latini che andarono ad impinguare le raccolte dei così detti *illustri* poeti italiani e che, da poche in fuori, non si possono leggere ora senza un mortale fastidio. In realtà, della letteratura fiorita, e tosto vizzita, al tempo di Leone X si trovano gli elementi e gli esempî tutti in quella svoltasi già nel periodo di Giulio II.

Come accennavo testè, di questo pontefice s'era fatto quasi un illetterato, si era imaginata quasi una strana e goffamente irragionevole eccezione in mezzo a tanta luce di coltura, allorquando una recente scoperta venne a dimostrare, se non altro, ch'egli in sui ventiquattr'anni erasi recato a frequentare i suoi corsi di leggi nello studio di Perugia (1). Lo si era dipinto sdegnoso di libri, e proprio in questi ultimi mesi un egregio studioso francese, L. Dorez (2), dava in luce due inventarî della privata biblioteca messa insieme dal cardinale, poi papa della Rovere, nella quale i classici antichi (i greci solo in buone versioni) avevano una parte abbastanza notevole. In tal modo veniva a dissiparsi quella che il Dorez stesso ben dice la *légende militaire*, che aveva alterato la figura di quel pontefice e che s'era formata fin dal tempo di Leone X per opera dei suoi zelanti encomiatori (3). Lo si

---

(1) Vedi Patetta Fed., *Nota sopra alcuni mss. delle Istituzioni di Giustiniano*, nel *Bullett. dell'Istit. di diritto romano*, Roma, 1891, della quale si giovò assai opportunamente il Dorez, *Op. cit.*, p. 4.

(2) *Op. cit.* I due cataloghi, compilati dopo la morte del pontefice, si conservano nel cod. Vatic. 3966. Delle tre questioni sorte e dibattutesi intorno alla bibl. privata di Giulio II, alle quali il D. accenna, e che riguardano la collocazione sua, la data del collocamento e la composizione, l'ultima si può dire ormai risoluta. Ma osservo che essa è propriamente la sola che abbia vera importanza storico-letteraria, mentre le altre due sono questioni di curiosità archeologica. L'essenziale sarebbe identificare, ove fosse possibile, tutti i codici compresi nei due inventarî, che il D. si sforzò di annotare. Lo stesso P. (p. 790 *n.*) riconosce che papa Giulio si rese benemerito anche della Biblioteca Vaticana, che seppe arricchire e affidare a valenti bibliotecarî.

(3) Cito quell'Andrea Marone, che fu uno dei più famigerati rappresentanti della vacua, improvvisa e veramente passeggera poesia latina, onde si dilettava Leone X. Il versificatore bresciano in una poesia che io conosco da un cod. Marciano, appartenuto al Sanudo e scritto da lui (Marc. Lat. XII, 211, c. 21 *v.*) si compiace di esagerare, per fine adulatorio, l'antitesi fra Giulio defunto e il nuovo papa Mediceo, facendo dell'uno il genio della guerra sterminatrice, dell'altro il genio della pace benefica. Della breve poesia, intitolata: *De Jano nunc Leone pontifice maximo*, ecco il primo distico: « Jam tandem, Italia, es tibi reddita. Janus Julo | Successit, bellis pax, bona « vita neci ». Questo, l'ultimo distico: « Julius interiit, regnat Leo. Quid « petis ultra, | Italia? Ah pudeat plura rogare deos ». Guido Postumo Silvestri, che pure non isdegnò rivolgere i suoi versi anche a papa Giulio, non si peritò più tardi di accoppiarlo con Alessandro VI in quell'acre poesia *Ad*

disse inoltre noncurante, se non odiatore, dei letterati, e invece, solo a frugare con un po' di pazienza nei vecchi libri, a ripensare con un po' di attenzione e a giudicare equamente, troviamo numerosi e non ispregevoli esempî delle efficaci relazioni che Giulio II ebbe con gli studiosi del tempo. Incalzato dalla materia e dalla *saeva Necessitas*, mi accontenterò di pochi cenni, che, svolti debitamente, potrebbero diventare un succoso capitolo di storia letteraria.

Anzitutto è un fatto assai notevole che proprio i due maggiori campioni della eleganza umanistica alla Corte di Leone X, il Sadoleto ed il Bembo, ebbero i primi stimoli e favori nella Roma di Giulio II. Appunto negli inizî del pontificato del Della Rovere il primo dei due letterati, non ancora trentenne, recavasi a Roma, dove fu accolto alla corte del cardinale Oliviero Caraffa, che lo tenne carissimo e gli procurò un canonicato. Colà egli strinse amicizia coi principali dotti accorsivi da più parti d'Italia, e che fra breve nomineremo, si perfezionò negli studî greci sotto gl'insegnamenti di Scipione Forteguerri e fin d'allora ebbe relazioni cordiali col Bembo, che, anche lontano, s'intratteneva con lui per lettera (1). Sui rapporti che il veneziano ebbe con Giulio II, con la sua corte, coi suoi parenti e aderenti in Roma e in Urbino, vi sarebbero da scrivere parecchie pagine, anche lasciando la famosa lettera intorno al codice di Igino scritto in note tironiane, la quale appartiene agli ultimi mesi del pontificato di Giulio. Appena il cardinale Della Rovere fu elevato alla dignità papale, egli gli faceva giungere i rallegramenti suoi e di suo padre, da vent'anni conoscitore della sua virtù, per mezzo di quel Gabriele de' Gabrielli da Fano, che, fatto protonotario della curia da Alessandro VI, avendo seguíto la fortuna di Giuliano, fin nell'esilio, ne ebbe in ricompensa (1505) il vescovado d'Urbino e poi il cardinalato (1511). Il Bembo auguravasi che quella elezione giovasse alla povera Italia, che da dieci anni pareva abbandonata da Dio, e si mostrava sicuro che sarebbe stato appagato il suo voto più ardente, di vedere, cioè, risorta all'antico splendore la sua Roma (2). Questi sentimenti di gioia egli espresse anche in certi versi latini, che inviava appunto con quella lettera, e nei quali salutava il ritorno dell'età aurea con la elezione di Giulio, da lui rappresentato nell'antica e buona quercia (rovere), a cui tutte le altre piante devono cedere (3). Per la liberalità di papa Giulio, efficacemente stimolato dalla

---

Manes Alexandri et Julii Pont. de Leone X Opt. Max. che com. « Im- « mites Sexti Manes, Manesque Secundi, | *Dira quibus cordi proelia semper* « *erant* ecc. », — grossa bugia ispirata dalla passione politica e dall'adulazione.

(1) Sono specialmente notevoli le tre lettere del Bembo, che si trovano fra le *Epist. famil.*, III, 21, 22, 23). Per la vita del Sadoleto vedasi Tiraboschi, *Bibliot. moden.*, IV, 1783, pp. 425 sg.

(2) « Non enim vereor, ne id quod mihi maximum erat in votis, Urbs ipsa « Roma, quae prope omnem iam veteris dignitatis succum atque colorem « amiserat, ille (*Giulio II*) ad eam regendam admisso, brevi tempore sit « ornamenta sua omnia splendoremque pristinum recuperatura » — così scriveva il B. al Gabrielli (*Epist. famil.*, II, 20) nel novembre 1503.

(3) Il passo più notevole di questo componimento, che nelle edizioni s'in-

Duchessa d'Urbino, dal nipote cardinale Galeotto e da Emilia Pia, il Bembo ricevette benefizî e favori; a lui egli avrebbe voluto indirizzare il dialogo *De Guido Ubaldo* ecc., ma questo giudicava cosa indegna e perciò si proponeva di consacrargli un' opera maggiore. E qui noto che lo storico del pontificato di Giulio II deve tener conto, e grandissimo, delle relazioni continue che passavano fra la Corte di Roma e quella d'Urbino, delle visite frequenti che letterati, principi e personaggi diversi dell' una facevano all'altra in occasione di feste, di ambascierie, di affari politici; dei non interrotti contatti personali ed epistolari, dello scambio vivo di idee e di coltura che era fra l'Eterna città e la piccola ma gloriosa patria di Raffaello. Di coteste relazioni è esempio prezioso il Bembo medesimo, che non lasciava mai passare un anno senza visitare la Corte, gli amici, le belle rovine di Roma, la grande sirena del Rinascimento; e nelle cui lettere si rispecchia tanta parte della vita letteraria romana di quel periodo, che si accentrava pur sempre nell'Accademia. Perciò c'imbattiamo in nomi di letterati della vecchia e della nuova generazione, di umanisti provetti e di giovani cultori della poesia volgare; incontriamo, accanto al corpulento Fedra Inghirami, nominato nel 1505 prefetto della Vaticana, col quale il Bembo scambiava codici antichi, i suoi « lepidissimi alumni », primo fra essi Camillo Porcio e quel Jacopo Gallo romano per la cui morte precoce, avvenuta nel 1506, il Porcio aveva recitato un'orazione funebre e il Bembo composto un'affettuosa elegia-epitafio, in cui lo esalta come « Musarum et Phoebi gratissimus hospes » (1). E proprio in quegli anni, insieme col Sadoleto, un altro modenese dava in Roma i primi sprazzi del suo vivido ingegno; voglio alludere a Francesco Maria Molza, che, qualche anno più tardi, nel 1511 e 1512, troveremo, insieme col Bibbiena e con l'Unico Aretino, fra i più zelanti corteggiatori del giovinetto Federico Gonzaga, ostaggio alla Corte di papa Giulio. A Roma veniva spesso, accarezzato e lodato dai letterati di quella Corte e dagli Accademici, anche Baldassar Castiglione, e fra quei suoi amici dell'Accademia si notava allora Filippo Beroaldo il giovane, del quale egli narrò nel *Cortegiano* un'arguta risposta, e che visse, come Bernardo Bibbiena, al servizio del cardinale Giovanni de' Medici, il futuro Leone X. Ma l'umanista bolognese fu anche famigliare del famoso cardinale Adriano, ed uno spiraglio di luce sulle relazioni che intercedettero fra i dotti del circolo di Giulio II e Aldo Manuzio, ci viene da una lettera che il Beroaldo scriveva il 15 novembre 1505 al glorioso tipografo umanista per raccomandargli di aggiungere l'*errata corrige* in fine alla nota *Venatio* del suo signore (2). Da questa

---

titola *Julii II Pontificatus Maximus*, è appunto il seguente dove il B. parla della *bona quercus*, che ritorna in onore: « Namque boni mores nostro re-« diere sub aevo, | Ut primum posito constitit illa situ | Simplicitasque in-« culta comam, rectique cupido | Et lex et probitas et sine labe fides ».

(1) Sono notevoli a questo proposito due lettere che il Bembo scrisse al Sadoleto in quella occasione, *Epist. famil.*, III, 22, 23.

(2) La lettera fu pubbl. dal De Nolhac nei cit. *Correspondants d'Alde Manuce* (pp. 25 sg., cfr. p. 44), raccolta preziosa a chi voglia conoscere le condizioni letterarie di Roma durante il pontificato di Giulio II, e disgraziatamente rimasta ignota al P.

lettera e dalla dedica premessa da Aldo al detto opuscolo si desume ch'egli era in relazioni letterarie anche con Michele Ferno, il noto biografo di Alessandro VI, dal quale anzi aveva ricevuto il poemetto del cardinale Adriano. E da Roma il Manuzio aveva aiuti nell'opera sua, nelle ricerche di codici, per parte di Scipione Carteromaco, che, anche lontano, seguitava a tenersi legato nell'affetto e negli studî ai suoi colleghi dell'Accademia veneziana, e per parte dell'Inghirami, che s'era acquistata grande autorità nell'Accademia e alla Corte e della cui eloquenza si giovava e dilettava il non rude pontefice.

Scommetto che il P. mi stimerebbe colpevole d'un'amplificazione retorica, s'io mi limitassi ad asserire che un coro di poeti e di dotti salutarono l'elezione di Giulio II e ne esaltarono le imprese con versi e prose e dediche svariate. Vero è peraltro che, di solito, la soverchia ed esclusiva ammirazione pel papato di Leone X induce gli studiosi ad una non lieve ingiustizia nel giudicare le benemerenze, anche letterarie, del suo predecessore, e che i fatti non si possono nè cancellare, nè negare.

Per tacere d'un'ecloga composta in Padova da Pomponio Gaurico, ricorderò, conservatoci in una nitida stampa aldina del 1505, un gruppo di componimenti latini, fioriti delle più squisite eleganze classiche, coi quali Giovanni Aurelio Augurello acclamò il nuovo pontefice, destinato a ricondurre l'età d'oro nel mondo, a soddisfare le speranze dei buoni cultori degli studî e delle arti, e al quale dedicava, fiducioso, la sua piccola lira (1). E come dal Veneto, anche da Milano, Lancino Corte, che era in relazione coi principali letterati specialmente dell'Alta Italia, inviava i suoi versi latini d'esultanza e d'augurio a papa Giulio, col quale anch'egli diceva risorta l'età aurea (2). Antonio Mancinelli, l'oscuro grammatico che aveva trascorso la vita insegnando in Velletri, sua patria, in Roma, in Fano e in Venezia, che aveva veduto passare, triste meteora, il pontificato del Borgia e aveva adulato il Valentino, innalzò anch'egli un canto latino al pontefice roveresco, il quale (augurio curioso!) avrebbe, secondo lui, ridata la pace e la giustizia al mondo, rievocati i secoli aurei, e a lui augurava di vivere gli anni di Nestore (3). Altri, come Marcantonio Casanova, l'arguto Accademico, ne celebrò, con maggiore sincerità, la forza guerresca, lo spirito vittorioso e magnanimo, facile all'ira come al perdono (4). Paolo Cortese,

---

(1) Questo gruppo di otto poesie occupa l'ultimo posto nel volumetto. In una di esse il poeta canta: « Redibit ergo seculum, quod antea | Semel « fuisse fabulantur aureum ecc. ». In un'altra: « Gaudete, honestis qui va- « letis Artibus, | Nec jam labori parcite; | Merces abunde praeparatur om- « nibus ecc. ». E più innanzi: « Laetentur ergo, praesertim boni. | Speret « bonarum cultor omnis artium, | Rerumque cultus augeatur omnium ». Nella lunga saffica finale *Ad Pontificem* l'Augurelli tende apertamente la rete e getta l'amo delle sue lodi per conquistarsi le grazie di papa Giulio.

(2) I distici *In Electione Julii II Pont. Max.* si leggono nel lib. XI degli *Epigrammaton Libri decem Decados secundae*, Milano, 1521, c. 16 *v*. Altri *De Julio II* sono nel lib. XII, c. 24 *r*.

(3) La poesia *Julii secundi pontificatus* è riprodotta nei *Carm. ill. poetar. italor.*, ed. cit., VI, 158 sg.

(4) Il componimento *In Julium II P. M.* è inserito anche nei cit. *Carmina ill. poet.*, III, 284 sgg.

che ritrasse bene nell'opera sua le tendenze più efficacemente conciliative del tempo, il culto dell'umanesimo e della bella forma classica con lo studio della teologia e l'amore alla poesia volgare, nella quale però riuscì mediocrissimo, dedicava a Giulio II, da poco salito sulla cattedra di S. Pietro, i suoi quattro libri di *Sentenze*. E al pontefice roveresco l'insigne protonotario apostolico, ritiratosi nella sua villa Cortese, presso la nativa S. Gemignano, avrebbe dedicato anche quella sua curiosa opera *De Cardinalatu*, se non fosse stato prevenuto dalla morte. Ma la sua volontà fu interpretata bene ed eseguita da Raffaello Maffei, detto il Volterrano, il quale, per incarico avuto dal fratello del defunto, Lattanzio, diede l'ultima mano al libro e lo pubblicò con una lettera dedicatoria e laudativa al pontefice. Al quale il nome del Maffei riusciva noto e caro, perchè alcuni anni innanzi, nel 1506, lo scrittor di Volterra gli aveva consacrato l'opera sua maggiore, i *Commentariorum urbanorum libri*, con una epistola nella quale le lodi dignitose al suo indirizzo si univano a una fiera rampogna delle tristizie borgiane (1). Egli aveva preferito rivolgere le sue fatiche ad un lavoro così vasto e grave di scienza, invece che a vani e futili versi, « quam lyricis aut inutilibus lec« tionibus animum adplicare ».

Ben diversi e men degni intendimenti dimostrò un nobile romano e accademico, Evangelista Maddaleni de' Capodiferro, la cui memoria rinfrescò, non è molto, il Tommasini (2). Le sue poesie, copiosissime, giacciono per la massima parte inedite, nè meritano certo l'onore della stampa, sebbene lo storico ne possa spigolare notizie curiose e preziose per illustrare la vita letteraria di Roma anche durante il pontificato di Giulio II. Il Maddaleni fu uno di quei letterati versatili, accattoni, adulatori, che, purtroppo, diventarono turba insolente e tirannica al tempo di Leone X. Servì dapprima il cardinale Giovanni Colonna, e, morto costui, il cardinale Giovanni de' Medici. Fu poeta cortigiano dei Borgia, accarezzò Alessandro VI, Lucrezia (3) e Cesare, ma quando vide venirgli meno i loro favori, li morse, certo in segreto (4), prodigò lodi, forse più sincere, a Giulio II e giunse in tempo per bruciare il suo incenso al papa Mediceo e ai suoi. Niun altro poeta,

---

(1) Il Maffei dichiarava di non voler seguire la consuetudine degli scrittori, facili agli encomî, perchè conosceva l'indole del pontefice, abborrente dalle adulazioni e dalle bassezze, « quae nihil (diceva) habet sanctius, quam hoc « totum genus respuere, nihil vero magnificentius, quam libertatem omnibus « concedere, quam proximis annis exulantem nunc tandem reducem fuisse « Roma simul cum partibus ac populo gavisa est, ac vestem quam ob filio« rum tot caedes orbata mutaverat, pristinam quoque recuperavit hilari« tatem ».

(2) Nelle *Memorie dei Lincei*, S. IV, cl. scienze mor., P. I, 1892, pp. 3-20.

(3) Scelgo un solo saggio dal cod. Vat. Lat. 3351, formato di bozze autografe. In una poesia, dedicata *Divae Lucretiae Borgiae Alexandri VI P. M.*, egli dice che in Vaticano « Illic est pulchris formosior una maritis | Nobilis « et largis ingeniosa bonis. | Altera nobilitat virtute Lucretia Romana ». Della sua bellezza canta: « Et tantum forma praestat vultusque nitore | Quantum « nocturnis Cynthia sideribus » (c. 54 *v.*).

(4) Cito i titoli di due sole poesie satiriche, l'una *In edictum contra Lenones Alexandri VI P. M.*, l'altra, cancellata, *De vitiis Alexandri VI P. M.*

ch'io sappia, esaltò in così grande numero di componimenti svariati le glorie del pontefice roveresco; segno evidente, in tal caso, che quei versi non riuscivano sgraditi e infruttuosi. Svariati quei componimenti, e per la forma e per la contenenza loro. Infatti dalle infilzature di distici illustranti le armi pontificie (1) o inneggianti alla liberalità del Della Rovere (2), giungiamo sino alle lodi cantate in certe ecloghe mitologiche rappresentate nel palazzo del card. Colonna alla presenza di Guidobaldo Duca d'Urbino (3) e al cospetto del pontefice medesimo (4) con le solite acclamazioni all'Italia e alla libertà latina. Meno sospette e interessate sembrano le espressioni di ammirazione e di gratitudine che un valente umanista già menzionato, Giovanantonio Flaminio, rivolgeva a papa Giulio in una lettera ed in un componimento poetico, notevole come saggio delle illusioni e delle speranze patriottiche che in alcuni italiani destò quel pontefice (5). Più sobrio e meno impudente, anche per ragioni politiche, si mostrò verso Giulio II il pesarese Guido Postumo Silvestri, fiero riprensore di Alessandro, indiscreto lodatore dei Rangoni, degli Estensi e dei Medici, destinato perciò a grande fortuna sotto il pontificato di Leone X. Infatti quando, nel 1506, seguace di parte bentivogliesca e delle armi del Rangone, fu fatto prigioniero e minacciato di morte, egli implorò non indarno la clemenza del pontefice vincitore, del quale celebrò, con altri poeti, la pietà non minore dell'impeto e del fuoco guerriero (6). Ma allorchè il fiero pontefice, sceso nella tomba, non faceva più paura, il Sil-

---

(1) A c. 28 *v.* è la poesia *Sub insignibus Julii II P. M.* ecc.

(2) A c. 29 *r.* è una serie di distici così intitolati: *Divi Julii II P. M. liberalitati Magdaleni Capiferrei ponebant meritorum non immemores.* A c. 123 *v.*, in un componimento indirizzato al card. Lodovico d'Aragona dopo il ritorno de' Medici a Firenze, si legge, fra altro: « At Julii toties a me « benefacta secundi | Scripta habeas, qui rem romanam sistit et auget | Qui « Medices reduces Ethruscis praeficit oris ecc. ».

(3) È l'ecloga X, a c. 24 *r.* sg., *Appellata Umber*, alla quale si riferisce l'annotazione marginale: *Acta in Convivio Jo. Columnae S. R. E. Diacono Card. quo Guidonem Umbriae ducem excoepit.*

(4) In una breve ecloga a c. 29 *v.* sg. dalla didascalia: *In Convivio Jo. Car. Columnae Divo Julio II P. M. celebrato* e che in margine reca la data 1504, sono posti in bocca a Diana i sgg. vv. all'indirizzo di Giulio: « Per te re- « spirant leges et munera pacis, | Tuque urbi atq. orbi invigilas: tu cuncta « sagaci | Prospicis ingenio: nec te effrenatus habendi | Urget amor: pro- « desse cupis non ledere: per te | Per te, inquam, redeunt animi et sibi « Roma resurgit ».

(5) Le lettere del Flaminio sono nelle cit. sue *Epist. famil.*, lib. I, n^{i} 4, 6. Il carme *Ad Julium II P. M.* (nei cit. *Carmina ill. poet. ital.*, IV, 356-68) ci fa pensare alla chiusa del *Principe* del Machiavelli. In esso il Flam. eccita il pontefice a volere, a lanciare l'aspettata parola, perchè a questa nobile impresa di liberare l'Italia dallo straniero non mancano le forze, ma la concordia: « Fac tantum norint Itali te velle, coibunt..... Non desunt « vires, modo concordia desit, Atque habeat, qualem res petit ista, *Ducem* ».

(6) Nei distici *Ad Julium Secundum Pont. Ut subiectis et victis parcat hostibus* (nel lib. I, c. XV *r.*-XVI *v.* *Elegiarum*, Bologna, 1524) è il passo sg.: « Et flecti tamen, et placidas dare promptus aures Mite solet pre- « cibus pectus, Jule, tuum. Nec minor est pietas quam sit tibi fulmen et « ignis, Nec te sceptra magis quam probat illa Jovem ».

vestri compose un poemetto satirico contro di lui e non si peritò di appaiarlo, poco generosamente e poco giustamente, con Alessandro VI (1).

Altra prova del favore che papa Giulio accordava agli studî, anche ellenistici, sono gli epigrammi greci che Matteo Devaris, allievo del Lascaris e correttore greco della biblioteca Vaticana, gli indirizzava (2). Ma il buon « Matteo greco » è un povero ignoto; non così Pierio Valeriano, il bellunese che godette tanta rinomanza ai suoi tempi e fu tanto caro a Leone X. Egli stimò opera non inutile e non indegna accarezzare insieme lo zio pontefice e il nipote autorevole, quando rivolgeva a Giulio II un componimento, dove con molto garbo è lodato il pontefice cui era concesso far rinascere i buoni studî, così i più eleganti e geniali, come i più severi, ed è lodato Giovanni Francesco della Rovere, che, con ammirazione di Roma, si mostrava destro a disputare fra i viluppi delle leggi (3). Già si sapeva, e il Tiraboschi medesimo (*Storia*, ed. cit., VII, 850) aveva notato, che il Valeriano era vissuto in Roma anche ai servigî di questo nipote del pontefice roveresco, che allora era eziandio governatore di Castel S. Angelo; ma, ch'io sappia, niuno diede il rilievo sufficiente alle relazioni letterarie che corsero fra il poeta bellunese e papa Giulio. A Giovanni Francesco, ormai vescovo di Torino, il Valeriano rivolgeva lodi ed eccitamenti affinchè, pur curando i doveri del suo ministero, continuasse il suo favore ai poeti, a quelli specialmente che mostravano spirito cristiano, mentre troppi altri, diceva, abusavano miseramente del loro ingegno ravvolgendosi nelle sozzure, spregiatori delle cose divine, spregevolissimi essi medesimi. Egli intanto, a malgrado del difetto di virtù poetica degna di celebrare gli eroi della fede, gli offriva un poemetto che prendeva il titolo e il soggetto da Gionata (4).

---

(1) Nel componimento cit. *Ad Manes Alexandri et Julii Pont. De Leon. X Opt. Max.*, compreso nella stampa *Elegiarum*, lib. I, c. III *v.* sgg. Del poemetto, inedito nel cod. Vatic. Lat. 5809, diede notizia il Bonamini e sulla fede di questo fu ricordato recentemente dall'amico Renier nel citato lavoro sul Postumo (p. 257). Quivi è pubblicata una notevole letterina del Silvestri alla marchesa Isabella, alla quale inviando quei suoi versi contro papa Giulio, esprimeva la speranza d'avere in essi « ben descripto li costumi « di quella rabiosa tigre ».

(2) Sono contenuti autografi nel cod. Gr. 1414 della Vatic. Cfr. De Nolhac, *La Bibl. d. F. Orsini*, pp. 159 sg.

(3) Si veda (riprodotta nei cit. *Carm. ill. poet.*, X, 133 sgg.) la poesia *Ad Julium II P. M. de Jo. Fr. Robore nepote ejus disputante*, il cui principio mi pare specialmente notevole: « Iuli, maxime Pontifex, benigno | Cui « felicia siderum favore | Cedunt omnia, et hoc tibi addiderunt | Fata, uni « tibi debita, ut videmus, | Quod servare modum elegantiamque | *Non tan-* « *tum studia haec politiora*, | Verum illa asperiora et exoleta | Jamdudum « incipiunt ecc. ».

(4) Questo è desunto dalla dedicatoria poetica del *Joathas*, poemetto sacro, *Ad Joan. Franc. Roborem Taurini Praesulem* (nei *Carm.* cit., X, 52 sgg.). Il Valeriano pianse anche la morte dell'arcivescovo di Torino, avvenuta nel 1517, nella poesia *Franc. Roborei Praes. Taur. desiderio ad P. A. Gammarum Bonon.*, negli *Amorum libri*, Venezia, Giolito, 1549, c. 65 *v.* sg. (e non 58 *v.*, come nella numerazione inesatta della stampa). Per le relazioni del poeta bellunese coi Della Rovere va ricordato anche il componimento

Invece di proseguire in questa enumerazione, osserverò ciò che ho avuto occasione di notare più addietro, che a dare un'idea compiuta e fedele della vita letteraria quale svolgevasi nella Roma di Giulio II, conveniva studiare e illustrare anche quegli scrittori che mettevano capo, più o meno direttamente, al pontefice roveresco, formando altri circoli minori, come quelli che si raggruppavano attorno a Madonna Felice della Rovere e al Cardinale Galeotto. Veramente, il Castiglione (*Cortegiano*, III, 49), pur rammentandone l'ingegno, cita e loda la figlia di papa Giulio quale esempio di intrepidezza muliebre nel difendere la sua castità, e di prudenza accompagnata a singolare bellezza. Ma l'occasione e il momento del dialogo comportavano particolarmente quelle lodi, a quella guisa che il padre pontefice nel *Cortegiano* (IV, 36) è lodato soltanto per la magnificenza dimostrata nel costruire edificî e nell'aprir nuove vie. E invero altre testimonianze numerose di contemporanei, anche sfrondate di quanto poteva essere esagerato dalla adulazione verso una così alta gentildonna, ci provano in modo sicuro che in essa non mancavano l'amore e il gusto per le arti e le lettere, nel favorire le quali tradiva forse un po' di vanità e di ostentazione. Anzi è bello vedere che Madonna Felice ispirava certi versi pieni di lode affettuosa al cugino suo, il cardinale Galeotto, in un sonetto che, se non è un capolavoro, se non è, (come voleva il primo suo editore, il Trucchi (1), che lo attribuì erroneamente al futuro Giulio II) « più che sufficiente a darci una compiuta idea « del suo valore poetico », rivela peraltro una discreta cultura e conoscenza della forma poetica. Fra i letterati che ebbero rapporti con Madonna Felice, erano umanisti come Scipione Carteromaco e Aldo Manuzio, le cui stampe le ispiravano ammirazione e desiderio vivissimi; non mancavano i letterati geniali, gentiluomini dotti ed eleganti come il Castiglione (2), che anche più tardi, dalla lontana Spagna le inviava i suoi saluti. Erano lieti di renderle omaggio pure gli artisti, e valga per tutti quel Giovan Cristoforo romano, che non a caso messer Baldassarre introdusse nel suo libro a disputare intorno alla superiorità della scultura sulla pittura. Egli, scrivendo il 1° dicembre del 1505 alla più geniale principessa italiana del Rinascimento, la Marchesa Isabella di Mantova, proclamava la figlia di Giulio II « donna « gentilissima e di gentile ingegno e dedita a lettere e a le antichità e a « tutte l'opere virtuose ». Perciò alcuni poeti si onorarono di dedicarle i loro versi; e fra essi merita il primo posto, almeno per lo zelo cortigianesco non iscompagnato da grande versatilità e disinvoltura di forma, quel Paolo

---

grazioso che nei cit. libri *Amorum*, c. 61 sgg. ha la seguente didascalia: *Calamus scriptorius a Maria Monaeci Domina, Hieronymi Roborei sponsa, Dono acceptus celebratur.*

(1) Egli pubblicò nelle *Poesie ital. ined. di Dugento autori* ecc., III, 111 sgg., il son. *Da l'alme elette, che per suo tesoro* ecc., col nome di Giuliano della Rovere, cardinale di S. Pietro ad Vincula, mentre il cod. Magl. VII, 9, 727, dond' egli trasse questo componimento, ha la seg. didascalia: *Soneto del Rever.mo S. P. ad Vincula Gal.* (la *l* tagliata da una lineetta serpeggiante) (= *Galeotto* e non *Card.*) *a Madona Felice Ursina.*

(2) Per notizie su questo punto rimando alla nota da me apposta al cit. capitolo del *Cortegiano* nell'ediz. del Sansoni.

Nomentano, che si diceva abitator delle selve (*sylvicola*) e che, quale cliente di Roberto Orsini che proclamava suo mecenate, celebrò in molte odi latine la « Diva » Felice della Rovere « liberalissima » e la sua bionda figlia Giulia, che proclamava degna della madre anche nella liberalità verso i poeti (1). Va pure rammentato Giustolo da Spoleto, che da cortigiano fervente di Cesare Borgia diventò poi intemperante panegirista delle glorie roveresche. Allorquando Madonna Felice andò sposa a quel bizzarro uomo che fu Gian Giordano Orsini, il poeta spoletano celebrò il lieto evento con un epitalamio latino, riboccante di adulazioni e di esagerata magniloquenza classica (2). A lei pure, come a Dea ispiratrice, nuova Calliope o nuova Minerva, Giustolo consacrava un notevole poemetto didattico in lingua latina sul baco da seta, argomento che egli si vanta, e non a torto, d'essere il primo a trattare in poesia (3). Ma l'elegante umanista non perdette l'occasione di accarezzare le aspirazioni battagliere, di assecondare le minacce, a dir così, patriottiche di papa Giulio, specialmente in un carme scritto per festeggiare la promozione a cardinale di Marco Vigerio, avvenuta nel novembre del 1505 (4).

Più vi sarebbe da dire sulle attinenze che coi letterati ed artisti contemporanei ebbe il gentile e buono nipote di papa Giulio, Galeotto Franciotti della Rovere. Fatto cardinale dallo zio nel dicembre del 1503, egli fu amico

---

(1) Questi versi si leggono nel cod. 1349 (T. 4. 14) della Biblioteca Angelica, assai probabilmente autografo, contenente due libri di odi, il primo dedicato a Madonna Felice, il secondo a Giulia Orsini. Deve notarsi peraltro che essi furono composti sotto il pontificato di Leone X, poichè la prima ode del primo libro reca la data del 1515. Altri versi, pieni di lodi affettuose, sono indirizzati al Sadoleto, a Bloso Pallai, al Goritz, a Camillo Porzio, al Savoja, al Casanova, tutti Accademici romani. Ma del codice avrò presto occasione di riparlare. Qui soggiungerò solo che il Lancellotti, *Poesie ital. e lat. di A. Colocci*, Jesi, 1772, p. 122, il quale mostra d'averne avuta una vaga e inesatta notizia, lo dice appartenente ai codici del card. Passionei. Ciò sfuggì al Narducci, *Catal. codd. mss. praeter graecos et Orientales, in Biblioth. Angelica*, t. I, Roma, 1893, pp. 563 sg., che ne diede una descrizione abbastanza diligente. Dal ms. si desume solo (c. 2 *r.*) che esso provenne, forse al Passionei, dai libri della Congregaz. romana di S. Mauro.

(2) Si legga l'*Epitalamion Felicis Ruerae et Joannis Ursini*, in *Justuli Spoletani Opera* — in fine: Impressum Romae, per Jacobum Mazochium, die ij Januarij. MD.X, c. E ii *v.*

(3) Del *De sere seu setivomis animalibus* feci menzione in questo *Giorn.*, XXII, 447, dove citai anche il bel codicetto posseduto dalla Vaticana, che è l'originale di dedica offerto dal poeta a Madonna Felice.

(4) Nella poesia *Ad Marcum Vigerium Cardin. Senegall.* (*Opera* cit., c. Gi *r.* sg.) il poeta finge che l'ombra di papa Sisto della Rovere sia apparsa a Giulio II, per eccitarlo ad eleggere cardinale il Vigerio, ed esalti il suo discendente, gloria dell'età sua, sovrattutto perchè si proponeva di liberare il suolo italiano dalle orde barbariche, nonostante le discordie che affliggevano la penisola. Grandi lodi di papa Giulio contiene anche l'altra poesia che segue immediatamente a quella al Vigerio e tratta un soggetto consimile, l'elezione al cardinalato del famigerato Alidosi: *Ad F. Alidosium Cardin. Papiens.* Un passo di questo componimento è parafrasi d'un noto virgiliano: « O fortunatos nimium quibus asta dederunt, Principe sub tali « iucundam ducere vitam! »

specialmente e protettore del Bembo, come già sappiamo, del Castiglione, del Bibbiena, per citare alcuni, e amante delle burle carnevalesche (1). Morto immaturamente nel 1508, fu pianto con sincero dolore. S'è notato testè, e meglio apparisce da altri documenti, che Galeotto coltivò anche la poesia volgare; ma dovette essere fornito pure di coltura classica. Ciò è mostrato dal vederlo accogliere e trattare liberalmente uno dei maggiori ellenisti di quel tempo, Scipione Carteromaco, ricordato più sopra, e prender parte viva ai suoi lavori. Per lui l'umanista pistoiese si proponeva di tradurre il Trattato sulla Caccia di Senofonte, e scriveva all'amico Aldo Manuzio per sollecitarne l'invio d'un esemplare (2). E un vero greco italianizzato, Manicio Cabacio Rallo, che finì poi vescovo di Creta, per opera di Leone X, ci lasciò nei suoi *Iuveniles Lusus* parecchie poesie encomiastiche indirizzate al giovane cardinale di S. Pietro in Vincola ed una « divae Felici Ruvere » (3). O m'inganno, o il complesso di questi fatti e le osservazioni alle quali essi darebbero larga materia, devono indurci a rettificare, fra gli altri, un giudizio dell'A. (p. 699), secondo il quale fra il mecenatismo di papa Nicolò V e quello di Giulio II corre questa differenza fondamentale, che il primo favorì in eguale misura le scienze, le lettere e le arti, l'altro, invece, le arti soltanto.

Inoltre ho già notato come si sogliano esagerare ingiustamente le differenze che passarono fra la vita letteraria di Roma al tempo di papa Giulio e quella svoltasi sotto il suo successore. E in verità, se il pontificato di Leone X va meritamente famoso per l'amore e la fortuna delle rappresentazioni teatrali, non bisognerebbe dimenticare, come fece l'A., che la *Calandria* fu composta durante il periodo di Giulio II e che questi si mostrò tutt'altro che avverso agli spettacoli drammatici, il che provò il Luzio con certi documenti dei quali trasse largo partito il D'Ancona nella seconda edizione delle sue *Origini* e che il P. ebbe il torto di trascurare del tutto. All'amico Luzio spetta il merito d'avere aperta la via a belle ed utili indagini,

---

(1) Vedi *Cortegiano*, II, 87 e cfr. la mia nota 38 al Cap. 45 dello stesso libro.

(2) Nella lettera pubbl. dal De Nolhac, *La bibl. de F. Orsini*, p. 45, in data del 19 dic. 1505, il C. pregava l'amico Aldo d'inviargli il trattatello di Senofonte, perchè voleva far dono della versione al suo signore « ut ineam « (scriveva, e non *in eam*, come nella stampa) maiorem hominis gratiam ». In una lettera anteriore (19 apr. 1505, p. 43) l'umanista pistoiese parla ad Aldo con favore d'un suo compaesano « uomo dotto graece et latine », che allora si trovava al servizio del « Castellano parente del Papa », con buon salario ed usava « insegnare il greco e il latino ». Il « Castellano » era quel Giov. Franc. della Rovere che abbiamo già ricordato.

(3) Questi *Lusus* furono pubblicati in Napoli, l'anno 1520. Manilio dice a Galeotto che sarà lieto di riprendere forza e d'annoverarsi fra i suoi lodatori, purchè, cantava: « Tu cor, tu lepidum meum levamen | Et fessae « requies decens senectae | Actutum faveas ». Notevoli, le altre due poesie *Ad Cardin. Galeotum*: « Si quaeris quid amem tuus vocari » e: « Parvum « si tibi mittimus libellum ». Quella *Divae Foelici Ruvere*, piena di lodi per la sua grazia, per la valentia nel canto, per l'eleganza della parola, com.: « Foelix, faeminaei chori | Splendor maximaque omnium | Quas Phoebus « procul inspicit | Seu vis dotibus ingeni | Rarae et munera formae ».

cosicchè non sarà difficile ad altri il seguirlo, accrescendo ed illustrando i documenti da lui scoperti e pubblicati. In questo medesimo *Giornale* (XI, 240 sg., *n.* 3) io diedi larga notizia di tre ecloghe drammatiche latine di Pietro Corso, che alla presenza di papa Giulio furono rappresentate nel 1509 e nel 1510 dai suoi giovani nipoti. È chiaro che il carattere intimo, famigliare di queste rappresentazioni rivela ancor meglio i gusti veri del pontefice roveresco, e che a queste ecloghe doveva assomigliarsi quella recitata il 25 luglio del 1511 « nanti al papa quando disnava », della quale fa cenno un documento edito dal Luzio. E come alla corte e nei banchetti di papa Giulio, così in quelli del nipote cardinale Galeotto trovavano favore questi spettacoli drammatici, che non di rado servivano di commento e di stimolo alla politica e alla diplomazia del pontefice (1). È noto quanto Leone X si dilettasse di facezie e di arguzie; ma neppure il suo predecessore sdegnava farsi buon sangue nelle ore che gli rimanevano libere nella sua vita attiva e battagliera. Se non si circondava, come l'altro, di tanti parassiti, fannulloni e adulatori, egli gradiva però gli scherzi dei letterati; se non prodigava pazzamente il denaro, provocava con la sua liberalità i doni piacevolmente accompagnatigli dai più famigliari fra essi. Uno di costoro era Mario Maffei di Volterra, fratello di Raffaello, quel Mario che i contemporanei ricordano per la sua lepidezza, che fu caro a Leone X e finì vescovo, e che papa Giulio seppe apprezzare affidandogli importanti missioni politiche e valendosi dell'opera sua nella fabbrica di S. Pietro che gli stava tanto a cuore (2). Tra i frequentatori della Corte di Giulio doveva essere anche quel Lorenzo Crasso che non a caso Fausto Maddaleni celebrava come « Romuleae lepor

---

(1) Fra i poeti cortigiani del card. Galeotto era anche Fausto Maddaleni. Di lui il cit. codice Vaticano conserva una breve rappresentazione allegorico-morale *De Laudibus hispaniae Actio: interlocutores Fortitudo et Fides*; alla quale si riferisce la seg. didascalia scritta in margine: « Acta in con« vivio Galeotti S. R. E. Card. Vicecancell. quo henricum ex alba ferdi« nandi iii hispaniarum Regis oratorem excepit » (c. 116 *r.* sg.).

(2) Il Falconcini, *Vita di Raffaello Maffei*, Roma, 1722, p. 117, pubblicò un breve di Giulio II (22 luglio 1507), col quale il papa richiamava Mario dalla Nunziatura straordinaria a re Luigi XII di Francia, perchè aveva bisogno dell'opera sua come sopraintendente alla fabbrica della Sacra Basilica Vaticana. Documento prezioso della famigliarità che intercedeva fra il pontefice e il Maffei, è una curiosa lettera con cui quest'ultimo accompagnava all'altro un dono di primizie della sua vigna, rose e prugne, e di pavoncelli per la solennità dell'Epifania, scherzando sopra certi significati allegorici di quei doni, per invocare la liberalità del destinatario. L'epistola, pubblicata dal Falconcini, *Op. cit.*, pp. 118 sg., com.: « Marius Divo Julio Clementi. « Magi tria munera domino obtulerunt: Marius, quasi alter Magus, tria mu« nera Domino offert ». Il Maffei scherza piacevolmente col papa, raccomandandosi non ai suoi piedi, della cui resistenza aveva avuto un saggio una volta che egli, zoppicante d'un piede, dovette seguirlo « per Montes Falco« narios » in modo da caderne sfinito, ma alle sue mani: « Manus colo, « quae quandoque muneribus gratissimis ornarunt: illae homines ditant nullo « negotio, quae etsi semper ornatissimae sunt auro et gemmis, multo tamen « ornatiores eleemosynis ac largitione. Item vale ex Regione Parionis ». Erano dunque mani generose, sebbene non così bucate come quelle del papa mediceo.

« juventae » e festoso commensale, e come « pater facetiarum » (1). Tutti i biografi di Leon X, narrano, deplorando, della passione che quel pontefice aveva pei buffoni; ma pochi mostrano di sapere che le gesta di fra Mariano incominciarono prima del 1513, che il sollazzevole uomo, coadiuvato degnamente dal Bibbiena e dal Proto da Lucca (2), fece sganasciare coi suoi *capricci* la Corte di Giulio II prima che quella di Leone. E — per finire — a coloro che citano come caratteristiche dei gusti di questo papa le incoronazioni da burla, gioverà ricordare un aneddoto saporitissimo, del quale una troppo scarsa notizia ci aveva dato un documento mantovano pubblicato dal Luzio. Questi infatti, parlando della ambascieria inviata dai Parmigiani al pontefice, riferì il seguente passo d'una lettera del Gadio, in data dell'11 novembre 1512: « Disnando N. S. fece far una commedia, nella quale inter-« venne Apollo con le muse, che cantarno in laude de papa Iulio, empera-« tore e di Gurgense, toccando la unione fatta da N. S. con Cesare. Poi « S. S.tà insieme con Mons. Gurgense ha creato dui poeti uno parmesano « e uno romano. Uno cieco [*Raffaello Brandolini?*] cantò anche sulla lira « a l'improvviso versi latini in laude del papa e di Gurgense ». Ma proprio in quei giorni Paride de' Grassi, il diligente cerimoniere del papa, annotava nel suo *Diario* le scene delle quali era stato testimonio e, in parte, anche attore. Dal suo rozzo latino esce fuori, vivo e colorito, il singolare episodio di quella vita cortigiana, e sovrattutto la figura di Francesco Mario Grapaldo, il segretario dell'ambascieria parmense, il quale sin da principio aveva mostrato la velleità di recitare i suoi versi in pubblica udienza al pontefice, e poi di farsi incoronare poeta. Solo mercè lo spirito di Giulio II e del cardinale di Gurk il desiderio del Grapaldo potè vincere le opposizioni dell'arcigno ed austero cerimoniere, ostile a quelle poesie che, secondo lui, puzzavano troppo di paganesimo. Appunto l'11 novembre, giorno di S. Martino, il poeta parmigiano, recitata che fu una specie di ecloga classica con alcuni carmi sulla liberazione d'Italia, riceveva dal Fedra l'ambita corona, e insieme con lui veniva incoronato anche un giovinetto romano vestito da Orfeo, Vincenzo Pimpinella. La cerimonia, semiridicola, si tenne nei giardini di Belvedere, dopo un solenne e lieto banchetto, e papa Giulio in persona pronunziava la formola della incoronazione, che pare una burla (3), nominando i due poeti laureati storiografi ufficiali di Santa Madre Chiesa! Era dunque destino che anche Leone X avesse i suoi precursori!

---

(1) Traggo la notizia dalla poesia esistente nel cit. cod. Vatic. (c. 49 *v.* sg.) intitolata *Ad Sodales, De facetiis Crassi sui Pyrithoi.* Sul Crasso, che non oserei identificare col Grasso de' Medici del *Cortegiano*, si leggono altre poesie nella raccolta del Maddaleni.

(2) Su questo buffone vedasi la mia nota all'edizione del *Cortegiano*, lib. II, cap. 62.

(3) La pagina del Grassi è riferita dall'Affò, *Memorie degli scritt. e letter. Parmigiani*, IV, 137 sgg. Il cerimoniere si era opposto alla incoronazione « quia ea carmina (recitati prima dal Grapaldo) mihi visa sunt « (scriveva) gentilitatis et paganitatis nimis sapere... cum maxime in illis « nescio quid inseretur de laudatione Jovis Capitolini et Dianae Ephesiae ecc.». La formola della incoronazione suonava così: « Nos authoritate apostolica

Ma tagliamo corto, lasciando di toccare certe questioni nelle quali l'A. si mostra talvolta fin troppo prudente (1), e chiudiamo con alcuni appunti di indole più pedantesca, ma non perciò meno doverosi. E anzitutto un'osservazione generale circa il metodo seguìto dal P. nella pubblicazione dei documenti. In ciò mi sembra che egli abbia spinto troppo oltre lo scrupolo diplomatico, anche in casi nei quali l'intervento dell'editore, sia pure debitamente avvertito, sarebbe stato più che legittimo, giacchè giunse sino ad escludere certe interpunzioni ed accentuazioni, che sarebbero state utili, anzi necessarie alla giusta intelligenza del testo e avrebbero evitato equivoci e difficoltà non poche nè lievi, specie ai lettori non italiani. E tali difficoltà sono tanto maggiori, dacchè, sia per difetto dei documenti medesimi, sia per arbitrio di trascrizione, appaiono talora nel testo non poche incoerenze grafiche (2). Chi ha pratica di simili lavori, ammirerà la diligenza dell'A. nel trascrivere i documenti, quasi sempre nuovi e non di rado importanti, ond'egli con signorile profusione arricchì le note e le appendici in opera di tanta mole: ma neppure si stupirà se, nonostante le sue rettifiche e le giunte finali, sieno incorse alcune sviste e inesattezze, talvolta soltanto tipografiche, che amo additare, almeno in parte, a servizio delle future ristampe (3).

« et hic dominus Curcensis authoritate imperiali facimus te Poetam, man-« dantes ut res ad Ecclesiam pertinentes gestas scribas ». Fra le opere a stampa del Grapaldo l'Affò (*Op. cit.*, p. 147) registra una *Silva in deditione Patriae Julio II Pont. Max.*, che forse non può identificarsi coi versi biasimati dal Grassi, perchè non v'è quell'abuso di mitologia che egli vi aveva notato.

(1) Cito un esempio soltanto. A p. 685, *n.* 2, il P., accennando alle più diffuse fra le pasquinate pubblicatesi per la morte di Giulio II, espone le varie opinioni circa l'autore della nota *F. A. F. Poetae Regii Libellus de obitu Julii P. M. Anno domini 1513*, ed inclina, come a giudizio più probabile, a credere che l'opuscolo sia opera dell'Andrelini. Riflettendo al valore innegabile di quelle iniziali egli poteva affermare con maggiore risolutezza, sebbene in questo *Giornale*, XIX, 188, altri propendesse ad accogliere l'opinione del Geiger, che attribuiva l'arditissimo libello ad Erasmo.

(2) Ad es., nel Doc. 85 della *Appendice*, incontransi promiscuamente le forme sgg.: *degnara*, *sera* accanto a *scriverà*, *volontà* ecc. E non può non ingenerare confusione il trovare, in questo documento medesimo ed in altri, forme come *me* (= *mi*) *dice* accanto a un altro *me* (= *m' è*) *parso*, *se* (= *s' è*) ecc.

(3) Nel Doc. 2, p. 810, l. 3, era da notare che *poso* sta per *posa*, poscia. Alla l. 8 c'è un punto che guasta il senso. Il passo che, nella trascrizione del P., appare così: « et haveva la prima sala tutta ornata de tapezarie « historiate cercho et dreto. Ad la sala un altro salotto ecc. », va corretto: « ... historiate *in* cercho et dreto ad la sala uno altro salotto ecc. ». Inutile, per una persona colta, la nota 5 per ispiegare il significato di *scrane*, mentre ben altri vocaboli meritavano una spiegazione, come *capocelo* (padiglione o baldacchino), e quel *sibilline* che l'A. evitò d'interpretare nel testo, ma che doveva essere una delle tante bizzarre varietà di stoffe intessute o ricamate allora di moda (cfr. Luzio-Renier, *Il lusso d'Isabella d'Este*, pp. 13 sg. dell'estr.). Nel Doc. 20, p. 820, l. 9 leggasi non *Da* ma *De Genova*, cioè del Card. Fregoso. Nel Doc. 46, p. 839, l. 6 va letto *complectorio* (= compieta) a l. 8 *lo re*; e a l. 14, invece di *ha avuto levarse* sarà da

In tal modo, bene o male, siamo giunti alla mèta dopo così lungo cammino. Così avessi raggiunto anche l'intento di mostrare, come in questo terzo volume, che altri troverà facilmente degno dei precedenti per la parte storico-politica, non sieno poche nè lievi le lacune lasciate dall'A. nel trattare di quella storia della coltura letteraria che è pure un lato notevole, per non dire essenziale, in una storia larga e generale del papato; di mostrare come l'A., infaticabilmente operoso ed eruditissimo, siasi accinto a questa impresa prima d'aver compiuto quella preparazione necessaria ch'egli rivela mirabile in altri campi. Che se io ho addensato in queste pagine più erudizione e « pillottato » più note che per avventura non garbi a certi nostri buongustai, i pazienti lettori me ne scusino... pensando che l'ho fatto apposta. Certo, il farne a meno, sarebbe stato per me e per loro più spiccia e agevole cosa, ma, senza una dimostrazione minuta e documentata, non io avrei potuto presumere che le mie affermazioni e i miei giudizî trovassero più credito di quelli d'uno storico così insigne come il P.

VITTORIO CIAN.

---

leggere *ha voluto* o *ha dovuto*. Si noti che questo doc., nella sua parte più importante, era stato pubblicato, e senza le inesattezze testè rilevate, dal LUZIO e RENIER nel vol. più volte citato e utilizzato dall'A., *Mantova e Urbino*, pp. 103 sg. Nel Doc. 51, p. 843, l. 4 leggasi *a rispecto*, a l. 8 v'è una parola che l'A. doveva segnare con un *sic* piuttosto che molte altre: « alcuni comenzano a sgombrare il suo *melioramento* fora del pal- « latio », nel qual caso *melioramento* ha il significato arcaico, superstite in alcuni dialetti, come nel senese, di « parte migliore d'una cosa » e qui del « meglio delle robe, della mobiglia ». Se ne ha un bell'esempio anche nella Nov. 92 (129) del Sercambi, ed. Renier, p. 325. Nello stesso doc., l. 9, correggasi *sono state facte*. Nel Doc. 64, p. 847, penultima l., sospetto debba leggersi *tua* invece di *sua*. Nel Doc. 70, p. 850, l. 2, mi par evidente doversi leggere « Marchionem *Finiarii* o *Finarii* » (del Finale) e non *Fitiarii*. Il Doc. 84, a p. 855 era stato già edito dal D'ARCO, *Delle arti e degli artefici in Mantova*, II, 58, dove ha la data del 17, invece che del 7 gennaio 1505; e il Doc. 85 era stato pubblicato dal BERTOLOTTI, *Artisti in relaz. coi Gonzaga*, p. 143. Passando dai documenti alle note del testo, rilevo le seguenti sviste, alcune delle quali devono essere semplici errori di stampa. A p. 204, *n.* 3, leggasi *spaciato* e non *spaciuto*. A p. 236, nella citazione della nota opera del D'Arco, si corregga *Degli arti* in *Delle arti*; a p. 28 *n.* 1, corr. l'*annunzio*. A p. 300, *n.* 1, quel « da *secore* da sospirare » andava interpretato, o fra parentesi o in nota, per *dà secure*, sicuramente ecc. A p. 410, *n.* 2, corr. *Un teste*; a p. 412, *n.* 1, ultima l., corr. *corruttele*. A p. 437, *n.* *sagitia* per *sagitta*, nome di nave, andava notato. A p. 457, *n.* 3, v. 2 dell'epigramma 1°, leggasi *nata*, e nel v. 1 del 2° epigr. *conditur*. A p. 469, *n.* 6, *inl furia* va corretto *su la furia*. A p. 515, *n.* 1, corr. *arricchirli* e *cattiva* (l. 16, 17). A p. 523, *n.* 2, quel *deputato* non andrà corretto in *deputato*? A p. 525, *n.*, l. 6, quel *E venuto* non ha bisogno del *sic*, e il passo, chiarissimo, non meritava di sfidare l'acume d'un Albèri e d'un Ranke, giacchè, qualora si dia a *venuto* il significato comune di *divenuto*, il passo stesso dovrà interpretarsi così: « Il papa, per vivere più a lungo, è divenuto « più moderato e nei cibi e nel resto ».

EMIL KELLER. — *Die Sprache der Reimpredigt des Pietro da Barsegapè.* In *Beilage zum Programm der Thurgauischen Kantonsschule.* — Frauenfeld, Huber u. C°, 1896 (4°, pp. 63).

Nel ridare alle stampe, nel 1890, il poemetto di Pietro da Bescapè, accompagnato a qualche altro minor documento di antico dialetto lombardo, m'ero io come impegnato a fornirne poi l'illustrazione. Ma altri lavori e altri impegni avendomi tolto di poter tenere la mia promessa, fui ben lieto di scaricarmene su di un valente scolaro di Enrico Morf. Il quale, dell'assuntosi compito si sbrigò in modo che io e con me, credo, ognuno, ne debba andare soddisfatto. Forse, trattandosi di un dialetto già ben noto per le illustrazioni del Mussafia a Bonvesin da Riva, lo svolgimento poteva riuscir meno ampio. Ma, a tacer anche che il Keller è nuovo a queste ricerche, il più e il meno, in tali quistioni, dipende solitamente da criterî individuali, su cui sarebbe vano il discutere; e nel caso nostro, il K. certo pensava che il Bescapè è, fra gli scrittori dialettali del Medio Evo, uno dei primi di cui siasi avuto notizia e di cui ogni persona appena colta abbia sentore; che tiene un posto nella più parte delle crestomazie e dei trattati di storia letteraria: e che quindi conveniva illustrarne la lingua in modo da giovare ad un pubblico più largo che non sia quello dei romanologi. Comunque sia, meglio troppo che troppo poco. E noi ci auguriamo che il K., poste ora le basi, possa e voglia darci presto l'edizione critica del vecchio poeta lombardo (1), e quegli altri studî che intorno a lui ci promette.

La molta dimestichezza che, come editore del poemetto e come illustratore di antichi testi dialettali, io ho colla lingua Bescapè, mi permette poi di qui metter fuori i seguenti appunti, di cui il K. potrà fare suo pro nell'edizione critica.

---

(1) La restituzione offrirà certo molte e non lievi difficoltà. Ma a superarle gioveranno non poco quei versi di Ugoçon da Laodho che ritornano nel nostro poemetto e son questi: besc. 224-233 = ug. 1067-1076; besc. 234-5 = ug. 1105-1106; besc. 2180-2201 = ug. 1712-1734; besc. 2220-2224 = ug. 1739-1741; besc. 2234-2245 = ug. 1743-1754; besc. 2264-2269 = ug. 1757-1762; besc. 2272-2279 = ug. 1763-1770; besc. 2294-2319 = ug. 1773-1798; besc. 2334-2367 = ug. 1801-1834; besc. 2384-2392 = ug. 1835-1843. Un rapido confronto di questi passi convince senz'altro di ciò che già è stato asserito dal Tobler, e cioè che Uguçon sia lui la fonte di Bescapé, e non viceversa. In un sol punto infatti, e cioè nel v. 2365 = ug. 1832, si può dire che Bescapé, col suo *seran*, abbia ragione di Uguçon (*seri*). Del resto è sempre possibile correggere il Bescapé: a besc. 231 corrisponde ug. 1074, che ci invita a leggere colà *ke no parra seno de fanti* (o *de fante*, o *d'infanti -e*) e a interpretare ' che non parrà senno (sapienza) di fanciulli ': i vv. besc. 234-5 vanno invertiti secondo ug. 1079-1080, e l'intiero passo si intende meglio, preponendo a quelli i vv. 1077-1078 di ug., e questo malgrado il v. 238; per la sintassi e l'ordinamento di besc. 2304-5, cfr. ug. 1783-4; il v. 2311 va letto *per un no pogi' e guarir* (ug. 1790), come già aveva visto il Mussafia, l. c., 409-410; cfr. ancora, per restituzioni pure metriche, besc. 228 e ug. 1071; besc. 2185 e ug. 1719; besc. 2198 e ug. 1731; besc. 2201 e ug. 1734; besc. 2241 e ug. 1750; besc. 2300 e ug. 1779; besc. 2315 e ug. 1794; besc. 2317 e ug. 1796; besc. 2356 e ug. 1823; besc. 2392 (*paze*) e ug. 1843 (*plas*), ecc. ecc.

Nella Bibliografia, mancano le osservazioni che, fin dal 1863, il Mussafia dettava intorno al nostro poemetto in Il Borghini, 1863, pp. 402-410 (1); e così pure non s'è tenuto conto dell'edizione che del Trattato dei mesi di Bonvesin ha fornito il Lidforss, nè della recensione che di questa pubblicazione ha stampato il Mussafia in Romania II.

Nel capitolo consacrato alle grafie, non ha appoggio di prove l'affermazione che, nell'antico lombardo, le nasali (il K. intende dire, parmi, le vocali nasali) si siano adoperate con maggior abbondanza che non oggi. — Il *g* di *stangi* non è gutturale, ma rappresenta la palatale sorda, e v. qui sotto le osservazioni al glossario. — Il *x* di *Barxegape* (2) indica la sibilante sonora (3); si tratta infatti di un riflesso popolare di BASILICA-, per cui v. il valtell. *baselga* chiesa di riformati, tic. *basérga* casupola, che rappresentano, soprattutto la voce valtellinese, le continuazioni cisalpine del termine ladino (Körting 1066). — *usgi* è indubbiamente *us* + *ci*; la grafia moderna *sg* per *ž* (*pesg* = *pež*) è appunto interamente moderna, e ignota quindi, come forse il suono ch'essa rappresenta, ai documenti antichi. — Circa a *th* in esempi come *othime*, che si ripeton più volte nella Passione di Monza e ricorron anche in altri testi, esso potrebbe esser ben più importante che a prima vista non appaia (cfr. l'ingl. *th* che rappresenta la spirante interdentale, tanto sorda che sonora); e così pure il *th* di *indorminthai* (cfr. ven. *indormenzár*), ove questo non fosse esempio isolato. — La grafia *sc* (*nasce* ecc.) è, piuttosto che un latinismo, uno degli esponenti di *s* sordo, surto da ciò che molte volte il *s* sordo ripete appunto l'origine da *sc* latino (*naçe* = nascere, *peç* = pesce, ecc.). È così che nel toscano, la stessa combinazione è venuta ad esprimere la sibilante linguale sorda (*pesce*, ecc., ma anche *grascia*, *angoscia*). *disce*, 606, sarà un errore, forse della stampa, per *dixe*. — Fra le ricostruzioni vada pure *aduulteri* 308.

Nell'appuntare le annotazioni fonetiche, morfologiche e sintattiche, terremo l'ordine dei paragrafi adottato dal Keller.

2. Non v'ha motivo legittimo per affermare che l'*é* da *ai* suoni aperto.

7. *senestro* è rifatto su *destro*. — *debii*, nel penultimo capoverso, è una svista; e quanto a *miti* esso è, nella sua desinenza, ben insolito (v. il par. 78), e non potrebbe qui spettare se non ammettendo, per la Lombardia, una influenza dell'*-i* congiuntivale uguale a quella che si nota nel romagnuolo; il che fin qui non s'è visto. Meglio varrà dunque di ritenere che *miti* fosse in origine una 2ª d'imperativo, rimasta nel testo anche dopo che fu mutato il costrutto.

---

(1) È qui che il Mussafia attribuisce il cod. al principio del sec. XIV.

(2) La forma *barxegape* è per metatesi da *baxergape = Basilica Petri. Accanto alla qual forma s'aveva però, e s'ha, *bescape* la cui evoluzione è certo più complicata. Potrebbe avervisi una riduzion violenta del lungo e atono ' basilica ', onde *basi(li)capé* (cfr. *Bazacape* in Rassegna bibliografica della letter. ital., an. 1896, p. 182 *n.*), *bas(i)cape*. Ma anche potremmo prender le mosse da *barsecape* = *basercape* (cfr. il bellinz. *baśérca*), quindi, o *barscape* col greve nesso *rsc* poi alleggerito del suo *r*, o, e a questo potrebbe pur accennare, se genuino, il *bazacape* or ora ricordato, *basecape* (con *s* da *rs*) *baçcapé*. L'*e* da a, nella prima sillaba, non fa difficoltà nessuna.

(3) È l'analogo caso in *arborxello* v. 68; e ciò malgrado l'arbedese *albrussèl* (= *-çèl*).

9. Che in *uscio* s'abbia l'influenza dell'*i* di jato è ammesso dal Parodi, che ricorda insieme *biscia* (1).

10. *ugni* è per l'atonia, e *tote* sarà un latinismo.

11. Un terzo esempio di *lur* si inferisce dalla rima *pastu* : *lor* (vv. 562-3). Questo *lur* io lo trovo ben possibile, vuoi che si pensi a un declinato *lori*, vuoi che lo si ritenga fatto sul sing. *lu*. — Dell'*ũ* dei moderni *nũ-ṅ*, *vũ*, non v'ha dubbio che si ripeta da anteriore *-oj*, che ancora s'ode in Lombardia (*noj voj*; e così *doj* = mil. *dũ*). — *fimo* è un errore per *fumo*, e in ogni modo non calza il rimando che fa il K. ad Arch. gl. IX 252, trattandosi qui di *fim* = fiume. — Di *leme*, v. Meyer-Lübke, Rom. Gramm. II 484.

13. *mo* è per influenza di MODO.

15. *sa*, se, Pass. 16. E questo *sa* mi fa chiedere se non sia da 'che' anche il *ca* che è sì frequente nello stesso documento (V. gli esempj addotti dal K. a par. 89, e ancora ai vv. 7, 8, 26, 30, 52, 54). Certo si può anche chiedere se l'aversi un *ka* (etimologico) all. a *ke*, non abbia promosso un *sa* all. a *se*.

16. Sarebbe stata utile una ricerca per vedere se anche l'*-e* da -AE è esposto a cadere. Per Bonvesin (cod. berlin.), il metro avverte che questa caduta ha luogo su larga scala. — *rex* è un pretto latinismo.

26. *igi* Pass. 75, e chissà che *gi*, ib. 73, 79, non si ragguagli a 'gli'.

28. In *dagno* è la diretta evoluzione di MN; cfr. lomb. *cologna*, colonna. — Doveva qui ricordarsi, per -NI, *vigni* venni 1932.

29. *fiduxia* 228; e *çudisio* va qui invece che al par. 30.

31. Se *leço*, 2122, è 'leggo', esso certo non ispetta a questo numero.

32. *fere* fiele 1617. — Circa a *dra* esso sta per anteriore *dera*, e questo si ragguaglia a *d'era*, avendosi *era* = ILLA. Ed *era* (*era piánta*) s'ode realmente in Valcolla (Lugano) d'onde poi s'ha l'*er* della Verzasca (*er piánte* la pianta). E alla stessa base riviene l'*ure* della Val Travaglia (*ure piánta*), nè occorre soggiungere che qui pure s'abbia *dre* per 'della', *are* 'alla'. La riduzione di *ll* a *r* si spiega dalla condizion protonica qui come in più altri casi: v. Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie, I 126, ai cui esempi si può aggiungere l'a. lomb. *feron feronia* fellone -ia, e 128, dove le forme *era ora* eran diversamente dichiarate.

33. Anche qui non v'ha un impellente motivo per ritener lungo l'*-á* di *celestia*, ecc.

34. Che s'ha da credere di *zineion* Pass. 70?

35. La prova che il *-r* dell'infinito è ricostrutto, la si ottiene dai perfetti *pensare* 58 e *fenir* 2438. Si tratta cioè di *pensá* e *finí* ricostrutti come se si trattasse degli infin. *pensá* e *finí*.

La rima *pastu* : *lor* (non *traito* : *lor* come, per isbaglio, risulta dal K.),

---

(1) Un esempio nuovo potrebb'esser *guscia* (tosc. *guscio*), per cui mi par ben seducente l'etimo cui accenna il Körting, Nachtrag 3576; dove però io darei la precedenza al feminile (lomb. *gũça*, ecc.), vedendovi senz'altro ANGUSTIA. Il franc. *gousse* certo non consente a un tal etimo; ma non vedo che, anche battendo altre vie, lo si possa combinare foneticamente con *guscia*.

562-3, non prova nulla circa alla conservazione del *-r*. Ben è vero che in quasi tutta la Lombardia il *-r* di *lor* non va smarrito.

37. Poteva qui tenersi conto anche di *guangii* 9, con il *gu-* ben diffuso, e che presuppone essere stata, a un dato momento, *w* la pronuncia dell' υ intervocalico di εὐαγγέλιον (lt. *eu-* e *evangelium*).

42. *fessemo* non si ragguaglia, come par credere il K., a * *fèzemo*. È invece assai verosimilmente una formazione analogica sul ben noto tipo *cantassimo* = cantammo (1).

43. Circa a *plumento*, sarà per isvista che il K. stampa *gm* in *m*. Egli voleva forse dire: *gm* in *um*.

46. Non credo che le formole bonvesiniane, le quali contradicono alle norme stabilite dal K. intorno alla caduta o conservazione di *-t-*, si possan eliminare coll'aver ricorso all'analogia. Ammessa pur la quale, rimarrebbe pur sempre da spiegare perchè allato a *-ídho* s'abbiano *-ío* e *-í*, per cui v. gli esempi allegati dal K. stesso a par. 86. La quistione non si può quindi considerare risolta.

49. *rapina* deve per avventura il suo *p* al sinonimo *rampina*.

50. La fase immediatamente anteriore di *tenevre* è * *tenevere*, non * *teneb' le*.

51. *inimigo* si risente della voce latina. L'*i* atono di *diri* non è per assimilazione, ma è la giusta continuazione di un ī latino. L'assimilazione sarà piuttosto nell'*e* atono di *deseva* (K. par. 17).

61. *iniquita* ha indubbiamente l'accento sull'ultima sillaba (2); e per ottenere la rima gioverà quindi di leggere, nel verso successivo, *miliá* = *miliar*, avendosi così un nuovo esempio della caduta di *-r*; di *miliar*, miglio, v. Arch. Glott. It. XII 415.

62. Non è noto che occorra in Lombardia la voce 'latte' di genere femminile. È quindi inutile l'ipotesi del K. circa al genere di *lagie*.

63. *placimente* e simili son false ricostruzioni, e così pure *vaxe*, *uasse*.

64. La primitiva rima sarà stata *contrai* : *congregai*, e allora l'*-ai* di *contrai* = *contrae*, non avrà diversa ragione da quello di *trinitai* = *trinitae* e esempi simili, che il K. registra al par. 2. Ridotto poi *congregai* a *congregadi*, questo si trascinò dietro, contro dovere, *contrai*.

65. *tuta* è l'avverbio 'tutto' fatto concordare coll'aggettivo. — *idola*, 2065, è un singolare e sta come tale; che se a v. 2070 gli si corrisponde con un plurale, ciò è portato dalla costruzione ad sensum.

67. Manca *spesa fiada* 1374.

68. *il templo* nel tempio 1374.

69 c. *gi* Pass. 73, 79, di cui v. qui sopra al num. 26. — Il *li* di accusat. plur. fem. nella Pass., 9, 10, sta ambedue le volte davanti a vocale; davanti a consonante s'ha invece *le*. — Che nel *lera* di *delera* si celi un pronome lo si esclude in considerazione anche dell'*-a*. Rimangon quindi aperte, per la

---

(1) Potrebbe anche trattarsi di *fésemo*, ammettendo però l'insolita grafia che si vede in *apesse* 919.

(2) Non so quanta fede meriti un *nequita*, malignità, rabbia, che il Monti (suppl.) allega da Rogoledo, e sarebbe, s'intende, un nominativo dotto. Ma è certo che non si può mandargli insieme la nostra forma.

dichiarazione, queste vie: o si legge *de lora*, mutando *candelera* in *candelora*, e s'interpreta 'da allora'; o si legge *ke li era* = che lì erano, modificando *dixe* in *disse*. Notisi che si contrappone la denominazione volgare alla chiesastica. — Il *le* di *le queri*, 1807, è certamente un accusativo. — *chigi*, Pass. 75, è *ch' igi* 'ch'essi'.

75 a. *ao* è certamente uno sbaglio provocato dall'*-ao* del *uedao* che segue. — Dei tre esempi allegati per *e* = HABET, due vanno senz'altro scartati, trattandosi: a v. 201, di *e* = ES (*e crea* sei creato); a v. 498, di *e* = EST (*e in si* è in lei); e allora, mancando questi appoggi, sarà certo una terza persona anche l'*e* di v. 81, e lo si vedrà adempier bene l'ufficio suo quando il v. 82 si emendi per *in lo qual da deo segniore*. Anche si eliminano facilmente i tre esempi in cui *e* = HABET si celerebbe nel composto di futuro; poichè *li apellare* va sciolto in *li a pellare* (1) e questo *a* regge anche l'infinito *domandare* (cfr. Uguçon 1767-68), ottenendosi così la giusta misura dei due versi; e *fare*, 2096, si toglie leggendo *a fare* o *farae*. — *en*, 878, nulla ha da fare con 'avere'. — *aura*, Pass. 10, non può essere una prima persona. O è il 'ditaor' che continua a parlar di sè in 3ª più non ricordandosi d'aver cominciato in 1ª (v. 5), oppure si emenda per *auro* = avrò o *aure* = avrete, interpretandosi allora *dite* per 'udite'.

75 b. *ee* starà a *e* come *ae* ad *a*, ecc.; *en*, 878, se non è errore (il *-n* provocato dal *-n* del vicino *sermon*), o sarà *e 'n* = è un (cfr. mil. *l' è 'n sant* 'è un santo'), o si porta il costrutto, cominciato al singolare, nel plurale (2); *siai*, 2221, è senz'alcun dubbio un congiuntivo.— *fuisti*, se non è un errore o un crudo latinismo, sarà forma collaterale del * *fudisti* che si scorge nel lomb. *fūdéss* 'fosse', lodig. *fudé* fu. — Un futuro *eran* (cfr. *quig qe sera mundi trovai* Uguçon 1734) è al v. 2201, ed è forse troppo isolato per ritenere che vi si continui il futuro latino (3).

76. Circa al *-r -re* dell'infin., v. qui sopra al num. 35.

77. Non vedo come si possa far di *paleçe* una 1ª di indicat. presente. Tutto il contesto dice che si tratta di 'non lo appalesò'; *paleçe* va quindi emendato o per *paleço* o per *paleçoe* o per *paleça*. — di *cala* riteneva il Mussafia, l. c. 406, che non fosse da 'calere'; ma non dubito che ora esprimerebbe un convincimento diverso. Certo è singolare l'*-a*, che è forse dovuto al sinonimo 'importa'. In ogni modo non va confusa questa forma, che ha ragioni proprie, colle forme di 3ª declinaz. in *-a*, che sono nella Margherita, e possono essere una fedele spia della originaria piacentinità di questo testo (cfr. Gorra, Zeitschrift für romanische Philologie

---

(1) Non postulo per questo una forma *pellare*; potendo benissimo nell'*a* incontrarsi l'*a* verbo e l'*a* di *apellare*.

(2) Nessun ajuto ci può venire da *fon* fu 732, che il K. spiega in modo poco chiaro da *fo ne*, e che potrebb'essere al postutto uno sbaglio.

(3) Con *eran* il verso corre giusto; e una emendazione, la quale non potrebbe tendere che a sostituire *eran* con *seran*, dovrebbe ristabilire il verso com'è in Uguçon, sostituire cioè *killi* con *qui che*. — *er* = ERIT è ammesso dal Tobler nel v. 54 delle Sentenze del Pateg; e male gli si potrà contraddire, per quanto il senso esiga piuttosto un condizionale, e cioè un 'fora'; cfr. *eran* 'sarebbero' Arch. glott. It. XIV 261 n., dove deve trattarsi appunto di un 'fora' modificato sotto l'influenza di 'essere'.

XIV 157). — *averse* è, senza dubbio e come vuole il contesto, una forma di perfetto. — Le lunghe vocali di *ī*, *guardā* non sono impellentemente richieste. — Per *fin*, v. anche *finon*, 335, che andrà, a parer mio, emendato.

78. Di *miti*, v. qui sopra al num. 7. — *fiça* ha ç sonoro, e il suo modello va cercato nel tipo *ve* : *véça*, ecc. Il tipo *fir* : *fiça* par poi che s'estenda a *stremir* (cfr. *stremiça* 421; lomb. *stremissa*).

79. Per *traçeua*, cfr. l'it. *tragge*, ecc.

80. *amagistra* non è una 1ª sing. di perf.; esso va emendato o per *amagistraua* o per *o amagistra* (= *-áto*). Anche si può supporre un *k' eli amagistra* = in che essi sono ammaestrati. — Di *paleçe*, v. qui sopra al num. 77. — *dixemo* non può essere che 'diciamo' (imperat.). — *uolio*, 1277, 1279, è 'voglio'; s'ha cioè, in questo passo, un miscuglio di discorso diretto e d'indiretto. — Di *fessemo* v. qui sopra al num. 42. — Di *pensare* e *fenir*, al num. 35. — *fite* è la stessa voce in ambedue i casi: *fite marce* è cioè sinonimo di *fite peccao*.

81. *mangirae* va emendato in *mangiare*.

83. Anche qui nulla spinge ad ammettere *-ā*, *-ī*. — I moderni *vita vito* che sono dell'Ossòla, delle Valli ticinesi, del Lago di Como (Monti) si ragguagliano a *vi* 'vedi' (coll'*i* portato dall'indicativo all'imperativo; ma cfr. mesolcin. *vèta*) combinato col pronome *tu*. — *vete* è *ve* + *te* q. 'vedi-ti' (vide tibi).

86. Le forme *componu* e *uenu* sono particolarmente importanti, l'*-ú* ragguagliandosi qui a *-úe -úte*. Se si tratti di fenomeno fonetico o di contaminazioni sintattiche non saprei decidere; ma ricordo qui, per quello che può valere, che a Pavia si dice *l'e vegnü* 'è venuta', ecc. (1).

91. *li iusti*, 2394, è soggetto di *en scripti*, non dipende da *uita*. — Di *in lo qual deo segniore* | *Adam e facto guardaore* e di *Spirito sancto e in si*, v. qui sopra al num. 75 a. — La dichiarazione biondelliana, accettata dal K., di *solo timore* proprio non mi va; ma non saprei che proporre.

93. *multi poran esser dolenti* 2196, da paragonarsi con Uguçon 1729.

108. *la nocte fo da meço die* si traduce per 'di mezzo giorno fu notte'; — *per li çudei* 'a cagione dei giudei, per timore dei g-'.

Nel cap. della Rima che è assai ben fatto e intorno al quale ha dettato delle pregevoli osservazioni il Biadene in Rassegna bibliografica della Letteratura italiana ann. 1896, pp. 183-4, noterò come non sian rilevate le forme inverosimili che la rima ha talvolta messe sulla penna al menante, così *contrai* : *congregai* di cui qui sopra al num. 64, *abiuo* : *asaliudo* (= *-di*) 1352-3, e anche *pensare* : *stare*, ecc., di cui al num. 35, può considerarsi da questo punto di vista. — Al *dolie* di v. 271 andrà sostituita *rancura*. Di *cognoui* : *mi* 1932-3, penso che si debba, nel 2º verso, invertire

(1) La ragione ne può venir cercata nel fatto che, per via fonetica, *-á* è la risultanza tanto di *-áto* che di *-áta*. Ma insieme son forse in giuoco ragioni sintattiche. — In Bescapé c'è pure un *uegnu*, 1145, che tradurrebbesi per 'venuta'. Ma sta in rima, e bisogna d'altra parte pensare che *k'e uegnu* potrebbe sottintendere *el* (*k'el e uegnu* 'che e' è venuto').

l'ordine tra *no cognoue* e *mi*: e così non avremo bisogno di ammettere *cognovi*, come vorrebbe il Parodi Rassegna bibliogr. d. Lett. it. II 147. Circa a *mi* : *uenui*, 2220-21, mi chiedo se non si possa ammettere un partic. *uenio*, come l'hanno alcune varietà moderne di Lombardia. Noto infine l'accentuazione *eufratés* in *tertio* : *eufrates* 78-9, e in *barabán* : *man* 1716-7.

Il lessico suggerisce pure qualche osservazione:

amortosa. Che si tratti di un verbo 'amorettosare' lo arguisco dalla voce *moretox*, che, col valore di 'vagheggino' 'libidinoso' trovo in una poesia milanese a stampa del principio del sec. XVI conservata nella Trivulziana. Il passo così suona:

el vora ben es squarta
quella porcha traditora
che va a mete amor
a uno vegio moretox.

Per il diminutivo, cfr. il franc. *amourette* (1).

apellar nome chiamarsi, aver nome, 135.

aperniente a niente, in nulla, 263.

aprestadi pronti, 1221.

architeclin 674. È considerato come nome proprio, e però manca l'articolo.

asconder. Sta bene l'emendaz. per *scondir*, che è in Uguçon. Ma allora significa 'scusare' 'trovare scuse'; cfr. il franc. e prov. *escondire* Körting 2918.

bouile stalla, stalla di buoi, 525.

caler. V. qui sopra al num. 77.

caprili. Il significato di 'becco' ci porta lontano da quello di *cavrei*, come ce ne porta lontano la forma. V. Studi di filol. rom. VII 228.

coitare. Non da COGITARE ma da *cognitare Körting 1994, Arch. Glottol. It. XII 425 s. 'quintar'.

comente. V. *Giornale* XV 267, Studi fil. rom. VII 239, e un *cmeuta* della versione di Viadana nel Papanti (270) sarà da leggere *cmenta*.

conçar cominciare 1445. È verosimilmente da emendarsi; ma io penso che forme analoghe di 'cominciare' non mancano ne' dialetti (2). Il K. tocca di questa voce a p. 26, ma non soddisfa il raccostarla ch'egli fa al *conzarse* (3) di Pateg 484.

---

(1) Il com. ha un aggettivo *moresós* carezzevole; dove si potrebbe sospettare un *morstós* modificatosi sotto l'influenza di 'carezza'.

(2) *quanzá* a Galiate, v. Rusconi, I parlari del Novarese e della Lomellina, pag. 4, vers. 14, *canzá* in Valle Canobbina. Si tratta di **covensare* con *ven* dissimulato da *men*. E da **quensar* si poteva venir benissimo a **quonsar consar*.

(3) Scrivo *conzarse* perchè mi par superfluo l'emendazione in *çonserse* proposta dal Tobler. Il verso dice: « nè con uomo cattivo s'acconci a mangiare ».

conuenente (li) le cose necessarie 825.

coronar correre 385, 811. V. Biadene Rass. bibliogr. 1896 p. 185.

dar. L'interpretazione di *si dan*, 218, non regge. Meglio varrà forse di leggere *s' i den* 'se devono', nel senso di 'se si darà il caso che'. Anche si può pensare a *sed an.*

desperarse. L'esempio adotto si traduce per 'del buon Signore disperò'.

desvarte. V. Biadene l. c. 184, dove la nostra voce è ben raccostata al lad. *davart.* E anche nell' a. lomb. avrà preceduto un **devarte*, solo così potendosi spiegare il *p* in *v*.

destrugar (?) distruggere 2066. V. Arch. glott. it. XIV 239 n.

dexbrixar rompere, mandare in pezzi. Il K. registra la voce s. 'desbregar', con cui nulla ha per avventura di comune. Cfr. *sbrixar* Arch. glott. it. XIV 214.

dir chiamare 667.

donan 2117. Il Mussafia, l. c. 407-8, interpreterebbe questa voce per 'davanti'; ma che si tratti di 'donne' risulta chiaro dalla coordinazione col precedente *boni segnor.* Con questo *donan* tanto il Keller che il Mussafia mandano *dona* 920, a cui veramente non conviene nè la versione per 'donne' nè quella per 'davanti'. E di più non ne so dire.

encosì. Devon qui incontrarsi 'così' e l' a. lomb. *insí*, di cui v. Arch. Glott. It. XII 409.

fanton. Sarà da porre in relazione col *seno d'enfanti* di cui nella prima nota.

fite (v. K. pag. 27 n, e gloss. s. 'peccao') 1588, 2257. Si tratta ambedue le volte del perfetto di *fir.*

guardaore guardiano 83.

inflamae sarà un errore del menante.

ingovernio 'riposto' non 'deposto'.

iniquitoso rabbioso, *iniquita* rabbia 694, 1560. V. *Giornale* VIII 420, e a Carasso presso Bellinzona ho udito dire di un bambino stizzoso per malattia che *l' era iniquitá* cioè 'in iniquità'. Brianz. *niquitos* malvagio, Cherub. IV Suppl., e l'it. *iniquitoso.*

me mai 385.

mente mette 1026. Sarà un errore?

milligia 'miglia' non 'mille'. Pensava il menante a un veneto *milgia migia*, il quale veniva poi a incontrarsi col lomb. *milia* (ricostrutto da *mija*)? Esempi sicuri di tale evoluzione li fornisce la Pass. (v. qui sopra al num. 26), coi quali potrebbe al postutto andare anche il *gi* di Bescapè 988 (1).

naçare nazzareno 1824. Ma risponderebbe a un 'nazzareo'.

on. L'*en* che il K. ricorda in questo articolo è uno sbaglio per *e* o *et*, determinato dall'*in* che sussegue.

onne tutti 2272.

orco triste, misero, 380. Dev'essere ORCUS, voce di pretta tradizion popolare

---

(1) Un' altra traccia di veniticità par essere la 3ª del perf. di prima in-*á* -*án*. E nella Pass. *pare* padre, v. 31.

che si continua nel vallanz. *ōrk òrka* insensato, scimunito, nel soprasilv. *jertg*, fem. *ortga*, sciocco, semplicione (1).

orçeai. Nell'*e* è forse da riconoscere l'influenza diretta del HORDEACEOS del testo scritturale.

parir apparire 649, per cui non può valere la dichiarazione del K., pag. 19. Al K. doveva parer insolito che si dicesse 'apparire' della voce; ma non è più insolito del *vide lo rumore* di v. 1513. V. ancora *pare* appare 626, e Arch. Glott. It. XII 419.

percoe. V. Biadene l. c. 186, dove la voce è raffrontata col *percore* del corrispondente passo di Uguçon. Il Mussafia, l. c., p. 404, già aveva visto che si trattasse di 'percuotere'.

predon balcone 1822. V. il K. s. 'preda'.

screuaço urto, sommersione. Non si staccherà certo dal venez. *scravazzo*, allegato dal Keller, e per cui v. anche il bol. *scherveint* rovescio d'acqua. Si riviene a 'crepare'.

scrivanti. scrivant è sempre vivo in Lombardia e sarà *scrivàn* modificatosi per l'influenza di *-ánte*.

semblato. V. Biadene, l. c., 184-5; e che dica 'racconto' non par dubbio nemmeno a me.

spera. Non sarà piuttosto 'speranza'? V. Arch. Glott. It. XII 432, e VIII, 9, 35, dov' è inutile l'emendazione.

stangi. Cfr. *stangiarse*, stancarsi, in Bonv. Seifert s. v., *Giornale* VIII 416. Si tratta realmente di *stanć-*, come è provato dal valmagg. *stanciç* stancarsi. E il soprasilv. ha *staunchel -cla* (engad. *staunghel -gla*). Avremo qui un diminutivo, o si tratterà di un *nk* sviluppatosi in *nkl* (it. *inchiostro*, franc. *enclume*, ecc.)? (2).

tegie. Credo anch'io che s'abbia qui un 'le tetta', il plur. cioè di 'tetto'; dove il K. ha ragione di allegare il *tèc*, stalla, delle alte valli lombarde. Ma ha poi torto (3) di confondere insieme *tegie* e la voce *teza*, che è d'altra origine, e la cui corrispondenza avrebbe sonato *teza* pure in Bescapé. V. Lorck, Altbergam. Sprachdenk., pp. 186-7.

tesura parmi non possa dir altro che 'discordia' (v. *rapporti tesi, tension di rapporti*, ecc.).

traito 1081. Non si tratta d'accento ritratto, ma della continuazione di TRADITOR, come già ha visto il Mussafia, l. c., il quale rimanda insieme

---

(1) Il Cherubini registra dai monti di Bellinzona *órc* cretino, gozzuto. L'*ó* vorrebbe dire *o* chiuso; ma sarà forse uno sbaglio, ben difficilmente potendosi staccare la voce dalle corrispondenze ossolane e ladine.

(2) Per le forme ladine, l'Ascoli, Arch. Glott. It. VII 502, inclinerebbe al diminutivo, e anzi a un diminutivo di special ragione ladina. Ma e si posson le forme ladine staccare dalle corrispondenti lombarde? E, qui, il *ć* non accenna esso a una antichità tale, che quella che sarebbe la ragione speciale ladina ancora non avrebbe motivo di essere? L'Ascoli veramente non s'occupa che del verbo (*stonclar*), e par quindi ammettere che *staunchel*, il quale non compare per es. a pag. 501, si risenta del verbo. Ma il rapporto pare a me che potrebbe anche concepirsi invertito, e allora, mancando la ragione speciale che pel verbo sarebbe additata dall'Ascoli, l'unione delle forme ladine e delle lombarde quasi s'impone.

(3) Anche il Mussafia, l. c., 405-6, confondeva *tegie* con *teza*.

agli esempi di *tráito* che son nella Crusca, e s'appalesa quindi per voce straniera alla Toscana (1). Un *tradita*, traditrice, lo rileva il Monaci a p. 20 del Bestiario moralizzato da lui illustrato, e *trájt*, cattivo, ho io udito a Gurro di Valle Canobbina.

trasmetuo mandato.

tuçar. Non 'decapitare' ma piuttosto 'battere, calpestare', ripetendosi quasi quello che è detto nel precedente verso.

viso. Aggiungi, da Bonvesin, *in so visiq* 'a suo parere', che io, *Giornale* VIII 424, non sapevo interpretare.

çornale: *stella çornale* stella mattutina.

çutarse. Per il romagn. *zuté*, ricordo che ha allato a sè *zot* ciottolo.

CARLO SALVIONI.

GIOVANNI BERTACCHI. — *Le rime di Dante da Maiano ristampate ed illustrate.* — Bergamo, Ist. italiano d'arti grafiche, 1896 (8°, pp. LVI-77).

Non importa spendere lunghe parole per far presente ai lettori di questo periodico qual sia e in che cosa consista la questione chiamata « maianesca » dal critico che prima ebbe vaghezza di suscitarla, da Adolfo Borgognoni. Il povero Dante da Maiano, la cui opera poetica per molti riguardi assai caratteristica ci fu salvata dalla sola edizione giuntina del 1527 (2), corse allora — cioè nel passato decennio — grave rischio d'essere cancellato dal novero dei vissuti e sconfessato nelle sue stesse rime, che il Borgognoni sostenne falsificazione del secolo XVI. Era il periodo dell'esagerato scetticismo, che recò senza dubbio gran bene alla storia della letteratura, sgombrando il campo da tanti infesti preconcetti accumulati, per forza di buona fede da una parte e di poca coscienziosità dall'altra, nei tempi anteriori; ma anche in questa, come in tutte le reazioni, si trasmodò spesso, onde convenne più tardi ridiscutere in appello sentenze di demolizione troppo alla lesta pronunziate. Anche il Maianese ebbe la ventura di trovare un ottimo avvocato in F. Novati, la cui difesa riuscì, nell'opinione della maggior parte dei critici (3), vittoriosa. Tuttavia, a persuadere gl'incerti e ad impedir forse che

---

(1) Il Voc. registra anche *traitore*. Avremo qui *traditore* che si fonde con *traito*; il quale, e con esso tutte le voci italiane che qui si riconducono (non escluso *tradita* che si risentirà di *tradire*), sarà dal franc. *traitre*, con *tr-tr* dissimilati in *tr-t*.

(2) *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte.*

(3) Non per altro di T. Casini, che a p. 22, *n.* 1, della sua *Geschichte der Ital. Litteratur* compresa nel secondo vol. del *Grundriss d. Rom. Philologie* di G. Gröber, scrive: « Ich spreche « nicht von Dante da Majano, denn ich glaube dass die in der Sammlung Giunti's von 1527 « einem Florentiner dieses Names ... zugeschriebene Gedichte unecht sind ... ». Egli tuttavia conchiude che « die Streitfrage ist noch lange nicht gelöst ».

la disputa abbia mai da risorgere, molto giova il volumetto del quale riferisco, secondo della promettentissima *Biblioteca storica della letteratura italiana*, che il Novati dirige.

L'ossatura del libro consiste in una dimostrazione di fatto: che le rime conservate col nome di Dante da Maiano nel settimo e nell'undecimo libro della stampa giuntina reggono ad una sottile analisi, rivelando i caratteri esterni ed interiori d'una produzione genuina del sec. XIII: talchè sarebbe troppo meravigliosa una tarda falsificazione la quale, in tanta copia di rime, fosse riuscita ad affettare sì bene l'impronta dugentistica così nella tecnica come nelle stesse intimità della lingua arcaica e dello stile. A questa dimostrazione, che riconosceremo quanto prima abile e persuasiva, il Bertacchi aggiunge altre prove di varia consistenza, indipendenti dalla raccolta dei Giunti, in favore della sua tesi, quali le seguenti.

Il nome di Dante da Maiano ricorre nel cod. Laurenziano Plut. XC. inf. 26, in testa a due ben noti sonetti provenzali, ed il ms. fiorentino offre caratteri paleografici che lo riportano senza dubitazione al sec. XV. Nè del vecchio rimatore si perdono del tutto le traccie, anche rimanendo nel campo dell'antica poesia toscana e dei canzonieri che ce la conservano, come il Borgognoni credeva; pechè un codicetto mutilo del sec. XV, posseduto dal dr. Giovanni Bordera, reca nell'indice il capoverso d'una rima perduta (*Dante vuo ben che tuo stato provegi*) col nome dell'autore a fianco, in questa guisa: LIPO A D.... DAMAJANO. Or chi ricordi che due mss. autorevoli recano altresì una cobbola *Se Lippo amico se' tu che mi leggi*, alla quale anzi il Vaticano 3214 premette la didascalia « Questo mandò Dante a Lippo in « questo modo »; potrà agevolmente accostare le due notizie e, con somma verosimiglianza, arguirne uno scambio di rime tra Lippo e Dante maianese, tale da non dar luogo a sospetto d'accordo coi presunti falsari della giuntina. Altra conferma indiziaria che non siamo già sulle traccie di un'ombra, si trae dalla reale esistenza in Firenze di un Dante di Ser Ugo da Maiano, eletto nel maggio 1301 mundualdo di una donna Lapa « vidua, uxor quon- « dam Vanni olim filii Chelli Davizzi », secondo s'apprende da un documento dell'Archivio fiorentino, dal Novati fatto conoscere all'autore della presente memoria. L'incarico affidato a questo Dante, soprannominato *Magalante*, sull'aprirsi del sec. XIV, sembra testimoniare della sua età ormai piuttosto avanzata e della buona riputazione che godeva; il che, se è poco per affermare, è già assai per fondarvi sopra ragionevole congettura d'identità di persona.

Fin qui si è seguito il Bertacchi in quella parte del suo ben riuscito ragionamento che tende a confermare la realtà storica d'un Dante da Maiano rimatore, senza per ciò ricorrere a quel canzoniere sul quale pesa accusa di falso. Ora seguiamolo nell'esame di queste rime: esame accuratissimo, ma non compiuto in tutti i sensi, come qui sotto mi sforzerò di provare, a vantaggio d'una tesi che non dubito di far anche mia.

Comincio col dichiarare che ritengo di scarsissimo pregio, anzi nulle, le ragioni allegate a pp. XVII-XXI della prefazione per documentar l'esistenza di un'altra fonte delle rime del Maianese « oltre la giuntina e da essa in « qualche punto differente, alla quale attinsero alcuni compilatori ed editori

« più recenti ». Una volta che ciò fosse provato a dovere, potremmo quasi risparmiarci la noia di un più lungo discorso, giacchè la causa sarebbe ormai vinta! ma non è così. Si cita il Valeriani, il quale nei suoi *Poeti antichi* (p. 437) colloca tra le rime di Lapo Saltarelli un sonetto responsivo al Maianese, che invece la giuntina attribuisce a Chiaro Davanzati. Ma chi non sa come anche il Valeriani, sebben più prudente di altri editori, commise più volte delle sviste e delle inesattezze? Non certo la pura e semplice mutazione d'un nome autorizza la comoda ipotesi d'un codice sconosciuto a cui egli attingesse, quando poi il testo della poesia è copia manifesta della stampa ventisettana (1). Anche la scoperta d'un codice Chigiano (L. IV, 131) *posteriore* per età alla stampa testè nominata, e contenente le rime del VII libro giuntino con qualche varietà pressochè grafica di lezione e con delle lacune di versi e strofe, non ci porta avanti gran fatto. Per me resta evidente che il copista del codice ebbe a fonte la stampa. Contro questo asserto il Bertacchi medesimo, ch'è d'altro avviso, non allegherà le varianti grafiche predette, come troppo naturali in una trascrizione non fatta coi rigidi criterî attuali di fedeltà. L'unica lezione varia d'un qualche rilievo, quella che muta una parola nel v. 8 del sonetto XXXIV, è cagionata dal non aver bene inteso il passo e da un conseguente sforzo di rabberciarlo, come dimostrerò a suo luogo. Che cosa resta dunque? Resta che l'amanuense del Chigiano saltò un sonetto, cosa facile in una serie un po' lunga, non contrassegnata da numerazione progressiva, e mozzò una ballata e tre canzoni, intere nella stampa. Il fatto, lo riconosco di buon grado, è un po' anormale: a trascrivere da una stampa non par facile commettere simili distrazioni. Pure che farci, se in realtà furono commesse? È prudente per ciò solo asserire e credere che copiavasi invece da un'altra fonte? Se pure, basterebbe dire « da una copia scorretta della stampa giuntina »..... ma anche un tale spediente allontanerebbe di poco la difficoltà. Meglio è invece notare che se la ballata *Lasso merzè cherere* nella copia Chigiana riman tronca col verso *Che mi fora agradaggio*, con esso per l'appunto finisce nella stampa il *verso* della carta 87, penultima del libro VII, dedicato al Maianese. La carta appresso ha sul *recto* i soli pochi versi che mancano al Chigiano e nel rimanente è bianca. Non è verosimile quanto mai che essa mancasse all'esemplare che il copista avea sott'occhio?

Un'osservazione analoga, a rigore, non può essere estesa agli altri tre casi nei quali il ms. è lacunoso; tuttavia è interessante il fatto che gli ultimi versi della canzone *La dilettosa cera* e la prima strofa dell'altra *Tutto ch' eo poco vallia*, manchevoli nel ms. chigiano, stanno anch'essi tutti insieme sul *recto* d'una sola carta dell'edizione giuntina. C'è mai caso che ciò sia in rapporto con la loro mutilazione nel codice? Non posso indugiarmi di più su questo punto, ma quanto ho detto mi fa deplorare che il Chigiano sia

(1) Il simile può ripetersi per due altri sonetti del libro XI della Giuntina, che ricompaiono nel Valeriani anch'essi con nome cambiato, come il Bertacchi nota a p. 67. È tanto chiaro che il nuovo editore copia dalla stampa del '27, che anzi può vedersi l'effetto di una trascrizione non intelligente, massime nel son. attribuito a Mino del Pavesaio (*Poeti antichi*, II, 386), nella falsa soluzione di nessi e nella errata punteggiatura.

stato in questa nuova edizione alzato a dignità di testo utile per ricavarne varianti e per ritoccare con esse la stampa del 27, mentre è assai facile che ne sia una trascrizione poco fedele.

Ad esagerare l'importanza di quest'apografo il Bertacchi dev'essere stato condotto, quasi senza volerlo, dal desiderio ben naturale d'accumulare nuove testimonianze in favore del suo asserto; delle quali, in verità, non mi sembra che si sentisse grande bisogno, dopo la dimostrazione esauriente che costituisce la seconda parte della prefazione.

In che cosa consista, s'è già fatto intendere sommariamente più sopra. Il Bertacchi con pazienza grande e con preparazione adeguata passa cioè a studiare il canzonieretto di Dante da Maiano, sotto il duplice aspetto della contenenza e della forma. Quanto alla prima, egli dimostra ed esemplifica assai bene (pp. XXIV-XXXII) come « non solo nei concetti e motivi più gene- « rali, ma anche nei pensieri di secondario valore e di minima importanza, « le rime contestate colgano e riproducano l'atteggiamento e l'intimo senso « delle due liriche gemelle » provenzale e nostrana del sec. XIII: quanto alla seconda, prova (pp. XXXIV-XLV) che « sotto l'aspetto sia ortografico e « morfologico, come fraseologico e metrico, l'opera maianesca riproduce i « caratteri più intimi e remoti della letteratura cui appartiene ». Tutto ciò, ben inteso, senz'assumere tipo di gretta imitazione, che avvalorerebbe l'idea d'un falso, ma anzi in più ricorrenze mostrando quel certo carattere personale, che può consentire una scuola essenzialmente imitativa e non inspirata. Al ragionamento riassuntivo che si legge nella prefazione seguono, dopo la ristampa delle rime, ben 27 fittissime pagine tutte date a recare confronti di pensiero, di frase e di parole tra i singoli versi del Maianese e varî trovatori provenzali o antichi nostri, massime dei raccolti nel cod. Vaticano 3793. È questa la parte più soda e più riuscita del libro perchè, sebbene sia agevole introdurvi giunte e ritocchi, offre un materiale più che sufficente allo scopo, tale che appaga ogni lettore discreto.

Ragion per cui, in luogo di fermarmi su queste pagine, preferisco additare una nuova via poco battuta dal Bertacchi la quale, partendo anch'essa dall'esame della stampa giuntina, conduce ad una nuova e lucida conferma dell'autenticità. L'editore se ne giovò in tre casi soltanto. Nel primo (p. XV), facendo sua un'avvertenza del Nannucci, ei mise in mostra un sonetto acrostico che è nel libro XI della vecchia stampa, dove il nome dell'autore, *Dante*, apparisce solo se il componimento si legga coi versi disposti all'antica, due per riga nelle quartine e tre nelle terzine. La giuntina invece, col trascriverlo su quattordici righe e col mutar la parola iniziale del quarto verso da *avea* in *havea* rende l'acrostico quasi irreperibile. Ora può mai ammettersi che un falsario, dopo aver tanto faticato in questo giochetto ben noto ai nostri rimatori antichi (1), cercasse così di farlo passare proprio inavvertito? Analogamente il Bertacchi (p. XXXI) nota che una ballata a dialogo è stampata nell'edizione fiorentina per modo che la forma dialogica non resta affatto visibile: strano caso anche questo, che fa pensare a scarsa

(1) Lo registra il Biadene nella *Morfologia del sonetto italiano* citata dal nostro autore a p. XV.

intelligenza del testo, da parte di chi lo pubblicava. Da ultimo parla altrove (p. LV), ben a proposito, d'un sonetto incomprensibile per oscurità, presumibilmente « desunto da un testo di pessima lezione, cui neppure la sagacia « dei compilatori riuscì a rendere in modo più chiaro ».

Ma perchè fermarsi a questo punto? Perchè seguire egli stesso nella sua ristampa questi compilatori in parecchi malintesi di punteggiatura e di lezione? Se si fosse sforzato di penetrar sempre e il più possibile nel senso delle rime studiate, avrebbe conseguito il doppio scopo di migliorare la sua edizione e di poter conchiudere: Vedete? I compilatori della giuntina tanto poco *inventarono*, che talvolta non *capivano* nemmeno quanto andavano stampando; e non lo capivano proprio là dove lo stile arcaico o certe speciali forme antiche danno da pensare anche a noi.

Consideriamo insieme qualche esempio tipico. Nel son. XXXIV la seconda quartina è così, nella stampa dei Giunti:

Sauer douete ben; chè la mispresa,
Onde colpate me senza fallanza;
Che mai in cio non hei consideranza,
Ne gia per me non fu bella commesa:

Il Bertacchi, accettando dal ms. Chigiano una variante nel quarto verso, variante che ho già dichiarata erronea ed arbitraria, come quella che certo è nata dal non intendere il passo, pubblica:

Saver dovete ben che la mispresa
onde colpate me, senza fallanza,
che mai in ciò non hei consideranza,
nè già per me *fu mai follia* commesa.

Leggeremo invece:

Saver dovete ben ch'è la mispresa,
onde colpate me, senza fallanza;
che mai in ciò non hei consideranza,
nè già per me non fu, bella, commesa.

Il senso, ovvio del resto, è: ben dovete sapere che l'errore onde m'incolpate è senza fallo (non sussiste), che io non ci ho mai pensato e mai, o bella, fu da me commesso.

Complangomi souente;
Ed ho me stesso a dire:
Quando hebbi tanto ardire,
Che 'n si gran loco de mio intendimento?

Nella canzone I i versi 37-40 si leggono così nella giuntina:

Il nuovo editore mette virgola dopo *sovente*, la toglie dopo *ardire* e stampa *dè* al quarto verso. Sostituiscasi:

Complangomi sovente
Ed ho me stesso ad ire,
Quando hebbi tanto ardire
Che 'n sì gran loco de' mio intendimento.

Anche Guittone comincia così una sua rima: « Vergogna ò, lasso, *ed ho me stesso ad ira* »; e *quando* significa *da poi che*.

Ancora: nella canzone II, che il codice Laurenziano-Rediano IX conserva e attribuisce a fra Guittone e che io — d'accordo col Biadene (1) — lascierei a questo poeta, la giuntina, seguìta dal Bertacchi, dà un tono melodrammatico punto richiesto a due passi della seconda stanza:

D'amar lei non mi dollio;
Ma che mi fa dolere?
Lo meo folle uolere,
Che m'haue addotto amar si alta amanza.
Souente ne cordollio,
No sperando potere
Lo meo disio compiere,
Ne peruenire en si grande allegranza:
Ma che mi dà conforto?
C'haue nocchier talhora
Contra fortuna porto... ecc.

Naturalmente vanno cancellati i due interrogativi del secondo e del terzultimo verso; nel *ma che* (magis quam) bisogna riconoscere una nota forma avverbiale dugentistica equivalente a *fuorchè*, *salvo che*, e tutto andrà di suo piede (2). In una rima come questa, sott'altro nome conservata da un manoscritto autorevolissimo, il sospetto di falsificazione non sarebbe ragionevole anche se mancassero i due indizî ora messi in vista. Tuttavia siamo sempre nel medesimo giro d'idee: come qui giudichiamo che gli editori non intesero il codice che pubblicavano, così sarà da ripetere lo stesso nei casi precedenti e in quest'altro, tolto dalla ballata IV (vv. 5-12):

Non mi dollio eo s'Amore
Donna di gran ualenza
Mi dè core, e uollienza
Di gir uoi disiando;
Ma di che lo meo core
Haue pena, e dollienza;
Che la uostra plagenza
Mi ua pur disdegnando.

C'è a scommettere che gli editori della giuntina poco intesero, se fecero

---

(1) Biadene, *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII*, Asolo, tip. F. Vivian, 1896; cfr. la n. 2 a p. 28.

(2) La forma *mai* per *magis* venne poco intesa dal Bertacchi anche nei versi 45-48 della canzone II. Dice il testo:

Che più m'agenza e val mai per amore
valente donna e pro
amar senza nul pro di sn coraggio,
che di vil vassallaggio possedere.

Ora la virgola posta dal Bertacchi dopo il primo verso guasta il senso, che è questo: « più mi « piace e più vale amar cordialmente una donna valente e prode senza alcun vantaggio, che (non « mi piaccia) posseder vassallaggio di (donna) vile ». La curiosa forma *mai* in analoga accezione ricorre due volte ancora nel son. V del secondo libro.

altrettanto grave pausa dopo *disiando* e dopo *dollienza*: certo anche meno il Bertacchi, che al *dollienza* fa seguire un interrogativo. Basta invece una virgola, e forse è già di troppo: « ..... ma (mi dolgo) di (ciò), che lo meo « core àve pena e doglienza, perchè la vostra piagenza sempre mi disdegna ».

Anche nella canzone III (vv. 9-12):

> Sì m'hane oltre podere
> Lo suo plager grauato:
> D'ogne rio fortunato
> Mi sembra gioco el suo, qual più languisse

l'interpunzione dei vecchi e del nuovo editore si rimedia passando il punto e virgola dopo *fortunato*: « il piacere di lei (la simpatia che nutro verso « di lei) m' ha così intollerabilmente aggravato d'ogni rea fortuna, (che) la « condizione di chi più languisse mi sembra gioco (a confronto della mia) ».

Basterà, giacchè mi sono proposto d'indicare una strada e non di percorrerla. Son persuaso del resto che troverebbe ancora da aggiunger non poco chi si proponesse di batterla con pazienza e di indugiarsi soprattutto su quei tratti delle rime che il Bertacchi non ispiega e che, a leggerli secondo le due stampe, non rendono senso plausibile.

Le stesse rime-al-mezzo dànno non ispregevoli segni d' autenticità, trascurati dal nuovo editore. Per vero egli le nota, assai appariscenti, in certi sonetti, ma non le avverte espressamente nella prima ballata (ai versi 7 e 10 d'ogni stanza), nella terza (ai versi 9 e 12), e nella prima canzone (vv. 11 e 12). Eppure era ottima cosa metterle in rilievo, massime perchè spesso nella giuntina *non si osservano più*, stampandosi ad es. *langor* e *tacer* (ball. III), *dir* e *avvisar* (canz. I). Così cessa l'ipermetria del verso, che ci sarebbe scrivendo *langore*, *tacere*, *dire*, *avvisare*, secondo le esigenze della metrica antica. Ma, qui ancora, è ammissibile forse un falsario che — dopo cercato questi fini spedienti a pro del suo inganno — procuri così di farli passare inavvertiti? L'artifizio poi delle *coblas capfinidas*, che adorna la ballata II e che il Bertacchi trascura, è tanto visibilmente dugentistico da scuotere il più ostinato.

Dal suesposto trapela già un sommario giudizio su quella parte dell'opera che comprende la ristampa dei versi del Maianese, divisa in tre libri, dei quali il primo abbraccia le rime del VII libro della giuntina, il secondo quelle dell' XI, il terzo i due sonetti provenzali e quattro altre « rime che « vanno ne' codici sotto il nome di Dante e son probabilmente del Maianese ». A mio avviso la ristampa doveva essere a vicenda più e men fedele di quel che non sia. Più fedele nel salvare le forme sul tipo di *convenmi*, *bieltate*, *eo* (son. I), *ogne*, *canoscenza* (son. II), *anti*, *meo* (son. III), *aloroso* (son. VI) modernizzate invece, spesso a norma del non fortunato apografo chigiano: men fedele in quanto è spirito del testo, cioè nella interpunzione, nel parco uso di qualche ritocco congetturale, nella soluzione di nessi e simile.

Non ostante tutto questo, l'operetta segna un progresso così notevole nella questione studiata, che per certo ne impedirà per sempre il risorgere, almeno nella forma rigidamente negativa adottata dal Borgognoni (1). E poichè, come

(1) Mi esprimo così perchè altre ricerche, da me dovute fare sull'edizione del '27 in differente

il Bertacchi bene osserva (pp. 67-71), quanto si riferisce a Monna Nina è nella più stretta dipendenza col suo presunto corrispondente poetico, cioè col Maianese, anche per tutti i problemi che si riferiscono a quest'ipotetica poetessa delle origini si dovranno tener presenti le pagine testè citate.

FLAMINIO PELLEGRINI.

GIOVANNI MELODIA. — *Dante e Francesco da Barberino.* Estr. dal *Giornale Dantesco.* — Venezia, Leo S. Olschki, 1896 (8° gr., pp. 34).

Questo lavoro non tratta una questione vecchia con argomenti pur vecchi; ma, perchè apre nuovo campo a indagini, riesce assai importante, anche se per ora non se ne possano accettare le conclusioni. Le quali, diciamolo subito, il M. presenta con grandi riserve (1), col prevedere talune obiezioni e col proporre nuovi studî sull'argomento, anzichè affermar troppo presto. Dopo aver accresciuti ed illustrati (pp. 7-13) i raffronti, che il D'Ancona avea istituito fra il *Reggimento* del Barberino e la *Vita Nuova* (2), e talora (pp. 8, 10, 11) concluso, dubitativamente però, sulla probabile imitazione del primo dalla seconda, si sofferma (pp. 17-24) a dimostrare le analogie esistenti fra le parti allegoriche delle due opere, concludendo che in queste il Barberino, con ogni verosimiglianza, ha imitato l'*Inferno*. Riscontri più minuti di forma (pp. 24-6), alcune riflessioni sul tempo in cui il B. compose le opere sue (pp. 26-30) e una succosa discussione (pp. 30-4), ove è mostrata la poca sodezza degli argomenti di coloro, i quali vorrebbero protrarre la composizione dell' *Inferno* al 1313 almeno, pongono fine a questo lavoretto, per il quale il M. crede aver trovato nelle imitazioni barberiniane una prova per stabilire al 1308 la cronologia della prima cantica della *Comedia* (3). Ma a noi pare che, quand'anche le derivazioni del Barberino dal divino poeta si ritengano effettivamente sicure, nessun dantista potrà accogliere l' ardita ipotesi del M. circa la data dell'*Inferno*, per parecchie ragioni, le quali, sembrandoci talune appena accennate, tal altre del tutto

---

circostanza, mi persuasero fino all'evidenza che gli editori si permisero licenze addirittura scandalose nel trascrivere certi testi a mano, dei quali disponevano: fino ad aggiunger versi di fantasia propria ed a sostituire, dove non capivano, frasi e pensieri. Ora chi sa che alcune di quelle espressioni e di quei movimenti poetici, che tanto urtavano il gusto esercitato e finissimo del compianto prof. Borgognoni, non dipendano appunto dalla mala tendenza qui segnalata? Ecco un'avvertenza da non dimenticarsi, e che pure, a quanto io sappia, non s'è fatta fin qui da alcuno.

(1) Sulla cautela delle sue conclusioni il M. torna ad insistere nella sua *Difesa del Petrarca*, in *Giorn. dant.*, IV, 219, nº 7, e ci piace che non gli sia sfuggito a quali equivoci possa condurre lo scambio di parallelo con fonte (cfr. anche loc. cit., p. 219 *n.* 6, p. 220, p. 240 ecc.).

(2) Da quel che però ne discorre l' illustre professore di Pisa appare trattarsi di semplici riscontri, e non di vere imitazioni.

(3) Si noti che questa data si fondava, prima, soltanto sulla lettera di frate Ilario, che il M. (p. 28) con quasi tutti i dantisti riconosce apocrifa.

taciute dai critici, verremo esponendo con la maggiore brevità e chiarezza, corroborandole con nuovi argomenti.

Anzitutto non conveniamo col M. neppure in ciò, che i riscontri fra la *V. N.* e il *Reggimento* possono dirsi imitazione soltanto quando si riconoscano tali, come si deve, le parti allegoriche del *Reggimento* medesimo e dell'*Inferno* (p. 17). Ci sembra, che neanche in tal caso il riscontro di motivi comuni alla lirica trobadorica e del dolce stile s'abbia a ritenere per imitazione (1); poichè, ad es., si potrà osservare che nulla prova il raffronto tra *Regg.*, 10, e 95-6 e *Donne ch'avete*, v. 32-34, 41-2 (cfr. altresì *V. N.*, son. XII, v. 7-8), su cui il M. (p. 10) insiste: infatti il concetto che la vista della donna amata tien lontano il poeta dalle cose vili è comune a tutti gli antichi rimatori (2), derivando dalla teoria che Amore « signore de la nobil- « tade » (*V. N.*, § XII) è ragione d' ogni virtù (cfr. *Conv.*, III, 8). Similmente dell'influsso benigno della Donna del Poeta sulle compagne ha recato larga messe d'esempi il Flamini in un suo geniale studio (3): del resto, non è soltanto dantesca l' idea di parlar della donna amata a donne gentili (cfr. *V. N.*, § XIV e *Regg.*, p. 98), ma già si trova in più antichi poeti (il Casini, *V. N.*² 84 *n.* ricorda un esempio di Chiaro Davanzati in *Rime* cit., III, 57): come quindi dedurre che il Barb. si è ispirato in ciò a D. (Mel., p. 11)? — Non accorderemo, inoltre, al M. (p. 8), che al passo della *V. N.* (§ XIV), in cui il P. confessa che al cospetto dell'amata donna non gli rimase in vita « *più che gli spiriti del viso* », siansi di certo ispirati due analoghi luoghi del *Regg.* (pp. 7 e 97) (4), per la sola ragione che « imi- « tazione son altri che immediatamente li seguono » (Mel., *ibid.*), nei quali si discorre del *combatter di diversi pensamenti* per forza d'amore, espresso già da D. (*V. N.*, § XV). Infatti anche questa lotta interiore è un motivo comunissimo (5); e non solo Dante e Barberino *perdono le loro virtudi* (Mel., p. 9), ma altresì, per citarne uno, il Guinizelli (6), che esclama: *Però*

---

(1) Al M. non è sfuggita questa osservazione, perchè la espone con le parole del Del Lungo, *Dino*, I, 459; ma non credo inutile riportare ciò che opportunamente, in altra occasione, ha detto il Renier in questo *Giorn.*, XXIII, 280: « Coincidenze di frasi presso scrittori d' una medesima « regione e di tempo, in cui la lingua non era peranco solidamente costituita nella sua forma « letteraria, sono troppo pericolose per trarne delle deduzioni sicure », e che il M. nella *Difesa* cit. (p. 220) ha pur egli riferito largamente e a buon diritto valendosene per la sua tesi.

(2) Cfr. Iacopo da Lentini in *Rime antiche*, ed. D'Ancona-Comparetti, I, 29; Guido Guinizelli (ed. Casini, p. 35); Bonagiunta da Lucca (ed. Valeriani, I, 510) ecc. Nè ci pare, come ritiene il M., che sia indice sicuro di imitazione da parte del Barb. l' aver questi ripetuto nel luogo sopra citato il concetto dantesco della *grazia* che Dio concede al fedele amatore; poichè da *Regg.*, p. 10, si rileva che il P. accenna alla grazia concessa da D. all'amante di veder la sua donna *solo un'ora*, mentre D. (*Donne*, v. 41-2) ben diversamente dice che Dio ha *dato per maggior grazia* all'amata « *che non può mal finir chi le ha parlato* ».

(3) *Gl'imitatori della lirica di Dante e del dolce stil nuovo*, in *Studi di storia letter.*, Livorno, 1895, p. 40: si ricordi, ad es., G. Cavalc., *Rime*, p. 44 (ed. Arnone), e Cino, *Rime*, p. 27 (ediz. Bindi-Fanfani).

(4) Questo degli *spiriti* è pur un luogo comune: cfr. *Rime* cit., I, 112; II, 59; II, 321 ecc., e il M. (p. 8) lo riconosce.

(5) *Rime*, ed. cit., II, 69.

(6) *Rime*, ed. cit., II, 13.

m'avene istandovi presente Ca perdo ongne vertute. E, per finire, rileveremo che nel tratto di *Regg.*, 97, riscontrato dal M. (p. 7) col primo sonetto della *V. N.*, manca assolutamente il concetto *del pascersi del core*, che campeggia invece in Dante, il quale, più che a Blacatz e a Bertrand d'Alamanon (1), s'ispirava a versioni popolari (2). Ma la parte più solida del lavoro del M. è il confronto dell'allegoria fondamentale del *Regg.* e dell'*Inf.* In Francesco, che più volte, desiderando andare da Madonna, ignora la via, e, ricevendo aiuti da colei, si rianima, poi di bel nuovo si smarrisce per riconfortarsi ancora, sino a che, superati parecchi ostacoli, giunge al suo bene, il M. riconosce le vicende dell'Alighieri nel proemio della prima cantica. Senza rilevare che, nello studio di questo motivo allegorico, il M. avrebbe potuto far capo al *Roman de la Rose*, al Barberino di certo ben famigliare (3), a noi sembra che tale analogia sia troppo esteriore per fondarvi sopra, anche in modo dubbio, un giudizio così importante, come quello del M. È infatti puramente esteriore il raffronto, che il M. (pp. 18 sgg.) con sicurezza istituisce tra l'ufficio assegnato da Madonna a Piatate e Cortesia (*Regg.*, 213) e la missione ond'è incaricato Virgilio: il significato allegorico delle virtù barberiniane è nullo, mentre l'importanza simbolica del poeta latino non ha bisogno di esser rilevata: di più, sembra che il M. (p. 21) voglia riconoscere l'aiuto prestato da Virgilio in quello dato dall'Orsa (*Regg.*, 282) a Francesco: quindi l'aiuto, che nel poema dantesco è pòrto dal solo Virgilio, nel Barb. è scisso in tre, in due donne, cioè, e in un animale di misterioso significato. Egualmente non è opportuno il confronto di *Regg.*, 216 con *Inf.*, II, 88-93 (Mel., p. 20): le donne, che guidano Francesco, dichiarano non esservi *alimento* o creatura qualsiasi, che possa nuocer loro, mentre il P. deve usare speciali cautele: Virgilio, riferisce a Dante le parole di Beatrice, la quale affermava, che *Temer si dee di sole quelle cose C'hanno potenza di fare altrui male: Dell'altre no, che non son paurose*; ma dei due passi istessa è la fonte, al B. di certo conosciuta: da una parte, cioè, l'*Etica* d'Aristotele (l. III), dall'altra il carattere divino, che tutti i poeti didattici del tempo hanno assegnato alle lor donne allegoriche (4).

Non crediamo, infine, e in ciò il M. è con noi (pp. 24-25), che l'elenco di locuzioni e di versi del Barb., i quali offrono più visibile riscontro con simili dell'*Inferno*, rechi un valido sussidio alle sue conclusioni (5).

---

(1) Cfr. Renier in questo *Giorn.*, XV, 280, e Torraca, *Giornale Dantesco*, IV, 41, *n.* 1.

(2) Cfr. specialm. *Romania*, XII, 859 sgg., e XXI, 140.

(3) Tanto che n'attinse per i suoi *Doc.* l'idea fondamentale (cfr. Renier in questo *Giornale*, III, 99).

(4) Si noti che Beatrice non è mossa da altre donne: in *Inf.*, II, 94, luogo citato dal Mel., si allude alla Vergine Maria. La citazione poi di *Tesor.*, XIII, 38 (cfr. M., p. 18), mostra che il *prato di fresca verdura*, in cui l'Intelligenza barberiniana presenta le altre virtù e Dante gli spiriti magni, è una concezione abbastanza comune: lo stesso dicasi di altre citaz. simili.

(5) Così per *parlar coverto* (*Regg.*, 367; *Inf.*, IV, 51) cfr. un es. di Peirols in Raynouard, *Lexique roman*, II, 423, e un'antica traduz. dell'*Ars amandi*, cit. dalla Crusca, che ha « coperte « parole »; per *dura* (*Doc.*, p. 11 e *Inf.*, I, 4), cfr. *Rime* cit., II, 318 *salvagia e dura e fera*; per *serena* (*Doc.*, p. 286) non valgono i raffronti di *Inf.*, VI, 51; XV, 49, a cui si potrebbe aggiungere *Inf.*, XIX, 102, perchè il significato speciale di quell'aggettivo nell'*Inf.* (cfr. Casini,

Il M., inoltre, avrebbe dovuto, a nostro avviso, studiare le due glosse barberiniane, ove è fatta parola di Dante (1), da un differente punto di vista. Nella prima, infatti, il divino Poeta è posto in un fascio con altri rimatori, di vario merito, senza particolare rilievo, talchè niuno sospetterebbe che da lui la lirica del B. avesse tratto, secondo il M., sì larga ispirazione; nella seconda poi, della maggior opera di D. si parla con una evidente trascuratezza e noncuranza (« quodam suo opere, quod dicitur Comedia et de infer- « nalibus inter cetera multa tractat »), quasi non si reputasse degna di un cenno maggiormente preciso. Ora, che il B. ambisse di non esser creduto saccheggiatore di *opera aliena* (*Comm.*, f. 66 *d*), non v'è chi lo contesti; ma che, dopo aver attinto a piene mani, come vorrebbe il M., e dalla *V. N.* e dall'*Inf.*, sia pel concetto, sia per la forma, fingesse poi, quasi a stento, di conoscer l'esistenza di un cosidetto Dante e di una certa sua opera, mi pare, siamo franchi, una tal sfacciataggine, che, per fortuna della fama del B., da nessuna prova di fatto è finora giustificata.

Comunque, lo ripetiamo, anche se da questi raffronti venisse sicuramente provata l'imitazione che il Barb. avrebbe fatto della prima cantica della *Comedia*, noi non potremmo accettare un simile risultato, perchè nel 1308 l'*Inf.*, come per la sua ipotesi deve credere il Mel., non era ancora scritto. Il M. non ha tenuto alcun conto della precedenza del *Convivio* alla *Comedia*, oggi generalmente ammessa, e della cronologia di quel trattato. Della priorità sono altrettante prove: la menzione esplicita della *V. N.* (*Conv.*, I, 1; II, 13), per la quale si ha ben chiara l'impressione che questa sia l'opera di Dante sino allora compiuta (2); un notevole divario di colorito nelle allusioni politiche; e, per ultimo, l'esistenza non solo nel *Paradiso* (3),

---

Comm.[4], 39) non ha che fare col passo barberiniano; e infine, volendo esser brevi, l'espressione *per cortesia* (cfr. *Regg.*, 280, col son. del *Canz.* dantesco « Onde venite voi » ecc., v. 2), che al M. (p. 11) appare molto significativa, non è in sostanza che una delle tante formule della lirica onde discorriamo (per riscontri provenzali cfr. Raynouard, *Lex. roman*, II, 496-7; cfr. pure *Rime*, ed. cit., II, 241 ecc.; e pel significato della parola cfr. *Conv.*, II, 11).

(1) Cfr. Del Lungo, *Dino*, I, 413 *n.*; O. Antognoni, in *Giorn. di fil. rom.*, IV, 87.

(2) Cfr. Renier in questo *Giornale*, I, 480 e II, 388 *n.* E perchè D. non avrebbe citata anche la *Comedia*, dal momento che ricorda più volte anticipatamente le sue opere? (cfr. Gaspary, *St. d. lett. ital.*, I, 460). Inoltre in *Conv.*, I, 3, il poema sacro è chiaramente accennato come di là da venire; da I, 13, ove il P. dice che lo studio di render stabile il volgare legandolo con numero e con rime « è stato *suo*, siccome tanto è palese che non dimanda testimonianza », non si deve dedurre col Fraticelli (*Opere minori di D.*, III[5], 19), che si accenni alla *Comedia*, ma sibbene alle *Rime*, tanto più che le parole « non dimanda testimonianza » si debbono interpretare: « le testimonianze ricorrevano alla mente di tutti »: da *Conv.*, II, 13, si può ricavare soltanto, che, esprimendosi in quel modo circa il volgare, D. si sarebbe posto in contradizione con sè medesimo, se qualche parte della *Comedia* fosse già stata stesa (cfr. Torraca, *Noterelle dantesche*, Firenze, 1895). Infine in *Conv.*, III, 8 e 15, ove pur si parla della beatitudine paradisiaca, e *ibid.*, III, 13, ove è ricordato l'Inferno come luogo di pena, nessun accenno può vedersi al poema (cfr. anche Scartazzini, *Dantologia*, pp. 274 e 275-6).

(3) Tale era l'opinione del Fraticelli, *loc. cit.*, p. 11. Gli accenni del *Paradiso* sono la teoria delle macchie lunari e dei Principati di Venere (per la prima cfr. *Giorn.*, XXVI, 156 sgg., per i secondi cfr. *Conv.*, II, 6, con *Parad.*, IX, 61 sgg., e XXVIII, 97 sgg.). Il ragionamento di Angeletti, *Cronologia delle opere minori di Dante*, Città di Castello, 1886, I, 43, che in *Par.*, II, 58 sgg., D. critichi si una sua stessa opinione, ma non espressa in altra opera precedente,

ma anche nelle altre cantiche, di alcuni passi, i quali mostrano uno svolgimento successivo e talora diverso d'idee o di imagini già accennate nel *Convivio* (1). Infatti (per soffermarci su questo punto speciale), laddove in *Conv.*, IV, 28 il P. ha parole di alto encomio per Guido da Montefeltro, in *Inf.*, XXVII, 33-130 lo tratta in ben diversa maniera, che la spiegazione artificiosa del Giuliani (*Convito*, II, 702 sgg.), accettata e riportata tal quale dal Poletto (*Diz. Dant.*, III, 180 sgg.), rende ancor più oscura. Il D'Ovidio (2) rimane perplesso: da un lato, come gli ha ben dimostrato il Torraca (3), ha creduto invenzione del P. il colloquio fra Guido e Bonifazio VIII, mentre questo, se non istorico, è almeno perfettamente concorde alla tradizione conservata dai cronisti del tempo; dall'altro, crede a torto che Guido dica i versi 61-3 per la ragione che la leggenda era in realtà ignorata, mentre si deve del tutto accettare la spiegazione che del passo ha dato il Casini (*Comm.*[4], 191). A noi sembra che così strano cambiamento di giudizio in D. si debba attribuire, come già scrisse il Bartoli (*St.*, VI, 2, 93), sopratutto al desiderio di coprire d'un'altra infamia l'anima dell'odiato pontefice, accettando la complicità di Guido, la quale del resto preesisteva nella tradizione. Che infatti ci troviamo qui dinanzi ad un modo d'agire, fondato su ragioni essenzialmente particolari, può rilevarsi da ciò che nell'*Inf.* il P. non si dimentica (come s'avrebbe a ritenere) di quanto sul conto del medesimo personaggio avea detto nel *Convivio:* così il paragone del marinaio di *Conv.*, IV, 28 è ripreso in *Inf.*, XXVII, 79-81; e alla frase « che nella loro lunga età a religione si « rendêro » (*Conv.*, ibid.) corrisponde il v. 83 « e pentuto e confesso mi « rendei », (cfr. *Purg.*, XX, 54) (4) — È vero, poi, che nei luoghi del *Convivio*, ove di lui è fatta menzione (III, 5; IV, 5-6, 27-8) non viene affatto ricordato il suicidio di Catone Uticense, mentre appunto questa tragica fine è esaltata nel primo del *Purgatorio* (5). Ma non sarebbe forse fuor di luogo osservare, che il passo di Lucano (IX, 564), e fors'anche qualche tradizione scolastica leggendaria (6), dovean essere ben noti al P., dal momento che Lucano è citato in *Conv.*, III, 3, 5; IV, 11, 13, 28, precisamente dunque nello stesso capitolo. Può darsi invece che, rispetto a Catone, il P. siasi posto dal medesimo punto

---

sibbene soltanto pensata, è puramente sofistico. Del resto, dalle ricerche del Macrì-Leone, *La bucolica latina nella lett. ital. nel sec. XIV*, Torino, 1889, I, 107-8, si rileva che nel 1319 soltanto D. attendeva al *Paradiso*.

(1) Raffronti minuti, specialmente di forma, ha fatto su quest'argomento il Leynardi, *La psicologia dell'arte nella D. C.*, Torino, 1894, pp. 110-112, insistendovi ancora, per incidenza, in questo *Giorn.*, XXIX, 127 *n.* (cfr. *Boll. Soc. Dant.*, N. S., I, 165). Si potrebbe aggiungere che in *Conv.*, IV, 3, si riconosce il germe di *Purg.*, VI, 97 sgg., come in *Conv.*, IV, 9, di *Purg.*, VI, 88 sgg., e in *Conv.*, IV, 28, di *Purg.*, I, 79 sgg.

(2) *N. Ant.*, 15 maggio 1892, p. 213.

(3) *Nuove Rassegne*, Livorno, 1895, pp. 332 sgg.

(4) Poco concludente davvero appare il modo onde lo Scartazzini spiega questa fra le non poche contradizioni dantesche: egli crede (*Enciclop. Dant.*, I, 976) che nel *Conc.* il P. parli intorno a Guido, in veste di filosofo e storico, e nell' *Inf.* invece come cristiano. Donde lo Sc. lo rileva?

(5) Su questa differenza insiste il Torraca, *Op. cit.*, p. 285. E si può aggiungere che in *Conv.*, III, 5, ove più sarebbe stato luogo ad accennarlo, il suicidio viene espressamente taciuto.

(6) Cfr. Torraca, *Boll. d. Soc. Dant.*, N. S., II, 168.

di vista e nel *Convivio* e nella *Comedia*, cioè non l'abbia considerato come suicida. E che in effetto sia così, oltre le ragioni di differente natura svolte dal Bartoli (*St.*, VI, 1, 196 sgg.), ve n'è un'altra per crederlo, mai, ch'io mi sappia, rilevata dai commentatori: il contrapasso, che per i suicidi (*Inf.*, XIII, 103 sgg.) consiste in ciò, che, soli fra i dannati, non verran rivestiti de' loro corpi neppur nel giorno del Giudizio, non è evidentemente applicato a Catone (*Purg.*, I, 73-75), dacchè il P. dice di lui che riprenderà la veste « *ch'al gran dì sarà sì chiara* ». — Per ultimo, ricorderò che, mentre Dante in *Conv.*, III, 13, nega alle Intelligenze infernali capacità di filosofare, poi in *Inf.*, XXVII, 123, valendosi di leggende popolari, fa che il diavolo rivolgendosi a Guido, esclami: « *Tu non pensavi ch'io loico fossi* ».

Rispetto alla cronologia, non sembra che all'ipotesi del Witte, per cui il *Convivio* va ascritto fra il 1308 e il 1309, possano farsi serie obiezioni (1). Il Casini ha dimostrato (2) tutt'altro che sicura l'ipotesi dell'Angeletti (*Op. cit.*, p. 36), che assegna il 1° trattato al 1304 e il compimento dell'opera al 1307. Si può aggiungere, che le parole « *per le parti quasi tutte, alle* « *quali questa lingua si stende*, peregrino quasi mendicando sono andato » (*Conv.*, I, 3), devono riferirsi a un tempo non circoscritto a due anni, come vorrebbe l'Angeletti, ma di molto maggiore, tanto più che dal 1302 al 1304 il P. non ha certamente lasciato la Toscana (3), e i versi del *Parad.*, XVII, 70-3 « Lo *primo* tuo rifugio, ecc..... », riferiti a Bartolomeo della Scala, hanno un effettivo valore cronologico. Non è seria, poi, la difficoltà che sorge dal richiamo di *Conv.*, I, 5, al *De vulgari eloquentia* come ancora da farsi, mentre si assegna al 1304 o 1305: basta riflettere, che al momento in cui D. dettava *Conv.*, I, 5 avea sì compiuto, ma non pubblicato, se non tutto, almeno di certo il primo libro del *De vulg. eloq.* (cfr. D'Ovidio, *Saggi*, p. 237): a ragione, del resto, il Casini ha ricordato che in un trattato del *Conv.*, il P. si richiama specificatamente ad un altro posteriore, che poi non iscrisse (4): prova, ch'egli concepiva nella sua mente qualcosa più che non il semplice disegno generale d'un lavoro, e soleva riferirvisi anche senza averne ancor scritto una linea, oppure senza averlo ancor pubblicato.

Raggruppiamo ora alcuni fatti, che possono servire alle nostre conclusioni. Nel *Convivio* non mancano espressioni, talvolta di amaro sarcasmo, intorno al mal governo d'Italia: è posto in rilievo, che dopo Federigo II la patria nostra non ebbe alcun *Imperatore Romano* che la governasse, sicchè « quella « pace universale che era per tutto, al tempo d'Augusto, unico sovrano di « tutto il mondo, *mai più non fu nè fia* » (*Conv.*, IV, 5) (5): quindi nell'animo

---

(1) Cfr. Gaspary in *Zischr. f. rom. Phil.*, VII, 615, e *St. d. lett.*, I, 453-4. — Leggera modificazione è quella portata dallo Scartazzini, che crede il *Convivio* composto fra il ''7 e il ''9 (*Proleg.*, 336, *Dante-Hdb.*, 301 e *Enciclop. Dant.*, I, 463), accettata da V. Rossi, in questo *Giorn.*, XVI, 395. Sul nuovo e fallace argomento in favore della cronologia fraticelliana, che reca il Leynardi, *Op. cit.*, p. 53, cfr. Guarnerio, in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, 230.

(2) *Aneddoti e studi danteschi*, Città di Castello, 1895, I, 38-40.

(3) Cfr. Bartoli, *St.*, V, 165 sgg., su cui Renier, in questo *Giorn.*, III, 165.

(4) Cfr. Casini, *Anedd.*, I, 41 e 48, n. 6.

(5) Cfr. anche *Conv.*, IV, 3, 4, 12, 27.

del P. già delineavasi la speranza nella necessaria venuta di chi avrebbe ricondotto l'ordine morale e l'autorità nel mondo (IV, 4, 6), congiunta alla filosofia e alla scienza (IV, 9): onde vien facile a comprendersi la concezione del Veltro, imperatore o pontefice che sia, il quale riescisse a colorire quell'elevatissimo ideale. Quando, infatti, si confrontino alcune fra le più singolari espressioni dell'epistole dantesche V e VII (ed. Giuliani), la cui autenticità per fortuna non è ancor posta in dubbio (1), con quelle onde è tratteggiato il Veltro, non si potrà a meno di concludere, che il P., allorchè le dettava, intendeva riferirsi alla profezia del poema, cui dianzi avea posto la mano, e quindi, nella lieta speranza di veder colorirsi il patriottico sogno, ne ripeteva le enfatiche espressioni. Che infatti D. aspettasse qualche cosa di cui avea ben fermo il concetto, appare a chiunque legga *Ep.*, V, 1 « Et nos gaudium expectatum « videbimus »: *Ep.*, VII, 1 « Hinc diu super flumina confusionis deflevimus « et patrocinia iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi ti- « ranni disperderet et nos in nostra iustitia reformaret ». Intorno poi alle qualità del Veltro si cfr. *Inf.*, I, 102 sgg. con *Epist.*, V, 2; VII, 1 (2). Non discorderebbe colla nostra interpretazione l'accenno profetico, che di nuovo si riscontra in *Purg.*, XXXIII, 43 sgg., giacchè, se da un lato potrebbe spiegarsi osservando che, non essendo state le speranze del P. esaudite per l'immatura morte di Arrigo, egli rinnovava il voto (3), dall'altro si ammette ormai in generale che il *Dux* abbia ben poco di comune col Veltro (4). Si aggiunga che in *Conv.* IV, 12 leggiamo una violenta invettiva contro l'avarizia, da cui con probabilità potrebbe derivare la lupa del primo canto (5); nè sarebbe serio l'obiettare, che in quel luogo il P. è ben lungi dall'affibbiare alla Chiesa questo vizio, che anzi dichiara « E che « altro intendi di medicare l'una e l'altra ragione, canonica dico e civile, « tanto quanto a riparare alla cupidità che raunando ricchezza cresce? »: è ormai noto, che l'allegoria politica della *D. C.* è una vera sovrapposizione.

Quali sentimenti nutrisse Dante verso l'alto Arrigo, non è chi nol sappia: che perciò l'anima sua ardente si rivolgesse al sire d'Allemagna quando corse voce della sua calata in Italia, sul finir del 1310, e impersonasse in lui il già accennato ed atteso Messia, è cosa più che naturale; e allora le vaghe espressioni dell'epist. V, e l'altre ancor più vaghe, perchè fatidiche, del tanto tormentato primo canto, potranno esser state scritte, quando niun segno sull'orizzonte appariva che indicasse l'aurora della universale redenzione; mentre quelle assai più determinate e precise dell'epist. VII mostrano come

---

(1) Veramente ne dubita lo Scartazzini pure nell'*Enc. Dant.*, I, 703-4, ma non adduce argomenti seri; nè, del resto, crediamo ve ne siano.

(2) Si cfr. pure « Ceu Titan praeoptatus exoriens *nova spes Latio saeculi melioris* effulsit », col v. 106 « Di quell'*umile Italia* fia salute ». Per altri luoghi dell'*Epist.* ricordati nell'*Inf.*, cfr. *Epist.*, VII, 4, con *Inf.*, XXVIII, 96-99.

(3) Similmente s'interpreta *Purg.*, VII, 96 « che tardi per altri si ricrea »: cfr. Casini, *Comm.*[4], 303.

(4) Cfr. Cristofolini e Torraca, *Riv. crit.*, VII, 6, e Fenaroli, *Il veltro allegorico nella D. C.*, in *Rass.*, *Naz.*, LXII (1891), p. 522. È strano che vi creda ancora lo Scartaz. in *Enc. Dant.*, I, 379.

(5) Troppo sottile appare l'identificazione della lupa con la cupidigia, voluta dal Fenaroli, *loc. cit.*, pp. 532 sgg.

la speranza fiorisse allora del suo più bel verde nel cuore di Dante, poichè il novello Imperatore era già sceso dalle Alpi (1).

Quindi, essendo l'epist. V dettata nel settembre o nell'ottobre del 1310 (2), e la VII datata del '11, il '10 sarà il *terminus post quem*, mentre il *t. ante quem* sarà pòrto dal "9, quando indubbiamente il *Convivio* s'interrompeva; epperò il primo Canto veniva composto fra il 1309 e il 1310. Un esame intrinseco dell' *Inferno*, per cavarne indicazioni cronologiche, nè ad altri nè a noi, che lo abbiamo scrupolosamente rifatto, ha dato risultati soddisfacenti; però, e non è poco, non ne vien distrutta la nostra ipotesi. Infatti argomenti interni per dedurne la composizione e la divulgazione già nel 1308, perchè il Barberino, secondo la congettura del Mel., potesse imitarlo, mancano del tutto: invece non son pochi, e tutt'altro che limitati al XIX dell'*Inf.*, come parve al Bartoli (*St.*, VI, 2, 251), i ricordi storici posteriori all' "8 o al "9, nè tutti, a nostro avviso, possono spiegarsi come aggiunte più tarde: teoria troppo comoda per la critica, ma altrettanto vaga e dubbiosa. Non occupiamoci dell'episodio di Clemente V, la cui morte, predetta nel C. XIX, avvenne nel 1314, perchè l'accenno è isolato e forse, per l'influsso della tradizione raccolta dal Villani (*Cron.*, IX, 58), potè essere scritto anche prima. Ma, procedendo per ordine, è un fatto, per noi almeno, molto probabile, che il primo canto fu scritto tra il "9 e il '10. Poi, per *Inf.*, VI, 70 « [la parte Nera] alte terrà *lungo tempo* le fronti », ci sembra da richiamare l'osservazione dello Scartazzini (*Dante-Hdb.*, 379) intorno al significato della frase *lungo tempo*; e poichè il dominio dei Neri si protrasse fino al 1312, nulla c'impedisce di credere, che anche la predizione di Ciacco possa riferirsi ad un tempo molto posteriore al 1300; quindi questo dato concorda cogli altri, di cui abbiamo fatto già cenno (3). Così in *Inf.*, XXVI, 9 (qualunque sia l'esatta interpretazione del verso: cfr. Casini, *Comm.*[4], 180) si allude ad avvenimenti anche posteriori al 1304. I canti XXVII e XXVIII son certamente scritti dopo, sia pur di non molto, il 1312; giacchè in quello, al v. 46, è ricordato anche il *Mastin nuovo* da Verrucchio, che succedette al padre nel governo di Rimini solo nel 1312; e in questo abbiamo da un canto il *vaticinium post eventum*, messo in bocca a Maometto sul conto di fra Dolcino, il quale fu giustiziato nel 1307, dall'altro, al v. 76 sgg., l'assassinio di due nobili di Fano, predetto da Pier da Medicina, e accaduto

---

(1) Non diversamente, sebbene per incidenza, s'è espresso V. Rossi in questo *Giorn.*, XVI, 398 (cfr. specialm. Villari in *N. Ant.*, 16 genn. 1889, p. 235) quando ritiene tolta ogni difficoltà, ove si ammetta che l'*Inferno* (noi diremmo, forse in modo più preciso, l'ossatura, gran parte degli episodi, di certo il C. I) sia stato composto prima della calata d'Arrigo: l'osservazione del Leynardi (*Op. cit.*, p. 62 *n.*) a questo proposito è giustamente dal Mel. (p. 34) considerata come di niun valore. Le solite contradizioni e il solito soggettivismo di criterio si riscontrano, a riguardo della cronologia dell'*Inf.*, nell'ultimo lavoro in cui se ne parla, cioè in F. Colagrosso, *La predizione di Br. Latini*, in *N. Ant.*, 1° nov. '96 (cfr. specialm. p. 63 con pp. 68-9).

(2) Cfr. Trenta, *La tomba d'Arrigo VII*, Pisa, 1893, p. 36, *n.* 4.

(3) Non ci appar concludente l'argomento che il M. (p. 32) trae dall'inciso *ancor non è molt'anni* (*Inf.*, XIX, 19), riferito al noto episodio del salvamento d'un fanciullo operato da Dante in S. Giovanni: il M. stesso riconosce che la narrazione di Benv. è dubbia; e lo è certamente rispetto alla data.

nel 1312 o poco dopo (1). Infine è ormai dimostrato (2) che il canto XXXIII ove si parla di Branca D'Oria, fu scritto e pubblicato dopo il 1312.

Ci lusinghiamo dunque, dopo questo troppo lungo discorrere, di aver dimostrato che molte e serie considerazioni si oppongono a ritenere l'*Inferno* già scritto e pubblicato al 1308, allorchè il B. compieva il *Reggimento;* e quindi, anche e sopratutto per ciò, i risultati, a cui è pervenuto il M., esposti del resto colla massima prudenza, intorno alla vera importanza delle imitazioni barberiniane e alla data della prima cantica, non si possono, per ora almeno, menomamente accettare.

UMBERTO RENDA.

PASQUALE VILLARI. — *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti;* 2ª ediz. riveduta e corretta dall'Autore. — Milano, Hoepli, 1895-97 (8° picc., vol I, pp. XXIV, 666; vol. II, pp. 638; vol. III, pp. 578).

Quest'opera insigne, che ha dato così efficace impulso agli studî storici sul Rinascimento, gode meritamente di tal fama, e riscosse così concorde tributo di lode e di ammirazione, in Italia e fuori, per la luce vivissima, che diffonde su tutta una civiltà, pel rigore del metodo positivo, per la profondità del pensiero filosofico e storico, che della seconda edizione sarebbe oggi superflua un'analisi particolare (3).

Il *Machiavelli* del Villari si ripresenta al pubblico in nuova veste, con nuove preziose correzioni, ed aggiunte, senza che ne rimanga per nulla turbato il disegno generale del libro. Una rielaborazione, generale o parziale, poteva turbare infatti l'armonia intrinseca, che il V. è riuscito a infondere all'opera sua; ed una ampliazione soverchia delle varie parti di essa, con l'uso del materiale, che le nuove indagini hanno messo in luce, avrebbe potuto arricchirla bensì di erudizione, ma a danno di quelle proporzioni prospettiche, che sono necessarie in un libro d'arte, e di scienza. Onde non può far meraviglia ad alcuno, che nella misurata divisione interna alla *Introduzione* dell'opera il V. mantenga la parsimonia e i limiti della prima edizione, dacchè essa è pur sempre una sintesi magistrale delle condizioni politiche, sociali, intellettuali d'Italia da Dante a Machiavelli. Bene il Villari ha tenuto conto nelle note di tutta la bibliografia moderna posteriore alla 1ª edizione che direttamente, o indirettamente interessa il Machiavelli e i suoi tempi, mostrandosi scrupolosissimo nelle correzioni di fatto che le indagini nuove di questi ultimi anni gli suggerivano. Ma è sopra tutto

---

(1) Cfr. AREZIO, *La teorica della prescienza nel Canto X dell'Inf.*, Palermo, 1896, p. 18, n. 1, e SCARTAZZINI, *Enc. Dant.*, I, 973.

(2) Cfr. TRENTA, *Op. cit.*, p. 121, che, del resto, svolge BARTOLI, *St.*, V, 261-66.

(3) Cfr. questo *Giornale*, I, 112.

di fronte alla nuova critica storica, che tende a modificare i giudizî sulle grandi personalità, che primeggiano in quel dramma colorito e complesso, che il Villari stesso difende le proprie opinioni, nel convincimento che nuovi preconcetti, e tendenze apologetiche abbiano influito ad alterare il vero. Vedasi, ad esempio, come a proposito dei veri fini della politica di Leone X si discosti dal giudizio del Creighton, e di Francesco Nitti, che nei loro recenti studî mirarono ad una giustificazione, secondo il V., parziale, e sforzata degli intendimenti di papa Leone (1).

Tra i capitoli più attraenti alla lettura, ove meglio apparisce la squisitezza del senso critico, e la genialità tutta propria del V., mi è sempre sembrato, nel volume II dell'opera sua, il V del libro II, ove ci è offerta una profonda analisi delle molteplici opinioni, che si sono pronunciate sul pensiero politico del Machiavelli. Bellissime quelle pagine per mirabile limpidezza di stile, in cui riassunta la critica del De Sanctis, il V. mette in chiaro tutti i lati deboli e deficienti delle osservazioni di lui. Il De Sanctis aveva scritto fra altro: « riabilitare la vita terrena, e darle uno scopo, rifare la « coscienza, creare le forze interiori, restituire l'uomo nella sua serietà, e « nella sua attività, questo è lo spirito che aleggia in tutte le opere del Ma- « chiavelli ». « Qui veramente » osserva acutamente il V. « noi abbiamo lo « spirito non solo del Machiavelli, ma de' suoi tempi. Dal Boiardo in poi il « presentimento che l'Italia andava a rovina era divenuto assai generale. « Basta leggere le lettere del Vettori per persuadersene. La riabilitazione « della vita terrena era stata già opera degli eruditi. E quanto al rifare la « coscienza, e ricreare le forze interiori, il Machiavelli ci pensò assai poco; « questo si può dire piuttosto il lato debole delle sue dottrine. Per lui l'uomo « era di natura cattivo, e non sperandone egli, come Lutero, la redenzione « dalla fede infusa dalla grazia divina, la cercava in qualche cosa di esteriore, « nelle buone leggi, nei buoni ordini, che con la forza e la minaccia della « pena, lo avrebbero migliorato. Nè s'avvedeva che a fare le buone leggi, ad « eseguirle da vero, era necessario appunto un uomo migliore ». Ed in altro luogo all'accusa del De Sanctis « che il torto del Machiavelli, comunissimo « a tutti i pensatori, non è nel sistema, ma nell'averlo esagerato esprimendo « tutto in modo assoluto », anche ciò che è essenzialmente relativo e mutabile, il V. risponde « che il Machiavelli non si è occupato che dell'Arte di Stato o « dell'uomo politico, continuamente avendo di mira l'Italia de' suoi tempi... ». « Il problema dell'uomo in genere, e del suo destino non se lo è mai posto; « lo ha anzi lasciato assolutamente da parte. In ciò, scrive il V., sta tutta « la sua difesa e la sua accusa. La difesa perchè la condotta delle azioni « politiche deve essere guidata dalla ragione, dalla logica, e non dal sen- « timento; deve mirare sopratutto a raggiungere il fine propostosi. L'accusa, « perchè se nell'azione politica l'uomo non scomparisce del tutto, non potrà

(1) Cfr. Creighton, *History of the Papacy*, London, 1882-87. Di L. Pastor scrive il Villari: « Recentemente il dottor Pastor pubblicò la sua *Geschichte der Päpste* etc., che è stata già tra- « dotta in francese ed in italiano, ed è un' opera di molto valore, scritta però con tendenza « esclusivamente cattolica. Quanto al giudizio sul nuovo libro di Francesco Nitti, *Leone X e la « sua politica, secondo documenti e carteggi inediti*, cfr. vol. II, 426, vol. III, p. 7 in nota ».

« nè meno scomparire del tutto il carattere, il valore di essa ». A tali criterî puramente obiettivi il V. è giunto dopo aver sottoposto ad esame profondo le opere del Machiavelli nella loro intima connessione dottrinale, per persuadersi ad un tempo, ch'egli era un novatore nel metodo di risalire dalla esperienza storica ad una somma di principî, che il pregiudizio della immutabilità della natura umana gli fecero credere fissi e immanenti. E così il V. nella nuova edizione assume la difesa delle sue opinioni anche di fronte al professore Baumgarten di Strasburgo, che vecchie e nuove censure, non senza iattanza, mosse al Ranke prima al Villari poi, a proposito dei giudizî loro sul *Principe*. Il Baumgarten comincia con l'attaccare il Ranke per avere affermato che il *Principe* scaturisce dalla situazione politica dell'Italia nel 1514, ed ha in mira il disegno di formare uno Stato nuovo per Giuliano e Lorenzo de' Medici. « Si rivolge poi, scrive il V., contro me, e contro tutti « quelli che sostengono la stessa opinione. Questa, secondo lui, è almeno in « parte confutata dalla lettera del 10 decembre 1513, nella quale il Machia- « velli dice chiaro, che allora aveva già scritto il suo libro, e lo andava « correggendo. È poi, aggiunge il Baumgarten, una contraddizione mani- « festa il supporre che il libro abbia un carattere generale, e sia nello stesso « tempo inspirato da un fatto particolare, che non perde di vista. — La di- « sputa su le date, risponde il V., è superflua; già nel 1513 si parlava di « quel progetto, ed è ben chiaro che il *Principe* sia in relazione coi disegni « fatti per Giuliano e Lorenzo, come risulta dal libro stesso e dalle lettere « del Machiavelli. Indipendentemente dalla varietà dei progetti a favore dei « nipoti di Leone X, è la fondazione di uno Stato nuovo che preoccupa per « la seconda volta il pensiero del Machiavelli. Non vi è poi bisogno di di- « mostrare che un libro può essere ispirato da un fatto particolare e possedere « ciò nonostante un carattere generale... Il concetto del *Principe* era già « nella mente del Machiavelli quando i disegni fatti per Giuliano e Lorenzo « lo indussero a scriverlo. Scrivendolo era naturale che un uomo come lui, « s'elevasse ad un'altezza scientifica ». Ma il Baumgarten osserva: « Quali « erano i disegni fatti per Giuliano e Lorenzo, noi lo sappiamo. Si parlava « di Parma e Modena, di Ferrara e di Urbino, si mirava anche a Siena ed « a Napoli. Per attuare uno qualunque di questi disegni, sopratutto vo- « lendo anche riunire l' Italia, bisognava far conto con la Germania, con la « Spagna, con la Francia, senza le quali non si poteva muovere un passo « nella penisola. Eppure il Machiavelli, che di ciò discorre continuamente « nelle sue lettere, non disse una sola parola nel *Principe* nè accennò nep- « pure alla condotta che bisognava tenere verso Venezia e gli altri stati « italiani ». « La verità è » ribatte il V. « che il libro non prese di mira « una situazione politica determinata, e quindi non era necessario parlare « di ciò che in casi determinati si sarebbe dovuto fare..... Tutto ciò non « esclude il doppio carattere del *Principe* il quale, pur dando precetti ge- « nerali, mirava al caso speciale di Giuliano e Lorenzo ». Ma è contro l'intendimento civile, audacemente negato dal Baumgarten al *Principe*, e che pure erompe elevatissimo dall' esortazione finale di quella scrittura da lui giudicata una *bizzarria fantastica*, che risponde serenamente il V., affermando che la interpretazione patriottica del *Principe* ha tradizione nella coscienza

delle generazioni che furono e prepararono la presente, per concludere, che se il Baumgarten vide assai chiare le strette relazioni tra il Machiavelli e i suoi tempi non scorse l'intimo legame ideale fra le opere di lui: il *Principe*, i *Discorsi*, i libri dell'*Arte della guerra*, le *Storie fiorentine;* confuse troppo il Machiavelli « con l'età sua, tanto che la personalità ed originalità ne sva- « nisce quasi del tutto ». A proposito del *Principe* non voglio omettere un'aggiunta notevole fatta dal V. al III volume. È ben noto che il Machiavelli fu vittima nel 1523 del plagio di un filosofo napoletano Agostino Nifo da Sessa, che tradusse in latino, e non molto esattamente, il *Principe*, e lo pubblicò col suo nome. Il plagio eseguito a mezzo di copie manoscritte già diffuse dell'opera giudicava il Villari fosse rimasto lungo tempo nascosto, in parte perchè il Nifo era poco conosciuto, e in parte perchè le massime esposte nulla avevano di singolare, essendo la moneta corrente a quel tempo in Italia. Ora il V. modifica in proposito la sua opinione poichè un traduttore inglese assai esperto di diverse scritture del Guicciardini, e del Machiavelli, il sig. Ninian H. Thomson ha richiamato la sua attenzione sulla prima edizione fiorentina del *Principe* del 1532, ove ser Bernardo di Giunta il tipografo, raccomandando il *Principe* a mons. Giovanni Gaddi, dice di farlo per più ragioni « con ciò sia che di già siano stati di quegli che in buona parte tradot- « tala nella latina, l'abbiano per sua mandata fuori in istampa come facilmente « potrà vedere chiunche, et quella già, et questa hora nuovamente, a nome « vostro. stampata non più tempo ha composto, leggerà ». Altrettanto diligente ci apparisce la revisione del testo per quanto di nuovo si è pubblicato dal 1882 in poi sul « Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze », sui « Libri « dell'arte della guerra e su quella ricca produzione di capitoli, di commedie, « di poesie e prose, che sono in così stretto rapporto con le opere maggiori « del Machiavelli ». Veggasi ad esempio quanto sieno più complete nella nuova edizione le notizie sulle fonti dei libri dell' *Arte della guerra*, per il sussidio, che il V. ha ricevuto da una monografia inedita, che uno scrittore inglese gli ha cortesemente inviata, il sig. Burd, il quale ha riscontrato che Machiavelli si è valso oltrechè di Livio, Cesare, Vegezio, anche di Polibio e di Giuseppe Flavio. Rimangono inalterate le splendide pagine che il V. consacrò all'analisi della *Mandragora*, e analizzando la *Clizia*, giudica che l'opinione del Tambara su questa commedia, che cioè essa nasconda un profondo senso filosofico, sia lontana dal vero. Così pure nega il V. al Tommasini che il *Dialogo della lingua* sia una scrittura senza alcun valore « e dettata da un uggioso pedante » e si appoggia alle nuove ricerche del Rajna e del D'Ovidio su questo soggetto, per attribuirlo con sicurezza al Machiavelli.

La sapiente analisi delle *Storie fiorentine* che il V. ci offre nel III volume non richiedeva da vero nuove delucidazioni. Quale abbondante materiale di notizie abbia tratto il Machiavelli per la *Storia fiorentina* dai cronisti che lo precedettero: il Villani, Marchionne di Coppo Stefani, Giovanni Cavalcanti, e come anche più largamente usufruisse del Diario di Biagio Buonaccorsi, e plasmasse la sua introduzione ai libri delle *Storie*, sul modello di Flavio Biondo, abbreviandolo, mise bene in luce il V. dimostrando come i molti errori di fatto ai quali il Machiavelli era stato tra-

scinato dipendono dal metodo di composizione, che si era imposto. « E nè « meno, » aggiunge il V. « gli si può dar lode di aver sempre ordinato lo- « gicamente i fatti, e distinto i principali dai secondarî: fermandosi su quelli « per sorvolare appena su questi. Egli li ordina infatti obiettivamente, ma « secondo un suo concetto, al quale qualche volta li costringe a servire. È « assai evidente ch'egli si ferma più a lungo, non su quelli che hanno una « maggiore importanza propria, ma su quelli che valgono meglio a metter in « luce il suo pensiero dominante, trascurando spesso, in modo singolarissimo, « ogni cosa che a tal fine non può servire..... Ma questo ideale politico che « domina le *Istorie* come ogni altra opera, dà vigore ed efficacia al suo stile « ricco di nativa spontaneità, e la cui meravigliosa potenza nasce principal- « mente dalla semplicità ». Su i nuovi studî Guicciardiniani che hanno stretto rapporto col pensiero del Machiavelli, dovuti all'attività di Agostino Rossi, e di E. Zannoni ritrovasi pure un cenno nelle ultime pagine del III volume. — Si può dire che di tutta la bibliografia erudita, che dal 1882 in poi è venuta in luce, e più o meno direttamente si riferisce all'età e alle opere del Machiavelli, il Villari abbia rigorosamente tenuto conto.

Noi preferimmo più tosto che ritentare un'analisi particolare dei tre volumi riascoltare la voce educatrice del pensatore geniale, e del venerato maestro nelle nuove e splendide pagine che ci ha offerto in molte parti dell'opera sua.

LUIGI ALBERTO FERRAI.

LUIGI AMBROSI. — *Sopra i « Pensieri diversi » di Alessandro Tassoni.* Estr. dalla *Rassegna nazionale.* — Roma, Erm. Loescher e C°, 1896 (8°, pp. 76).

Lodevole ed utile pensiero fu quello del prof. Luigi Ambrosi di sottoporre a un attento studio una tra le più interessanti e pur tuttavia più trascurate opere di Alessandro Tassoni: i *Dieci libri di pensieri diversi* (1). Questo libro bizzarro, che i più giudicarono senza aver letto, perchè la lettura, nonostante e la varietà delle materie e i continui trapassi da un argomento all'altro e la stranezza di taluni soggetti, ne riesce oltremodo pesante e faticosa: questo libro, dico, nel quale senz'ordine alcuno sono trattate questioni

(1) La prima edizione, non voluta riconoscere dal Tassoni e comprendente solo centocinquanta quesiti, è del 1608 (Modena, Cassiani); la seconda, accresciuta e migliorata, è del 1612 (Modena, Verdi); solo la terza è compiuta, e poichè di essa l'A. non dà il titolo preciso (infatti egli dichiara di essersi servito pel suo studio della ed. del 1612 e d'una ristampa fatta nel 1676 di quella integra del 1620), credo opportuno riferirlo esattamente qui: *Dieci libri | di pensieri diversi | d'Alessandro Tassoni | ne' quali per via di quisiti con nuovi fondamenti | e ragioni si trattano le più curiose materie na | turali, morali, civili, politiche, istoriche, | e d'altre facoltà, che soglian venire in | discorso tra cavalieri e profes | sori di lettere. | Aggiuntovi nuovamente il decimo libro del paragone de gl' | ingegni antichi e moderni e la confutazione del moto della terra con altri rari quisiti* | ecc. In Carpi, appresso Girolamo Vaschieri, 1620.

disparatissime, dalle più ardue di fisica, d'astrologia, di psicologia, di politica, alle più ridevoli e puerili, serve mirabilmente ad integrare la figura del Tassoni, a darci compiuta l'idea del suo spirito eminentemente umoristico, del suo ingegno potente, ma paradossale, del suo carattere ribelle ad ogni autorità, insofferente delle opinioni più comuni, pieno di contraddizioni e sempre pronto a contraddire, eccessivo ne' suoi attacchi contro tutto ciò che non gli tornasse, spregiudicato e al tempo stesso non immune da pregiudizi, amante delle novità e pur restio ad accettare il verbo della nuova scienza positiva: un cumulo insomma d'opposti pensieri e di sentimenti contraddittorii, fra mezzo a' quali non è agevole discernere ed afferrare il lieve filo che li congiunge, e riuscir con esso a raccapezzarsi e a trovar la dritta via che ci guidi per entro a così intricato labirinto. E quel filo s'industriò di rintracciarlo l'A., il quale s'accinse pazientemente a distrigar, per quanto era possibile, l'arruffata matassa, mettendo un po' d'ordine in quella selva selvaggia di pensieri, raggruppando le questioni simili, riducendo insomma a certo sistema quelle *disiecta membra,* che così accozzate tra loro alla rinfusa dànno al libro del Tassoni un tal quale aspetto mostruoso e caotico, che distoglie facilmente dalla lettura anche i più volonterosi. E in quest'opera di riordinamento, per la quale fu necessario un faticoso lavoro prima d'analisi e poi di sintesi, l'A., come distinto cultore delle discipline filosofiche, riuscì egregiamente, così che nel suo scritto noi troviamo bene disposta, secondo un prestabilito criterio, tutta la materia onde son gravi i dieci libri de' *Pensieri diversi.*

Prendendo ora ad esaminare partitamente lo scritto dell'A., farò alcune osservazioni ed aggiunte, le quali come varranno a mostrare ch' io l'ho letto attentamente e quindi non a caso lodato, così non toglieranno alcunchè al suo merito intrinseco, riferendosi esse più tosto, per dir così, ai particolari del disegno, che alla sostanza; onde l'A., in una ristampa (che io reputerei necessaria per rendere tipograficamente più corretto il testo e bibliograficamente più compiute ed esatte le note) potrà agevolmente, ove lo creda opportuno, valersene senza alterare punto nè l' ordine, nè l' essenza del suo lavoro.

Nel I capitolo (pp. 5-9) l'A. accenna brevemente alle varie opere del Tassoni e in ispecie a' suoi bizzarri testamenti (1), i quali « giovano non poco « a tratteggiare il Tassoni, per ciò che si riferisce specialmente al suo ca- « rattere » (p. 7).

Nel cap. II (pp. 9-19) l'A., per far meglio risaltare la figura del Tassoni e porla al luogo suo, discorre il carattere del seicento, i suoi difetti, i suoi meriti e la reazione contro la scuola peripatetica; e, accennando all'abuso del linguaggio figurato, riporta dalla satira *La poesia* del Rosa, il noto passo (vv. 341-373), che termina con la terzina:

---

(1) A proposito de' quali noto un errore, probabilmente tipografico, ch'è nella *n.* 1 a p. 5. Infatti, mentre nel testo è detto che quei testamenti son *sette*, nella nota si dice che « se ne co- « noscono *sei* e si sa di un *settimo* tuttora ignoto »; e subito dopo: « Il signor Raselli... aveva « formato una serie cronologica e bibliografica di *sei* di essi, quando il Bertolotti . . . ne scoperse « ancora un *settimo* ». Non ho in questo momento l'opportunità di vedere come stiano realmente le cose.

E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il sol divenir *boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all'ombre;

a proposito della quale val la pena di notare, dacchè nessuno se n'è accorto (1), ch'essa è tolta da un passo d'una piacevole *macaronea* di Cesare Orsini (2): passo che parmi utile riferire integralmente, essendo stato, io credo, sempre trascurato da quanti s'occuparono del seicento:

Nocte vocant (*poëtae*) Argum multo pro lumine coelum,
Sed veniente die Poliphemum nomine appellant,
Affirmant Solem quatuor guidare cavallos,
Qui mangiant multam pro orzo de nocte rosadam;
Lusentem pariter Lunam condurre carozzam,
Quam stellae veluti ancillae ballando sequentur.
Carnificem Auroram dicunt, quae mane resurgens,
Nocturnas umbras lucis falsone trucidat.
Pro crustis ghiazzi montagnas esse leprosas;
Christallos teneros undas et sidera flores,
Smeraldosque vocant herbas et prata tapetos,
Cantores liquidos fangoso in gurgite ranas,
Esse paraliticum boscum dixere tremantem.
. . . . . .
Si talvolta volunt grandes celebrare signores,
Heroum aut stilo graviori dicere laudes,
Mille spagnolatas fingunt et mille chimeras,
Quae nimio faciunt risu schioppare legentem (vv. 345-364).

E giacchè siamo a'raffronti, noto che il Rosa attinse largamente anche dalle satire dell'amico suo Antonio Abati, l'autore delle *Frascherie*: e, per es., la satira accennata *La poesia* ha, in parecchi particolari, molta somiglianza con

---

(1) Neppure il Croce; che, rendendo conto in questo *Giornale*, XXI, 127-150, della edizione delle poesie e lettere inedite del Rosa curata dal Cesareo, chiedeva appunto di chi mai fosse quella strana metafora del boia (p. 136). E giacchè mi se ne offre il destro, faccio notare che quel poeta, il quale, cantando i pidocchi della sua amata, disse *Sembran fere d'argento in selva d'oro* (v. 264 della stessa satira del Rosa *La poesia*), potrebbe anche essere (ove non sia senza dubbio, come credono il Cesareo e il Croce, quel D. Narducci le cui rime giacciono inedite), G. B. Mamiani, che nelle sue *Rime* edite a Venezia, appresso Andrea Baba, nel 1620, ha (p. 154) un sonetto che comincia appunto:

Ne la selva gentil d'aurato crine
Vidi fere vagar leggiadre e snelle ecc.

(2) Così e non Arsini, come scrive il Finzi (nelle *Tavole bibliografiche*, forse attingendo a questo *Giornale*, IV, 468, ove, accennandosi a un lavoro di A. Gabrielli, si parla erroneamente di un Cesare Arsini; errore ripetuto nel recente volume degli *Indici*, a p. 10), si chiama il poeta che scrisse sotto il nome di Maestro Stopino. I versi dell'Orsini citati nel testo appartengono alla terza *macaronea*, *De laudibus ignorantiae*, compresa (pp. 33-64) nell'opera Magistri Stopini *poëtae Ponzanensis Capriccia macaronica cum nova appendice*, Venetiis, M.DC.LIII. La prima ediz. dei *Capriccia* è del 1639; quindi non può esservi dubbio, parmi, che il Rosa non abbia attinto all'Orsini; infatti egli compose la maggior parte delle sue satire in Toscana, ove soggiornò dal 1639 al 1649. Nè solo in questo passo il Rosa s'avvicina all'Orsini; ciò che questi dice della musica nella stessa *macaronea* qui su citata (vv. 383 segg.) trova riscontro nella satira *La musica* del Rosa.

quella dell'Abati, *Il Pegasino*, indirizzata, come quella del Rosa, contro i poeti contemporanei (1).

Per dare poi un'idea delle antitesi secentistiche l'A. (p. 10, *n.* 2) riferisce le due notissime stanze del Marino sulla natura d'amore. Ora, è ben vero che questo è uno degli esempi più comunemente citati (sebbene ve ne siano tanti altri bellissimi), ma a me non pare ch'esso sia uno de' più caratteristici e originali; infatti le due ottave del Marino trovano un esatto riscontro ne' seguenti passi del cinquecentista Ortensio Lando (2): « Molto « ben chiaro esser vi puote altro non essere l'amore che un celato fuoco, « una grata ferita, un saporito veleno, un dilettevol morbo, una dolce ama- « ritudine, un giocondo supplicio e una lusinghevol morte ». E altrove: « Èvvi paruto amore altro che un celato fuoco, una grata ferita, una dolce « amaritudine, un dilettevole veleno, un piacevol morbo, un giocondo sup- « plicio et una lusinghevol morte? » (3). È questo uno dei mille casi che si potrebbero citare di secentismo anticipato; tanto è poco vero che sia specificamente particolare del seicento quella corruzione letteraria, ch'ebbe il nome di secentismo! Ed è cosa risaputa che studiando la nostra poesia fin dalle sue origini si avverte in essa una tendenza all'artifizioso, all'innaturale, al ricercato; una tendenza, dico, quasi un germe, ora latente, ora appena visibile, ora più spiccato; perocchè, se è una esagerazione il voler trovare il secentismo bell'e sviluppato in tutti o quasi i poeti anteriori al seicento, non è però da negare che non vi siano, massime nel quattro e cinquecento, poesie aventi tutti i caratteri peculiari del secentismo (4).

---

(1) *Delle Frascherie di* Antonio Abati fasci tre. Lvgd. Batav., apud Franciscum Hackium, MDCLIV, p. 163. La prima edizione delle *Frascherie* essendo del 1651, non è improbabile che il Rosa abbia preso l'inspirazione della sua satira dall'Abati. Che quest'ultimo possa essere stato imitato dal napoletano sospettò anche il Carducci nel suo noto scritto su Salvator Rosa (*Opere*, II, 151), e ammise il Cesareo in questo *Giorn.*, XXII, 188, *n.* 3.

(2) Anche qualche altro raffronto si potrebbe fare tra il Marino ed il Lando. È noto che il Marino scrisse due lettere, una in persona del *pupolo* che scrive alla *pupola*, l'altra di questa che scrive a quello (*Lettere*, Venezia, Baba, 1673, pp. 400-404), nelle quali è un continuo giuoco di parole, prendendovisi certi nomi propri in funzione di nomi comuni o di aggettivi, per es.: « Signora, « io son sì fattamente nel laberinto d'Amore, che mi veggo Persio, nè per uscirne ne so ritrovar « il Varchi, se la vostra cortesia non mi fa il Guidoni ecc. ». Il Biscioni nelle note al *Malmantile* (C. XI, st. 22) dice che il Marino imitò la cicalata di Pierfrancesco Giovanni (nella Crusca l'*Annebbiato*) intitolata *Il Sogno* e recitata in uno stravizzo della Crusca circa l'anno 1590, e aggiunge che « di qui venne forse l'origine del concettizzare con equivoci e traslati stravaganti « e ne derivarono le *freddure* ». Ora fin dal 1553 Ortensio Lando nel suo *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia* (Venezia, per Bartolomeo Cesano) aveva usato un tal artifizio. Ecco qualche esempio: « Vidi andar per Napoli le Galeotte, senza vele e senza remi, per « l'asciutto. Mostruoso mi parve vedere molte Caraffe e molte Pignatelle bollir senza fuoco . . . ». « Trovai in Roma Beccari, li quali non scorticarno mai nè vitella nè vaccina. Trovai Colonne « per se stesse mobili e molti Orsi di figura umana ecc. ». Cfr. I. Sanesi, *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, Bracali, 1893, p. 113.

(3) Germe primo delle antitesi del Lando e del Marino si può considerare il verso del Petrarca: *O viva morte, o dilettoso male.*

(4) Cfr. A. D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV*, in *Studi sulla lett. ital. de' primi secoli*, Ancona, Morelli, 1884 (e la stessa ediz. con frontispizio mutato, Milano, Treves, 1891), pp. 151-237; A. Maurici, *Il secentismo nel Petrarca*, Terranova, Scrodato, 1891; N. Bellìa, *Il secentismo nel Petrarca*, Brindisi, Mealli, 1892.

Qui mi si offre il destro di esaminare un'opinione esposta dall'A. a p. 12 con le seguenti parole: « .....il *virus* secentistico non fu soltanto un feno- « meno autoctono dell'Italia, sì bene anche un'irradiazione venuta da quel « centro d'infezione che fu la Spagna col suo *gongorismo*, il quale si pro- « pagò e diffuse nelle altre parti d'Europa sotto il nome di *eufuismo* in « Inghilterra, di *preziosismo* in Francia e di *marinismo* in Italia ».

Ora, anche accettando l'opinione sostenuta dal D'Ovidio nel noto scritto *Secentismo Spagnolismo?* (1), che, cioè, il secentismo sia dovuto alla influenza spagnuola, non è esatto il dire che l'*eufuismo*, il *preziosismo* e il *marinismo* derivino dal *gongorismo* (2); perchè, infatti, è da rammentare, che il Góngora studiava ancora umanità a Salamanca, quando già l'*eufuismo* andava decadendo in Inghilterra; che fu il Góngora ad imitare il Marino e gli Italiani, e non questi quello (3); che, finalmente, il *preziosismo* ebbe il suo pieno sviluppo in quell'*Hôtel de Rambouillet*, dove G. B. Marino brillò astro fulgidissimo, lodato, applaudito e, che più importa, imitato. Se non che, neppure l'opinione del D'Ovidio pare sia da accettarsi; infatti gli studi di letterature comparate vanno oggi dimostrando che (per usare le parole del Farinelli) « la raíz del mal, lejos de buscarse en España, como se costumbra « hacer al extranjero, ha de hallarse en Italia, donde, en la fecundissima « época del Rinacimento todas las corrientes literarias, grandes y pequeñas, « buenas y malas, toman su principio » (4). E invero, tenuto conto delle relazioni molteplici, che fin dal sec. XV l'Italia ebbe con la Spagna, a cominciare dal marchese di Villena, dal marchese di Santillana, da Giovanni de Mena, e giù giù con Giovanni de la Encina, col Boscan, con Garcilaso de la Vega, col Montemayor, fino a Cristoforo de Mesa, al Balbuena, al Cueva, al Silveira, al Vera y Figueroa, al Lopez de Zárate, che imitarono servilmente il Tasso (5); è giuocoforza confessare che, come dice il Farinelli, « in gene- « rale è l'arte nostra che s'infiltra nella spagnuola e non è il contrario che

---

(1) Nell'*Antologia della critica* del Morandi, Città di Castello, Lapi, 1895, pp. 512-519.

(2) Questa opinione fu espressa anche da K. Hillebrand nelle sue *Six lectures on the History of German Thought*, London, 1880, p. 12.

(3) Cfr. una recensione di A. Farinelli sul libro di Clarence Griffin Child, *John Lyly and euphuism* (Erlangen und Leipzig, Böhme, 1894), in *Revista critica de historia y literatura españolas*, an. I, nº 5 (agosto 1895), pp. 133-136.

(4) Loc. cit., p. 133.

(5) In questi ultimi tempi le relazioni tra la Spagna e l'Italia furono illustrate da molti, ecco per es. alcuni scritti in proposito: B. Croce, *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli dei sec. XV e XVI*, in *Russ. stor. nap.*, I, 3-5; Id., *Di un poema spagnuolo* ecc., in *Arch. stor. per le prov. nap.*, XIX, 3; A. Morel-Fatio, *L'Isopo castillan* (raccolta di favole, che ha relazioni con la novellistica italiana), in *Romania*, XXIII, 92; Id., *Les deux « Omero » castillans*, in *Romania*, XXV, 97; P. Savi Lopez, *Un petrarchista spagnuolo*, Trani, Vecchi, 1895; Zanella, *Relazioni poetiche tra l'Italia e la Spagna nel sec. XVI*, in *Paralleli letterari*, Verona, 1885, ma molto meglio Torraca, *Gli imitatori stranieri del Sannazaro*, Roma, 1882, e Scherillo, *Arcadia di Jacobo Sannazaro*, Torino, 1888; F. Flamini, *La « Historia de Leandro y Hero » e « l'Octava rima » di Giovanni Boscan*, in *Studi di st. lett. ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 385-417; A. Farinelli, *Un passaggio di truppe spagnuole* ecc., in *Boll. st. d. Svizzera ital.*, XIV, 11; Id., *Die Beziehungen zwischen Spanien und Deutschland* ecc., Berlin, Haack, 1892; Id., in questo *Giorn.*, XXIV, 202-231; E. Tella, *Italiani e Spagnuoli, appunti di bibliografia*, in *Riv. crit. d. lett. ital.*, an. II, nº 6.

« avviene » (1). Parimente l'*eufuismo* è dovuto all'influenza italiana (2) e il *preziosismo* non è che una natural conseguenza delle strette relazioni che già nei secoli anteriori al seicento s'erano stabilite tra la Francia e l'Italia (3).

Ai meriti non piccoli del sec. XVII nella storia del pensiero italiano l'A. accenna brevemente a pp. 13-14. Gli sarebbe forse stato utile conoscere un pregevole scritto, ove il Mestica, con rapida e sicura sintesi, tratta genialmente degli svolgimenti del pensiero italiano nel seicento (4).

Nel cap. III (pp. 19-22) l'A. mette in evidenza l'indole caratteristica dell'opera del Tassoni, e raffrontando essa opera coll'altra sulle rime del Petrarca, per la quale l'A. si sarebbe potuto giovare d'un lavoro di O. Bacci (5), dimostra come lo scopo principale dell'autore sia stato di reagire alla servile devozione verso Aristotele, non tanto perchè egli ne disprezzasse in tutto le dottrine, chè anzi confessava che « quello che da Aristotele riconosciamo « può ogni nostra pretensione confondere, e oscurare ogni più illustre prova « degli ingegni moderni » (lib. I, ques. 5), e ne stimava la dottrina *ingegnosa e bella;* ma perchè egli voleva *dir delle novità.* Del resto dice bene l'A., che l'opera del Tassoni è « mirabilmente adatta al suo carattere di ac« cademico Umorista » (p. 15); infatti è naturale che in quella accademia, esauriti tutti i possibili argomenti seri, venisse a qualche bell'umore la voglia di trattar questioni futili o paradossali. E non era solo nell'accademia degli Umoristi che si trattavano questioni di tal fatta; si senta ciò che narra L. Sergardi (Quinto Settano) d'un teologo, che teneva certe conferenze nelle stanze di *Propaganda fide:* « Subtilissimis rationibus pensavit quantum spi« ritus opus angelo tubicini futurum erat, ut in novissimo die fatalem buc« cinam inflaret. Ne rideas: aëris regiones commensus est, nubium impedi« menta in ratione habuit ac minutissime supputavit; lapides etiam, qui « sepulchrorum ora intercludunt, quantum reviviscentium corporum auditui « obisse poterunt perpendere non est oblitus » (6). A proposito poi del carattere generale dei *Pensieri diversi* sarebbe stato curioso un raffronto tra essi e alcune opere di quell'Ortensio Lando già da me citato, le quali in qualche punto somigliano al libro del Tassoni. Già anche il carattere del Lando ha qualche cosa di comune con quello del poeta modenese. Nato in Milano intorno al 1512 e morto circa il 1553, Ortensio Lando « fu uomo stravagantissimo, « volubile, paradossale, facile, com'egli stesso confessa, ad abbandonarsi allo « sdegno, insofferente di servitù quando questa fosse, o gli sembrasse, troppo « *servile* » (7). La contraddizione, il paradosso e la satira sono i tre caratteri essenziali della sua personalità letteraria (8); scrive i *Paradossi* e poi li con-

---

(1) *Rass. bibl. d. lett. ital.*, an. II, nº 5, p. 136.

(2) Cfr. Farinelli, in *Revista critica* ecc., pp. 135 segg.

(3) F. Flamini, *Le lettere italiane alla corte di Francesco I re di Francia* e *Le rime di Odetto de la Noue e l'italianismo a tempo di Enrico III*, in *Studi di st. lett.* cit., pp. 199-337, 341-381.

(4) *Gli svolgimenti del pensiero italiano nel seicento*, Palermo, tip. Lo Statuto, 1893.

(5) *Le « Considerazioni sopra le rime del Petrarca di Alessandro Tassoni »*, con una notizia bibliografica delle lettere tassoniane edite ed inedite, Firenze, Loescher e Seeber, 1887.

(6) R. Battignani, *Studio su Quinto Settano* (*L. Sergardi*), Girgenti, 1894, p. 20.

(7) I. Sanesi, *Op. cit.*, p. 25.

(8) I. Sanesi, *Op. cit.*, p. 265.

futa: critica acerbamente gli scrittori antichi e moderni e poi li esalta: inveisce contro i cortigiani e vive egli stesso (proprio come il Tassoni) nelle corti. E certe volte, leggendo il Lando, par di leggere alcuni tratti de' *Pensieri diversi*. Anch'egli, come il bizzarro autor della *Secchia*, se la piglia con Omero: « Et a cui non sono moleste quelle tante ambasciate fatte sempre con « le medesime parole? Come potete sofferir pacientemente tante sue inettie? « Minerva haver gli occhi hor di bue, hor di civetta; introdure i cavalli di « Achille a favellar col suo signore; lodar i Greci hor dell'esser ben insti- « vallati e tall'hora d'haver la chioma longa, ecc. » (1). Come si vede, non fu il primo il Tassoni a criticare Omero nel libro IX de' suoi *Pensieri diversi*. E così ci corre alla mente il Tassoni quando sentiamo il Lando nei *Quattro libri di dubbii* parlare di caldo e di freddo, di secco e di umido, di fumo, di vapori, ecc. (2), e trattar certe questioni, come, per es., perchè gli amanti diventino rossi al vedere la donna amata; perchè nascano i capelli; perchè i corpi morti siano più gravi dei vivi; da che nasca lo sbadiglio; perchè la luna si presenti spesso annebbiata, ecc. (3).

Dovrei rifare il paziente lavoro dell'A., se volessi tener parola di tutte le questioni toccate dal Tassoni; basterà ch'io dica, che i dieci libri de' *Pensieri diversi* si possono dividere in due gruppi: i primi cinque di carattere scientifico, gli altri di carattere letterario.

Nel cap. V (pp. 25-31) l'A. ricostruisce molto felicemente il sistema di filosofia naturale professato dal Tassoni, e dimostra come « preso per fonda- « mento quello di Parmenide, modificato a suo modo, colla guida di una « critica acuta e severa, cercò di penetrare i segreti della natura ed alcune « verità svelò, altre presentì, in molti punti errò, ma sempre dimostrò un « ingegno vario e potente » (p. 73).

Meglio però che nelle questioni fisiche e metafisiche (in alcune delle quali è o addirittura ridicolo, come là ove ricerca perchè le donne nascano senza barba; o puerile, come nella confutazione del sistema copernicano; o superstizioso, come quando accetta la credenza che di sette fratelli l'ultimo abbia la virtù di guarire la scrofola; o in contraddizione con se stesso, come là ove, prima si mostra pauroso dell'anno climaterico e della influenza degli astri e poi nega fede a tale influenza (4)); meglio, dico, riuscì il Tassoni nelle questioni psicologiche, morali, politiche e letterarie.

Quanto alla scienza politica del Tassoni, l'A. nel cap. VII pp. 35-40) ne riassume le linee fondamentali con molta chiarezza; ma non sarebbe stato

---

(1) I. Sanesi, *Op. cit.*, p. 158.

(2) I. Sanesi, *Op. cit.*, p. 245.

(3) I. Sanesi, *Op. cit.*, pp. 247-248.

(4) Che da questa ed altre contraddizioni e dalla nota lettera al Vicario dell'Inquisizione, nella quale il Tassoni dichiara d'essere superiore a qualsiasi superstizione, si debba concludere, come vuole l'A. (p. 29), « che il Tassoni in fondo non dovesse avere gran fede in una scienza (*l'astro- « logia*) da lui... condannata », non mi pare del tutto esatto, poichè io credo che si debba tener conto assai più di quanto il Tassoni scrisse privatamente al Sassi, quando questi entrò nel gran climaterico, e cioè (riferisco le parole dell'A., p. 27, *n.* 2) « che il 63° anno è più pernicioso « agli adulti collerici che ai sanguigni e che ad ogni modo gli sarebbe stato compagno di sven- « tura entrando anch'egli in un anno climaterico, il 56° ».

male, forse, ch'egli avesse messo in relazione le idee del suo autore con quelle di tanti altri scrittori di quel secolo, dei quali avrebbe potuto trovar riassunte molto fedelmente le opere, e illustrate e raffrontate genialmente le idee, in un paziente lavoro di F. Cavalli (1) e in un bellissimo libro di G. Ferrari (2). Da queste due opere si può agevolmente rilevare che il Tassoni la pensava, per ciò che riguarda il principe, e quanto all'ammirazione verso Tacito, non molto diversamente dalla gran turba dei politici suoi contemporanei. Ben più importanti però sono altre scritture politiche del Tassoni, voglio dire le *Filippiche* e la *Risposta* al Soccino, le quali fanno fede del patriottismo di lui, come accenna l'A. nel cap. VIII (pp. 40-51), ove avrebbe potuto essere messo utilmente a profitto uno scritto di E. Errera, che delle *Filippiche* e delle idee politiche del poeta modenese tratta con molta ampiezza (3). Parecchie aggiunte e correzioni potrà poi fare a codesto cap. VIII l'A., se, là ove parla della letteratura politica del tempo di Carlo Emanuele I, vorrà giovarsi, a mettere la figura del Tassoni nella sua vera luce, dei pregevoli lavori del D'Ancona (4) e del Gabotto (5), i quali gli offriranno un largo materiale, onde illustrare le scritture politiche del suo autore. E, a questo proposito, mi corre l'obbligo di correggere alcuni errori in cui l'A. è incorso nella *n.* 1 a pp. 42-43. Ivi infatti, parlando di quelle famose 43 stanze, che cominciano « Era la notte e il pigro Arturo avea » e che comunemente si citano col titolo di *Pianto d'Italia*, egli dice: « Nel « 1617 al Duca Carlo Emanuele I fu indirizzato un carme di 43 stanze in « 8ª rima che comincia: *Era la notte e il pigro Arturo avea* ecc. e di cui sono « abbastanza note a tutti le quartine, che cominciano: *Carlo, quel generoso* « *invitto core* etc.; a cui Carlo rispose col sonetto ... *Italia! ah non temer,* « *non creda il mondo ecc....* Il Carme a cui questo sonetto serve di risposta « sembra debba essere attribuito al Testi, come risulta dalle giuste induzioni « fatte nel *Propugnatore* (N. S., vol. II, fasc. 9, Padova, 1889) da A. Belloni, « il quale non è d'accordo col D'Ancona nell'attribuire al Tassoni la canzone « il *Pianto d'Italia* che pur ha tante somiglianze colle *Filippiche* ». Come si vede, qui deve essere avvenuta confusione negli appunti dell'A. Intanto, per cominciar da me, non uno, ma due sono gli scritti miei pubblicati nel *Propugnatore* (6), al primo dei quali rispose F. Mango, sostenendo, contro

---

(1) *La scienza politica in Italia*, Venezia, 1876, t. III (estr. dalle *Memorie d. R. Istit. Ven.*).

(2) *Corso degli scrittori politici italiani*, Milano, Manini, 1862, ove, naturalmente, si parla anche del Tassoni.

(3) *Sulle Filippiche di Alessandro Tassoni*, Firenze, Cellini, 1890 (estr. dalla *Rassegna Nazionale*). A proposito poi della *Risposta* al Soccino, si vegga un discorso assai somigliante ad essa pubblicato recentemente da G. Rua, *Ragion di Stato, discorso. Risposta al « Discorso » del Soccino*, Torino, tip. Candeletti.

(4) Oltre al noto scritto (citato anche dall'A.), in *Studi di crit. e di st. lett.*, Bologna, Zanichelli, 1880, si vegga *Saggi di polemica e di poesia politica del sec. XVII*, in *Arch. Veneto*, vol. III, pp. 412 sgg., e *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, in *Atti d. R. Acc. dei Lincei* (seduta 4 giugno 1893).

(5) *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, in *Rend. d. R. Acc. dei Lincei* (1894), vol. III, fasc. 6, 7 e 8. Cfr. la recensione di G. Rua con importanti aggiunte in questo *Giorn.*, XXVI, 226 sgg.

(6) *Testi, Tassoni o Marino?* Bologna, 1889 (estr. dal *Propugn.*, N. S., vol. II, fasc. 9); *Di*

di me, l'attribuzione delle 43 stanze intitolate il *Pianto d'Italia* al Marino (1), mentre, contemporaneamente e al pari di me L. Arezio sosteneva l'attribuzione al Testi (2). Il D'Ancona, che prima aveva espresso qualche dubbio, da ultimo si dichiarò favorevole alla tesi mia (3); il Gabotto, ponendo altrimenti la questione, espresse il parere che il carme non potesse essere opera nè del Testi, nè del Tassoni, nè del Marino (4); e in fine il Rua indicò un documento, il quale rincalzerebbe l'opinione mia, che il Testi sia l'autore del *Pianto* (5). Come si vede, la questione è grossa, ma l'A. non n'ebbe sentore, nè trasse dal dibattito quel tanto che da me venne dimostrato irrefragabilmente per certo, e cioè che le quartine *Carlo quel generoso invitto core* appartengono senza dubbio al Testi (6); confuse queste quartine colle stanze; disse quest'ultime pubblicate nel 1617, mentre ciò non è certo; parlò d'una *canzone il Pianto d'Italia*, che è poi tutta una cosa con codeste stanze; e quanto al sonetto *Italia! ah non temer, non creda il mondo*, che è risposta ad altro *Sire, udite umil voce: è fatto il mondo*, e non già alle quartine del Testi, non seppe che con molta probabilità esso, al pari dell'altro cui risponde, è opera del Marino (7). Ho creduto, per debito di sincerità, di notare codesti errori dell'A.; del resto comprendo facilmente com'egli possa essersi confuso in una disputa così intricata.

Nella questione se al principe convenga lo studio delle lettere, il Tassoni si espresse molto crudamente, dichiarando tale studio inutile, perchè le lettere, come tutte le altre discipline *oziose* « per lo più sono proprie dei po-« poli debellati e soggetti, o deboli e impotenti, come al presente sono gli « Italiani, e come erano anticamente i Greci, perciocchè o per non avere « forza da opprimere, o per non irritare i potenti, o per non insospettire il « vincitore, *aetatem silentio traducunt* e si dànno alla quiete coll'ozio » (lib. VII, quesito 6). Su di che osserva giustamente l'A., che questa specie di reazione contro le lettere nel Tassoni forse deriva « per un lato da carità

---

una poesia anonima del sec. XVII, Bologna, 1891 (estr. dal *Propugn.*, N. S., vol. IV, P. II, fasc. 22-23).

(1) *Di alcune stanze adespote del sec. XVII*, Palermo, tip. Spinnato, 1890. Il Mango più recentemente tornò sulla questione (massime per combatter lo studio dell'Arezio, che cito nella nota seguente) con lo scritto *Di una poesia politica* inserito (pp. 7-21) nel volumetto *Note letterarie*, Palermo, tip. Lo Statuto, 1894.

(2) *Ancora sull'autenticità d'un poemetto adespoto del sec. XVII*, Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1893.

(3) *Letteratura civile* cit., p. 80.

(4) *Per la storia della lett. civile* cit., p. 12, n. 2.

(5) *L'epopea Savoina* ecc., in questo *Giorn.*, XXVII, 231, n. 1.

(6) Infatti esse si trovano a pp. 79-80 della edizione: *Rime* | *di* Fulvio Testi | *All'Invittissimo* | *Principe* | *Carlo* | *Emanuello* | *Duca* | *Di Savoia* | *In Modana con Licenza de' Superiori*, e in fondo al libro *In Modona* | *Per Giulian Cassiani M. DC. XVII* | *Con licenza de' Superiori*. Questa edizione fu curata dall'autore stesso, e per alcune parole della dedica, delle quartine citate e del sonetto *Quella che già nel secolo vetusto* (p. 81), che parvero offensive a Spagna, venne sequestrata.

(7) *Sonetti politici del cav. Marino a Carlo Emanuele I*, in questo *Giorn.*, XXI, 457-461. Qualche dubbio in proposito aveva già avuto anche il Gabotto cfr. *Un principe poeta*, Torino, Bocca, 1891 (estr. dalla *Riv. stor. ital.*, p. 6).

« patria e per un altro lato dalla sua speciale tendenza alla polemica, dalla « sua avversione alle opinioni più comunemente accettate e dalla sua pre- « dilezione per tutto ciò che avesse carattere paradossale e bizzarro » (p. 44). Al principe, dunque, è del tutto inutile saper di retorica, di poesia, di logica, di fisica, di metafisica e di altri simili *perdimenti di tempo;* così la pensava il Tassoni; e sarebbe stato utile mettere a riscontro di tale opinione quella espressa dal Testi in una sua lettera al duca Francesco I d'Este intorno agli studî più adatti al principe Alfonso (1); il Testi infatti esclude dalle discipline da insegnarsi al giovinetto la grammatica, la retorica, la poetica, la logica e ammette solo le matematiche, la fisica e la politica: « ma perchè la politica è un mare che ha i suoi scogli e le sue sirti, e nel « quale i più valenti nocchieri fanno molte volte naufragio, egli (*il giovane « principe*) haverà bisogno d'un buon pilota, che lo regga e l'indirizzi, e « sopra tutto della calamita d'una rettissima intenzione, che sempre e mi- « rabilmente stia rivoltata alla tramontana del timor di Dio » (2); bellissimo tratto di secentismo, il quale però mi richiama alla mente quel luogo del *Convivio* (tratt. II, cap. I), ove Dante dice: « Lo tempo chiama e domanda « la mia nave uscire di porto; per che dirizzato l'artimone della mia nave « all'ôra del mio desiderio, entro in pelago ».

E dopo aver dichiarato inutile ai principi lo studio delle lettere, il Tassoni, messi in un fascio i letterati co' legulei, li condanna alla gogna, dicendoli peggiori perfino degli schiavi. E dai letterati passando ai loro scritti, continua l'opera sua di demolizione, rivolgendosi specialmente, come abbiam visto, contro il massimo poeta dell'antichità, Omero, del quale non si accontenta di dire che qualche volta dormicchia, ma lo critica fieramente in tutto e per tutto, proprio come avea fatto Ortensio Lando. E sarebbe da maravigliarsi che un uomo di tanto ingegno abbia potuto emetter sul serio certi giudizi bislacchi e privi del più elementare senso d'arte, se non fosse evidente che il Tassoni, al pari del Lando, eccedette per quella sua natura ribelle e schiva d'ogni convenzionalità. E che del convenzionale ci fosse allora, e ci sia pur oggi, nell'ammirazione per Omero; che, cioè, molti lo esaltassero e mostrassero di ammirarlo senza averne nemmeno letto un verso, è cosa, credo, da non mettersi in dubbio; e quel ch'avveniva per Omero, avveniva pure per tutti i nostri grandi scrittori, alle cui pure acque vitali pochi si dissetavano davvero, mentre i più s'accontentavano di ripetere papagallescamente le lodi che trovavan profuse a que' sommi.

Il cap. X (pp. 55-59) tratta un argomento importantissimo, cioè la questione della lingua secondo il Tassoni; ma, benchè le opinioni dello scrittore modenese vi siano riassunte con molta chiarezza, sarebbe tornato, forse, opportuno mostrare come egli non sia stato il solo a prediligere gli scrittori del sec. XVI in confronto a quelli del XIV, nè il solo ad essere partigiano della lingua dell'uso. Tal punto fu ampiamente trattato da V. Vivaldi nella

---

(1) Vedila in G. De Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*, Milano, Battezzati, 1875, pp. 227-233.

(2) De Castro, *Op. cit.*, pp. 231-232.

sua opera sulle controversie intorno alla nostra lingua dal cinquecento ai nostri giorni (1): e la conoscenza di questo libro, nel quale sono discusse anche le opinioni del Tassoni (pp. 190-197), avrebbe permesso forse all'A. di dar maggiore compiutezza a questa parte del suo lavoro. Non è infatti la questione che si propone il Tassoni, *se*, cioè, *trecento anni sono meglio si scrivesse in volgare italiano*, nè originale nè nuova. Fu posta la prima volta dal Castiglione nella lettera dedicatoria premessa al *Cortegiano*, ove sostiene che « la forza e vera regola del parlar bene consiste più nell'uso che in « altro, e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine » (2). Il Bembo la trattò poi nel I libro delle sue *Prose*, ove dice che « le scritture, « sì come le vesti et l'armi accostare si debbono et adagiare con l'uso dei « tempi » (3). Dopo il Bembo la questione s'agitò tra il Cesano e il Cavalcanti, che sostenevano la superiorità del Machiavelli sul Boccaccio « per purità « di lingua e dolcezza e altezza di dire », e Girolamo Muzio, che invece sosteneva il contrario; e poi, nello stesso secolo, la trattarono lo Speroni, il Salviati, il Castelvetro, il Casa, il Lenzoni. Quanto al sec. XVII sarebbe stato opportuno citare almeno l'opinione di Paolo Beni, la quale coincide perfettamente con quella del Tassoni; cosa tanto più notevole in quanto che i due scrittori vennero alla medesima conclusione senza saper l'uno dell'altro e scrivendo quasi contemporaneamente. E perchè il Tassoni ci si presentasse nella sua vera luce, sarebbe stato utile non solo mettergli accanto il Beni, ma accennare anche ai confutatori di quest'ultimo, quali sono il Pignoria, l'Aleandri e più importante Udeno Nisiely (Benedetto Fioretti), il quale ne' suoi *Proginnasmi poetici* (lib. V, prog. 27, 28, 29) (4) tratta ampiamente tutta la questione della lingua, concludendo, contro il Beni, che il volgar fiorentino è superiore ad ogni altro dialetto italiano; che in volgar fiorentino scrissero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, e che di questi soli si deve seguire l'esempio. Nè il Beni, il Fioretti e il Tassoni furono i soli che si occuparono nel sec. XVII di tale argomento, poichè scesero in campo molti altri: Adriano Politi, Giacomo Pergamini, Giovanni Pierio Valeriano, Diodato Franzoni, Benedetto Buommattei, Marc'Antonio Mambelli (Cinonio), Agostino Lampugnano e finalmente un bizzarro secentista Francesco Fulvio Frugoni, il quale di Daniello Bartoli disse, che a' toscani stessi aveva insegnato come si dovesse scrivere, onde il primato linguistico, che i fiorentini avevano sempre attribuito a Dante, al Petrarca, al Boccaccio, passava ormai in altre mani, e non più gli antichi, ma i begli ingegni moderni facevano testo (5). Come si vede, adunque, non fu solo il Tassoni nel seicento

---

(1) *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, vol. I, Catanzaro, tip. Caliò, 1894, pp. 172-241. Cfr. *Giorn.*, XXIX, 154.

(2) *Il Cortegiano*, ed. Cian, Firenze, Sansoni, 1894, p. 5.

(3) *Le prose*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari, MDLXI, p. 42.

(4) *Proginnasmi | poetici | di* Vdeno Nisiely | *Accademico Apatista* | *Con aggiunta di molti proginnasmi*, | *e di varie rime* | *Al serenissimo principe* | *Gio. Gastone di Toscana*, In Firenze, MDCXCV | Nella stamperia di Piero Matini, all'Insegna del Lion d'Oro. | Con licenza de'Superiori. Sono cinque volumi, i primi quattro del 1695, l'ultimo del 1697.

(5) U. Cosmo, *Le opinioni letterarie d'un frate del seicento*, in *Nuova Riss.*, 30 ottobre 1894, p. 702.

a sostenere la superiorità de' moderni sugli antichi, chè anzi tal questione fu combattuta assai vivacemente, ed egli non fece che ripetere a questo riguardo se non quanto era già stato detto da altri, aggiungendo di suo qualche esagerazione, dovuta forse al partito preso di dar la palma ai moderni. Perocchè, è ben vero ch'egli riconosce in alcune cose superiori gli antichi, ma in altre ci voleva un bel coraggio a dir superiori i moderni, come per esempio nella eloquenza sacra, cioè proprio in quel genere nel quale, più che in altri, trionfò e si sbizzarrì stranamente il secentismo! A meno che non considerasse come titolo di superiorità anche le stravaganze di quelle prediche tutte a giuochi di parole e di concetto! E di ciò non sarebbe da maravigliarsi, se lo vediamo concedere il primato a' moderni anche per questo che, se gli antichi contendevano sopra cose minute di una lettera sola...., « nella lingua nostra che sottigliezze non hanno disputato i moderni! Vo- « lumi contro l'H, volumi in favore del Z..... », e, avrebbe potuto aggiungere, volumi in odio della R, come quello di G. B. Soda, *La R sbandita* (Cosenza, 1650), nel quale tutte le parole sono prive della R (1). Potrebbe sospettarsi che ironicamente il Tassoni desse il primato a' moderni in certe cose nelle quali, se non inferiori, almeno erano eguali agli antichi; ad ogni modo egli non era il solo a pensarla così: basta rammentare Secondo Lancellotti, il quale sostenne, nel suo *Hoggidì* (Venezia, 1637) essere ingenuo il credere che il passato fosse migliore del presente (cfr. *Giorn.*, XXVI, 115).

E qui pongo fine alle mie osservazioni, le quali spero che l'A. vorrà accogliere benignamente come quelle che non hanno altro scopo se non di compiere qua e là ne' particolari il disegno ch'egli ha molto bene condotto ad effetto, di dare cioè una chiara e piena idea d'un libro tanto curioso ed interessante, il quale, com'ei ben dice (p. 74), rispecchia in modo mirabile lo stato della scienza nel seicento, e da esso trae la ragione della sua origine e della sua indole caratteristica.

ANTONIO BELLONI.

FRANCESCO DE SANCTIS. — *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale. Scuola democratica.* Lezioni raccolte da FRANCESCO TORRACA e pubblicate con prefazione e note da BENEDETTO CROCE. — Napoli, A. Morano, 1897 (16°, pp. XXXVIII-584).

S'anche paresse necessario vagliare alcuni antichi e recenti giudizî dati sul D-S. e la sua critica, una tal discussione non sarebbe equo ed opportuno fondarla su cotesto volume degli scritti postumi di lui; è per convincersene, basti por mente alla materia insidiosa ed alla formazione speciale del libro. La materia è *la letteratura italiana nel secolo XIX* (il Manzoni ed il Leo-

(1) E s'aggiungano un poema di V. Carbone (TOPPI, I, 303) e un discorso del Leti.

pardi esclusi); ed a scrittori di seconda, di terza, o d'infima grandezza è assai difficile ben applicare quella critica estetica di cui generalmente al D-S. s'accorda il principato. Inoltre parecchi di tali scrittori vivevano ancora quand' egli parlavane dalla cattedra (1) e d'altri recentissima era tuttavia la memoria; sicchè trattando d'un'età che fu, press'a poco, la sua e d'uomini che furono, qual più, qual meno, suoi contemporanei, egli avrebbe potuto bensì darci una preziosa cronistoria, non mai una storia vera della nostra letteratura nel periodo del Risorgimento. La storia è troppo malagevole materia ai contemporanei; sia che la vicinanza impedisca di veder tutto e bene; sia che alla facile e diretta conoscenza de' fatti non corrisponda la cura di raccoglierli, d'ordinarli e d'esporli: sia che oggi paia superfluo a dirsi ciò che invece domani ai posteri sembrerà interessante a sapersi; o sia che alla rettitudine delle intenzioni non sia pari la rettitudine de' giudizî, spesso inconsciamente determinati, per quanto uno cerchi di *spersonalizzarsi* e di *purificarsi* (2), da simpatie o antipatie personali, da preconcetti di scuola o di partito.

La nostra letteratura nel periodo del Risorgimento è vivamente improntata dalle varie opinioni religiose e politiche professate dagli scrittori; alcuni di questi non vissero soltanto all'arte ed agli studî, ma furono anzitutto uomini d'azione, uomini pubblici, cospiratori o statisti; la loro importanza e la loro celebrità tra i contemporanei fu in primo luogo dovuta alle idee di cui furono propagatori, alle lotte che sostennero, alla parte che rappresentarono nelle vicende del tempo. Nessuna meraviglia quindi se sotto tale aspetto principalmente li considerasse anche il D-S., che tra quelle lotte e quelle vicende era vissuto, e non da semplice spettatore, che a quelle idee era stato favorevole, od avverso, secondo la sua coscienza di patriotta ed i suoi fini d'uomo politico. Egli dichiarò, è vero, che « scopo delle sue lezioni non *era* « la politica » (p. 413); ma questa dichiarazione sarebbe stata superflua se non avesse concesso alla politica un posto assai più largo di quello che può spettarle in un corso di letteratura. Ed infatti il volume sovrabbonda di pagine e di capitoli in cui il critico digredisce su questioni che colla letteratura hanno solo lontani rapporti, e da questi lontani rapporti trae spesso la prima e piu sostanzial parte de' suoi discorsi (3), s'addentra nell'esposizione di dottrine religiose e politiche, non con intendimenti storici, ma polemici; ed egli stesso se ne accorse, perchè, riassumendo il corso sulla scuola manzoniana (p. 364), diceva: « Tutto questo par troppo fuori delle « regioni serene della letteratura. Eppure è evidente che queste idee ebbero « non solo grande influenza sul contenuto della scuola lombardo-piemontese, « ma anche sulla forma, come noi la intendiamo ». Verissimo; però l'influenza di certe idee politiche e religiose sull'arte d'un dato periodo, non obbligherà mai lo storico ed il critico dell'arte, che intenda rettamente l'officio suo, ad entrar nel merito di quelle, a perdersi in discussioni e con-

(1) Negli anni scolastici 1872-73 e 1873-74.

(2) Vedi a p. 442 le proteste del D. S. in risposta al Bovio.

(3) Bastino pochi esempi; v. a pp. 250, 275, 276, 284, 289, 381 e sgg

futazioni fuor di luogo. Così spesse volte è accaduto al D-S. di diffondersi intorno a ciò che meglio era omettere, o restringere in brevi cenni, e di tacere ciò che più sarebbe stato necessario ricordare ed esaminare dalla sua cattedra (1). Chi volesse averne qualche prova, veda la lezione sul Balbo (p. 316), e basterà magari che ne scorra il sommario. Non dirò che il D-S. dovesse e potesse occuparsi di tutte le molte opere storiche e letterarie del Balbo, ma nessuno vorrà sostenere, io spero, che fosse lecito stendersi unicamente sul contenuto politico delle *Speranze d'Italia*. Non nego che il Gioberti filosofo e politico soverchi in importanza il Gioberti letterato; ma ogni cosa a suo luogo; ed in un corso di letteratura qualche considerazione, od almeno un cenno, avrebbero pur meritato i suoi *Scritti letterari*, le sue *Chiose a Dante* ed i suoi *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana*, per certi rispetti tanto notevoli. Del Mazzini letterato, del quale, come vedremo, il D-S. ha fatto un caposcuola, poco dice; e dal dirne più a lungo si dispensa con queste parole: « Non seguirò Mazzini nello sviluppo delle sue dottrine e « de' suoi giudizi critici. Noterò solo che ha lasciato lavori critici impor- « tanti » (p. 430); e torna subito all'esame delle altre dottrine mazziniane, che attraggono più specialmente la sua attenzione. Ma chi vuol vedere quali concetti predominavano l'intelligenza del D-S. quand'egli ponevasi a considerare lo svolgimento della letteratura italiana in questo secolo, pensi alla distinzione delle due scuole letterarie che volle porre a fronte: *scuola liberale* e *scuola democratica*, o manzoniana e mazziniana, come le chiama dai capi, reali o imaginari che siano.

Queste due scuole « costituiscono col loro attrito la storia del cervello « umano nel secolo XIX » (p. 377); e non discuteremo la portata di tale asserzione; ma quando l'A. soggiunge che queste due scuole le troviamo « ar- « mate l'una contro l'altra nella letteratura, nella metafisica e nella scienza « ed anche » (si noti: *anche*; come se si trattasse di cosa accessoria) « nel « fragore delle battaglie e delle rivoluzioni », ci par di scorgere un concetto stranamente capovolto. Nessuno nega l'esistenza dei due partiti, delle due grandi correnti d'idee che presero il nome dalla libertà e dalla democrazia: nessuno nega il loro lungo antagonismo; nessun dubbio che la loro azione, come si fece sentire più o meno dovunque, così siasi fatta sentire anche nella letteratura; ma l'arte, grazie a Dio, per quanto serva a questo od a quel fine sociale e politico, resta arte, nè il suo primo e più saliente carattere è mai il colore delle opinioni ch'essa può rispecchiare; sicchè la letteratura, per quanto strettamente collegata colla storia civile, ha e deve avere una storia a sè.

Nella contrapposizione delle due scuole, *liberale* e *democratica*, in cui, secondo il D-S., rientrerebbe tutto lo svolgimento della nostra letteratura dal '15 al '70, il Croce s'accontentò di notare « qualche cosa d'artificioso » (2); e più oltre (p. XXV), a giustificazione dell'A., osservò che « quegli schemi e « partizioni sono dei punti di orientamento, per bisogno di esposizione lette-

---

(1) Per es., scarsissimi e sempre incompiuti sono i cenni sulle opinioni e le dottrine letterarie dibattute nel periodo di cui si tratta.

(2) *Introduzione*, p. XXIV.

« raria (?) e forse semplicemente didattica ». Non ci pare: ma se pur così fosse, il D-S. con una simile esposizione *didattica* poteva *disorientare* i più perspicaci de' suoi ascoltatori.

La scuola liberale, cioè « la scuola del Manzoni », egli dice (p. 12), « divenne « l'officina di tutto il movimento nazionale italiano »; or s'anche le sue parole non si devono *prendere alla lettera*, qui ed altrove, come il Croce vorrebbe, vien fatto subito di domandare: — se *tutto il movimento nazionale* fu opera di questa scuola, quale fu il cómpito dell'altra, della democratica?... La scuola liberale ebbe due poeti: Silvio Pellico, del quale poi il D-S. non tratta, ed il Berchet, che più oltre invece troviamo tra i seguaci del Mazzini, nel « corteggio di quella statua (*sic*), corteggio democratico di uomini i quali « hanno seguíto lo stesso indirizzo di idee » (p. 545). Sta bene: che idee? Letterarie? Già il Mazzini, per le idee letterarie, può rientrare egli stesso nella scuola liberale, o lombarda, o manzoniana, o romantica, come certo vi rientra il Berchet. Politiche, allora? E ciò non sarebbe conforme al vero, nè pel Berchet, nè per gli altri che formano lo strano « corteggio democra- « tico » del caposcuola. L'affinità politica tra il Mazzini ed il Guerrazzi (uno scrittore democratico che il D-S. nomina appena) è puramente ipotetica: è un'eresia far mazziniano il Colletta; non aderì certo al Mazzini, anzi contro di lui scrisse acerbe parole, il Rossetti, che classificato dal D-S. tra gli scrittori democratici, « non è fondatore, nè precursore di una nuova « poesia, non è romantico, nemmeno appartiene alla nuova scuola classica: « è l'ultima eco della letteratura della decadenza italiana » (p. 461); nè tra i discepoli del Mazzini alcuno vorrà porre sul serio G. B. Niccolini, del quale, chi sa perchè?, il D-S. fece « il filosofo della scuola » (1).

Cos'è dunque in sostanza la scuola democratica? Un arbitrario aggruppamento di scrittori che non hanno chiari e stretti vincoli d'affinità intellettuale ed artistica. E la scuola liberale? In essa « entrano uomini che « hanno i fini più diversi, come su terreno comune: i clericali che do- « mandano la libertà della chiesa, i conservatori che domandano la libertà « delle classi superiori, i democratici (!) che vogliono la libertà delle classi « inferiori, i progressisti che cercano andare innanzi senza sforzare la na- « tura. È dunque un pandemonio » (p. 380), o se meglio vi piace, una babele, in cui la scuola democratica dunque resterebbe assorbita, tanto più che l'una e l'altra professarono sentimenti religiosi (p. 393); sicchè nei loro principî viene così a mancare un altro carattere differenziale. Tuttavia, dice il D-S., il loro dissidio permane e si riassume in due formole opposte. « Rispetto al- « l'ideale », è il motto dei liberali; « unità, indipendenza, libertà » (p. 393), rispondono i democratici; ma che cosa volevano allora i liberali se non reclamavano anch'essi l'indipendenza e la libertà? senza contare che moltissimi d'essi furono anche unitari. « E poichè », prosegue il D-S., « i democratici

(1) Singolar filosofo, davvero, il quale non ha che idee altrui (p. 555); e che in una questione capitale si trova, secondo il D. S. agli antipodi del Mazzini. Infatti « in Niccolini non v'è ve- « stigio di sentimento religioso »: la sua idea sulla Chiesa « non è penetrata di spirito moderno »; la sua ira « non è se non la ripetizione delle contumelie dantesche e dell'ira di Alfieri; e come « tutti i prolungamenti, vizioso, una coda inutile » (p. 551).

« scrivono anche trattati filosofici e quindi » (curiosa argomentazione!) « credono doversi servire di formule, ne hanno un'altra che comprende i « mezzi da essi prescelti: — pensiero ed azione »; anzi, più brevemente: — azione! Or qui, calando dalle nuvole, si tocca davvero, direbbe il Croce, un fondo di grande solidità e s'afferma l'indiscutibile esistenza dei due partiti, che con varî mezzi intesero a fare l'Italia: il partito temperato ed il cosidetto partito d'azione. Ma alle due diverse tendenze politiche corrisposero effettivamente due opposte tendenze letterarie? Ed il D-S. ha saputo coglierle e metterle in evidenza? Chi vuole, lo creda; io no.

« Lo stile nella scuola liberale », egli dice, « è analitico, storico, direi « scientifico, perchè concependosi l'ideale attorniato dalle circostanze sto- « riche, si ha bisogno di analizzare queste circostanze ». Poniamo che tutto ciò sia chiaro e vero, e che, p. es., lo stile del Gioberti si possa chiamare analitico e quello del D'Azeglio, scientifico; ma come consentire, pur ricordando certi modi del Mazzini, al quale evidentemente il D-S. qui allude, che gli scrittori battezzati per democratici « pronunzino *ex tripode*, da oracoli, « per mezzo di massime e di sentenze, in cui credono ed in cui, mercè un « certo affetto e calore, cercano di far che gli altri credano »? Questo tòno da oracolo è proprio, p. es., del Berchet e del Colletta? e quel « certo af- « fetto e calore » può servire a caratterizzare una scuola di fronte ad un'altra ch'ebbe pur tanti scrittori caldi e coloriti? Nè più esatte sono altre distinzioni. « Negli scrittori liberali la lingua si accosta al popolo » (p. 396); ma il D-S. rimproverò al Tommaseo, scrittore liberale, l'uso di forme troppo letterarie, come avrebbe potuto rimproverarlo al Gioberti; e badando a questo carattere dell'elocuzione, tra gli scrittori democratici sarebbero andati di pien diritto a prender posto il Mamiani, il Costa, il Minghetti, tutti i neo-puristi, tutti i neo-classici delle Marche e di Romagna; poichè, secondo il D-S., la lingua « nei democratici è solenne, letteraria e talvolta anche convenzionale ». Ora io domando se tale essa sia nel Berchet, o nel Mazzini, che il Guerrazzi con molta discrezione giudicava « scrittore efficace, comecchè imperito delle grazie « della lingua, nondimeno facile a intendersi e però popolare ».

La sintesi dunque che il D-S. ha tentato, applicando alla letteratura i concetti essenzialmente politici di libertà e democrazia, non è soltanto un po' artificiosa, ma fondamentalmente sbagliata, e non servì ad altro che a generare equivoci e confusioni, delle quali basti aver accennato una parte.

Anche necessario è por mente, ho premesso, alla speciale formazione del libro, che dall'A. non potè essere elaborato e corretto colla necessaria diligenza; e ciò ne spiega, se non ne giustifica, molti difetti. Queste lezioni amorosamente raccolte dal Torraca, furono bensì rivedute dal D-S., ma così alla spicciolata ed in fretta, com'era richiesto dalla prima pubblicazione che se ne fece nei giornali quotidiani di Napoli, onde conservarono quel carattere di roba *improvvisata* che in esse l'A. stesso con lodevole sincerità riconosceva (1). Il D-S. non fu mai scrittore impeccabile, ma non dubito che se avesse potuto rimaneggiare con calma questi suoi studî per pubblicarli

(1) Vedi l'Introduzione allo *Studio su G. Leopardi*, Napoli, Morano, 1885, p. 1.

in volume, ne avrebbe anzitutto ritoccata la forma, impropria e stravagante in più luoghi; nè avrebbe, p. es., ripetuto che « la plebe, il pastore, il pe« scatore, il contadino, la contadina » sono « situazioni » (p. 149): o che « la gente colta aveva il suo credo in Parini, in Alfieri, in Foscolo » (p. 237); o che il Cantù nell'applicare alla *Storia Universale* « i principî del conte« nuto della sua scuola », poteva « prender posto a destra o a sinistra, perchè « accade di un contenuto come di un parlamento »: nè sarebbesi quindi domandato: « Qual'è la sinistra del contenuto manzoniano? » (p. 251). Probabilmente non avrebbe più detto « assimilarsi col mondo antico » (p. 260), nè chiamati « spettatori ed artefici » i membri della chiesa primitiva; nè scritto che il Mazzini « girando per l'Europa acquistò molte cognizioni personali » di poeti moderni stranieri (p. 425). Avrebbe forse trovato un aggettivo meglio adatto a qualificare la forma di Tacito « rugosa », e senza forse si sarebbe messo a ridere accorgendosi d'aver detto che il Manzoni « innanzi a Carma« gnola, innanzi a Renzo e a Lucia si scalda; quelle carni diventano il suo « mondo!... » (p. 492). Pensandoci un po' su, per dare un'idea del Mazzini come scrittore, gli sarebbe occorso un paragone più conveniente di questo: « Egli vede i fatti attraverso il prisma de' suoi concetti. Per spiegarmi ri« correrò ad un paragone... C'era un uomo celebre tabaccone, che mentre « parlava tirava continuamente tabacco. Un giorno stando in mezzo alla « maggiore concitazione d'un discorso interessante, cacciò (*sic*) la tabacchiera « e pigliò tabacco: era una di quelle stonature che tolgono l'effetto alle « parole più veementi. Qualche cosa di simile vedete in Mazzini » (p. 435). È notissima la predilezione del D-S. per certe formole tutte sue, per certe nuove espressioni da lui date a' suoi concetti critici, alcune delle quali ebbero non immeritata fortuna, mentr'altre, manifestamente viziose e sazievolmente abusate, dispiacquero agli stessi suoi più caldi ammiratori. Ma qui l'indeterminatezza e l'abuso della terminologia critica toccano l'eccesso e stancano la mente del lettore, che cerca, e sempre non giunge a scoprirla, sotto le insolite forme, la luce d'un concetto profondo e ben circoscritto. Sarà un paradosso quello del Manzoni, che un verso non chiaro non meriti d'essere inteso, ma certo la prosa dovrebbe esser chiara anche senza alcun corredo di chiose; or qui invece è necessario un continuo lavoro d'interpretazione, ed il critico, interprete dell'opere altrui, ha egli stesso bisogno d'essere interpretato, se pur ci permette d'intenderlo sempre. Veniamo agli esempi. Fin dal principio v'imbattete nell'« atmosfera propria d'un contenuto » e nella più recondita « soluzione d'una letteratura »; poichè è da sapere che « una letteratura trova « la sua soluzione quando al di sotto della forma vi è un contenuto vero » (p. 6). Poi vi darà spesso da pensare la « collisione » (parola molto cara al D-S.), la quale è « il contrasto con la vita e fa risuonare tutte le corde dell'essere » (p. 43). Mediterete anche sulla forma classica « forma semplice, aleggiante « sulla vita e non calata in essa » (p. 58), e richiederà qualche sforzo di buona volontà, per essere inteso, questo periodo: « Il secolo XVIII terminò « con la cosidetta poesia borghese; l'uomo con la *giumberga* (*sic*) che suc« cedeva all'uomo in toga e paludamento, agli eroi scesi dal piedistallo; « l'uomo di Dante (!) spariva... » (p. 74). Al Parzanese mancò « il tempo « e la serietà di alzarsi a quella forma che si può dire monumentale perchè

« dura come monumento. Ci trovate sempre qualche cosa di ottuso e di « superficiale che, certo, rappresenta il popolo; un popolo dotato di grazia « e delicatezza sarebbe greco, molto poetico. Ma gli manca, anche con la « sua bontà e sincerità, quel che di divino trovate nella Margherita di « Goethe » (p. 157). Domine, aiutaci! Basti poi per tutti quest'altro esempio: « La terza rima è sintesi, il verso sciolto è analisi »; e fin qui vi par di capire, ma non avete proprio capito niente, perchè « che cosa è questa sintesi « nella terza rima? » State bene attenti: « Se volessimo adoperare i vo- « caboli della filosofia moderna, diremmo che è il divino o l'ideale nella « sua immobilità, non ancora calato nella vita, è Beatrice e Laura ». Ah, filosofia traditora! Orbene, posto che sotto simili frasi sianvi de' concetti storicamente e criticamente apprezzabili, nessun dubbio che il D-S., ripensandoci, avrebbe saputo esprimerli in modi men sibillini. E così se avesse accuratamente riveduta e rifusa la materia delle sue lezioni, ne avrebbe tolti via gli innumerevoli errori di fatto o di giudizio e le contraddizioni che le ingombrano.

Gli errori di fatto non sono in verità moltissimi; e si capisce; chè di fatti il D-S. fu sempre scarso espositore. Tuttavia non mancano. È vero, p. es., che il metro « per la novella e per la romanza nel Medio Evo fu l'ottava rima »? (p. 18). È lecito far credere che V. Hugo fosse iniziatore del romanticismo e trovasse con l'essenza di quell'arte anche il vocabolo? (p. 135). È lecito attribuire la conversione letteraria del Manzoni al Goethe, alla Staël, allo Chateaubriand, senza neppur accennare alla parte che v'ebbe il Fauriel? È storico, che, nonostante le tendenze religiose manifeste della nostra letteratura nella prima metà del secolo, « vero sentimento religioso non c'è « stato in Italia, mentre contemporaneamente risorgeva in Germania ed in « Francia »? (p. 236). O come asserire che canone del romanticismo italiano sia stato questo: « Non giudicare un'opera d'arte dal suo contenuto « morale o immorale, vero o falso, frivolo o importante », ma « giudicarla « in sè stessa con criteri proprî »? (p. 14). Si dice giusto affermando che la scuola del Manzoni, sotto l'influenza degli Schlegel, « oltrepassò il maestro « e mise fuori un complesso di idee che si chiamò romanticismo »? (p. 14). Non parrebbe così che il cosidetto romanticismo fosse spuntato dopo che il Manzoni aveva già compiuta la sua opera creativa e che l'influenza degli Schlegel, che data almeno dal 1809, l'anno in cui uscì il famoso *Corso di letteratura drammatica* di Federico Augusto, si sia fatta sentire dopo quella esercitata dal Manzoni? È vero che il secolo XVIII ebbe una sua « letteratura « popolare »? Il sommario della lezione XVI promette questo paragrafo molto nuovo ed interessante: *Svolgimento della letteratura popolare nel secolo XVIII*; ma sapete poi chi rappresenta quell'ignorata letteratura? Il Voltaire ed il Fontenelle! (p. 262). È vero che quando il Manzoni andò a Parigi, nel 1805, come tutti sanno, ivi « dominava la tendenza teologica, « la reazione pura, legittimista »? (p. 304); od occorre ricordare quel che pur tutti sanno, che cioè nel 1805 l'impero accostavasi all'apogeo dello splendore e che il Manzoni non trovò certo in casa di Carlotta Condorcet un crocchio di picchiapetti?.:. È vero che il Parini fu tra i compilatori del *Caffè*? e che la terza rima è il « metro dei poemi primitivi, giganteschi,

« direi quasi piramidali »? Il vero è che la terza rima è il metro della gigantesca, ma non piramidale *Commedia* di Dante. Nè, per finire, molti crederanno col D-S. che le benemerenze letterarie del Mazzini appaiono grandi sopratutto a chi consideri l'opera di lui in relazione ai tempi, perchè allora « la letteratura italiana era senza contenuto, si nutriva di frasche, di ciance, « era accademica ed arcadica, senza niente di vitale »; e ciò intorno al '28, quando il Mazzini cominciò a pubblicare i primi suoi scritti!

Molti di questi che siam venuti citando si risolvono manifestamente in errori di giudizio; e gli errori, sia nei giudizî generali che nei particolari, sono appunto i più numerosi: ci spiace dissentire dal Croce; ma è la verità. Eccone intanto uno: « Cosa terribile a pensare! I poeti italiani non hanno « mai raggiunto la donna nella realtà della vita, ed han sempre tentato di « rendere interessante con mezzi artificiali una creatura che ha per sè stessa « tanto interesse » (p. 39). Non si direbbe che nel momento di dettare così assoluta sentenza il D-S. avesse dimenticato, oltre al resto, anche le famose sue pagine sulla Francesca di Dante? Ed eccone un altro: « L'Italia non ebbe « mai prosa eloquente » (p. 314), nè gliela diede, soggiunge l'A., il Gioberti, ricco bensì d'« imaginazione », ma privo delle doti indispensabili al prosatore eloquente. cioè, « serie convinzioni, profondi studi ed un carattere superiore « d'uomo ». Nè col solo Gioberti, ma con quasi tutti gli altri di cui trattano queste lezioni il D-S. fu troppo severo; anzi la sua severità alcune volte pare quasi oltraggiosa. Il giudizio sul Grossi nella sostanza non può essere contradetto; il buon bellanese fu certamente un mediocre: ma perchè chiamarlo una « caricatura del Manzoni » (p. 46), al quale somiglia così poco e così poco si curò di somigliare? (1). Come sostener questa tesi, che « la dif« ferenza tra i *Promessi Sposi* ed il *Marco Visconti* è solo nella catastrofe »? E può dirsi che il lettore del Grossi crederebbe che l'Italia allora si trovasse « in una situazione (*sic*) di beata prosperità..... e l'uomo vivesse strimpellando « la chitarra e facendo sonetti »? Se non è esteticamente efficace, storicamente è però molto significativa, parmi, la malinconia diffusa in tutte l'opere di lui, nelle quali si riverbera la mestizia sentimentale dei tempi. Il buon Carcano poi è trattato anche peggio, chè, secondo il D-S., egli fu la « degenerazione » del Grossi, cioè d'una « caricatura »; ed ebbe solo « alcuni « pregi secondari » che neppure meritavano d'essere specificati (p. 52). Di Nicola Sole (2) dapprima afferma ch'è poeta di tal merito da dover essere apprezzato più che non sia (p. 126), ma quando poi viene a trattarne (pp. 179-83) lo demolisce e conclude che in esso trovasi soltanto « vuota imaginazione, « vuoto sentimento ». Severissimo è il giudizio riassuntivo sugli scrittori

(1) Certo il Grossi non potè vivere in così lunga e stretta intimità col Manzoni senza risentirne intellettualmente e moralmente qualche influsso; ma questo agli occhi nostri è un de' suoi meriti, non aver mai deliberatamente voluto ricalcare l'opera del grande suo amico ed essere riuscito scrittore originale fin dove ai mediocri è concesso. Nè le novelle infatti, nè il poema sono di diretta derivazione manzoniana; e se il suo romanzo somiglia a quel del Manzoni nel genere, nella specie, ahimè, è tutt'altra cosa.

(2) Vedi il giudizio che ne dà lo Zumbini nella prefazione al vol. *Canti di N. S.*, testè pubblicato. Firenze, Le Monnier, 1896.

napoletani dal Rossetti al Sole: già oltre la metà del secolo, « in Napoli « la letteratura era ancora metastasiana »! (p. 188); nel senso dispregiativo che il D-S. diede al vocabolo. Ma su nell'alta Italia, dove il sentimento religioso era « puramente letterario » (p. 237), i discepoli del Manzoni fondarono una nuova Arcadia, « un'Arcadia con licenza dei superiori »; nè gli basta dar questo giudizio come suo, ma vuole anche spacciarlo per giudizio già bello e formato e corrente intorno al '43, quando « poca fede « si aveva in Mazzini » e « la letteratura lombarda era considerata un'Ar- « cadia » (pp. 309-10). Però s'accorge che alcuno de' nuovi *Arcadi* « cercò « trasfondere quel contenuto nel campo dell' azione » (p. 260), come Cesare Cantù, « il discepolo militante della scuola manzoniana », ed il Tommaseo (p. 274). Pensandoci un poco ne avrebbe trovati certo degli altri! E con que' due, più che severo, è aspro. Il Cantù gli è antipatico, perchè è un « reazionario » (1) camuffato da liberale; mentre « altri più generosi », abbracciando la stessa idea manzoniana, « si avvicinarono al mondo mo- « derno » (2). E quantunque osservi il D-S. che « voler biasimare » uno scrittore « perchè ha scelto questo o quel contenuto sarebbe puerile », laonde riprende il Cantù perchè « analizza il contenuto come puro pensiero, e quando « lo trova contrario alle sue idee, al suo modo di sentire e di vedere, lo « scomunica e scomunica l'artista che l'ha trattato » (p. 256), egli poi giudica il Cantù dal contenuto dell'opere sue e misura il merito dello scrittore su quello delle teorie politiche e religiose che professò (pp. 251-70). Di molti lavori del Cantù posteriori alla *Storia Universale* « fatti per necessità, per « tirare innanzi la vita », non degna nemmeno ricordare i titoli, come se, p. es., la monografia su *L'Abate Parini* fosse una semplice abborracciatura da mestierante affamato. E del Tommaseo come parla? Al poeta non concede neppur l'onore d'un cenno; al prosatore fa quest'elogio: « Il Tommaseo « mortifica la sua forma col cilizio, e quindi le sue imagini sono stecchite, « senza corpo, senza luce, somigliano a que' suoi santi, cadaveri ambulanti « del tempo passato ». Felice veramente non è la pagina del *Duca d'Atene*, su cui il D-S. improvvisava quest'assoluto giudizio, a cui poi aggiunse, come remora, la dichiarazione che « non tutti i lavori letterari del Tom- « maseo sono così artificiali e stecchiti »; ma non una parola che accenni a pregi soverchianti i difetti dell'artista, che un culto ingegno, conoscitore di buona prosa espertissimo, dichiarava anche testè « scrittore di prose tra « i più potenti dell'Italia di questo secolo; purgatezza, proprietà, ricchezza « di lingua, perspicuità, numero, vigore, felice arguzia sono, e non tutte, « le sue doti » (3). È serio il ripetuto ravvicinamento del Rosmini a T. Campanella? (pp. 283, 311); ma, si plachi l'ombra del Rosmini! anche il Gioberti, per il D-S., fu « un utopista come Campanella ». Del Mazzini evidentemente faceva pochissima stima, perchè, secondo lui, non fu « un riformatore reli- « gioso » (pp. 419-20), mancandogli « idee chiare e positive » e « sopratutto

(1) Invece più oltre (p. 336) affermò che della scuola del Manzoni « nessuno fu reazionario »!

(2) In « questa schiera gloriosa » pone « Rosmini, Gioberti, Balbo, D'Azeglio e quelli » (quali, di grazia?) « che si diedero al romanzo storico ».

(3) F. Martini, *Prosa viva* ecc., Firenze, Sansoni, 1896, p. 677.

« l'elaborazione »; anzi qualche cosa di più sostanziale gli mancava: l'intima religiosità sincera! Non fu « filosofo », e « studiandone tutti gli scritti, non « trovate niente di serio » (p. 421); proprio così! ; non fu « uomo politico »; pazienza!; ma neanche meritò « seriamente il titolo di uomo colto »! (p. 425). Come scrittore poi fu simile a quel « celebre tabaccone » in cui al D-S. è parso vederne il più somigliante ritratto. Il Colletta, per lui, è un retore e un pedante, che pose tutto lo studio ad eternare in bella forma un contenuto « anche frivolo », oppure « abboracciato, fragile, male studiato » (p. 464); d'altri dice peggio.

Quali dunque sono i suoi autori? Tra i *democratici* ha un prediletto: il Berchet; e tra i *liberali*, oltre il Manzoni, ne ha due: Silvio Pellico, pel quale la sua ammirazione è affatto muta, ed il D'Azeglio, che fra tutti gli è « il più simpatico ». Esso è « l'artista » della scuola manzoniana (p. 330); ma ahimè! « in D'Azeglio è la buccia della forma manzoniana, sotto c'è la « rettorica com'era imparata nelle scuole, sparita dalle parole, rimasta nel « modo come sono concepiti i personaggi, che tutti rimangono fuori della « vita, stecchiti, di un pezzo, senza le varietà, le contradizioni della vita, « senza dramma » (p. 342). E questo per il *Fieramosca*, il capolavoro di Massimo; tutto il resto, compresi i *Ricordi* (p. 358), vale anche meno. E sapete perchè ha tanti difetti il D'Azeglio, oltre a quello d'essere scrittore « troppo affettuoso e sentimentale »? (p. 336). Perchè ora è « concentrato negli « studi per forza di volontà », ed ora corre « appresso a donne e ad avventure « profane » (*sic*); quindi « è naturale che non vediamo in lui seria e virile « vocazione artistica » (p. 444); come, seguendo questo principio, saremo costretti a non vederne più nel Foscolo, nel Byron ed in tant'altri simili scapestrati. Eppure a p. 332 si legge che fin da giovane il D'Azeglio dimostrò « una vocazione vera all'arte »!...

Nè questa è la sola contradizione di cui scorrendo il volume si deva stupire; che, p. es., parlando del Balbo, dopo avergli prestato uno spirito « così « positivo e storico » (p. 318), oltre ad un « ingegno politico », il D-S. finisce col dichiararlo un « dottrinario » (p. 329). Contradittorio è pure il cenno sul Bini, il quale, secondo è stampato, aveva l'« anima ròsa da desolante « scetticismo », era « demoralizzato », e nello stesso tempo era « pieno di « fede »! (p. 401). Ho letto e riletto le poche linee che fanno tanto stranamente a' pugni tra loro, e dicon proprio così (1). Senza contare poi che la maggiore e permanente contradizione del D-S. sta nell'aver posto questo

(1) Raccontasi che il D. S. fosse spesso distratto (difetto ch'egli rimprovera ad altri, e, p. es., al Gioberti) ma fino a questo segno non crederei. Qui probabilmente il testo è guasto, e l'editore se non poteva racconciarlo, avrebbe fatto bene ad apporvi almeno una nota. Lo stesso guaio m'è occorso di rilevare anche in altre parti del libro; p. es., a p. 412 si legge: « E morì » il Mazzini) « — guardate un po' la sorte degli uomini — morì accusato come cospiratore, *come peggio « dei liberali*, vituperato da quelli che credevano stargli innanzi ». Non è facile capire. Ma il Croce, diligentissimo e largo nel postillare le nove lezioni sulla letteratura napoletana, corredò di pochissime note l'altre parti del volume; e p. es., a questa pagina stessa, non per gli studiosi, ma per gli altri, da cui un libro del D. S. può esser letto, poteva avvertire che del Mazzini non « ci restano otto volumi », ma diciotto, benchè non sia errore del D. S., chè la raccolta dell'opere mazziniane non era ancora compiuta quand'egli dettava coteste lezioni sul Mazzini.

principio: « Per me in arte tutto si riduce a questione d'esecuzione » (principio che, sostituito al *tutto* un *quasi tutto*, diventa inoppugnabile) e non averlo poi costantemente applicato. Anzi nella dottrina del *contenuto indifferente* il D-S. si spinse tant'oltre da affermare (p. 258) che « un contenuto « sia serio o no, morale o immorale, non ha nulla a fare con l'arte, la quale « è superiore a tutto questo come produzione della fantasia ». Ma dica chi lo sa come con tale dottrina possa conciliarsi il rimprovero che il D-S. rivolge alla scuola manzoniana, d'aver predicato la rassegnazione, il perdono, l'umiltà, contribuendo a « rinforzare i forti e ad indebolire i deboli », onde concluse: « Qui è la parte debole delle loro opere » (p. 277). È critica estetica questa? o non è piuttosto la vecchia critica fondata su preconcetti politici e religiosi, dalla quale il D-S., affermano gli ammiratori suoi, ci avrebbe liberati? E non è questo lo stesso giudizio appassionato e superficiale di cui comunemente s'attribuisce la paternità al Settembrini, mentre si dovrebbe meglio attribuirla al Centofanti?

Da tutto ciò che siamo venuti fin qui notando, l'imperfezione del libro ci par che risulti ormai più che evidente; e se volessimo recarne altre prove, potremmo riempirne ancora parecchie pagine. Ma è tempo di concludere, e dopo i difetti che abbiamo accennati, non c'indugeremo ad enumerarne altri d'altra specie, che pur sarebbero facilmente dimostrabili, esaminando il lavoro sotto l'aspetto delle sproporzioni, delle ripetizioni, delle omissioni che presenta. Però, fra tanti difetti, non ha esso qualche pregio? Ne ha, certamente; e benchè non sieno tali da redimere gli errori e le mende soverchianti (quasi dicevo: per giustificarne l'edizione), sarebbe ingiusto tacerli. Chiaro e preciso ci parve il riepilogo delle lezioni sul romanticismo calabrese (p. 147); belle osservazioni sono sparse in qualche pagina sul Parzanese (pp. 150 e sgg.); acute certe minute analisi di piccoli componimenti, come, p. es., l'anatomia d'un sonetto di Stefano Cusani (p. 123); degne del D-S. parecchie delle pagine sul Berchet, unico autore che gl'ispirasse quella « simpatia », che fu sempre come la musa della sua migliore critica estetica; interessanti e non prive d'importanza storica, specialmente dopo che il Croce le corredò di preziose note erudite, le lezioni sulla letteratura meridionale, le quali varranno a richiamare l'attenzione degli studiosi su molti autori napoletani e calabresi quassù tra noi poco e mal noti; piccoli autori dei quali il D-S. volle occuparsi perchè *la carità del natìo loco* ve l'astrinse, e perchè « la storia non guarda solo al genio immortale, ma « anche ai mediocri, che danno a questa il *finito*, e de' quali perciò non è « inutile trattare » (p. 62); ed ecco qui una bella verità, che meritava meno astrusa espressione. Nè cotesto principio è il solo che accenni ad un metodo diverso da quello che il D-S. predilesse; e come egli comprese l'utilità d'aprire i cancelli della storia anche agli oscuri, così, bene augurando del nuovo « indirizzo verso le indagini positive » (p. 57), affermò « che la base del progresso non sono le teorie, ma le indagini ». — Ricordiamocene!

EMILIO BERTANA.

ALESSANDRO D' ANCONA. — *Carteggio di Michele Amari, raccolto e postillato,* coll'elogio di lui letto nell' Accademia della Crusca. Voll. due. — Torino, Roux e Frassati, 1896 (8°, I, pp. VIII-590; II, pp. 408).

Quando Alessandro D'Ancona lesse, in quel severo chiostro di San Marco dove allora teneva le adunanze solenni l'Accademia della Crusca, l' elogio di Michele Amari, a molti che l' ascoltarono, la figura dello storico siciliano apparve ben diversa da quella che fin allora avevano creduto che fosse. La maggior parte degli uomini nuovi conosceva l'Amari solo di nome come scienziato e professante una scienza inaccessibile ai più, di quelle che la gente positiva chiama inutili; pochi potevano ricordare la storia del Vespro, pochissimi quella dei musulmani in Sicilia, quasi nessuno sapeva che l'Amari, oltre che un grande storico, fu anche un grande cittadino. Come all'improvviso, dalle pagine scintillanti di brio e gravi di sapienza che leggeva il D'Ancona in quella penombra monacale, resa ancor più pesante dalla stagione autunnale declinante all' inverno, balzava fuori una figura nuova di pensatore, di cittadino, di storico, di uomo politico attraente nella sua rustica semplicità, commovente nel suo stoicismo, nella sua fede, nella sua onesta coscienza, degna di essere venerata e presa ad esempio dagli studiosi, dagli uomini pubblici, dagl'italiani tutti.

Quella vita tutta dedicata alla patria e allo studio, quell'uomo ricercatore instancabile di manoscritti arabi che ha la fibra d'un eroe e la fede d'un apostolo, che diventa di punto in bianco ministro delle finanze, statista parlamentare, diplomatico, Michele Amari, dico, riviveva dinanzi agli ascoltatori intenti tutto intero, e in quel chiostro tutto pieno delle memorie di Firenze repubblicana, assumeva le proporzioni severamente grandiose degli uomini maggiori del Comune guelfo, che l'avevano inalzato a tanta altezza politica, letteraria e artistica.

I vecchi, quel giorno, tornarono indietro e rividero l'amico quale l'avevano conosciuto, i giovani impararono a conoscerlo, questo mi pare sia l'elogio meritato del quale è degno il discorso del D'Ancona. Il quale non contento di avere così nobilmente fatto omaggio alla memoria dell'Amari, ne ha raccolto il carteggio e lo ha pubblicato corredandolo di note preziose tanto per conoscere la formazione intellettuale e scientifica, per così dire, dello storico siciliano, quanto per apprenderne la vita e rendersi esatto conto delle condizioni dell'isola nella quale era nato e a cui aveva dedicato, con immenso amore, tutta la sua vita di cittadino e di scrittore; sopratutto preziose poi sono quelle note per quanti studiano la storia del risorgimento italiano, contenendo esse copia grandissima di notizie, di osservazioni, accuratamente e acutamente raccolte ed esposte.

Michele Amari nacque in Palermo nel 1806, quando più viva sentiva la Sicilia l'amore della sua autonomia e delle sue tradizionali istituzioni, quando pareva più probabile che l'isola tornasse regno indipendente e non unito,

quasi provincia, ad altra corona. In quel tempo la Sicilia, ospite fedele dei suoi Re, sentiva prossima la sua risurrezione e i migliori siciliani lavoravano attivamente a questo scopo. Al Re, alla Regina, alla Corte davano denari quanti erano necessari al loro mantenimento, ai loro vizi, ai loro intrighi politici, e più assai ne avrebbero dati senza lagnarsi, se dal Re e dalla Regina, che alla fedeltà siciliana unicamente dovevano di non errare pel mondo come tanti altri sovrani spodestati da Napoleone, avessero potuto aver ricambio, se non di gratitudine, di trattamento onesto, senza perfidie e crudeltà.

In Sicilia era passata la cultura, non la tendenza rivoluzionaria del secolo XVIII, e, quindi, se si erano ridestati gli spiriti all'amore della libertà, non v'erano agitatori che volessero tutto sovvertire per ricostruire da capo; e questo anche perchè il popolo, come avviene di tutti i popoli isolani, guardava con diffidenza tutto ciò che veniva di fuori, e quindi anche i principii sovversivi, gli unici che di tutta la dottrina del secolo XVIII fossero ai non colti accessibili. Tutti erano in Sicilia monarchici, tutti volevano che fosse non solo mantenuta, ma vivificata l'antica costituzione, che in Sicilia risiedesse il Sovrano, come ai tempi di Ruggiero e di Federico, che cessassero gli abusi fin allora lamentati, e che la cultura, diffusasi specialmente nelle classi superiori, rendeva intollerabili.

Poterono gli uomini migliori della Sicilia credere di riuscire ad attuare i desiderii generali, non per la buona volontà della Corte, ma per l'appoggio dell'Inghilterra, la quale aveva tutto l'interesse ad impedire che nell' isola maggiore del Mediterraneo scoppiassero torbidi o che, per la disperazione, i suoi abitanti annodassero intrighi coi Francesi. Infatti la riforma della costituzione fatta nel 1812, si potè compiere perchè insieme il popolo coi suoi maggiorenti e il rappresentante inglese, che aveva a sua disposizione un corpo di truppe e una squadra navale, la imposero al Re.

Le agitazioni che precedettero e seguirono la riforma fecero rifiorire gli studii intorno alla Sicilia, e una scuola molto rispettabile di letterati, di storici e di giuristi si formò coll' intento di esaltare la patria, mostrarne le glorie e le sventure, e assicurarne l'avvenire. Questa scuola aveva assorbito molta parte delle dottrine filosofiche e politiche del secolo, sebbene fossero in lei trapassate più dagli scrittori italiani e inglesi che dai francesi, ma queste dottrine, svolgendosi in un ambiente saturo, per così dire, di storia, si temperavano piegandosi alle esigenze del metodo storico; e noi vedremo che in ciò sta appunto il merito principale dei libri di Michele Amari. Il quale, nato quando la riforma costituzionale si preparava, fanciullo assistè alla sua vittoria e alla sua caduta, giovane partecipò all'ira dei migliori siciliani contro il Re spergiuro e dall'ira nacque il primo suo lavoro, la storia della guerra del Vespro.

L'abrogazione della costituzione secolare della Sicilia, il nuovo ordinamento dato all'isola pel quale, più assai che prima della rivoluzione francese, essa era ridotta a provincia del Regno di Napoli, ruppe ogni vincolo d'affetto tra popolo e Re, e si può dire che da quel momento la Sicilia fu contro il Borbone in istato di rivolta. Disgraziatamente i siciliani non solo presero a odiare il Re che risiedeva a Napoli, ma i napoletani tutti, come quelli

che si giovavano della servitù dell'isola, vivevano vicini alla Corte, ne godevano i favori, occupavano i migliori posti dello Stato, il quale pareva smungesse la Sicilia per arricchirli. La condotta insana dei liberali napolitani nel 1820 (e non va esente da biasimo neppure il Colletta) inveleni maggiormente quest'odio, che si mostrò sempre e fu causa non ultima del trionfo dell'idea unitaria nell'isola, quando avvenne la spedizione dei mille. Perchè i siciliani odiavano i napoletani e il loro Re, non volevano aver con essi nulla di comune, ma si sentivano profondamente italiani, e che italiani fossero li persuadeva la loro storia politica e letteraria. Il sentimento dell'italianità non faceva loro dimenticare l'amore dell'autonomia e indipendenza dell'isola, ma essi desideravano che la Sicilia fosse indipendente da Napoli e partecipasse a una lega o confederazione di tutti i popoli italici affrancati dagli stranieri e dai tiranni. Essi, perchè profondamente amanti della loro terra, erano federalisti e solo quando s'accorsero che la federazione era un'utopia irrealizzabile divennero unitarii. Ma perchè si accorgessero di ciò occorreva che passasse coi suoi disastri la rivoluzione del 1848.

In tali idee crebbe l'Amari, il quale dalla filosofia del secolo XVIII ricevette e conservò sempre l'incredulità razionalista in materia di religione, dall'ambiente nel quale viveva, la tendenza a svolgere, a profitto dell'isola sua, la vocazione innata agli studî storici, dalle idee di rigenerazione politica serpeggianti nell'Italia battuta e divisa, il profondo sentimento nazionale che sempre lo animò. Siciliano e italiano insieme sempre si mostrò l'Amari, da prima federalista, poi autonomista unitario, poi solamente unitario. In tre opere principali si manifesta la potenza dell'ingegno dell'Amari, quando si voglia prescindere dal considerare in lui l'erudito orientalista, e cioè: nella storia della guerra del Vespro, nella introduzione all'opera del Palmieri sulla costituzione siciliana, e nella storia dei musulmani in Sicilia.

In quest'ultima rifulge forse maggiormente che nelle altre la sua potenza di storico, ed è evidente in essa, se non la tendenza al materialismo, almeno la sua scettica indifferenza per rispetto alla religione. Egli ama i musulmani pei quali rifiorì nell'isola sua la civiltà, che ne fecero nel più fitto del medioevo, per intensità di studii, per gentilezza di arti, per sontuosità di vita lo Stato più glorioso del Mediterraneo; nessun pregiudizio lo anima contro questi conquistatori che divengono come indigeni e il cui dominio cade perchè la esuberanza di vita che è in loro non li mantiene concordi, ma li provoca a dissensi e a guerre intestine e coi fratelli di fede della costa affricana. Espositore sincero e giudice severo, l'Amari non attenua le colpe dei musulmani, ma neppure quelle dei cristiani e massime del Pontefice di Roma, e nella conquista normanna che non distrugge e caccia tutti i seguaci di Maometto, vede un avvenimento benefico per la Sicilia, non perchè essa torni alla fede di Cristo, ma perchè dalla commistione della razza greco-romana coll'araba congiunta alla forza politica e militare dei nuovi conquistatori, vede sorgere lo Stato siciliano forte, potente e accennante, per un momento, ad assumere, se non la signoria, la prevalenza nel Mediterraneo e nell'Italia. Cominciata nell'esilio, reso più doloroso dalla perdita d'ogni speranza d'un prossimo risorgimento della patria, fu proseguita sempre con ardore, ma a sbalzi perchè l'autore era cittadino e al suo paese sentiva di dovere sè stesso e perchè il

bisogno sovente lo costringeva ad interrompere il lavoro per scrivere qualche articolo che gli assicurasse il pane, essa fu tratta a compimento nell'Italia unita e libera che venerava l'Amari come una delle più pure sue glorie. Nè senza commozione si possono leggere le parole colle quali l'Amari concludeva la sua storia: « Compio nella patria unita e libera un lavoro al « quale mi accinsi trent'anni addietro, mosso da brama irresistibile di guar- « dare nelle tenebre che avvolgevano la storia di Sicilia avanti i normanni, « ed allettato dall'agevolezza che mi offriano le scuole e le biblioteche di « Parigi. Incominciai l'arduo lavoro con animo di siciliano che bramava la « libertà d'un piccolo Stato e desiderava l'unione dell'Italia senza sperarla « vicina; lo termino confidando che tutti gl'italiani sempre più si affratel- « lino; che veggano nella unità e nella libertà la salvezza e l'onore di tutti « e di ciascuno; che quindi il paese cresca di sapienza, di saviezza, di pos- « sanza, di ricchezza, e che la nuova Roma, per ammenda dell'oppressione « armata dell'antichità e delle male arti dei tempi appresso, promuova oramai « nel mondo la giusta libertà dell'opera e la illimitata libertà del pensiero ».

L'introduzione allo studio del Palmieri è, come il libro cui prelude, insieme una polemica contro chi negava alla Sicilia i titoli della sua libertà e una dissertazione storica molto importante. Il Palmieri aveva scritto il libro per spiegare all'Europa, che aveva permesso, anzi consigliato, a Ferdinando l'abolizione della costituzione siciliana del 1812, come la Sicilia avesse diritto a conservare le sue antiche istituzioni, e come non vi potesse essere re legittimo in Sicilia senza che a queste fosse ossequente, l'inosservanza loro producendo di pien diritto la decadenza del re. Inoltre egli provava che nonostante gli errori commessi dal Parlamento siciliano (dei quali il Palmieri non sempre giudica rettamente) solamente la perfidia del Re e la slealtà dell'Inghilterra avevano sovvertita la costituzione. I liberali siciliani vollero pubblicare questo scritto del giurista e storico siciliano quando l'amore alle istituzioni rappresentative si diffondeva in Italia preparando la rivoluzione del 1848, e niuno meglio dello storico del Vespro poteva curarne la pubblicazione e presentarla ai popoli di Sicilia e d'Italia. Egli era un rivoluzionario, era anche teoricamente un repubblicano, ma l'amore alla terra nativa gli faceva parer migliore la costituzione avita che qualunque altra, e desiderando che l'isola entrasse nella federazione dei popoli italici, allora tutti concilianti la monarchia colla libertà per mezzo delle istituzioni rappresentative, doveva prediligere quella forma politica che l'unione rendeva più facile. Ma in questo studio dell'Amari appare chiaro che ogni movimento liberale in Sicilia doveva per fatalità rompere ogni vincolo tra l'isola e Napoli. Il popolo siciliano non voleva in nessun modo star soggetto al Re di Napoli, perchè non voleva star soggetto al popolo napoletano e intendeva costituire uno Stato autonomo e indipendente. Forse una pura unione personale sarebbe stata accettata quando i Siciliani avessero potuto fidarsi del Re, ma, oltre a tutto, questa non volevano nè il Re, nè gli assolutisti, nè i liberali napoletani, quindi il risorgere della costituzione siciliana portava per necessità alla divisione del Regno delle due Sicilie, come poi difatti si vide appena scoppiò la rivoluzione. L'Amari su questo punto, benchè non lo dica esplicitamente, non si fa alcuna illusione, si capisce dove vuole arrivare e

non lo spaventano le difficoltà e i pericoli cui l'isola sua può andare incontro collo spezzare la corona di Carlo III. Perciò il suo studio, oltre che i pregi d'uno studio storico diligente e acuto, ha anche il valore d'un documento importantissimo che spiega chiaramente il carattere speciale della rivoluzione siciliana del 1848, non compreso dalla maggior parte dei pubblicisti italiani del tempo, neppure da quella mente vasta e potente di Vincenzo Gioberti.

Ma il libro nel quale l'Amari trasfuse tutto sè stesso e dove maggiormente rifulge la grandezza del suo animo è incontestabilmente la storia della guerra del Vespro, nella quale la coscienza e la forza dello scrittore in modo così mirabile si fondono col sentimento del cittadino da farne un libro quasi unico in Italia. Dalla prima edizione uscita in Palermo nel 1842 col titolo: *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, all'ultima in Milano del 1886, si può dire che se vi furono cambiamenti, questi furono inspirati unicamente dal desiderio di migliorare scientificamente il lavoro, non di mutarne gl'intendimenti e le idee. Gli uni e le altre rimasero sempre identiche, tanto erano sorte fin dal principio nobili e pure dall'animo dell'autore. Il quale sfata la leggenda di Giovanni da Procida, sorta in tempi posteriori quando nacque il bisogno di dare una forma drammatica a quel moto di popolo perchè altrimenti non se ne poteva più capire l'intima essenza, e in luogo della congiura di pochi audaci mostra che la rivolta scoppiò per l'impeto subitaneo di tutti, e infine, riannodando l'episodio del Vespro alla storia antecedente dell'isola e alla susseguente fino alla pace di Castelbellotta, prova come al popolo si debba principalmente se la Sicilia potè mantenere la sua indipendenza contro il Papa, gli Angioini, il re di Francia, perfino contro il Re d'Aragona che la combattevano colle insidie e colle armi; al popolo che scelse i suoi capi, che si ordinò nei Municipii e nel Regno, secondo le antiche istituzioni, che mai cedette ad allettamenti insidiosi e a consigli vili, che seppe colla disciplina, coll'eroismo, col senno sopportare virilmente le sconfitte, preparare e ottenere le vittorie e di queste approfittare senza inebbriarsene. Mai storia più nobile fu narrata più sinceramente e più nobilmente, mai fu più feconda di ammaestramenti e di esempii. Questo spiega il grande successo che ebbe quando uscì, e che non diminuì neppure dopo. La storia della guerra del Vespro è uno dei pochissimi libri, usciti nella prima metà del secolo, che non sia stato quasi dimenticato dalle generazioni successive, e chi volesse cercare la ragione di ciò forse la troverebbe nel fatto che l'Amari, benchè abbia scritto il suo studio con un intento politico avendo mirato a colpire la dominazione napoletana, tanto che nei personaggi principali del dramma del vespro molti trovarono raffigurati Ferdinando II e i suoi accoliti, pure all'intento politico non sacrificò mai, neppure formalmente, la verità storica, e quindi il libro non ha perduto valore quando i tempi cambiati fecero parere agli uomini nuovi poco interessanti le pubblicazioni che avevano commossi ed esaltati i loro padri, durante l'opera di costituire la patria.

Il carteggio ora pubblicato dal D'Ancona illustra mirabilmente la figura dell'Amari non solo come storico e scienziato, ma anche come cittadino e uomo, sebbene in esso manchino quasi tutte le lettere famigliari e molte

lettere di carattere politico da lui distrutte nei tempi dell'esilio e delle persecuzioni. Come uomo appare forse un po' rude di carattere, ma buono e affettuoso per tutti i suoi, per gli amici, per quanti gli vogliono bene. Nell'esilio non ne dimentica alcuno, con tutti tiene affettuosa corrispondenza, e dimanda e dà consigli ed ammonimenti. Quest'uomo a tutte le attitudini del paziente ricercatore di carte e di libri antichi, e ne dà prova nei suoi scritti, congiunge, oltre che una tempra gagliarda di scrittore e di politico, un'attitudine innata a tutti gli esercizi del corpo, un amore alla vita libera della campagna, alla caccia, al tiro al bersaglio non comune nel tempo nostro, comunissima invece nei tempi andati quando si sapeva essere insieme guerrieri e filosofi o poeti. Egli alle volte a Parigi si sente come soffocato nell'immensa città e scrive agli amici rimpiangendo le sue corse fuori di Palermo col fucile e col cane in caccia, le liete scampagnate, la vita ardente del giovane pel quale la fatica materiale è il riposo più piacevole dopo la fatica intellettuale dello studioso.

Come cittadino, il carteggio se non aggiunge nulla o ben poco di importante pei grandi fatti ai quali fu mescolato l'Amari, è però continua testimonianza del suo animo grande, della attività, dello zelo, dello spirito di sacrificio di lui che per la patria abbandonava gli studii, cimentava la vita e fin sopportava insulti e disprezzi dai ministri o diplomatici francesi, egli d'indole fiera e tale da respingere sdegnosamente, anche a costo della vita, qualunque offesa che a lui personalmente fosse fatta. Nel primo esilio si mantiene costantemente in relazione coi liberali italiani, cercando di distruggere i pregiudizi contro la Sicilia, coi liberali di Sicilia incuorandoli e sostenendoli; appena scoppia la rivoluzione abbandona ogni altro lavoro, scrive per giustificarla e propiziarle l'opinione pubblica dei popoli stranieri e specialmente della Francia. La sua corrispondenza è attivissima, quasi febbrile, poi torna in patria e lì ancora, nonostante che sia tutto ingolfato nei pubblici affari, trova modo di scrivere a tutti i suoi amici e corrispondenti in pro della Sicilia, difendendola dalle accuse che anche i liberali italiani le rivolgono, promettendo, sollecitando aiuti, spronando, rattenendo. La Sicilia intanto si separa completamente da Napoli e Michele Amari è mandato a Parigi e a Londra in missione perchè convinca quelle due grandi potenze dell'opportunità di riconoscere il Regno di Sicilia e quel Re che si sarebbe scelto, e che ora pareva dovesse essere il Duca di Genova, ora uno della Casa di Toscana; e a questa missione, non difficile per ciò che riguardava l'Inghilterra, difficilissima invece per la Francia, la cui repubblica era tutta intenta a farsi perdonare dai sovrani assoluti d'esser sorta, si aggiunsero poi le altre penose di procacciare armi lottando cogli speculatori e la malevolenza dei governi, di cercare ufficiali e generali, anche qui ad ogni momento trovandosi alle prese coll' ingordigia e gl'inganni degli avventurieri d'ogni specie, cogl'impedimenti delle autorità militari, colle gelosie e i puntigli degli ufficiali indigeni. Ma un altro ufficio ancor più penoso gli toccò, quello di supplicare, implorare aiuti quando Ferdinando II, fatto sicuro dalle vittorie austriache e dalle paure dell'Europa, si apprestava a strozzare la Sicilia, di invocare la mediazione delle grandi potenze quando già procedeva avanti l'opera nefanda, di dimandare piangendo che le flotte inglese e francese non permettessero i bombarda-

menti e i massacri; e sempre collo stesso successo: le ripulse fredde dell'Inghilterra, le sprezzanti della Francia, i cui governanti, coll'egoismo proprio di chi è arrivato al potere per vie oblique giuocando coi sentimenti e le idee, trovavano naturalissimo che il Borbone tornasse a regnare in Sicilia, a tutela di quell'ordine sociale e politico contro il quale avevano concitato a ribellione il popolo francese pochi mesi prima. Non si possono leggere queste lettere dell'Amari e del Friddani (associato a lui) senza fremere di rabbia e nello stesso tempo sentirsi profondamente commossi, a tanta grandezza d'animo e di devozione alla patria. Finalmente il sacrificio è consumato; l'Amari tornato in Sicilia quando le cose precipitavano, arriva appena a tempo a rifugiarsi su un vapore che urta in uno scoglio e naufraga; l'Amari si salva con una cassettina contenente i suoi lavori arabici, sbarca a Marsiglia, poi a Parigi e, passato un periodo di sbalordimento e scoramento inaudito nel quale dovette anche, insieme ai capi del governo siciliano, sentirsi incolpato di aver trafugato denaro pubblico, si rimette alla storia dei Musulmani in Sicilia e scrive ad Antonio Panizzi: « La pietra « sepolcrale che noi Italiani ci sforzammo a sollevare spingendo ognuno a suo « modo, e moltissimi a sproposito, ci è ricaduta su le teste. La scuoteremo « di nuovo noi stessi, o lasceremo di farlo ai figli, forse ai nipoti? Quanto « a me sarò sempre lì pronto, a costo di spezzarmi le braccia e spaccarmi « il cranio in altro conato. Ma per adesso ho un'altra cura, un'altra cru« dele ansietà: come vivere? ». E davvero questo era il problema più difficile per lui, che i suoi nemici dicevano si fosse tanto arricchito in Sicilia, e la difficoltà era accresciuta dal fatto che la storia dei Musulmani richiedeva gran tempo e pazienza, e all'editore non si potevano chiedere gravi anticipazioni. Anche di queste cure penose è traccia frequente nel carteggio, perchè l'Amari, dalla prima giovinezza e fino a tanto che non potè diventare professore in Italia, ebbe sempre a lottare *pel pane*, nè questa è una esagerazione bensì la pura verità, ma neppure mai si disperò, anzi da questa lotta quotidiana il suo carattere fu temprato e rinvigorito. Oltre ai suoi lavori storici, l'Amari pensa continuamente alla Sicilia e all'Italia, e la sua corrispondenza ne è prova. L'esperimento del 1848 lo aveva da principio un po' tratto a preferire alle forme monarchiche la repubblicana, poi a poco a poco vedendo il Piemonte consolidarsi nell'alleanza della monarchia colla libertà e riassumere in sè tutte le speranze d'Italia, confortato anche dagli esempi illustri di repubblicani che ogni giorno aderivano a Vittorio Emanuele, senza in tutto rinunciare alle antiche idee, partecipò a quella corrente fattasi generale dopo la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi, per la quale tutte le forze d'Italia dovevano riunirsi attorno al Re di Piemonte per costituire con lui l'unità e l'indipendenza della patria. Così che la rivoluzione del 1859 lo trovò pronto, e difatti egli subito vi entrò con un programma ben netto e definito. Di lui si ha bisogno in Sicilia, appena dopo la spedizione dei mille, ed egli vi accorre; accolto a festa da Garibaldi e da Crispi, ringrazia commosso delle accoglienze, ma esprime al Dittatore ed ai suoi ministri chiaramente e fermamente la verità. Nel gran dissidio tra Garibaldi e Cavour per gli affari di Sicilia, causato principalmente dagli odî nati nel 1848 e aumentati nell'emigrazione tra i patriotti siciliani, l'Amari non par-

teggia per alcuno dei contendenti, e la ragione è in ciò che egli sa bene come stanno le cose, che cioè, come ebbe a scrivere, « gli urti nascono « piuttosto da ambizioni e ruggini personali che da dispareri su l'indirizzo « politico ». Ed è per impedire che gli urti degenerino danneggiando la riuscita della rivoluzione, che accetta, a malincuore, di entrare nel ministero siciliano di Garibaldi, e vi rimane anche quando Depretis viene in Sicilia prodittatore. Col Depretis affretta l'annessione, perchè, sebbene non ignori gli errori che al Cavour in tutti gli affari del mezzogiorno fecero commettere amici troppo zelanti e ambiziosi troppo procaccianti, pure capisce che bisogna ad ogni costo uscire da quella situazione pericolosa, della quale potevano giovarsi i separatisti e i nemici tutti d'Italia. Compiuta l'annessione, l'Amari andò ad occupare la cattedra di Firenze e benchè alle elezioni generali gli piacesse di essere nominato rappresentante d'un collegio dell'isola e fosse disposto a sostenere il Conte di Cavour, non acconsentì a presentarsi candidato ministeriale, e poco dopo entrò a far parte del Senato. Nel 1862 fu nominato ministro della Pubblica Istruzione, e accettò l'alto ufficio mal volontieri, perchè preferiva rimaner professore, ma serenamente per sentimento di dovere. Così ne scriveva a L. Sabatier: « Da 10 giorni a questa « parte sono incatenato ad un porto per guardare una lanterna magica in « cui passano velocissimamente professori, studenti, senatori, deputati, amici « non amici, presenti o assenti, qual con la voce o con l'impeto degli atti, « qual con lettere, e tutti domandano per sè o per altrui cattedre, danaro, « dispense, privilegi, impieghi, o danno consigli, o si lagnano di Matteucci « e del regolamento, ecc. ecc. Questo spettacolo si alterna con la lanterna « magica delle carte da firmare, con le facce della burocrazia piemontese « che vuol mettere nel suo letto di Procuste l'insegnamento pubblico di tutte « le altre province, comandare gl'istitutori e i professori come tanti soldati, « e tirare un'infinità di circoli concentrici e di raggi dal centro-Torino alla « circonferenza più lontana ». Della rettitudine colla quale esercitava il suo ufficio rimangono prove evidenti, oltre che negli annali, per così dire, del Ministero della Pubblica Istruzione, in questo carteggio. « Sì caro amico, scriveva al Sabatier, « io lo so che molti gridano contro di me specialmente « in Toscana, dove ognun solea fare quel che gli piacesse, ed ottenere un « po' di quel che desiderasse purchè rincalzato da buone raccomandazioni. « Or io non guardo altro che l'interesse generale: e se gl'individui riman- « gono schiacciati dalla ruota, me ne duole: pur non trattengo il carro, e « quando sia uopo, metto io il primo una gamba sotto la ruota perchè me « la schiacci. Inoltre tengo che le leggi si debbano eseguire, spiaccia a chi « spiaccia ». Purtroppo non sempre i Ministri della Pubblica Istruzione nel Regno d'Italia hanno avuto il coraggio di fare simili dichiarazioni agli amici e ai partigiani politici troppo insistenti, e l'Amari fu troppo poco tempo al Ministero per poter riuscire a far sì che i suoi intendimenti divenissero tradizioni di Governo. Come poi egli intendesse la missione civile dell'istruzione in un paese libero, che doveva integrare, non indebolire, il sentimento del dovere verso la patria, aumentare forza al carattere, non infiacchirlo, non ostacolare ma lasciar intero il concetto dell'eguaglianza civile, in una forma rude ma efficace lo esprime in una lettera a P. Villari a proposito

di certa idea d'esonerare gli alunni della scuola normale di Pisa dalla coscrizione: « Vi dichiaro che io non ci metterò mai una parola. La coscrizione « è la base dell'Italia, ond'io amerei cambiare un paio di alunni della scuola « e una dozzina di professori di scuole secondarie per un sol fantaccino. « Datemi del barbaro quanto volete ». Molti, anche ora in Italia, diranno che aveva ragione, ma forse questi molti insieme all'Amari avranno invece torto. Del resto egli nel Ministero portò un alto concetto d'idealità, voleva fondare su solide basi la cultura italiana, chiamando i migliori ingegni a insegnare nell'Università (chiamò anche Giuseppe Ferrari federalista e repubblicano in tutte le sue opere, egli unitario e monarchico), scacciando dall'insegnamento secondario e primario quel ceto monacale ignorante e superstizioso che l'aduggiava (a lui si devono i processi contro gl'Ignorantelli a Torino, la cacciata di altri monaci e monache da Istituti d'educazione) permettendo ai dotti italiani e stranieri di prendere a casa codici, libri e documenti (per la qual cosa ebbe a sostenere una fiera lotta specialmente coi deputati toscani), aiutando i giovani studiosi pei quali lamentava di non poter far tutto quanto si sarebbe dovuto fare, « perchè il ministro della Pub- « blica Istruzione è un centauro con volto di sapienza e corpo di economia: « l'uomo pensa una cosa e la bestia ne fa un'altra: la bestia costrutta di « regolamenti, bilanci, pregiudizî del pubblico, riguardi del mondo ». A lui si rivolgevano con fiducia i dotti italiani e gli stranieri, ed egli teneva con essi attiva corrispondenza; interessantissime a questo proposito le lettere scambiate col Rénan (del quale allora proprio uscì la vita di Gesù), col Michelet, col Fleischer ed altri. Le giornate di settembre di Torino adducendo la caduta del ministero Minghetti, permisero all'Amari di ritornare ai suoi studî, dai quali mai più dopo volle dipartirsi, per quante sollecitazioni gli venissero fatte; la sua corrispondenza prende quindi dopo il 1864 un carattere più letterario, sono più frequenti le lettere ai colleghi negli studii orientalisti e specialmente al Rénan, col quale aveva comuni molte idee filosofiche; ma anche in queste lettere non si tace completamente di politica, perchè l'Amari amava troppo l'Italia per non averla sempre in cima dei suoi pensieri. Finì la storia dei musulmani con un senso di dolce malinconia perchè gli parve come di staccarsi, quando fu tutto stampato, da quel lavoro cui aveva dedicato 30 anni di cure. « J'ai consacré 30 ans de travail (scriveva al Prin- « cipe Federico di Schleswig-Holstein) à cet atome imperceptible de l'hi- « stoire. Voici une étoile filante qui va s'éteindre dans quelques années sans « même avoir brillé et sans laisser de trace que pour quelques curieux bi- « bliographes! ». Ma con quell'indomita energia che mai lo abbandonava soggiungeva: « Cette triste vérité ne m'empêchera pas de continuer mes « travaux. Mes forces ne sont pas affaiblies, pas plus que mon cœur n'est « refroidi aux sentiments de la patrie, de l'amitié et de la famille ». E seguitò a lavorare, a curare le edizioni nuove, sempre migliorate, delle due sue opere principali, a pubblicare testi arabo-siculi, a disciplinare l'azione collettiva degli studiosi di cose orientali in modo da renderla veramente proficua, a tener dietro a tutte le questioni che sorgevano nel campo dei suoi studii e per le quali era spesso domandato di consigli e d'aiuti che mai ri-

fiutava, e infine anche a prender parte ai lavori del Senato e del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione cui apparteneva.

Nè l'età che si faceva sempre più grave rallentava la sua energia; fino all'ultimo egli lavorò e si può dire che la morte lo colpisse mentre era ancora sulla breccia. A Ottone Hartwig nel marzo del 1889 scriveva: « Sto « bene per gli 83 anni suonati; e lo zelo per lo studio non diminuisce con « le forze. Laboremus », e l'ultima lettera del carteggio è dell'undici giugno del medesimo anno a G. Mestica per scusarsi di non poter intervenire a un banchetto di giovani siciliani. « Con tutto ciò (egli scriveva) non rinuncio « a fare il mio brindisi alla salute dei convitati e degli anfitrioni egregi; « e prima di tutti loro all'Italia libera, una, indivisibile, che cresca di ter- « ritorio, di forza, di prosperità e non perda mai il giudizio ». Il 16 luglio moriva repentinamente in Firenze quest'uomo che meritava veramente l'elogio che il Fleischer gli scriveva in una lettera del gennaio 1861: « Mi- « nistre, refugié, professeur, encore ministre, encore professeur, sans com- « pter ce qui est à venir, et avec tout cela toujours le même, intègre, dé- « sintéressé, inébranlable et infatigable, vous fournissez à l'historien futur « de l'orientalisme européen une biographie jusqu'à présent sans exemple ». Non solo per gli orientalisti, ma per tutti gli studiosi, per tutti i cittadini, specialmente per gli studiosi e i cittadini italiani, la vita di Michele Amari deve essere ammaestramento ed esempio, e Dio volesse che per gl'italiani lo fosse!

DOMENICO ZANICHELLI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FRIEDRICH BECK. — *Dantes Vita Nova.* Kritischer Text. — München, Piloty u. Loehle, 1896 (4°, pp. LVI-136).

LEWIS FR. MOTT. — *The system of courtly love studied as an introduction to the Vita Nuova of Dante.* — Boston U. S., Ginn, 1896 (8°, pp. VI-156).

Accostiamo due recenti opere straniere, di carattere assai diverso, ma ambedue composte col proposito d'illustrare la *Vita Nuova.*

Del celebre *libello* dantesco, che sollevò tante discussioni, tutti sanno da quanto tempo si desideri un'edizione critica. Posciachè nel 1881 venne in luce il IV vol. della *Storia lett.* del Bartoli, consacrato a studiare la nuova lirica toscana ed a proporre della *V. N.* una interpretazione idealistica non prima tentata, i dottori G. L. Passerini e P. Papa si accinsero all'opera di raccogliere le varianti del libretto dantesco, secondo i testi a penna. E il D'Ancona, nella seconda ediz. della *V. N.* (Pisa, 1884; p. VIII), annunciava già lo spoglio bene avviato e si augurava di veder presto comparire il testo critico, quantunque egli si acconciasse alla opinione del Todeschini, che giudicò esser giunta a noi la *V. N.* « in uno stato di lezione, che può sti- « marsi non molto lontano dalla scrittura dell'autore ». Il testo promesso dai signori Passerini e Papa, per ragioni a noi ignote, non comparve; sicchè in tempi recentissimi la Società dantesca italiana potè procurarsi il vanto di disegnare per prima la desiderata edizione critica di tutte le opere dantesche, compresa la *V. N.*, disegno che ebbe già uno splendido inizio d'effettuazione col *De vulg. eloquentia* curato dal Rajna. L'incarico di pubblicare criticamente la *V. N.* fu dalla Società stessa affidato a Michele Barbi.

Mentre naufragava il primo proposito di offrire dell'operetta giovanile di D. un testo scientificamente condotto, e non era ancor presa, o per lo meno non era ancora generalmente nota, la deliberazione della Società dantesca, il prof. Beck solo, senza incoraggiamenti nè aiuti di sodalizi, concepiva l'idea di far ciò che l'Italia in tanti anni non era giunta a fare. Ed ecco ora il frutto de' suoi viaggi e delle sue ricerche, in un volume elegan-

temente stampato, che ci presenta il testo critico della *V. N.* Dell' intenzione e della fatica dobbiamo saper grado al professore bavarese, se anche la sua edizione non è tale da appagare il desiderio dei dantisti, se anche essa è venuta in luce proprio quando era meno utile che si pubblicasse, perchè non v'ha dubbio che l'edizione del Barbi la eclisserà totalmente.

Il testo del Beck riposa su d'un materiale a penna ragguardevole: su 35 mss., alcuni dei quali non posti a profitto in veruna delle edizioni antecedenti. Dei codici suddetti, 18 sono fiorentini (4 laurenziani, 2 ashburnhamiani, 3 riccardiani, 3 magliabechiani (1), 2 palatini, 2 panciatichiani, 1 dei conventi, 1 Martelli), 4 romani (2 chigiani, 1 vaticano, 1 corsiniano), 1 napoletano (Nazionale), 4 milanesi (1 ambrosiano, 1 braidense, 2 trivulziani), 3 veneziani della Marciana, 1 veronese della Capitolare, 1 pesarese, 1 strasburghese, 1 di Ithaca negli Stati Uniti d'America. Di questi codici i più importanti, per l'età loro e per correttezza di lezione, sarebbero il Chig. L. VIII. 305 (quel medesimo ms. da cui il Monaci ed il Molteni pubblicarono la famosa raccolta di rime), il cod. Martelli (da cui P. Papa dedusse i *Conti di antichi cavalieri* pubbl. nel nostro *Giorn.*, III), ed il Magl. VI, 143. Questi tre testi, indipendenti l'uno dall'altro, rimonterebbero, più o meno prossimamente, all'archetipo. Più vicino di tutti a quest'archetipo sarebbe il cod. Chigiano, che il B. pone a base dell' edizione. Degli altri mss. dipenderebbero pure direttamente dall'archetipo il Veronese, ed il gruppo costituito dal cod. Ashburnh. 843 e da quello di Strasburgo, mentre gli altri testi rappresenterebbero tutti una dipendenza indiretta. Tra questi non meno di 24 testi risalirebbero alla trascrizione, o meglio riduzione, del Boccaccio. Nell'albero, pertanto, del B. (v. p. XI) si avrebbero quattro diramazioni genuine, alcune delle quali hanno lor speciale figliazione, ed una diramazione spuria, cioè rimaneggiata, ma eccessivamente prolifica, donde risulterebbe, in via diretta o indiretta, la più numerosa famiglia di codici, quella a cui sta a capo la trascrizione boccaccesca.

Ora, nel giudicare l'opera del B. sarebbe grave arroganza il non tenere il massimo conto di ciò che ne scrisse il Barbi nel *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., IV, 34-43. Nessuno possiede meglio di lui gli elementi per un giudizio positivo, conoscendo egli i codici della *V. N.* ed avendoli sottoposti ad esame. Il Barbi dimostra con molte buone ragioni che « il lavoro di classificazione « non è portato a tal punto, da potersene utilmente servire per la ricosti- « tuzione del testo ». Le collazioni del B., fatte con troppa fretta, non gli permisero di ravvisare i rapporti dei codici, sicchè per es. ei non vide che il cod. Veronese non è punto indipendente dal Magl. VI, 143, ma è anzi ad esso congiunto di stretta affinità. Inoltre (ed è questo un fatto che salta agli occhi di ogni lettore esperto) il B. non arreca sufficienti ragioni per giustificare la scelta del Chigiano come codice fondamentale, e d'altra parte sembra che neppur la collazione del Chigiano sia fatta con piena esattezza. La fretta delle collazioni, se non permise neppure un'esatta classazione, è facile im-

(1) Il B. ripete l'antico errore di scrivere sempre *magliabecchiano* e ne aggiunge uno nuovo scrivendo (pp. XXXII e XXXV) *panciaticchiano*.

maginare quali risultati desolanti abbia dato nell'apparato delle varianti. La critica del Barbi è a questo proposito assai concludente.

Noi, a dir vero, abbiamo pur sempre una grande diffidenza verso la maniera, che il Barbi suggerisce (p. 34), di ricostrurre « un testo nuovo », anzichè appoggiarsi ad un testo già esistente, riconosciuto il migliore. Questo vezzo di ricreare gli archetipi, anche se lo si pratichi con piena conoscenza e della tradizione diplomatica e della lingua dell'autore, presenta pur sempre pericoli gravissimi. Nonostante l'indirizzo ora prevalente, il sistema di seguire quel testo che è giudicato il migliore dopo un lungo e sapiente esame comparativo, ci sembra pur sempre preferibile. Ma alla scelta di quel testo è necessario far precedere una dimostrazione analitica che il B. non ci ha data, ed è poi indispensabile un riferimento scrupoloso delle varianti, e non una scelta di esse fatta con criterî soggettivi tanto discutibili. A dir vero, trattandosi d'un testo così importante come quello della *V. N.*, che è un testo, per di più, non lungo, ed oltracciò avendo a fare con un numero relativamente ristretto di codici, parecchi tra i quali sono eliminabili perchè copie evidenti l'uno dell'altro, noi crederemmo che, una volta tanto, si potrebbero pretendere dall'editore critico *tutte* le varianti.

Comunque sia di ciò, finchè non verrà l'ediz. del Barbi, a qualche cosa servirà pure anche questo testo del Beck, sebbene non sia lecito l'abbandonarvisi con piena fiducia. Il glossario finale, ove sono schierate per alfabeto tutte le parole ricorrenti nella *V. N.*, più compiuto e migliore di quello del Casini, recherà qualche buon servigio ai dantisti.

Assai meno utile, a dir vero, ci sembra la monografia del Mott, che è una tesi di laurea presentata alla *Columbia university* americana. Già nel 1892 l'A. pubblicò a New York un piccolo saggio intitolato *Dante and Beatrice*. Compilazione era quello; compilazione è ora questa. Come dissertazione per laurea non si può dire sia cattiva; ma di veramente nuovo non si sa che cosa aggiunga. Movendo dal concetto che la poesia nostra delle origini derivi da quella di Francia, il M. si propone di rintracciare in quest'ultima le sorgenti del cosidetto *amore cortese*. Uno dei più squisiti interpreti di quest'amore riconosce in Bernart de Ventadorn, mentre in Peire Rogier v'è già l'esagerazione del sentimento. Le applicazioni, peraltro, più rigorose di questa specie d'amore raffinato ed elegante egli trova nei poemi di Chrestien de Troyes, primo, fra i poeti di lingua d'oïl, che imitasse i provenzali e ne adottasse le teorie. Di Chrestien il M. esamina, dal punto di vista del concetto dell'amore, l'*Erec*, il *Cliges*, il *Chevalier de la charrette*, specialmente trattenendosi su quest'ultimo, perchè l'amore-scienza vi è compiutamente sviluppato, come mostrò benissimo G. Paris in un suo noto articolo della *Romania*, che l'A. segue molto dappresso. Di là v'è un passo alla vera e propria codificazione dell'amore, quale occorre nel trattato di Andrea Cappellano. E il M. si ferma su di esso, e mostra quindi l'infiltrarsi dell'amore-scienza nella letteratura didascalica e allegorica, della quale ultima il maggior frutto è il *Roman de la rose*. Più nuovo è forse l'esame di quest'amore divenuto convenzione, scienza, simbolo (e pur così lontano dall'alta idealità che intendea rappresentare) nell'influsso esercitato sulla li-

rica di alcuni trovatori, sui poemetti didattici di Provenza, e su quel gioiello di novella versificata ch'è il *Flamenca*.

L'imitazione dei trovatori nei nostri poeti provenzaleggianti è dal M. toccata in poche pagine, nelle quali resta assai al disotto di quell'analisi che già instituì il Gaspary nel suo libro speciale sulla *Scuola poetica siciliana*, rimasto, pare, ignoto all'A. Meno felici ancora sono i capitoli in cui, con una incredibile superficialità e senza novità alcuna d'idee, sono trattate la scuola bolognese e la toscana. L'ultimo capitolo è dedicato alla *V. N.* Il M. si studia di mostrare che nella parte poetica dell'operetta dantesca ritornano tutti i motivi dell'amore convenzionale, ma fa anche osservare le modificazioni ch'essi subiscono sotto la penna di Dante. Z.

ALBERTO SCROCCA. — *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze.* Esposizione e comento. — Napoli, tip. di Gennaro Errico e F., 1895 (8°, pp. VIII-78).

Dopo le pregevoli pagine che all'esposizione del sistema dantesco dei cieli dedicò Emilio Ruth (1), non so quale altro scritto sia comparso sull'argomento medesimo degno di considerazione com'è il presente. La materia vi è disposta con molto ordine ed esposta con molta lucidità; e l'autore dà prova, oltre che di una conoscenza larga e profonda delle opere dell'Alighieri, specialmente della *Divina Commedia*, anche di uno studio coscienzioso di Aristotile e di S. Tommaso, che sono del nostro grande poeta le due principalissime fonti. Egli considera, prima, isolatamente, il sistema filosofico di Dante quale resulta dalle sue stesse parole; poi, lo mette a confronto con quello di scrittori pagani e cristiani ai quali egli attinse; e cerca di stabilire in quanta parte siasi fedelmente attenuto alle idee dei suoi predecessori e in quanta se ne sia discostato. Procedendo con metodo rigorosamente scientifico, e mai trascurando di addurre i passi degli autori citati a sostegno delle proprie asserzioni, egli giunge a dei resultati quasi sempre sicuri e quasi sempre induce la persuasione nell'animo del lettore. V'è però un punto nel quale io credo di poter dissentire da lui, totalmente: e su di ciò intendo spendere alcune parole, poiché si tratta di una questione importante assai che merita di esser considerata con molta diligenza e serenità.

Dopo aver riportato, a p. 37, i vv. 49-51 del canto XXIX del *Paradiso* (che sono i seguenti:

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto dei vostri elementi),

---

(1) *Studi sopra Dante Allighieri per servire all' intelligenza della Divina Commedia*, vol. I, pp. 17-55, Venezia-Torino, Antonelli e Bassadonna, 1865.

lo Scrocca, molto giustamente, combatte quei commentatori che intendono che il *suggetto degli elementi* sia la terra, e sostiene che per esso *suggetto* deve intendersi « la materia prima od informe ». Ad ogni modo, continua, si accetti pure l'una o l'altra di queste diverse interpetrazioni, sempre troveremo una gravissima contradizione nel sistema dantesco. Se, infatti, « gli « angeli ribelli, cadendo, turbarono la terra, questa dunque esisteva; e ri- « mane inesplicabile la scritta sulla porta d'Inferno: *Innanzi a me non fur* « *cose create, Se non eterne* ..., poichè la terra, presa come uno dei quattro « elementi, è corruttibile e non eterna » (1). E se, al contrario, la caduta degli angeli turbò la materia informe, come poté, proprio per effetto della caduta di Lucifero, muoversi il mare dall'uno all'altro emisfero, secondo che Dante immagina nel canto XXXIV dell'*Inferno*? come poterono, insomma, « gli angeli rei turbare in siffatto modo la dimora dell'uomo, se « questa ..... non era ancora costituita nei suoi elementi; ma in luogo di « questi era diffusa per tutto la nuda informe materia ad aspettar che gli « astri, raggiando, la inducessero a congregarsi e a distinguersi in corpi? ». Dunque, conclude l'autore, v'è ad ogni modo « contradizione ed errore: il « quale (come alcuni altri del gran poema) si deve pur condonare a un tal « uomo, costretto a viver ramingo, e che non ebbe agio di meditare a lungo, « in tutti i suoi particolari, il vastissimo disegno ».

Prima di tutto osserverò che, quando contradizione vi fosse (ma a me par certo che non vi sia), non sarebbe necessario, per rilevarla, ricorrere ai sopra citati versi del *Paradiso*. Basterebbe semplicemente osservare che l'inferno è immaginato dal poeta come una immensa cavità profondantesi nelle viscere della terra sino al centro di lei: basterebbe, dico, osservare ciò per concludere (quando volessimo fermarci ad un esame superficiale) che la terra doveva dunque esistere prima dell'inferno: e che, per conseguenza, essendo essa terra non già eterna ma corruttibile, riescono incomprensibili le parole dell'iscrizione infernale *Dinanzi a me non fur cose create Se non eterne*. Or questo è cosí evidente che non si può assolutamente credere sia sfuggito all'acuto pensiero di Dante, quando pur si voglia ammettere che egli, costretto a ramingare, non abbia avuta la possibilità di meditare con diligenza, come dice lo Scrocca, tutti i particolari del suo vasto disegno. Bisognerà dunque cercare una spiegazione della cosa: e tale spiegazione troveremo con non troppa difficoltà, solo che ci prendiamo la cura di distinguere bene la parte scientifica dalla parte fantastica, l'elemento filosofico dall'elemento artistico, le verità dottrinali dalle invenzioni immaginative.

Ecco qua. Che Dio abbia creato le cose universali immediatamente o mediatamente; che quelle create con operare diretto siano industruttibili e distruttibili le altre; che tutte costituiscano un ordine mirabile di esistenze piú o meno rivelatrici dell'eterna idea; che le piú eccellenti sovrastino ed influiscano sulle meno eccellenti; che le sostanze angeliche siano *puro atto*, e *potenza ed atto* congiunti siano i cieli e l'uomo; che gli angeli si distinguano in tre gerarchie e ciascuna di queste in tre ordini o cori; che il loro

(1) Con queste parole Flaminio Pellegrini, nel fare la recensione dell'opera dello Scrocca (*Bull. d. Soc. Dant. ital.*, N. S., vol. III, fasc. 5), molto chiaramente ne riassume il concetto.

fine sia quello di rimirare in Dio, di assomigliarsi a lui e di muovere i cieli; che questi cieli o sfere sian nove e tutti si aggirino, con maggiore o minore velocità, intorno alla terra e tutti siano compresi dall'Empireo, sede di Dio; che la luce degli astri sia piú o meno intensa secondo che è piú o meno vicina a Dio la loro intelligenza motrice; che essi astri agiscano sui corpi terreni e, per mezzo dei corpi, sulle anime umane; che la ribellione degli angeli sia avvenuta immediatamente dopo la loro creazione, rendendo cosí necessario un luogo di pena; tutto ciò costituisce l'insieme delle dottrine filosofico-religiose di Dante, di cui egli era convinto ed in cui fermamente credeva.

Ma penseremo noi forse che egli credesse pur anche essere l'inferno quale ci viene descritto nel suo poema immortale? No certo. Qui si entra in tutt'altro ordine di fatti; qui il sistema filosofico-religioso non ha parte alcuna; qui siamo nel pieno ed assoluto dominio della fantasia. Poteva Dante, nel dar forma plastica all'idea morale dell'inferno, immaginarlo sepolto nei gorghi dell'Oceano, come quei paesi e giardini incantati sommersi dalle acque di qualche magica fonte che tante volte figurarono i poeti cavallereschi; poteva relegarlo in un qualche deserto lontano ed incognito ed a piede umano inaccessibile; poteva fingerlo quale una città aerea sospesa nell'atmosfera al di sopra delle montagne e delle nubi. Volle invece racchiuderlo nelle cieche profondità della terra: e a spiegare come si formasse la gigantesca cavità, ed anche a spiegare come sorgesse nell'altro emisfero l'isoletta di Purgatorio, immaginò con invenzione opportunissima ed altamente poetica che quella cavità e questa isoletta e il ricorrere del mare dall'emisfero boreale all'australe, tutto fosse dovuto al terrore che la terra provò quando vide cadere dall'alto dei cieli il mostruoso Lucifero. E in questo, ripeto, non ha che far nulla, assolutamente nulla, il sistema scientifico di Dante.

L'espressione, pertanto, *Dinanzi a me non fur cose create Se non eterne* andrà dunque riferita, non all'abisso materiale che l'Alighieri descrive, ma all'inferno morale o ideale o mistico, come dir si voglia, al luogo, insomma, della dannazione eterna, qualunque esso sia e dovunque esso sia. E qui si rientra nel sistema, e non si ha veruna contradizione, poiché veramente, secondo che i Vangeli stessi dicono, l'inferno fu creato prima dell'uomo quando non esistevano cose se non eterne, tutte originate a un medesimo tempo da Dio, ossia (come lo stesso autore del presente opuscolo dimostra a pp. 29 sg.) gli angeli, i cieli e la materia prima. La terzina poi

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò il suggetto dei vostri elementi,

nella qual terzina il *suggetto degli elementi* indica indubbiamente la materia prima, non vorrà né punto né poco alludere alle perturbazioni prodotte sulla superficie e nell'interno della terra dalla caduta di Lucifero, sibbene al disordine, diciamo cosí, morale, che la ribellione di parte degli angeli (e si noti questo plurale, mentre nel XXXIV dell'*Inferno* si parla del solo Lucifero) apportò nella materia prima che doveva piú tardi, per l'influsso dei cieli, congregarsi in corpi distinti e da cui doveva il Signore trarre

l'immagine dell'uomo. Vuol dire, insomma, il poeta, che, non appena Dio ebbe, a fin di bene, operato l'atto della creazione, subito per colpa degli angeli si originò il male; e questo male appunto, e non altro, è il turbamento della materia prima pur allora creata dall'infinita bontà divina.

Dove è dunque la contradizione che allo Scrocca parve di rilevare nel sistema dantesco? Si distingua nettamente, come già dissi, l'elemento scientifico dall'elemento fantastico; si interpetrino rettamente i versi dell'Alighieri; e si vedrà che non c'è una ragione al mondo perché si debba muover rimprovero a Dante di esser caduto in un errore che egli non ha punto commesso. I. S.

ALFRED BASSERMANN. — *Dantes Spuren in Italien.* Wanderungen und Untersuchungen. — Heidelberg, C. Winter, 1897 (4°, pp. x-304, più 67 tavole e una carta geografica).

Questo splendido volume, che uno straniero innamorato di Dante ha saputo procurare con pertinace lavoro e molta spesa, merita davvero la riconoscenza nostra, perchè non è punto uno di quei libri di lusso, uno di quei *Prachtwerke*, che tanto piacciono oltralpe, e che molte volte sono destinati a figurare, più che altro, nei salotti, o a servire alla divulgazione; ma è un'opera seria, meditata, tale da imporsi all'attenzione di tutti i dantologi ed i dantisti.

Forse la parte per essi meno rilevante, perchè meno nuova, è quella che ha per oggetto l'arte: vale a dire il capitolo *Dante und die Kunst*, che è fatto seguire da 67 bellissime riproduzioni. Senza esagerare l'influenza del sommo poeta sulle arti, il B. volle far tesoro di tutte le manifestazioni artistiche, che col pensiero di lui offrono rapporti anche indiretti. A noi sembra che in questa parte siano specialmente notevoli le pagine che il B. impiega nello studio delle rappresentazioni pittoriche del giudizio universale (1) e l'esame comparativo dei disegni e delle miniature de' codici. Quest'ultimo esame è cosa assai rilevante perchè è condotto su di un numero ragguardevole di mss., fra i quali è rara gemma l'Urbin. 365 della Vaticana. I disegni del Botticelli sono dal B. sottoposti ad una critica piuttosto severa.

Ma v'ha nel libro una sezione che agli studiosi di Dante interesserà maggiormente; tutto il lungo e minutissimo viaggio che il B. fa per l'Italia con lo scopo di seguirvi le orme del poeta. « Un viaggio nei luoghi ove ha vis- « suto Dante è una continua illustrazione del suo poema », scrisse, or son

---

(1) Tra le riproduzioni del giudizio e dell'Inferno ci sarebbe piaciuto trovare anche quella di Toscanella, che si vede (troppo piccina) nel Dante del Ricci, e quella di Fornovo del Taro. (Vedasi p. 247 del Dante del Ricci). D'alcune tavole, come la nascita di Venere del Botticelli (n° 53) e le due magnifiche incisioni moderne dell'infelice Alfredo Rethel (n° 65, 66), s'intende solo la presenza quando si legga il testo. Dal punto di vista dell'arte riproduttiva tutte queste tavole sono quanto di meglio è lecito desiderare.

già molti anni, l'Ampère (1), che ad una fatica simile si sobbarcò col suo ingegno limpido e la sua bella coltura. Ma dall'Ampère in poi molti si sono occupati di Dante, e quantunque, purtroppo, nessun tema più di questo siasi prestato al vaniloquio erudito e alla libidine congetturale, è innegabile che la critica dantesca ha pur fatto qualche passo innanzi. Fra i quali passi innanzi è da annoverare la distinzione che i dantisti oggi cercano di fare tra quei luoghi che il poeta descrive di seconda mano e quelli che ritrae giusta l'impressione personale scolpita nel suo spirito così sensitivo, così idoneo a ricevere e a ritenere l'impressione della natura esterna. Ora, è appunto su questa base che è condotto il lavoro dal B. Egli volle vedere coi proprî occhi, e talora ripetute volte, tutti i luoghi della penisola che l'Alighieri menziona; ha voluto darne una precisa descrizione, con uno stile semplice, ma netto ed efficace; ha voluto, dopo queste attentissime considerazioni, sceverare i posti che l'autore osservò con gli occhi proprî da quelli che conobbe solo indirettamente. Una nitida carta d'Italia, con l'indicazione delle regioni, delle città, dei monti, dei fiumi, che nella *Commedia* si menzionano, rende agevole al lettore il seguire il cammino del critico. Una serie di note in fine, con rinvii e discussioni particolari, attesta nel B. un'informazione ricca e sicura, se non del tutto compiuta (2).

Lo studio del B. potrà dar luogo a molte e feconde discussioni; ma tutti dovranno convenire che è opera coscienziosa e utilissima. Noi qui non vogliamo far altro che additarla ai lettori nostri perchè ne prendano notizia. E a dimostrarne viemmeglio l'orditura, stimiamo opportuno seguirne i capitoli e fissare di ognuno di essi le particolarità più rilevanti.

I. Roma. — Montemario (*Montemalo*) nel *Parad.*, XV, 109; la folla in Roma pel giubileo (*Inf.*, XVIII, 28-33) (3); la *pina* dell'*Inf.*, XXXI, ecc. Arditissima la supposizione che precisamente alle venerande porte di bronzo del battistero di S. Giovanni in Laterano pensasse Dante nel descrivere il suono, prima rugghiante poi dolce, delle porte del regno d'espiazione (*Purg.*, IX, 133-41); ancora più ardito l'immaginare che il Colosseo gli desse la prima idea della figura dell'inferno.

II. Firenze. — È forse uno dei capitoli più deboli. Il B. passa in rassegna i molti e noti passi nei quali D. parla di località fiorentine; ma talora divaga un po' troppo, e quando si trattiene sulla casa degli Alighieri,

---

(1) *Viaggio dantesco*, Firenze, 1855, p. 56.

(2) Al libro del Leynardi il B. non diede l'importanza che merita anche per le ricerche sui luoghi veduti da Dante. Ed è male abbia trascurato un articoletto denso di osservazioni, che in forma di rassegna bibliografica pubblicò V. Rossi nel *Bullet. Soc. Dantesca*, N. S., I, 105-114. Ivi anzi (p. 114) il B. avrebbe trovato una ragionevole chiosa rispetto a quelle dighe di Fiandra, che secondo lui (di solito circospetto e prudente) Dante avrebbe proprio vedute (p. 6). A ciò il B. s'accontenta d'accennare, perchè è suo divisamento di non oltrepassare i confini d'Italia. Altrove mostra d'essere convinto del viaggio di Dante a Parigi, e ritiene che sia passato per la riviera e per la Francia meridionale, nel quale percorso avrebbe avuto occasione di visitare Arles. Su ciò cfr. *Giorn.*, XXIII, 281 e 407.

(3) Secondo un'acuta osservazioncella dello Zingarelli il *Santo Petro* del v. 32 attesterebbe la famigliarità del poeta con la parlata romana. Cfr. *Rass. crit. d. lett. it.*, I, 75. In contrario vedi Parodi in *Bulletti. Soc. Dant.*, N. S., IV, 43.

dei Portinari e dei Donati esce in affermazioni ed in congetture di cui non tutti si appagheranno.

III. Il corso dell'Arno ed il Casentino. — Confuta a ragione chi sostenne che D. salisse sul Falterona, in grazia del solo notissimo passo del *Purg.*, XIV. Molto felicemente il B. segue il corso dell'Arno, illustrando in ispecie l'episodio di Buonconte. Finisce con la descrizione dell'Alverna, che D. deve aver visitata.

IV. Pisa, Lucca, Pistoia. — L'A. comincia occupandosi di Caprona, ove crede che realmente D. fosse tra i combattenti, ed anzi fa rimontare a quel tempo la sua relazione con Nino Visconti. Tocca le reminiscenze pisane dell'episodio d'Ugolino; ma ben a ragione osserva che se D. parla di Pisa come di città veduta in distanza, s'occupa invece di Lucca come di luogo da lui abitato. E qui sfilano le reminiscenze vivacissime di cose lucchesi. Rispetto a Pistoia, il B. s'occupa di Vanni Fucci e di Cino; ma ciò che dice di Vanni Fucci tradisce informazione poco precisa degli ultimi studî intorno a lui. Specialmente osservabile è nel presente capitolo l'osservazione che l'A. fa intorno a *campo Piceno* (*Inf.*, XXIV, 148), portando risolutiva chiarezza intorno ad un punto che fu generalmente male interpretato (1).

V. Valichi degli Appennini e Romagna. — Parla della residenza dei conti Alberti, del celebre Uccellatoio, di S. Godenzo, di S. Benedetto in Alpe (*Inf.*, XVI, 94-102), su cui offre interessanti particolari. Con la Romagna non sembra all'A. che D. avesse molta famigliarità diretta, quantunque negli episodî di Guido da Montefeltre e di Guido del Duca ne citi tante località. Se fu certamente a Forlì, forse non conobbe Cesena. A S. Leo crede che sia stato, e dà di quel sito una buona descrizione, accostandolo alla Pietra Bismantova e a Noli. Fra i ricordi bolognesi si notino le *salse* e la Garisenda (2). Termina il ben nutrito capitolo con Ravenna e con la pineta. Meno opportuna ci parve qui la polemica con lo Scartazzini sul valore morale dell'episodio di Francesca.

VI. Marca d'Ancona e Umbria. — Informazioni nuove e rilevanti sulla Focara (*Inf.*, XXVIII, 89), catena di alture che i commentatori quasi tutti, fidi allo sproposito del Daniello, chiamano « alto monte », mentre basta conoscere la Cattolica, per sapere che di alti monti in quei paraggi non ve ne sono. Si trattiene quindi su Urbisaglia, Sinigaglia (chiamarla un « Fi-« scherstädtchen » (p. 105) è un po' forte, via!), il Catria (3), l'Avellana, Gubbio, Assisi.

VII. Italia Meridionale. — Ceprano, Tagliacozzo, Benevento: sulla espressione « là da Tagliacozzo » (*Inf.*, XXVIII, 17) indicazioni topografiche preziose. Bella discussione sul Verde, che contro l'opinione comune disposta ad identificarlo col Garigliano, il B. vuole sia (così nel *Purg.*, III,

---

(1) Già nel *Giornale dantesco* il B. propose questa sua spiegazione. Vedi il riassunto datone nel *Bullet. Soc. Dant.*, N. S., II, 79-80.

(2) A proposito della Garisenda, poteva anche essere richiamato il sonetto che parecchi testi a penna assegnano a Dante, e che fu studiato da Fl. Pellegrini. Vedi *Giorn.*, XVI, 461.

(3) Che dalla cima del Catria si possa vedere il Gran Sasso, come l'A. sospetta (p. 107), ci sembra difficile. V'è di mezzo, quasi in linea retta, il gruppo altissimo dei Sibillini.

come nel *Parad.*, VIII) l'attuale Castellano, affluente dal Tronto. Per ragioni unicamente topografiche preferisce *Crotona* a *Catona;* ma perchè quelle ragioni valgano fa d'uopo partire dal presupposto che D. visitasse quei luoghi. Ora la delimitazione del « corno d'Ausonia » nel VIII del *Parad.*, nón è tale da farlo ammettere con sicurezza; e se D. accennò a quella delimitazione senza aver visitato i luoghi, Catona è più acconcia per la posizione sua, e D. non poteva por mente a quella specie di parallelismo fra le tre città che il B. argutamente istituisce. E che D. conoscesse solo una parte, la settentrionale, del regno di Napoli, è reso verisimile dalla scarsezza di accenni diretti al mezzogiorno. Tra gli accenni, quello che dà più da pensare è il tocco magistrale con cui è dipinta la *bella Trinacria che caliga | Tra Pachino a Peloro;* ma il B. ritiene che il poeta abbia potuto scrivere quei versi « ohne einen Fuss auf die Insel gesetzt zu haben » (p. 120). Se ciò è, non vediamo proprio motivo alcuno per supporre che si spingesse molto innanzi nel sud e che vedesse Cotrone co' suoi occhi (1). Non consta ch'egli si recasse veramente nè a Napoli nè a Montecassino: quindi ci sembra che le sue peregrinazioni nel mezzogiorno vadano ridotte d'assai. L'asserzione sua nel *Convivio*, I, 3, d'aver vagato « per le parti quasi « tutte, alle quali questa lingua si stende » vuol essere intesa con discrezione.

VIII. Via Cassia e via Aurelia. — L'antica via Cassia congiungeva Roma alla Toscana. L'A. la segue e si ferma al « Bulicame » presso Viterbo (*Inf.*, XIV); e quindi sul lago di Bolsena, le cui anguille piacevano tanto a papa Martino IV (*Purg.*, XXIV) e nei cui pressi sorgeva la Malta (*Parad.*, IX) (2). Risalendo, nota gli accenni a Chiusi ed alla Val di Chiana; poi, divergendo, passa a Siena e si ferma a lungo su tuttociò che D. dice di quella città e de' suoi abitatori. Con una sottile indagine locale, viene a stabilire che D. deve aver veduto il campo di battaglia di Colle (*Purg.*, XIII, 115 sgg.), perchè altrimenti non avrebbe potuto notare a quel modo nel *Purg.*, XXXIII, 67 la proprietà dell'acqua d'Elsa. Di ciò è conferma la plastica descrizione di Montereggione nell'*Inf.*, XXXI, 40. — Via Aurelia era la via maremmana. Ricordi maremmani in Dante: la macchia fra Cecina e Corneto (*Inf.*, XIII); Compagnatico; la Pia.

IX. Lunigiana. — Lerici, la Magra, Luni, Castelnuovo, Mulazzo. Lumeggiate le relazioni coi Malaspina.

X. Italia settentrionale. — Accenni alla riviera di Genova. Del nord d'Italia, peraltro, D. mostra di conoscere molto meglio la parte orientale che la occidentale, e nella parte orientale specialmente Verona e ciò che le sta intorno. Ricordi veronesi; il Garda; Peschiera; la formazione del Mincio nell'*Inf.*, XX. Su quest'ultimo passo il B. ragiona a lungo e con felici argomenti topografici sostiene le lezioni « Pennino » e « Val di Monica ». Quindi passa a Mantova e ai luoghi del Mantovano (3); e tornato a Ve-

---

(1) Sulla lezione *Catona* pubblicheremo tra breve uno scritto di St. De Chiara.

(2) L'A. non conobbe lo speciale lavoretto del Cian sulla Malta dantesca. Cfr. *Giorn.*, XXIV, 328.

(3) Che Carlo Malatesta riponesse al posto la statua di Virgilio da lui fatta gittare nel Mincio

rona, risale l'Adige per andar a trovare nei ben noti Slavini di Marco la *ruina* del Trentino con cui s'inizia il C. XII dell'*Inferno* (1). Più rilevante è che Alberto Magno avrebbe menzionato egli pure quel notevole scoscendimento. Nel Trentino, anzi nei dintorni del lago di Caldonazzo, piacerebbe al B. di porre la Chiarentana (*Inf.*, XV, 9). Marca trivigiana; Padova e contorni; Venezia e l'arsenale.

XI. Pola e le Alpi Giulie. — I sarcofagi di Pola (*Inf.*, IX). Il monte Tabernik, dell'*Inf.*, XXXII, crede il B. possa essere il Javornik presso Adelsberg nella Carniola. Ritiene probabile che l'Alighieri visitasse la grotta di Adelsberg e quella di Tolmino; ne dà interessanti descrizioni e aggiunge informazioni nuove sulla leggenda dantesca ancora viva presso gli Sloveni.

Poco più d'un indice sono queste nostre pagine; ma speriamo varranno a far intendere la copia e l'importanza delle notizie raccolte nel libro. R.

LÉOP. DELISLE. — *Notice sur un livre annoté par Pétrarque (ms. latin 2201 de la Bibliothèque Nationale).* — Paris, Klincksieck, 1896 (4°, pp. 20, con due facsimili).

Nella seduta dell'8 maggio dello scorso anno l'illustre amministrator generale della Nazionale di Parigi comunicava all'Accad. delle Iscrizioni e Belle lettere notizia del ritrovamento da lui fatto d'un nuovo manoscritto appartenuto al Petrarca. Dal sommario cenno che i giornali dedicarono allora a quella comunicazione (2) potevasi facilmente arguire che la scoperta non sarebbe stata davvero priva d'interesse per i cultori degli studî petrarcheschi; e questa supposizione acquista il carattere della certezza oggi che ci sta dinanzi l'accuratissima monografia che il Delisle ha messo in proposito alla luce (3).

Il codice 2201 del fondo latino della Nazionale, passato, come il Delisle luminosamente dimostra, dalla biblioteca Visconteo-Sforzesca a quella di Blois per opera di Luigi XII, quale trofeo di vittoria, era già in siffatta qualità entrato nella libreria pavese fin dal 1387, quando cioè G. G. Visconti confiscò i libri ed ogni avere di Francesco da Carrara. Ed in sè stesso questo codicetto di 58 carte, scritto da mano italiana del sec. XII e comprendente due trattati di Cassiodoro e di S. Agostino (il *De anima* del

---

(1397 e non 1392), come l'A. afferma (p. 178), non è cosa provata davvero (v. Novati, *Epist. di Coluccio*, III, 285), quantunque parecchi la affermino.

(1) Recentemente A. Lorenzi pubblicò un opuscolo su *La ruina di qua da Trento*, Trento, Scottoni e Vitti, 1896, in cui combatte la identificazione della *ruina* con gli Slavini di Marco e sostiene invece ch'essa è la frana del *Cengio rosso alla Pietra di Calliano*.

(2) Cfr. ad es. *Revue critique*, XXXe année, n° 21, 25 mai 1896, p. 419.

(3) Essa è estratta dalla 2a parte del t. XXXV delle *Notices et extraits des mss. de la Bibl. Nationale* etc.

primo ed il *De vera religione* del secondo), avrebbe ben scarsa importanza, se una singolare non gliene provenisse dal fatto che il Petrarca vi ha impressi molti e curiosi vestigî del suo possesso. Egli ha incominciato infatti col dar prova di critico acume, restituendo ai loro rispettivi autori le due operette contenute nel codice, che l'amanuense aveva stimate formassero un'unica scrittura, divisa in due libri, ed attribuite ad un padre della Chiesa, di cui non è possibile più conoscere il nome, avendolo il Petrarca diligentemente eraso ne' luoghi dove ricorreva. Nel corso delle sue letture poi il poeta si piacque, com'era suo costume, andar segnando su per i margini del libro impressioni e riscontri man mano che gli si affacciavano al pensiero; di qui una cinquantina di postille autografe che il Delisle ha integralmente riprodotte, come quelle le quali giovano a darci saggio, non necessario certo, ma sempre gradito, della grande erudizione del Petrarca; questi vi cita continuamente le opere di S. Agostino e poi Cicerone, Virgilio, Ovidio, Boezio, ed altri non pochi scrittori antichi.

In fine al codice poi essendo rimaste bianche talune carte, il Petrarca ne approfittò per trascrivervi due preghiere da lui stesso dettate; la prima delle quali preceduta dalla data *1335, die . I . junii* e da quella *1338, die 10 julii* la seconda. Son queste le date della loro composizione? La cosa appare probabile (1). Sebbene la prima fosse già nota, perchè edita dal Hortis sopra codici laurenziani e viennesi, pure il Delisle ha creduto opportuno ristamparla, recandone anche un riuscitissimo facsimile (2).

Ma il segno più notevole che il Petrarca abbia lasciato del suo possesso nel codice parigino consiste in un elenco di libri che ne occupa per intiero l'ultima carta, della quale pure il Delisle con savio pensiero ci ha regalato un'esatta riproduzione eliotipica. Quest'elenco di libri rappresenta fuori di dubbio il catalogo della libreria del Petrarca quale essa era costituita in un periodo piuttosto antico della sua vita ed è stato compilato in varie riprese. La prima nota, la più ampia, ci offre la descrizione di quarantasei opere, distribuite in otto classi a seconda dell'indole loro, e cioè: Morale, Rettorica, Storia, *Excerpta*, Poesia, Grammatica, Dialettica, Astrologia. A questa prima serie il Petrarca ne fece seguire più tardi una seconda, che enumera, senza distinzione di materie però, i suoi nuovi acquisti, quattordici libri cioè, tra i quali anche quello su cui la nota è registrata. In ultimo una terza serie comprende quattro opere di S. Agostino.

I lettori avranno già fatta l'osservazione che i libri recensiti dal Petrarca sull'ultimo foglio del cod. 2201 sono pressochè tutti di scienza profana. Non possedeva egli dunque codici di materie sacre il Petrarca? Ne possedeva

---

(1) Secondo il Delisle queste date non indicherebbero che il tempo in cui egli trascrisse sul cod. le preghiere stesse (*Op. cit.*, p. 8).

(2) Della seconda più breve assai (anche il Petrarca difatti l'ha intitolata *Brevior*), sinora inedita, io non so se debba credersi faccia parte la giaculatoria, che comincia *Omnipotens sempiterne Deus* etc.; o se questa debba invece considerarsi come una di quelle orazioncine che il Petrarca avea scritto *contra maritimas tempestates* (cfr. Delisle, *Op. cit.*, p. 20). Anche qui infatti si supplica la divina clemenza *ut intercant noxii calores imbrium spiritusque procellarum*. Un'orazione del Petrarca *contra tempestates* è pur nel cod. latino 14920 della Bibl. di Monaco e sarà probabilmente da identificare con qualcuna delle sopra accennate.

certo; ma, come ci insegna una postilla che si legge in alto del foglio, proprio al di sopra della prima serie, egli non aveva voluto farne menzione insieme cogli altri. La causa di ciò ci sfugge in parte, essendo la carta assai guasta e in qualche punto illeggibile; tuttavia si può in parte almeno provare quanto abbiamo sopra asserito, ove si studî con maggiore pertinacia il ms. Secondo il Delisle la postilla petrarchesca suonerebbe: *Peculiares ad religionem, non transfuga, sed exul* (?).....; e dopo *exul*, ch'ei dichiara d'incerta lettura, l'illustre uomo segna una lacuna. Ora sembra a noi che in luogo d'*exul* si possa leggere ancora, sebbene a fatica, nel cod. la parola *explorator*; e che il Petrarca abbia davvero scritto così ce ne accerta il riflettere che le parole: *non transfuga, sed explorator* costituiscono un'evidente allusione ad un noto luogo delle *Epistole ad Lucillum* di Seneca (II, 4): *Soleo enim et in aliena castra transire*, NON TAMQUAM TRANSFUGA, SED TAMQUAM EXPLORATOR. Se noi teniamo dunque presente il concetto che Seneca ha voluto metaforicamente esprimere con siffatte parole (che cioè egli era solito studiare anche le teoriche de' filosofi contrarie alle sue), potremo non senza probabilità concluderne che il Petrarca volle dir qui: « Seguono in questo luogo « i libri di scienza profana; in quanto a quelli di scienza sacra, che io « leggo, senza però abbandonare i miei studî preferiti, i poetici, essi sono « specificati altrove ». Le parole illeggibili — due e non più, di cui l'ultima abbreviata — che tengon dietro ad *explorator*, dovrebbero dunque darci latinamente espresso e forse con precisa designazione del luogo (un altro codice), dove si trovavano elencati, questo concetto: « i libri peculiari alla « religione sono descritti nel tal luogo »; ma per quanto io abbia aguzzati gli occhi,

Come vecchio sartor fa nella cruna,

non son stato capace di distinguere altro che un *trā*.... (*transcripsi*?) e quindi un *co* finale, preceduto da un *p* o da un *y*. Altri esaminando di bel nuovo il codice riuscirà forse grazie all'aiuto d'un reagente a chiarire il piccolo problema.

A noi non resta intanto che rallegrarci coll'illustre uomo che regge la Nazionale di Parigi della sua bella scoperta, mercè la quale il ricco deposito confidato alle sue cure sapienti potrà vantare d'ora in poi un nuovo e prezioso cimelio petrarchesco. F. N.

J. L. HEIBERG. — *Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek.* Tra i *Bethefte zum Centralblatt für Bibliothekswesen.* — Leipzig, Harrassowitz, 1896 (8°, pp. 129).

Questo libro si compone di tre parti.

Nella prima l'autore ripubblica dal cod. Vatic. lat. 3537 la vita di Giorgio Valla, scritta dal figlio adottivo di lui Giampietro Cademosto; ripubblica, perchè la aveva già pubblicata nel 1894. Giorgio fu figlio di Andrea e visse

celibe; ebbe un solo fratello (pp. 5-6), a cui cesse la propria porzione dell'eredità paterna e che non so se sia da identificare con Niccolò Valla, il traduttore di Esiodo, nato fra il 1440 e il 1446 (1). La vita ci dà preziose notizie specialmente sui primi anni di Giorgio, finora oscuri. Così rimane assodato che nacque nel 1447, che dimorò fino al decimo anno a Vigoleno, nel Piacentino, dove ebbe i primi rudimenti e che indi continuò e perfezionò gli studî a Piacenza e a Milano. Alla biografia il prof. Heiberg fa seguire una larga e dotta illustrazione (pp. 6-44); nella quale sono trattati maestrevolmente i punti che riguardano l'insegnamento del Valla a Venezia (2), la prigionia, ridotta alle sue vere e modeste proporzioni, e l'elenco cronologico delle opere. Meno felicemente invece è riuscito il discorso sulle condotte del Valla a Milano, Pavia e Genova, per essere sfuggite all'autore due pubblicazioni italiane: del Braggio (3) e del Gabotto (4), le quali portano piena luce in questa intricata faccenda. I documenti consultati dal Braggio attestano che il Valla fu condotto insegnante a Genova negli anni 1476-1478-1479; un documento pubblicato dal Gabotto scioglie tutti i dubbî e perciò ne trascrivo qui i passi che fanno al caso nostro: « Conductus fuit olim ab « illustrissimo quondam genitore nostro Georgius Valla placentinus ad lec- « turam tum grecam tum latinam Papie ad decem annos..... adeo ut fame « celebritate nos quoque nunc conduxerimus..... Is quinquennium in ista urbe « (cioè Genova) conductus..... Mediolani VI septembris 1481 ». Chi scrive è Giangaleazzo Sforza, duca di Milano dal 1476; il suo *illustrissimus quondam genitor* è Galeazzo Maria, duca dal giugno 1466. Galeazzo Maria dunque nel 1466 (e ciò combina con altre notizie) nominò il Valla insegnante a Pavia per dieci anni (*ad decem annos*), coi quali si giunge al 1476. Nel 1476, come abbiamo dai documenti del Braggio, il Valla fu condotto a Genova, dove insegnò cinque anni, cioè fino al 1481, data della lettera ducale citata. Nel 1481-82 fu condotto a Milano (*nos quoque nunc conduxerimus*); nel 1484 lo ritroviamo nuovamente a Pavia, giacchè fu di là che venne invitato a Venezia (p. 16) (5). Sicchè concludendo: insegnò a Pavia dal 1466 al 1476; a Genova dal 1476 al 1481; a Milano certamente nel 1481-82; a Pavia certamente nel 1483-84; a Venezia dal 1485 fino alla morte, avvenuta nel 1500. Resta l'anno 1482-83, che non sappiamo se assegnare a Milano o a Pavia.

Nella seconda parte l'autore comunica 44 lettere di Giorgio Valla e a lui, desunte dallo stesso cod. Vatic. 3537, dove furono copiate dal Cademosto.

---

(1) Hesiodi *Opera et dies*, *Nicolao Valla interprete*, Basileae, 1518. Nella dedica a Pio II, papa dal 1458 al 1464, si legge questo verso: « Sum tamen hoc ausus bis septem et quattuor annis ». Ma l'identificazione non par probabile, perchè Lilio Gregorio Giraldi (*De poetis nostrorum temporum*, pp. 23, 25, ed. Wotke, Berlin, 1894) parlando di Niccolò Valla non accenna in nessun modo che fosse parente di Giorgio.

(2) Nell'*inter caeteros unus*, p. 23, sarà da riconoscere il Sabellico.

(3) *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, Genova, Sordo-muti, 1891, pp. 137 e 280.

(4) *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, Genova, Sordo-muti, 1892, pp. 65-67.

(5) Sulla condotta di Giorgio Merula da Venezia a Pavia e a Milano vedansi ora le recenti notizie documentate di F. Gabotto e A. Badini-Confalonieri, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, Jacquemod, 1894, pp. 166 sgg.

Il testo è corredato di opportune note e preceduto da una discussione intesa a determinare le date. Senza determinazione di data rimangono solo sette; ma siccome le altre appartengono al periodo della condotta veneziana, così non ci dovrebbe essere scrupolo a collocare in esso anche quelle sette. L'autore le dice pubblicate per la prima volta; ed è vero, meno per due, la 15 e la 16, date in luce dal Vitaliani (1), che le trasse dal vol. XIX della Miscellanea Tioli nella biblioteca Universitaria di Bologna: e in quel volume, se la memoria non mi falla, fu dal Tioli trascritto il sunnominato cod. Vaticano. Una lettera ignota al prof. Heiberg, indirizzata dal Valla al duca Galeazzo Maria Sforza, è stampata dal Gabotto nel citato lavoro, pp. 65, 4.

Nella terza ed ultima parte l'A. si occupa della biblioteca del Valla, il nucleo della quale passò ad Alberto Pio di Carpi, da costui al nipote Rodolfo Pio e indi alla Estense di Modena. L'inventario della libreria di Alberto si legge nel cod. Barberiniano XXXIX. 12, e il prof. Heiberg ne pubblica l'elenco dei mss. latini, che forse non sapeva essere stato già pubblicato dal Dorez (2), e quello dei greci, che era inedito. Rinunziando a identificare i mss. latini, che sarebbe impresa impossibile, egli ferma l'attenzione sui greci; e di questi, con l'aiuto delle notizie dell'Allen, giunge a identificarne 56, che erano appartenuti al Valla e che si trovano presentemente a Modena. Ora che abbiamo, per opera del Puntoni, l'indice completo dei codici greci modenesi (3), quella cifra viene sorpassata e da 56 portata a 65. Dalla più esatta descrizione di uno di essi, che sottoscrive: *ex thessalonica constantinopolim et inde Venetias hic liber advectus est 1486 a domino Georgio valla* acquistiamo la certezza di un viaggio in Grecia intrapreso dal Valla nel 1486.

Come apparisce dal nostro riassunto, il libro del prof. Heiberg è importantissimo, sia per il nuovo materiale che contiene, sia per la perizia onde questo materiale è illustrato. Resta ora da esaminare e giudicare gli scritti del Valla; e anche a questo secondo lavoro facciamo voti che si accinga il benemerito autore. R. S.

LUIGI RONCORONI. — *Genio e pazzia in Torquato Tasso.* — Torino, Bocca, 1896 (8°, pp. VIII-232).

Fra le pubblicazioni di soggetto tassiano posteriori al centenario (4) questa del Roncoroni è una delle più osservabili. Infatti, è già molto tempo che i critici più circospetti constatarono in Torquato l'alienazione mentale. Già il

---

(1) *Della vita e delle opere di Nicolò Leoniceno vicentino*, Verona, 1892, pp. 276-279.

(2) Nella *Revue des bibliothèques*, II (1892), pp. 382-391.

(3) Negli *Studi italiani di filologia classica*, Firenze, Bencini, 1896, IV, 380-536.

(4) Circa le principali pubblicazioni uscite nell'anno del centenario, sarà da tener sempre il massimo conto dell'articolo di A. Solerti nel nostro *Giornale*, XXVII, 391 sgg. Rispetto ai lavori del Solerti medesimo cfr. *Giorn.*, XXVI, 398 sgg., e XXVIII, 233 sgg. Posteriore al centenario

Tiraboschi, dopo avere studiato le lettere dell'Archivio estense scriveva all'Affò il 27 maggio 1779: « parmi che con esse (*lettere*) sia omai infallibil- « mente deciso che il povero Tasso era pazzo, e null'altro; e che questo solo « fu il motivo per cui il Duca lo fece chiudere in S. Anna » (1). La quale esplicita asserzione trovò conferma nelle osservazioni mediche del Corradi, del Verga e di qualche altro, dirette a precisare la natura di quella infermità mentale, e fu corroborata da una nuova e ricca messe di fatti nella *Vita del Tasso* di Angelo Solerti.

Il Roncoroni, sulla base dei numerosi dati nuovi venuti in luce, sottopone il caso del Tasso ad un compiuto esame psichiatrico, perchè riconosce che egli era affetto « da una forma di pazzia così tipica e completa, come non « sempre si riscontra nemmeno nei manicomii ». Le principali conchiusioni erano da lui state anticipate nell'*Archivio di psichiatria* (cfr. *Giorn.*, XXVII, 420), ma qui se ne dà con larghezza grande la motivazione.

In quattro parti distinte si divide questo libro. La prima, introduttiva, riguarda la questione del genio; la seconda riassume la biografia del poeta; la terza, più estesa e importante, esamina le cause e i sintomi del caso psicopatico, addivenendo alla diagnosi; la quarta contiene considerazioni particolari d'ordine medico sulla paranoia. Perocchè il R. esclude la lipemania o malinconia acquisita, di cui mancano nel Tasso certi caratteri essenziali; crede invece che in lui l'alterazione mentale fosse congenita: lo ritiene affetto, per usare i termini tecnici, da una paranoia degenerativa, probabilmente legata ad un fondo epilettoide (pp. 190-192). Ora, sull'esattezza della diagnosi e sul valore scientifico delle considerazioni psichiatriche che il R. ne ricava noi non siamo in grado di addentrarci con competenza, e se anche lo fossimo non sarebbe questo il luogo di farlo: ma non taceremo punto che il particolar valore del giovine psichiatra e i suoi studî speciali e apprezzati sulla epilessia debbono dare affidamento che la diagnosi risponda al vero (2).

è la seconda e definitiva stampa dei saggi del Carducci sull'*Aminta*, dei quali abbiamo già promesso di occuparci con agio e con estensione. Altre pubblicazioni raggruppiamo qui come la memoria ce le richiama: P. Moiraghi, *T. Tasso a Pavia*, Pavia, tip. Ticinese, 1896, soddisfacente monografia che illustra le relazioni del Tasso coi Pavesi; M. Puglisi-Pico, *Il Tasso nella critica francese*, Acireale, Donzuso, 1896, poco felice, cfr. *Rass. bibl. d. lett. it.*, IV, 280; C. Caversazzi, *Nota critica sul Tasso e l'utopia*, Milano, Hoepli, 1896, bizzarro scritto, su cui cfr. *Rass. bibl. d. lett. it.*, V, 15, e *Rass. crit. d. lett. it.*, I, 168; V. Vivaldi, *Varia*, contiene articoli polemici riguardo il Tasso, del cui valore il *Giorn.* nel nº pross.; V. Di Giovanni, *Le memorie del monastero di S. Maria del Bosco di don Olimpio da Giuliana e le « Correzioni » di T. Tasso*, nella *Rassegna nazionale* del 1º luglio 1896, difende contro il Miola (*Atti Accad. Pontaniana*, vol. 25) il monaco Olivetano don Olimpio da Giuliana dall'accusa di cattivo scrittore, considerando le correzioni e postille autografe del Tasso che si leggono in un cod. della Nazionale di Napoli contenente le memorie del monastero di S. Maria del Bosco raccolte da don Olimpio nel 1582. Ciò fa seguito a quanto il Di Giovanni scrisse sulle attinenze del Tasso con la Sicilia. Vedi *Giorn.*, XXVII, 402.

(1) *Lettere del Tiraboschi all'Affò*, ediz. Frati, I, 145. In una nota aggiunta alla *Storia* (ediz. Antonelli, VII, 1678) il Tiraboschi ripete su per giù lo stesso giudizio.

(2) La determinazione, infatti, della speciale malattia mentale di cui può essere affetto un individuo non entra punto nella competenza del letterato, se anche quell'individuo sia per avventura un poeta. La designazione di *pazzia alternante* è ormai troppo vaga, e in essa è agevole far rientrare moltissimi casi diversi. Bisogna distinguere e specificare, il che è concesso solo

E per quel che concerne l'esame psichiatrico aggiungeremo solo che avremmo fatto molto volentieri a meno dell'introduzione sul genio; ove si enuncia e si cerca di corroborare con molti argomenti, esposti, per vero, in modo assai disordinato, la massima che « il genio fu, *forse sempre*,.... una manifesta- « zione patologica ». L'anteporre una massima simile, che è sogno il ritener dimostrata, ad una indagine particolare su di un determinato uomo di genio, è, non solo un fuor d'opera, ma un voler provocare la diffidenza in chi ami attingere la persuasione da molti fatti analitici. Già altra volta si è detto nel nostro *Giornale* (XXVII, 449-52) che il metodo vero in questa delicatissima maniera d'indagini, consiste nell'assorgere dal particolare al generale, dalle osservazioni molte, pazienti, spassionate sui casi singoli alle conclusioni d'ordine generale sul fatto della genialità. L'anteporre come dimostrata l'equivalenza del genio all'anormalità psicopatica non giova, anzi nuoce, alla dimostrazione concreta che gli spiriti più prudenti desiderano. Poichè gli psichiatri si sono avveduti (buon per loro) che nell'esame della genialità bisogna procedere col mezzo di monografie speciali per raggiungere la dimostrazione del fatto universale, il venir rammentando questo medesimo fatto universale come cosa dimostrata nella introduzione appunto d'una di queste monografie speciali, è vizio, direbbe un filosofo scolastico, di petizion di principio. Ma già le scienze giovani hanno una formidabile impazienza di stabilire leggi e di fissare principî. Anche in sociologia, il cosidetto materialismo storico ammette come cosa vera e provata un principio fondamentale, che può essere fecondo di tanti risultamenti, e nel tempo medesimo invita gli studiosi a ricercarne nella storia le applicazioni particolari. Non sarebbe invece da praticare una via opposta: studiar prima molti, molti, molti casi particolari, studiarli senza passione nè preconcetto, e poi da essi concludere se i moventi sieno o no conformi al principio cosidetto materialistico (brutto termine anfibologico) della storia?

Dal punto di vista letterario, al libro del R. si possono muovere non pochi nè leggeri appunti. Non vogliamo trattenerci sulla forma, che è, non solo inelegante, ma non di rado scorretta; nè vogliamo, sebbene sia difetto ancor maggiore, far troppo caso della sconnessione del ragionamento, che procede a singhiozzi, senza vera fusione delle parti, quasichè si tratti d'una serie d'appunti anzichè d'un libro. Ma per la biografia, pur avendo una così eccellente guida com'è la *Vita del Tasso* del Solerti, il R. non ha saputo evitare molte incertezze e riferimenti di fatterelli tradizionali ai quali oggi non si presta più fede. Egli troppo spesso crede al Manso, che tutti sanno oramai con quanta circospezione voglia essere consultato. Sulla fanciullezza di Torquato ripete e tien vere le solite favole (pp. 27-28) e così pure sul duello del 1577 (pp. 30 e 45). Attribuisce al 1574-75 le polemiche per la *Gerusalemme*, con un evidente e grosso anacronismo. Nella parte esami-

---

(quando i dati abbondino, come nel caso nostro) allo psichiatra. Or non è molto E. Stampini in un suo pregevole scritto (*Il suicidio di Lucrezio*, Messina, 1896, pp. 9, 11, 15) cercò dimostrare in Lucrezio un caso psicopatico non molto diverso da quello del Tasso (cfr. per la discussione *Bollett. filol. classica*, III, 76 sgg., e III, 100 sgg.). Determinare anche quella malattia con la debita precisione spetta all'indagine psichiatrica non ancora tentata.

nante le cause ed i sintomi, che pure è nel suo complesso imponente, parecchi difetti si potevano evitare. All'A. che ritiene il Tasso affetto da una malattia degenerativa, non acquisita, spettava l'obbligo di far ricerche più approfondite sugli ascendenti. Già altrove ci è avvenuto di osservare (1) che forse la maggior eredità psicopatica pervenne a Torquato dalla madre. Porzia de' Rossi andrebbe studiata, sebbene purtroppo i documenti scarseggino assai. I riferimenti lunghissimi di testi, che il R. ci dà, non sempre erano necessarî, nè conveniva trascurare le lettere di altri, pubblicate dal Solerti, che non di rado sono un prezioso controllo alle asserzioni del poeta. Non manca il vezzo d'ingrandire i fatti, vezzo di cui purtroppo abusano gli psichiatri: per es., tuttociò che è detto dell'alcoolismo del Tasso (pp. 41-43) ci sembra una manifesta esagerazione. Quando il R. si spinge nella difficile e pericolosa analisi del pensiero e dell'arte di Torquato (pp. 106 sgg., 155 sgg.), chiaro si discerne ch'egli non è più a casa sua, perchè confonde con particolari abitudini del poeta quelle che erano viziature consuete dei letterati del tempo suo. Eppure certe imperfezioni di forma, come quelle recentemente rilevate in questo *Giornale*, XXIX, 80 sgg. da P. Bellezza, sono davvero sintomi di cui lo psichiatra dovrebbe far tesoro. Ma quest'indagine è delicatissima, e richiede un senso dell'arte, un gusto, una pazienza non comuni. Più grave è il fatto che più di una volta il R. si fonda su componimenti ch'egli opina essere del Tasso, mentre in realtà non lo sono. Non sono di Torquato i sonetti riferiti a pp. 100 e 120 e forse neppure quello di p. 153 (2). A p. 154 è riferita una quartina che è falsificazione del conte Alberti, e subito dopo (questa è grossa davvero!) tre versi notissimi della prima sestina del Petrarca. A pp. 186 sgg., ove il R. studia la cura praticata col povero Tasso, era mestieri usare delle ricette edite dal Solerti.

Insomma, molti difetti ha questo libro, e non lievi. Troppo frequenti sono, in genere, le traccie di quei procedimenti affrettati e quasi diremmo tumultuarî a cui gli psichiatri si abbandonano di sovente. Ma tuttavia riteniamo che nella copia non esigua del materiale esaminato si trovi sufficiente garanzia per ritenere attendibile la conclusione a cui il R. è venuto rispetto allo stato mentale di Torquato Tasso. R.

FRANCESCO FALCO. — *Nicolò Machiavelli. Suo carattere e suoi principj.* — Lucca, tip. del Serchio, 1896 (8°, pp. 39).

Il F. prosegue nella sua utile impresa di studiare e illustrare i nostri scrittori da un punto di vista filosofico, ma questa volta, trattandosi d'un autore le cui opere furono poste così sovente al crogiuolo della critica, non è meraviglia che il suo lavoro offra minor novità in confronto ai precedenti.

---

(1) *Zeitschrift f. roman. Philol.*, XX, 379.

(2) Informazioni di A. Solerti, il quale, com'è risaputo, sta allestendo l'edizione critica delle rime del Tasso.

Egli si è proposto di dare un giudizio, più ch'è possibile equo e spassionato, del famoso statista, dell'indole sua, della sua moralità privata e pubblica e dei suoi principî; ed è riuscito, al solito, giudice imparziale e sereno, ricercatore accurato, conoscitore sicuro della materia presa a trattare. Si giova del Villari, la cui opera non è soltanto una biografia, com'egli dice; ma sa dare un particolare svolgimento ad un'indagine che in quella monografia era puramente incidentale, sebbene abbia un'importanza grandissima. Talvolta però ci sembra che l'A. dia rilievo a fatti e giudizî che non lo meritavano. Ad es., v'era bisogno di notare che il Machiavelli condanna l'efferatezza di Alboino verso Rosmunda? (p. 9). Quanto al giudizio che il Segretario fiorentino recava di Cesare Borgia, nonostante l'autorità del Villari, vi sarebbe ancora non poco a che dire (p. 10), e andava, in ogni caso, notato che l'ammirazione del Machiavelli, sia pure per l'uomo politico e il guerriero, pel *principe novo,* non fu abbastanza giustificata, a quella guisa che tutta l'opera del Valentino fu un edifizio fondato sull'arena e screpolato e vacillante prima ancora di rovinare.

Il F. giudica a ragione il sistema politico del M. un liberalismo temperato (p. 12): ma se è vero che messer Niccolò esaltava le istituzioni democratiche, specie quelle della Roma repubblicana, e che, secondo lui, gli stati retti a popolo salgono in grandezza assai più di quelli governati a principato (p. 13), andava rilevata e spiegata l'evoluzione, per non dire contraddizione, avvenuta nella mente del M. autore del *Principe*, e ossequente alla signoria ibrida, fra laica ed ecclesiastica, dei Medici. Della religiosità del M. il F. reca un giudizio severo, dicendolo (p. 15) un « pagano similmente che « gli eruditi suoi contemporanei »; il che è troppo e non del tutto conforme a verità, e ci pare che, a ben vedere, sia anche smentito appunto dal confronto che il M. fa del cristianesimo col paganesimo (pp. 20 sg.). Meglio sarebbe stato dirlo uno spirito scettico, come la maggior parte delle persone colte del tempo suo. Notato bene il pessimismo che era in fondo ai principî morali e politici del suo autore (pp. 21 sg.), il F. ne ricerca ed addita i punti deboli e difettosi (pp. 26-8). Ma in queste sue indagini degli elementi psicologici nel M. doveva essere considerata, più che la *Clizia*, la cui originalità è quasi nulla, la *Mandragola*, che è una parte della vita stessa morale dell'autore e del suo tempo trasportata sulla scena, immortalata dall'arte. Il F. (p. 31) fa un gran merito al M. d'aver posto a fondamento della politica e della vita la conoscenza del passato, dei modi tenuti dagli antichi; ma doveva anche osservare che questo culto del Segretario fiorentino trascese ad un'ammirazione superstiziosa, così teorica come pratica, troppo esclusiva. Di ciò appunto il suo sperimentalismo e nella politica e nell'arte della guerra ebbe a risentirsi non poco, acquistando quel carattere troppo arcaico e classico, che fu da parecchi notato.

L'efficacia di questo volumetto sarebbe stata maggiore se l'A. avesse riassunte in una bella sintesi finale le sue osservazioni particolari e avesse evitato certe espressioni e forme ricercate e artificiose od insolite (1).

V. Ci.

---

(1) Citerò a caso qualche esempio: *qualmente*, *penuriose*, « gli uomini essere in quel cambio

MICHELE MASTELLONI. — *La Mandragora.* Studi ed osservazioni. — Napoli, Michele d'Auria, 1896 (8°, pp. 56).

In questo suo studio sulla *Mandragola* il Mastelloni non si è proposto di risolvere alcuna delle questioni, che intorno alla commedia del Machiavelli furono da molti già dibattute e non risolte in modo definitivo.

Della questione sulla data, che ha assai maggior importanza di quanto forse a prima vista non paia, il Mastelloni non parla affatto: si direbbe anzi che egli non conosca nè pure quanto su tale argomento fu detto dal Borgognoni e dal Medin, e che ignori persino l'esistenza della questione.

Sullo scopo satirico e morale che secondo molti ebbe il Machiavelli nello scrivere la sua commedia, la discussione fu già fatta largamente, come è noto, oltre che dal Borgognoni e dal Medin, anche dal Villari, dal Graf, dal Gaspary e da quanti altri si occuparono, in modo diretto o indiretto, della *Mandragola.* Al Mastelloni certo una tale questione non è ignota, poichè vi accenna in qualche luogo, lontanamente. Ma occorreva che la discussione fosse alquanto più ampia, massime perchè l'opinione che egli sembra accettare (che cioè il Machiavelli non ebbe alcuno scopo satirico o morale), per quanto sia, a nostro avviso, rispondente a realtà, pure ha contro di sè l'opinione dei più e dei più autorevoli, quando se ne eccettui il Gaspary.

Lasciando dunque da parte tali questioni, cui accennammo, il Mastelloni si occupa quasi esclusivamente dell'esame estetico e psicologico della commedia. Precede quest'esame uno sguardo generale alle condizioni del teatro sul principio del sec. XVI: imitazione pedissequa, come è noto, del teatro classico. Lo studio delle cause per cui la commedia e la tragedia italiana s'indugiarono a lungo nelle pastoie di quella servile imitazione non arreca alcun risultato nè molto nè poco notevole. Meglio era se su questo argomento il Mastelloni si fosse contentato di riassumere l'opinione altrui, più tosto che venir fuori ad es. con questa asserzione tutt'affatto soggettiva: che l'Ariosto resta attaccato alla commedia antica « non perchè non sappia « creare una favola nuova, ma perchè non può concepir l'idea che quella « inventata da lui potrebb'esser migliore di quelle di Plauto » (p. 8).

Parlando della *Calandria* del Bibbiena (p. 14) dice che questi imitò in Calandro il Calandrino del Boccaccio, facendolo però discendere sino a Pantalone della commedia dell'arte, che allora era in voga. Un po' più di prudenza nell'affermare. Per quanto le origini della commedia dell'arte siano

---

« comunemente inchinevoli ecc. » (p. 7); « era onninamente alieno sì dall'adulare e sì dal deni- « grare e calunniare, e per nulla rifuggiva dal riprendere e vituperare le azioni, che in suo parere « fossero rie » (p. 9). E troppe volte ricorre questa frase: « in suo parere » o « in sua sentenza ». Nessuno poi ci potrà persuadere che s'abbiano a spendere per moneta corrente oggidì, forme come le seguenti: *straccurare* (p. 26), *pognamo* (passim), *quanto è delle armi* (p. 29), *a conto del voler* (p. 30), *infra le rie azioni* (p. 29), *analogo al preceduto* (p. 37), *colle idee precedute* (p. 38), e, per finire: « parole codeste, che quanto meno danno indizio di quali e quante virtù « avrebbe desiderato ch'ei fosse affettualmente gioielliato » (p. 10).

poco chiare, par tuttavia che la comparsa delle maschere non sia anteriore all'anno in cui il Bibbiena scrisse la *Calandria*.

Entrando a parlar della *Mandragola*, il Mastelloni si ferma per nove pagine (pp. 19-28) a dimostrare erronea l'opinione del De Gubernatis che dice la *Mandragola* imitata dalla *Mandragorizomene* di Alexis, della quale esistono solo cinque brevi e insignificanti frammenti. Occorreva trattenersi così a lungo? O non erano già sufficienti, contro l'ipotesi del De Gubernatis, le brevi osservazioni del Villari e del Borgognoni?

Secondo il Mastelloni (p. 25) è invenzione del Machiavelli la leggenda sugli effetti miracolosi della mandragola; là dove è da ritenersi, come i più ritengono, che questa leggenda, non ignota forse nè pure ai greci, appartenesse alle superstizioni popolari del medioevo.

Sul carattere dei personaggi, pur riconoscendo che il Mastelloni fa non di rado osservazioni giuste ed acute, dissentiamo tuttavia in alcuni punti dalle opinioni che egli esprime. Specialmente non ci pare che egli abbia compreso molto bene il carattere di Callimaco, del cui amore ci par troppo assoluto, almeno in un certo senso, il dire (p. 30) che « non ha nulla di vol- « gare » e che il suo amore ha una *nuova forma*, affatto diversa da quella che avevano gli amori nelle commedie. Qualche novità c'è senza dubbio; ma non è tanto nella forma dell'amore, nella modalità cioè del sentimento che agita il cuore di Callimaco, quanto più tosto nella manifestazione esteriore, che è più passionata, nella rappresentazione più viva e più vera che ne fa il Machiavelli.

Non possiamo convenire col Mastelloni quando egli dice che quella di Lucrezia è verace virtù e non *vacazion di colpa*, come dice il Graf. Molto meno poi possiamo accettare la sua opinione che la persistenza di Lucrezia nel male, dopo che vi fu condotta per inganno, è « un atto di ribellione, di « reazione a tutto quel che la circonda e un bisogno che sente (Lucrezia) « d'esser protetta da una mente (quella di Callimaco) superiore alla sua « e in cui possa avere maggior fede » (p. 42). Nè crediamo si possa dire che nell'animo di Lucrezia ci fu lotta prima che ella si lasciasse trascinare al precipizio (p. 53): poichè se v'ha qualcosa di caratteristico in Lucrezia è appunto quella sua spaventevole incoscienza, che le toglie ogni criterio, anche soggettivo, per discernere il bene dal male. Incoscienza che ella ha comune, per quanto in grado maggiore di lui, con fra Timoteo, sul quale, appunto per questo, ci sembra di doverci accostare, assai più che al giudizio del Mastelloni (pp. 44-47), a quello, ch'egli combatte, del Graf e del Gaspary.

Il Mastelloni tratta da ultimo delle ragioni per cui oggi le rappresentazioni della *Mandragola* incontrano poco favore. Questione oziosa, che si risolve troppo facilmente considerando la diversità enorme dei tempi, dei costumi, delle aspirazioni, senza bisogno di ricorrere ad altre ragioni. Nè mi pare che questo scarso favore che incontrano le rappresentazioni contraddica nè pure in apparenza ai giudizi incondizionatamente favorevoli che furon dati sulla *Mandragola*. Toglie forse pregio alle commedie di Aristofane o alle tragedie di Sofocle il fatto che oggi non potrebbero esser rappresentate?

Concludendo: lo studio del Mastelloni non manca certo di pregi; l'esame intrinseco della commedia e dei personaggi, per quanto sia qua e là un po' confuso, è tuttavia lodevole per diligenza e per acume. Ma è da discutersi quanto un tal lavoro di osservazioni esclusivamente estetiche e psicologiche sia utile, dopo che la *Mandragola* fu studiata con tanta finezza di interpretazione dal Graf e in parte anche dal Gaspary e dal Villari. Ad altre ricerche assai più interessanti e nuove può dar luogo questa commedia, specialmente quando sia trattata in relazione col pensiero del Machiavelli e coi tempi in cui egli visse. U. G. M.

GUSTAVO UZIELLI. — *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci.* Serie prima. Vol. I. Ediz. 2ª corretta e molto ampliata. — Torino, Loescher, 1896 (8°, pp. LXXXIV-672).

A nessun genere di storia de' prodotti spirituali umani può dirsi estranea la grandissima figura di Leonardo da Vinci. Senza scrupolo, quindi, accenniamo qui all'opera considerevole dell'Uzielli.

Opera non nuova. Sin dal 1872 uscì in luce (Firenze, Pellas) la prima serie di queste *Ricerche*, con le quali l'A. si proponeva di « determinare le « cose fatte da Leonardo da Vinci durante la sua vita », di render note « le relazioni ch'egli ebbe con gli uomini dei suoi tempi » e di raccogliere notizie sui suoi mss. per agevolarne la pubblicazione. Questo soggetto arduo, dei mss. vinciani e del modo di pubblicarli, occupò l'U. nella seconda serie delle *Ricerche*, fatta di ragion pubblica nel 1884 (Roma, Salviucci), e quivi pure ei discorse delle cognizioni botaniche di Leonardo e d'un sonetto a lui attribuito (1). Ora la prima serie torna in luce, ma siffattamente ingigantita, che può dirsi opera del tutto nuova. Infatti nell'ediz. del 1872 essa consisteva in un volumetto di appena 240 pagine, compresi i documenti. Nella seconda edizione invece la prima serie consterà di tre volumi. Il primo, che abbiam sott'occhio, conduce la biografia del Vinci sino alla partenza del grande artista da Milano nel dic. 1499: il secondo pensiamo che terminerà la vita; il terzo recherà i documenti e le appendici. Insomma, una vastissima e laboriosa opera, tanto più ragguardevole in quanto che l'U. stesso ci dice che essa vuol solo « sgombrar la via » alla futura biografia definitiva di Leonardo (p. 89).

Il lettore forse si domanderà se ci fosse proprio bisogno d'un così immenso lavoro per raggiungere tale scopo. Forse no. Forse si potevano dire le medesime cose con assai più d'ordine e con meno parole; ma il condensare non è tra i requisiti di questo scrittore, come prova anche il suo enorme volume sul Toscanelli. D'altra parte, è giusto il riflettere che in realtà la vita di Leonardo è irta di quesiti d'ogni genere, ed è dovere d'equità l'encomiare lo zelo ammirevole con cui da tanti anni l'U. coltiva questa sca-

(1) Cfr. ciò che ne disse questo *Giorn.*, IV, 281.

brosa materia, arrecandovi utilissima contribuzione di studî e di fatti nuovi.

La ristampa della prima prefazione (quella del '72) non la troviamo troppo giustificata; tanto più che la seconda, scritta per l'edizione presente, viene ad annullarne buona parte. Il grosso della seconda prefazione è destinato a render conto di quel moltissimo che nell'ultimo ventennio si fece a pro' di quella pubblicazione dei mss. vinciani, che l'U. ebbe il merito d'essere fra i primissimi a propugnare. I lettori nostri furono già informati (v. *Giorn.*, XXIII, 284) di ciò che fu fatto in proposito sino al 1894. Ora possiamo aggiungere con viva soddisfazione che progredisce, ottimamente curata e non senza certa relativa sollecitudine, anche la pubblicazione a facsimile del codice atlantico. Gli studiosi della storia dell'arte troveranno, nella seconda prefazione, interessantissimo quanto l'U. preannuncia intorno alla parte non ancora conosciuta delle scoperte del Müller Walde nel castello di Milano (pp. LXIX sgg.).

Nel primo capitolo del libro (*Archivio della famiglia Vinci*) è redatta una specie di storia delle ricerche fatte sinora intorno a Leonardo ed ai suoi; e qui le aggiunte, rispetto all'antecedente edizione, non sono molte. Invece il capitolo su *Leonardo da Vinci e la sua famiglia*, ch'era d'una cinquantina di pagine nella stampa precedente, ora ne empie pressochè seicento, e con quelle seicento non conduce il Vinci oltre il 1499. Buona parte di questa memoria è consacrata alla dimora milanese di Leonardo, che nell'altra edizione era toccata in tre paginette (pp. 67-70).

Noi certo non verremo qui enumerando i moltissimi particolari raccolti ad esposti dall'U., nè le molte e difficili questioni che nella deficienza di dati positivi intorno a Leonardo (1) egli cerca di determinare e di risolvere. Il più gran numero di queste particolari controversie è estraneo alla storia delle lettere. L'U. discute a lungo il preteso viaggio di Leonardo in Oriente, la parte ch'egli ebbe nella costruzione del duomo di Milano, se fosse gettato in bronzo o no il famoso monumento di Francesco Sforza: si trattiene sulle leggende relative alla testa di Giuda nel Cenacolo, sull'accademia di Leonardo e sui membri di essa, sulle cognizioni musicali del sommo artista ecc. ecc. La copia delle notizie è veramente stragrande, anzi, oseremmo dire, eccessiva, senza che l'U. per ciò sia riuscito sempre compiuto: per es. è malsicura e arretrata la sua informazione intorno ai ritratti, veri e presunti, di Beatrice d'Este (pp. 259 sgg.). Alcuni ragguagli potevano rimanere nella penna senza danno: per es. quella nota un po' buffa sui « brevi e ignoti istanti » che il Vinci consacrava all'amore (p. 275 *n.*). Qualche quesito che l'A. si pone può sembrare poco meno che ozioso: per es. questi: per qual motivo Leonardo preferì il Moro ad altri principi del tempo e perchè Isabella d'Este non fece di tutto per averlo presso di sè? L'U. crede che il sovrano artista preferisse il fastoso Sforza perchè gli lasciava maggior libertà ed era più magnifico; mentre la marchesa di Man-

(1) Dopo la pubblicazione del volume dell'Uzielli uscirono nell' *Arch. stor. dell'arte*, Serie II, vol. II, p. 313, alcuni documenti fiorentini, che gettano luce sull' accusa che nel 1476 gravò su Leonardo in Firenze e per cui fu sostenuto in carcere. Si trattava d'una denunzia per pederastia, risultata del tutto falsa dallo svolgimento del processo.

tova (1) aveva finanze più limitate ed era amministratrice troppo tenace. Al qual proposito dà conto di quel documento sulle rendite della marchesa che fu or ora pubblicato intero nello studio sul *Lusso d'Isabella d'Este*, pp. 52-53. Opinione ben discutibile, perchè tutto il predetto lavoro sul lusso, e quel che il Braghirolli fece conoscere dei rapporti della marchesa col Perugino, e quel che si sa dal Venturi sulle sue commissioni al Costa e a Gian Cristoforo Romano, e quel che riassunse in genere l'Yriarte sulle sue trattative con gli artisti, mostrano chiaro che quando una cosa a lei piaceva, non lesinava denaro per procurarsela. Al Vinci il centro milanese, più largo e più atto a grandi lavori e ad investigazioni d'ogni genere, doveva necessariamente piacere di più che la corte tranquilla e il piccolo ambiente di Mantova.

Non mancano nel volume particolarità letterarie. Vi sono chiarite le relazioni di Leonardo col Bandello (pp. 215-21) e alla cognizion del Bandello possono servire le copiosissime indicazioni su Cecilia Gallerani (pp. 266 sgg.). Della corte letteraria e scientifica di Ludovico il Moro è discorso ampiamente (pp. 506 sgg.). A pp. 519 sgg. s'interpreta in nuovo modo il sonetto del Prestinari (*Poni per cui si fiuta ove si trulla*) edito dal Lochis, di cui tentò di dare una spiegazione il rimpianto Zerbini in questo *Giorn.*, IX, 321. L'U. non si scosta essenzialmente dallo Zerbini, ma ne completa e chiarisce le congetture. Il sonetto violento e sconcissimo sarebbe, secondo l'U., stato diretto veramente contro Leonardo, il quale villeggiando a Vaprio avrebbe fatto frequenti escursioni sulle Alpi bergamasche. Argomento forte da lui addotto è quello che si ricava dalla didascalia che il sonetto ha nel codice, didascalia ch'egli è riuscito a leggere intera così: *A Leonardo pho florentino G. P.* Rettamente l'U. interpreta la parola abbreviata per *philosopho*, rendendo in tal modo molto più verisimile che si tratti veramente del Vinci. Nessuna meraviglia che lo chiamasse dileggiando filosofo chi lo vedeva aggirarsi con la lunga barba e il cipiglio severo fra le montagne, tutto assorto nello scrutar la natura. R.

CHARLES DEJOB. — *Études sur la tragédie.* — Paris, Armand Colin et C.ie, éditeurs, s. a., ma 1896 (16°, pp. 414).

I due primi di questi studî: *L'honnête homme à la Cour dans Corneille et dans Racine* e *Les hardiesses de Campistron*, che non si riferiscono alla nostra letteratura, non possono essere qui esaminati; nè l'indole di questo *Giornale* ci permette d'entrare nella materia del quarto: *Le drame historique contemporain en France et en Italie*; diremo quindi solo del terzo, più ampio e, per noi, più rilevante: *La tragédie française en Italie et la*

(1) In più luoghi l'U. la chiama *duchessa*. Ciò non è esatto. Isabella non fu mai *duchessa*, neppure dopo il '30, quando il primogenito divenne duca.

tragédie italienne en France aux XVIIIe et XIXe siècles. Nella storia dei rapporti e degli scambi intellettuali tra le due grandi nazioni latine, il teatro tragico, specialmente del secolo XVIII, ha grandissima parte; e quindi la prima lode dovuta al Dejob è questa: ch'egli non poteva scegliere un tema più interessante e più adatto all'applicazione di quel metodo comparativo ch'oggi trionfa nelle indagini letterarie.

La tragedia francese, è vero, non conquistò le scene italiane senza qualche contrasto; ch'essa dovette lottare contro l'avversione del grosso pubblico, pel quale certo non era fatta, e la gelosia de' letterati nostri, restii sempre a concedere qualsiasi specie di primazia letteraria agli stranieri; ciò nondimeno è pur vero che già sul principio del Settecento, se non al popolo, agli spettatori più culti almeno, le tragedie francesi parevano, come scrisse stizzosamente il Maffei, « divinità »; e d'allora in poi, per lunghissimi anni, il teatro tragico italiano, per quanto cercasse di battere altre vie, conservò l'impronta dell'influenza francese preponderante. Cotesta influenza, per quanto lontana ed indiretta, non mi parrebbe difficile scoprirla anche nell'opere degli autori nostri che, ripudiati i Francesi, credettero di poter camminare più sicuri e gloriosi sulle orme dei Greci; mentre in sostanza il Gravina, il Lazzarini, il Salio ed altri rigidi settatori degli antichi, pur cercando scostarsi dal Corneille e dal Racine rimasero men lontani da questi che non da Sofocle e da Euripide.

In fondo il sistema tragico dei Francesi, che per alcuni fondamentali caratteri si riattacca al primo sistema tragico degli Italiani, non repugnava per sè stesso alla nostra educazione, alle nostre tradizioni; e se alcuni letterati italiani insorsero contro di esso, la loro critica non fu quasi mai ispirata da concetti sostanzialmente diversi da que' principî classici, da quei dogmi aristotelici su cui poggiò l'edifizio della tragedia francese, ma da secondarie disformità di gusto e, sopratutto, bisogna dirlo, da quella or palese, or mal celata animosità che i Rapin, i Bouhours ed altri poco equi e sensati censori francesi della letteratura nostra avevano destato in Italia, e che si sfogò in polemiche ed in rappresaglie nelle quali prevalsero spesso sulle ragioni della buona critica le preoccupazioni dell'amor proprio nazionale ferito. Quando il Maffei ruppe la prima lancia contro la tragedia francese nelle celebri *Osservazioni sopra Rodoguna*, la guerra letteraria tra Francia ed Italia era già dichiarata, e i più ardimentosi tra i nostri credettero, passando dalla difesa all'offesa di poter assalire la piazza forte, la cittadella inespugnabile del genio poetico francese, voglio dire la tragedia, alla quale il Maffei, oltre la *Merope* propria, contrappose le reliquie esumate della tragedia classica italiana. E fu ne' primi anni del Settecento appunto che in Italia cominciò a spuntare una larghissima rifioritura di tragedie, tanto che « parea quasi vergogna », scrive il biografo di P. I. Martelli (1), « ad « un poeta di credito il non avere la sua »: ma fra le tante, poche, o nessuna, furono scritte con altro intento che non fosse d'emulare o d'imitare le francesi, tanto più famose dopo che erasi incominciato a combatterle. La

(1) *Opere*, Bologna, Della Volpe, 1729-33, I, 33.

preoccupazione di moltissimi Arcadi più o meno illustri fu allora di dare all'Italia un qualche « pregiato lavoro, onde cedesse »

A le italiche scene il prisco onore
Francia superba;

ed « esca », gridava il Frugoni nei noti sciolti al card. Bentivoglio, « questa « che il gran Conti itala scrisse »

Nobil tragedia; esca, ed omai consoli
D'Italia il buon desio;

il desiderio cioè di « quella corona », dirà più tardi il Parini, « che al suo « crin glorioso unica mancava ». La necessaria conseguenza di tal desiderio fu per l'Italia di mettersi a studiare i Francesi, per uguagliarli, o superarli, in quell'arte nella quale, legittimo o no, avevano ottenuto il primato; come d'altra parte le conseguenze di questo studio seguito per tutto il secolo ed oltre (1) fu l'azione, positiva o negativa, del teatro tragico francese sul nostro; mentre, bisogna aggiungere, il nostro, per ciò ch' ebbe di più intimamente suo ed originale, trovò qualche debole, ma non trascurabile ripercussione sulle scene francesi.

Nei brevi limiti del suo studio il Dejob non potè e certo non volle descriver fondo a così vasta materia, e noi staremo paghi ch'egli abbia saputo ben lumeggiarne alcune parti. Utili e rilevanti sono, p. es., le pagine dedicate a P. I. Martelli, anche perchè serviranno a correggere qualche frettoloso giudizio su cotesto autore più spesso ricordato che letto; il quale ebbe, è vero, un po' « franzese l'aria » (2) ma non fu nè un copista, nè un servile plagiario; anzi dei Francesi fu critico più spassionato che parziale: e lo vede chiunque rifletta alle sentenze sparse nel *Dialogo della tragedia antica e moderna*, nel trattato *Del verso tragico* e nella bizzarria *Il vero Parigino italiano*. Come imitatore, fu de' più discreti, ed il Dejob, il quale mostra di averlo letto con paziente attenzione, può affermare sicuramente che « Mar- « telli emprunte très peu de situations et de mots à notre répertoire », correggendo così un errore che nella nostra storia letteraria minacciava di perpetuarsi (3). E per dimostrare che l'ammirazione del Martelli pei Francesi non fu cieca e la sua imitazione fu tutt'altro che servile, alle belle osservazioni del Dejob altre se ne potrebbero aggiungere. Per esempio: il Martelli non conosce e non loda solo i Francesi, ma anche gli Spagnoli (4), e forse perciò appunto ai canoni delle unità di luogo e di tempo egli non

(1) Neppur dopo l' Alfieri l' Italia si stancò d'ammirare il teatro tragico francese; cfr., p. es., il *Discorso* di F. Benedetti citato più oltre.

(2) Così il Martelli stesso, nel sonetto autoiconografico.

(3) L' ultimo che da noi abbia parlato del Martelli, a quanto io so, è il prof. A. Saviotti nell' opuscolo, estratto dalla *Battaglia Bizantina*, *L'imitazione francese nel teatro tragico di P. I. Martelli* (Bologna, tip. Azzoguidi, 1887); nel quale opuscolo, sfuggito certamente al Dejob, che non ne fa menzione, le molte citazioni di tragedie francesi che hanno titoli ed argomenti uguali od affini a cert'altre del Martelli, non provan nulla de' plagi che a costui si vollero imputare.

(4) *Dialogo* cit., pp. 20-21 e sgg.

portò quel rispetto (1) che avevasene in Francia; anzi, oltre a combatterli in teoria, non ebbe riguardo di violarli in pratica, come fece nel *Sisara* (2). Praticò e sostenne l'uso dei monologhi, non voluti dai Francesi ed ammessi dai Greci (3); nè approvò la poca cura che autori ed attori francesi davansi della verosimiglianza storica, tollerandosi sulla scena certi Agamennoni « col cappello e con la parucca fino al collare, in giubbone e in « brache dintornate da gioielli, ricamate d'oro » e calzati poi dei « tragici « maestosi coturni » antichi, che facevano con quelle gentilezze della moda parigina « il più stridente contrasto » (4). Ma le osservazioni del Dejob bastano a convincere che « au total, Martelli a été parfois vraiment original », e che, nella sua mediocrità, egli vale « plus qu'on ne le croit aujourd'hui « dans sa patrie » (p. 131).

Di minor rilievo mi sembrano le pagine intorno al Conti (131-141), del quale troppo speditamente alcuni hanno voluto fare un imitatore dello Shakespeare, mentre le sue tragedie sono innegabilmente più vicine al tipo classico che allo Shakespeariano: ma non oserei però affermare col Dejob che il Conti, ben più del Martelli, traesse partito dalla lettura de' tragici francesi, dai quali mi pare egli siasi deliberatamente scostato in più cose, ma sopratutto nel modo di trattare e di colorire i soggetti storici; esempio il suo *Druso*.

Di notevole importanza sono i riscontri indicati tra certi melodrammi dello Zeno e del Metastasio con alcune parti di tragedie francesi (pp. 141-150); però il Metastasio se qualche cosa tolse da' poeti d'oltralpe, qualche cosa, grazie alla immensa diffusione dell'opere sue, potè rendere ad essi, come il Dejob dice e dimostra assai bene.

I fatti dall'A. raccolti a porre in luce la « vogue étonnante de la litté- « rature italienne en France au XVIIIe siècle », benchè non abbiano tutti relazione colle vicende della tragedia, sono davvero considerevoli, ma ben più eloquenti sono gli altri ch'egli cita per dimostrare la grandissima fortuna del teatro francese in Italia lungo quel secolo. Le traduzioni italiane di tragedie francesi da lui ricordate bastano appena a darci un'idea del loro numero strabocchevole nel Settecento: e qui convien notare che alcuni dei nostri ci diedero assai più traduzioni di quante ad essi ne attribuisca il Dejob (5).

---

(1) *Ivi*, pp. 29, 37, 39, 40, 46.

(2) Tragedia, in *Opere* cit., II, 149.

(3) *Dialogo* cit., pp. 52-56.

(4) *Ivi*, p. 175.

(5) Così, p. es., Gaspare Gozzi, che come poeta drammatico fu studiato dal prof. F. Foffano nel *Giornale Ligustico* (an. XIX); e che tradusse tra l'altro anche la *Medea* del barone di Longepierre. Che cotesta *Medea* sia tradotta dal francese lo dice nel prologo il Gozzi stesso e che poi sia quella del Longepierre mi fu comunicato cortesemente alcuni anni or sono dal prof. Guido Mazzoni. Così, per dare ancora un esempio, il Gastaldi, oltre all'Alzira, tradusse anche *La morte di Cesare* del Voltaire. — Gastaldi, e non *Guastaldi*, come per errore è stampato nel libro del D. (p. 175), in cui, giacchè ci siamo, notai alcuni altri errori ortografici di questo genere in parole e nomi italiani: *Lapy* per Lapi (p. 197), *Curtoni Verga* per Curtoni Verza (p. 203) ecc., tutti imputabili, naturalmente, al tipografo. — Molte traduzioni di tragedie francesi, dovute a

Il Voltaire, senza dubbio, compì ed assodò la conquista della scena italiana, ed il Dejob ricorda, in prova, l'omaggio che all'« empio sofista », come poeta tragico, rese il Monti nel III della *Bassvilliana*; ma altre testimonianze, e più eloquenti perchè posteriori, avrebbe potuto addurre; quella, p. es., di Francesco Benedetti, il non spregevole tragedo cortonese, che nel *Discorso intorno al teatro italiano*, composto nel '16, dichiarava di preferire all'Alfieri i Francesi, non solo, ma giudicava eccesso d'idolatria il solo paragonarlo, nonchè al Corneille, al Voltaire! (1). Del resto il gusto prevalente per la tragedia francese è anche luminosamente attestato dalla frequenza di compagnie d'attori francesi in Italia, a Parma, a Venezia e pure a Torino, sotto il regno di quel Carlo Emanuele III, che, non certo per fini letterari, aveva soppresso il teatro francese fondato a Chambéry dall'Infante D. Filippo durante l'occupazione spagnola della Savoia (2); ed ebbe veramente un felice pensiero il Dejob cercando di raccogliere quante più notizie potè sugli attori francesi che vennero a recitare in Italia nel secolo XVIII.

Non possiamo ora diffonderci intorno all'importante capitolo di questo studio, ove il Dejob discorre a lungo dell'Alfieri, che per quanto abbia voluto non somigliare ad alcuno, tuttavia non potè sottrarsi all'influenza diretta ed indiretta che necessariamente il teatro francese esercitò sul suo spirito. Molte cose discorse dal Dejob su questo tema ci sembrano acute e tanto più convincenti in quanto l'A. con molta aggiustatezza di critica non mancò di dar risalto a ciò che il nostro ha di suo, di caratteristicamente originale (3). Ma quel che più piace in queste pagine dedicate all'Alfieri è la grande libertà di spirito con cui il Dejob ragiona (e non qui per la prima volta) d'uno scrittore che, necessariamente, in Francia non potè essere sempre riguardato con simpatia e giudicato con equità (4). Di ciò dobbiamo essergli grati, come pure dell'attivissima parte che ei prende all'attuale felice risve-

---

letterati italiani, anche poco conosciuti, trovansi nei ventisette volumi della *Biblioteca teatrale della Nazione francese* (Venezia, Curti, 1793-96), non inutile a consultarsi da chi voglia conoscere i drammi francesi che tra noi ebbero più largo corso.

(1) In *Opere* di F. Benedetti, Firenze, Lemonnier, 1858, II, 388.

(2) Sulle rappresentazioni di tragedie francesi a Torino, v. la lettera del Gastaldi al Voltaire, datata da Torino, 10 ottobre 1761, della quale riferirò testualmente questo passo: « Beaucoup « d'Italiens assistent avec un plaisir infini aux representations des Pieces du Theatre François, « quoiqu'elles nous soient données par des trouppes errantes qui sortent des vos Provinces. Ma- « dame de Chauvelin » (moglie del Marchese, inviato di Francia) « a bien voulu nous faire sentir « ici les veritables charmes de la declamation françoise »; ma, come abbiamo udito, il pubblico torinese s'estasiava anche a quella men perfetta degli attori francesi randagi.

(3) Giacchè il D. ebbe occasione di fare parecchi raffronti tra luoghi dell'Alfieri e luoghi, più o meno analoghi, di tragici francesi, ci sarebbe anche piaciuto ch'egli avesse con sufficiente ampiezza esaminata l'ipotesi, più volte ripetuta in Italia, che il *Filippo* in gran parte derivi dall'*Andronico* del Campistron, il quale s'ispirò, come disse d'essersi ispirato l'Alfieri, al noto romanzo dell'ab. Saint-Réal. Dell'*Andronico* il D. parla a lungo nelle *hardiesses de Campistron*, ma in cotesto studio l'Alfieri è appena nominato.

(4) Il D. però non ci persuade dove afferma che « la raison secrète pour laquelle il [l'Alfieri] « détestait la France était que, faute de trouver des maitres en Italie, il avait dû se mettre à « notre école et qu'il n'obtenait pas de tous ses compatriotes la récompense de gloire que les « poètes français, obtenaient sous ses yeux des étrangers mêmes » (p. 226).

glio degli studî italiani nel suo paese; il qual risveglio, se giova all'incremento della coltura al di qua e al di là delle Alpi, servirà anche a contraddire nel modo più nobile l'opinione antiquata, è vero, ma forse tra noi non ancora del tutto distrutta, che i letterati francesi sieno « avvezzi », come disse il Tommaseo (1) in un accesso di malumore politico, « a riguardare « l'Italia con l'occhio di Brenno ». EM. B.

CIRO TRABALZA. — *Della vita e delle opere di Francesco Torti di Bevagna*, con una lettera di LUIGI MORANDI. — Bevagna, tip. Properziana, 1896 (16°, pp. 235).

Parecchi altri hanno già scritto di F. Torti; nessuno però con tanta cura e compiutezza come l'A. di questa monografia. Anzi a taluno parrà forse che la vita e l'opere del Bevanate si potessero studiare ed esporre in minor numero di pagine; ma certo nessuno dirà che intorno a quella vita ed a quell'opere si potessero raccogliere molte più notizie di quante ne rintracciò il prof. Trabalza, con una coscienziosa diligenza di ricerche che attesta la serietà del suo lavoro. Comunque, l'essenziale è che, per merito del Trabalza, oggi si possa agevolmente sapere quanto basta, ed anche più in là, d'uno scrittore del quale il pubblico non è obbligato a ricordarsi, ma che agli studiosi della storia letteraria non dev'essere sconosciuto.

Nella storia letteraria il nome del Torti resterà raccomandato specialmente al ricordo delle relazioni ch'egli ebbe col Monti, di cui fu amico ed ammiratore in gioventù, nemico e contradittore più tardi; e colle vicende di cotesta amicizia ed inimicizia si collega anche ciò che di più notevole il Torti pensò e produsse come critico; poichè è appunto come critico, ben lo nota il Trabalza, ch'egli merita ancora qualche considerazione.

È davvero peccato che non ci restino quelle *Osservazioni* che nel periodo della più intima concordia col Monti il Torti venne stendendo sui singoli canti della *Bassvilliana* e che nel '97 distrusse « per un sentimento di no- « bile sdegno », suppone il Trabalza (p. 23), quando vide l'amico disertare la bandiera bianco-gialla ed inalberare il tricolore ribelle; ma è assai dubbio, parmi, che il Torti, il quale non fu poi un codino arrabbiato ed un ligio vassallo della S. Sede, disapprovasse allora quell'atto; ed è pur probabile che le stesse ragioni di prudenza, chiamiamole così, che indussero il poeta a ripudiare la *Bassvilliana*, abbiano indotto il commentatore, poichè per sua fortuna erano ancora inediti, a bruciare i compromettenti panegirici dello scomunicato poema reazionario. La sostanza delle *Osservazioni* possiamo però imaginarcela con poco sforzo, poichè nel *Dante rivendicato* (2) il Torti riassume

---

(1) *Il serio nel faceto*, Firenze, Lemonnier, 1868; v. l'articoletto *Il sig. Lamartine e Francesca da Rimini*, p. 162.

(2) Foligno, Tomassini, 1825. È questa l'edizione da cui prendiamo i brani che citeremo ora ed in seguito.

chiarissimamente l'impressione che in lui destarono i primi canti della *Bassvilliana*: « Vidi », egli dice, « nell'autore del Basville il Dante del suo se-« colo, il vero Dante del secolo decimottavo; vale a dire Dante spogliato « delle sue gotiche divise, che accoppiava insieme all'energia del disegno « la freschezza del colorito, la dolcezza alla forza, la grazia alla fierezza, « la pompa e l'eleganza alla profondità e al sentimento; finalmente un'anima « ricca della propria forza e di quella del suo originale ad uno spirito fe-« condato da tutte le risorse che potevano somministrargli i lumi, il gusto, « il bello generalmente coltivato, e tante produzioni sublimi di tutti i tempi « e di tutte le nazioni ». È dunque il concetto di quel *Dante raggentilito*, in cui per molto tempo si riassunse il giudizio della critica sulla cantica del Monti; concetto germogliato dai principî letterarî più comunemente diffusi nel Settecento, che il Torti, benchè vivesse fino alla metà del nostro secolo, conservò tenacemente. Però, nonostante quelle *gotiche divise* di cui parevagli vestito, Dante, anche senza la *freschezza del colorito*, la *dolcezza*, la *grazia*, la *pompa*, l'*eleganza* ecc., che gli si potevano aggiungere, Dante accese profondamente l'animo e la mente del Torti, che sentì la grandezza e, sopratutto, l'« originalità » del divino poema meglio d'ogni altro critico del suo tempo. Quest'ammirazione per Dante egli l'aveva già caldamente espressa in un capitolo delle *Osservazioni*, che non fu dato alle fiamme e che dodici anni più tardi (1806) fu da da lui trasfuso nel *Prospetto del Parnaso italiano*, l'opera sua maggiore, la quale, specialmente per quel capitolo su Dante, è stata più spesso citata con lode (1). Buona ci pare l'esposizione che di quel capitolo e di tutto il *Prospetto* ha fatto il Trabalza e sagaci alcuni raffronti tra certi giudizî espressi dal Torti ed altri giudizî, press'a poco conformi, di critici più moderni, che furono, in certo modo, precorsi dal Bevanate; però non sarebbe stato inutile nemmeno qualche raffronto tra le opinioni del Torti e quelle d'altri critici del secolo XVIII. Inoltre il cenno della varia fortuna di Dante (pp. 49 sgg.) premesso all'esame del *Prospetto*, ha, ci consenta l'A. di dirlo, troppo del superfluo e troppo del manchevole; nè conveniva rifarsi così da lontano, e poi percorrere tanto frettolosamente il vastissimo campo; nè, per quanto riguarda il Settecento, rimettersi all'autorità del De Sanctis; nè cadere in una svista troppo grossa contrapponendo alle « ribalde *Lettere* « *Virgiliane* » il *Caffè* e la *Frusta letteraria*; chè certo il Baretti non è da mettere tra i difensori di Dante, in compagnia del Gozzi, e molto meno son da mettervi i Verri. Pro e contro Dante nel secolo XVIII si disputò e si scrisse assai più che comunemente non si creda; e poichè il Trabalza trattava d'uno scrittore per cui il culto di Dante è principal titolo di merito, avremmo desiderato ch'egli, in luogo così opportuno, avesse almeno ricordata quella non piccola e non spregevole schiera di scrittori, toscani e veneti in ispecie, che nello studio e nell'esaltazione della *Commedia* precedettero il Torti.

---

(1) Agli encomiatori del Torti, citati dal Trabalza, s'aggiunga anche L. Cerretti (*Istituzioni di eloquenza*, Milano, 1822, p. 397), il quale, parlando di Dante, non volle citare altra autorità che quella dell' « autore recentissimo del *Prospetto del Parnaso italiano*, che ha parlato magi-« stralmente degli epici nostri ».

Buona è pure l'esposizione della lettera polemica intitolata *Dante rivendicato*; tuttavia dobbiamo notare che il Trabalza ne trascurò qualche passo storicamente e psicologicamente abbastanza notevole, sopratutto quando si ponga mente ad alcune date. Nel preambolo il Torti afferma che « il lette- « rario argomento dell'animata corrispondenza » da lui tenuta col Monti fu « specialmente Dante Alighieri e il suo poema » (1). Allora il Monti plaudiva a tutte le idee dell'amico di Bevagna e le accoglieva come oracoli. Poi, ad un tratto, quest'intima corrispondenza d'affetti e di pensieri è interrotta. Perchè? Nessuno l'ha detto; pure è facile indovinarlo. Il Monti spicca il volo da Roma, si getta nel vortice della rivoluzione ed attraverso a mille peripezie giunge alla gloria, ai trionfi che aspettavanlo nel *bello italo regno*, dimenticando frattanto l'amico d'altri anni, rimasto semi-oscuro nella nativa cittadella umbra e dimenticando la promesa fattagli un giorno d'associarselo in quella dittatura letteraria che avevano vagheggiata insieme. Ed il dimencato, nel cui animo fermentava così il lievito del risentimento e che inoltre mantenevasi fedele alle sue antiche dottrine, s'inasprì forse ancor più dopo che vide soppressa, nel '21, quella nota alla *Bassvilliana* che faceva testimonianza dell'antica sua intimità coll'« Apollo vivente » (2); il quale d'altra parte, mutate opinioni in letteratura, come ne aveva mutate spesso in politica, erasi dato tutto ad indiare il proprio « figliuolo adottivo » e a proclamarlo primo dei filologi, primo dei critici, principe dei prosatori; quello stesso principato che (con non minor leggerezza) aveva prima conferito all'autore delle *Osservazioni* sulla Bassvilliana. Fu allora che il risentimento del Torti scoppiò nel noto epigramma contro il Perticari, già morto, l'ultimo e più fortunato de' suoi rivali nel cuore del Monti; il qual Perticari nel *Giornale arcadico* di Roma e nel *Giornale enciclopedico* di Napoli aveva censurato e fatto censurare il suo *Purismo* (3): e fu allora ch'egli concepì l'idea del *Dante rivendicato*. Quest'opuscolo sotto la forma temperata ed urbana lascia sentire l'amarezza dell'abbandono immeritato, di quel silenzio oltraggioso, in cui il Monti aveva sepolta l'entusiastica amicizia d'un giorno. Così sentite il Torti dolersi non solo che le opinioni del Monti su Dante « s'allontanassero adesso da quelle che avevano professate insieme altre volte », ma che, accusa più grave, « dove sembrano ancora ravvicinarsi voi ne par- « liate », dice il Torti al Monti, « con un tuono di proprietà tutta vostra, « come se io non avessi mai scritta una linea su questo argomento » (4). E più oltre (5) apertamente l'accusa d'essersi appropriate alcune osservazioni sullo stile di Dante, che già egli aveva svolte nel *Prospetto* e d'aver ripetute

---

(1) Ed. cit., p. 4.

(2) *Ivi*, pp. 7-8. E nel '21 appunto il Torti diè fuori *Le bellezze poetiche di Ossian imitate dal cav. Monti*, non certo per far piacere al poeta.

(3) *Ivi*, p. 119. *Il Purismo* del Torti uscì nel '18; le censure perticariane nel '19; l'epigramma fu scritto nel '23; la violenta lettera del Monti contro « il matto di Bevagna », che aveva insultato il « divin Giulio » nel '24, ed il *Dante rivendicato*, come già s'è detto, fu stampato la prima volta nel '25.

(4) *Ivi*, pp. 4-5.

(5) *Ivi*, pp. 75 sgg.

nella *Proposta* certe idee ch'egli già prima aveva espresse nel *Purismo*, operetta che certo al Monti non era sfuggita e che pure non aveva degnata d'alcuna menzione. Or qui ci sarebbe piaciuto che il Trabalza si fosse soffermato alquanto per decidere se fossero giuste od infondate tali doglianze di plagio, e che, all'uopo, oltre la *Scena II*, *Pausa III*, del *Dialogo*: *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, avesse anche presi ad esame altri luoghi della *Proposta* e gli altri scritti del Monti ove si ragiona di Dante; specialmente la IX delle *Lezioni di eloquenza*.

Ho detto da principio che forse ad alcuno questo libro potrà parere troppo diffuso; e di tal parere sono anch'io quando considero nel cap. III i paragrafi dedicati agli scritti filologici del Torti, le cui idee sulla lingua, non essendo in sostanza che una più recisa affermazione dei principî cesarottiani, non meritavano illustrazione così ampia, nè richiedevano, per essere intese, quel cenno (che ha, se non sbaglio, gli stessi difetti dell'altro sulla varia fortuna di Dante) sulla lunga e intricata questione della lingua italiana; però in cotesti paragrafi il Trabalza ha inseriti due rilevanti documenti, voglio dire le lettere del Niccolini al Torti, assai meritevoli d'essere conosciute. Più succinto avrebbe potuto essere il capitolo sulla *Corrispondenza di Monteverde* e l'*Apologia* della medesima; ed a proposito della *Corrispondenza* non possiamo trattenerci dal notare che non francava la spesa di mettersi a confutare chi chiamò questo libro del Torti « un romanzo », per chiamarlo invece « un guazzabuglio *sui generis* »; mentre non solo ha « l'apparenza di « romanzo », come il Trabalza (p. 132) riconosce, ma molti caratteri; romanzo politico, o, meglio, filosofico, s'intende; e non è giusto affermare che romanzo non si dia senza « l'elemento fantastico » (p. 137). Quanto a « parte « inventiva » poi, checchè ne pensi il Trabalza, qui ce n'è d'avanzo per un romanzo di quel genere. Una parte del capitolo è però molto interessante, ed è quella che riguarda l'aiuto che Enrico Mayer cercò prestare al successo ed alla diffusione della *Corrispondenza*, e la persecuzione di cui la fe' segno con la solita sua rabbia reazionaria Monaldo Leopardi.

Anche molto più lungo del bisogno ci sembra il capitolo dedicato alle *Opere minori* (pp. 167-205), particolarmente il discorso sull'*Erodiade*; ed in questo capitolo ci par fuor di luogo la vivace polemica, forse anche troppo vivace (1), contro *gli apologisti del Monti* (pp. 177-194), la quale poteva rientrare nella *Vita* o nel capitolo dell'*Antipurismo*. Breve invece, più di quanto si vorrebbe, il capitolo degli *Scritti inediti* (pp. 205-223), tra cui le *Lettere romane*, che se realmente son quali il Trabalza ci lascia credere per quel che ne dice e pei pochi saggi che ne offre, e sono veramente « im« pressioni e ricordi della vita menata alla Capitale » dal Torti, potevano servire a farci meglio conoscere con nuovi particolari l'interessantissima vita di Roma sullo scorcio del Settecento. Comunque, se il Trabalza le giudicò « l'unico manoscritto del Torti che meriterebbe d'esser pubblicato », non fece bene a sbrigarsene in men di due pagine, mentre molte di più ne spese,

(1) La stessa vivacità si riscontra anche in altri luoghi del libro e non ne accresce il pregio. Il Trabalza poteva con più calma perorare meglio la causa del suo concittadino; chè in questi studi chi è più sereno, più riesce a convincere.

p. es., intorno a versi non belli, che non interessano nemmeno come documenti storici.

Nonostanti queste ed altre osservazioni che potremmo aggiungere, la monografia del Trabalza è buona e tale da poter restare come definitivo lavoro sul Torti: buona per la copia del contenuto, buona anche per la forma; ma, si badi, fino ad un certo segno. Il Morandi nella lettera proemiale loda il Trabalza perchè conserva « il vecchio pregiudizio di non trascurare la « forma »: e ad una sentenza così meritamente autorevole non vorremo noi contraddire; però se il Morandi avesse avuto agio d'esaminare minutamente il ms. del libro, al quale « fece da padrino », crediamo che, oltre alle lodi, avrebbe dato anche all'autore qualche utile consiglio, e che certe scappate, certi atteggiamenti di stile non gli sarebbero parsi d'ottimo gusto. Ecco. p. es.: « Io voglio un gran bene a questo scritto.....; » (i puntini ed il punto e virgola sono nel testo) « ma affrettiamoci ad esaminarne il contenuto, chè la *via* « *lunga ne sospinge* » (p. 102). Ed ecco ancora: « Com'è vero Dio è meno « spietato [del Torti] il ringhiosissimo Bonghi » (p. 113). Nè mancano frasi ed espressioni d'assai dubbia correzione: « Nel Paradiso tutto si perde ciò « che la natura dell'uomo ha d'umano » (p. 53); « l'opera dovette produrre « la sua forte efficacia » (p. 80); « illustrò la *Commedia* in quel lato soltanto « dove consiste la vera poesia » (p. 105); ecc. Sono piccoli nèi, che si potevano togliere, ed il Trabalza, così indulgente con certo nostro intimo amico, ci perdoni se, più sinceri che officiosi, abbiamo voluto indicarglieli.

Em. B.

GAETANO CAPASSO. — *La giovinezza di Pietro Giordani.* — Torino, Roux e Frassati, 1896 (8°, pp. 128).

Conoscere partitamente gl'inizi della vita de' grandi uomini o di quelli che lasciarono gran nome di sé, è cosa quanto nobile e bella, altrettanto ardua e faticosa, poiché degli anni primi o le memorie scarseggiano, o a rintracciarle e riunirle spesso molto acume e molto lavoro non bastano. Dell'infanzia e della giovinezza di Pietro Giordani poco o nulla fin qui si sapeva; e quando si pensi e l'autorità grandissima che nel campo delle lettere nostre per tant'anni esercitò, e la lode di « vero e gran principe de' prosatori italiani di questo secolo », che il Betti e moltissimi con lui (importa dire se giustamente o no?) gli tributarono (1), s'intenderà di leggieri tutta l'importanza di questo lavoro egregio, denso di fatti e sconosciuti e mal noti, derivati da un'ampia raccolta di lettere che il Giordani scrisse tra il 1793 e il 1803 a persone carissime, da ricerche in archivi pubblici e privati, da testimonianze di libri e tradizioni. Solo d'una cosa mi dolgo: che il C. non abbia dato maggior parte nel suo lavoro all'ampia raccolta di lettere su ri-

(1) Cfr. *Venti lettere inedite di P. Giordani* con un discorso di A. Bertoldi. Reggio-Emilia, Artigianelli, 1895, p. 10.

cordata. Certo avrà scelto il meglio e il più conveniente; ma poiché le lettere del Giordani sono, qual più qual meno, assai belle, e bellissime poi quelle d'amore (e qui erano il maggior numero), recarne integralmente parecchie avrebbe giovato a una, direi, completa trattazione del tema e quindi anche ad accrescere pregio di molto al lavoro. Ma quel che non volle o, meglio, non potè il C., vorrà e potrà il professore Oreste Boni, che primo « ebbe conoscenza dell'epistolario, menzionato nel testo » e che « presto, giova « sperarlo, pubblicherà un lavoro estetico sui primi amori del Giordani ». Credo che *estetico* debba intendersi, qui segnatamente, per *vero*, giacché nella storia la verità sola è bella: e però non voglio né debbo sofisticare. Pubblichi dunque il prof. Boni tutte e intere le lettere da lui scoperte, accompagnate di quelle illustrazioni e di que' ragionamenti che crederà opportuni; e ci dica anche il nome della signora che tanta fiamma accese nel giovine cuore dell'ardentissimo Giordani. La delicatezza ha le sue ragioni, ma le ha (e grandissime) anche la storia; e fra le une e le altre, trattandosi di persone e di cose d'un secolo fa, io sto (e in ciò credo d'aver molti compagni) francamente e nettamente per queste (1).

Pietro Giordani, che sortì da natura carattere singolarmente sensibile e nervoso e, con gracilità di costituzione, salute mal ferma, passò la fanciullezza mesta e sconsolata nella nativa Piacenza. I genitori gli si mostrarono, fin dalle prime, tutt'altro che amorosi: rigidi nelle lore pratiche di religione e fuor d'ogni misura severi, allevarono lui, al pari del fratello Antonio e della sorella Livia, come se fossero in noviziato monastico. E monaci ne divennero tutti e tre; ma Pietro per poco, ché anzi (reazione naturale in tempra siffatta) di monaco si mutò poi, con gli anni, in miscredente. Quanta somiglianza di casi fra lui e il Leopardi! E, come il Leopardi, non compreso dai genitori, si rifugiò nei libri, e fu, ancora fanciullo, assalito da una tale, come egli scrisse, *furiosa passione o per dir meglio violenta necessità di vivere studiando* (2), da divenirne uno de' più avidi lettori di opere d'ogni argomento, che le storie possano ricordare. Frequentò le scuole pubbliche di grammatica e di retorica, rigogliose allora in Piacenza, per l'alito di vita nuova diffuso in tutto il ducato dal sapiente ministro Guglielmo Du Tillot (3); e dei maestri che ebbe (notevole sopra tutti Giuseppe Taverna), degli amici che lasciarono qual più qual meno chiara fama di sé nelle lettere, nella filosofia, nell'insegnamento, nell'amministrazione, della cultura piacentina, favorita dalle accademie degli *Onesiferi* e della *Società di filosofia e belle lettere*, parla dottamente il C.: e questa è una delle parti meglio riuscite del bel lavoro che veniamo scorrendo.

---

(1) Scrivevo cosí quando Emilio Costa non aveva ancor pubblicato per nozze Tamassia-Centazzo *Una lettera amorosa di P. Giordani* (Parma, Battei, 1896). Ora godo che per tal lettera, piena di idee e di affetto (cfr. questo *Giornale*, XXIX, 201), sia stato messo fuori il nome della gentildonna parmense Rosa Milesi, e cosí siasi tolto di mezzo anche questo piccolo ostacolo alla omai necessaria e invocata pubblicazione.

(2) *Opere*, ediz. Gussalli, vol. I, p. 211.

(3) Sul Du Tillot non sarebbe stato mal fatto ricordare, almeno di passaggio, quel che C. Albicini scrisse in *Politica e storia*, Bologna, Zanichelli, 1890, pp. 407 e sgg.

Da Piacenza il Giordani passò, secondo il volere della madre, a Parma, per compirvi, col corso filosofico, gli studi medi, e percorrervi, nell'università, quelli legali. Ma, venuto il tempo, più che di legge, molto si dilettò di lettere e anche di matematiche, che gli piacquero sempre *infinitamente*, e strinse singolare amicizia co' professori Domenico Santi, Pietro Sgagnoni e Luigi Uberto Giordani, suo cugino maggiore di più che quattro lustri, a cui portò affetto, sempre largamente corrisposto, come di figlio a padre (1). Né solo co' professori, ma (cosa troppo naturale) ebbe amichevoli relazioni con molti de' condiscepoli: anzi della zia d'uno di essi, non più nubile e che contava quindici anni sopra quelli di lui, innamorò perdutamente. Ed ella, « benché fra « tutte di amore intendentissima », gli confessò che più amante di *lui* non « conobbe mai ». Come si chiamasse la signora, il C. non dice, ma l'ha detto il Costa di già: chi ella fosse, argomenta da lettere assai notevoli (si trovano nella Palatina, ed egli ne pubblica una gran parte), scrittele dal suo confessore P. Ireneo Affò, tra il 1789 e il 1792. E così ne riassume il carattere e le vicende: « Una signora ancora giovine e bella, colta, arguta, « disinvolta, socievole molto, amante della vita e dei piaceri, maritata con « uomo da lei non amato e quindi nel matrimonio infelice, non scevra di « colpe, che la obbligavano a coltivare anche frutti d'amore non legittimo, « bramosa di rifarsi libera per godere della vita, dopo aver cercato invano « con maggiore o minore sincerità d'animo di calmare nella religione gli « stimoli della carne: ecco la donna che inspirò al Giordani il suo primo « grande amore ».

Io non posso seguire l'A. in questa parte, certo la più nuova e singolare, del suo studio. Basti dire che nel principio del '93 Pietro, non ancor laureato, anzi prima d'aver compiuto gli studi, fu da' genitori richiamato in Piacenza (2): e che da quel punto cominciò, prima col nipote, sotto colore d'aiutarlo ne' suoi studi, massime di greco, poi con la zia, una frequente corrispondenza, che, come ho detto, non si dovrebbe tardare a pubblicar per intero.

In Parma ritornò nel '95 a compirvi il corso legale e a laurearvisi; ma il più del tempo trascòrse presso l'amica, poco dandosi pensiero degli esami che doveva sostenere. « La laurea — scriveva nel '96 — non è più pericolosa che « un sorbetto: io l'ho provata. Ben peggio è aver male a una gamba ». Tre temi scelse per l'ultima prova, che fu entro la prima metà di luglio del '95: il canonico *de immunitate*, il criminale *de aestimatione delictorum*, il civile *de obligationibus*. Promotore della laurea (così era detto chi presentava il candidato alla commissione universitaria, e poi ne recitava le lodi in orazione latina) fu il cugino Luigi Uberto, il quale assicurò gli astanti che se quel giovane ventenne avesse continuato ad attendere alle lettere, sarebbe

---

(1) In due lettere inedite ch' io posseggo in copia, l'una forse del 1806, l'altra del 1813, il Giordani dà a questo suo cugino il titolo di *amatissimo padre* e si sottoscrive senz' altro *suo figlio pietro*, protestando, nella prima, che non ha « quasi bisogno di parole con chi sopra il *suo* « merito *lo* ama ».

(2) Perché fosse richiamato, il C. non dice: ma si potrebbe sospettare che i genitori, vigili sempre su la condotta morale e religiosa del figlio, avessero, per mezzo d'amici, subodorato qualche cosa della passione che l'aveva preso, e che, senza conoscerne l'intensità, pensassero con lontananza forzata di troncarne il corso pericoloso.

stato fra i primi, e lo profetò sin d'allora *futurum decus Italiae totius, magnum familiae nostrae incrementum.*

Laureato, fece ritorno in Piacenza, ove ricominciarono per lui i contrasti in famiglia. I genitori, che per inescusabile avarizia, non gli avevan concessi, nella fanciullezza, che scarsi e insufficienti al bisogno gli alimenti, volevano che, per guadagnar subito, si desse all'avvocatura, ch'egli aborriva. Pietro intanto, dissimulando, vagheggiava d'ottenere una cattedra universitaria in Parma, al modo stesso che più tardi doveva cercare d'ottenerne una nello stato pontificio, anch'egli per sottrarsi alla grettezza e tirannia de' genitori, il Leopardi. E, non altrimenti che al Leopardi, gli fallì sempre ogni tentativo di giungere a capo dei desideri suoi. Onde scoramenti e avvilimenti, ritratti in belle lettere all'amica, che, aumentati da altre contrarietà, lo spinsero al tristo passo del suicidio. Per alleviarne alla madre il dolore, dispose segretamente delle cose sue, e si recò (era il 2 ottobre del '95) in villa dal padre. Venuta la notte, ingoiò, come sembra, una sostanza venefica; ma non ne morì, o fosse l'insufficiente quantità del veleno, o fosse un savio pentimento giunto in buon'ora, com'io dubiterei, anche per il fatto che non s'accorsero di nulla perfino i medici che lo curarono nella malattia, procacciatagli, io penso, più che dal tentativo, dall'eccitazione d'animo in cui si trovava. A ogni modo, della sua volontà di morire non può dubitarsi: e anche questa è un'altra somiglianza (da mettere con quelle che ho additate già e che né il C., né altri, credo, avvertì) col Leopardi. Chi in fatti non rammenta i versi famosi:

« lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio »?

Con la salute, risorse più vivo il desiderio della cattedra parmense, non solo perché questa gli pareva la migliore occupazione ch'egli potesse desiderare, ma anche per isfuggire, dolorosa condizione!, a' suoi. « È una gran « pena — scriveva — quel dover tremare ogni momento di romperla senza « neppur che te ne accorga con persone le quali dèi pure amare ». Sperò di poter succedere allo Sgagnoni, esonerato dall'insegnamento della matematica elementare: ma deluso anche in ciò, ché la cattedra fu data al P. Luigi Pazzoni, si rivolse, disperato del meglio, alla pratica forense, e prese, su i primi di novembre, a frequentare lo studio dell'avvocato Donnino Luigi Bertolini, uomo di molta dottrina e di non minore onestà, che gli fu caro tanto, da non sapere « se ce ne *fosse* il migliore ».

A scuoterlo dal torpore degli studi forensi e dal tedio delle contese famigliari, venne, nella primavera del '96, l'invasione francese, che gli faceva esclamare: « noi poveri popoli siam bersaglio ai capricci della fortuna, de' « soldati e de' principi »; e inveire contro le dame piacentine, che si lasciavano corteggiare dagli ufficiali stranieri. E venne anche, da parte della signora e del nipote di lei, il suggerimento di stabilirsi a Parma e di tentarvi l'avvocatura. Ma l'avvocatura egli (non altrimenti di tanti altri letterati nostrani) la detestava, e allo Sgagnoni scriveva nell'agosto:

« È mio intendimento rinunciare allo studio delle leggi: matrimonio « fatto da' parenti, pieno d'infedeltà, pieno di disgusti. Io non abban- « dono questo studio per affettazione di bello spirito, ma per indole, e « conoscenza di me medesimo. Ho veduto più da vicino il foro; e mi è ve- « nuto più in orrore ». E nel desiderio di « un po' di riposo e un po' di li- « bertà », maturò « un arcano pensiero », che doveva restare « impenetra- « bilmente occulto a chicchessia »: fuggire dalla « servitù domestica » e cercare dove che fosse un collocamento (ad esempio, l'ufficio modesto di podestà), col patto che l'amata si unisse a lui a vivere di vita semplice, quasi campestre, ma felice. « La fantasia — osserva bene il C. — sovrecci- « tata dal lungo insoddisfatto desiderio, acuita dalla pertinace resistenza dei « suoi, gli mostrava la cosa facilissima ». Ma la risposta dell'amica, troppo esperta di mondo, fu ben altra da quella ch'ei s'augurava! « Con che « cuore — le scriveva — io abbia ricevuto la risoluzione vostra intorno « al mio partito, io non vel so dire; né voi lo saprete né meno in ombra « immaginare, se non sapete immaginarvi qual sia il mio cuore, quale il « mio amore per voi ». E poco appresso: « Ora cerco d'inabissarmi vivo; « e non so se a questa sublime fortuna potrò arrivare. Io mi sottopongo alle « noiosissime questioni degli ascetici, alle durissime durezze de' parenti; e « questo per ottener quello che un altro non vorria prendere nemmeno a « viva forza, per ottenere un sepolcro: e un sepolcro per me divien tal « grazia che molto la debbo prima sospirare, e forse invano..... Ora che è « morta in me ogni speranza per voi, ho risoluto immutabilmente di morire « ad ogni altra cosa di questo mondo. Io ho già tanto prima fatto i conti: « e questo solo mi rimane ». Indarno e l'amata e gli amici e, su le prime, anche i genitori si opposero alla sua risoluzione: superate le malattie che lo tormentarono ne' mesi di settembre, ottobre e novembre, persuaso omai che la fortuna non gli volesse « cedere un punto », il 1° di gennaio del '97 entrò, ancora convalescente, quale novizio nel monastero di S. Sisto a Piacenza. La novità e la tranquillità del luogo gli diedero su le prime l'illusione d'aver conseguita quella quiete felice, che aveva cercato invano per tanto tempo. Ma col rifiorire del maggio, rifiorirono in lui le antiche speranze e con esse il desiderio di uscire dal chiostro. Era morto appunto in quel torno l'Affò; ed ecco balenargli di nuovo il miraggio d'una cattedra nell'università o d'un posto conveniente nella biblioteca di Parma. All'amica, perché interponesse suoi uffici presso il duca, scriveva: « Dite ch'io debbo « uscire da questa vita per debolezza di complessione; che in questa car- « riera degli studi potrei servirlo con onore; interessatelo a non lasciarmi « perdere e languire così inutilmente..... Parmi impossibile che non vi muova « a pietà e l'ingegno mio così inutilmente perduto senza alcuna gloria: e « quel che è molto più aspro, l'amor mio sì eccessivo senza conforto, e 'l « mio cuore in sì crudeli situazioni..... Io vi scrivo queste cose tremando: « perché purtroppo conosco la mia poca fortuna. Io certamente avrei piacere « di uscire con trionfo, e mostrare a qualche ignorante che ha avuto l'im- « prudenza (1) di dire ch'io sono inutile per la religione, ch'io non sono inutile

(1) Che l'autografo legga *impudenza*?

« per qualche cosa di meglio ». Speranze vane anche codeste, ché della biblioteca nessuno parlò, e la cattedra di pandette fu conferita ad altri. Che fare? Rassegnarsi per forza e rifugiarsi negli studi, che questa volta furon di storia delle belle arti. Se non che dalla riacquistata tranquillità lo tolse bruscamente l'occupazione del monastero, che nell'autunno fecero i soldati francesi. I Benedettini si ritirarono in un loro feudo, posto nel comune di S. Nicolò oltre Trebbia, ove rimasero tutto l'inverno; e se in tal luogo l'umore del Giordani ridivenisse tetro, e gli fosse causa di sfoghi non sempre giusti contro la « frateria », immagini chi legge.

L'estate portò qualche soddisfazione, maggiore di tutte la visita, nell'agosto, dell'amica, che rimase con lui in graditissima conversazione più di quattro ore, discorrendo in particolare (curiosa cosa!) del Sarpi, e proponendogli di scrivere la vita dell'Affò. Il Giordani s'accinse all'opera con ardore; ma questo, come tanti altri disegni di poi, andò in fumo, allo stesso modo che sfumarono le speranze d'una cattedra universitaria, risorte un'altra volta ancora alla fine del '98.

Dell'ultimo anno di vita monastica poche notizie ha potuto raccogliere il C. Notevoli tuttavia tre cose: la prima, quel che il Giordani scrisse di Piacenza occupata dai Russi, « generazione di belve »; la seconda, tre importanti lettere a Luigi Uberto, pubblicate, se a Dio piace, interamente; la terza, la rottura irreparabile con l'amica, dopo una visita fattale di straforo nel settembre (ultimo tentativo forse di legarla al proprio destino?), avendo ottenuto di recarsi alcun tempo presso il cugino professore, villeggiante in prossimità del Taro. La scappata non rimase ignota a' superiori; dimanieraché, per isfuggire alle durezze che naturalmente gli si preparavano, unico rimedio parve a Pietro la fuga di convento, che dové maturare alcuni mesi e compì dopo la battaglia di Marengo, in compagnia di don Federico Mazzoli e di don Pietro Fioruzzi. Ripararono tutti e tre a Milano; ma i due compagni presto pentiti, fecero ritorno a S. Sisto e venne lor perdonato, « come a sedotti (at« testa il Gussalli) dalla persuasione e dall'esempio » (1). Il Giordani invece, che non era andato negli ordini ecclesiastici oltre il suddiaconato, s'avviò nella carriera de' pubblici uffizi, essendo stato nominato segretario del governo provvisorio nelle Alpi Apuane.

Tale il lavoro, al quale si potrà aggiungere qualche particolare, forse per altre ricerche, certo per la pubblicazione delle molte lettere a cui s'è più d'una volta accennato; ma le linee principali sono queste, ed è non piccolo merito del C. l'averle tracciate per primo con mano esperta e sicura.

AL. BE.

---

(1) Cfr. *Opere di P. G.*, ediz. cit., vol. I, p. 13.

ANNUNZI ANALITICI.

Hermann Jantzen. — *Geschichte des deutschen Streitgedichtes im Mittelalter mit Berücksichtigung ähnlicher Erscheinungen in anderen Litteraturen.* — Breslau, Koebner, 1896 [L'A. non intende *Streitgedicht* nel senso ristretto di tenzone personale, ma nel largo significato di contrasto in genere, sia fra astrazioni personificate, sia fra individui reali o imaginari. E in tre capitoli proemiali tratta del contrasto nella letteratura bassolatina del medioevo, e tocca di esso nelle letterature di Francia e di Provenza e in quella degli Scandinavi e degli Anglosassoni. Questi ultimi sono però accenni sommarî, di cui si sarebbe potuto fare a meno senza danno. Invece approfondita e larga è veramente la trattazione del tema nel campo germanico, e di ciò tanto più dobbiamo rallegrarci, in quanto che non s'aveva sinora nessun lavoro di complesso del genere di questo. Ben rade volte l'A. esce dal periodo antico; quasi mai egli non varca i confini del sec. XV. Ma in quel periodo della letteratura germanica trova una serie ricchissima di esemplari, non solamente conformi ai più antichi modelli latini, ma anche sorti indipendentemente da essi. La loro fioritura si avverte principalmente in quel tempo (*spätmittelhochdeutsche Zeit*) in cui prevale l'indirizzo didattico-allegorico. È specialmente l'allegoria amorosa che allora influisce sui contrasti, e il loro svolgersi è in relazione strettissima col nascere del *Meistersang*. Per quanto di cose italiane lo J. non parli affatto, la sua buona dissertazione non dovrà essere consultata soltanto dai medievalisti, ma anche dai cultori particolari delle lettere nostre, perchè molti dei motivi di contrasto da lui studiati appartengono al dominio della tradizione ed hanno quindi anche in Italia numerosi riflessi].

Robert Davidsohn. — *Geschichte von Florenz.* Erster Band: *Aeltere Geschichte.* — Berlin, Mittler, 1896. — Idem. — *Forschungen zur älteren Geschiche von Florenz.* — Berlin, Mittler, 1896 [Alla più arcaica storia di Firenze giovarono grandemente prima la dotta e notissima pubblicazione dello Hartwig, poscia gli studî del Villari e del Santini. Ma nessun'opera era sinora venuta in luce, in cui quelli antichi periodi venissero esaminati nel loro complesso. Il libro voluminoso del Davidsohn colma questa lacuna: altri giudicherà se con piena soddisfazione dei lettori, giacchè a noi non è dato occuparcene. Il I vol. infatti, e le *Forschungen* che lo accompagnano, non giungono neppure sino alla nascita dell'Alighieri; sono quindi estranei all'oggetto della nostra rivista, la quale potrà e dovrà trattenersi sui volumi successivi, che si spera non tardino a comparire. Ci sarà peraltro lecito il dire che l'opera si presenta come il frutto di lunghe ricerche, e che lodevole riesce in essa anche l'esposizione, grave ma non scevra d'una certa vivacità e talora osservabile per certa vigoria rappresentativa. La storia comincia dall'antichissima Fiesole e dalla Florentia etrusca; ma si allarga in ispecie dalla formazione del comune in poi. La lotta contro Federico Barbarossa è trattata minutamente. Ai lettori nostri che di medioevo si interessano siano raccomandati i tre ricchissimi capitoli, in cui l'A. discorre la parte ammini-

strativa, militare, ecclesiastica, edilizia, commerciale, industriale, artistica, letteraria della città nel XII sec. e negli inizî del XIII. È una bella e utile trattazione, alla quale segue una carta topografica rappresentante la città romana ed il primo ampliamento. Rispetto alla letteratura di quel periodo, i personaggi di cui l'A. particolarmente si occupa sono Boncompagno da Signa, maestro Bene (non conobbe, sembra, la pubblicazione di C. Frati, per cui cfr. *Giornale*, XXVI, 267), Enrico da Settimello. Parla anche delle condizioni della lingua in quel tempo; ma si vede che non è un glottologo. Dispongono male, anzi, i frequenti errori ortografici che occorrono nelle citazioni di nomi italiani. Nel volumetto delle *Forschungen*, destinato a raccogliere dilucidazioni su alcuni punti speciali e documenti illustrati, v' ha una raccoltina di materiale linguistico desunto dai documenti fiorentini del XII secolo: ciò sono nomi di persone e di luoghi, vocaboli in cui il latino s'avvicina alla forma italiana, nomi proprî e comuni di derivazione germanica (pp. 160 sgg.). L'agiografia e l'antica letteratura ecclesiastica potranno avvantaggiarsi per molte ricerche delle *Forschungen*; nè minor utile ne trarranno le indagini sulla storiografia antica fiorentina. Un *excursus* speciale è dedicato alla composizione del *Liber de regimine civitatis* (pp. 141 sgg.) ed un altro all'antichissimo storico Piero Bonfante (pp. 165 sgg.)].

Francesco D'Ovidio. — *Tre discussioni dantesche.* — Napoli, 1897 [Estr. dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*. Con l'acutezza e la lucidità consueta, manifesta l'A. il dubbio che l'idea di « vi« lipender gl'ignavi sin col tacerne affatto i nomi » venisse forse a Dante « dalla ritrosia a spiattellare senz'altro il nome di Celestino ». La quale considerazione dà le mosse a queste dimande: nel 1313, quando Celestino fu santificato, l'*Inferno* era scritto, tutto o parte? E se era scritto, era anche parzialmente divulgato? Gravi quesiti, che inducono l'A. ad una proficua discussione, in cui si giova di ciò che altri scrissero sull'argomento, correggendo e completando le asserzioni altrui con molte opportune osservazioni proprie. Le conclusioni a cui giunge sono le seguenti: « L'opera intera uscì « postuma; delle parti già composte, pur della terza cantica, il poeta non « fu avaro; è possibile che delle due prime cantiche desse saggi anche prima « che le compiesse; compite nella lor forma presente non poterono essere « se non dopo il 1314; sembra certo che negli ultimissimi anni ne lasciasse « tirare o ne mandasse qualche copia anche per intero. E il primo abbozzo « del III dell'*Inferno* può essere stato scritto nei primi anni dell'esilio, ed « a rigore anche innanzi l'esilio: in ogni caso molto prima del 1313 ». La seconda parte della nota riguarda altro soggetto. Già nella *N. Antologia* (artic. *Dante e S. Paolo*, 16 genn. '97) il D'O. ha confermata l'opinione che Dante conoscesse la visione di frate Alberico e se ne giovasse. Qui insiste sull'importanza di quell'antico e venerando componimento benedettino e offre tradotto in prosa italiana il cap. XVIII di esso, in cui si avvertono rapporti innegabili con l'episodio celebre di Buonconte nel V del *Purgatorio*. In appendice pubblica una versione in terza rima di quel medesimo capitolo, dovuta al prof. Fr. Cimmino].

Luigi Monti. — *L'interpretazione del verso dantesco Pape Satan..... e la perizia di Dante nella lingua greca.* — Torino, Paravia, 1896. — Mi-

CHELE SCHERILLO. — *Pape Satan.....* — Napoli, 1896: nella *Rassegna crit. della lett. italiana*, I, n^i 11-12 [Già nel 1895 il canonico Monti aveva in un opuscoletto proposto la sua nuova interpretazione del tanto tormentato verso con cui s'apre il canto VII dell'*Inferno*. Ora la ripresenta accresciuta e meglio motivata. E siccome essa ha in sè veramente parecchi elementi di probabilità ed è ben ragionata ed esposta, crediamo utile il metterne a parte i lettori. Al M. non sembra possibile che Plutone si esprimesse con un'accozzaglia di parole senza senso, giacchè egli non è lo sciocco Nembrotto, e d'altra parte i diavoli infernali, quando non siano mostri come Cerbero e il Minotauro, discorrono tutti con senso. Fra gli dei falsi e bugiardi essendo Plutone una divinità greca, è ovvio ch'egli parli nell'idioma greco « fami- « gliarissimo a Virgilio e ostico a Dante ». Il M. nota che nelle espressioni irose dei demoni custodi dei cerchi infernali, v'ha un certo parallelismo: tutti cercano d'impedire a Dante il passaggio, e a tutti risponde Virgilio, facendo pesare su quei maledetti la volontà divina. Così rimbecca Virgilio anche Plutone, mostrando in più con le sue parole lo sdegno sprezzante verso quel demonio: quindi Plutone deve aver pure cercato di attraversare la via a Dante e deve averlo fatto in modo violento e bestiale. Al M. pare si debba leggere: Παπαῖ! σατᾶν, παπαῖ! σατᾶν, ᾶ! λίπε (λειπε); cioè *Papè satàn, papè satàn, a leppe*; cioè *Oh! nemico (ribelle), oh! nemico (ribelle), ah! leppa (vattene via)*. La maggior novità è qui nell'assegnare al nome *satana* il suo significato originario e biblico di *nemico* o *trasgressore*, e nell'attribuirlo, in questo senso, a Dante, in cui Plutone vedeva un nemico, un trasgressore delle leggi d'abisso. Le parole sarebbero riferite intenzionalmente dall'Alighieri « secondo la pronuncia e il suono giuntogli all'orecchio, « e non secondo l'ortografia greca », perchè sono parole oscure ch'egli finge di non aver comprese per la sua poca pratica nel greco. Nell'appendice il M. s'industria di mostrare che ragioni veramente forti per creder Dante ignaro del greco non vi sono. Comunque, quelle poche parole greche potevano esser messe in bocca a Plutone anche con una cognizione elementarissima della lingua greca. — La interpretazione dello Scherillo, arguta e dotta, fu da lui esposta in due lezioni, di cui comparve un sunto nella *Perseveranza* del 27 nov. '96. A lui rimase ignoto il primo opuscolo del can. Monti, col quale singolarmente s'accorda in alcuni particolari. Egli peraltro opina che D. non sapesse nulla di greco, neppure gli elementi, e che mettesse in bocca a Plutone un gergo misto di desinenze greche, latine ed ebraiche, « un lin- « guaggio stridente e straziante, che valesse a ridestare nell'animo dei lettori « la paura che l'urlo diabolico aveva destato in lui pellegrino ». Quelle parole significherebbero: *olà, nemico*; *olà, nemico*; *ah.....*, prendendosi *aleppe* per un'interiezione rabbiosa, proveniente dall'ebraico, che ha « il valore d'un « latrato ». Anche qui, come si vede, *satan* è inteso per *nemico* ed è rivolto a Dante: e questa interpretazione, che lo Sch. appoggia con ricca dottrina, fu anche proposta dal Castelvetro e da Giuseppe Di Cesare, come avverte un poscritto. Col can. Monti, adunque, sarebbero quattro, insino ad oggi, inclini a spiegare la frase come una specie di urlo minaccioso rivolto contro Dante, e la divergenza fondamentale consisterebbe solo nell'interpretazione di *aleppe*. Se non c'inganniamo, si può dire d'essere ormai sulla retta

strada per intendere una buona volta questo « rompicapo dantesco », come lo Sch. lo chiama].

Erasmo Pèrcopo. — *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico ultimo degli astrologi.* — Napoli, Pierro, 1895, ma in realtà 1896 [Estratto dagli *Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti* di Napoli. Questa dissertazione fu premiata, e meritamente, perchè essa tratta di due figure d'uomini celebrati del mezzogiorno, con singolar copia di ragguagli, in molta parte ignorati sinora. Nocque, peraltro, all'erudita memoria l'essere stata in corso di pubblicazione, nei voll. XVI e XVII degli *Atti*, per più di due anni (cfr. *Giorn.*, XXIV, 471). Comparvero, infatti, nel frattempo alcuni libri ed articoli dei quali il P. avrebbe potuto giovarsi, e sembra non se ne sia valso per trascuranza sua, mentre in realtà ciò non è. Segue il P. con cura minuziosa la vita di Pomponio Gaurico: nato a Giffoni nel Principato citeriore verso il 1480, studente a Padova sotto il Pomponazzi, amico, quivi, del Ramnusio, di Pierio Valeriano (Bolzani), del Fracastoro, peregrinante, poscia, per varie contrade e finalmente fermo in Napoli dal 1512 in poi, con la carica di lettore di cose classiche nello Studio, probabilmente fatto prigione dai Francesi nel 1528 e non molto dopo morto in esilio, come narra il Minturno, anzichè assassinato per aver espresso troppo imprudentemente in poesia il suo amore per una nobildonna, come vorrebbe una romanzesca tradizione risalente al Giovio. Scrisse Pomponio già in Padova versi latini e commentò la poetica d'Orazio; mise insieme e pubblicò in Napoli nel 1523 ventinove elegie latine; compose un inno augurale per Fabrizio Brancia, modellato sugli inni omerici, in 182 esametri greci; s'acquistò fama speciale di buon intenditore di cose d'arte col *De sculptura*, che steso nel 1502, fu stampato a Firenze da Filippo Giunta alla fine del 1503 (st. fior. 1504), e godette poi d'una decina di ristampe, una delle quali modernissima (Lipsia, 1886) con introduzione e versione d'Enrico Brockhaus. Discorrendo de' suoi componimenti latini, il P. considera l'amore che li inspirò, pone in chiaro il loro carattere letterario, rappresenta, con la sua ben nota competenza, il gruppo napolitano di cui Pomponio Gaurico fu parte. L'inno greco pubblica integralmente, di su un codice della Nazionale di Napoli, nella III appendice, con a fronte la traduzione latina del Meola, pure estratta da un ms. di Napoli. Sul *De sculptura* si trattiene, a giusto titolo, massimamente. Quel « trattato sull'ottimo scultore, sulle leggi, sui mezzi, « sulla storia della scultura antica e moderna » è in forma di dialogo, in cui sono interlocutori, con l'autore, Raffaele Regio e Niccolò Leonico Tomeo. Tutto saturo dell'arte di Donatello, ammirata dal Gaurico, è uno dei libri più importanti per la storia e la tecnica dell'arte nel più bel periodo della sua fioritura. Delle appendici abbiam toccata la III, che contiene l'inno greco del Gaurico. La II reca i documenti del suo insegnamento in Napoli. La IV comunica l'enumerazione di mecenati e di scrittori meridionali del primo cinquecento, che si legge nell'*Oronte*, poemaccio di Antonino Lenio Salentino (1). La I che è di tutte la più estesa, narra la vita del fratello di Pom-

(1) L'*Oronte gigante*, nell'unica ediz. di Venezia 1531, è raro, ma non poi tanto come crede il Pèrcopo e specialmente come credeva quando ne discorse la prima volta in questo *Giorn.*, X,

ponio, Luca Gaurico, l'astrologo famoso, tanto caro pe' suoi *giudizî* agli Estensi, ai Gonzaga, a papa Paolo III, che lo creò vescovo di Giffoni. Il P. ha esaminato con molta pazienza le numerose scritture di Luca, e intorno ad esse ed al loro autore è in grado d'offrire notizie molto più esatte e copiose di quelle che sinora si possedevano. La V appendice serve d'illustrazione alla I, perchè dà conto d'una preziosa raccolta di pronostici astrologici, che si serba in una miscellanea della bibl. universitaria di Bologna. Sono 33 di numero, i più a stampa, alcuni pochi a penna, e vanno dal 1445 al 1506: messe veramente preziosa per chi alla fine prenderà a studiare *tecnicamente* la nostra astrologia giudiziaria del rinascimento].

Giulio Piquè. — *Il « Galateo » di monsignor Della Casa.* — Pisa, Mariotti, 1896 [Nel 1895 uscì in Genova un lavoro leggerino leggerino sul *Galateo*, dovuto a Zeno Retali (cfr. *Rass. bibl. d. lett. it.*, III, 217), nel quale si trattava della cronologia, degli antecedenti e dei susseguenti del fortunatissimo trattatello di mons. Della Casa. Il nuovo lavoro, che noi qui esaminiamo, si presenta come la prima parte dello studio compiuto sul *Galateo*, e senza toccar degli antecedenti, s'occupa esso pure della cronologia e della fortuna del trattato. Rispetto alla cronologia, il P. non s'accorda col Retali. Il P. ritiene che il Della Casa incontrasse quel Galeazzo Florimonte, che al *Galateo* diede la spinta ed il nome, in Roma tra il 1550 ed il '51, e che il trattato fosse steso nel tranquillo ritiro di Venezia dal 1551 al '55. Ci sembra assai probabile che abbia ragione. Il rimanente dell'opuscolo è destinato a narrare la fortuna del libro, e se non raggiunge la leggerezza del Retali, ci sembra esso pure parecchio superficiale. I giudizi sull'opera potranno aver solo una base seria quando essa sarà studiata in confronto con quelle che la precedettero e coi bisogni sociali in mezzo a cui sorse. Della fortuna di che godette il libro fuori d'Italia è toccato appena in mezza paginetta. Le imitazioni, antiche e moderne, sono poco più che enumerate, quando si eccettui un poemetto in versi sciolti, che l'A. crede ignoto agli studiosi, il *Tropotipo* d'autore anonimo, stampato a Brescia nel 1591. Di questo dialogo sulle buone creanze l'A. dà un sunto e ne riferisce varî precetti, facendo vedere come la prima parte di esso dipenda quasi tutta dal *Galateo*, mentre da quel modello si svincola la seconda. Il P. qualifica il curioso dialogo « un tentativo di drammatizzazione del Galateo »].

Carlo Dionisotti. — *Studi di storia patria subalpina.* — Torino, Roux e Frassati, 1896 [Tra gli studî che compongono il presente volume i più sono il frutto d'indagini topografiche e storiche sulla regione piemontese, che il D. tanto bene conosce. Tali studî escono del tutto dalla materia a cui noi attendiamo. Ma nel volume ve ne sono due, di cui vogliamo rendere informati i lettori nostri. L'uno riguarda *Fra Dolcino*, e reca informazioni sulla famiglia e sulla patria del famoso eretico, sui luoghi ove seguirono le

---

224 n. Il Pèrcopo stesso, nel cit. luogo del *Giorn.*, e a pp. 81 e 194 della presente memoria sul Gaurico, finì col menzionarne alla spicciolata quattro esemplari: 1° Vitt. Eman., Roma; 2° Alessandrina, Roma; 3° Vaticana (*Cat. Copponi*, p. 224); 4° Melziana (Melzi-Tosi, p. 190). Una quinta copia possiamo additarne noi come conservata, in ottimo stato, nella bibl. Nazionale di Torino. Segnat. F. III. 133.

sue ultime imprese sventurate, sulla bibliografia che lo riguarda (è completata quella del Tonetti), sui seguaci di lui: anzi, intorno ad uno di quei seguitatori eterodossi ed alla sua condanna nel 1310 è pubblicato un nuovo documento. Maggiore importanza avrebbe l'asserzione di p. 105, secondo la quale la fida compagna di Dolcino, Margherita, non sarebbe una trentina, ma una parmigiana, della famiglia dei Terzi; se non che questa supposizione vorrebbe essere dimostrata. Il secondo saggio si aggira su *Torquato Tasso ospitato a Borgovercelli*. Meno chiaramente che il Solerti (*Vita del Tasso*, I, 293-99) riassume il D. la controversia rispetto alla persona che avrebbe dato ricovero a Torquato in Borgovercelli, ottenendone in contraccambio la glorificazione nel dialogo *Il padre di famiglia*. È noto che la benemerenza d'aver additato la casa, in cui l'infelice poeta sarebbe stato accolto, spetta ad A. Vesme, il quale peraltro s'ingannò congetturando che l'ospite potesse essere Niccolò Aiazza. Infatti Marco Perosa (1), in due lavori consecutivi, dimostrò che il padre di famiglia non potè essere un Aiazza, ma dovette appartenere alla famiglia dei Bolgaro, senza peraltro riuscire a fissare con precisione la persona (cfr. *Giorn.*, X, 441; XII, 289). Secondo il D., l'ospite del Tasso sarebbe stato Cesare Foppa, che nel 1575 acquistò il fondo di Bolgaro e vi fabbricò il palazzo ove pernottò l'autore della *Gerusalemme*. I due giovani figliuoli di lui, indicati dal Tasso, sarebbero stati Augusto e Muzio, nati dal connubio con Camilla Marliani (p. 117). Speriamo che questo fatto rimanga acquisito alla biografia di Torquato, nel qual caso il D. avrebbe giusta ragione di compiacersene, per quanto non si tratti d'un particolare di grande importanza. Spiace a noi di dover aggiungere che il libro del D. è scritto in una forma stranamente scorretta, non di rado persin ribelle ai più elementari dettami di monna grammatica].

Nunzio Vaccalluzzo. — *Galileo letterato e poeta*. — Catania, Giannotta, 1896 [A p. x il V. chiama questo suo il « primo tentativo d'un giovane ». Chi pone mente a tale dichiarazione sarà disposto all'indulgenza per la poca perspicuità del saggio, per la confusione che regna ove si parla di fatti generali, per l'ordine non rigoroso della trattazione, per la forma poco corretta, in cui molte volte la frase mal risponde al pensiero che intende esprimere. Accanto a questi difetti, non dissimulabili, alcuni pregi non mancano; specialmente non manca l'amore al soggetto e quindi la cura nel trattarlo. Segue a due capitoli generici ben poco felici sulle condizioni della critica letteraria nella seconda metà del XVI e nel XVII secolo, un terzo capitolo, in cui è ritessuta la storia esterna delle *Considerazioni alla Gerusalemme*. Quivi è posto a profitto, più di quanto non appaia dalle citazioni, ciò che scrisse il Solerti nella *Vita del Tasso*, I, 449-56. Il V. restringe l'attività letteraria di Galileo ad un periodo di pochi anni, dal 1586 al '89, ed in esso fa cadere le *Considerazioni*. A queste (dopo aver fatto precedere alcune pagine inadeguate sulle polemiche tassesche) consacra il V. un buon capitolo, in cui analizza e discute criticamente l'opera galileiana. Poi prende a qua-

(1) Questo il suo vero nome e cognome. Già il Solerti (*Vita*, I, 298) lo cangiò in *Michele Perosa*. Ora il Dionisotti (pp. 115 e sgg.) ne fa un *Michele Parona*!!

lificare la coltura letteraria del suo autore: fa vedere che il Galilei non era così imbevuto di classicismo, come alcuni suoi biografi ed ammiratori ritennero: ma aveva in compenso quella lucidità di percezione, quella pratica sperimentale, quella bontà di metodo, che avendogli tanto giovato nella scienza, non potevano se non tornargli in singolar modo profittevoli anche nella letteratura. Solo, per rispetto al Tasso, la critica di lui fu non di rado intemperante e sofistica, e però cadde nel falso. E ciò specialmente perchè il Galilei era così diverso dal Tasso, che sentiva verso di lui un'invincibile avversione; mentre una forte simpatia lo avvicinava all'Ariosto, col quale aveva comune la limpidità dell'ingegno, l'arguzia fine e signorile. L'A. coglie l'occasione per esaminare le postille di Galileo al *Furioso*, conservateci dal Viviani. Un capitolo è dedicato alle due lezioni del grande scienziato intorno alla configurazione dell'inferno dantesco; un altro ad un suo abbozzo di commedia: in fine si riproducono i suoi versi, tutti mediocri: vale a dire, il capitolo burlesco in biasimo della toga, la befanata, sei sonetti. Nell'appendice il V. rende conto, riferendone alcuni saggi, del canzoniere amoroso di Vincenzo Galilei, figliuolo di Galileo, che si conserva autografo nel ms. Riccard. 2749. Quest'aggiunta è opportuna].

Alberto Lisoni. — *Un famoso commediografo dimenticato: G. A. Cicognini;* I, *La vita.* — Parma, Ferrari e Pellegrini, 1896. [Il L. annuncia di voler presto pubblicare due volumi (nientemeno!) sul teatro di Giacinto Andrea Cicognini, commediografo secentista figlio di Jacopo. Di codesti due volumi l'uno si occuperà dei drammi, indagandone le relazioni col teatro spagnuolo, l'altro dei melodrammi e delle opere minori. Sta bene. La grande fama di cui il Cicognini godette a' tempi suoi, la sbrigliata stravaganza del suo ingegno, l'aver destato l'ammirazione del Goldoni giovinetto (1), sono cose che basterebbero di per sè sole a giustificare uno studio ampio e approfondito sull'opera sua di scrittore. Ma, a dir vero, l'opuscolo sulla vita di lui che il L. manda ora innanzi, come staffetta della maggiore opera, ci spaventa. Difficilmente avviene di leggere cosa meno concludente e peggio scritta. Vi difettano l'ordine, la logica, in qualche luogo sin la grammatica. È, si può dire, quasi tutto lo studiolo una critica a ciò che del Cicognini lasciò scritto il Klein; ma di fatti notevoli non ne aggiunge proprio nessuno. Possibile che in Firenze, frugando bene negli archivi, non si possa pescare di più e di meglio sul celebrato commediografo! La bibliografia finale delle opere di lui sarebbe la cosa migliore dell'opuscolo, se fosse un po' meglio ordinata. Altri lavori noi vedemmo del Lisoni che attestano in lui soverchia precipitazione nel pubblicare: per es. il poverissimo saggio su *Gli imitatori del teatro spagnuolo in Italia*, Parma, 1895; ma queste notizie biografiche del Cicognini sono la sua cosa peggiore. Per quanto amare gli possano giun-

(1) È veramente Giacinto Andrea il *Ciccognini* (sic) nelle cui commedie Carlo Goldoni trovava « beaucoup d'intérêt », perchè vi ravvisava « l'art de ménager la suspension et de plaire par le « dénoûment », o non piuttosto Jacopo, come pensò il Lorenzer, *Mémoires de M. Goldoni*, I, 33 n., e prima e dopo di lui supposero altri? Ci pare più probabile che il commediografo veneziano accenni ad Andrea Giacinto, al quale meglio si adattano le indicazioni ch'egli ci dà della sua maniera drammatica. Tuttavia la questione andava posta.

gere le parole nostre, reputiamo utile il dirgliele, con quella imparziale franchezza che usiamo sempre, acciò si trattenga sulla mala china per cui s'è messo].

E. Maddalena. — *Sul « Vero amico » di Carlo Goldoni.* Fonti ed aneddoti. — Venezia, tip. Fontana, 1896. [Estratto dall'*Ateneo Veneto.* Antecedenti del *Vero amico* sono uno scenario di Flaminio Scala (*Il fido amico*) ed un altro scenario del Riccoboni (*La forza dell'amicizia*). Con essi il M. confronta la commedia del Goldoni nella sua prima redazione. La seconda e definitiva versione ha parecchi vantaggi sulla precedente, essendovi, tra l'altro, introdotta la figura dell'avaro, forse per temperare con quell'elemento comico la « troppa sentimentalità del soggetto ». Il personaggio dell'avaro (Ottavio) offre al critico l'occasione di trattenersi, non del tutto a proposito e con soverchia estensione, sugli altri avari ritratti dal Goldoni e sui precedenti scenici di quei tipi. Passa quindi il M. ad occuparsi della questione tanto dibattuta se il Diderot abbia plagiato il *Vero amico*, e ritiene il plagio incontestabile. Viene, per tal guisa, l'A. a concordare pienamente con quanto in uno scritto speciale ebbe a provare il Toldo in questo *Giorn.*, XXVI, 350 sgg.; ma le due trattazioni, indipendenti fra di loro, possono riuscire utili entrambe perchè si completano a vicenda. Nè è vana questa dimostrazione anche duplice, perchè oggi ancora in Francia si stenta ad ammettere che il Diderot sia stato plagiario. In genere, l'articolo del M. sul *Vero amico* ci sembra alquanto prolisso e nella forma poco felice; ma sostanzialmente ha del buono e merita considerazione. Pochissimo noti in Italia sono i giudizî sul Goldoni di Giuseppe Sonnenfels, che il M. riferisce a pp. 50-53. Il Sonnenfels fu una specie di « Lessing in sedicesimo », che volle fare per la scena viennese, nelle sue *Briefe über die Wienerische Schaubühne*, ciò che per la scena d'Amburgo aveva fatto tanto efficacemente il Lessing. Per la storia della fortuna del Goldoni fuori d'Italia è bene si ponga mente anche ai giudizî di quel suo critico poco benevolo].

Alessandro Luzio. — *Giuseppe Acerbi e la « Biblioteca italiana ».* — Roma, Forzani, 1896; estr. dalla *N. Antologia.* — Idem. — *La « Biblio- « teca italiana » e il governo austriaco.* — Torino, Roux, 1896: estr. dalla *Rivista storica del risorgimento italiano.* [I due opuscoli si completano. Nel secondo trovansi pubblicati i più notevoli fra i documenti che servirono di base alla monografia contenuta nel primo; documenti custoditi, per la maggior parte, nella bibl. comunale di Mantova, ma in parte anche posseduti dal deputato Siliprandi e due estratti dall'archivio governativo di Vienna. L'articolo del Luzio, condotto con mirabile lucidità, mette finalmente in chiara luce l'opera di pubblicista dell'Acerbi. A costui nocque tanto l'essersi mostrato ligio allo straniero mentre l'Italia stava per ricostituirsi a nazione, che i meriti suoi reali furono disconosciuti e alla *Bibl. ital.* fu dato un significato e un valore diversi da quelli che in realtà ebbe. Mostra il L. come i letterati italiani dapprima accogliessero senza diffidenza l'invito a scrivere nella *Bibl.*; come, anzi, accettassero quell'invito anche uomini decisamente liberali, quali il Borsieri ed il Pellico; e come, nel primo anno, il Monti e il Giordani, stretti in società con l'Acerbi, non meno di lui si mostrassero ossequenti all'i. r. governo, che intendeva con la nuova rivista

di avvicinare gli italiani ed i tedeschi procurando che meglio si conoscessero (!). Appena compiuta la prima annata (1816) il Monti e il Giordani uscirono dalla redazione: ma il L. esuberantemente prova ingiuste le accuse di slealtà e d'ingordigia, che per questo fatto furono scagliate contro l'Acerbi. Questi, abbandonato da molti, trovava nell'i. r. governo quel sostegno che l'appiccato trova nella corda: e per dieci interi anni proseguì il lavoro ingrato e faticosissimo, finchè finalmente, nel 1826, potè rompere la catena e ritornare nella diplomazia. In mezzo a difficoltà di ogni genere, con pochi denari, osteggiato da personaggi influentissimi come il Monti, mal visto dai liberali, l'Acerbi si dimostrò poligrafo di non comune valore e acquistò alla sua *Bibl.* la fama d'uno dei giornali meglio diretti d'Europa. Il giudizio del L. che la studiò pazientemente, vale certo assai più del giudizio di tanti che ieri ne parlavano e oggi ne parlano senza averla mai veduta. All'infuori dell'indirizzo politico, la *Bibl.* non dipendeva punto dall'i. r. governo. L'Austria non ebbe parte, come si credette, nella lotta a coltello contro il Monti, e neppure influì sull'atteggiamento preso dalla *Bibl.* contro i romantici. L'anima di quella lotta fu Paride Zaiotti, per ragioni tutte personali e letterarie. L'i. r. governo non vide dapprima l'importanza politica della lotta fra i classici e i romantici: anzi per i romantici erano tutte le sue simpatie. « I sospetti polizieschi si destarono sol quando dal romanti- « cismo teorico, contemplativo, balzò fuori il romanticismo militante, con « aspirazioni liberali e nazionali ». Il lavoro del L. reca lettere rilevantissime della Staël, di A. W. Schlegel, del Monti, del Giordani, di altri parecchi (1). Stranamente meschina (anzi addirittura stupefacente) vi appare la grettezza dell'i. r. governo, che all'Acerbi lesinava i sussidî perchè nelle alte sfere prevaleva l'opinione che i giornali (massime quelli letterarî) poco o punto servissero a scopo politico. Dopo aver lavorato per tanti anni come un onesto facchino, l'Acerbi chiuse la gestione amministrativa con un credito, rispetto all'i. r. governo, di più di 36 mila lire, che non gli furono mai pagate. Altro che venalità! Valeva proprio la pena di sottomettersi agli ordini sgrammaticati che il governo austriaco gl'impartiva per mezzo de' suoi illuminati funzionarî!].

Giuseppe Pitrè. — *La novella del conto sbagliato.* Appunti. — Palermo, 1896. [Estratto dall'*Arch. per lo studio delle tradiz. popolari.* Racconta il *Novellino* che un cavaliere de' tempi di Federico II, trovandosi avere alquanto di sostanza e mancando di eredi diretti, fermò nell'animo di sciupar tutto il suo in quel tempo che gli fosse concesso di vivere. A tal fine egli calcolò quanti anni avrebbe avuto di vita, e nel periodo calcolato diede fondo ad ogni suo capitale. Ma gli avvenne di viver più a lungo di quanto supponeva, sicchè cadde in miseria. Se questa è la più antica redazione che si conosca, altre parecchie se ne hanno nei libri del Vottiero, del Somma, del Villabianca, e altre se ne attribuivano in Toscana all' uno o all'altro personaggio, ad illustrazione di un motto non privo di sale in cui

(1) Curiosa è anche la storia d'un articolo di Giacomo Leopardi cestinato. Quest' articolo sarà dal Luzio medesimo dato in luce entro l'anno corrente.

si fingeva che il limosinante, deluso ne' suoi calcoli, andasse invocando la carità del pubblico per uno che aveva difetto di quattrini e anni d'avanzo. Il medesimo raccontino occorre anche nella tradizione orale moderna, e il P. ne trova riscontri in varie parti d'Italia, nel Portogallo ed in Francia. In tutto, sono 18 le narrazioni ch'egli conosce. Raffrontandole fra loro, ravvisa diversità notevoli, onde non è alieno dal ritenere che siano nate indipendentemente in più d'una contrada, quantunque in massima egli non sia incline alla teoria della poligenesi in fatto a novelle tradizionali. Non occorre aggiungere che il breve lavoretto è condotto con la dottrina e con la sicurezza di cui non può difettare uno dei maggiori demopsicologi viventi].

Elisa Battaglia-Fontana. — *L'idea della madre nei grandi scrittori italiani.* — Belluno, tip. Sociale, 1896. [Gentile l'idea di questo lavoro, massime in una signora. Gentile ed attuata con garbo, se anche qua e colà fa capolino un po' di retorica. La parte migliore dell'opuscolo, ed anche la più ampia, è quella che riguarda gli scrittori moderni: U. Foscolo, trattato con relativa larghezza nel suo affetto di figlio, G. Leopardi, il Giusti, il Manzoni, il Grossi, il D'Azeglio, il Cantù, il Fusinato; quindi i poeti della rivoluzione (Prati, Mercantini, Berchet) e i contemporanei, Zanella, De Amicis ed altri. In questa parte si vede che la scrittrice è più a casa sua, di quello che per avventura non si trovi rispetto agli scrittori antichi. Infatti non tutti potranno acconciarsi all'idea che nel quattrocento non si trovino espressioni d'affetto verso la madre se non nel trattato di L. B. Alberti e nelle lettere della Macinghi, e che tutto il rigogliosissimo cinquecento non sia in grado di presentare se non gli esempi dell'Ariosto e del Tasso, e che proprio nulla di significativo si rinvenga, a questo proposito, negli scrittori del seicento. Nel secolo scorso la sig.ª B. F. non trova da notare se non la *Merope*, tragedia dell'amor materno per eccellenza, trattata dal Maffei e dall'Alfieri. Per ciò che riguarda il periodo delle origini, l'A. si trattiene particolarmente su Dante. Dei poeti anteriori a Dante nota Jacopone; ma non fa bene quando a p. 11 assegna di bel nuovo a lui una poesia ch'è quasi certamente del sec. XV e contro l'autenticità della quale si pronunciò già ripetute volte il D'Ancona, *Studi sulla lett. it. de' primi secoli*, p. 91].

Filippo Orlando. — *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni.* Prima serie, disp. terza. — Firenze, Bocca, 1896 [Per le dispense antecedenti vedi *Giorn.*, XIX, 469 e XXV, 455. Nella terza dispensa figurano lettere di C. Balbo, U. Foscolo, V. Gioberti, P. Giordani, G. Giusti, G. La Farina, A. Maffei, G. Mazzini, G. B. Niccolini, G. Paradisi, S. Pellico, A. Pezzana, F. Polidori, D. Strocchi, G. P. Vieusseux. La più parte sono dirette al Vieusseux ed hanno importanza assai disforme: anche qui, le migliori quelle del Giordani, una delle quali (pp. 140 sgg.) veramente rilevante. Abbastanza notevoli anche quelle del Foscolo, non foss'altro perchè sono di lui. Fra le lettere di contenuto politico osservabilissima quella del Mazzini (pp. 79-82), ch'è nel tempo stesso un modello di stile concettoso e vibrato. Circa la morte del Leopardi il Gioberti scrive: « Io sono diventato scettico, come « Pirrone, intorno alla fine del povero Leopardi. Mi si scrive che un p. Scarpa « gesuita stampò in Napoli una lettera, in cui dichiara che il Leopardi mutò « pensiero in fatto di religione, non già in punto di morte, come dice il Curci,

« ma assai prima. E gli attribuisce un discorso così meschino, che staria « bene in bocca di Silvio Pellico. Io ho paura che tutte queste relazioni ge- « suitiche siano altrettante *speculazioni* pie, immaginate per fare onore alla « setta, fors'anche concertate col conte Monaldo, che avendo contribuito col « suo fanatismo a sviare l'alto ingegno del figliuolo, vorrebbe convertirlo e « ingesuitarlo morto per ragioni di politica e di famiglia » (p. 60). Prezioso è il gruzzoletto delle lettere del Niccolini all'attrice Maddalena Pelzet, che completano quelle già edite da Atto Vannucci. Sono lettere vivacissime, piene di carattere, con molti particolari intorno all'attività drammatica del Niccolini. Leggasi a p. 114 il suo giudizio sull'Alfieri. Un giorno il celebre poeta invita a pranzo nella sua villa la Pelzet con la famiglia sua e qualche altro attore. Ma soggiunge: « Conviene però che scegliate un giorno di grasso, « giacchè dovrei trattarvi molto male, o scandalizzare coll'uso dei cibi vietati. « I contadini, i quali voglio almeno che mi rubino con rimorso di coscienza, « se mi credessero eretico, crederebbero che il furto fatto a me fosse opera « meritoria » (pp. 76-77). Sempre verissime, oggi come allora, le osservazioni del Niccolini sulla critica e sull'uso perverso che i malvagi sogliono farne, con plauso assordante degli imbecilli, che sono i più (pp. 89-91 e 103-4)].

Conferenze della Commissione senese di storia patria. Volumi I e II. — Siena, tip. Sordomuti, 1895-96 [La giovane commissione senese di storia patria è così esuberante di vita da far trasecolare più d'una fra le sue consorelle barbogie, in cui si cullano in un ozio beato quanto pretensioso ed arcigno tante innocenti vanità municipali. Non contenta di condurre innanzi con onore il *Bullettino*, essa inaugurò una serie di conferenze, che furono già raccolte in due volumi. Del primo, o almeno di quella parte che nel primo ha interesse letterario, avemmo già a toccare. Le conferenze ivi raccolte sono quattro, cioè: 1ª, P. Rossi, *Le origini di Siena*; 2ª, O. Bacci, *Le prediche volgari di S. Bernardino in Siena nel 1427*; 3ª, C. Calisse, *S. Caterina da Siena*; 4ª, D. Barduzzi, *Del governo dell'ospedale di Siena dalle origini alla caduta della repubblica*. Il vol. II ha per gli studi nostri attraenza ancora maggiore. Lo Zdekauer vi descrive *La vita privata dei Senesi nel dugento*, contribuzione eccellente alla storia del costume, tutta fondata su d'un esame lungo e paziente di carte d'archivio: D. Zanichelli vi rappresenta la condizione di *Siena nel principato toscano*: G. Rondoni vi esamina *Leggende, novellieri e teatro dell'antica Siena*, discorso un po' troppo comprensivo, ma garbato, in cui sono osservazioni notevoli sulla Pia di Dante e sulle donne senesi, sul Sermini, sul Fortini, e sul carattere delle loro novelle, sul Gigli e su d'una farsa inedita *Le due fattoresse scaltrite*, che potrebbe essere del Gigli essa pure; O. Bacci vi studia *I pensieri sull'arte e ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*, ch'ei pone, non a torto, « tra i « documenti insigni della prosa autobiografica italiana ». In genere, questi cicli di conferenze senesi hanno una qualità che nelle conferenze non è comune: quella di dire delle cose e non delle parole].

Antonio Rolando. — *Intorno all'indole ed al metodo della storia.* — Milano, 1896 [Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico, estr. dall'*Annuario della R. Accad. di Milano*, 1895-96. Il R. è mosso dal desiderio di « rendersi esatto conto della disciplina che professa, per chiarire a sè

« stesso quale sia il suo cómpito, e quali sieno i mezzi per adempirlo » (p. 4). Chè, se le discussioni sull'indole della storia hanno poca importanza per chi scrive la storia, ne hanno invece molta per chi deve insegnarla (p. 7). Storia è la riproduzione dei fatti degli uomini per mezzo della parola; e in quanto a tale riproduzione collaborano la fantasia e il sentimento, la storia è arte; e in quanto vi collabora l'intelletto, è anche scienza (pp. 10, 12). Dal giuoco simultaneo e dal vario atteggiarsi di queste facoltà, nasce la varietà dei lavori storici (p. 16). E, percorrendo rapidamente le vicende della storiografia, il R. distingue e descrive alcuni tipi principali, che sono il tipo narrativo, il teologico, il politico, il filosofico e il critico (pp. 16-29). La varietà di queste manifestazioni è inerente alla natura stessa della storia (p. 30). Passa a discorrere della metodologia, e giunge alla conclusione che essa non dà il metodo dell'insieme della storia, ma soltanto « il metodo di uno degli « elementi della cognizione storica », di quella parte ch'è elaborazione dell'intelletto; e « neppure può dare un sistema scientifico, ma norme pratiche « atte piuttosto a stimolare il desiderio di conseguire la nozione vera dei « fatti, e ad affinare l'industria per ottenerla, che non a rivelarla essa me- « desima »: « può indicare *cosa* convenga fare, ma non *come* si faccia ». La storia è « il prodotto d'una elaborazione che si compie in gran parte per « una *virtù* che non risiede negli *elementi della disciplina medesima* ». Questa virtù è il *genio* dello storico (p. 44). E, come conclusione, il R. invitava i suoi ascoltatori a visitare la libreria di Cesare Cantù, di cui la biblioteca della R. Accademia di Milano si è di recente arricchita, e a ripensare alla distanza che corre tra quei libri e le opere storiche prodotte dal Cantù. Che cosa c'è di mezzo fra quella suppellettile di lavoro e le creazioni del Cantù? Appunto, egli dice, la virtù creatrice dello storico. — Veramente, quest'applicazione, per quanto *di circostanza* nel discorso inaugurale, riferita proprio al Cantù parrebbe contenere una punta d'ironia! Comunque sia, il discorso del R. è lodevole per l'ispirazione, è scritto da persona informata della moderna letteratura metodologica sulla storia (cfr. le note; ma il libro del Bernheim si deve ora citare sulla 2ª ediz. del 1894), e pone con sufficiente esattezza alcune delle questioni della teoria storica. Ci sembra, tuttavia, che il R. abbia un concetto esagerato del metodo scientifico, quasi che esso consista in un insieme di regole che da sole e irresistibilmente conducano alla conquista della verità. Solo per questa esagerazione egli può credere una peculiarità del metodo storico l'essere così fatto da non servire a nulla senza l'ingegno dello storico. Ciò può dirsi di qualsiasi metodo, per qualsiasi scienza, anzi per qualsiasi fine l'uomo si proponga: un metodo indica solo in astratto le condizioni necessarie per raggiungere un dato scopo, e l'esecuzione è sempre l'opera dell'ingegno. La stessa esagerazione lo mena a negare la possibilità d'un metodo per il lato costruttivo o artistico della storia, ossia di un metodo della riproduzione artistica. Anche per l'arte ci sono dei canoni metodici, come per la ricerca storica; ma nè quei canoni fanno l'artista, nè questi il ricercatore. Infine, la distinzione dei varii *tipi* di storia ha il difetto di non essere condotta con un criterio unico. È facile riconoscere che ciò ch'egli chiama il *tipo narrativo* non esclude il *tipo teologico*, nè il *tipo critico* esclude quello *politico*; e così via. Il R. avrebbe

dovuto stabilire sotto quale aspetto intendeva ripartire e classificare le storie; se sotto quello dei temi, o dei gradi di elaborazione del materiale dei fatti, o dell'interpretazione, o dell'esposizione. Ciascuno di questi aspetti dà luogo a una particolare divisione e classificazione. B. C.].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Italo Camisa. — *Dalle melodie spielbergiche di P. Maroncelli.* — Forlì, Bordandini, 1896; per nozze Mambelli-Cossa. [Nelle note *Addizioni* alle *Prigioni* del Pellico, il Maroncelli discorre di venti sue « lamentazioni « liriche » aventi per soggetto « la storia de' dolori morali e fisici di otto « anni e mezzo di carcere duro ». Quantunque più volte il Maroncelli ne promettesse la pubblicazione, quei versi rimasero inediti, come parecchie altre opere di lui, ed ora gli uni e le altre si custodiscono nella bibl. comunale di Forlì. Le quattro melodie che qui si traggono in luce, sebbene artisticamente non valgano molto, sono documento storico e psicologico non trascurabile. Davvero la figura del Maroncelli meriterebbe di trovare chi la illustrasse, considerando nel benemerito uomo il patriota e lo scrittore. Apprendiamo con piacere che a questo attende Rinaldo Sperati].

Giovanni Melodia. — *Dell'imitazione petrarchesca nella cantica giovanile di Giacomo Leopardi.* — Palermo, Fiore, 1896; per nozze Columba-Salinas. [Alle osservazioni già fatte dal Mestica (*N. Antologia*, 15 nov. 1880) circa le somiglianze particolari tra la cantica leopardiana e i *Trionfi*, il M. ne aggiunge di nuove e promette di estendere in seguito la sua considerazione a tutte le poesie del Leopardi, il quale, pur non essendo un petrarchista, trasse dal Petrarca molte ispirazioni].

L'iride composizione drammatica di Saverio Broglio dei conti d'Ajano. — Recanati, Simboli, 1897; per nozze Pallavicino-Pascucci-Garulli. [È riprodotta di sulla rara stampa di Loreto 1778 la composizione melodrammatica che fu rappresentata in casa Leopardi allorchè la neonata Ferdinanda ebbe l'onore d'esser tenuta a battesimo, per procura, dal duca di Parma. Nella prefazione, che si deve al sacerdote Mariano Bravi (quantunque il nome suo non appaia) sono descritte con molti particolari le feste di quella solenne congiuntura. Ferdinanda fu zia a Giacomo Leopardi il poeta, che le somigliava un poco nelle fattezze del volto].

Ferdinando Bugiani. — « *Filostrato e Panfila* », *tragedia di Antonio Cammelli detto il Pistoia.* Appunti critici. — Pistoia, Niccolai, 1896; per nozze Bugiani-Gelli. [Analisi della tragedia, che come tutti sanno è condotta fedelmente sulla prima novella della IV giornata boccaccesca. Segue l'esame dei caratteri, nel quale sono inframmesse osservazioni sulle diversità rappresentative che pur vi sono fra il Boccaccio e il Cammelli. Chiudono l'opuscolo alcune considerazioni sul valore estetico del dramma e sulla sua forma. Il tutto tradisce somma inesperienza. Parole inutili molte, retorica non poca: inesattezze più d'una e gravi; per es. il soggetto della novella boccaccesca

sarebbe stato « attinto probabilmente ad una di quelle tante leggende che « l'arte trovadorica aveva importato e lasciato come pallido residuo di una « passata grandezza alla vittoriosa arte italiana del trecento » (p. 40), e l'Ariosto avrebbe governato *Sarzana*, facendovi persin l'ufficio di « legisla- « tore » (p. 29)].

Luigi Torri. — *Corredo di nozze di Elisabetta Sforza marchesa di Monferrato.* — Milano, tip. Lombardi, 1897; per nozze Grondona-Sanguineti. [Da un codice Morbio, ora nella Braidense, è tratto il breve inventario di questo corredo, che ha la data 1469. Non è di molto interesse, e non vi si imparano termini nuovi. Gioie ed oggetti preziosi non vi figurano].

Ferdinando Gabotto. — *Sulla condizione della medicina pubblica e privata in Piemonte prima del 1500.* — Torino, Bona, 1897; per nozze Zorgniotti-Rovera. [Opuscolo molto elegantemente impresso e ricco di indicazioni, in gran parte ricavate da documenti. Vi si tratta dei collegi dei medici e della loro organizzazione, degli studî che i candidati dovevano compiere per ottenere il grado di dottori in medicina, dell'esercizio della professione sanitaria, coi suoi annessi e connessi, della chirurgia riguardata come arte meno nobile della medicina, degli speziali, delle opere mediche e affini pubblicate in Piemonte, dei provvedimenti d'igiene. È una notevole contribuzione, insomma, alla storia della professione medica, con molti particolari curiosi. Ci interessarono singolarmente quelli sul modo di condursi bizzarro e pauroso dei medici mentre infierivano le pestilenze].

Nicolò Colombo. — *Un'orazione nuziale inedita del sec. XV.* — Novara, tip. Miglio, 1897; per nozze Tornielli-Voli. [Si trova anonima in un ms. della bibl. Capitolare di Novara, d'onde il C. la estrae. È notevole per ricchezza d'idee ed argomentazione serrata. Viene questo componimento ad arricchire la serie delle orazioni nuziali umanistiche, alle quali fu attribuito recentemente uno speciale valore giuridico. Per gli scritti in proposito del Brandileone e del Patetta cfr. *Giorn.*, XXVII, 470 e XXIX, 221].

Pio Carlo Falletti. — *L'impiego di Ugo Foscolo in Bologna.* — Bologna, Zanichelli, 1896; per nozze Columba-Salinas. [Documenti tratti dall'Archivio governativo di Bologna. Sono due istanze autografe del Foscolo, divenuto « cancelliere e secretario per le lettere del Tribunale », all'Amministrazione dipartimentale del Reno (3 nov., 12 dic. 1798), scritte con lo scopo di ottenere anticipazioni sullo stipendio. Gli altri 13 documenti danno indizii delle pratiche laboriose che furono necessarie per procurare al travagliato poeta un posticino purchessia che gli desse da vivere].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Frà Giovanni da Serravalle professore, predicatore, ambasciatore in Perugia. — Or son cinque anni io ho avuto opportunità di comunicare nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana* (nº 7, dicembre 1891) taluni documenti relativi, ai rapporti che intercedettero tra il noto commentatore di Dante e la repubblica fiorentina negli anni 1395, 1401, 1404, 1406. Da essi si rilevava che il Serravallese erasi acquistato in Firenze grande estimazione non meno per la dottrina come maestro di teologia, che per la facondia e l'efficace pietà quale predicatore. Or posso aggiungere che i sentimenti nudriti verso di lui dai Fiorentini furono condivisi anche dai Perugini, presso de' quali frà Giovanni s'era recato a dimorare, forse per volontà dei superiori suoi, quando ritornò in Italia nel 1399 circa, dopo aver compiuto il pellegrinaggio al Santo Sepolcro (1). Negli *Annali decemvirali* del Comune di Perugia del 1400, io ritrovo infatti sotto il dì 22 aprile la seguente provvisione de' Priori che lo concerne:

In primis cum fulgentissimus scientiarum vir eloquentissimus magister Johannes de Seravalle sacrosancte theologie magister multum insudaverit et laboraverit in quadragesima proxime transacta et in festivitatibus proxime transactis tam in predicatione quam etiam in legendo auctores et erudiendo populum perusinum, et videatur summe necessarium in populo perusino, quod ipse magister Iohannes pro tempore proxime venturo remaneat ad legendum in civitate perus., considerata sufficientia et scientia sua; idcirco supradicti domini Priores ... providerunt... quod dictus magister Johannes pro tempore venturo per offitiales super Studio perus. possit et valeat conduci ad legendos auctores in dicta civitate perus. et pro eo tempore et cum illo salario et provisione et prout et sicut presentibus offitialibus super Studio videbitur convenire et quod habeat et habere debeat pro remuneratione suorum laborum pro tempore preterito a conservatoribus monete comunis perusini xxii flor. aari et xx solid. (2).

La proposta de' Priori incontrò senza dubbio l'aggradimento del commissario visconteo, Piero degli Scrovegni (3), il quale da pochi mesi aveva assunto

(1) *Bulletti.* cit., p. 12.

(2) Bibl. comunale di Perugia, *Ann. decemv.* 1400, c. 71 a.

(3) Fu costui figlio di Ugolino Scrovegni e fratello di quella Maddalena intorno alla quale ha testè raccolto buone notizie A. Medin, *Madd. degli Scrovegni e le discordie tra i Carraresi e*

il governo di Perugia in nome del suo signore il duca Giangaleazzo (1); perchè men d'un anno dopo nuovi documenti ci apprendono che frà Giovanni era prescelto dal comune come ambasciator suo a Foligno ed a Spoleto per trattarvi affari di non poca importanza per la repubblica perugina:

Item auctoritate et arbitrio quibus supra elegerunt et nominaverunt venerabilem virum magistrum Johannem de serravalle de ordine fratrum minorum magistri in sacra pagina in ambaxiatorem communis perusini iturum ad civitatem Fulginei et ad civitatem Spoleti ad explicandum, conferendum et perquirendum de et super expedientibus utilibus et opportunis circa recuperationem dicti castri collis lupini et conservationem dicte terre Spelli et referendum que invenerit ut ad expeditionem celerius ut expedit actendatur, etc. (2).

Anche quale diplomatico il valentuomo fece buona prova, e della soddisfazione de' Perugini ci dà testimonianza un terzo documento, posteriore di pochi giorni a quello ch'ora s'è letto:

Ordinamentum pro magistro Johanne de ordinis (*sic*) fratrum minorum.

Item cum iuxta illud Ethicorum Aristotilis libro quarto: « Sumptus est qualia dicimus honorabilia circa deos et dona Deo et sacratis simile quodam (*sic*) habent » etc. (3); unde comprehenditur et virtutis in magnificentia mangnum fundamentum extare illos premiare qui pro cultu et honore divini numinis laborarunt: cum hoc sit tandem quod celeberrimus sacre theologie magister magister Johannes de serravalle ordinis minorum hoc anno tempore quatragesimali ordinarie predicaverit et solempniter populo perusino in ecclesia cathedrali sancti Laurentii et eius predicationes vise sunt in ipso populo pro salute animarum civium non modicum profuisse et ab inde citra idem magister in factis illustrissimi domini nostri domini ducis et communis perus. ad requisitionem magnificorum dominorum domini locumtenentis et dominorum priorum artium civitatis perus. multotiens se exhibuerit operosum eundo Spoletum et certas alias partes; inde fructum bonum sepissime reportando; cui nisi de aliquali premio retributionis provideatur, videretur protinus quid ingratum et ab omni humanitate remotum. igitur considerantes dicti magnifici domini dominus locumtenens ducalis et domini priores et camerarii artium dicte civitatis predicte servitia remuneranda fore et virtutes et opera dicti magistri, providerunt . . . . . quod virtute presentis ordinamenti idem magister Johannes pro remuneratione predicationum factarum amore Dei habeat et habere et suscipere debeat a camera conservatorum monete communis perusini usque in quantitatem viginti floren. de auro etc. (4).

Altre notizie sulla dimora di frà Giovanni in Perugia non m'è occorso di rinvenire negli *Annali decemvirali*. Ma che egli debba esserne partito sul cadere del 1401 ce ne dà sicuro argomento l'elezione sua fatta dagli ufficiali dello Studio fiorentino il 30 novembre in lettore di teologia al posto di frate Grazia de' Castellani, da poco passato ad altra vita (5).

Così ormai un periodo abbastanza lungo della vita di frà Giovanni ci è esattamente conosciuto: quello cioè dal 1395 al 1406, intorno al quale gli editori del suo Commento non avevano saputo raccogliere che vaghi e slegati ragguagli.

F. Novati.

---

gli Scrovegni, Padova, 1896. Dopo la presa di Padova fatta dal Carrara nel 1388, Piero insieme a tutti i suoi erasi rifugiato presso il Visconti.

(1) Cfr. *Ann. Decemv.*, 1400, c. 8 sgg., ed anche *Epist. di C. Salutati*, Roma, 1897, vol. IV, p. 16.

(2) *Ann. decemv.*, 1401, c. 87 B.

(3) Arist. *Eth. Nicom.*, IV, II, 5.

(4) *Ann. decemv.*, 1401, 21 giugno, c. 95 A.

(5) Cfr. *Bullett.* cit., p. 13.

Ancora per la data della « Mandragola ». — L'articolo del sig. Mondolfo, inserito in questo *Giornale*, XXIX, 115 sgg., risvegliò nella mia memoria alcuni vecchi dubbî sulla indiscutibilità della data ch'io assegnai alla composizione e alla stampa della *Mandragola*, fondandomi sopra un brano di lettera dell'Ariosto, che, così come fu interpunto dall'editore Cappelli, poteva venire sintatticamente costruito e quindi inteso com'io l'interpretai quattordici anni or sono. Il sig. Mondolfo crede, forse troppo recisamente, che tale mia interpretazione deva escludersi in modo assoluto, e accusa me di un errore, che più giustamente può, in caso, attribuirsi al Cappelli. A ogni modo, sta il fatto che, non badando alla punteggiatura del recente editore, ma al senso generale di tutto il periodo, il brano in questione probabilmente non dice ciò ch'io aveva creduto.

« I *Suppositi* e la *Cassaria*, rubatemi dalli recitatori, già vent'anni che « furo rappresentate in Ferrara, andaro con mia grandissima displicenzia in « stampa » si levi la virgola dopo *recitatori*, e si intenderà; che le due commedie, rappresentate vent'anni prima a Ferrara, erano state con suo dispiacere pubblicate (1); onde il ventennio (1512-1532) si riferisce alla rappresentazione e non alla stampa. A questa interpretazione, ch'io ora credo la sola vera, il sig. Mondolfo obbietta, che « la prima rappresentazione della *Cassaria* fu fatta nel carnevale del 1508 e dei *Suppositi* nel carnevale del 1509 »; ma ragionevolmente si risponde, che o l'Ariosto alluse a una rappresentazione successiva, oppure egli, cui l'indicazion precisa del tempo non era tanto importante quanto sarebbe per noi, prese quei vent'anni come una cifra molto approssimativa per riferirsi alla prima rappresentazione delle commedie. In ogni caso però sembra che l'Ariosto, come s'è detto, indichi solo l'anno della rappresentazione e non anche quello della stampa; sicchè è indubitato che i corollarî ch'io ne trassi, per stabilire il termine *ad quem* della *Mandragola*, poggiano sur una base troppo incerta.

Ma, per questo, resta escluso in modo assoluto che la *Mandragola* sia stata composta nel '13? Non ha proprio alcun valore l'accenno purtroppo assai indeterminato che a questa commedia io scorsi (*Giornale*, II, 176) nella lettera al Vettori del 4 febbraio 1513 (stile fior.), là ove all'amico, che si lagnava di essere quasi prigione della Costanza, risponde tra altro: « Et se « voi gli volessi fare una serenata, io mi offero a venire costì *con qualche « bel trovato per farla innamorare* »?

E, quanto alla data della stampa, se i *Suppositi* furono rubati, come pare stando alla lettera, negli ultimi giorni del 1512, perchè i recitatori ladri dovevano tardare a pubblicarla tanto oltre al '13? Ammesso che la stampa dei *Suppositi* non sia stata troppo lontana dall'epoca del furto, anche la prima edizione della *Mandragola*, di conseguenza, non si scosterebbe di molto dal '13.

(1) Alla edizione clandestina delle due commedie l'Ariosto allude anche in un brano della lettera 18 marzo 1532, che si legge a p. 291, e non a p. 348, come asserisce il Mondolfo, della ediz. Cappelli del 1887; e questa lettera è diretta al marchese, non alla marchesa di Mantova, come afferma lo stesso sig. Mondolfo. Del resto questo brano non ha alcuna importanza per la nostra questione, mancandovi l'indicazion dell'anno.

Ma disgraziatamente dobbiamo limitarci a induzioni più o meno probabili; ragione per cui, in mancanza di fatti positivi, non ho prima d'ora e non avrei adesso, se il sig. Mondolfo non mi ci avesse quasi invitato, resi pubblici questi miei dubbî; perchè troppo male la bibliografia si regge su semplici indizî, e tanto peggio poi se questi sono *di natura psicologica*.

ANTONIO MEDIN.

UNA FONTE PROBABILE DELL'« ADONE ». — Il prof. Mango, nel rintracciare le fonti dell'*Adone* e nel farne la storia esterna, rammenta soltanto, non esamina, le *Stanze di M. Lodovico Dolce nella Favola d'Adone*, comparse nel 1545 (1). Ci permettiamo di dirne una parola, sembrandoci che esse, a somiglianza della *Favola d'Adone* di Girolamo Parabosco, uscita nel 1553 (2), e del *Venere e Adone* di Tiziano, dipinto in quelli anni (3), offrano quasi la tela del poema mariniano, rispondano al primo pensiero del poeta (4), segnino per il concetto, non tanto per la forma, un motivo, che poi il Marino allargherà e abbellirà, specialmente nei canti III, XVII, XVIII, XIX del suo grandioso racconto.

Le stanze del Dolce si possono distribuire e riassumere così:

I, Proposizione (ott. 1-3).

II, Descrizione del giardino di Venere in primavera, dei suoi amori con Adone, delle loro caccie (ott. 4-22).

III, Venere raccomanda ad Adone di guardarsi dalle fiere, e gli racconta la storia di Atalanta, superba nella corsa, da lei convertita in leone insieme con l'amante vincitore (ott. 23-47).

IV, Ritorno di Venere in cielo (ott. 48-49).

V, Giunone, invidiosa di Venere, racconta a Giove il delitto di lei, che dal proprio padre ebbe un figlio, Adone, continuamente amato da Venere: vuole far vendetta, e implora dal dio la morte del giovinetto: Giove manda in terra la Parca (ott. 50-64).

---

(1) F. MANGO, *Le fonti dell'Adone di Giambattista Marino*, Torino-Palermo, C. Clausen, 1891, pp. 30-2, e su di esso V. ROSSI in questo *Giornale*, XIX, 143-51; F. TORRACA, nelle *Nuove rassegne*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 342 sg. Quanto alle ottave del Dolce cfr. *Il Capitano* | *comedia di M.* | LODOVICO DOLCE | *recitata in Mantova all' eccel* | *lentiss. Signor Duca* | *con alcune stanze del* | *medesimo nella Favola d'Adone.* | *Con gratia et privilegio.* || In Vinegia, appresso Gabriel | Giolito de Ferrari | MDXLV, cc. 43 *r*.-57 *r*. Alla favola del Dolce accennano A. F. SEGHEZZI, *Opere italiane e latine in prosa ed in verso*, Cod. Marc., it. cl. XI, cod. III, append., ed. E. CICOGNA, *Memoria intorno la vita e gli scritti di Lodovico Dolce*, nelle *Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di sc., lett. ed arti*, 1862, t. XI, pp. 103, 152-53. Vedi pure FONTANINI-ZENO, *Bibliot. d. eloq. ital.*, I, 371.

(2) Cfr. il nostro opusc. *Per la storia dell' « Adone »*, estr. dall'*Ateneo Veneto*, Venezia, Fontana, 1896.

(3) CAVALCASELLE e CROWE, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1878, II, 93-4.

(4) Cfr. la lettera del Marino a Bernardo Castello nelle *Lettere del cav. Marino gravi, argute e facete*, Venezia, Sarzina, 1628, p. 165.

VI, Adone è alle prese col cinghiale: sua morte (ott. 65-70).

VII, Venere ridiscende in terra e piange sul cadavere d'Adone (ott. 72-83).

VIII, Adone è convertito in fiore (ott. 84).

A questa semplice e modesta composizione, di cui le ottave paraboschiane appaiono quasi un riassunto di merito inferiore, assomigliano i canti del Marino, in cui si descrive appunto il giardino di Venere (1) e gli amori di lei e di Adone (c. III, ott. 7 sg.), si narra il congedo di Venere dal fanciullo (c. XVII, ott. 7-65), si tratteggia a lungo la morte di Adone (c. XVIII, ott. 57-97), il pianto della dea (*ivi*, ott. 150-253), la sepoltura di Adone e la sua conversione in un fiore (c. XIX, ott. 395-424). Il Marino allarga, colorisce, infiora ciò che il Dolce ha appena accennato di volo, e, a differenza del suo predecessore, tralascia l'episodio di Atalanta; al volo di Venere nel cielo sostituisce il solenne viaggio di lei a Pafo; in luogo di Giunone e di Giove, meditanti la morte di Adone, pone, e con maggior brevità, Diana e Marte. Il Parabosco nella sua stringatezza s'accosta forse molto di più, come nel viaggio di Venere e nella morte di Adone, al poema mariniano; il Dolce, a nostro avviso, ne lascia scorgere meglio i germi, offrendo, non senza i viluppi della mitologia, quegli artificî, che il Marino non potè trascurare per i luoghi principali della sua epopea.

Spigoliamo alcune somiglianze di forma:

Dolce.	Marino.
Ott. 11-12.	C. III, ott. 12.
Quivi d'un sasso, onde cadendo usciva, correa da presso una fontana viva. . . . . . . Fontana, di cui mai ninpha, o pastore, o ramo, che percosso a cader viene, il chiaro non turbò liquido humore, sì, ch'al fondo di lui l'occhio perviene.	Fontana v'ha, cui stende intorno oscura l'ombra sua protettrice annosa pioppa, dove larga nutrice empie natura di vivace licor marmorea coppa. Latte fresco e soave è l'onda pura, un antro il seno ed un cannon la poppa: a ber su gli orli i distillanti umori apron l'avide labbra erbette e fiori.
Ott. 24.	C. III, ott. 153.
Dunque ne gli occhi suoi gli occhi lucenti la dea fissava: et poi che mille volte le labbra impresse in quei corallii ardenti, ov'eran d'ambedue l'anime accolte, sciolse la lingua in sì soavi accenti, che tai non fia già mai, ch'orecchia ascolte. S'aperse il cielo, et con chiaro baleno nembo di rose et fior lor cadde in seno.	Fu così stretto il nodo onde s'avvinse l'avventurosa coppia, e sì tenace che non più forte vite olmo mai strinse, smilace spina, o quercia edra seguace. Vaga nube d'argento ambo ricinse, quivi gli scorse e chiuse Amor sagace, la cui perfidia vendicando l'onta con mille piaghe una sferzata sconta.
Ott. 29-30.	C. XVII, ott. 57-58.
Gli orsi, i leoni, et i cinghiar non hanno human costume, o senso di pietate; nè lor le tue bellezze moveranno nè questa tua sì giovanetta etate. Ma sdegnosi et crudei troncar potranno,	Timida damma o semplicetto cervo vattene pur cercando in piano o in monte, ma d'alpestro animal crudo e protervo guardati d'irritar le brame e l'onte, cui nè punta di stral, nè teso nervo

(1) Cfr. Gaspary, *Di una fonte francese del Marino*, in questo *Giornale*, XV, 306-9.

quasi tenero fior, tanta beltate,
con eterno di me supplicio rio:
il che cessi il destino e 'l Padre mio.

Quanto fia meglio sopra gli arboscelli
col visco, o su 'l terren con reti tese
prender securo i semplicetti augelli,
gli augel, ch'arme non han da far difese;
et a lepri, conigli et capri snelli
talhor la caccia dar senza contese;
et hora al suon d'un mormorante rio
soave riposar nel grembo mio.

Ott. 49.

Coi bianchi cigni il tuo bel carro apparse,
di cui resse Cupido il ricco freno.
Vi salì sopra: onde le Gratie sparse
le fur d'intorno . . . . .

Ott. 76.

Giunon, cui scalda il petto invido zelo,
mirando in terra dal balcon sovrano,
non potè far, che da pietoso telo
punta non fosse al caso acerbo et strano.

Ott. 69.

Cadd'egli: et perde ogni vitale humore,
come purpureo fior, ch'inciso muore.

Ott. 84.

. . . . . lui del sacro vaso
d'odorifera ambrosia tutto asperse.
Lo sparso sangue alhor (mirabil caso!)
quasi in lucida perla si converse.
In fin, il primo suo color rimaso,
simile a quello un bel fioretto aperse,
et simile a quel gran, ch'in sete ardente
gustò la dea de la perduta gente.

faccia in fuga giammai volger la fronte.
Deh, non far, vita mia, che l'ardir tuo,
uccidendone un sol, n'uccida duo.

Fuggi, s'irsuto ed ispido cinghiale
vedi spumante di livor le labbia.
Mostro d'orgoglio e di fierezza eguale
fa' pur pensier che l'Affrica non abbia.
Schermo seco non giova, ardir non vale,
che s'avanza in dispetto, e cresce in rabbia,
dove le luci minacciose e torte
volga talor, là presso è pianto e morte.

C. XVII, ott. 65.

Mentre ch'è l'aria ancor tra bruna e chiara,
sorge e sorger fa seco il caro amante.
Le Grazie appella, i dolci nodi rompe,
e chiede da vestir l'usate pompe.

C. XVIII, ott. 132.

L'Aurora intanto che dal suo balcone
gli umidi lumi abbassa a la campagna,
vede anelante e moribondo Adone,
ch'ancor con flevol gemito si lagna.

C. XVII, ott. 63.

Qual rosa oppressa da notturno gelo,
o di pioggia brumale il crin diffusa,
sovra le spine del materno stelo
impallidisce languida socchiusa (1).

C. XIX, ott. 420.

. . . . . di néttar fino
pien di tanta virtù quel core asperse,
che tosto, per miracolo divino,
forma cangiando, in un bel fior s'aperse;
e nel centro il piantò del suo giardino
tra mille d'altri fior schiere diverse.
Purpureo è il fiore, ed Anemone è detto,
breve, come fu breve il suo diletto.

Questi, prescindendo dalla morte di Adone, identica nei due poemi, non sono che pochi raffronti accidentali spigolati a caso, e senza la menoma pretensione che a punto dalle ottave del Dolce il Marino abbia ritratto le sue. L'imitazione, dobbiamo ripeterlo, se pur c'è, è riposta nel fondo comune e medesimamente ordinato delle due redazioni: i confronti delle ottave tra loro valgono a riaffermarla.

GIUSEPPE BIANCHINI.

(1) Per similitudini inspirate a questo medesimo concetto v. il nostro *Per un fiore*, nelle *Nuove veglie veneziane*, an. I, n° 11-12, pp. 784-92.

Per Franceschina Baffo rimatrice veneziana del cinquecento. — Se della casa Baffo e di illustri gentiluomini e gentildonne così cognominati troviamo accenni negli storici e nei genealogisti veneziani, della vita e degli scritti di Franceschina nulla tramandarono gli scrittori, fuor di quattro sonetti, per quanto a noi consta, dispersi in parecchie raccolte di rime:

1) Ben conforme vi diè nome al valore,
2) Così tosto vi vegga in alto e degno,
3) Illustre alto signore, il cui splendore,
4) Tardi de' danni suoi d'Adria il bel lido;

lambiccate composizioni di fattura petrarchesca, nelle quali l'autrice piange d'amore e canta la bellezza d'un tal Camillo, compagno d'armi di Guido Rangone (1). Intorno a costui non è irragionevole un'ipotesi o meglio una identificazione.

L'amabile poetessa è interlocutrice del *Dialogo amoroso* di Giuseppe Betussi, comparso la prima volta nel 1543 e contenente in fine i sonetti di lei e alcuni versi di Camillo Caula (2). Per giunta ella discorre « d'amore e « degli effetti suoi » con Ottaviano Raverta e Lodovico Domenichi nel *Raverta*, altro dialogo dello stesso Betussi, edito nel 1544 (3). In quest'ultimo il Domenichi legge una lettera del Betussi ad A. F. Doni (4), in cui si celebrano gli uomini celebri di Venezia a mezzo il secolo XVI. e si dice: « . . . . . dove lascio il mio valoroso Capitan Camillo Caula: le cui vive virtù, « e reale animo rende ogni cuore ad onorarlo astretto? Ben dirò io esser « non poco dell'alto suo valore acceso, e di quelle rare e perfette qualità, « ch'oggidì si vedono in pochi: ed in lui talmente abbondano, che chi brama « specchiarsi in un vero folgore di battaglia, si specchi nel coraggioso e « ardito animo suo (5) ». Dal *Raverta* veniamo eziandio a sapere che la moglie del Caula era l'« onorata » madonna Pellegrina, « gentildonna tra « le rare rarissima: alla quale di tutte le virtù si deve il principato e la « corona » (6); e che Camillo — sono parole del Raverta — « come ognuno « di noi può sapere, e meglio degli altri V. S. signora Francesca », era « uomo così per lettere, come per armi illustre, e degno d'essere nominato « in ogni cosa d'onore » (7). Segue una novellina amorosa, per noi di nessun conto, della quale il Caula doveva esser stato il referendario.

---

(1) Per tutto ciò e per la bibliogr. cfr. il nostro opusc. *Franceschina Baffo rimatrice veneziana del secolo XVI*, Verona-Padova, Drucker, 1896, e su di esso questo *Giorn.*, XXVIII, 268. Intorno ai Baffo e alla loro poetessa v. pure M. Sanudo, *Diarî*, XLV, 569; G. Musatti, *La donna in Venezia*, Padova Draghi, 1891, p. 126.

(2) In Venetia, al segno del Pozzo, MDXLIII.

(3) Vol. XXX della *Biblioteca rara* del Daelli. Per la bibliogr. del *Raverta* v. pp. xxxix-xl.

(4) Cfr. S. Bongi, Prefaz. ai *Marmi del Doni*, Firenze, 1863, I, xviii.

(5) *Raverta*, p. 80.

(6) *Ivi*, p. 84.

(7) *Ivi*, p. 123.

Fin qui risulta la verità che un Camillo fu celebrato da Franceschina, e che Franceschina conobbe « meglio degli altri » un Camillo Caula, capitano, il che non è improbabile, del seguito di Guido Rangone, nominato nei sonetti.

Non dimentichiamo che il *Dialogo amoroso* fu stampato nel '43 e il *Raverta* nel '44, e che il 24 luglio 1542 il Betussi così scriveva all'Aretino: « . . . . . quanto più la carta, ch'io con non poco desio aspetto, sarà copiosa « di parole, tanto più l'obligo ch' io avrò prima ad avere alla S. V. e poi « all'onorato capitano Camillo, per intercession del quale aggiungerò a così « sublime favore, sarà maggiore, alla qual basciando le mani la magnifica « madonna Francesca Baffo ed io si raccomandiamo » (1). Il 20 agosto del medesimo anno l'Aretino scriveva al Betussi un'altra lettera, che accenna evidentemente ad un'intima amicizia tra la Baffo e il Betussi, e che finisce così: « . . . . . per havere io in somma riverenza l'alta persona de la Ma« gnifica Madonna Checca Baffa; pregovi per tutto il bene, che le vole la « vostra anima, a basciarle la mano in mio nome » (2).

Dunque dal 42 al 44 Franceschina amava il Betussi e conosceva Camillo Caula. Se quest'ultimo e il Camillo dei sonetti sono una persona sola, come non è improbabile, e se questa persona combattè a fianco di Guido Rangone nelle guerre tra Francesco I e Carlo V, dal 1513 al 1535 circa, quando il Rangone veniva eletto capitano generale d'Italia, come assicurano gli storici (3), è lecito concludere, con una tal quale approssimazione al vero, che Franceschina amò e cantò Camillo Caula prima del '40, e che più tardi, nel tempo della pace, essendo doge Francesco Donato (4), conobbe ed amò il Betussi. Si viene così ad assegnare ai sonetti una data.

Ma Franceschina ebbe fors'anco l'amore di Girolamo Parabosco, il quale, non so quando, certo prima del '48, le scriveva: « Signora Francesca hono« randa, io desidero più che quello ingegno et quella virtù, che dite, che « sono in me, ci siano veramente per potervi dimostrar l'amor, ch' io vi « porto, che per prevalermene in altra guisa. Et certamente non mi biso« gnerebbe, ch' io fossi di manco valore a poterlo esprimere, perchè come « sono infinite le vostre virtù, così infinita è l'affettion mia, la quale prego, « che da voi sia conosciuta et havuta cara. Io però non mancherò mai di

---

(1) *Lettere scritte a Pietro Aretino*, nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CXXXII, Bologna, Romagnoli, 1875, vol. II, P. II, pp. 59-60. Altre lettere del Betussi si leggono nella stessa raccolta a pp. 60, 265. Per la vita poi del Betussi e per lettere a lui dirette vedi *Delle lettere di Luca Contile*, Pavia, Bartoli, 1564, cc. 185, 192, 193, 194, 240, 274, 281, 310, 327, 335, 353, 360, 410, 428, 448, 449, 471, 472; T. Piccolomini Adami, *Lettera di Giuseppe Betussi finora inedita*, nel *Preludio*, VIII, 24.

(2) *Il secondo libro de le lettere di M. Pietro Aretino*, Parigi, appresso Matteo il Maestro, 1609, c. 316 *r*.

(3) S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1856, V, 291-2, 428, 431.

(4) « Sotto questo Principe se misse in gran quiete, senza che si sentisse alcun moto di guerra « perchè levato dianzi la guerra turchesca che haveva assai dato de pensar alla S.ª et successe « la morte di alcuni re. Non fu neanco in Italia alcun romor d'arme et se pur fu di pochissimo « momento ». Così la *Cronica di tutte le casade della nobel città di Venetia*, Museo Correr, Raccolta Cicogna, cod. 3725, c. 172 *v*.

« prendere occasione, onde ella ne possa trar qualche chiaro segno, benchè « io so che V. S. con l'occhio dell'intelletto vede chiarissimamente i cori di « tutti quelli, in cui ella si degna mirare. Il che a me è tanto più caro, « quanto più che ogni altro la conosco divina, et per tale la riverisco, amo, « et honoro » (1).

GIUSEPPE BIANCHINI.

---

(1) GIR. PARABOSCO, *I quattro libri delle lettere amorose*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561, c. 101 *r* e *v*. Il primo libro di queste lettere comparve nel '48 a Venezia per cura del Giolito.

CRONACA

PERIODICI.

Mercè la gentilezza della direzione del *Bollettino della Società umbra di storia patria*, possiamo oggi dare un elenco compiuto degli articoli che maggiormente richiamano l'interesse dei lettori nostri nei primi due volumi di quell'importante pubblicazione periodica. In seguito ci sarà dato seguirlo regolarmente, il che ci tornerà assai gradito, perchè senza dubbio quel *Bollettino* è da annoverarsi tra le migliori e meglio dirette riviste storiche regionali che s'abbiano nel nostro paese. — (I, 1), P. Sabatier, *Note di viaggio di un prelato francese in Italia*, l'autore di questa lettera importantissima, ch'era già stata edita nel 1847 nelle nuove memorie dell'accademia di Bruxelles, è Jacques de Vitry, il quale la scrisse nel 1216, dandovi ragguagli curiosi sul modo di viaggiare in Italia nel medioevo e molto più sullo stato religioso della penisola in quel tempo; F. Sensi, *Leggenda latina versificata del sec. XIII intorno a S. Chiara di Assisi*, dal cod. 338 della bibl. comunale di Assisi; (I, 2), G. Cozza-Luzi, *Il codice magliabechiano della storia di S. Chiara*, opportuno complemento a ciò che su quella fervente seguitatrice di S. Francesco, alla cui storia così intimamente si collega, scrisse già il C. L. medesimo nel libro *S. Chiara d'Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti*, Roma, 1895; (I, 3), D. Tordi, *Vittoria Colonna in Orvieto durante la guerra del sale*, vedi ciò che ne fu detto in questo *Giornale*, XXVII, 172; (II, 1), A. Tenneroni, *Per la paleografia umbrica*, riguarda specialmente i codici del dugento e del trecento; G. Staderini, *Sulle fonti dei Fioretti di S. Francesco*, su questo rilevante scritto sanfrancescano cfr. ciò che dice il Della Giovanna nel nostro *Giornale*, XXIX, 311 *n.*; P. Sabatier, *Un nuovo documento sulla concessione del perdono d'Assisi*; G. Mazzatinti, *La lezenda de fra Rainero Faxano*, importante per l'origine dei flagellanti. Quel « pauperum lenonis », che il M. contrassegna con un interrogativo, vuol riferirsi certo ai cosidetti *poveri di Lione*, celebre sètta ereticale dell'età media. Nel medesimo fascicolo doppio, a pp. 567-70, è osservabile una estesa e alquanto violenta, ma giusta, confutazione dell'articolo di A. Bartolini, *Dante a Gubbio*. — Del *Bollettino*, che ha ora modificato il suo titolo in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, è uscito anche il fasc. 1° dell'an. III, che contiene un'estesa monografia di P. Tommasini Mattiucci su *Nerio Moscoli da Città di Castello antico rimatore sconosciuto*, le cui rime si leggono nel ms. Barberiniano XLV, 130. Su questa monografia intendiamo trattenerci in seguito. Nel medesimo fasc. L. Giannantoni produce un documento del 1468 riguardante lo Studio di Perugia.

Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo (an. 1896): L. Piccioni, *Il giornalismo bergamasco dalle sue origini alla costituzione del regno d'Italia.* Questo notabile lavoro, scritto in modo disinvolto e piacevole, fu anche pubblicato a parte e reso venale (Bergamo, Istit. arti grafiche, 1897). Esso è un nuovo e buon contributo a quella storia futura del giornalismo italiano, che come il P. giustamente osserva, sarà solo possibile allorchè l'avranno preparata molte monografie analitiche regionali. Dal 1797 al 1861 è qui seguito il giornalismo bergamasco, e dalle sue vicende in tempi così diversi lo storico saprà trarre il debito ammaestramento. Mentre a questo *Giornale* (XXV, 93 sgg.) fu dato di discutere ampiamente il saggio del P. sul giornalismo letterario, edito nel 1894, su quest'altro studio non possiamo trattenerci, perchè vi si discorre solo di giornali politici. Qualche notizia per la storia letteraria bergamasca potrà esservi spigolata: per la storia letteraria d'Italia l'unica un po' importante è quella che accerta nell'estate del 1800 la morte di Lorenzo Mascheroni. Ai cultori della storia della musica si raccomandano tre lettere di Gioacchino Rossini e parecchi interessanti ragguagli sul Donizetti.

Rivista bibliografica italiana (I, 20): S. Minocchi, *Lettere inedite di A. Manzoni*: due di numero, una ad Emilia Luti del 21 ott. 1842, l'altra del 16 febb. 1829 ad un ignoto, a proposito dell'elezione del M. a socio d'una Società filodrammatica. In quest'ultima, a proposito de' suoi « tentativi dram- « matici », il M. scrive: « Ma debbo confessarle schiettamente che, da quelle « pubblicazioni in poi, le mie idee sono andate oltre assai nella buona o « cattiva strada in cui io era entrato; e che se quella potè parer licenza, « le mie opinioni attuali, in questo particolare, tendono affatto all'anarchia, « per non dire alla distruzione dell'arte medesima ».

Atti dell' Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (vol. XIX): N. Zingarelli, *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella « Commedia » di Dante.* Interessante monografia, sulla quale ritorneremo.

Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli (volume 28): F. Tocco, *Questioni dantesche*, la prima riguarda Celestino V, in cui il T. tien per sicuro che Dante ravvisasse *colui | Che fece per viltade il gran rifiuto*, e cerca conciliare questa condanna con la ortodossia dantesca, essendo stato canonizzato Celestino nel 1313 (da queste considerazioni del T. prendono le mosse quelle del D'Ovidio, che sono esaminate negli *Annunzi analitici* del presente nostro fascicolo); la seconda questione si riferisce a fra Dolcino, e il T. indaga perchè Dante lo abbia collocato fra i seminatori di scandali, accanto a Maometto (nientemeno!), e non fra gli eresiarchi In un quesito di simil genere tutti intendono quanto valore abbia la parola di uno dei più profondi conoscitori delle condizioni religiose dell'evo medio.

Pro Candia (28 febb. '97, num. unico): G. Mazzoni, *Dante e il re di Creta.* Spiega e commenta la figura di Minosse, come Dante l'ha concepita.

L'osservatore scolastico (an. XXXII): G. B. Gerini, *Due scrittori pedagogici piemontesi del sec. XVI*, Gerolamo Cagnoli e Celio Secondo Curione. In appendice dà notizia di un altro cinquecentista, che come il Curione fu novatore nelle idee religiose, Matteo Gribaldi.

Archivio storico italiano (Serie V, vol. 18, disp. 204): Fr. Malaguzzi Valeri, *La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo*, si tenga presente che aggiunge un documento nuovo su Oderisi da Gubbio. Cfr. anche *Bollett. umbro*, III, 230.

Strenna piacentina (an. XXII): L. Cerri, *L'accademia degli Ortolani* (1613); *Dell'antico Studio piacentino.*

Nuovo archivio veneto (XII, P. II): G. Biadego, *Un erudito e folklorista veronese*, narra la vita e caratterizza l'ingegno del letterato veronese Ettore Scipione Righi, morto nel maggio 1894. Importanti per noi le molte notizie sui lavori fatti intorno al dialetto di Verona. Nell'opera folklorica, in parte inedita, del Righi, si noti una raccolta di fiabe (220 di numero) ora depositata nella bibl. comunale di Verona. Sarà utile che qualche competente pubblichi quella raccolta, illustrandola debitamente. — In questo fascic. termina il lungo lavoro bibliografico di T. Wiel, *I teatri musicali di Venezia nel settecento*. Sono in tutto 1274 i melodrammi di cui si riferiscono i titoli e i personaggi in questa ricca bibliografia. Copiosi indici alfabetici, delle persone e delle materie, agevolano la consultazione.

Bollettino della Società di storia patria A. Lud. Antinori negli Abruzzi (IX, 17): V. Moscardi, *Rassegna critica di pubblicazioni storiche celestine uscite nel 1896*, indicazioni su parecchie scritture intorno a papa Celestino non facilmente reperibili.

Bullettino senese di storia patria (III, 4): G. Sanesi, *Un episodio d'eresia nel 1383*; L. Zdekauer, *La « grave mora »*, con esempi senesi del dugento cerca dimostrare che il termine *mora* non ha il significato di « mucchio di « sassi », che vollero dargli i commentatori del *Purg.*, III, 129, ma quello di « lavoro in muratura, destinato a rimanere, specialmente ad uso di pi- « lastro d'angolo ». A Dante il vocabolo potè quindi servire acconciamente per denotare « un tumulo improvvisato a capo d'un ponte ». Cfr. le osservazioni della *Rass. bibl. d. lett. it.*, V, 65.

Emporium (V, 26): A. Cougnet, *La spada nel ciclo della Tavola Rotonda.*

Erudizione e belle arti (III, 2): F. Ravagli, *Lauda dell'amore verso Gesù e del disprezzo del mondo*, com. *S'i' pensassi a' piacer del paradiso* ed è tratta da un codice laurenziano; (III, 3), C. Arlìa, *Motti proverbiali illustrati*, illustra il motto « mandare uno in Terra di lavoro »; (III, 4), L. Manzoni, *La Sfera di fra Leonardo Dati*, articolo in continuazione, in cui il M. si propone di studiare quel curioso trattato in ottave, che ottenne così straordinaria fortuna e d'investigare chi ne sia stato veramente l'autore; G. Volpi, *Un sonetto del Manzoni allo Sgricci*, entusiastico sonetto, che il V. (al quale dobbiamo uno speciale scritto su Tom. Sgricci, che ci proponiamo d'esaminare in seguito) ritiene dettato tra la fine del 1816 ed il principio del 1817, quando lo Sgricci facea furore a Milano.

Miscellanea francescana (VI, 5): H. Grisar, *La benedizione manoscritta di S. Francesco nel sacro convento di Assisi.*

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XXXII, 2): G. Boffito, *Albigesi a Genova nel secolo XIII.*

Rivista pedagogica italiana (I, 3): G. B. Gerini, *Lucio Vitruvio Roscio pedagogista del sec. XVI*, saggio di un volume sui pedagogisti del cinquecento, che terrà dietro a quello sui pedagogisti del sec. XV, già da noi annunciato (*Giorn.*, XXIX, 227) e di cui discorreremo fra breve. Il Roscio, o più propriamente Rossi, fu di Parma. L'A. si trattiene sul suo libretto *De ratione studendi atque docendi*, che dà in estratto molti concetti pedagogici tenuti veri dagli antichi Greci e Romani, cementandoli con qualche pensiero originale.

Rivista italiana di filosofia (genn.-febbr., '97): A. Valdarnini, *Esperienza e discorso in Leonardo da Vinci.*

Il pensiero italiano (XVIII, 72): G. Scotti, *La vita e le opere di Aurelio Bertòla*, continuaz. e fine, ne parleremo; A. Dobelli, *Dell'episodio di Olindo e Sofronia in connessione colle sue fonti.*

Rivista delle biblioteche e degli archivi (VII, 5-8): L. Zdekauer, *Lettere di donne del contado senese dirette alla curia del placito*, dal 1468 al 1511, documenti del linguaggio vivo del popolo, che torneranno graditi così al glottologo come al letterato; L. Callari, *Un proemio inedito di Vespasiano da Bisticci.*

Archivio storico per le province napoletane (XXI, 4): X, *Dialoghi e cartelli del 1547*, versi in gran parte satirici che si riferiscono al primo periodo dei tumulti per l'inquisizione, di su una copia di Scip. Volpicella, ora conservata nella Nazionale di Napoli.

Rivista storica del risorgimento italiano (I, 9-10): A. Romizi, *Il ministero della pubblica istruzione durante il regno di Carlo Alberto*; G. Faldella, *Incunabuli della « Giovine Italia », lettere di Agostino Ruffini a Federico Rosazza*: F. Guardione, *Documenti inediti su due viaggi in Sicilia del conte Federico Confalonieri*; G. Iachino, *Preghiere e consigli politici*, comunicazione di parodie di preghiere fatte con intento politico.

Rivista musicale italiana (IV, 1): G. E. P. Arkwright, *Un compositore italiano alla corte di Elisabetta*, il bolognese Alfonso Ferrabosco, sul quale qui si pubblicano parecchi documenti rinvenuti in Inghilterra.

La cronaca musicale (1896, n° 9): Bonaventura, *Rossini e una satira di Giuseppe Barbieri.*

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Serie V, vol. V, 11-12): E. Monaci, *Una leggenda e una storia versificate nell'antica letteratura abruzzese*, una leggenda ed una storia di S. Antonio tratte da un ms. casanatense e illustrate con quella particolare diligenza e dottrina che il M. suol porre ne' suoi lavori e con alcune notevoli pagine proemiali sulla letteratura antica dell'Abruzzo; U. Balzani, *Una profezia del dodicesimo secolo*, da un ms. del Museo Britannico, diretta contro il pontefice Alessandro III da un fautore del partito antipapale.

Giornale dantesco (IV, 7-8): F. Torraca, *A proposito di « Sordello »*, articolo polemico intorno alle osservazioni mosse al T. dal Guarnerio nel nostro *Giorn.*, XXVIII, 383: A. Dobelli, *Il « Tesoro » nelle opere di Dante*; M. Pelaez, *Frammenti danteschi*, rintracciati nella biblioteca dell'Archivio di Stato in Lucca: L. Filomusi-Guelfi, *Chiosa dantesca*, al v. *Nè sol calando nuvole d'agosto* (*Purg.*, V, 39): P. Savi-Lopez, *Precursori spagnuoli di Dante*: (IV, 9), G. Melodia, *Difesa di Fr. Petrarca*, continuazione e fine, ne parleremo: A. Fiammazzo, *Lettere di dantisti*, L. Benassuti, R. Caverni.

Rivista di filologia e d'istruzione classica (XXV, 1): L. Valmaggi, *Il valore estetico dell'episodio virgiliano di Didone.* Buon articolo di critica estetica, che non ha solamente importanza pei cultori delle letterature classiche. Il V., infatti, s'industria di mostrare, e vi riesce bene, che le ragioni per cui gli antichi ammirarono il famoso episodio del IV libro dell'*Eneide* non sono affatto quelle medesime per cui lo ritengono bello i moderni. Questi ultimi trovano nell'episodio virgiliano « la rappresentazione tra le « antiche più delicata e perfetta del sentimentalismo amoroso, materiato di « senso, ma nobilitato e fatto sublime dalla profondità e grandezza degli « affetti ». Il V., peraltro, dimostra che tale sentimentalismo nei rapporti amorosi fra uomo e donna è fatto tutto moderno, prodotto dallo spirito cristiano: quindi presso gli antichi una « impressione sentimentale dell'episodio » non ci potè essere. Per gli antichi e per Virgilio stesso il valore estetico dell'episodio si compone degli elementi medesimi che sono essenziali in tutt'intero il poema, il sentimento politico e quello religioso. — C. O. Zuretti, *La misoginia in Euripide.*

La vita italiana (N. S., III, 2): Carletta, *La belta milanese di Goethe*,

articolo non cattivo su Maddalena Riggi amata dall'olimpico poeta tedesco; (III, 3): E. Del Cerro, *Indagini foscoliane*, rilevante perchè comunica la scoperta d'un'edizione sconosciuta (1801) della *Vera storia*, differente da quella del '99, in quanto vi figura l'elemento politico, in modo diverso che nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*; (III, 4), Carletta, *Quel che non c'è nelle « Memorie » di Casanova, storia d'una cambiale falsa*; F. Porro, *Paolo dal Pozzo Toscanelli*; (III, 5), P. Tedeschi, *Per una virgola nell'ode « Il « cinque maggio »*, nel verso *Bella, immortal, benefica* sostiene che dopo *bella* ci vuole la virgola: M. Menghini, *La morte del Casti*, comunica una lettera di Fr. Apostoli a Fr. Reina del 9 febb. 1803, nella quale si danno notizie precise intorno alla morte del Casti e altri particolari; (III, 6), Patrizi, *Il nostro album leopardiano*.

Atti del R. Istituto veneto (LV, 2): B. Morsolin, *Un cosmografo del Quattrocento imitatore di Dante*; in pieno sec. XV Zaccaria Lilio vicentino imitava il *Paradiso* di Dante, come poi fece nel *Somnium* il Ferreri (v. *Giorn.*, XXV, 156). Del Lilio il M. discorre qui la vita e gli scritti, trattenendosi sui dialoghi *De gloria et gaudiis beatorum*, in cui è palese l'imitazione di Dante, sebbene l'autore non lo citi mai.

Il nuovo risorgimento (VI, 10): V. Fontana, *Antonio Cesari, la sua vita, il suo epistolario*, a proposito della pubblicazione del Guidetti, su cui cfr. *Giorn.*, XXIX, 178.

Bullettino dell'Istituto storico italiano (n. 18): F. Malaguzzi Valeri, *Un trattato inedito del sec. XV sulla tecnica dell'arte*, ricette d'un miniatore tratte da un ms. appartenente oggi ad Alb. Catelani di Reggio Emilia. Riguardano non solamente l'arte del minio e la pittura, ma anche l'arte dell'orafo.

Rivista geografica italiana (IV, 1): A. Magnaghi, *Carte nautiche esistenti a Volterra*; F. Musoni, *I nomi locali e l'elemento slavo in Friuli*, in continuazione.

Rendiconti del R. Istituto lombardo (Serie II, vol. 29): P. Bellezza, *Di alcune notevoli coincidenze tra la Divina Commedia e la visione di Pietro l'oratore*, mostra i meriti insigni che ha quella serie di visioni che Guglielmo Langland espose in un poema inglese del sec. XIV, e si trattiene su molti tratti particolari che esso poema ha comuni con la *Commedia dantesca*, quantunque certamente il poeta inglese non abbia conosciuto la grande opera italiana. — (Serie II, vol. 30): Novati, *Se a Vicenza sui primi del secolo XIV siasi impartito un pubblico insegnamento di provenzale*, provvigione 8 gennaio 1305, con cui la fraglia dei notai vicentini desidera che sia pagato un sussidio *magistro Tuyxio doctori provenzalium de Vincencia*. Il documento fu noto a parecchi vecchi eruditi vicentini, che tutti ritennero si trattasse d'un insegnante di lingua provenzale. Nè questo sembra improbabile al N., il quale anzi raccoglie non poche notizie per mostrare la diffusa cognizione della lingua d'oc che si aveva nella Marca trivigiana e nel Veneto in genere. Ma l'ostacolo maggiore sta nell'istanza, a noi conservata, del maestro Tuisio, che è stesa in un linguaggio fantastico, non si capisce perchè. Per quanto strano sia il fatto, non ci sembra si sia licenziati a concluderne che quel maestro « di « provenzale non sapeva briccica ». L'impostura non par verisimile, perchè sarebbe troppo infantile: infatti non sono che parole italiane e venete a tutti riconoscibili, leggermente deformate, alle quali si aggiunge come desinenza una *z*. Non potrebbe trattarsi d'un'istanza scherzosa? Maestro Tuisio avea forse abbastanza confidenza col collegio notarile per permettersi una simile licenza (1).

(1) Mi soddisfa il rilevare che alla medesima conclusion mia è ora giunto anche M. Scherillo nella *Ross. crit.*, II, 30-31 (Renier).

Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (1897, nº 1): P. E. Guarnerio, *Gli apparecchi fisici ed il loro ufficio nello studio storico della parola*, con molta cognizione, espone lucidamente la storia degli studi glottologici, e più specialmente si ferma sui risultati dell'esplorazione fisiologica nelle più recenti indagini fonetiche; L. Leynardi, *La scienza del bello in rapporto con la concezione biologica e sociologica dell'arte.*

Nuova antologia (Serie IV, LXVII, 1-2): A. Graf, *Preraffaelliti, simbolisti ed esteti*: (LXVII, 2), F. D'Ovidio, *Fonti dantesche*, I, *Dante e S. Paolo*; A. Luzio, *Notizia letteraria*, sfavorevole recensione del recente libro del Gauthier sull'Aretino (cfr. anche Pèrcopo in *Rass. crit.*, I, 162), del quale parleremo noi pure estesamente entro quest'anno; (LXVII, 3), C. Segrè, *Guicciardini*: (LXVII, 4), V. Malamani, *Il teatro drammatico, le marionette e i burattini a Venezia nel sec. XVIII*, la fine nel fasc. successivo: (LXVIII, 5). F. D'Ovidio, *Leopardi e Ranieri*, a proposito del libro del Ridella, che il *Giornale* esaminerà fra non molto.

Giornale di erudizione (VI, 17-18): D. B. (forse il Bianchini?) comunica, nelle domande, un sonetto politico (*Tradito o vinto per virtude o inganno*), che gli fu riferito siccome improvvisato dal Foscolo in una casa di Milano alla fin di marzo del 1815: G. Uzielli, in questo e nel successivo numero, continua a pubblicare notizie sulle Accademie platoniche di Firenze: (VI, 19-20), L. Donati produce, con parecchie goffe considerazioni, una ballata (*Su 'l core ho sempre 'l fiore che me offriste*) che suppone poter essere del Poliziano: G. Nerucci, discorrendo del sonetto attribuito al Foscolo, dubita dell'autenticità di esso, e ne pubblica un'altra redazione da lui trovata fra le carte di suo padre.

Il Rinascimento (II, 29-30): R. Murari, *Il cattolicismo di Severino Boezio*, in continuazione: G. Brognoligo, *Nel teatro di C. Goldoni*, III, *I malcontenti*.

Il Raffaello (I, 1): R. Truffi, *Di un cod. del sec. XIV che tratta della pittura su vetro*, il codice appartiene al convento di S. Francesco in Assisi, ed il Tr. lo vien pubblicando con diplomatica esattezza nei numeri di questo periodico d'arte urbinate felicemente risorto a nuova vita: (I, 2), G. Zannoni, *Le rime storiche di Gaugello Gaugelli*, di Pergola, mediocre rimatore, che visse nel sec. XV alla corte dei Montefeltro.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XV, 4): M. Ostermann, *I flagellanti di Castiòn nel Bellunese*, in questa parte dell'articolo sono pubblicate tre laudi, trovate su d'un foglio membranaceo della fine del sec. XIV o del principio del XV, da unirsi a quelle cadorine che pubblicò il Carducci nel 1892 ed a quella bellunese edita nella *Riv. delle tradiz. pop. ital.* da Angela Nardo Cibele; G. Amalfi, *Il Vesuvio nella tradizione popolare*, scritto rilevante, che tien conto anche delle leggende antiche: R. Nerucci, *La leggenda del volto santo a Lucca*: G. Pitrè, *La oscenità negli indovinelli*, fa parte della introduzione al recentissimo vol. del Pitrè, *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano*, Torino-Palermo, Clausen, 1897, di cui ci occuperemo: Maria Pitrè, *Le feste di s. Rosalia in Palermo, descritte da un viaggiatore francese nel 1776*, in continuazione.

Rivista settimanale universale (I, 34-36): C. Paladini, *La parodia del Pater noster.*

Fanfulla della domenica (1896, nº 40): G. Marpillero, *Intorno ad un'ode di Giuseppe Parini*, quella intitolata *L'educazione.*

Atti dell'Accademia Dafnica di Acireale (an. III): T. Molari, *Il teatro di Aless. Manzoni.*

Giornale ligustico (N. S., I, 11-12): D. Gravino, *Note petrarchesche*, in un ms. miscellaneo della Beriana di Genova l'A. di questa comunicazione

rinvenne i *Trionfi* e una piccola parte delle rime del Petrarca, il tutto rimontante ad un autografo perduto. La scoperta di questo nuovo testo dei *Trionfi* gioverà a quella simile di Fl. Pellegrini, che il *Giornale*, XXIX, 224, già segnalò, ed il Gr. si propone infatti di dare le varianti dei *Trionfi*, quali figurano nel ms. Beriano, in appendice alla pubblicazione che il Pellegrini sta allestendo. Qui egli produce le varianti delle poche altre rime petrarchesche occorrenti in quella specie di antologia poetica che è il ms. genovese.

Miscellanea storica della Valdelsa (V, 12): D. Marzi, *Giovanni Maria Tolosani e Giovanni Lucido Samoteo*, mostra la identità dei due personaggi; il Tolosani fu un frate colligiano cinquecentista, letterato e poeta.

Rivista abruzzese (XII, 2): G. Pannella, *Francesco Brunetti poeta*, riferisce poesie inedite di questo scrittore abruzzese del seicento, noto finora soltanto come cultore di studi storici; (XII, 3), T. Marino, *Le opere inedite di Gabriele Rossetti*, notizia, che avremmo voluto più estesa, dei mss. di lui che si conservano in Vasto; G. Predieri, *A proposito d'un sonetto del Marino e di uno del Menzini*, fa notare la manifesta imitazione praticata dal Menzini e ne trae argomento per spezzare una lancia a favore del troppo vilipeso seicento; P. E. Restivo, *Da Bologna a Messina*, scritto notevole, nel quale è mostrato che « tra' poeti della prima scuola che sia fiorita nel « nostro paese vi son sette messinesi ed altri tre che si possono considerare « come tali, mentre solo due son detti di Palermo, Raineri e Ruggerone, e « d'entrambi non sappiamo la famiglia nè la vita », onde l'A. inclina a portare a Messina « la culla della letteratura italiana ».

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (IV, 12): F. Novati, *Sul riordinamento dello Studio fiorentino nel 1385*; (V, 1), T. Casini, recensendo il II vol. delle *Lettere ined. e sparse di V. Monti* a cura del Bertoldi e del Mazzatinti (di quest'opera sarà discorso presto nel *Giornale*), pubblica parecchie lettere del Monti non comprese nella nuova raccolta; V. Crescini, *Postille rolandiane*, a complemento della pubblicazione già esaminata in questo *Giornale*, XXVIII, 284.

Rassegna critica della letteratura italiana (I, 11-12): M. Scherillo, *Pape Satan*, si veda negli annunzi analitici del presente fascicolo ciò che è detto dell'opuscolo del can. Monti, e dell'interpretazione dello Scherillo.

L'istruzione (X, 7): A. Rizzuti. *Il Metastasio e i suoi maestri*; G. Martucci, *Nuove notizie su Paracleto umanista*, appendice a quanto il M. aveva scritto in un articolo indicato nel *Giorn.*, XXIX, 220; (X, 10), G. Martucci, *Paracleto umanista*, ancora altre informazioni.

L'Ateneo veneto (XIX, II, 3): Gemma Zambler, *Gaspare Gozzi e i suoi giornali*, in continuazione.

Per l'arte (VIII, 18, 20, 23, 29, 30): C. Pariset, *Pomponio Torelli e la sua tragedia la « Merope »*.

Memorie del R. Istituto lombardo (vol. XX): C. Merkel, *L'opuscolo « De insulis nuper inventis » del messinese Nicolò Scillacio*, dissertazione dottissima, in cui il M. fa valere nuovamente la sua rara penetrazione critica. Del Scillacio, che fu professore a Pavia, egli narra la vita con nuovi dati. Poi esamina minutamente la sua relazione intorno al secondo viaggio di Colombo, dedicata a Lodovico il Moro, e sceverandone le aggiunzioni ed i passi rimaneggiati, pone in chiaro quale dovesse essere la relazione originaria, dovuta ad un testimonio *de visu*, sulla quale lo Scillacio condusse la sua. Per questo modo il raro opuscolo dello Scillacio, testè riprodotto dal Berchet nelle pubblicazioni della Commissione Colombiana, viene ad acquistare nuovo ed insperato valore: non solamente, cioè, un valore letterario, ma anche un valore storico e geografico, non disprezzabile anche dopo la ricostruzione recente del Giornale di bordo del secondo viaggio di Colombo.

Mente e cuore (dic. 1896): C. Cristofolini, *Delfica deità!*; respinge tutte le spiegazioni antecedenti del *Parad.*, I, 31-33: con speciale acrimonia, pari solo alla debolezza dell'argomentazione, combatte la congettura del Ghignoni ultimamente emessa nel *Giorn.*, XXVI, 453 sgg. Pel Cr. Dante *deve* aver voluto dire che « la fronda peneia, quando asseta di sè alcuno, dovrebbe « partorir letizia in sulla lieta piaggia o collina o montagna delfica ». E per poter interpretare appunto *montagna delfica*, cangia *deità* in *duità*. La *lieta delfica duità* sarebbe il *bicipite Parnaso*! Chi si contenta gode.

Atti dell'Accademia di agricoltura, arti e comm. di Verona (Serie III, vol. 72): G. Biadego, *Giovanni Sauro e Niccolò Tommaseo, un decennio di vita letteraria veronese*. Il decennio studiato dal B. va dal 1837 al '47. Le notizie che ne sono date s'appuntano nella mite figura del Sauro, un dabben prete e insegnante veronese, che morì a 33 anni. La corrispondenza del Sauro col Tommaseo principiò nel 1841, e le lettere del Tommaseo al Sauro qui riferite sono 52, alle quali ne segue una all'ab. Giuliari. Commendevole l'illustrazione del Biadego. Sonvi in questo scritto parecchie informazioni che hanno un interesse più largo, come quelle sulla interpretazione che il Tommaseo dava al *gran Lombardo* di Dante, il suo giudizio sul *Primato* del Gioberti, ecc. ecc. Per la biografia del Tommaseo notevoli parecchi tratti di carattere e alcune indicazioni sulle sue abitudini.

Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1896: A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Brescia nei secoli XVI e XVII*; v. *Giornale*, XXIX, 197.

Gazzetta letteraria (XXI, 10): P. Toldo, *La cortigiana innamorata*, rintraccia nella commedia nostra del Cinquecento gli antecedenti di questo tipo romantico immortalato da Victor Ugo e dal Dumas.

L'indicatore scolastico (I, 6-7): *Cenni biografici di Jacopo del Cassero cittadino fanese del sec. XIII*, con documenti tratti dall'Archivio di Stato in Bologna.

Rivista romagnola di scienze, lettere ed arti (I, 1): A. Tambellini, *Tre lettere inedite di Inn. Frugoni*, del 1760 e '61, riguardano il tardivo e fervido amore del Fr. per Cornelia Barbaro-Gritti, in Arcadia Aurisbe Tarcense.

Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia (vol. VI): riguarda le biblioteche di Ancona, Città di Castello, Osimo, Noto, Bosa, Molfetta, Bitonto, Sulmona, Bagnacavallo, Novara (nº 3, *Europa* di Gaudenzio Merula, opera importante per le cognizioni geografiche del cinquecento: nella bibl. del Seminario al nº 3 miscellanea di rime del trecento: nella capitolare preziosissimi codici medievali con vite di santi, e (nº 64) la grammatica (sec. XIII) di maestro Sion vercellese, e (nº 77) trattati di Albertano, e (nº 121, 122) miscellanee umanistiche), Terlizzi, Trani, Andria, Barletta, Canosa, Bisceglie, Ruvo, Poppi (nº 29, *Div. Commedia*, sec. XIV: nº 59, 60, miscellanee cinquecentiste di prose e rime; nº 124, gli *Annali* di Tacito commentati da Trajano Boccalini; nº 158, laudi dei disciplinati di Poppi sec. XIV; nº 342, frammenti d'un registro di debitori scritto in volgare dal 1246 in poi: molti testi a penna, specialmente poetici, dei secoli bassi), Longiano (nº 47, laudi trascritte nel sec. XV, per più d'un rispetto notevoli, alcune anche di carattere drammatico: con buon pensiero il Mazzatinti le stampa integralmente a pp. 152-169), Arezzo (molti mss. di soggetto storico locale; nº 75, lettere latine di diversi illustri aretini del XV e XVI secolo; parecchie opere di Leonardo Aretino; nº 120, una raccolta di proverbi trascritta da Luigi Alamanni: nº 158, rime di Comedio Venuti, sec. XV; nº 161, poesie sulla liberazione di Vienna; nº 162, prose e rime del Boccaccio, del Petrarca e d'altri trecentisti; nº 180, laude cortonesi sec. XIV, ecc. ecc., molte altre cose notevoli), Faenza (nº 101 della Comunale, i *Ricordi* di Sabba da Castiglione).

Publications of the Modern Language Association of America (XI, 4): Mary Augusta Scott, *Elizabethan translations from the italian.* Questa che annunciamo è la seconda parte di una estesissima bibliografia delle traduzioni inglesi di opere italiane (si comprendono anche quelle scritte in latino da Italiani) che videro la luce nel periodo letterario, così fiorente per la Gran Brettagna, a cui diede il nome la regina Elisabetta, dalla metà del XVI alla metà del XVII secolo. Questa seconda parte riguarda le poesie, liriche ed epiche, e i drammi. Le indicazioni sono ricchissime e molto accurate. La parte prima, già comparsa, si riferisce alle opere prosaiche di genere narrativo. Una terza monografia, che è in preparazione, completerà l'opera bibliografica, che nel complesso darà ragguaglio di ben 350 scritti italiani, editi in veste inglese. Lodevolissima ci sembra la fatica alla quale la sig.ª Scott si è sobbarcata e feconda di buoni risultati, tanto più che, come ci comunica privatamente l'Autrice americana, ella medesima intende assorgere da tale ricerca bibliografica ad un lavoro ancor più istruttivo e vantaggioso, allo studio, cioè, dei drammi inglesi di quel periodo che si basano sulla cognizione della letteratura nostra. La sig.ª Scott crede d'essere in grado di asserire sin d'ora che una metà della produzione drammatica britanna del periodo elisabettano rimonta, per un tramite o per l'altro, all'Italia. Per questo modo si verrà a scrivere una pagina molto significante intorno alla fortuna che ottennero in Inghilterra le lettere nostre.

Rheinisches Museum (LI, 4): R. Foerster, *Cyriacus von Ancona zu Strabon.*

La tradition (an. IX e X): Bérenger-Féraud, *La fête des fous, des innocents, de l'âne*, esteso e curioso articolo su queste cerimonie grottesche, tanto care al medioevo; (X, 94-96), St. Prato, *Cent trente novelles ou facéties inédites de Lodovic Carbone*, da un ms. della bibl. comunale di Perugia.

Deutsche Revue (apr. '96): C. Lombroso, *Neue Entdeckungen zum Wahnsinn Leopardis, Tassos und Byrons.*

Historische Zeitschrift (XLII, 2): O. Waltz, *Zur Rettung des Geschichtsschreibers Franc. Guicciardini.*

Neue Heidelberger Jahrbücher (VI, 2): H. Thode, *Eine italienische Fürstin aus der Zeit der Renaissance*, insipida chiacchierata, che ridice, non senza inesattezze, cose notissime su Isabella d'Este Gonzaga e specialmente sulle relazioni di lei con gli artisti.

Monatsblätter des wissenschaftlichen Club in Wien (XVIII, 3): C. Wotke, *Die Frau der Renaissance.*

Memorie dell'Accademia delle scienze di Budapest (1896): A. Radó, *Az ifjabb Michelangelo Buonarroti.* Su documenti in gran parte sconosciuti rifà la biografia del Buonarroti, considerandolo nella sua vita di accademico e nelle sue non poche relazioni personali con principi, letterati, artisti. Quindi esamina le opere: anzitutto la *Fiera* e la *Tancia*, poi le altre commedie e i melodrammi, le liriche, le satire, i capitoli, le frottole, le prose. Molta parte del materiale che il R. studia è tuttora inedito.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (XVIII, 1): C. Appel esamina in una assai notevole recensione il testo critico delle *Rime di Fr. Petrarca* pubblicato da G. Mestica. La recensione è in genere favorevole; ma nei particolari si fanno osservazioni di cui sarà bene che i cultori del Petrarca tengano conto. Entro quest' anno anche il *Giornale* nostro si occuperà del libro, speriamo non inutilmente. L'Appel, chiudendo il suo articolo, promette di ritornare ben presto sul grave quesito del testo critico dei *Trionfi.* Non prima, crediamo, che Fl. Pellegrini abbia fatta la pubblicazione di cui è parola in questo *Giorn.*, XXIX, 224.

Die Zeit (X, 121): A. Luzio, *Aretin und sein Haus*. Esamina, o dovremmo meglio dire stritola, il romanzo che con questo titolo pubblicò a Berlino Rodolfo Gottschall nel 1896. Osservazioni specialmente notevoli sull'amore del famigerato libellista per Perina Riccia, del quale il L. vede tutta la drammaticità. Nell'articolo è pure discorso di altre produzioni letterarie straniere alle quali diede argomento la figura dell'Aretino.

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XXII, 2): P. v. Winterfeld, *Zur Beurtheilung der Hss. des Waltharius.*

Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses zu Wien (vol. XVII): J. von Schlosser, *Giustos Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura*, memoria importantissima per lo studio delle rappresentazioni simboliche delle virtù e delle arti liberali nell'età di mezzo. Di ciò dovrà vivamente interessarsi anche lo studioso della storia letteraria, perchè le figurazioni che occorrono nelle arti del disegno hanno stretta affinità con quelle della poesia. Cfr. recensione in *Arch. stor. dell'arte*, N. S., II, 401.

Englische Studien (XXIII, 2): P. Bellezza, *Chaucer s'è trovato col Petrarca?*

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XVI, 5): L. Dorez, *Le sac de Rome, relation inédite de Jean Cave orléanais*, importante, ne parleremo.

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte (N. S., X, 4): O. Lobeck, *Sechzehn Briefe des Flavius Blondus*, da un codice di Dresda, edite ed annotate: (XI, 1), Fr. Zschech, *Grepps's Lustspiel « Witwe Teresa » und seine Beziehung zu Ugo Foscolos Roman « Jacopo Ortis »*, ce ne occuperemo particolarmente in seguito.

Revue historique (LXII, 2): P. Sabatier, *Étude critique sur la concession de l'indulgence de la Portioncule, ou Pardon d'Assise*: (LXIII, 2). Ch. V. Langlois, *Les travaux sur l'histoire de la société française au moyen âge, d'après les sources littéraires*, rendiconto dei lavori più recenti intorno alla storia del costume o della civiltà (*Kulturgeschichte*) nel medioevo francese. Nella *Correspondance* v'è una polemica fra Emilio Combi e Jean Guiraud intorno al libro del primo (cfr. *Giorn.*, XXVII, 478), *I nostri protestanti*.

Gazette des beaux-arts (Serie III, vol. XVII, disp. 476): E. Müntz, *Le type de Méduse dans l'art florentin du XV siècle.*

Revue des bibliothèques (VI, 11-12): L. Dorez, *Études aldines*, IV, *Alde le jeune et Niccolò Manassi*: allorchè la serie di queste importanti ricerche aldine sarà compiuta, speriamo di potercene occupare sull'estratto.

Centralblatt für Bibliothekswesen (XIV, 1): A. Schmidt, *Untersuchungen über die Buchdruckertechnik des XV Jahrhunderts*, articolo rilevante, in continuazione.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXI, 1): K. Borinski, *Dantes Canzone zum Lobe Kaiser Heinrichs*, discute contro l'autenticità della canz. *Virtù che 'l ciel movesti a sì bel punto*, che non ritiene poter essere di Dante, ma sarebbe invece inclinato ad attribuire a Cino da Pistoia; F. Friedersdorff, *Die poetischen Vergleiche in Petrarkas Africa*, continuazione e fine.

Mélusine (VIII, 5): S. B., *Cola Pesce.*

The Academy (n° 1274): Paget Toynbee, *Dante and the Book of Tobit*; (n^i 1279-80), Paget Toynbee, *Dante's reference to Sardanapalus.*

Modern language notes (XI, 8): Child, *Chaucer's Legend of good women and Boccaccio's « De genealogia deorum »*; Mather, *Chaucer in Italy*.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (nº 252): G. A. Scartazzini, *Friederich Beck's Dante-Arbeiten*.

La nouvelle revue (dic. '96): De Valori, *Pétrarque*.

Romania (XXVI, 101): A. Jeanroy, *Études sur le cycle de Guillaume au court nez*, in continuazione, interessa specialmente la letterat. italiana ciò che vi si dice dei *Narbonesi*; P. Rajna, *Altre orme antiche dell'epopea carolingia in Italia*, dotto e importantissimo scritto; A. Morel-Fatio, *Version napolitaine d'un texte catalan du « Secretum secretorum »*, fissa il testo catalano del *Secret* sul quale nel 1479 Cola De Gennaro, prigioniero a Tunisi, condusse la sua versione napoletaneggiante del ms. it. 447 della Nazionale di Parigi; P. M[eyer], *Restitution d'une chanson de Peire Guillem de Luserne*, discute la ricostruzione tentata dal Guarnerio, della cui edizione delle rime di Pietro Guglielmo da Luserna (v. *Giorn.*, XXIX, 220) parla qui e a p. 154 con deferenza (1). — Fra le recensioni merita nota quella accuratissima di P. Toynbee al *De vulg. eloquentia* edito dal Rajna. P. M[eyer] giudica in modo assai sfavorevole il recente catalogo dei *Codici francesi della R. Bibl. di S. Marco* compil. da D. Ciàmpoli. Egli conclude la sua recensione così: « Il me semble superflu de poursuivre l'examen d'un « ouvrage qui a dû coûter beaucoup de peine à son auteur, et qui pourtant « est complètement inutile. Comment peut-on avoir confié le soin de rédiger « ce catalogue à une personne aussi mal préparée? Il ne manque pourtant « pas, en Italie, d'érudits qui eussent été capables d'accomplir honorablement « cette tâche ». Cfr. Mussafia, nel *Litbl. für germ. u. roman. Philologie*, XVIII, 84.

* I nostri lettori appena crederanno questo strano fatto: nell'anno di grazia 1897 due giornali politici ferraresi insorsero irritati contro il Carducci, che in un recente discorso chiamò *reggiano* Ludovico Ariosto! Neppure a titolo di amenità a noi non verrebbe in mente di raccontare questo fatterello edificante, se tra le risposte del giornale bolognese *Il resto del carlino* non ve ne fosse una particolarmente importante per alcuni dati che reca. È una lettera di Francesco Malaguzzi (nipote del benemerito archivista march. Ippolito), nella quale si afferma che tra i molti documenti dell'archivio privato dei Malaguzzi riferentisi a' parenti materni di messer Ludovico v'ha l'istrumento di nozze fra donna Daria Malaguzzi e Nicolò Ariosto, capitano della cittadella di Reggio, e una lettera che prova esser nato il poeta in Reggio « nella casa presso il palazzo del municipio e precisamente nella camera « media del primo piano ». Dai registri della chiesa di S. Giovanni Battista in Reggio vien tratta la fede battesimale di Ludovico, la quale suona precisamente così:

Die Jovis octava mensis Septembris Anno millesimo quadringentesimo Septuagesimo quarto:

1474

Ludovicus Johannes filius Domini Nicolai de Ariostis Capitanei Cittadelle Regii baptizatus per Venerabilem Virum Dominum Gasparem de Ferris Capellanum Ecclesie Sancti Joannis Baptiste Civitatis Regii; Compater Lionellus de Zobulis, Comater Domina Apolonia Uxor Nicolai de Vianova et Capella nutrix.

---

(1) Utilissima è la recensione del Mussafia nella *Rassegna bibliogr.*, IV, 309 sgg.

Quantunque sul Mauriziano, villa dei Malaguzzi ove l'Ariosto trascorse lieti giorni nella sua giovinezza, s'abbia un interessante lavorettto di N. Campanini (cfr. *Giorn.*, II, 201), attendiamo con desiderio l'illustrazione storica che Fr. Malaguzzi ne promette. Vedi *Il resto del carlino*, 14 genn. 1897.

* Il prof. Giovanni Romagnoli ha condotto già molto innanzi le ricerche intorno a Giulio Perticari ed ai letterati pesaresi del tempo suo. Sull'interessante argomento egli prepara uno studio, che riuscirà certo gradito.

* Nel maggio 1895 uscì in luce la prima dispensa del *Codice diplomatico dantesco*, e di essa fu dato conto in questo *Giornale*, XXVI, 467. Ora si annunciano di prossima pubblicazione le disp. 2-4. Dalle quali gli editori del *Codice* stimarono utile ed opportuno l'anticipare un documento nuovo da essi trovato tra le consulte dell'Archivio di Stato in Firenze. È un atto del Consiglio dei Cento in data 28 sett. 1301, in cui si legge il nome di *dante alagherij*. Questo viene ad essere l'ottavo fra gli atti consigliari del Comune di Firenze a cui si sa che Dante ha partecipato. Gli altri sette cadono negli anni 1295, 1296, 1301 (1).

* Ad Antonio Pucci vorrebbe S. Marchetti, in un suo lavoro pubblicato in Livorno, che appartenesse quel *Diario fiorentino*, del quale si fece editore nel 1876 A. Gherardi, non che le due poesie che vi sono inserite. Ma l'argomentazione del sig. Marchetti ci sembra così bene battuta in frantumi dal D'Ancona nella *Rass. bibl.*, V, 22-24, che davvero non è più il caso di riparlarne.

* Una splendida impresa è quella che ha coraggiosamente iniziata Adolfo Venturi con la Casa Sansoni di Firenze. È la ristampa delle *Vite* di Giorgio Vasari, nelle due edizioni antiche poste a fronte, con un larghissimo commentario di note e documenti ed una serie magnifica di suntuose riproduzioni. La prima dispensa, unica sinora uscita, comprende le vite di Gentile da Fabriano e del Pisanello. Per avere un'idea dell'estensione del commentario basti il dire che in questa dispensa le vite vasariane, nelle quali i casi dei due artisti s'intrecciano e si confondono, occupano, nelle due redazioni, quattro pagine, mentre il commento ne tien più di cento. Le riproduzioni sono 96. Nella prima dispensa riguardano direttamente la storia delle lettere i seguenti paragrafi: § 10, menzioni di Gentile da Fabriano fatte dal Biondo, dal Platina, dal Traprezunzio, da Giov. Santi, ecc. (p. 19); § 21, epigramma di Leonardo Dati in lode del Pisanello (p. 35); § 25, poemetto del Guarino in onore del Pisanello (p. 39): § 30, sonetto del poeta Ulisse intorno ad una gara fra il Pisanello e Jacopo Bellini (p. 46): § 32, sonetti di Angelo Galli in onore del Pisanello (p. 49): § 34, epigramma di Tito Vespas. Strozzi in lode del Pisanello (p. 52); § 35, elegia del Basinio

---

(1) A proposito di fatti concernenti il divino poeta, ci sia permesso di richiamare qui in nota un recente opuscoletto di Corrado Ricci, *Dal libro dei sogni*, Ravenna, 1897. In esso il R. manifesta un suo « fantastico e tenace pensiero » che gli autografi di Dante siano stati dai figliuoli di lui affidati al convento di san Francesco in Ravenna, nei cui portici esterni Guido Novello volle la sepoltura del suo poeta, e che possano ancora essere rinvenuti in qualche muro di quel monastero. La supposizione è confortata da parecchi ragionamenti e dal fatto che in quel convento si rinvennero, scavando, oggetti preziosissimi.

in onore del Pisanello (p. 55): § 36, ricordo del Pisanello nel Decembrio (p. 57); § 37, medaglia del Decembrio (p. 58); § 39, elegìa del Porcellio in onore del Pisanello (p. 61); §§ 40, 42, 43, 45, ricordi che del Pisanello fanno il Biondo, il Guarino, il Facio, il Gaurico (pp. 62-66); § 37, carme di Giuseppe Castaglione di Ancona ad encomio del Pisanello (p. 67).

* Da tutti gli studiosi è risaputo che nel 1889 vide la luce il primo fascicolo della bella, accurata e ricchissima *Crestomazia italiana de' primi secoli* di Ernesto Monaci. In quella dispensa era una scelta delle poesie dei Siciliani, a cui seguivano parecchi altri testi prosaici e poetici, fra cui quelli del famoso codice Saibante ora Berlinese, e finalmente cominciava un florilegio delle composizioni di Guittone d'Arezzo. Il secondo fascicolo ora uscito (Città di Castello, Lapi, 1897) s'inizia appunto con Guittone e con gli altri antichi rimatori toscani, dà ampio luogo ai bolognesi e a qualche altro siciliano, riferisce, tra l'altro, gruppi di rime di Rustico Filippi e di Chiaro Davanzati, il *Mare amoroso*, largo saggio di prose, parecchie poesie dell'Italia superiore fra cui il Matazone, una scelta di laudi delle quali qualcuna non prima edita, un lungo brano dell'*Orlandino* francoveneto, ecc. Si annunzia un terzo ed ultimo fascicolo, che recherà un'appendice di testi, note e correzioni, grammatica, lessico.

* Il dizionario bio-bibliografico dei *Comici italiani* pubblicato da Luigi Rasi (cfr. *Giorn.*, XXV, 182; XXVI, 301; XXVIII, 286) è giunto alla 20ª dispensa; è completo, cioè, il primo volume ed è iniziato il secondo. Anche nelle ultime puntate il materiale pregevole per la storia letteraria non fa difetto. Richiamiamo l'attenzione dei lettori nostri sui seguenti nomi: Francesco Augusto Bon, attore e autore notissimo; Luigi Bonazzi, l'amico e compagno e biografo del Modena, anima bizzarra ma eletta, critico e storico; Domenico Bononcini, reputato *brighella*; Caterina Bresciani, tante volte encomiata dal Goldoni nelle *Memorie* e nelle prefazioni alle commedie; Domenico Bruni, comico *confidente* e autore di libri relativi al teatro; Antonio Burchiella, vale a dire Antonio da Molino, poeta famigliare del Calmo; Andrea Calcese, famoso *pulcinella*; Francesco Calderoni, l'eminente attore e capocomico secentista, che fece fortuna in Baviera ed in Austria, e di cui si riferiscono parecchie lettere inedite; Andrea Calmo; Lorenzo Cannelli, rinomato *stenterello*; Cantinella, attore cinquecentista lodato dal Lasca; Carlo Cantù, grande artista del seicento nelle parti di *zanni*, prediletto alla corte dei Farnese ed in quella di Francia, di cui si pubblicano alcune lettere inedite, ecc. — L'opera che il Rasi vien mettendo assieme con cure e fatiche grandi merita davvero che il pubblico colto le sia largo de' suoi incoraggiamenti. Non dissimuliamo la sorpresa nostra nell'osservare che la breve nota degli associati è lungi dal recare i nomi di tutte le nostre maggiori biblioteche. Come mai vi sono biblioteche che credono di poter fare a meno d'un libro come questo? O forse vogliono, per economia, comperarlo quando sarà compiuto, vale a dire quando costerà il doppio?

* Per le molte attinenze che ha la letteratura nostra con la bizantina, richiamammo già l'attenzione dei lettori sulla *Geschichte der Byzantinischen Litteratur* di Carlo Krumbacher, quando essa comparve in luce la prima volta nel 1891 (cfr. *Giorn.*, XIX, 209). Non vogliamo, quindi, trascurar d'av-

vertire oggi che di quell'opera veramente utile è uscita una seconda edizione (München, Beck, 1897), che raddoppia il materiale contenuto nella prima (da 496 le pagine son salite a 1194). A tutti i cultori del medioevo letterario questo libro potrà riuscire di sommo vantaggio, perchè la bibliografia vi è ampia e diligentissima. Ma potranno profittarne anche gli studiosi del nostro umanismo per le informazioni che vi si trovano sulle opere dei maestri greci venuti in Italia nel sec. XV, sui quali maestri greci, non ostante il vero progresso che segna la benemerita *Bibliographie hellénique* di Emilio Legrand, le oscurità sono ancor molte.

* Un'opera coraggiosa e colossale vien preparando quell'indefesso lavoratore che è il prof. G. Mazzatinti. Egli si accinge a stampare a dispense una specie di guida dei nostri archivî pubblici e privati, col titolo *Gli archivî della storia d'Italia*. L'opera seguirà l'esempio dato in Francia da Ch. V. Langlois e H. Stein col libro *Les archives de l'histoire de France*, Paris, Picard, 1893. Con la differenza, che mentre nell'opera francese è offerto, a dire così, un elenco degli inventarî archivistici di Francia, in quella italiana saranno il più delle volte rifatti e pubblicati gli inventarî stessi degli archivî nostri. Non è chi non veda quanto preziosa per qualunque specie di ricerche storiche sarà per riuscire l'opera coraggiosamente ideata dall'amico nostro. Alla quale, plaudendo, auguriamo la fortuna che merita.

* Opere bibliografiche d'utilità incontrastabile sono quelle che prepara Ugo Vaganay: un *Repertorium latinae poeseos* in sei volumi coll'indicazione per capoversi delle poesie latine classiche, medievali, moderne e dei luoghi ove si trovano stampate, ed un *Répertoire du sonnet*, cioè una distinta, pure alfabetica, di tutti i sonetti a stampa, scritti in qualsiasi lingua.

* In questo *Giornale*, XXVI, 436, si tenne discorso del volumetto di *Conférences de la Société d'études italiennes* edito nel 1895 da G. Guenard. Ora, quelle conferenze, patrocinate dalla Società francese che ha sì nobile scopo, continuarono ogni anno ad essere rivolte al pubblico colto, quantunque rade volte vedessero poi la luce per mezzo della stampa. Il dotto sinologo prof. Enrico Cordier volle pubblicare con molto lusso la sua, che riguarda il *Centenaire de Marco Polo*, Paris, Leroux, 1896. Questo discorso, destinato a commemorare il sesto secolo dacchè il grande viaggiatore veneziano tornò in patria, riassume con singolare sicurezza i principali dati che si hanno intorno a lui, alle sue peregrinazioni, alla memoria rimasta di esso in Cina, alla sua celebre relazione ed all'influsso che esercitò. La conferenza è illustrata con figure, vedute e fac-simili. E ad essa segue una estesa bibliografia poliana, che accresce di molto il valore del volumetto. In questa bibliografia sono registrate e descritte le 82 edizioni, in lingue diverse, che si ebbero del *Milione*, gli scritti biografici, i commenti geografici, le bibliografie riguardanti Marco Polo. Lavoro questo assai diligente e utilissimo.

* Pel conseguimento della laurea dottorale l'egregio prof. L. G. Pélissier, notissimo cultore della storia italiana, pubblicò un ampio lavoro storico in due volumi, *Louis XII et Ludovic Sforza*, inserendolo nella collezione delle scuole francesi di Atene e di Roma. Lo studio, che comprende gli ultimi due anni del XV sec. e i primi mesi del sec. XVI, è condotto su d'una estesissima esplorazione d'archivî; ma il suo carattere strettamente

politico ci vieta di occuparcene con qualche estensione. Come tesi latina il P. presenta un opuscolo *De opere historico Aegidii cardinalis viterbiensis cui titulus praeest « Historia viginti saeculorum »*, Monspelii, Boehm, 1896. Vi è data l'analisi d'un' opera di Egidio da Viterbo quasi del tutto ignota anche ai contemporanei, che ci è serbata da due mss. dell'Angelica. Si tratta d'uno zibaldone storico su cui il P. porta giudizio giustamente severo, pur studiandone la conformazione e le fonti, segnatamente le molte concordanze col Platina. Interessano agli studî nostri in guisa speciale gli apprezzamenti circa Leone X ed i poeti de' tempi suoi.

* Il prof. Giacinto Pannella, tanto benemerito del suo nativo Abruzzo, ha inserito nel II vol. dell'opera *Monografia della provincia di Teramo* una serie di succosi *Cenni biografici di alcuni uomini illustri* di quella provincia. Sono 30 notizie dense di fatti e scritte con particolare studio d'esattezza. Indichiamo per comodo dei lettori nostri quelle che si riferiscono ad uomini di lettere: Andrea Matteo Acquaviva (1458-1529); Melchiorre Delfico (1744-1835); Rodolfo Iracinto (sec. XV); Francesco Filippi-Pepe (1737-1812); Quintino Guanciali (1811-1883); Muzio Muzii (1535-1602), cfr. *Giorn.*, XXIII, 321; Nicola Sorricchio (1710-1785); Nicola Palma (1777-1841); Ferdinando Ranalli (1813-1894); Giannina Milli (1825-1888). Le altre biografie riguardano medici, giureconsulti, negoziatori politici, artisti, ecc.

* *Della prosa volgare del Quattrocento* discorre Orazio Bacci nella prelezione ad un corso libero di letteratura italiana, ch'ei vien tenendo nell'Istituto Superiore di Firenze (Firenze, Bemporad, 1897). Il corso ha appunto per oggetto lo studio analitico della prosa italiana, quale si atteggiò nella prima parte del Rinascimento nostro glorioso. Tema bello e nuovo perchè, come il B. ben a ragione lamenta, « lo studio storico della nostra prosa... è « alquanto trascurato in paragone di quello delle forme poetiche ». La prelezione è una sintesi acconcia, tracciata con mano sicura e con eleganza di forma.

* La Casa editrice Vallardi di Milano ha cominciato a pubblicare, a dispense, due delle annunciate storie della letteratura italiana, vale a dire il *Trecento* di Guglielmo Volpi ed il *Quattrocento* di Vittorio Rossi.

* Il nostro cooperatore Paget Toynbee ci scrive di aver terminato la composizione e la revisione del suo grande *Dizionario dantesco*, del quale sarà presto cominciata la stampa.

* Tesi di laurea e programmi: J. Boscarolli, *Vie et œuvres politiques de Machiavel* (progr. sc. reale, Innsbruck); Fr. Goebel, *Untersuchungen über die altprovenzalische Trophimus-Legende* (laurea, Marburg); L. Hahn, *« Lo Gardacors » provenzalische Dichtung des vierzehnten Jahrhunderts aus einer Florentiner Handschr. zum ersten Male vollständig veröffentlicht* (laurea, Marburg); A. Pätzold, *Die individuellen Eigenthümlichkeiten einiger hervorragender Trobadors* (laurea, Marburg); W. Schwahn, *Lorenzo Valla, ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus* (laurea, Berlino).

* Pubblicazioni recenti:

Giuseppe Roselli. — *Discolpa di Dante.* — Pisa, Mariotti, 1896. [Un intero volumetto per provare che *colui che fece per viltade il gran rifiuto*

non fu Celestino V, ma il principe della parabola evangelica, che rifiutò il consiglio di Cristo di dare il suo ai poveri. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. italiana*, IV, 328-29].

Ludwig Geiger. — *Dichter und Frauen.* — Berlin, Paetel, 1897. [Si osservi lo studio su Isotta di Rimini].

Edward Meyer. — *Machiavelli and the Elizabethan Drama.* — Weimar, Felber, 1896.

Emma Boghen Conigliani. — *Idealità leopardiane.* — Studio critico-estetico. — Torino, Clausen. 1897. [Ristampato, con molti altri scritti critici, in un volume di *Studi letterari*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897, su cui ritorneremo fra breve].

Hjalmar Hahl. — *Les tendances morales dans l'œuvre de Giacomo Leopardi.* — Helsingfors, Pettersson, 1896.

G. B. Supino. — *Il camposanto di Pisa.* — Firenze, Alinari, 1896. [Oltre le riproduzioni fotografiche, bene illustrate, dei celebri affreschi del camposanto pisano, questo volume reca anche il raro poemetto di Michelangelo da Volterra *Le mirabili ed inaldite belleze e adornamenti del Camposanto di Pisa*].

Francesco Foffano. — *Ricerche letterarie.* — Livorno, Giusti, 1897.

Carlo Teodoro Postinger. — *Clementino Vannetti cultore delle belle arti.* — Rovereto, Tomasi, 1896. [Monografia diligente provocata dall'Accademia roveretana degli Agiati. Vi sono riproduzioni dei disegni del Vannetti e v'è un importante capitolo sui ritratti che lo rappresentano].

Giulio Piccini (*Jarro*). — *Vittorio Alfieri a Firenze.* Ricordo storico su documenti inediti. — Firenze, Bemporad, 1896. [1, Un attore toscano e V. Alfieri; 2, Relazioni dell'attore Morrocchesi col Foscolo, il Monti, il Perticari, il Pellico; 3, Una recita del *Saul* al teatro di S. Maria di Firenze; 4, Vitt. Alfieri assiste alla recita; 5, Si dà al teatro il nome di Alfieri].

Ciro Annovi. — *Monografia in difesa di Giacomo Leopardi.* — Macerata, tip. economica, 1897.

Giacomo Cortese. — *Il dramma popolare in Roma nel periodo delle origini e suoi pretesi rapporti con la commedia dell'arte.* — Torino, Baglione, 1897.

Fr. Rosso. — *La vita e i canti di Aleardo Aleardi.* — Prato, Vestri. 1896.

Angelo Pinetti. — *Le liriche di Luigi Carrer.* Nota storico-letteraria. — Camerino, tip. Savini, 1896.

William Harrison Woodward. — *Vittorino da Feltre and other humanist educators.* — Cambridge, Univ. press., 1897.

Giuseppe Spera. — *Letteratura comparata.* 2ª edizione. — Napoli, Chiurazzi, 1896. [Riguardano la storia delle lettere nostre: 1, *Dante, Petrarca e Boccaccio*; 2, *Dante e Goethe*; 3, *Ariosto e Cervantes*; 4, *Tasso, Camoens, Milton e Klopstock*; 5, *Il seicentismo è un'epoca?*; 6, *Alfieri e Shakespeare*; 7, *Parini e Giusti*; 8, *Manzoni è un genio?*].

M. Vitale. — *Giuseppe Giusti e la sua satira politica.* — Forlì, Mariani, 1896.

Paride Chistoni. — *Una questione dantesca.* — Pisa, Citi, 1897. [So-

stiene che il *Convivio* è anteriore al *De Monarchia* perchè quando D. componeva il primo non gli era nota la *Politica* di Aristotile, mentre ne aveva contezza allorchè componeva la seconda].

Natale De Sanctis. — *La « Virginia » del conte Durante Duranti.* — Palermo, Reber, 1896. [Contiene raffronti con la *Virginia* dell'Alfieri].

Carlo Tommaso Aragona. — *Note letterarie.* — Catania, Giannotta, 1897. [D'argomento dantesco e di scarso valore, come può desumersi dalla *Rass. bibl. d. lett. ital.*, V, 30].

Alberto Lumbroso. — *Miscellanea napoleonica.* I e II Serie. — Roma, Modes e Mendel, 1895-96. [Scritti riguardanti Napoleone, in gran parte stranieri. Nella I serie notevoli per noi le memorie dell'Orioli, che furono già studiate da G. Lumbroso (v. *Giorn.*, XX, 477); nella II serie il poema di G. Polcastro, *Napoleoneide*].

GIUSEPPE RAVELLI

A Bergamo, dov'egli era nato il 18 agosto 1831, è morto addì 15 gennaio '97, questo modestissimo, ma assai valente erudito, il quale nella sua operosa esistenza aveva saputo procurarsi benemerenze nè scarse, nè lievi, verso le discipline bibliografiche e letterarie. Dal padre, un semplice orologiaio, che si segnalava però per l'ardore con cui raccoglieva oggetti d'arte e d'antichità, egli ereditò l'amore per il passato, ma lo accentrò tutto nei libri; ai quali si piacque dedicare intera la vita, entrando dapprima nella libreria Tiraboschi; poi, più tardi, aprendone una ei medesimo. Ritiratosi verso il 1876 dagli affari, nel 1881 era nominato, con sua grande compiacenza, vice-bibliotecario della Comunale di Bergamo, ed in quell'ufficio ei si distinse per solerzia grande ed instancabile premura verso ogni studioso. Profondo conoscitore della storia patria, egli aveva raccolto una preziosa suppellettile di manoscritti e stampati, della quale si valse per metter insieme parecchi poderosi lavori, quali la *Bibliografia generale bergomense*, la *Bibliografia delle edizioni della Gerusalemme liberata*, *Gli stampatori Bergamaschi*, rimasti tutti inediti. Per le stampe ei divulgò qualche scritto pregevole, come la *Piccola Bibliografia idrologica-minerale di Bergamo* (1880), la *Bibliografia Mascheroniana* (1881), la *Corrispondenza del Tiraboschi col Lupi* (cfr. *Giorn.*, XXVIII, 430); a tacer d'altre coserelle, delle quali il *Giornale* diè conto quando apparirono alla luce (cfr. XIV, 333; XIX, 477; XXVII, 396); ma questi saggi non dànno che una povera idea dell'amplissimo materiale da lui accumulato in tanti anni di pazienti ed indefesse ricerche. È desiderio vivo di quanti in Bergamo coltivano gli studî — e lo divideranno certo i nostri lettori — che i mss. e le carte del Ravelli non si lascino andare dispersi, ma vengano riuniti e collocati in quella civica biblioteca, che fu l'incessante oggetto dell'amore e dello zelo di quel galantuomo.

F. N.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

591

INDICE DELLE MATERIE DEL XXIX VOLUME

SCARANO N., *L'insidia del Petrarca* . . . . . Pag. 1
TOLDO P., *Dell' « Espion » di Giovanni Paolo Marana e delle sue attinenze con le « Lettres persanes » del Montesquieu* . . . . . » 46
LUZIO A., *L'Aretino e il Franco. - Appunti e documenti* . . . . . » 229
DELLA GIOVANNA I., *Ancora di S. Francesco d'Assisi e delle « Laudes creaturarum »* . . . . . » 284
PELAEZ M., *Bonifazio Calvo trovatore del secolo XIII* (Testi, Annotaz. ed Append.) » 318

VARIETÀ

BELLEZZA P., *Uso ed abuso di alcuni aggettivi nel Tasso* . . . . . » 80
BOEHM A., *Fonti plautine del Ruzzante* . . . . . » 101
MONDOLFO U. G., *La data della « Mandragola »* . . . . . » 115
GAIDANO C., *Una commedia poco nota di Galeotto del Carretto* . . . . . » 368
TOLDO P., *Tre commedie francesi inedite di Carlo Goldoni* . . . . . » 377
MARTINETTI G. A., *Da lettere di Cesare Arici e di Urbano Lampredi a V. Monti* » 392

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LEYNARDI L. — ANTONIO LUBIN, *Dante e gli astronomi italiani. Dante e la Donna Gentile?* . . . . . » 123
FARINELLI A. — HERMANN OELSNER, *The influence of Dante on modern thought* » 134
RENIER R. — A. G. SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca. Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri*. Vol. I (A-L) » 145
FOFFANO F. — VINCENZO VIVALDI, *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni*, voll. I e II . . . . . » 154
CIAN V. — LUDWIG PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. III . . . . . » 403
SALVIONI C. — EMIL KELLER, *Die Sprache der Reimpredigt des Pietro da Barsegapè* . . . . . » 453
PELLEGRINI F. — GIOVANNI BERTACCHI, *Le rime di Dante da Maiano ristampate ed illustrate* . . . . . » 462
RENDA U. — GIOVANNI MELODIA, *Dante e Francesco da Barberino* . . . » 469
FERRAI L. A. — PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti*, 2ª edizione . . . . . » 477
BELLONI A. — LUIGI AMBROSI, *Sopra i « Pensieri diversi » di Aless. Tassoni* . » 481
BERTANA E. — FRANCESCO DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale. Scuola democratica* . . . . . » 492
ZANICHELLI D. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari, raccolto e postillato* . . . . . » 503

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Il Tristano riccardiano, ed. E. Parodi, p. 160. — G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, p. 162. — M. MINOIA, *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano*, p. 164. — D. GRAVINO, *Saggio d'una storia dei volgarizzamenti d'opere greche nel sec. XV*, p. 167. — L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, ed. F. Martini. p. 169. — G. CHIARINI, *Studi shakesperiani*, p. 173. — F. BENEDUCCI, *Saggio sopra le opere del Boccalini*, p. 176. — A. CESARI, *Lettere ed altre scritture*, a cura di G Guidetti, p. 178. — E. SIEBERT, *Ein Kommentar zu Giacomo Leopardis « Pensieri »*, p. 181. — M. LOSACCO, *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano e delle sue fonti*, p. 181. — C. NIGRA e D. ORSI, *Il Giudizio universale in Canavese*, p. 185. — *Biblioteca critica della letter. ital.*, diretta da F. Torraca, disp. 7-14, p. 187. — F. BECK, *Dantes Vita Nuova*, p. 513. — L. FR. MOTT, *The system of courtly love studied as an introduction to the Vita Nuova of Dante*, p. 513. — A. SCROCCA, *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze*, p. 516. — A. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien*, p. 519. — L. DELISLE, *Notice sur un livre annoté par Pétrarque*, p. 523. — J. L. HEIBERG, *Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek*, p. 525. — L. RONCORONI, *Genio e pazzia in Torquato Tasso*, p. 527. — F. FALCO, *Nicolò Machiavelli, suo carattere e suoi principî*, p. 530. — M. MASTELLONI, *La Mandragora*, p. 532. — G. UZIELLI, *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, Ser. prima, vol. I, p. 534. — C. DEJOB, *Études sur la tragédie*, p. 536. — C. TRABALZA, *Della vita e delle opere di Fr. Torti di Bevagna*, p. 541. — G. CAPASSO, *La giovinezza di Pietro Giordani*, p. 545.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 189, 551

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 201, 563

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

G. BOFFITO, *Notizia di letteratura provenzale tratta da un codice parigino*, p. 204. — E. SICARDI, *Ancora l' « alzando il dito » nel Petrarca*, p. 208. — B. CROCE, *Una nuova raccolta di scenarii*, p. 211. — M. PELAEZ, *Intorno alla prima edizione del « Misogallo » di Vittorio Alfieri*, p. 215. — F. NOVATI, *Frà Giovanni da Serravalle professore, predicatore, ambasciatore in Perugia*, p. 565. — A. MEDIN, *Ancora per la data della « Mandragola »*, p. 567. — G. BIANCHINI, *Una fonte probabile dell' « Adone »*, p. 568. — G. BIANCHINI, *Per Franceschina Baffo rimatrice veneziana del cinquecento*, p. 571.

CRONACA . . . . . *Pag.* 217, 574

PQ
4001
G5
v.29

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY